BIBLIOTHECA
FF. PRÆDICATORUM
CONVENTUS
CIVIT. BENITIÆ
Lit. NN. 5.
1 271
Pl. 77

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ISTITUTI DI CARITÀ
IN ROMA

DEGLI

ISTITUTI DI CARITÀ

PER LA SUSSISTENZA E L' EDUCAZIONE

DEI POVERI E DEI PRIGIONIERI

IN ROMA

LIBRI TRE

DEL CARDINALE

CARLO-LUIGI MORICHINI

VESCOVO DI JESI

Edizione Novissima

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAMERALE
—
1870

Semper pauperes habetis vobiscum.

Matth. C. xxvi, v. 11.

BEATISSIMO PADRE

Questo tenue lavoro sulla pubblica carità in Roma viene quasi per naturale impulso a deporsi a'piedi della SANTITÀ VOSTRA. Imperocchè fu un suo cenno, che mi spinse a tornar sopra ad un mio scritto pubblicato, or sono circa trent'anni, su questo argomento, e mi spronò a vincere tutte le difficoltà, che frapponeva la lunga mia assenza da Roma per un' opera, che aggirandosi precipuamente intorno a' fatti, esigeva sul luogo la presenza dello scrittore. Pertanto ponendo a profitto il breve tempo, che mi fu dato dimorare in Roma, mi rifeci a studiare le pie istituzioni di questa mia carissima patria, e fui ben lieto non solo di vedere attuati notabili miglioramenti in quelle ch' essa

già possedeva, ma accresciutane la ricchezza con altre novissime specialmente in fatto di pubbliche scuole primarie per la generosa e larga protezione accordata dalla BEATITUDINE VOSTRA ad ogni maniera di opere benefiche ed utili. Le cure del supremo pontificato e la tristezza de' tempi non Le fecero dimenticare il maggior bene dei poverelli di questa sua dilettissima Roma, che già La vide nella privata sua vita amorevole Padre degli Orfanelli in più d' uno de' suoi ospizii, e Benefattore operoso di pie fondazioni. Parvemi inoltre cosa assai convenevole che questa Metropoli della Cristianità schierasse come sott'occhio ai Pastori accorsi da tutto il mondo cattolico nella felice

contingenza dell' ecumenico Concilio Vaticano i molti istituti, che ha, nei quali si attua la carità secondo il vero spirito di Gesù Cristo. Se la SANTITÀ VOSTRA si degnerà accogliere di buon grado questa mia povera fatica, io lo reputerò un novello favore aggiunto a' tanti beneficii già compartitimi. E chieggo ossequiosamente dalla SANTITÀ VOSTRA l' Apostolica Benedizione

Roma 4 Novembre 1869.

Umilissimo, Devotissimo e Riconoscentissimo Figlio e Creatura
CARLO-LUIGI Card. MORICHINI
Vescovo di Jesi

PREFAZIONE

I.

La Religione di Gesù Cristo collo stabilire il gran comandamento della Carità migliorò di molto l'infelice condizione dell' uomo. Imperocchè ai gravi mali dell'indigenza, dell'ignoranza e del vizio, che lo affliggono, applicò quel balsamo salutifero, che gli alleviasse, sicchè questa umana vita fosse meno misera e travagliata. Se si dà un rapido sguardo allo stato della maggior parte degli uomini nelle antiche società pagane, si vedrà di quanti benefizii siamo debitori alla morale evangelica. Quelle false religioni non ispiravano all'uomo sensi di mitezza e di fraterno affetto; chè anzi istigatrici delle più brutte e feroci passioni erano le chimeriche divinità, cui offrivansi incensi e vittime talvolta umane. Quindi ne conseguiva che i costumi e le abitudini dei popoli accecati dall'errore e travolti dal vizio, a fe-

rocia piuttosto inchinassero che a benevolenza; che le leggi trascurassero di predisporre soccorsi o alleviamenti alla miseria; che le dottrine di qualche filosofo, il quale guidato dal lume della ragione vedea pure il bello della virtù, restassero inefficaci, e non valessero ad ingentilire la moltitudine.

II.

Autorizzata dalle leggi era la schiavitù, per la quale tanta parte del genere umano veniva sottoposta all' altra, quasi vil gregge di bruti. Aveano i padroni illimitato potere sugli schiavi, pareggiati dalla legge alle cose, e purtroppo frequente n'era il barbaro abuso. Sol che eglino dessero la più lieve molestia ai padroni, p. e. servendo la cena, n' erano flagellate le carni; talchè, stante ancora la mensa, i portici e gli atrii dei signori del mondo risuonavano dei gemiti e delle grida degli schiavi percossi; nè, al dir di Seneca, tornava ingrato ai commensali quel lugubre suono. È cosa notissima che quei ricchi Patrizii, i quali ponevano più studio nella squisitezza delle imbandigioni, facessero gittar vivi nelle peschiere, ove si serbavano le morene, i loro schiavi, perchè ne riuscisse più ghiotto al palato il sapore di quei pesci voraci. E fra

costoro son rammentati dalle storie Gneo Lucullo vincitore di Re Mitridate, e M. Pollione, quantunque cultore di quelle lettere, che sogliono ingentilire gli animi. Fu atrocissima la legge di Augusto che dannava ad aver mozzo il capo tutti gli schiavi, che si trovassero nella casa, ove un padrone da chicchessia fosse stato messo a morte; onde avvenne, come narra Tacito [1], che ucciso un cittadino di alto affare, in una casa soltanto ed in un sol giorno furono trucidati quattrocento dei suoi servi. Che se lo schiavo parcamente nutrito riceveva alcuna volta nelle malattie qualche assistenza, se a quest'uso nelle case di alcuni ricchi erano private infermerie chiamate *Valetudinarii* [2], ciò avveniva per quella stessa sollecitudine, che ne spinge alla conservazione di qualunque proprietà, da cui ritraesi vantaggio.

La Storia delle più vetuste nazioni e le favole, che sono quasi velo alla storia, mostrano universale egualmente che antico il crudele costume di abbandonare i bambini in mezzo ai tormenti della fame e del freddo, o alle belve d'una foresta, o alle onde d'un fiume, o alla tarda e dubbiosa pietà di chi gli raccogliesse nel trivio [3]. E a questo eccesso

1 Ann. Lib. XIV.

2 Columella. De re rustica. Lib. II. Cap. I. l. 22. c. 3.

3 Armaroli. Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti ecc. Venezia 1838.

tanto più inumano quanto che era inevitabile allora per gli esposti o la morte o la schiavitù, non movevano la miseria o la vergogna materna, ma più sovente le religiose superstizioni, come un vago timore che per opera del nuovo nato sovrastassero eventi funesti minacciati dai decreti del destino. Di ciò è prova il rito che tenevano i romani all'occasione del parto di donne pur legittimamente maritate. Venuto appena in luce l'infante era recato in una camera a quell'uso destinata, e deposto sulla nuda terra. Se il padre, che avea già interrogati gli auguri, volea riconoscerlo per figlio lo sollevava fra le sue braccia [1], altrimenti lo condannava all'esposizione e forse alla morte. Talora a liberarnelo neppur bastava che fosse stato riconosciuto dal genitore, se prima del giorno lustrale, in cui imponevasi il nome, contrarii si mostravano gli auspizii, che non tralasciavasi intanto di consultare.

Presso alcuni popoli non solamente l'esposizione, che pur lasciava qualche speranza di salvezza, ma l'uccisione dei figli era permessa non che tollerata. La legge di Solone dava tal facoltà agli Ateniesi [2]; e Licurgo avea anzi ordinato agli Spartani che i bambini nati stor-

1 Questo atto dicevasi *tollere* o *suscipere* a differenza dell'*edere*.
2 Sesto Empirico. Pyrrhoniarum hypotyposeon lib. 3.

pii o di complessione men che robusta venissero gittati in una voragine perciocchè inutili allo stato [1]. Per lo stesso motivo uccidevansi pure, e si seguita ad uccidere tuttodì, i bambini in varie contrade dell' Asia [2]. La moderna Cina ne è lagrimabile esempio. Il barbaro uso poi era sì generale, che Aristotile ne fece una legge nel modello di ben ordinata repubblica. Le genti dell' antico Lazio erano sì proclivi all' uccidere, e all' esporre i fanciulli ancorchè sani, che Romolo volendo proteggere l' incremento del nuovo suo stato, dovette moderarne la crudele abitudine coll' ingiungere : si allevassero tutti i maschi e le primogenite delle femmine, nè si uccidesse alcun fanciullo prima dell' età di tre anni, seppure non fosse storpio o mostruoso fin dalla nascita [3]. Sembra che egli volesse con ciò lasciar tempo che le grazie e i vezzi dell' infanzia guadagnassero il cuore de' genitori e ne vincessero la durezza. Più tardi in Roma stessa l' assoluto diritto dei padri sulla vita e la morte dei figli fu confermato dalle leggi delle XII tavole [4].

1 Plutarco. Vita di Licurgo.
2 Quinto Curzio. Vita di Alessandro lib. 9.
3 Dionigi d' Alicarnasso. Dell' antich. romane, lib. 2, §. 15.
4 Endo liberis jus vitae et necis venundandi potestas esto.

I più saggi fra i legislatori delle società pagane avevano procurato co'loro ordinamenti di prevenire la miseria; e la schiavitù assorbiva l'ultima classe degli uomini, offrendo ancora un rifugio ben tristo a chi preferito avesse alla povertà il vendere se stesso per campar la vita. Nulladimeno, quando specialmente la disuguaglianza degli averi, il lusso, la corruzione e le politiche vicende delle nazioni aumentavano e diffondevano la povertà, anche fra quei, che fruivano di un libero stato, esistevano mali che avrebbero richiesto un pietoso soccorso. Nè a questi provvedevano istituzioni mosse da quell'amore del prossimo, che solo può condurle allo scopo.

Ed invero l'interesse, non la compassione verso le umane infermità, faceva sì che i sacerdoti di Esculapio ne' loro tempii aprissero ricoveri, che il nome ebbero di *Asclepii,* dei quali uno esisteva in Roma nell'isola tiberina. Imperocchè dai creduli malati recatisi spesso da contrade ancor lontane a ricovrarsi chi più, chi men lungo tempo negli *Asclepii*, che d'ordinario sorgevano ne'luoghi più salubri, erano largamente retribuite le cure di quei ministri che a pro' di essi adoperavano superstiziose pratiche più che farmachi salutari. Laonde Luciano ebbe a chiamare il tempio di Esculapio in Pergamo, la *bottega di*

quel nume [1]. Così pure negli ultimi tempi della romana repubblica, non la brama di soccorrere la vera ed onesta indigenza, ma politiche ed ambiziose mire aveano introdotto e le immoderate profusioni de' nuovi magistrati e le periodiche distribuzioni di grano, cui partecipava un prodigioso numero di oziosi e turbolenti cittadini, e i *congiarii*, che sotto gli imperatori divennero una gratificazione di obbligo, in certe solenni ricorrenze, alla prepotente soldatesca e alla plebe.

A lode però dell' umanità vanno rammentati alcuni esempii, che incontransi presso i Greci ed i Romani, di provvidi e benevoli ordinamenti verso l' infortunio. Caronda statuì nelle sue leggi che si porgesse sollievo alla miseria, quando non fosse conseguenza dell' ozio. La repubblica di Atene faceva allevare gli orfani de' difensori della patria e i figli abbandonati, frutto d'illegittime unioni; e il cittadino, reso inabile a guadagnarsi da vivere, riceveva dall' erario un soccorso. Ivi pure i ricchi mostravansi generosi agli indigenti nelle loro malattie e in occasione di religiose feste; e i meno facoltosi aveano formato società mantenute da volontarie oblazioni, le quali assicuravano un ajuto a chi di essi ne fosse ve-

[1] De Matthaeis. Dissertazione sulle infermerie degli antichi ecc. negli Atti dell' Acc. di Archeologia, tom. 3. Roma 1829.

nuto in bisogno. Nel romano impero i municipii d'Italia erano provvisti di medici, che dovessero gratuitamente assistere i poveri [1]. Però i Romani non ebbero mai per essi ordinamenti stabili, ma accorsero con aiuti alcuna volta a qualche pubblica calamità. Narra Tacito [2] che regnante Tiberio, quando ruinò l'anfiteatro di Fidene, sotto del quale rimasero fra uccise e ferite cinquantamila persone, i signori Romani tennero parecchi giorni aperte le loro case con ogni ajuto di medici e di unguenti per soccorrere il popolo in tanta sciagura; e di Nerone stesso dice [3], che una volta « *subitaria aedificia extruxit, quae multitudinem inopem acciperent* ».

I figli de' cittadini indigenti meritarono la particolare benevolenza dell'imperator Nerva, che ordinò venissero alimentati a pubbliche spese [4]. Abbiamo tuttora di esso una medaglia coll' epigrafe « *Tutela Italiae* », che lo

[1] De la bienfaisance publique, Paris 1839, parte 3, lib. 3. Cap. 1. Può vedersi anche l'opera molto rara del Dumas « Des secours publics en usage chez les anciens, ou mémoire sur cette question : Les anciens avaient-ils des établissemens publics en faveur des indiges, des enfants orphelins ou abbandonnés, des malades et des militaires blessés ; et s'ils n'en avaient point, qu'est-ce qu'en tenait lieu ? » Quantunque il Dumas in questa sua eruditissima opera mostri grande ammirazione per la pagana civiltà antica, specialmente greca e romana, pure è forzato a conchiudere « Une plus grande vertu politique semble diriger les anciens; une plus grande vertu morale, attribut du Christianisme, anime les modernes ». Dumas pag. 141.

[2] Ann. Lib. IV. Cap. 62.

[3] Ann. Lib. XV. Cap. 39.

[4] Aurel. Vittore. De Caesar. Cap. 12.

rappresenta in sedia curule in atto di porgere la destra ad un fanciullo e ad una fanciulla, i quali insieme alla madre gli domandano soccorso. Si vede che i principii della cristiana carità andavano insensibilmente penetrando nel paganesimo, perocchè anche Trajano e quei che immediatamente gli succedettero nell'impero, seguirono la generosa idea di Nerva, e vi contribuirono ancora colle private loro ricchezze. L' esempio potente dei regnanti mosse i doviziosi cittadini a secondare con grosse somme le liberalità dei principi e dello Stato. Si diffuse allora per l' Italia la benefica istituzione: anzi in alcune città più luoghi vennero destinati al mantenimento e all'educazione di fanciulli di ambedue i sessi, siccome pare avvenisse specialmente a Como, a Ficulea, a Veleja [1]. Gli scrittori e le medaglie chiamano questi ajutati *fanciulli* e *fanciulle alimentarie, fanciulli Ulpiani* dal nome di famiglia di Trajano, *fanciulle faustiniane* e *mammeane* in onore delle due Faustine e di Mammea. Ma breve fu il tempo di tali beneficenze, che non durarono oltre un secolo, giacchè si vedono cessate nel regno di Elio Pertinace.

1 Ratti. Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, negli Atti dell'Acc. di Archeologia, tomo citato.

La virtù, che fu universalmente celebrata dai più remoti tempi presso tutti i popoli, e posta sotto la tutela speciale degli Dei, fu l'ospitalità; virtù, è vero, facile ad esercitarsi nello stato degli antichi popoli, perchè men frequenti n'erano allora le occasioni, e poca noja recava l'accogliere in casa uno straniero anche per qualche giorno. Si ha memoria che vetuste nazioni avessero perfino un Giove sopranominato *Ospitale* [1]. Il mangiare insieme del pane e del sale, offerto in principio della mensa, costituiva una specie di rito ospitale, e quindi nascevano mutui vincoli di amicizia; la cui violazione era altamente condannata dalla pubblica opinione e spesso dalle leggi. I romani creavano, oltre il Pretore urbano, il Pretore peregrino « *qui peregrinis et advenis jus diceret* [2] ». I vincoli e i diritti dell'ospitalità una volta contratti erano ereditarii nelle famiglie; la tradizione ne conservava la memoria di padre in figlio: e, perchè meglio venissero riconosciuti, si usavano le *tessere* dette *ospitali*, le quali spezzate a metà si trasmettevano a' più remoti discendenti di ambedue le famiglie. Coll'ingrandirsi però delle nazioni andò scemando l'amore della privata ospitalità, e

[1] Omero. Odissea. — Cicerone pro Dejotaro.
[2] Leg. 2. §. 32. D.

vi fu sostituita la pubblica, innalzandosi nelle città a ricovero degli stranieri magnifici edifizii, monumenti piuttosto di vanità che di beneficenza [1]. Ma questa virtù, anche allorquando era nel massimo onore, non ebbe mai per iscopo di soccorrere il povero, e nulla sentiva di quella verace carità, che i gentili mai non conobbero. Il fin qui accennato parmi che basti a confermare che la virtù puramente naturale non valse mai nè ad istituire veri e stabili soccorsi per gli uomini miserabili, nè molto meno a formar quegli eroi di abnegazione e di sacrificio, che formò, forma e formerà sempre il carattere vero del Cristianesimo, per effetto di quella soprannaturale carità, fondata nell'amore di Dio, che vince la misura d'ogni altro amore, e fa tacere perfino la passione più prepotente, l'amor di sè, sino a dar la vita pei suoi prossimi: perocchè non ha la sua sorgente dalla terra, ma dal cielo. E questa incontrastabile verità è posta in bella luce nell'esimia opera d'un mio venerato Collega l'Emo Cardinal Gaetano Baluffi di chiara ed onorata memoria, il quale tolse a provare come la Chiesa Romana si riconosca per la vera Chiesa di Gesù Cristo dalla sua carità verso il prossimo [2].

1 Jonii. Ricerche sull'Ospitalità ec. Giornale Arcadico, tom. 52 1834-35.

2 La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo. Imola, tipografia Galeati 1854. vol. unico.

III.

Innanzi il Cristianesimo il solo popolo ebraico ci offre un complesso di leggi tendenti sì a prevenire e sì a soccorrere la miseria. Imperocchè l'assoluta povertà, sotto un governo teocratico, non dovea aver luogo, quante volte se ne eseguissero i comandi. A nome di Dio Mosè dichiarava che nel suo popolo non doveva esservi uomo indigente o mendico [1]. Entravano gli Ebrei nella Cananitide ricchi delle spoglie di Egitto e delle soggiogate provincie, ed era ad essi esattamente ripartita per tribù e per famiglie una terra feracissima, la quale coltivata con ogni industria dava ubertosi frutti [2]. L'agricoltura adunque fu in sommo onore presso la nazione, perchè esercitata già da Noè, da Abramo e dagli altri patriarchi, e comune a tutti per impulso di politica necessità, a tutti poteva porgere larghi e facili modi di sussistenza. Era inoltre in facoltà degli Ebrei, senza uscire dalla terra promessa, un esteso commercio co' popoli vicini; sebbene poco dovessero es-

1 *Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Deus tuus* . . . . . Deuteron. Cap. XV. v. 4.

2 Guénée, Dissert. — Fleury. Moeurs des Israélites; — Chateaubriand, Voyage en Palestine.

servi stimolati e per la semplicità de'costumi, e per la pochezza dei bisogni, che ne derivava, e per la interdizione del lusso peregrino. Ma la divisione della terra di Canaan alle famiglie del popolo Ebreo non sarebbesi lungamente conservata, e stata sarebbe inevitabile la forte ineguaglianza delle proprietà, se, a mantenere per quanto fosse possibile questo economico equilibrio e soccorrere insieme alla tenuità o al difetto degli averi, il sapientissimo legislatore non avesse provveduto con opportune leggi. Tale era quella che le donne, le quali per mancanza di fratelli succedessero all' eredità del padre, dovessero scegliere lo sposo nel parentado e nella tribù paterna [1]. Altre derivavano principalmente dalla istituzione dell'anno detto del sabbato, che ricorreva ogni sette anni, e del Giubileo, che celebravasi dopo il settimo anno sabatico, ossia ogni cinquanta anni [2].

Aveva detto Iddio per bocca di Mosè « la « terra (promessa) non si venderà mai in per- « petuo, perchè è mia, e voi siete come stra- « nieri e miei coloni: perciò tutto il paese, « di cui andate al possesso, sarà venduto sotto « la condizione del riscatto [3] ». Quindi ogni

1 Numeri. Cap. XXXVI.
2 Levit. Cap. XXV.
3 Ivi vers. 23. 24.

fondo alienato poteva essere redento o dal venditore stesso o dal prossimo congiunto di lui: che se ciò non avvenisse, rimanea al compratore fino all'anno del giubileo, nel quale senza verun rimborso di prezzo dovea tornare all'antico possessore [1]. Per le sole case urbane la legge del riscatto limitavasi ad un anno; escluse però quelle dei Leviti, che potevano sempre redimersi [2]. Di tal modo non era in potere degli Ebrei alienare realmente le proprietà territoriali, ma concederne soltanto l'usufrutto a determinato tempo, che veniva calcolato sul ritorno dell'anno giubilare; in guisa che quanto più questo era distante, tanto maggiore prezzo richiedevasi [3].

Ma siccome tanti sono gli accidenti dell'umana vita, che da tutti gl' individui di una intiera nazione non possono star lungi sempre il bisogno e la miseria, così altri ordinamenti cooperavano al loro sollievo. E primieramente al comun bene contribuiva la pratica dell'ospitalità, che come fu onorata da tutti i popoli, così fu massimamente a cuore del popolo eletto. Abramo avea già meritato di ricevere il Signore nella persona d' uno de' tre angeli, che lo visitarono, e l'ospitalità

[1] Levit. Cap. XXV. vers. 13 e 25 al 28.
[2] Ivi. vers. 29 al 33.
[3] Ivi. vers. 14. 15. 16.

di quel patriarca passò in proverbio; dacchè dicevasi « piantar la tenda di Abramo [1] » per additare cordiale e generosa accoglienza ad un ospite. Per questa virtù celebri sono nelle sacre carte Loth, Labano, Gedeone, Giob nel tempo della sua prosperità, Tobia e lo splendido Salomone, non che Rebecca, la figlia di Bathuel, Rahab e la vedova di Sarepta. L'esercizio dell' ospitalità è ricordato in più luoghi del Pentateuco; e l'averlo violato cagionò la distruzione della tribù di Beniamino e la morte di Nabal. Ma sembra che presso gli Israeliti non si avessero speciali ricoveri pei malati, quantunque in varii luoghi del sacro testo [2] si ricordino e medici e medicine.

« I poveri non mancheranno sulla terra, « ove tu abiterai; perciò ti comando di aprire « la tua mano in ajuto del bisognoso [3] ». Conseguentemente a questo precetto dovevano prestarsi senza usura all'israelita e biade e denaro [4]; e se il povero avesse dato in pegno al soccorritore cosa di cui l'uso fosse a lui necessario, questa non poteva ritenersi oltre

1 *Abrahae tabernaculum figere.*

2 Nelle sacre pagine si parla di *Medici* nel Genesi v. 2. nell'Esodo XXI. 19; nel sec. dei Paralip. XVI. 12. Nell'Eccl. in varii luoghi. Si parla poi di *Medicine* nei Prov. VI. 15, nell'Eccl. XVIII, 20, in Ezechiele XLVII, 12.

3 Deuter. Cap. XV. v. 11.

4 Levit. Cap. XXV. v. 35, 36. 37. — Deuter. Cap. XXIII. v. 19, 20.

il cader del sole [1]. L'anno poi del sabbato rimetteva ogni debito, quando non si fosse potuto soddisfare prima; nè l'approssimarsi di quello scusava il ricco dal somministrare al povero di che questi abbisognasse [2]. Mosè inoltre volle che non si vendemmiasse e non si mietesse con troppa cura, perchè qualche cosa rimanesse pe' poveri [3]; che per essi fosse posta in disparte in ogni anno una terza decima sul prodotto dei campi e degli armenti [4]; che ad essi egualmente appartenessero i frutti spontanei dell'anno sabatico e del giubilare, nei quali non doveasi coltivare la terra [5]. Finalmente il sacerdozio poteva accorrere in ajuto dell'indigenza coi proventi dei beni, che il tempio acquistava dalle offerte decime del bottino, dai voti, dagli straordinarii doni.

Se non ostante questi ordinamenti l'estrema miseria avesse costretto alcuno a vendere la propria libertà o quella dei figli, l'ebreo nella terra promessa non cadeva in una vera schiavitù; nella quale solamente gli stranieri potevano essere ritenuti [6]. L' Israelita vendu-

1 Deuter. Cap. XXIV. v. 12, 13.
2 Levit. Cap. XXV. v. 35, 36, 37. Deuter. Cap. XV. v. 1. 2, 7 al 10. Cap. XXIII. v. 19, 20.
3 Deuter. Cap. XXIV. v. 19, 20, 21.
4 Ivi. Cap. XIV. v. 28, 29. Cap. XXVI. v. 12.
5 Esodo Cap XXIII. v. 11.
6 Levit. Cap. XXV. v. 44, 45, 46.

tosi, o uno dei suoi parenti per lui, poteva riacquistare la libertà, rimborsando il prezzo, avuto riguardo al tempo della servitù prestata. Quando poi non avesse avuto come redimere sè stesso, ricuperava la libertà nell'anno sabatico [1], se pure contento del suo stato non fosse rimasto volontariamente presso il suo padrone: allora dovea servirlo fino all' anno del giubileo. Quindi piuttosto che schiavitù era questa una locazione di opere a determinato tempo [2]; durante il quale i padroni, siccome ad essi era caldamente ingiunto, dovevano usare con discretezza e umanità dei loro diritti.

A queste sapienti e benefiche leggi, tutte dirette alla prosperità d'Israele, aggiungi la speciale provvidenza, con che reggeva Iddio quel popolo maraviglioso e singolare, ma duro e volubile e per tutta sua colpa talvolta sventurato. Ond' è che il povero fra le tribù israelitiche doveva essere assai meno infelice che presso qualunque nazione de' pagani ; fra i quali vedemmo quanto sterile fosse la naturale pietà, anche allora che non era soffocata da barbare costumanze. Dacchè però il divino Maestro intimò agli uomini quel comandamento, ch' egli chiamò nuovo, di amarsi a

1 Deuter. Cap. XV. v. 12.
2 Levit. Cap. XXV. v. 40.

vicenda di quell'amore, con cui Egli li amava [1], il povero cominciò a godere assistenza e soccorso disinteressato, affettuoso, perenne. Imperocchè alla compassione, che non è virtù, ma solamente un impulso di natura, che ci muove a dolerci anche nostro malgrado degli altrui mali, fu sostituita la carità del prossimo, virtù cristiana per eccellenza, perchè derivando dall' amore verso Dio, in sè racchiude il germe d' ogni altra virtù: virtù, che ci fa vedere nel nostro prossimo l'immagine stessa di Dio, il quale reputa fatto a sè stesso quello, che facciamo pel minimo dei nostri fratelli. Quindi l' animo del cristiano prende tal lena nel faticoso esercizio della carità, chè non si ritrae per ingratitudine, non rifugge per ostacoli, non teme per l'istessa morte; che sa tutto essere scritto indelebilmente nel libro della vita per un premio eterno.

IV.

Per tutte le quali cose è da considerare che nel primo nascere della Chiesa di Cristo i novelli fedeli, siccome aveano un cuor solo e un'anima sola, così non per alcuna legge, che ve gli obbligasse, ma di libera volontà

[1] *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Joan. Cap XIII. v. 34.

posero in comune i loro beni. Quindi nessuna distinzione di poveri e di ricchi: il patrimonio comune provvedeva a tutti, secondo i bisogni [1]. E tanti erano i vicendevoli officii di carità, che gli univano, da eccitare l'ammirazione degli stessi gentili, i quali stupefatti ed invidi si dicevano « *Vide, ut invicem se diligunt* » [2]. Così germogliò sulla terra questa novella virtù, la quale, come piccolo arbusto, divenne in breve tal arbore, che sotto gl'immensi suoi rami accoglieva una grande quantità d'infelici. Le comuni mense, di cui l'uso si mantenne per qualche tempo fra i cristiani, si chiamavano *Agape* [3], appunto perchè il vocabolo esprimesse non tanto l'atto del cibarsi, quanto il vicendevole affetto, che lo informava. Ciò fu agevole adoperare, finchè la Chiesa si stette ristretta a brevi confini e a piccol numero di fedeli; ma cresciuta e slargatasi dovè di necessità abbandonarsi l'universale comunione dei beni. Però sull'esempio dei primi cristiani, alcuni delle proprie sostanze conservaron quanto sol fosse necessario alla propria sussistenza, altri le ritennero, ma per impiegarle tutte in altrui beneficio. Quindi è che alla pietà e beneficenza loro, massime di matrone, si devono

1 Act. Apost. Cap. IV. v. 33. 34. 35.
2 Tertulliano Apolog. C. 39.
3 αγαπαι.

quei molti e vasti cimiteri scavati nei proprii fondi.

Per tal maniera erano sempre pronti i soccorsi per gl' invitti confessori della fede, che stretti in ceppi aspettavano il martirio, e per quelli che fossero condannati alle miniere o rilegati in isole deserte. Parecchi profittando degli alti officii, che aveano o nello stato o nell'aula imperiale, sovvenivano per più guise agli eroici Confessori di Cristo; come adoperava S. Sebastiano, riconosciuto per tal modo e martoriato qual cristiano. Le vedove e gli orfani, il cui numero era accresciuto dai frequenti martirii, si soccorrevano del bisognevole; assistiti erano gl' infermi e i vecchi, che non valessero a guadagnarsi la vita. A queste opere di beneficenza presiedevano i diaconi, che sette di numero furono a tal uopo istituiti nella primitiva Chiesa di Gerosolima [1]. Che se alcuna delle chiese, nelle quali erasi diffusa la Religione, mancasse, come talora accadeva, del necessario, accorrevano le altre, quantunque lontane, a sopperirne ai bisogni: nel che fin da quei tempi si segnalava la Chiesa di Roma per testimonianza di San Dionigi Vescovo di Corinto [2]. Così anche per la carità verso il prossimo una veramente e

[1] Act. Apost. Cap. VI.
[2] Epist. ai Rom. presso Euseb. Hist. eccles. Lib. 4, Cap. XXIII.

indivisibile mostravasi la Chiesa di Gesù Cristo, sebbene ripartita in molti luoghi separati da mari e da montagne e composta di popoli per lingua e per costumi diversissimi. Nè l'ospitalità onorata dai gentili si trascurava dai cristiani: chè anzi eglino mettevano ogni sollecitudine nel dare ricetto ai loro confratelli costretti a far viaggio, e largamente gli provvedevano di quanto ad essi occorresse. E tanto era generosa in tutte le sue opere la cristiana carità, che non mancò fra' gentili stessi chi ne abusasse, come ne fanno fede S. Agostino [1], e un pagano scrittore, Luciano di Samosata, il quale riferisce d'un impostore, che, sotto l'impero di Trajano, si andava spacciando cristiano per godere dei generosi soccorsi dei fedeli [2]. In tal modo nei primi tre secoli praticossi da' cristiani la carità sì da ciascuno per se stesso, e sì in unione per mezzo dei Diaconi, co' doni somministrati dai più ricchi ò dai più generosi. E questa virtù, che si andava siffattamente svolgendo, era di tal forza sull'animo de' pagani, che molti di essi accorrevano a rendersi figli della chiesa: per la qual cosa Giuliano l'apostata tentava nel culto dei gentili innestare l'istituzione di

1 In brev. collat. diei 3. c. 2.; vedi Baron. Hist. eccles. tom. 2. p. 721.
2 De morte Peregrini.

asili pe' poveri, massimamente per gl'infermi, del che si rideva S. Gregorio Nazianzeno, come d'un inutile sforzo.

Cessate però le persecuzioni contro la religione, e propagatosene sempre più e divenuto libero il culto, i soccorsi della privata beneficenza pur troppo non furono più sufficienti al sollievo delle umane miserie; sia perchè aumentato fosse oltremodo il numero dei bisognosi, sia perchè, come lagnavasi S. Giovanni Crisostomo [1], fosse cominciato a scemare il primitivo fervore della carità. Non mai però mancarono molte anime elette, che promovessero speciali istituzioni di beneficenza, secondo che loro se ne porgeva l'occasione.

Sembra che nelle provincie di Oriente si aprissero i primi pietosi asili, e si destinassero ai pellegrini: ben presto vi si prese cura altresì degl'infermi, quindi degli orfani, dei vecchi, degl' invalidi, dei mendici. Il Concilio di Nicea fin dal principio del IV secolo voleva che fossero aperti pubblici ricoveri di carità nelle città principali. I più antichi istituti, de' quali abbiasi memoria, furono l' ospizio per gli orfani eretto in Costantinopoli nell'anno 330 da Zotico Senatore dell'impero ed insieme Sacerdote della Chiesa, uno di quei Romani

[1] In Matth. XXVII. 10. Homel. 25.

amplissimi, che seguirono Costantino alla nuova Capitale; e quello magnifico fondato nell'anno 370 da S. Basilio di Cesarea di Cappadocia. Somiglianti ricoveri vennero aperti dallo zelo dei Vescovi presso le chiese cattedrali. L'autorità de' concilii, la protezione e munificenza de' principi, la pietà de' privati contribuirono a diffondere per ogni dove sì in Oriente, sì in Occidente pubblici ricetti destinati al soccorso d' ogni genere d' infortunio. Col volger del tempo sorsero eziandio ordini religiosi e cavallereschi, specialmente dedicati all'esercizio della pietà verso i prossimi; ed aprirono nuovi asili e ricoveri al malato, all'orfano, all'impotente, al mendico, al viandante, in seno alle città, in mezzo ai campi, nelle gole dei monti, sulle sponde dei fiumi.

Ma non è mio proposito il toccar sebben di volo la storia degli innumerevoli e svariati istituti di beneficenza, che si fondarono per tutto l'orbe cristiano. Molti di questi, è vero, perirono per le funeste vicende degli uomini e dei tempi, altri cessarono perchè cessati i bisogni, che gli aveano generati; ma la carità cristiana fu mai sempre operosa nel crearne de' nuovi, acconci ai diversi bisogni e condizioni degl' infelici. I Romani Pontefici, come ben si conveniva agli augusti capi della Religione ispiratrice della carità, ne aveano sem-

pre dati i primi e più generosi esempi. Fra i molti che potrei addurre, ricorderò come S. Sotero nell' anno 168, a testimonianza di S. Dionigi sopra nominato, non solo conservò quei soccorsi, che dai suoi Predecessori erano stati ordinati, ma gli accrebbe altresì, o si compartissero a cittadini o a stranieri; a propinqui o a lontani. Sappiamo che S. Fabiano, che fu papa nell' anno 236 dividesse la cura dei poveri a sette diaconi assegnando a ciascuno due regioni della città, che perciò furono detti regionarii, al modo stèsso che a sette notari era dato l' òfficio di scrivere le geste dei martiri. Per la qual cosa è ben giusto ciò che dice Anastasio bibliotecario, scrittor delle vite dei Pontefici, da S. Pietro fino a Nicolò I., quando li esalta col nome di *Amatori de' poveri*. In Roma un concilio, presieduto nel IV. secolo da S. Silvestro I. colla presenza di Costantino e di Sant' Elena, statuiva che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio dei poveri e degl' infermi. In questa stessa città Fabiola illustre dama romana apriva uno spedale pei malati [1]; mentre S. Gallicano uomo consolare e Pammachio altri ne fondavano per gl' in-

[1] S. Girolamo. Epistola ad Oceanum in epith. Fabiolae.

fermi e pellegrini alle foci del Tevere [1], e questo Pammachio era fregiato della porpora senatoria, era uomo proconsolare, ed usciva dall'antica e celebre famiglia Furia, gloriosa pel nome d'un Camillo vincitore di Vejo. Nuovo era nel mondo, come osserva il Card. Baluffi [2], l'accoppiamento di questi due estremi, l'umana grandezza, e l'esercizio più abbietto della carità. I quali istituti romani se cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in Oriente, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. Così in Roma le più nobili e ricche matrone, gli uomini patrizii e consolari, e sopratutti i Romani Pontefici erano esempi di carità. E Roma si tenne sempre carissima questa splendida eredità, trasmessale dai suoi avi, sicchè può dirsi con sicurezza, che nessun' altra città ne fosse più ricca.

V.

Ma le molte e magnifiche istituzioni di Roma cattolica verso i poveri e gl'infelici sono poco conosciute. Ogni persona, che si educa alle buone discipline, studia fin dai primi anni nell'istoria di Roma pagana, dimodochè le ri-

1 Baron. tom. 5. ad ann. 400. — S. Girol. Epistola ad Pammachium. — Nel 1866 fu scoperto il celebre Xenodochio di Pammachio. Vedi Bullettino di Archeol. crist. del Cav. G. Battista De Rossi Maggio e Giugno 1866. §. VIII.

2 Opera citata.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

membranze de' fatti di questa famosa dominatrice dell'Universo si legano colle più care della nostra prima giovinezza, e per lunghezza di tempo non mai si dimenticano. Chi è poi che non sappia de' monumenti dell'antica romana grandezza, che ancora ci restano e dimostrano siccome classico questo suolo? Chi mai ignora l'anfiteatro Flavio, il palazzo dei Cesari, il Circo Massimo, la mole Adriana, gli archi trionfali, gli obelischi, le terme, i templi, il foro il Campidoglio? E i capolavori in marmo ed in tela, di che Roma è sopra ogni altra città ricchissima, non sono ad ognuno notissimi, e non traggono tuttodì stranieri in gran numero d'oltremonti e d'oltremari ad ammirarli? Anche le splendide e devote ceremonie di Roma cattolica e le cristiane antichità e le memorie e i sepolcri dei martiri e le chiese e le basiliche sono chiare ed illustri ; ma ben poco si conosce di Roma quanto alle istituzioni di carità, che figlie della morale evangelica produssero gentilezza ed incivilimento. Da questo sconoscere le nostre cose nacquero assai false idee su Roma, che si tenne da alcuni come luogo di miseria e d'ignoranza, e si volle per vitupero chiamare la città delle rimembranze, quasichè null'altro vi avesse di buono, che le glorie degli antichi. Essa però seguitando la vera indole

della carità cristiana, la quale suole andarsene tacita e modesta, operò molto, e non menò alcun rumore. A questi dì per altro, che tutti parlano e scrivono di carità, parea disdicevole che si tacesse di Roma, la quale può dirsene maestra; onde è che stimai cosa edificante per la Chiesa, e non disutile e forse onorevole alla patria mia far di pubblico diritto quanto vi ha d'istituti, che proveggono alla sussistenza ed al miglioramento morale del povero.

E tanto più m'indussi a ciò, quanto che pareami vi abbia il suo bene ancor nello scrivere. Vedersi infatti schierate innanzi agli occhi le istituzioni di oltre sei secoli, nei quali si è faticato a fondare, ad aggrandire, a restaurare ricetti d'ogni maniera per la sofferente umanità, vedere l'influenza, ch'ebbero sul benessere e sul costume del popolo, rivendicare alla carità religiosa tante istituzioni di vera civiltà, consegnare alle lettere nomi d'illustri benefattori degli uomini, che sarebbero rimasti sepolti in perpetua ed ingiusta oblivione, illuminare e dirigere la carità de' viventi, che vogliono o debbono destinare le loro sostanze a pro degl' infelici: mi sembrarono cose tutte di altissima importanza. Mosso da questo pensiero fin dal 1835, io divulgava un libro col titolo « *Degli Istituti di pubblica carità e d' istruzione primaria, saggio storico e*

statistico [1]. Al quale fattosi dal pubblico buon viso, e tradotto in francese [2], n' ebbi coraggio a far di pubblica ragione un lavoro più esteso su cotale argomento, cui aggiungeva un nuovo libro sulle romane prigioni [3]. In quello, chi ne avesse vaghezza, troverebbe parecchie tavole statistiche e ragguagli e riscontri, che ho stimato nella presente edizione di tralasciare e perchè di troppo antica data, e perchè ora si van ponendo alla pubblica luce molte di quelle cose, che allora mi dovetti procacciare non senza qualche fatica. Intanto avveniva che nella mia ventenne carriera di Prelato fossi chiamato a dirigere alcuni dei principali istituti della mia patria, come l'Ospizio Apostolico di S. Michele, l'Archiconfraternita della Trinità dei Pellegrini e Convalescenti, e l'Archiospedale e pia Casa di S. Spirito, e a dare opera altresì in compagnia di altri miei illustri concittadini a nuove pie fondazioni. Nè ometteva in mezzo a ciò d'intraprendere viaggi nell'Italia, nella Svizzera, nella Francia, in parte della Germania, e nell' Inghilterra, collo scopo di

[1] Roma. Stamperia dell' Ospizio Apost. 1835.

[2] Des Institutions de Bienfaisance publique et d'Instruction primaire à Rome, Essai historique et statistique, traduit et précédé d'une préface, par M. Edouard De Bazelaire.

[3] Degli Istituti di pubblica carità, ed Istruzione primaria, e delle Prigioni in Roma. Libri 3. in 2. volumi. Roma. Tipografia Marini e Compagno 1842.

visitare e studiare gli Ospedali, gli Ospizii, le Scuole e le Carceri. Passati però quasi 30 anni dalla publicazione del mio ultimo lavoro ebbero luogo tali e tanti miglioramenti nelle Pie Opere Romane, e tali e tante nuove istituzioni, precipuamente sotto il glorioso Pontificato del regnante Pio IX., che io vedeva la necessità di tornar sopra il mio libro, ed accrescerlo non solo, ma, direi per poco, rifonderlo. E poichè me ne dava un cenno per sua somma benignità il Pontefice stesso, mio insigne Benefattore, fu per me il suo desiderio come un comando, e quantunque assente da Roma, posi a profitto le brevi visite, che me ne furono concesse, per raccogliere quanto più potei di materiali pel nuovo edificio, e non risparmiai fatica per riuscirvi il men male che per me si poteva. E debbo qui tosto e con lieto animo manifestare come fra le tante belle cose fatte a pro de' poveri sotto il memorando Pontificato di Pio IX, quella che viemaggiormente mi toccò, e vidi essere cagione dei più utili risultamenti, fu la chiamata d'alcune novelle Congregazioni introdotte a reggere gl'istituti d'ogni maniera, precipuamente le ragunanze di Suore, che trovai negli Ospedali, negli Ospizii, nelle Scuole, e nelle Prigioni. Laonde spesso mi corse alla mente un pensiero: riserbare la Provvidenza a' dì nostri una grande

missione per la donna, la quale ben si accorda coll' accresciuta devozione alla gran Vergine, che rialzò questa metà dell'uman genere alla dignità primitiva, dopochè avea espiato lungamente la prima colpa nell' oltraggioso stato, in che giacque per tanti secoli avanti il Cristianesimo. Un altro eccitamento all' opera era il raccogliersi del Vaticano Concilio Ecumenico, che traeva in Roma l'Episcopato del cattolico mondo. Sperava di non far cosa inutile e disaggradevole ai miei venerandi Colleghi, se avessi posto sotto i loro occhi un quadro della Romana Carità. Imperocchè questa può dirsi veramente cattolica, essendo quasi tutte le nazioni figlie della Chiesa, amichevolmente concorse a fondarvi utili ed assai commendabili istituti, tantochè trovi ancor vivere in Roma o in un Ospizio, o in una Chiesa, e talvolta ancora in una contrada la nominanza di alcune nazioni, che sparirono dalla faccia di Europa. Per lo che si può dire che non v' ha straniero che in Roma non trovi soccorso non solo se sia pellegrino, ma infermo altresì ed abbandonato. I forastieri non sogliono essere accolti dagl' istituti de' popoli europei ancor più colti: in Roma non v'è spedale, ospizio, casa di ricovero che non riceva anche lo straniero. Se scorri i fondatori e i restauratori de' luoghi pii, scorgerai che tutti gli ordini

di persone vi cooperarono generosamente, e vi leggi insieme nomi di sommi pontefici, cardinali, prelati, principi, dame ed anche uomini privati ed oscuri; sicchè vedi che la carità vi ha ravvicinato non solo le nazioni, ma tutti i gradi eziandio e le condizioni di uomini. Se, come prende a dimostrare con assai buoni argomenti nella sopracitata opera l'E.mo Baluffi di chiara memoria, la vera Chiesa di Cristo si riconosce alla sua carità, Roma, che è centro d'essa vera chiesa, dovea mostrare tale virtù in una maggiore ampiezza e in uno svolgimento più stupendo ed operoso.

VI.

Tre altri scrittori mi precedettero nel trattare ex professo di cotesta materia, e ciò fecero se non con buona critica, con animo però retto, anzi devoto. Il primo di essi per tempo è Camillo Fanucci senese, che venuto in Roma l'anno giubilare 1600 restò, come egli narra commosso del molto bene, che vi si faceva; e quantunque fosse nella grave età di ottanta anni, scrisse il *Trattato di tutte le opere pie di Roma* [1], ricercando con molta diligenza quanto apparteneva alla loro

[1] Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma. — Roma per Lepido Facii e Stefano Paolini, 1601.

origine e progresso: la lingua è buona, ma non senza qualche idiotismo toscano. Quindi sul finire del secolo XVII il dotto ab. Carlo Bartolomeo Piazza pubblicò il suo *Eusevologio Romano*, nel quale giovandosi delle fatiche del Fanucci discorre tutte le opere di carità con molto amore, ma non con pari filosofia [1]. Lo stile è soverchiamente diffuso, troppa e perpetua la lode; e l'erudizione non sempre scelta ed a proposito. Finalmente, perchè in tutti gli anni del Giubileo si usa porre a luce qualche operetta, che additi ai pellegrini i romani luoghi pii, l'ab. Guglielmo Costanzi nel 1825. scrisse l' *Osservatore di Roma*, lavoro inferiore di merito ai sopraccitati, nella cui stampa occorsero molti e gravi errori, specialmente di nomi e di date [2]. Oltre gli accennati Scrittori, altri ancora, che trattarono delle cose romane, fecero motto de' buoni istituti, massimamente gli autori di guide e d' itinerarii, fra' quali mi sembrano degni di ricordazione e di lode il Vasi, il Nibby, il Melchiorri, ed altri ancor più recenti. Alcuni luoghi pii ebbero particolari storiografi, come l' Archiospedale di Santo Spirito, l' Ospizio

1 Ευσεβολογιου. Eusevologio Romano, ovvero delle opere pie di Roma. — Roma per Domenico Antonio Ercole 1698.

2 L' Osservatore di Roma in tutto ciò che riguarda il morale, il disciplinare, il letterario, il diplomatico, il giudiziario. — Roma, Tip. Puccinelli 1825. — Si può vedere anche Amideo « *De pietate Romana.* »

Apostolico, la congregazione di S. Ivo, l'Ospizio di Tata-Giovanni e qualche altro. Ho studiato di fare di tutte queste opere de' succosi estratti, e di abbracciarle nel mio lavoro. Oltrecciò ho percorso tutte le bolle e brevi e chirografi e motuproprii, che riguardano tal soggetto, sicchè io pongo sott' occhio ai leggitori anche quanto vi ha nella legislazione pontificia riguardo a' poveri. Ho svolto altresì gli statuti, e gli ordinamenti delle pie fondazioni, che ho potuto avere, e consultato altresì i testamenti, le iscrizioni, e le memorie, che valessero a chiarire l' erezione, l' incremento e le vicende dei luoghi di pubblica carità. Gli ho eziandio visitati tutti di persona nelle parti ancor più riposte, ed esaminato il sito, la fabbrica, le commodità, gli usi, i metodi di disciplina e d' amministrazione, e quanto altro potesse giovare a coloro, che dirigono Istituti di simil genere. Che se involontariamente, non ostante ogni diligenza, fossi incappato in qualche errore, come segue spesso con tutta la buona volontà in lavori di questo genere, saprò buon grado a chi mi sarà cortese di un qualche avvertimento, perchè in campo quasi nuovo e vastissimo è ben facile metter piede in fallo.

Con tutte peraltro le difficoltà incontrate in questo mio lavoro confido che qualunque

esso siasi, non verrà inopportuno in un tempo, in che le menti sono rivolte ai gravi ed utili studii, che hanno per iscopo principalissimo il benessere morale ed economico degli uomini e lo svolgimento delle loro facoltà. In nessun altro tempo, siccome a' dì nostri, si è parlato e scritto con maggiore interessamento ed amore di pubbliche istituzioni di educazione, di beneficenza, di correzione. Tutto dì si fanno fra le più colte nazioni di pubblico diritto opere più o meno pregevoli, delle quali altre riguardano la storia e la statistica della beneficenza, altre discutono i metodi più acconci di soccorso, co' principii dedotti dalla morale e dall' economia politica [1]. Le città non che i più piccoli luoghi gareggiano per far conoscere le buone istituzioni, che hanno; ed i viaggiatori, che innanzi solo curavano antichi monumenti, quadri, statue e simili oggetti di curiosità e di lusso, or vanno ancora a visitare gli Ospedali, gli Ospizii, le Scuole, le case di lavoro, le prigioni, e chieggono dei metodi disciplinali ed economici, e ne fanno tesoro. Gl' Istituti caritatevoli e le

[1] Vedi, per quel che spetta gli scrittori sull' educazione e beneficenza, De Gerando al cap. 20 del *Visitatore del povero. Traduz.* di Falchino Schizzi. — Milano 1828, e meglio l'introduzione all'opera già citata *De la bienfaisance publique ;* per quel che spetta gli scrittori sulle prigioni. Vedi Petitti al Cap. 33 della condizione attuale delle Carceri. — Torino 1840.

prigioni hanno i loro giornali, ed altri scritti di società benefiche, che diffondono rapidamente le utili cognizioni, e cooperano a meraviglia al miglioramento delle buone istituzioni [1]. Sarei soverchio se volessi qui pur solo rammentare i nomi di tanti benemeriti che consecrarono le loro penne alla causa dell' umanità, che intrapresero lunghi e faticosi viaggi, che diedero origine ad istituti ed accademie, che stabilirono premii per le azioni generose e per gli utili scritti. Sommi letterati e filosofi ed uomini di Stato non istimarono indegni della loro sollecitudine e del loro grado siffatti studii, or diffusi in tutta la colta Europa. E gravissime questioni appunto si trattarono a vantaggio dell' umanità e della morale, come la sorte degli esposti, il lavoro dei fanciulli nelle manifatture, i metodi differenti d'istruzione popolare, la riforma delle prigioni ed altrettali materie importantissime, dalla cui discussione viene lume alla legislazione e all' amministrazione pubblica. In mezzo però a tanta ricchezza di utili miglioramenti sociali è pur forza confessare che la maggior parte delle pubbliche istituzioni è abbandonata alla pratica de' direttori, i quali sebben

1 In Francia il *Bulletin de la société des établissements charitables,* Paris. In Italia, Annali universali di statistica ecc. Milano e molti altri

zelanti agiscono soli ed isolati senza che l'uno possa giovarsi delle cognizioni acquistate dall' esperienza dell' altro. Quindi la necessità di raccogliere i fatti e paragonarli e studiarli e venire a mano a mano cavando de' generali principii direttivi, in una parola studiare la scienza della carità: imperocchè nella carità v'è la parte del cuore che è virtù, v'è quella dell'intelletto, che è scienza, ma scienza figlia della virtù, ispirata dalla Religione « *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* [1]. Per quanto le mie deboli forze lo permettevano, ho procurato di cooperare a tale scopo con questo mio scritto, nel quale ho abbracciato non solo ciò che in parecchi anni di studii ho raccolto da molti scrittori, e dall'usare con uomini versati in queste materie, ma qualche cognizione eziandio acquistata coll' esperienza di molti anni, in che ho avuto parte nell' amministrazione e direzione di alcuni romani istituti.

VII.

Volendo ora pertanto ordinare la molta materia, che ho innanzi, e che mi offre una città abbondantissima di opere pie, siccome è Roma, e dare al mio lavoro, per quanto è

[1] Psalmus XL, v. 1.

possibile, un metodo scientifico, e da speciali fatti e considerazioni salire a generali principii, ed entrare a dire delle precipue questioni morali del tempo, che riguardano il mio soggetto; ho creduto trovare nel Romagnosi [1], quanto mi parea atto all' uopo, e lo riporto colle parole stesse d' un suo illustre discepolo.

« L' uomo composto di anima e di corpo, « onde provvedere alla sua felice conserva- « zione soddisfacendo ai suoi bisogni di du- « plice natura, ha d'uopo di perfezionamento. « Ma questo non può conseguirsi che nella « convivenza sociale. Dunque l'associazione è « uno stato di diritto e di dovere naturale « per l'uomo: dunque lo stato di società e « non lo stato di selvaggia indipendenza è lo « stato di natura dell' uomo, perchè quello è « stato naturale di un essere, dove quest'es- « sere, considerata la sua propria natura, può « giungere a compiere il suo fine. Ma quali « sono questi bisogni dell'uomo che soddisfa « nella Società? A tre, dice il Romagnosi, « possono ridursi: alla sussistenza, all'edu- « cazione, alla tutela. Quindi nella società il « perfezionamento economico, con che si

1 Gio. Domenico Romagnosi: *Introduzione alla storia del diritto pubblico universale*

« provvede al bisogno della sussistenza, il « perfezionamento morale, con che si prov- « vede al bisogno dell'educazione, il perfe- « zionamento politico, con che si provvede, « mediante l'ajuto del governo, al bisogno « dell'equa libertà e della sicurezza comune [1] ». A questi generali principii, che tutta comprendono la società, ho rannodato le mie istituzioni, le quali, per quanto è da loro, hanno in mira di soddisfare ai bisogni dell'educazione, della sussistenza, della tutela. Quindi la mia opera dividesi naturalmente in tre libri: il primo comprende le istituzioni, che hanno per iscopo principalmente il dare al povero soccorso nei suoi materiali bisogni. Dopo avere in un capitolo fatto conoscere la condizione economica del povero in Roma, tratto negli altri dei sussidii, che si accordano in ogni maniera agli infermi, dementi e convalescenti negli Ospedali e nelle case: parlo dei soccorsi a domicilio, di ricoveri notturni, dei ricetti della vedovanza, dei pubblici lavori, delle doti, e del monte de' prestiti. Nel secondo, ho dichiarato lo stato morale ed intellettuale del popolo, ragiono dei molteplici istituti d'istruzione e d'educazione, degli

[1] Celso Marzucchi: Artic. pubblicato nel settembre 1832, dell'*Antologia* di Firenze sulla *Nuova edizione delle opere più ragguardevoli* di Gio. Domenico Romagnosi.

ospizii, conservatorii, scuole d'ogni fatta: degl'istituti di providenza, delle società di mutuo soccorso. Il libro terzo per ultimo tratta dell'educazione correttiva. E qui, data un'idea della legislazione e del processo criminale, discorro le diverse specie di prigioni e di opere caritatevoli e religiose a pro dei prigionieri, e quindi parlo della famosa riforma penitenziaria.

Esaminiamo dunque le istituzioni economiche e morali sia *educative*, sia *correttive* a pro dell'estrema classe della società. Leggiamo la loro istoria, veggiamone lo stato attuale, la loro influenza, i loro pregi e difetti, applichiamo le cognizioni, che ci somministra l'economia e la morale ed anche la propria esperienza, parliamo francamente, perchè sappiamo di non volere che il bene, pronti a ritrattare le nostre opinioni, quando ci siano dimostrate false. Noi confessiamo che la miseria e il vizio sono sventuratamente inerenti all'umana corrotta natura: che possono gli sforzi degli uomini dabbene temperarli diminuirli, non mai spegnerli: che il verace rimedio a quei mali sta nella carità: che questa dee esercitarsi dalla Religione, non dalle pubbliche amministrazioni; per impulso di virtù, non per calcolo e sistema. Il *principio*, cui riduciamo tutte le istituzioni,

la pietra, diremo, di paragone è il morale cristiano miglioramento del povero. Questo è l'anima della nostra opera; questo e non altro potea derivare dalla Religione di Gesù Cristo, che diede origine a quegl'istituti. Noi rispettiamo il *principio* economico, ma subordiniamo questo a quello; perchè le cose sono fatte per gli uomini, non gli uomini per le cose. Vedremo però come quei due *principii* reciprocamente si giovino.

LIBRO PRIMO

DEGLI ISTITUTI

PER

LA SUSSISTENZA DEI POVERI

CAPITOLO I.

Condizione economica del povero in Roma

Della popolazione di Roma: della città in generale: dei mezzi di sussistenza degli operai: dell'agricoltura: della industria e del commercio: dei salarii: della statistica dei poveri.

Le sociali istituzioni sono fra loro di modo legate e connesse, che non puoi studiarne alcune senza avere almeno una generale idea delle altre. Quindi le scienze morali sono come un grand'albero, che ha folti e tortuosi rami, i quali fra loro s'incontrano ed incrocicchiano in cento guise, sicchè il seguirli è opera difficile e complicata; laddove le scienze fisiche si aggirano in un campo bastevolmente determinato dalla natura stessa delle cose, e indipendente dalla varia e molteplice volontà degli uomini. Parmi dunque cosa utile, anzi indispensabile, che, prima d'imprendere a trattare le romane istituzioni dirette a soccorrere il povero nella sussistenza, si tocchi della popolazione di Roma e dei mezzi, ond' essa vive;

perchè si conoscano i rapporti che ha la povertà coll' intera popolazione; e le opere pie a pro degli indigenti colle fonti della pubblica ricchezza.

Sembra esagerato il numero dei due milioni di abitanti, che alcuni scrittori danno all' antica Roma. Un passo di Vopisco nella vita di Aureliano ha fatto credere che cotesto imperatore desse alla città un circuito di cinquanta miglia, e per riempirla d' abitanti, si sale a quella cifra [1]. Però è da considerarsi che il documento tratto da Vopisco è unico, e potrebbe essere stato facilmente guasto ed alterato dall' ignoranza degli amanuensi. Finchè più profondi studii fatti sulla popolazione romana nei diversi tempi dei Re, della Repubblica, dell' Impero non rechino maggior luce su questo argomento, io propendo all' opinione di quelli scrittori che non danno all' antica Roma più di mezzo milione di abitanti. Il Sig. Dureau de la Malle opina [2] che nel pomerio di Roma, qual fu dai tempi di Servio Tullio a quelli di Aureliano, non poterono abitare più di 300,000 anime, e nel secondo recinto di Aureliano, più di 550,000, e che il suburbio di Roma non fosse giammai molto popolato, perocchè sotto Settimio Severo nella città e nel suburbio si crede la popolazione essere salita solo a 506,000 anime. Alcuni Archeologi, fra i quali il ch. Giambattista De Rossi, muovono qualche dif-

1 Recherches sur l'etendue et la population de Rome. Nouv. Mém. de l'académie des inscriptions et belles lettres. Tom. XII. P. II. pag. 237 et segg.

2 Muros Urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.

ficoltà sull' esattezza di queste cifre; perchè la cinta di Servio Tullio fin dai tempi d' Augusto, e assai prima d' Aureliano era travalicata dall' abitato e dalla popolazione, siccome lo dimostrano varii cippi trovati in diversi punti intorno Roma fuori la linea dello stesso Aureliano, posti per l' esigenza, come noi diremmo, dei dazi di consumo. Altri calcoli possono vedersi in Tournon sulla popolazione a tempo dei Re. Un documento riferito da Dionigi d'Alicarnasso nell' anno 278 darebbe alla città 440 mila anime. Ciò ch' è noto, si è che Roma avesse diversi recinti o ingrandimenti, sotto i Re fino a quello di Servio Tullio, che rimase per otto secoli fino ad Aureliano, formandosi esteriormente dei subborghi. Questo Imperatore nell' anno cristiano 271 li cinse di nuove mura. Se Onorio altro non fece che restaurare il recinto fatto da Aureliano, l' attuale circuito di Roma, che è quello stesso di Onorio (tranne la giunta della città Leonina), è stato il massimo, che essa abbia mai avuto. Sembra dunque che la nostra città non contenesse giammai più di un mezzo milione d' abitanti; poichè molta parte del suolo era occupata da pubblici monumenti grandi e magnifici sì in estensione come in bellezza. Sarebbe poi anche a studiarsi se nel novero delle popolazioni si comprendessero ancora gli schiavi, i liberti e gli stranieri sì numerosi in quei tempi; dappoichè sembra che nei censimenti non si avesse a calcolo che il numero dei cittadini romani.

L'invasione dei barbari, le guerre fra i duchi di Benevento e di Spoleto, le dissensioni fra i papi e gl' imperatori Federico I. ed Enrico IV., le devastazioni dei Saraceni, de'Normanni, e di Roberto Guiscardo fecero talmente diminuire la popolazione di Roma, che nel 1198 sotto Innocenzo III. era ridotta a soli 35,000 abitanti [1]. Il trasferimento della Sede Apostolica in Avignone la sminuì ancor più, talchè era veramente diventata luogo di desolazione e di squallore, e l' erba vegetava nelle deserte vie di quest' antica popolosissima città, come fosse una campagna. Nel 1377 al ritorno del Pontefice Gregorio XI. contava, secondo il Cancellieri, sole 17,000 anime. Da quel tempo però la popolazione cominciò a risorgere, e Leone X., che fu papa dal 1513 al 1522 la vide giungere a 60.000 [2]. Ma poco appresso il sacco dato dai Colonnesi e dal vicerè di Napoli per Carlo V. nel 1526. e nel seguente anno da Carlo di Borbone condottiero delle truppe dello stesso imperatore, ridusse nuovamente gli abitanti a 33,000. Dopo queste sciagure tornò la popolazione gradatamente a crescere, massime dopo le provvidenze di Sisto V. per la pubblica tranquillità: di modo che nel 1600 contava circa 110,000 anime [3]. Però nel 1665, a cagione della peste sminuiva la popolazione a poco oltre 106,000.

1 De Tournon, Etudes statistiques sur Rome etc. Paris 1831 tom. 1. pag. 237.

2 Statistica della Popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853 nel Proemio. Roma Tipog. della R. C. A. 1857.

3 Appendice allo stato delle anime dell' alma città di Roma per l'anno 1869 pubblicato per cura del Vicariato. Roma Tipografia della R. C. A. 1369.

Al cominciare del secolo diciottesimo era già pervenuta a 149,000, e sullo scorcio di questo secolo a 166000.

L' invasione francese, che fece Roma di capitale una città di provincia, il mancar della corte papale, l' esilio del sommo pontefice Pio VII., e le grandi sventure che lo seguirono, tornarono la popolazione a 123.000 anime nel 1809 [1]. Ma, restituito il pontefice alla sua sede, crebbe rapidamente. Nel 1820 era di 135,046; nel 1830 di 147,385; e nel 1869 di 220,532 [2].

Questa popolazione vive nella città, tranne piccola parte che sta per alcuni tempi dell' anno nelle vicine campagne. Delle cinquantaquattro parocchie, in cui è divisa la popolazione, quarantacinque sono *urbane*, nove *suburbane*, i cui abitanti sommavano nel 1869 a circa 6,500. Ad eccezione di questi, i quali sono addetti alla coltura delle vigne, la popolazione di Roma in genere è estranea alla coltivazione della campagna. E poichè anche nell' interno delle mura vi hanno e vigneti ed orti e giardini e ville, una piccolissima porzione di popolo è in tai luoghi occupata. Però in genere la grande coltura dei vasti romani latifondi si fa con braccia straniere; dappoichè compagnie, come dicono, di agricoltori vengono dalle limitrofe provincie, e quindi compiuti i principali lavori agricoli tornano in seno alle loro famiglie. Non

1 De Tournon.

2 Stato delle anime dell'alma città di Roma pel 1869. Roma Tip. della R. C. A.

è dunque l'agricoltura che occupi una notabile parte della popolazione romana, nel che la nostra città è nella medesima condizione delle altre capitali, i cui abitanti si procacciano la sussistenza piuttosto altronde che dall' arte agricola.

La postura geografica di Roma, che è piuttosto meridionale, giova al povero; dappoichè questi, siccome è noto, ha maggiori bisogni da soddisfare nelle regioni settentrionali. Secondo le osservazioni fatte alla specola del Collegio Romano dagli astronomi Conti e Calandrelli, Roma è alla latitudine di $41^0\ 53^1\ 54^{11}$ ed alla longitudine di $30^0\ 8^1\ 15^{11}$; calcolando il primo meridiano dall' isola del Ferro; quindi è il clima dolce e piacevole. Infatti la temperatura dei giorni più freddi non suole eccedere il secondo grado sotto il zero del termometro di Reaumur, e quella de' caldi il grado vigesimosettimo [1]. Giace essa in una vasta pianura a circa 13 miglia dal mare in dirittura; la città stessa è piana, ma disseminata di parecchie colline alcune naturali, altre formate da ruine antiche [2]. Girano le sue mura per oltre 16 miglia, dal che potrà ognuno concepir l'idea della sua ampiezza. Ma le abitazioni ed i pubblici edifizii si riu-

1 Tavole, che si pubblicano ogni mese nel giornale Arcadico, che si dà alla luce in Roma dal 1819.

2 Oltre i sette colli tanto famosi il *Palatino*, il *Capitolino*, l'*Aventino*, il *Quirinale*, il *Celio*, il *Viminale*, e l'*Esquilino*, ha Roma nelle sue mura anche il *Gianicolo*, il *Pincio*, il *Vaticano*. Le altre piccole prominenze della città, che pur portano il nome di monti, sono il *Testaccio*, il *Citorio*, il *Giordano*, il *Savelli*, e il *Cenci* formati da antiche ruine. Melchiorri, *Nuova guida metodica di Roma*. Roma 1834.

niscono e raggruppansi tutti in una parte, che è la minore dell' intera superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, ortaglie, ville e giardini. Il Tevere, che l' attraversa ebbe un tempo le acque più alte, che or non sono; quindi il suolo della città una volta limaccioso e palustre è di natura, come dicono i geologi, *fluviatile* [1]. Questo fiume oltre al commercio giova anche alla nettezza e salubrità della città, e vedremo come i più vasti istituti pe' poveri furono saviamente locati lungo questo fiume. Ma il popolo romano non è obbligato a bere le acque del patrio Tevere, come il parigino quelle della Senna, poichè Roma è sopra ogni altra città ricchissima di acque, come dicono, *potabili* [2], e il Tournon calcolava che Roma avesse quaranta volte più di acque che la capitale della Francia. La qual dovizia d' un sì necessario elemento, quanto giovi alla salubrità, e sia utile soprattutto al povero, ognun sel vede.

Assai si è scritto e detto e dagli antichi e da' moderni sull'aria di Roma; altri la condannarono come malsana e nociva, altri la lodarono come buona e salubre. Se l'aria di Roma fosse di sua natura maligna, nuocerebbe alla *respirazione* e alla *vitalità*; per contrario in Roma vi hanno frequenti esempi di vita lunghissima, e rare sono le infermità prodotte dai tristi effetti di cattiva respirazione. Infatti nel 1869 vivevano dagli 80

1 Brocchi. *Dello stato fisico del suolo di Roma.* Roma 1820.

2 Carpi Pietro, *Esame fisico chimico delle acque potabili di Roma.* Giornale Arcadico tom. 50 pag. 105.

ai 90 anni 1649 individui dai 90 ai 100, individui 136.[1] Le malattie dominanti sono le febbri *reumatiche* e le *intermittenti*, le quali derivano da difetto di *traspirazione*, non di *respirazione*. La malignità dunque dell'aere romano non istà già nell'intrinseca sua natura, ma bensì nei cangiamenti repentini, cui è soggetto in tutte le stagioni, segnatamente nella state e nell'autunno. Quei, che non sanno o non vogliono o non possono difendersi, come avviene de' poveri, da que' rapidi passaggi di temperatura, contraggono febbri e reumi; ma quegli, che vive cauto e ben coperto, specialmente di lane, sta bene in Roma la state come nel verno. Il Brocchi, che sottopose a scrupolosa analisi la nostra aria, non già quella tolta dal centro della città, che è riputata migliore, ma bensì la raccolta nella valle sottoposta alla basilica di S. Lorenzo stimata il più insalubre luogo de' contorni, non potè trovarvi alcun principio di materia organica in stato di putrefazione, o altro che fosse malsano e venefico [2]. Se l'atmosfera della campagna di Roma è in bontà di lunga mano inferiore a quella della città, ciò deriva dalle acque paludose, che vi stagnano

1 Stato delle anime pel 1869 citato.

2 Lancisi. *De nativis atque adventitiis romani coeli qualitatibus.* Brocchi, op. cit. Melchiorri op. cit. pag. 102, 103.

Anche il mio carissimo padre prof. Domenico studiò questi argomenti ed assegnava alla mal'aria di Roma le seguenti cagioni: 1. frequenza di paludi e di stagni; 2. mescolanza delle acque dolci colle salse presso il mare, per cui più attiva si fa la putrefazione de' corpi organici; 3. i venti australi, spezialmente lo scirocco e il libeccio, che accrescon la putrefazione delle sostanze organiche, le quali formano il fondo fangoso delle paludi e ne diffondono i miasmi; 4. la grande sproporzione del caldo ne' giorni estivi col freddo delle notti; 5. la mancanza di abitazioni, che offrano un ricovero ai lavoranti.

e imputridiscono dalla mancanza di vegetazione, che la purifichi, e dalla poca coltura, che rende il paese inospite e quasi all'apparenza selvaggio.

Questa sfavorevole circostanza e il difetto di popolazione, che n'è reciprocamente cagione ed effetto, fanno che le romane campagne appajano siccome un vasto deserto senza alcuna coltura. Però ancora in questo non dobbiamo fermarci alla sola apparenza, ma studiare i fatti e le condizioni del paese e conoscere lo stato della nostra agricoltura, la quale è strettamente legata colla causa de' poveri che noi trattiamo.

Tutta quella estensione di paese, che comprende la campagna romana e il rimanente della provincia chiamato *Comarca di Roma*, e le vicine provincie di Marittima e Campagna, Civitavecchia e Viterbo, era al nascer di Roma coperta di molte e fiorenti città e coltivata con ogni cura. Dunque non esisteva nell'aria di queste pianure un vizio invincibile, che ne impedisse l'abitazione, sebbene può credersi che essendo frequenti i luoghi popolati gli agricoltori non stessero all'aperta campagna.

Ma dappoichè Roma spinta dal desiderio delle conquiste ebbe soggiogato tutte quelle città, e pregiando sòlo il mestier delle armi, non il pacifico esercizio dell'agricoltura, ebbe posto nella coltivazione de' campi gli schiavi, il cui lavoro è sempre il più costoso ed il meno proficuo, coteste belle contrade incominciarono a diventare squallide e deserte. I ricchi romani cercarono ne' loro sterminati patrimonii

il maggior utile colla minor possibile spesa e fastidio; ed ecco alla produzion delle biade, che facilmente trar potevano da altri luoghi, sostituite grosse mandre di bestiame, che domandavano la cura di pochi pastori. Tranne le ville destinate al lusso o al piacere de' doviziosi cittadini, il rimanente eran tutti pascoli, fruttuosi però al certo in vicinanza d' una grande città. Tal fu l' origine di que' *latifondi*, che, secondo Plinio cagionarono la rovina dell' Italia e delle provincie [1]. Quando poi cominciarono le distribuzioni gratuite di grano agli abitanti di Roma, la coltura delle biade intorno la capitale dovette divenire sempre più svantaggiosa, e le piccole proprietà si andarono a perdere in vasti possedimenti. L' abbandono dell'agricoltura si estese largamente nell'Italia centrale, e più non incontravansi che le migliaja di buoi condotti da' pochi schiavi nelle campagne, ove avean fiorito le nazioni, ch'avean porto a Roma numerosi trionfi. La desolazione si fece più grande alla perdita della romana libertà. Vedendo i patrizi la via del comando aperta ad ogni avventuriere, subentrò nell' animo loro coll' ambizione dei pubblici onori l' amor del lusso e del piacere. Snervati dalla mollezza, divenuti fra di essi rari i matrimonii ed ancor più le nascite, molte nobili famiglie si estinsero, e i beni si accumularono nelle mani di pochi in guisa che i dominii degli opulenti romani erano

1 *Latifundia perdidere Italiam imo et provincias*: Plinii secundi Hist. natur. lib. 18 cap. 7. Ediz. di Torino 1831 tomo 6 pag. 186.

pari a vaste provincie. Ma al terzo e al quarto secolo più estesi ancora divennero i patrimonii privati, più spopolate le campagne, e perciò imminente la rovina dell'impero romano, che rimase aperto all'invasione de' barbari, e più d'ogni altro paese l'Italia. Questa condizione si aggravava al trasferirsi della sede dell' impero a Bisanzio, e al sopravvenire di quei barbari, che recavano seco copiosi armenti, e che col loro vivere nomade dispregiavano l'agricoltura, e si curavano solo della pastorizia.

Dopo la metà del secolo decimo, cominciato in Italia quel salutare fermento, che quindi ripopolò l'Europa, molte antiche città ed altre nuove sursero nei dintorni di Roma, e specialmente ne' luoghi elevati e suscettivi di difesa, perchè in parte già fortificati dalla natura. Tutte erano come rinchiuse nei vasti dominii di Baroni, che allora cominciarono ad elevarsi per potenza; e v'avevano fortezze i Colonna gli Orsini, i Frangipani, i Savelli, gli Annibaldeschi, i Gaetani ed altri, non che qualche ricca abbazia o convento, che godeva dei diritti baronali. Avendo bisogno di numerosa gente per raccogliere le loro bande, i più generosi ed insieme i più accorti baroni abbandonarono a' loro dipendenti varie porzioni di territorio in enfiteusi o a livello per una tenuissima corrisposta o in natura o in denaro, e coll' obbligo di personale servigio militare [1]. Avvenne quindi

1 Abb. Coppi Dissert. sui luoghi abitati, ed ora deserti nell'agro romano.

che quei contadini divenuti proprietarii di quei fondi li coltivassero con ogni amore, sapendo che il frutto delle loro fatiche, essi mancati, sarebbe stato raccolto dai figli. Così il feudalismo cominciò a migliorare in parte la condizione de' campi: imperocchè i baroni stretti nei loro castelli, posti in luoghi alti e difesi, diedero origine al rinnovellamento dell'agricoltura nelle montagne. Quei luoghi, rianimati allora per la coltivazione, e per la dimora dei loro protettori o feudatarii, fanno adesso ancora di sè bella mostra, come Albano, Frascati, Palestrina; ma in generale deperirono a misura che la potenza dei baroni fu domata, ed essi trasferirono il loro domicilio alla capitale; e molti luoghi tornarono desolati e deserti, siccome Ceri, Astura, Castro ed altri. Ma la pianura rimase sempre abbandonata, e spesso diserta ancora dalle feroci guerre, colle quali si laceravano fra loro.

In mezzo a tali vicende i papi si adoperarono quanto potevano per la prosperità delle romane campagne. Nella metà del secolo ottavo il pontefice s. Zaccaria eresse tre villaggi, che chiamò *domuculte*, e il papa Adriano I ne fondò altri quattro. Crebbero in appresso codesti luoghi abitati fino a cinquantatrè, nel qual numero però forse si comprendevano ancora gli edificati dai baroni. Il trasferimento della Sede in Avignone, come fu cagione di altri mali, così danneggiò l' agricoltura, che quanto perdette in quell'avvenimento, altrettanto guadagnò nel ritorno dei pontefici a Roma. E qui giovami rapportare le molte

leggi pontificie fatte a favore di essa, e smentire con solenni fatti, che mi porge la storia, l'asserzione di quei malevoli, i quali vorrebbero dare a credere essere stato il governo papale cagione della desolazione delle campagne romane. Al che il Sismondi [1] stesso risponde, e fa notare che la popolazione e l'agricoltura fiorisce nelle Marche, nell'Umbria e nelle Romagne rette dal governo medesimo e dalle medesime leggi, che avrebbero operato un egual buon effetto nelle provincie più prossime a Roma, se speciali circostanze del luogo non lo avessero impedito. E ricorderò ancora come antica è in codesto territorio la lotta fra i proprietarii dei fondi, che preferiscono lasciarli incolti, e la pubblica amministrazione che vorrebbe costringerli alla seminagione dei grani, posciachè fin dal sesto secolo di Roma, secondo Plinio ed Aulo Gellio, i censori misero nel ruolo dei tributarii i cittadini, che non coltivavano affatto o coltivavano malamente i loro terreni, i quali,per l' utile che davano messi a grano, erano nella sesta classe al dire di Catone confermato da Varrone e da Columella.

A toccar dunque della somma sollecitudine, che ebbero i romani Pontefici a pro dell'agricoltura dirò come Gregorio XII. [3] diede i primi incoraggiamenti

1 Nicolai M. Nicola, Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma. Parte terza. Roma 1803.

2 Etudes sur l'économie politique. Dixième essai. Désolation de la campagne de Rome. Onzième essai: Comment repeupler la campagne de Rome. Bruxelles 1837. tomo 2. — Anche Smith (lib. 1. cap. XI.) parla della campagna romana.

3 Motuproprio 15. Novembre 1407.

alla coltivazione de' grani ; come Sisto IV. [1] veggendo la noncuranza dei proprietarii, ordinò che un terzo almeno delle terre fosse da loro messo a coltura: che se eglino si rifiutassero, potesse chiunque seminarli, avendo però ricorso ai tribunali, che dovevano determinare i terreni e le condizioni del forzato contratto. Questa legge, vivente Sisto IV, e il nipote di lui Giulio II. fu in qualche modo eseguita; ma quando Clemente VII. volle riporla in vigore, incontrò una viva opposizione, e rimane tuttora un discorso di Giambattista Casali diretto a quel Pontefice, in cui spone i danni, che derivano ai possidenti da quella legge che egli chiama arbitraria [2] e per tale la giudica anche Tournon. Il Sismondi però la difende allegando che chi regge una società, ha diritto di sottoporre le proprietà a certe regole pel maggior bene comune. Clemente VII. ad incoraggiare la giacente agricoltura ricorse a mezzi ancor più efficaci. Imperocchè veggendo la difficoltà d'eseguire la legge sistina, statuì che libero fosse lo sbocco ai grani, quando il prezzo non toccasse un certo limite. Quest' opportunissimo provvedimento economico, che tiene il mezzo fra la sfrenata libertà del commercio, e i dannosi vincoli, che l'inceppano, è dunque invenzione di un papa del secolo XVI, non degl'Inglesi, come alcuni economisti vorrebbero darci a

1 Nicolai, tomo 2. pag. 30. 31.

2 Il Nicolai nell' opera citata parte terza, cap. XIII, pag. 70. riporta per intero l'orazione del Casali.

credere. Fra i benemeriti dell'agricoltura sono a porsi i due pontefici s. Pio V. e Sisto V.; il primo [1] rimosse gli ostacoli alla condotta de' grani in Roma, e percosse il monopolio degl'incettatori; il secondo [2] confortò l'annona col capitale di oltre dugento mila scudi, perchè si facessero prestiti agli agricoltori, che gli rendevano in granaglie dopo il ricolto. Clemente VIII. ordinò la revisione delle leggi [3] baronali sulla coltura de' campi, e migliorò la condizione de' vassalli: ma è forza confessare che tutte queste providenze non ottennero risultamenti molto felici. Paolo V. stabilì che la cassa annonaria, qualunque fosse il prezzo dei grani, facesse vendere in certi forni il pane a prezzo fisso. Però se l'annona prevenne i clamori del popolo, arrecò danno gravissimo all'agricoltura col prendere a sè il monopolio dei grani, ed aggravossi d'un debito, che nel 1797 fu trovato ascendere a 3,293,865 scudi romani [4]. Quando però per gli ordinamenti di Alessandro VII. l'agricoltura fu sciolta dai molti vincoli, che la inceppavano, e godette di quell'equa libertà, che è l'animatrice di tutte le industrie, si moltiplicarono le seminagioni delle biade nelle campagne romane, e a mano a mano si accrebbero i prodotti; dimodochè nel principio del seguente secolo XVIII. furono fatte larghe semenze e ricolti. Ma le false

1 Nel 1566.
2 Nel 1588.
3 Nel 1600.
4 Nicolai tom. 3. Cap. XX. pag. 183.

dottrine economiche, che allor correvano in tutta Europa prevalsero ai fatti, sebben chiarissimi; il timor della fame forzò a nuovi restringimenti. Le semenze tosto diminuirono, ed invano i due Benedetti XIII. e XIV. si adoperarono a porre rimedio a tanto male; chè ogni lor cura riuscì infruttuosa.

Pio VI. s'avviò di nuovo verso la libertà del commercio de' grani, diminuì il potere dell' annona, e ordinò nel 1783 la descrizione generale del romano territorio per distribuire con giustizia le pubbliche imposte. I fatti corrisposero ai saggi intendimenti del pontefice; le terre seminate crebbero a 15,430 rubbia, e crebbe coi mezzi di sussistenza la popolazione, che salì, come dissi, a 165,000 anime. Pio VII. seguitando i sapienti consigli del Cardinal Ruffo cominciò il suo glorioso pontificato con francare le industrie da ogni legame, statuì per legge la libertà sul commercio del grano, e solo soggettò ad alcune discipline la fattura del pane. Altri provvedimenti pel favore dell' agricoltura [1] furono: l' estrarre dei grani, quando il prezzo giungeva a certo limite: l'assegnare alle figlie degli agricoltori tutte quelle doti, per le quali gl' istitutori non aveano determinato persona alcuna: l'imporre una pena di quattro paoli a rubbio [2] pe' terreni seminativi lasciati incolti, e il premio di otto paoli a rubbio pe' coltivati. Questa

1 Motuproprio del 4 Novembre 1801.

2 Il rubbio sta all'ettare come 541 a 1000. Il paolo vale circa 54. centesimi di lira italiana.

pena e questo premio furono per legge posteriore ancora raddoppiati [1]. Finalmente ordinò [2] che ad ogni città o castello della provincia si piantassero e viti e olivi e ortaglie e alberi fruttiferi in una fascia della larghezza di un miglio a partire dai luoghi già coltivati: che quindi a mano a mano che la coltura, le abitazioni e la popolazione migliorassero l'aria, si procedesse innanzi fino che incontrandosi que' circoli, non restasse spazio alcuno abbandonato ed incolto. Impose sui terreni compresi in quelle zone una tassa di cinque paoli al rubbio detta di *miglioramento*, che cessava quando fossero coperti di piante. Annullava tutti i contratti che si opponessero a questo ordinamento; provvedeva allo scolo delle acque, al prosciugamento degli stagni, alla piantagione di alberi, specialmente lungo la spiaggia del mare, incoraggiava l'erezione di piccoli villaggi, ove risiedessero un parroco, un medico e gli artieri più necessarii all'agricoltura. Questo complesso di provvidissime leggi, che onorano tanto il pontefice che le dettò, e che avvisavano mezzi utilissimi per ravvivare l'agricoltura e la popolazione, e migliorare le condizioni dell'ultime classi del popolo di Roma, non furono per le vicende de' tempi messe ad effetto.

Ma non è perciò che la campagna romana non dia il suo prodotto anche ubertoso, sebben di molto

1 Notificazione 27. Marzo 1802.
2 Motuproprio del 15. Settembre 1802.

inferiore a quello che potrebbe rendere, stante la natura del suolo, che è feracissimo. E quì perchè non si creda che l'amor della patria mi faccia velo alla mente, sicchè non vegga la verità, rapporterò il calcolo, che faceva uno straniero, del prodotto netto della nostra agricoltura e pastorizia, annotando però che questo comprende e la campagna romana e le limitrofe provincie, che formavano l' antico *dipartimento del Tevere.* Ora il Tournon [1] contava che a quaranta milioni di franchi saliva la rendita netta di tutto quel territorio. La rendita dei prodotti dell'agricoltura paragonati colla superficie dava 54 franchi per rubbio, paragonati colla popolazione 75 franchi per individuo.

Il dipartimento della Francia, che avea più relazione coll'antico dipartimento del Tevere, era quello della Gironda, che contava 520,000 anime; i computi più esatti davano ad esso 40,000,000 di franchi di prodotto, ossia 77 franchi per testa. Prendendo la rendita media di tutti i dipartimenti della Francia si aveva una proporzione ancor minore; cosicchè l' industria romana del 1813, al qual tempo si riferiscono le cifre del conte di Tournon, era già eguale, se non maggiore della francese, ed essa certamente si accrebbe negli anni, che seguitarono coll' accrescersi della popolazione.

Non è mio intento (nè il saprei se il volessi) en-

1 Tournon tomo 1. pag. 361.

trare a dire dei differenti metodi di coltura e dei modi di avvantaggiarli [1]: solo accennerò che, tranne una zona da due a quattro miglia, che circonda la città, tutta piantata a vigne, il rimanente è messo a pascoli o gran coltura. Quasi tutti i proprietarii affittano i loro fondi per una somma annua; quindi allato di essi sorge un'altra classe di onorati cittadini, chiamati da noi *mercanti* di campagna, i quali esercitano pressochè esclusivamente l'agricoltura. Questi fittuarii hanno d'uopo di forti capitali e d'infinite brighe e sollecitudini per condurre a buon esito la loro intrapresa. Ogni campo, che noi chiamiamo *tenuta*, ha due classi di persone, altre mensualmente salariate, altre tolte a giornata o a stagione. Tra quelli ha il primo luogo quegli che dicesi *ministro di campagna*, il quale tiene le veci del fittajuolo, ed ha a sè soggetti i ministri inferiori. Vi ha inoltre mestieri di molti operai, o presi a stagione come i bifolchi, o a giornata come i mietitori. Ma perchè la popolazione agricola non basta ai lavori del territorio, fa d'uopo cercarne altrove di coltivatori. Alcuni chiamati *Caporali* radunano più migliaia d'uomini nelle valli del Sacco, dell'Aniene e del Velino, nelle provincie delle Marche e di Romagna, e nelle limitrofe dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro. Formata la carovana pongonsi in viaggio alla volta delle cam-

1 Vedi per ciò che spetta la coltivazione de' grani, l'opera egregia di Luigi Doria « Istituzioni georgiche per la coltivazione dei grani ad uso delle campagne romane » Roma 1799. Edizione seconda.

pagne, ove il caporale ha pattuito locar la loro opera. Questi riceve dal fittuario l'intero salario della compagnia, che poi ripartisce per teste prelevando per sè buona parte. Il numero di cotesti stranieri varia secondo i tempi e i lavori. Ho potuto accertarmi che dall'ottobre al decembre ne vengono nelle campagne romane 12,400; dal gennajo al marzo 3,500; dall'aprile al giugno 6,000; una metà di essi rimane per sei o sette mesi, l'altra per soli tre mesi. La sorte di questi poveri operai, che vengono dal cielo salubre delle native montagne al variabile aere de' nostri campi, è ben trista, massime se la state e il principio dell'autunno vadano umidi, ed essi sien sorpresi dalla pioggia nell'atto della messe o d' altri lavori. La mancanza di ricovero, di buon nutrimento, di acque salubri e di qualunque precauzione, fa che la maggior parte di questi infelici venga a popolare i nostri spedali. Ed a buon diritto si prodigano loro tutte le cure della romana beneficenza; poichè essi, che vengono a mettere a rischio la propria vita per coltivare i nostri campi, devono considerarsi come nostri. Non però tutti i romani schifano l'agricoltura; sebbene ciò avrebbero comune cogli abitanti delle altre capitali, che per lo più non si addicono al lavoro dei campi. Gli appartenenti alle parrocchie fuori di Roma che, come dissi, sommano a 6,500 [1] son tutti agricoltori, e alcuni altresì delle parrocchie urbane

1 Stato delle Anime per l'anno 1869.

specialmente di quelle, che abbracciano vigne ed orti nel recinto della città, la quale abbondantissima di acque dà erbaggi squisitissimi.

Gli economisti dell' antica scuola non conoscevano altra dovizia, se non quella, che viene dalla terra. Nel che certamente mal si apponevano, poichè l'industria, trasformando in cento guise i grezzi prodotti del suolo, accresce la sociale ricchezza. Quindi l' industria riguarda da vicino la causa del povero, e conviene dirne qualche cosa. Il Signor di Bonstetten scrisse che il commercio di Roma riducevasi tutto alla vendita delle reliquie e delle indulgenze, seguitando in ciò lo stile e i pregiudizi di alcuni stranieri, i quali sacrificano la verità ad un motto, che essi stimano spiritoso. Altri però non fece così, ed i francesi Trestour [1], e Tournon [2], e l' inglese Bowring [3], e gli taliani Calindri [4] e Serristori [5] e il Galli [6] scrissero nelle loro statistiche della romana industria e del commercio, e raccolsero e studiarono i fatti. E poichè fino a tutto il 1858 si pubblicarono officialmente i prospetti delle merci introdotte ed uscite dal nostro territorio, il lettore, che volesse conoscere i

1 Treiour. Quadro generale dello Stato Pontificio. Roma 1823.

2 Etues statistiques etc.

3 Reprt on the statistics of Tuscany, Lucca, the pontifical and the lombardo-venitian sttes, with a special referenc to their commercial relations by John Bowring; presented to both Houses of parliament by command of der Majesty. London 187.

4 Sagio Statistico-storico sullo Stato Pontificio. Perugia 1829.

5 Serntori. Statistica d' Italia, sesta dispensa, stati pontificii ed estensi. Firenze 1838

6 Gall Cenni economico-statistici etc. Bilancio di Commercio del 1836-37 pag. 295 seg.

fatti su tale argomento, potrà agevolmente consultare quei volumi. Qui solo accennerò qualche cosa intorno alla romana industria e al commercio raccolta da uomini bene istrutti di ciò che è al momento, in cui scrivo queste pagine. I Pontefici diedero forti incoraggiamenti alle industrie, la cui prosperità però come dimostrano gli economisti, non sempre dipende dalle protezioni. Essendo il prodotto delle lane abbondantissimo fra noi, s' ebbero appunto i lanifícii le precipue sollecitudini del nostro governo, e gran parte della romana popolazione vivea di cardare, filare e tessere lane. Non istarò qui a ricordare le leggi promulgate su questo argomento dai due Pii VI. e VII., e da Leone XII., e rammentare le forti somme di danaro accordate in premio in ragione della quantità del prodotto dei panni, ed ai migliori fabbricanti. Ma il grande rivolgimento avvenuto in questa industria, specialmente dopo la introduzione delle machine, ha fatto cessare più lanificii, tra i quali noterò quello dell' Ospizio Apostolico, quantunque con non lieve dispendio avesse adottato i nuovi ordigni di fabbricazione. Ora quanto a quel pio luogo non posso accennare ad altro che all' opera degli arazzi in lana tanto in figura quanto in ornato; unica nello stato e nell' Italia, e ancor più antica di quella tanto più vasta e famosa di Francia, conosciuta pel nome di Gobelin.

Non è mio intendimento, e trarrei soverchamente in lungo il mio discorso, se volessi ad una ad una

parlare delle industrie che or sono in Roma, e che danno nuova forma ed utile ai prodotti dei tre regni, come dicono i naturalisti, minerale, vegetale ed animale. Pur non ostante ne toccherò alcun che per la connessione, che ha il vario lavoro col benessere del povero operajo. Non è già che Roma possa gareggiare nelle industrie con altri popoli, nè io farò di ciò lamento, perchè non istimo altrimenti più felici degli altri i popoli manifatturieri e commercianti. A me basterà di dire che Roma ha le sue fabbriche bastantemente prosperose, e che non rigetta alcuno dei veri miglioramenti in fatto d' industrie.

Cominciando dal ferro, che un italiano economista chiamò *metallo padre*, dirò del suo affinamento, che di recente vantaggiò per l' invenzione fatta da esperti romani. Si attivarono da qualche anno le miniere della Tolfa, le quali danno *ghise* un poco superiori alle inglesi dette di Scozia, atte alle fonderie. La società romana delle miniere di ferro occupa tra Tolfa, Tivoli e Terni circa 600 operai. Di tal fatta fonderie, oltre quella della Tolfa, Roma n' ha tre e tutte operose, fra le quali merita ricordo quella dei fratelli Mazzocchi, che fonde molto bene anche i cannoni, ed è ben corredata di macchine. Evvi pure l' opificio delle ferrovie romane, ma di assai minore importanza. Le fonderie dei bronzi danno ottimi prodotti specialmente in campane ed in oggetti di belle arti, che imitano l' antico, e piacciono assai agli stranieri. Abbiamo altresì parecchie fonderie di caratteri,

fra le quali è da nominarsi quella di Propaganda pei suoi belli caratteri orientali. V'hanno pure in Roma fabbriche di biacca, di verderame, di gesso da pittore, di marmoridea, e quelle di mattoni, che si accrebbero e migliorarono, fra i quali quei vuoti sono ora molto in uso per la loro leggerezza. Nè posso omettere l'utile che or cavasi pei molti edificii murati, che sorgono in città, dalle cave dell'asfalto e della pietra *calcarea*, che trovasi a Palo, la quale per mezzo d'una macchina di romana invenzione si taglia sul luogo a quadri e quadrilunghi, e diviene dura esposta che sia all'aria. Inoltre non si manca di costruttori di musici istrumenti di metallo, d'istrumenti ottici, matematici, chirurgici e meccanici, e dei vasellami di majoliche e di terraglie, i quali per le qualità dell'argille potrebbero diventare assai migliori profittando delle chimiche cognizioni. Accennerò pure che i lavori di oreficeria, mosaico, incisione in cammeo, smalto si sono molto aumentati e migliorati, talchè il traffico n'è maggiore per la stima, in che sono avuti; ed i negozianti di queste opere si sono forse accresciuti di un buon terzo.

Se le fabbriche delle lane sono fra noi, come dissi, poco felici, quantunque abbiano adottate le più recenti macchine, non è altrettanto di quelle dei tessuti in seta e in cotone.

In Roma si lavorano assai bene calze di seta, ombrelli, galloni, frangie, fiocchi in tutta seta o in seta mista, a fili d'oro od argento, poichè abbiamo

il genere grezzo d' ottima qualità, e grande il consumo, specialmente per uso delle chiese e del clero. Si è molto anche accresciuto il lavoro di quelle, che chiamano *sciarpe romane*. I tessuti in cotone potrebbero anche avere maggiore impulso, facendo molto uso delle macchine, e ciò metterebbe conto, stante la tenuità del prezzo della materia. I lavori di lino e di canapa ottennero maggiore perfezione, poichè abbondiamo di questo genere, laddove manchiamo di cotone. La società romana delle cartiere ha migliorato le sue produzioni, ma in poche regge per prezzi alla concorrenza delle estere. I cartonaggi per contenere dolci e confetture ora si lavorano assai bene; ed è da desiderarsi che se n' estenda l' industria, perchè cessi la grande introduzione, che se ne fa dagli stranieri. Le carte ad uso di Francia da porsi alle pareti di camere son pure in aumento e perfezione. Molti progressi ha fatto fra noi la fabbrica dei cappelli, che si hanno di buona qualità, e mandansi anche all' estero. Lo stesso può ripetersi per la fabbricazione delle masserizie, e pei lavori d'intaglio e tarsia su di esse. Un grande sviluppo fra i nostri ebbe pur di fresco quella delle carrozze d' ogni maniera; nelle quali non sai se abbia più parte o la comodità, o il lusso, o la volubile moda. Estesa è l' industria delle paste per minestra, che altra volta ci veniva da Genova: a Testaccio s' istituì uno stabilimento non solo per le paste, ma altresì pel pane, fornito delle macchine più recenti. Di fresca data è la fabbrica, ora mi-

gliorata delle bevande gazose, la quale, come quella della birra, che piace agli stranieri, fa smaltire le molte frutta, che offrono le terre vicine. Il cioccolatte romano eziandio è in gran credito. I tabacchi nella region del Trastevere occupano oltre gli uomini non meno di 800 donne: a quest' amministrazione, che appartiene al pubblico erario, con romana magnificenza fu innalzato testè un grand' edificio, appunto nella contrada trasteverina. Le nostre donne inoltre s' impiegano in lavori di fiori in seta, tela e carta, i quali assai piacciono e sono ornamento dei tempii e delle case.

Fra le industrie delle sostanze del regno animale, oltre le fabbriche di guanti, che n' abbiam perfette quanto quelle di Napoli, debbono notarsi le candele dette di *stearina*, le quali sono in grande migliorìa ed accrescimento, dopo che cessò la privativa, che se n'aveva. Lo stesso dicasi dei saponi. Possono aversi in Roma dalle conce delle pelli grosse suole eguali in pregio a quelle di Basilea, e tale lavoro è aumentato e perfezionato; cosicchè anche l' arte dei calzolai è divenuta più prosperosa. Gli operai conciatori stanziano in Roma in quella contrada, che chiamasi *Regola*, nome corrotto dall' antica parola *Arenula*, che le venne dalla prossimità del Tevere. Un prodotto animale, che in molti luoghi è senza pregio, diviene in Roma, siccome avviene nella Grecia, argomento d'utile impresa. Gl' intestini di molte migliaja di agnelli, che servono di cibo ai romani nella Pa-

squa, sono diligentemente raccolti, e dopo lunghe e delicate operazioni trasformansi in corde armoniche richieste da tutti i musici d'Europa, per cui lo smercio n'è grandissimo.

Ma un ramo d'industrie tutte proprie di Roma è quello che procede dalle arti del disegno, le quali possono considerarsi come sue ricchezze, non meno che come sua gloria. Il restauro di antiche statue, che tuttodì gli scavi mettono in luce in qualche parte, non che la scajola, l'incisione di figura e di ornato, i cammei, i mosaici, che eternano i capolavori dell'arte, e le molte opere in tela ed in marmo, che vi si compiono, sono a noverarsi fra i mezzi di sussistenza che offre la città. E a nostri dì sotto il glorioso pontificato di Pio IX. moltissimi restauri ed abbellimenti eseguiti nella maggior parte delle Chiese di Roma, grande occasione di lavoro diedero e danno tuttora agli artigiani muratori, scarpellini, stuccatori, doratori, pittori, e fabbri in legno e in ferro. Medesimamente la costruzione delle ferrovie è stata cagione di lavoro pel popolo, e fonte di pubblica ricchezza.

In queste ed altre industrie (che non dico averle tutte nominate) lavorano più migliaja di operai. Di esse parecchie sono di recentissima data, come ho fatto osservare, istituite al tutto da' nostri, o da stranieri ma con nostri capitali, poichè l'amore delle industriose fatiche generato dal bisogno va poco a poco mettendosi fra noi. Se dunque Roma non può inor-

goglire per le sue manifatture, non è poi tanto indietro, quanto alcuni si pensano, e veramente essa non dipende dagli stranieri che per alcune cose di lusso.

Ancora il venirvi dei forastieri e il restarvi più mesi dell' anno è a porsi fra le fonti di pubblica ricchezza, poichè non vi è città in Europa, che sia più frequentata, e dove si faccia dai viaggiatori più lunga dimora per gli oggetti svariatissimi, che possono interessarli, quanto la nostra Roma.

Nel dire dell' industria ho anche accennato alcuni rami, che sono per la città di commercio attivo. Non potrei però determinare manco con dati approssimativi il commercio di Roma e del suo territorio, al che si debbono limitare i nostri fatti per la relazione che hanno colla materia che abbiamo impresa a trattare. Imperocchè non ci è dato di conoscere qual sia il commercio fra le provincie romane e le altre dello Stato, non essendovi a gran pubblico vantaggio dogane interne; d' altra parte le dogane ai confini, che sogliono fornire agli economisti i dati su questo argomento (sebben con poca esattezza a cagion del contrabbando) abbracciano l' attività commerciale di tutto quanto lo Stato senza distinzione di provincie. Il meglio che noi sapremmo fare in questa faccenda è accennare a chi n' avesse vaghezza a quei *Prospetti delle merci* uscite ed introdotte negli Stati della Chiesa, stampati per cura della pubblica amministrazione, i quali però giungono solo fino al 1858 per

gl' interi Stati pontificii, intermessi dappoi pei politici sconvolgimenti.

Giovano al commercio due porti sul Tevere: quello detto di Ripagrande, costrutto da Innocenzo XII. per le barche che vengono da Fiumicino; quello di Ripetta, opera di Clemente XI. per la navigazione superiore del Tevere dei navicelli, chè discendono dal patrimonio e dalla Sabina. Leone XII. ne fe' costruire un terzo situato fra quei due primi chiamato Leonino, il quale però è restato sempre deserto, sia perchè mal costruito, sia perchè il fiume nell' interno della città è poco navigabile, e perchè gli altri due porti assorbiscono tutto il commercio fatto per acqua. Per le communicazioni del mar Tirreno mediante il Tevere fino a Roma si ha il porto detto Fiumicino sul canale scavato da Trajano, posto di nuovo in attività da Paolo V. Questo porto è divenuto da qualche anno un piccolo e grazioso villaggio. Recentemente si è costituita in Roma una società, la quale s' è proposto stabilire quattro piroscafi per condurre viaggiatori e merci, facendo i viaggi da Marsiglia, Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli: quantunque già vi avessero dei simili battelli a vapore appartenenti al governo per trarre le barche, che rimontavano il fiume. Mentre scrivo, un' altra società fa studii e lavori per ripristinare l'antico porto di Ostia; nel tempo stesso che per munificenza del Pontefice novelli scavi mettono in luce i grandiosi avanzi di quell' antica città.

Importantissimo però potrebbe essere il commercio della nostra città, che ha il mare a breve distanza ed un bel fiume navigabile da Orte al mare per quasi 100 miglia, il quale può reggere navigli capaci fino di cento novanta tonnellate [1]. Roma ha molti capitali, Roma ha istituzioni di credito, Roma ha buone leggi commerciali, e tribunale e camera di commercio; Roma ha fra i suoi commercianti uomini per integrità e capacità commendevolissimi. Vogliamo dunque sperare che acquisterà sempre nuova lena alla operosità, massimamente a questi dì che dopo le vicende dell'Algeria e dell'Egitto e la grand'opera dell'apertura del canale di Suez tende il commercio a ritornare come a centro nel Mediterraneo, da cui fuggiva, scoperta l'America e il passaggio all'Indie pel Capo di Buona Speranza. Il più facile andare in quella remota parte pel canale marittimo aperto fra il mar nostro e l'Eritreo offre un'immensa utilità pei popoli, che hanno porti sul Mediterraneo. E noi l'avremo veramente magnifico a Capo d'Anzio, dove il fece prima la natura e poi l'arte a' tempi dei romani. Una via ferrata, che già in gran parte trovasi eseguita, se giungesse dalla capitale fin colà, compirebbe a nostro avviso l'impresa; e sarebbe altresì agevole a farsi in un terreno posto tutto in pianura.

Il vantaggio immediato, che le classi povere trag-

1 La tonnellata è il peso d'un metro cubo d'acqua, ed equivale ad un milione di grammi, ossia a 2042 libbre e 14 oncie francesi, eguali a libbre romane 2949 e un'oncia.

gono dalle fonti di pubblica ricchezza, che abbiamo fin quì accennate, sta nei salari. È il salario il prezzo del lavoro dell'operajo, e seguita l'universale legge economica d'ogni altra cosa, che vendasi, cioè s'innalza quando le manifatture richieggono le braccia, si abbassa, quando le braccia superano i bisogni delle manifatture. Avviene però spesso, come osserva Duchatel, [1] che il salario si abbassi anche senza che aumenti il numero degli operai; imperocchè l'operajo piuttostochè mancare di occupazione e per conseguenza di pane consente alle più dure condizioni. La quantità della rendita, che dà il lavoro, decide la sorte dell'artigiano. Imperocchè, se il salario che egli trae dalle sue industriose fatiche è tale, che con esso possa soddisfare a tutti i bisogni della vita per sè e per la sua famigliuola, e fare anche qualche avanzo per porlo in serbo, egli è felice: ma se per contrario il prodotto del lavoro sia così tenue, che non solo non gli dia alcun soprappiù, ma non gli basti ai primi bisogni, allora egli è misero. L'altezza e bassezza dei salarii deriva dalla maggiore o minor quantità dei capitali, che si collocano nelle industrie. Sono i capitali quella parte di produzione, che sopravanza ai consumi, e che s'impiega alla riproduzione: essi si compongono delle materie prime, degli attrezzi e delle macchine e dei salarii. Ora più sono larghi i capitali, e più larghi sono i salarii, e migliore la condizione degli operaj.

1 *De la charité*. Paris 1829.

Se non che il Say [1] giustamente osserva che essi han questo svantaggio a fronte degli intraprenditori, ossia di quei che richieggono il loro lavoro, dappoichè non sempre possono essere impiegati quando vogliono; laddove gl'intraprenditori sogliono sempre trovare gli operaj di che abbisognano. Quindi avviene che vi ha una continua tendenza a ridurre i salarii al livello de' rigorosi bisogni di sussistenza dell' operajo, ed anche al disotto de' bisogni stessi, se è possibile: ciocchè forma una piaga sociale, la quale non può essere compiutamente guarita, ma solo alleviata da buone istituzioni. E Say non approva le leggi coattive proposte dal Sismondi per limitare il numero degli operaj ed obbligare gl'intraprenditori a mantenerlo, quando manca il lavoro. Più cresce il numero degli operaj, più diminuisce la quantità del salario, quindi il Malthus nel suo *Saggio sul principio della popolazione* inculca la prudenza de' matrimonii e riduce cogli altri economisti la felicità del povero all'altezza del salario. Ma le cose prodotte con alti salarii costano molto e non possono acquistarsi dal povero. Or dunque mi sembra che non tanto l' altezza assoluta dei salarii, quanto un' equa proporzione fra questi e i prezzi delle cose necessarie alla vita formi il benessere economico delle classi laboriose. Donde avviene che le nuove macchine, sebben momentaneamente danneg-

1 *Cours complet d'économie politique.* Bruxelles. 1836 5me partie, chap. X. pag. 336. — de Gerando. *De la bienfaisance publique* etc.

gino gli operai, cui tolgono il lavoro, però nella lunghezza del tempo lor giovano, rendendo alla loro portata molte cose o utili o necessarie, di che essi non avrebbero mai potuto godere stante l'altezza del prezzo. Oltrechè non v'ha invenzione, che possa tener luogo interamente dell'intelligenza dell'operajo, poichè occorrono sempre delle braccia per costruire le macchine, per mantenerle in buono stato, per farle agire. Un'altra osservazione del Say quanto ai Salarii, che parmi giusta, è che l'operajo delle città suol'essere in condizione deteriore di quello della campagna, imperocchè nei lavori delle città vi sono delle vicende circa i salarii, le quali sono meno prevedute di quelle per le opere di campagna, dove generalmente si conoscono i tempi, in cui il lavoro è più o meno pagato. La mancanza di tal previsione nelle città è un male per l' artigiano, il quale non può prendere precauzioni contro le tristi conseguenze del difetto di lavoro o dello scemamento del salario. Se, a cagion d'esempio, quella famiglia, che abbisogna di 400 franchi pel suo pane in tutto l'anno, dee spenderne 600 per l'altezza del prezzo del grano causato da uno scarso ricolto, sarà giocoforza che risparmi i 200 franchi nel dare opere almeno per quell'anno agli artieri cittadini, essendochè nessun altro bisogno è maggiore di quello del nutrimento. Per tal guisa scemeranno forse ancor bruscamente molti lavori in città. Il Say osserva ancora che negli anni di carestia, quando sarebbe a desiderarsi che i salarii fossero più

alti, per contrario ribassano, perchè appunto la domanda dell'opera sminuisce a cagione dell'alto prezzo delle cose più necessarie alla vita. Nelle arti e nei mestieri v'hanno diverse classi di faticanti; alcune richieggono maggior capacità, e perciò un più lungo apprendimento, altre minor capacità, e più facile esecuzione; le prime hanno salarii più elevati, le seconde più bassi. Per esempio se un muratore manuale, noi diremmo *garzone*, ha trenta soldi il dì, un mastro muratore di quei, che diconsi da *cucchiara*, ne avrà cinquanta. Or fate che diminuisca nell'arte la richiesta delle opere murarie: potranno agevolmente i mastri trovar lavoro adagiandosi per forza delle cose a garzoni, i quali sarebbero i primi a restare oziosi, sicchè a questi più presto che a quelli verrebbero meno gli indispensabili mezzi di sussistenza. Che se per converso avvenisse una grande richiesta di fatiche nell'arte muraria, i manuali non potrebbero assorgere alla classe di mastri a cagione della loro incapacità. Quindi nella carestia de' lavori i primi a soffrire sono i semplici manuali, e quegli operaj, di cui la capacità è inferiore. Le false idee politiche di sovranità popolare, che fomenta oggigiorno il comunismo, sono a nostro avviso la cagione di quegli scioperi d'artieri e braccianti divenuti sì frequenti a dì nostri, che per pretesto allegano l'insufficienza dei salarii. Quindi non s'inculcheranno mai abbastanza pel benessere, e per la tranquillità della società le idee morali e religiose, che riprovano tanto la cupidità

nei doviziosi, quanto la insubordinazione negli operaj: per tal modo si otterrà la pacifica convivenza nelle diverse classi dell'umano consorzio.

Premessa la generale teoria de' salarii, veggiamo quali essi sieno in Roma, e se soddisfacciano ai bisogni del povero operoso. Io sarei pressochè infinito, se cominciando dall'agricoltura volessi scorrere ad una ad una tutte le arti e mestieri, e farne i paragoni con altre capitali. Prenderemo per esempio alcuna delle arti che fra le meccaniche è la più comune, cioè l'arte del muratore, o del fabbro ferrajo, o del fabbro falegname. Facciamo ragione di una famiglia, che vive d'una di queste industrie; ed essa ci porgerà anche il tipo del modo di vivere del povero in Roma. Un operajo di costoro abbia moglie e quattro figli; il capo di casa può guadagnare cinquanta soldi al giorno; la moglie coi suoi lavori venti il giorno. Determiniamo il guadagno del figlio maggiore ad una lira il dì, della femina a dieci soldi, dell'altro figlio a cinque, presupponendo che il quarto sia per età incapace di lucro. Fissiamo a trecento l'anno i giorni utili al lavoro, che però per la madre calcoliamo a soli dugencinquanta per le gravidanze, puerperii ed altre minute cure per la famiglia. Fatto il calcolo, abbiamo millecinquecentoventicinque lire de' totali guadagni.

Veggiamo il tempo, che s'impiega in questi lavori. Nell'inverno un tale artista lavora dalle sette antimeridiane fino a mezzodì, quindi dopo un'ora di ri-

poso pel pranzo torna all'opera fino alle sette pomeridiane, in tutto undici ore di lavoro. Nella primavera e nell'autunno dalle sei e mezza fino a mezzodì, un'ora e mezza pel pranzo, poi lavoro fino alle sette. Nella state dalle sei alle dodici, due ore di pranzo, poi lavoro fino alle sette e mezzo. La stessa quantità di tempo si occupa dalle donne e dai fanciulli. Il massimo lavoro adunque, che si fa nella state, non giunge a dodici ore, qualunque sia l'età e il sesso dell'operajo.

Entriamo ora a conoscere e valutare i bisogni di questa famiglia. I pasti, che essa fa, sogliono essere tre al dì; colezione, pranzo e cena. La colezione tanto ne' giorni di lavoro che ne' festivi è un poco di pane, con qualche frutto o formaggio o carne salata. Il pranzo ne' giorni ordinarii è minestra col lardo, pane, frutta e formaggio, e per bevanda per lo più l'acqua: la cena un poco d'insalata, frutta, pane e vino. Nei giorni festivi a pranzo si fa la minestra col brodo, si mangia la carne lessa e si beve il vino; la cena si forma di qualche coserella di più del solito. Ora calcoliamo quali saranno le spese necessarie per questo mantenimento. L'uomo ordinariamente fra colezione, pranzo e cena consuma due libbre[1] di pane, una foglietta di vino, quattr'oncie di

1 La libbra romana equivale a 11 *oncie francesi* o *grossi* e 4 *denari*, ovvero 3 *ettogrammi*, 3 *decagrammi*, 9 grammi. Quattro *fogliette* formano un *boccale*, 32 boccali un *barile*, 16 barili una *botte*. La botte eguaglia 93 *decalitri*, 3 *litri*, 4 *decilitri*: il barile 5 decalitri, 8 litri, 3 decilitri; il boccale 1 litro e 8 decilitri; la foglietta 4 decalitri 56/100.

minestra e altre ott'oncie circa fra frutta o formaggio o carne salata: la donna diciott'oncie di pane, mezza foglietta di vino, e il rimanente come l'uomo: i figli sopra i quattordici anni mangiano quanto la madre; meno quelli di età inferiore. È però a notarsi che in alcune famiglie il vino beesi solo le feste. Il nutrimento di tutta la famiglia può calcolarsi, compreso il di più che spendesi ne' giorni festivi, soldi sessanta il giorno, che equivale a mille novantacinque lire all'anno. Passando a calcolare il bisogno del vestire, il padre di famiglia consuma circa sessanta lire l'anno per camicie, camiciuola, cappello, calze, pantaloni e scarpe; la madre lire quaranta per camicie, veste, sopravveste, calze e scarpe; i figli in tutto cento lire secondo l'età e il sesso. L'abitazione della nostra famigliuola si compone di due camere e una piccola cucina, il cui fitto può determinarsi a centoventi lire l'anno. I mobili consistono in otto o dieci sedie, una cassa per i pannilini e vesti, tre piccoli letti, un tavolino per pranzare, pochi piattelli ed attrezzi di terra cotta per la cucina. Pel mantenimento di questi utensili, pel lume e pel fuoco ponghiamo novanta lire. Riassumendo la totale spesa avremo millecinquecento quindici lire l'anno che è presso a poco eguale agl'introiti, che abbiamo sopra notato, dimodochè queste mie osservazioni desunte dal fatto confermano ciò che gli economisti insegnano dei salarii, cioè che essi si livellano colla sussistenza dell'uomo operoso. Ma io ho preso ad esempio un artigiano che sia mo-

rigerato ed onesto, che abbia una buona moglie, la quale e lavori e curi le cose domestiche; che abbia figli ben avviati e industriosi e obbedienti. E ad onor del vero non mancano di siffatte famiglie, dove regna la pietà, la virtù e la più cara concordia. Ma se per contrario il vizio, lo sciupìo, le dissensioni tolgono quell'armonia, i guadagni divenuti scarsi per l'amore all'ozio non bastano, si divorano dalla taverna e dai bagordi, e quindi sopraviene una desolante miseria.

Noi abbiamo rapportato l'esempio d'un povero che industrioso e saggio vive delle sue braccia; ma non tutti appartengono a questa classe; vi hanno di quelli (e sono molti) che, quantunque il vogliano, non possono guadagnare il pane coll'opera delle proprie mani, ed altri, che, quantunque molto fatichino, non giungono però a procacciarsi il necessario sostentamento. Questi secondi a parlar propriamente diconsi i poveri: e perchè gli operaj possono facilmente cadere in questa condizione, a voler abbracciare il soggetto nella sua universalità, non si possono escludere. Ma lo stato dei primi è ancor più infelice, e voglionsi dinotare con più accurato termine *indigenti*. In una parola *indigente* è quegli, che non ha nulla, e però si trova in estrema necessità, *povero* chi ha poco, e però si trova in necessità anch'egli, ma sol comune. La religiosa carità ne invita al soccorso dell'uno e dell'altro [1]. Non v'è tipo normale fisso dell'indigenza. È

[1] *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.* Psal. XL. v. 1.

generalmente convenuto che essa consista nella privazione delle cose indispensabili alla vita, ma rimane sempre a sapersi quali precisamente siano le prime necessità, che variano considerabilmente secondo le circostanze, i tempi, i luoghi e le abitudini. Sonovi tre sorta di persone indigenti: per industria, per indolenza, per disordini. Alle volte chi ha abbracciato il mestiero della mendicità vi fa progressi rapidi incoraggito dagli errori d'una malintesa carità, e trova presto imitatori [1]. L'intero sistema della beneficenza pubblica riposa nella distinzione della vera dalla falsa indigenza per ottenere un frutto e prevenire gli abusi: ma questa distinzione in pratica è difficile. L'infortunio vero e meno meritato spesso nascondesi all'altrui sguardo, e preferisce gli orrori dei patimenti all'onta dell'altrui soccorso. Alla sventura, che di per sè è già sacra, uniscesi il merito del coraggio e della virtù.

Ma per apprestare adequatamente codesti soccorsi è d'uopo conoscere le diverse classi di poveri, averne il novero, indagarne i bisogni e formarne in somma ciò che dicesi la *statistica* de' poveri. Questa impresa alla quale si sono accinti molti uomini benefici in diversi paesi, incontra nel fatto gran difficoltà specialmente se voglionsi istituir paragoni fra luogo e luogo. Il De Gerando [2] confessa che nello stato presente della scienza e cogli elementi che si hanno, ella è cosa impossibile una statistica comparata de' poveri.

1 De Gerando. *Bienfaisance publique.* Tom. I. pag. 8 e 9 ec.
2 Tome I, pag. 83, 89.

In pochi stati si ha un censimento degli indigenti, e dove ancora si abbia, esso non comprende tutto lo stato. Il metodo col quale si formano questi noveri non è uniforme, dimodochè si porranno fra i poveri in un paese quelli che in un altro ne sono esclusi. La falsa indigenza confondesi di leggieri colla vera, massime in que' luoghi dove la mendicità sia permessa. Prendere per norma il numero degli individui soccorsi dalla pubblica amministrazione sarebbe prendere la conseguenza pel principio. Converrebbe poi conoscere quali leggi regolano l'ammissione a partecipare de' sussidii. Inoltre non basterebbe sapere il numero dei veri indigenti, se non si ha un'idea almeno approssimativa del grado di miseria in che giacciono: perocchè non è il numero degl' individui, ma la somma totale della miseria che è duopo conoscere per valutare lo stato economico di un paese. Il De Gerando dopo aver portate queste ed altre difficoltà che s'incontrano nel formare la statistica de' poveri, suggerisce qualche consiglio per farla con sufficiente esattezza. E da principio egli dice che tocca alla pubblica amministrazione fornire questi dati alla scienza. Essa può farlo mediante gli stati della popolazione, de' pubblici istituti di carità e degli individui soccorsi a domicilio. Vorrebbe però che i registri de' soccorsi a domicilio notassero almeno tre gradi principali dell'indigenza: massimo, medio e minimo; che i registri degli ospedali, oltre il numero de' malati entrati, usciti e morti, e de' letti occupati,

tenessero conto di que' tre gradi; che i registri degli ospizii de' vecchi ed impotenti distinguessero questi da quelli e le diverse specie d'infermità; che si accertasse il numero dei mendici erranti, e di que' che han casa fissa. Dovrebbe ancora distinguersi la popolazione povera delle campagne da quella delle città, specialmente se siano capitali, poichè vi vengono molti da' luoghi vicini a cercarvi soccorso, e vi vengono altresì malati negli spedali, orfani negli ospizii, ed esposti nei ricoveri a loro destinati. Fra le città medesime sarebbero a differenziarsi le manifattrici dalle commerciali, e le une e le altre da quelle dedite all'agricoltura. Il censo dei poveri così formato dovrebbe spesso rinnovarsi e dichiarar bene i tempi, in che fu fatto, se di pace o di guerra, di ricolti scarsi o abbondanti, di prosperità o di sventure per le industrie o pei commerci. Finalmente sarebbe utile tener conto delle grandi e straordinarie calamità, che talvolta affliggono una contrada per l' influenza che hanno sulla popolazione miserabile.

Non dispiacerà al lettore di conoscere, come lo stesso De Gerando porge la statistica de' poveri in Roma occupata da' Francesi qual era nel 1810, cioè in tempi, nei quali gli avvenimenti politici aveano portato gravi danni alla nostra città. Sopra una popolazione di 120,000 anime si ebbe, egli dice, un novero di circa 16,000 poveri divisi così: negli spedali 1,000; vecchi negli ospizii 140; ragazzi negli ospizii 350; ragazze ne' conservatorî 700; esposti a balia 600;

esposti negli ospizi 700; mendicanti ne' depositi 700; indigenti di ogni età, d' ogni sesso nei lavori aperti in varii quartieri di Roma 1,800: sovvenuti in diversi modi circa 10,000: totale 15.990. Quest' ultima cifra dei soccorsi a domicilio fu formata in tal modo sulle denunzie de' parrochi da una speciale commissione, essendochè l' amministrazione francese usando del solito incentramento istituì i soccorsi a domicilio, pei quali fu allogata una somma, dice il De Gerando, di 170,000 franchi, elevata poi a 220,000.

Ma tornando ai suggerimenti dello stesso scrittore quanto alla formazione della statistica de' poveri, quantunque ci pajano savissimi, pur non ostante in pratica sono di difficile riuscimento, perciocchè vi vorrebbero in ogni luogo uomini di squisita diligenza e longanimità, ed animati da un egual amore per la causa dell' indigenza. Oltrechè temo assai che l' applicazione di questi principii, dipendendo dal giudizio particolare di ciascuno, nel fatto non riuscisse uniforme; e chi fosse più severo, e chi più largo nell' adottarli. Se si potesse prendere a calcolo un fatto che non dipendesse punto dall' arbitrio degli uomini, e fosse costante in tutti i luoghi, e ci porgesse certi argomenti della maggiore o minore povertà, parmi che la questione sarebbe sciolta nel modo più semplice ed insieme più sicuro. E parmi che questo fatto potrebbe essere la mortalità nella classe povera. Imperocchè tolte le straordinarie circostanze di pestilenza o di altre malattie distruggitrici, esiste un

rapporto quasi costante fra i morti e i viventi. Or dunque se noi potremo con certezza raccogliere il numero de' morti poveri, noi potremo agevolmente conoscere quello de' vivi. Tutti quei che muojono e non hanno i funerali o sono sepolti, come dicono fra noi, *per carità*, sono certamente poveri. Imperocchè e il sentimento religioso e l'amor de'congiunti, che ci porta ad onorare meglio che si può i proprii trapassati, e le leggi e i diritti del clero non permetterebbero quel modo di sepoltura a chi non fosse di quella classe. Or dunque parrebbemi doversi tenere esatto novero di tutti i sepolti per carità, e vedere in qual proporzione essi stanno colla popolazione, e far quindi i paragoni fra luogo e luogo. A cagion di esempio una città è abitata da centomila anime, e vi muojono annualmente quattromila individui. Di questi una quarta parte è sepolta senza funerali, dunque ha venticinque-mila poveri. E quando dico funerali, non intendo già quelle preci e quel pio e semplice accompagno del sacerdote al sepolcro, che la religione comparte anche ai più mendici; ma bensì quella pompa più o meno solenne che suole usarsi in que' casi. Nè la maggior mortalità, che si osserva nella classe indigente, altera il calcolo: perocchè i matrimonii de' poveri sogliono essere più prolifici; dal che si ristabilisce l'equilibrio. E qui è da notarsi che i detti rapporti circa la mortalità e il numero dei nati hanno luogo in ogni paese.

Le difficoltà che si trovano nel formare un'esatta statistica de' poveri, che ho sopra discorse, e il timi-

do dubbio con che sottopongo agli uomini pratici di queste materie il nuovo modo di statistica comparata, il quale però farebbe conoscere solo il risultamento generale della maggiore o minore miseria, non già la miseria ne' suoi particolari, mi sono di bastante scusa, se non do al cortese leggitore una statistica de' poveri in Roma, fermo come sono nel proposito di non porgere se non che notizie sicure. Ad ogni modo però quegli che volesse pur saperne qualche cosa in quanto a Roma, e si contentasse ancor del poco, troverà in questo mio libro quanto posso offerirgli.

CAPITOLO II.

Archiospedale di S. Spirito in Sassia

Dell' utilità degli Ospedali: dei pubblici spedali in Roma: loro destinazione e postura: Innocenzo III. fonda lo spedale di S. Maria detto poi di S. Spirito in Sassia: Sisto IV. lo riedifica: Alessandro VII. Benedetto XIV. e Pio VI. lo ingrandiscono; gabinetto anatomico e biblioteca: numero, destinazione e capacità delle sale: ricevimento degl'infermi, ordinamento interno, sanitario, e famiglia: prelato Commendatore e Commissione degli ospedali: assistenza spirituale: pie società in servizio degl' infermi; e pia unione del cimitero: novissimi restauri: rendite e spese: banco dei depositi.

Gli ospedali incorsero da pressochè un secolo nella censura non solo dei rigidi oppositori d' ogni benefica istituzione, ma di alcuni altresì, che professano sincera carità verso il povero e l' afflitto. Ne' pubblici ricetti delle umane infermità, essi dicono, il malato rimane privo delle affettuose cure della famiglia, e abbandonato a gente mercenaria, trascurata per mala voglia, o per contratta abitudine insensibile; è oppresso dalla continua vista di tanti mali, dalle grida di chi soffre, dal rantolo del moribondo, dalle pie ma lugubri voci de' sacerdoti raccomandanti l' anima,

dall'aspettto de' cadaveri; respira un' aria infetta da molteplici morbose esalazioni che le più attente precauzioni non giungono a dissipare: tutto, in una parola, contribuisce a rendergli il soggiorno tristo e desolante, la guarigione tarda e difficile. La certezza inoltre d' un ricovero, qualunque e' siasi in caso di malattia, rende il povero men provvido, e spegne le affezioni di famiglia; poichè molti credono aver soddisfatto ai sacri doveri della natura verso il congiunto infermo quando l'hanno accompagnato al pubblico spedale. È perciò che si vorrebbe sempre assistito il malato povero nella propria casa. E non v' ha dubbio che i soccorsi a domicilio dovrebbero preferirsi quando l' infermo non giacesse nell' estrema miseria e avesse intorno a se una madre, una moglie, una sorella o una figlia per assisterlo. Ma quando il povero è senza famiglia, o i suoi parenti sono costretti a star tutto il dì lontani al lavoro per isfamarsi, quando la casa ch' egli abita è un meschino tugurio mal difeso dall' intemperie delle stagioni, quando il letto su cui riposa è un sudicio pagliericcio che divide con due o tre e forse più individui, quando è grave o contagiosa la malattia da cui è preso; allora è certamente un benefizio l' accoglierlo nei pubblici spedali, perchè soccorrerlo nel privato domicilio sarebbe inutile, ovvero eccessivamente costoso alla pubblica beneficenza. E nella nostra Roma gli spedali sono tanto più necessarii, che oltre alla popolazione più miserabile, ivi trovano un rifugio gli stranieri poveri

di ogni nazione e la numerosa turba de' contadini, che venuta a coltivare le vicine campagne cade inferma specialmente nella stagione estiva, e non avrebbe al certo dove ricoverare, o famiglia che la soccorresse. Non vuol però affermarsi che gli spedali sieno scevri da tutti i difetti che sono ad essi imputati: ma molti sono esagerati, molti possono prevenirsi o rendersi pressochè nulli; e questi antichi monumenti della cristiana carità meriteranno sempre la venerazione de' buoni, la gratitudine de' poveri.

I pubblici asili che in Roma a dì nostri porgono assistenza e sollievo agl' infermi (senza contare quei per le partorienti, i pazzi e i convalescenti, e gl'istituti nazionali e particolari,) sono cinque: due destinati precipuamente alle malatttie mediche, S. Spirito in Sassia per gli uomini, il Ss.mo Salvatore per le donne; tre alle malattie chirurgiche di ambedue i sessi che vi sono ricevuti in separate sale, cioè S. Giacomo in Augusta all' alta chirurgia, S. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea, S. Gallicano alle infermità cutanee. Ma sebbene ciascuno di questi spedali abbia la sua particolar destinazione, ciò non pertanto tutti porgono soccorso agli straordinarii bisogni. E la loro postura è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene. Imperocchè S. Spirito e S. Gallicano sono locati nella parte occidentale l' uno nel Borgo, l' altro nel Trastevere; S. Giacomo è nella parte settentrionale e nel luogo più popoloso di Roma; il Ss.mo Salvatore a le-

vante, S. Maria della Consolazione nell' estremità meridionale dell' abitato e nel centro della città. Per tal modo Roma non ha dovuto, come altre capitali in Europa, stabilire ne' diversi quartieri case di soccorso per gl' infermi, perchè bastano i suoi pubblici ricetti, dove dì e notte sono pronti e professori dell' arte salutare e farmachi e ogni altra cosa che bisogni anche pei casi improvvisi.

Il più antico e il più vasto degli ospedali è quello di S. Spirito in Sassia che sorge sulla riva destra del Tevere non lungi dal Vaticano in quella parte di Roma che cinta di mura da Leone IV. si appellò *città leonina*, ora Borgo. Ina re de' Sassoni occidentali ossia degli Anglosassoni, abdicato il trono e ritiratosi in questa metropoli della cristianità verso l'anno 728, avea eretto pe' suoi nazionali un ospizio, cui allora egualmente che a' luoghi d' asilo di diverse nazioni in Roma davasi il nome di *Schola*; e unita all' ospizio Ina avea pure edificata una chiesa, che fu detta S. Maria *in Saxia*, cioè nella contrada de' Sassoni. Fiorì lungo tempo la *Schola* de' Sassoni, ma per vicende sofferte era diserta quando Innocenzo III., che venne al pontificato il 1198, divisando aprire un ricovero per gl'infermi e un asilo pei projetti, stimò atto all' opera quel luogo da tanto tempo sacro alla pietà [1]. E già in que' contorni S. Simaco che fu

1 Saulnier. *De capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio.* Lugduni 1649 pag. 118 et segg.
De Cinque Quintili Ermenegildo. *Resoconto statistico degli Ospedali di Roma pel 1865.* Roma Tip. Menicanti 1866.

papa il 498, avea costrutto uno spedale, dai pontefici che seguirono restaurato e ingrandito, ma poi venuto meno [1]. Pertanto Innocenzo III., compiuta che ebbe l'opera, di cui avea affidato l'esecuzione all'architetto Marchionne XIII., sapientemente si avvisò porla in braccio della carità, e chiamò a reggere l'ospedale di S. Maria in Sassia, che così allora nomollo, Guido di Montpellier e i religiosi dell'ordine ospitaliere, che alcuni anni prima esso Guido avea fondato in Francia [2]. Quest'ordine appellavasi di S. Spirito, e diede poi il suo nome allo spedale. Oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache, poi abolite, che reggevansi colla regola di Guido, ed aveano in cura non solo i projetti ma eziandio le inferme e gl'infermi [3]: ciocchè era espressamente comandato nel cap. 42 della regola approvata dal Pontefice, dappoichè al dire d'un cronista di quest'ordine, che scriveva nel secolo XVI. » in quell'età del Venerabile Guido s'at- » tendeva più a fare il bene, e meno a pensare il » male, e così le suore servivano gli ammalati nel- » l'infermeria ». Le monache, le quali si sceglievano fra quelle stesse projette del conservatorio, col tratto del tempo erano sminuite di numero, finchè sotto il pontificato di Alessandro VII., essendo Commendatore Monsignor Febei, furono abolite. Perchè anche i laici cooperassero all'istituto, papa Innocenzo fon-

1 Fanucci Lib. I. cap. 2 pag. 15.

2 Bolla d'Innocenzo III. *Inter opera pietatis* etc. anno 1204 - Bolla di Niccolò IV. *Inter opera pietatis* etc. anno 1291.

3 *Regula Sacri Ordinis S. Spiritus.* Lugduni 1647.

dò una confraternita, la prima che si avesse in Roma, richiamata a vita da Eugenio IV. [1] e da Sisto IV. [2], arricchita di privilegi da Giulio III. [3]. Codesto sodalizio amministrò per breve tempo lo stesso ospedale, in una vacanza che avvenne nella serie dei Commendatori, dei quali più sotto farò menzione. Ho detto come Innocenzo destinasse S. Maria in Sassia ai malati ed insieme ai projetti; ma io proseguirò qui a parlare del solo spedale degl' infermi, serbandomi a trattare altrove dell' ospizio dei trovatelli e del ricetto de' pazzi aggiunto nel 1725.

La fabbrica del pio luogo costrutta da Innocenzo III. sofferse gravissimi danni, massime allorchè i papi sedevano in Avignone, cosicchè Sisto IV., che salì alla sede apostolica nel 1471, volle riedificarlo. Egli con architettura di Baccio (Bartolomeo) Pintelli ottima per quei tempi, fece costruire una gran sala lunga metri 126, larga 12. 35, alta 13. 56, capace d'un triplice ordine di letti per ciascuna parte. Di prospetto alla strada si fece un elegante portico (poi murato), dove si posero per lunga pezza i focolari per riscaldare i poveri, cui davansi gli avanzi delle cose mangereccie. Nella parte superiore delle interne pareti si condussero alcune dipinture a fresco, che ricordassero le gesta principali del pontefice fondatore. Andrea Palladio ornò poi questa sala di bella

1 Bollà di Eugenio IV. *Salvatoris nostri Jesu Christi* etc. anno 1446.

2 Bolla di Sisto IV. *Illius qui pro dominici* etc. anno 1477.

3 *Transumptum privilegiorum hospitalis S. Spiritus de Urbe:* senza data, ma probabilmente stampato in Roma il 1556.

tribuna ed altare, che a devozione degl'infermi si stabilì avanti la porta principale nel mezzo della sala. Un'altra sala più piccola, lunga metri 33. 11, larga 10. 78, alta 10. 89, che legasi ad angolo retto colla sopradescritta, sembra fosse edificata ai tempi di Alessandro VII. Fu delicato pensiero di carità del pontefice Sisto di destinare ai nobili, che per le calamità loro fossero stati costretti a ricovrarsi nel pubblico spedale, un luogo separato e decente [1].

La popolazione di Roma, che dai tempi di Sisto IV. a Benedetto XIV. avea duplicato, faceva che si avessero al tempo stesso presso a mille infermi, i quali non poteansi contenere nell'istituto, e conveniva usare dei prossimi granai. Non era ancor ben nota in Europa l'utilità d'aver piuttosto piccoli che grandi spedali o almeno spedali suddivisi in piccole sale per diminuire il più possibile i difetti, che si oppongono a questo genere d'istituzioni. Benedetto XIV. pertanto al lato dell'ospedale di Sisto IV. verso il ponte S. Angelo aggiunse con disegno del Fuga una novella sala lunga metri 92. 48, larga ed alta come la precedente Sistina, che si disse *braccio nuovo*, e nella parte superiore fu adornata di pitture consolanti, che rammentavano le miracolose guarigioni ricordate nel Nuovo Testamento. Lo stesso pontefice, come già il Lancisi avea dotato il pio luogo d'una biblioteca, l'arricchì d'un bel gabinetto e teatro anatomico,

1 Nella sala di Sisto IV. leggesi quest'iscrizione « *Nobilium calamitate et aegritudine motus seorsum ab aliis locum idoneum decenterque ornatum his attribuit* «.

sotto Pio VI. ampliato e fornito di belle cose, fra le quali sono una meraviglia i sistemi arterioso, nervoso, e venoso lavorati con incredibile pazienza dal valentissimo Giuseppe Flajani: il qual gabinetto fu altresì a dì nostri accresciuto ed ornato. Taccio di parlare quì della nuova fabbrica, murata nel pontificato di Pio VI., perciocchè, mentre scrivo, è tutta destinata ad ospedal militare, di cui tratterò in separato capitolo.

Sotto Pio VII., essendo commendatore monsignor Ercole Dandini, poi cardinale, assai benemerito del pio luogo, vi si fecero notabili miglioramenti. Si ricostrussero i bagni, si sostituirono ai focolari delle stufe, si aggiunse una bellissima camera incisoria ampia, luminosa, ariosa, abbondante di acque, fornita di tavole di marmo, tale insomma, quale io non vidi in altro istituto di simil genere. Lo stesso Pio VII. nel 1805 volle destinate particolari camere per la scuola clinica medica, capaci di diciotto letti, dodici per gli uomini e sei per le donne; e queste sono le sole che vengano adesso ammesse a S. Spirito.

Ora raccogliendo il numero di tutti i malati, che possono contenersi nelle sale di questo vastissimo spedale dirò: la corsìa Sistina, quando si ponessero le *cariole* e terzi letti, è capevole di 330; la corsìa Benedettina, ponendovi i letti come sopra, di 216; corsìa Alessandrina 64; sala chiamata *S. Girolamo* 22; sala *S. Filippo* 16; sala pei fanciulli 22; sala *S. Giacinto* pei tisici 14; sala per la clinica 18; sala pei

feriti 15; corsiola presso il braccio nuovo 10; camera riservata 3: in tutto 730. Il medio è 300.

Alcuni in cambio d' un gran ricovero capace di tanto numero di letti, avrebbero voluto farne di piccoli e frequenti per isminuire i tristi effetti che provengono dall' accumulare insieme molto numero d' infermi: ciocchè hanno fatto gl' Inglesi, e n' hanno avuto lode. Ma Roma innanzi loro adoperò il medesimo. Fino al secolo XV., e quando la popolazione di Roma era un quarto della presente, v' erano più spedali, e tutti piccoli, destinati quali ad una, quali ad un' altra infermità. V' era lo spedale di S. Spirito non ancora ingrandito; vi erano S. Giacomo e S. Giovanni aperti dai cardinali Colonna; v' erano S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie, la Consolazione; pe' lebbrosi v' era S. Lazzaro; S. Antonio per quelli affetti dal *fuoco di S. Antonio*, e molti e varii spedali nazionali e particolari. Ora in S. Spirito, se vi hanno le grandi sale, che fecero i nostri antenati, vi hanno altresì, come ho accennato superiormente, delle piccole sale, nelle quali al certo gl' infermi sono meglio adagiati.

S. Spirito come dissi, è destinato particolarmente alla cura degli uomini febbricitanti, sebbene vi si ricevano ancora alcuni pochi feriti. Quegli che abbia la febbre, di qualunque età, condizione, religione egli sia, non ha bisogno di alcuna raccomandazione, ed è tostamente ammesso. Anzi si ricevono ancor quelli che non abbiano febbre, ma asseriscano sentirsi male:

essi pongonsi in osservazione. Quegli che dicesi *scrivano*, nota nel suo libro il nome del malato, il cognome, l'età, la patria, il dì, mese ed anno dell'ingresso ed il numero del letto che gli è stato assegnato. Di tutte le robe, che porta allo spedale, se ne fa un fardello, che si conserva in apposita stanza: se l'infermo risana gli si rende, se muore vendesi a beneficio dell'istituto. I letti compongonsi in questo, come in tutti gli altri istituti romani di simil fatta, di banchi di ferro, tavole verniciate, pagliericcio, materasso, capezzale, guanciale, lenzuoli, coperta di dobletto per la state, e due o tre coperte di lana pel verno. Un generoso benefattore marchese Fedele Tani da Ferentino avendo lasciato recentemente la considerevole somma di 60,000 scudi, più centinaja di letti furono fatti tutti in ferro, aventi la scritta » *Aere Tani* « nel davanti. *Capoletti* appellansi quelli più prossimi alle pareti: *cariole*, quei che seguitano immediatamente all'estremità dei primi, ma separati da una tavola: quei che sono appresso, posti in egual modo, diconsi *terze*. Ogni due letti vi sono delle tavole di marmo confitte al muro, sulle quali pongonsi le robe. Ogni due letti è medesimamente il luogo per isgravarsi, che nel braccio nuovo è ora internato al muro scorrendovi per entro l'acqua per purgarlo prontamente. Il cardinal Castelli visitatore sotto Benedetto XIV. fece porre fra i letti appese alle pareti [1] al-

1 Notificazione sopra varie disposizioni riguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell'apostolico archiospedale di S. Spirito. Roma 1815 pag. 179.

cune tavolette, che con alquanti quadretti mobili aventi certi segni convenzionali indicano a meraviglia lo stato e il trattamento dell' infermo; nella parte superiore pongonsi i segni del vitto, nella inferiore tutti gli altri, come se l' infermo debba avere il *viatico* o se abbia già ricevuto l' *olio santo* ecc. In un pezzolin di carta, che parimenti attaccasi alla tavoletta, notasi il nome dell' infermo, e tutt' altro che è stato registrato dallo scrivano nel suo libro.

Le graduazioni del vitto (e la medesima pratica ha luogo in tutti gli altri ospedali) sono le seguenti. 1.° Il segno detto di *terza* significa che deesi al malato un brodo con tuorlo d' uovo scioltovi dentro, ciocchè si dà due o tre volte secondo il bisogno. 2.° Il segno di *senza pane* importa una zuppa, un uovo, acqua e vino per due volte. 3.° *Dieta*: così a pranzo come a cena si da zuppa, quattr' oncie di pane, due di carne, acqua e vino, se però v' abbia pel vino il suo particolar segnale 4.° *A carne*, e si ha ne' due pasti minestra, tre oncie di carne, sei di pane, e vino. A quei degli ultimi due gradi si dà, per lascita di un buon medico, ancora un poco di cicoria cotta: e que' che stanno per partire dallo spedale in giornata, ciocchè dicesi *far locanda*, hanno una doppia quantità di vino. Gl' infermi che hanno l' indizio di *seconda*, mangiar debbono dopo gli altri, ed hanno la zuppa, quattr' oncie di pane, un uovo ed acqua. Il cibo si distribuisce dalle sette alle nove del mattino, e dalle due e mezzo alle cinque e mezzo po-

meridiane secondo i tempi: quest' ora è rallegrata dal suono dell' organo tre volte alla settimana. L' istituto fornisce a tutti una veste di lana nel verno, di lino nella state; per levarsi di letto quand' occorre, dà ancora un pajo di sandali.

Le sale si riscaldano con stufe, alcune in ferro, altre in terra cotta. Nettasi l' ospedale più volte il dì; ogni mese si lava tutto il pavimento; le biancherie cambiansi quand' occorre senz' alcun limite. Se lordasi un materasso, o sopra vi muoja alcuno, rinnovasi incontanente. Nella primavera, che è piccolo il numero dei malati, lavansi le panche, verniciansi le tavole, imbiancansi le pareti. Perchè l' aria vi si mantenga il più possibile pura, v' hanno nei soffitti degli sfogatoj e si usano ancora le disinfettazioni cogli acidi [1]. Sotto il pavimento della gran sala di Sisto IV. e per i cessi internati al muro della Benedettina per tutta la loro lunghezza scorre un gran volume d' acqua, la quale si raccoglie e scaricasi rapidamente nel Tevere: gettandovi tutte le immondezze del vasto archiospedale, sono queste trasportate nella corrente del fiume, e con tale bella industria sono subito allontanate dalla riva, dove prima fermentavano con grave danno dell' aria. Insomma sono tante le cure, che si usano per la nettezza, segnatamente dall' attuale amministrazione, che ancora i più schifiltosi ne debbano essere al tutto contenti.

1 Pozzi. *Polizia medica degli Ospedali.* Milano 1830 vol. 2 pag. 135.

Se l'infermo risana, è trasportato al mattino all'ospizio della Ss.ma Trinità de' pellegrini e convalescenti; se infelicemente muore, lasciasi per due ore nel proprio letto, quindi si trasporta nella camera mortuaria, dove sta ventiquattr' ore. Alcuni hanno suggerito di portare in particolare stanza quei malati che sono per rendere l' anima, togliendoli dalla vista degli altri, cui la voce del sacerdote che raccomanda lo spirito, le smanie del moribondo, quell'orribile rantolo che accuora, e lo spettacolo sempre tremendo della morte producono sì profonda sensazione da aggravarne il male. È questo purtroppo uno svantaggio non lieve fra quelli che hanno procacciato più nemici agli spedali: ma tutte le istituzioni umane anche più sagge somigliano alle monete dei preziosi metalli, che non possono essere senza qualche lega. Convien però guardarsi che fuggendo un male non si cada in altro ancor peggiore. È cosa pericolosa muover l' infermo quando sia aggravato; il saper lui che l' esser tolto dalla comune sala è certo indizio di morte, farebbe che venisse in tanta paura da render quella più celere e penosa. Io non ho potuto vedere senza pena in alcuni spedali d' Italia codesta camera de' moribondi, che per gl' infelici infermi dev' essere di tanto maggiore angoscia. Converrebbe che tutti gli spedali fossero costrutti come quello di S. Luigi in Torino [1], dov'è

[1] *Antologia*, vol. 46 pag. 58 del maggio 1832. Firenze.

fatta un' apertura dietro ogni letto della larghezza poco maggiore del letto medesimo che rimane coperta da un tavolato. Se muore l'infermo, se abbisogni di chirurgiche operazioni o d' altro, togliesi il tavolato e il letto scorrendo sopra le ruote traesi dalla sala in un annesso corridojo, di che i malati vicini neppur si avveggono, dappoichè le cortine che cingono il letto pendono da spranghe infisse al muro. Dove questo esempio non possa imitarsi, deesi allontanare al più presto possibile lo spettacolo sconfortante del cadavere trasportandolo nella stanza mortuaria. Ad ovviare il grave male delle morti apparenti in alcuni luoghi dell'Alemagna usasi porre i defunti in altrettanti letticciuoli raccolti in una stanza a ciò destinata, e pongonsi loro alle mani ed ai piedi de'fili di seta, che si legano a' campanelli. Ogni piccolo movimento che avvenga suona il campanello ed i ministri subito accorrono. Codest' uso sì prudente di fili raccomandati a campanelli è pur' altresì adoperato nel nostro archiospedale. Ora saviamente i cadaveri dei defunti non più si tumulano al Cimitero posto sul Gianicolo, ma si trasportano decentemente al campo santo presso la Basilica di S. Lorenzo.

Gli spedali nel tempo medesimo che hanno offerto ricetto ai poveri, hanno somministrato altresì ai medici il modo di riunire un numero considerevole di malati, sui quali apprendere la loro arte sperimentale. Sei medici detti *primarii* recansi in S. Spirito a fare due visite il giorno precisamente innanzi

l'ora del mangiare [1]. Ciascun medico ha il suo assistente, il quale, oltre le proprie ingerenze ha l'obbligo della guardia in corsia, ed ha un sotto-assistente incaricato ancora ad invigilare le sale cliniche. Per le malattie chirurgiche evvi un chirurgo *primario*, due chirurgi sostituti, e quattro sotto-sostituti. La farmacia ha un capo-speziale, che ha sei altri individui farmacisti sotto di sè. Essa, parte interessantissima dell' Istituto, fornisce i medicinali non solo allo spedale, ma eziandio ai pazzi, al conservatorio, alle balie, ai projetti, ed alla numerosa famiglia. Grande è la quantità dei medicinali, che vi si hanno in deposito, e grande l'esattezza con che si compongono e distribuiscono. In molti spedali d' Europa evvi una *farmacopea*, ossia lista di medicinali all' infuori di cui non è lecito far ricette, ed intitolasi *farmacopea ad uso de' poveri*. Nella nostra città con generosità romana è in libertà dei medici di ordinare ciò che stimano opportuno. Perchè nulla manchi alla cura d' ogni infermità profittando ancor delle applicazioni fisiche più recenti, l' amministrazione attuale tra i varii miglioramenti ordinava un nuovo gabinetto di elettroterapia ben provvisto de' necessari istrumenti al quale presiede un medico speciale che già ottenne parecchie guarigioni [1].

Oltre la famiglia sanitaria v'hanno quei, che chiamansi *Concettini*, e vestono un abito religioso di color

1 Decreto dell'11 Novembre 1869 sul nuovo Ordinamento del servizio sanitario.
2 Giornale medico di Roma, fascicolo di Settembre 1868.

celeste della foggia usata dai Padri Cappuccini, perocchè ebbe origine recentemente da un tal P. Francesco di quell' Ordine. Essi adempiono gli ufficii proprii degl'infermieri, e non son men di 40 ajutati nei più bassi ufficii da quasi altrettanti mercenarii. I fratelli Concettini son laici e fanno voti semplici [1]; e siccome l' istituzione è affatto nuova, se ne attende l' utilità dal tempo e dall'esperienza. Intanto ci sembra lodevole cosa il porre in mano d' istituti caritatevoli l' opera delicata di assistere notte e dì i poverelli infermi. Imperocchè le Suore della Carità, che annuente il Pontefice, si collocavano dalla commissione degli spedali, che io presiedeva or son vent' anni, fecero già buona prova, di modo che allontanate, sono state richiamate in officio a gran mercè del pio luogo. Però esse son sole otto, e stanno nelle sale durante il dì, laddove le Figlie della Carità nel prossimo spedale militare vigilano sempre per la buona assistenza degl'infermi.

V'erano un tempo i canonici regolari dell'Ordine di S. Spirito, figliuoli di Guido di Montpellier; ordine assai reputato, e perciò richiesto ancora per fondare e reggere istituti fuori di Roma, come fanno fede le commende, e i priorati posseduti dall' Ospedale di S. Spirito fino alla fine dello scorso secolo: ma esso si restrinse per difetto di soggetti fino a tanto che fu soppresso con un Breve di Pio IX. [2] Ad

1 Decreto della Congregazione de' VV. RR. 10. Maggio 1865.
2 1 Luglio 1847.

alcuni officii dei soppressi canonici furono surrogati i figli di S. Camillo da Lellis, i quali però pochi di numero, e forse non trovando confacente allo spirito del loro istituto la cura spirituale d'un grande ospedale pregarono il Pontefice tre anni appresso d'essere alleggeriti d'un tanto peso. Dell'antico istituto di Guido di Montpellier ora non resta altra memoria se non che quella del capo dell' Ordine, che si chiamava maestro generale o commendatore di S. Spirito. Questi di presente presiede alla Commissione degli ospedali, ed amministra l'Archiospedale e la pia casa col prossimo Manicomio. Spesso i meriti del commendatore sono premiati colla porpora cardinalizia, e nella lunga serie [1] di quei che tennero quell'onorevolissimo incarico noverasi anche un romano pontefice, che fu Paolo II. Fra il lato occidentale del braccio costruito da Sisto IV. e la Chiesa, Gregorio XV il 1622 fabbricò un bel palazzo per residenza del commendatore, il quale è bene che abiti in mezzo a quel grande istituto, di cui regge l'amministrazione e la disciplina. Innocenzo III nel 1204 dava a presiedere all'ospedale, che allora dicevasi di S. Maria in Sassia, e all' ordine de' frati e monache dello Spirito Santo ivi da lui stabilito, un capo col titolo di *magister hospitalis* [2] scelto in seno all'ordine stesso; e quest' elezione da principio si facea dal Capitolo dei religiosi, ciocchè durò fino al pontificato di Eugenio IV. Il quale co-

1 De cinque Quintili. *Resoconto Statistico* citato.
2 Bolla. *Inter opera pietatis.* etc.

minciò a conferire questa dignità ad un prelato della romana curia, che doveva dipendere immediatamente da lui e che assunse anche il titolo di commendatore, e fu il nipote di lui Pietro Barbo, che divenne poi pontefice col nome di Paolo II. Cotesti maestri e commendatori si succedettero fino al pontificato di Giulio III il quale tolse quella dignità, egli dicea, per la trascuratezza di chi l'esercitava: ma Paolo IV. poco appresso nel 1556 [1] la restituì sopprimendo la congregazione di sei membri della confraternita, che Giulio avea messo alla direzione dell'istituto. Da quel tempo i commendatori proseguirono fino all'invasione francese, durante la quale lo spedale fu amministrato da una deputazione. Quindi ripristinati da Pio VII. cessavano solo per pochi anni sotto Leone XII, quando questi dava a reggere l'istituto alla commissione degli ospedali, sciolta poi da Pio VIII, che lo restituiva al commendatore. Dopo i politici sconvolgimenti del 1849 tornato il sommo Pontefice Pio IX. con suo motuproprio [2] riuniva gl'istituti ospedalieri della città sotto un'unica direzione senza che ciò portasse fusione di patrimonio, ed offendesse per tal modo la esecuzione della volontà dei benefattori defunti, che hanno lasciato i loro beni ad un ospedale per particolari cause, o se vuolsi ancora per affetto verso la speciale opera, che ivi va esercitandosi. Con quell'atto si proponeva il Pontefice parecchi vantaggi:

1 Bolla di Paolo IV. *Apostolicae Sedis* etc.
2 28 Agosto 1850.

l'uniforme direzione, che avrebbero avuto istituti aventi uno scopo medesimo: l' unità della famiglia sanitaria; ciocchè recava utile alla scienza, e più accurati soccorsi a quegli spedali, che più ne abbisognassero: la formazione di un fondo comune, colla quale si faceano possibili miglioramenti, che nessun ospedale forse separatamente avrebbe potuto fare senza grave danno economico. Composero la Commissione dodici deputati, tutti a nomina sovrana, di cui uno n'era il presidente, il quale onore ebbe chi scrive fino al 1854, quando fu eletto a vescovo della chiesa Jesina. Si stimò allora di tornare alla nomina del commendatore, al quale davasi, oltre la presidenza della commissione, a reggere l'ospedale di S. Spirito, il Brefotrofio, il Manicomio, il Conservatorio e il Banco.

Ai Padri Cappuccini col titolo di cappellani e confessori è ora affidata l'assistenza spirituale; questi che nell'andamento ordinario sono dodici, celebrano la messa ogni mattina nelle diverse sale, amministrano i santi sacramenti, assistono i moribondi, ed han casa nel pio luogo. Ciascun ordine regolare per disposizione di Clemente IX. deve mandare una volta il mese due religiosi ad ascoltare le confessioni per cinque ore il giorno; nè mancano buoni preti, i quali, come già il B. Giambattista De Rossi, per solo zelo delle anime vanno assai di frequente a praticare lo stesso pio e religioso ufficio.

L'archiconfraternita di S. Spirito, che deve la sua origine ad Innocenzo III., continua nella caritatevole

opera di prestare servigio spesso agl'infermi. Oltre ad essa non mancano buoni laici, che vi vanno quotidianamente a far la carità, e diverse pie società e confraternite, che vi si recano, massimamente la domenica, come quella della carità in S. Girolamo, quella dei padri dell' Oratorio, quella del Caravita; i giovani scolari del Collegio Romano condotti dai padri Gesuiti, ed i novizi dei padri Ministri degl' Infermi. Chi porta confetture, chi rassetta i letti, chi rade la barba, chi dispensa l'acqua, chi prendesi cura delle anime e consola, istruisce, consiglia. Però sarebbe bene che cotesti buoni fratelli prendessero pratica di quelle tavolette, che con varii segni additano lo stato degl'infermi, onde non avvenisse che, a cagion d' esempio, si togliesse di letto per racconciarlo chi è in sudore, si desse acqua fredda a colui che ha malattie di petto; confetture a chi deve serbare dieta rigorosa. Non intendo con ciò dire che dovrebbero impedirsi quei caritatevoli servigii, ma solo meglio dirigerli.

Ai malati non è disdetto goder le visite dei parenti; gli uomini possono andare prima della dispensa del cibo, le donne due volte la settimana, ed ancor più spesso, se fossero amorose madri, spose, figli o sorelle. Così riparasi, come meglio si può, il disordine esagerato dai nemici degli spedali, di rompere barbaramente i legami di famiglia, privando il povero del conforto e delle visite sempre dolci ed efficaci de' suoi più cari.

Avendo toccato de' buoni laici, che prestano caritatevoli ufficii agl' infermi, non posso tacere d'una pia unione di fratelli, che fanno altrettanto pei defunti. Essa cominciò a formarsi nel 1775, ed ebbe approvati nel 1825 i suoi statuti da Leone XII. [1]. Nel principio della notte dopo l'Ave Maria si conduceva a S. Spirito per dare sepoltura ai morti dell'Ospedale, quando questi tumulavansi tutti sul Gianicolo. Molti dei fratelli venivano dai quartieri ancor più remoti della città, nè li tratteneva il rigor del verno, o le pioggie più dirotte. E quando pur non vi fossero stati cadaveri da seppellire, andavano in processione recitando preghiere fino al cimitero; ciocchè ancor fanno. Spettacolo veramente pietoso era il vedere sull' imbrunire della notte partirsi quella devota compagnia, ed avviarsi silenziosa e raccolta su per la deserta pendice del Gianicolo. Procedevano i buoni fratelli coi proprii abiti due a due seguitando una croce, che era dirizzata dinnanzi fra due fanali: veniva poi il sacerdote con cotta e stola, e da ultimo il carro de' cadaveri circondato di fanali e tratto da un cavallo. Il mesto canto dei salmi funerali interrompeva solo l'alto silenzio di quella solitudine, che invitava alla meditazione. Giunti al cimitero, dove ancor sono le più che cento sepolture, che aprivansi a turno, si faceva l'assoluzione, ed involto il cadavere con somma decenza in una veste

1 Stampati in Roma nel 1827.

nera si calava pian piano nella tomba. Questa bell'opera, quantunque diminuita, dopochè per savia legge igienica seppellisconsi i molti cadaveri del luogo al pubblico campo santo, prosegue per condurvi quei soli che fossero stati ascritti alla pia Congregazione, nè intanto ha mai tralasciato l' esercizio dei molti suffragii per le anime dei trapassati.

In S. Spirito notabili restauri, migliorie ed ornamenti sono stati fatti a' nostri dì per volontà del Pontefice, colla direzione del Commendatore Achille Maria Ricci, e coll' opera intelligente del Cav. Francesco Azzurri. Non può negarsi che il nostro Archiospedale nella sua vastità e nei tanti scompartimenti delle fabbriche, murate poco a poco in varii secoli, non presenti quell'insieme che si esige ora dalla scienza e dai bisogni dell'età nostra. L'Azzurri, dopo avere studiato nei suoi viaggi pei paesi più colti di Europa, immaginava un piano generale di riforma, col quale, salvando per quanto era possibile le sale grandi e monumentali, che ci lasciarono i nostri antichi, si ponesse in atto quanto v'ha di meglio nei recenti ospedali eretti di pianta fra i popoli più civili. Egli riassume i suoi studi così: » riordinamento com-
» pleto delle sale esistenti, rispettate gelosamente nelle
» loro dimensioni: divisione del *braccio vecchio* in
» due sale distinte, demolizione ragionata di quanto,
» non presentando nulla di pregevole, ma al contrario
» di danno, specialmente alla salubrità di una sala
» d'infermi, si ricusa ad una vantaggiosa trasforma-

» zione, sia per il suo stato di decrepitezza, sia per » la sua pessima disposizione: restauro completo della » corsia di Alessandro VII. detta ospedaletto, pro- » traendola sino al Tevere sbarazzata dalle fabbriche » adjacenti, e tolta dall'immediato contatto della sala » Sistina: centralizzazione dei servigi generali, ed in- » fine usufrutto di un' area rilevante per la erezione » dalle fondamenta di una Clinica medica, e di uno » stabilimento completo idroterapico [1] »: Imperocchè, egli dice essere » la libera circolazione dell' aria e » della luce condizioni essenzialissime per la salu- » brità d'un ospedale ». Delle molte cose proposte dall'Azzurri al momento in che scriviamo, quelle che sono state eseguite riguardano principalmente il braccio eretto da Benedetto XIV. e alcune minori sale, che gli sono vicine. Primieramente l' apertura di due grandi fenestre nel nuovo prospetto orientale e di tre altre superiori a queste ha introdotto maggior luce ed aria nella gran sala. Sotto questa fu costruita una serie di volticelle con mattoni cavi per renderla più salubre. Il pavimento nelle parti laterali occupate dai letti è in asfalto, coperto da una vernice color legno, onde l'infermo discendendo dal letto non risenta l'impressione subitanea del freddo; nel mezzo è costruito alla veneziana, ristretto però da fascie d'ardesia. In luogo delle seggette mobili sono state adottate delle fisse internate nella grossezza del muro, le

1 *Nuovi restauri nell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia*: pag. 38-39 Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano 1868.

quali sono rapidamente lavate da un volume d'acqua che scorre per tutta la lunghezza della corsia. Tolti i letti in legno, furono costruiti in ferro elastici. L'altare è stato trasferito nel mezzo della sala, addossato alla parete settentrionale; incontro ad esso evvi la residenza degl'infermieri, ed, oltre l'armadio per la biancheria, vi sono due pili di marmo con l'acqua calda, e l'acqua potabile Lancisiana condottavi appositamente, un focolare economico per riscaldare i decotti, cataplasmi ed altro. Il riscaldamento nel verno si ottiene per mezzo di due grandi stufe in terra, migliori di quelle in ferro, ed alimentate dal fuoco di legna [1]. Anche le sale adjacenti, dette cor-

1 Quest'iscrizione dettata dal P. A. Angelini della C. d. G. è stata posta nella gran sala a memoria dei miglioramenti fattivi:

ANNO MDCCCLXVI
CONCLAVE MAJVS NOSOCOMII SANCTI SPIRITVS
A BENEDICTO XIV P. M. ADSTRVCTVM
AMOLITIS DVRATEIS
ET INCOMODARVM CONSTRVCTIONVM OBICIBVS
AERIS CRASSIORIS EJECTV PVRIORIS INDVCTIONE
FRIGIDA SALVBRIS HAVSTVS CALIDA
ET AD ABLVENDVM ADDVCTA
LAXATIS FENESTRIS PAVIMENTO NITIDIVS CONSTRATO
LACVNARI COLLVSTRATO
MARIA
MAGNA DEI MATER
IN NOVO ALTARI
AD PRAESIDIVM SOLAMEN ET OPEM PROPOSITA
PII IX PONTIFICIS MAXIMI
PRAESENTIA VIII. CALENDAS NOVEMBRIS
NOBILITATVM EST
ACHILLE MARIA RICCIO COLLEGII MAGISTRO
FRANCISCO AZZVRRIO EQ. ARCHITECTO

siole, sono state, il meglio che poteasi, restaurate, apertesi molte fenestre costrutte in modo da produrre le correnti d'aria oblique non dannose all'infermo. Un'assai buona sala è quella detta di S. Girolamo, perchè con molta aria e luce è esposta a mezzogiorno, ed è fornita d'una camera di sorveglianza con focolare ed acqua Lancisiana. In gran parte somigliante ad essa è l'altra chiamata di S. Filippo posta a piano terra. Inoltre una delle vecchie corsiole, il più possibile migliorata, è stata destinata saviamente ai fanciulli. Per vero queste piccole sale esposte a tramontana non ci pajono luogo molto opportuno per gl'infermi; nè il Pintelli, imitato dal Fuga, ebbele a ciò destinate, ma furono ridotte dappoi pel cresciuto numero dei malati. Quantunque i convalescenti sian condotti al loro ospizio, pure si è adattato un compartimento per essi, che si compone d'un vestibolo e d'una sala di trattenimento, la quale può servire eziandio pel desinare; e ci piacquero i prossimi giardini, che prospettano il fiume, e deggiono essere di gran vantaggio e conforto per chi appena sorge dall'infermità [1].

Queste sono le principali migliorie eseguite in una parte interna dell'archiospedale di S. Spirito. Ma perchè in Roma non solo al comodo, ma eziandio alla bellezza suole aversi riguardo, e tutto veste le forme monumentali, oltre il prospetto ornato, che abbelli-

1 *Nuovi restauri* etc. per Francesco Azzurri. Roma 1863.

sce la Piazza Pia [1], lungo il lato settentrionale dell' edificio, sbarazzato d'alcune fabbriche superiormente aggiunte, s' è posta una fila di busti marmorei tramezzati da vasi a memoria dei più illustri medici, massime di quei che spesero le loro principali cure in questo romano ricetto dell' infermità e della miseria [2]. Fra questi io sono lieto vedervi quello del mio carissimo padre cav. Dott. Domenico Morichini, stato prima assistente e poi medico primario dell' ospedale, e fo qui pubblica testimonianza di gratitudine al mio amico Monsignor Achille Maria Ricci, che n' ebbe il cortese pensiero.

La rendita dell' ospedale di S. Spirito, compreso il Brefotrofio, secondo il resoconto statistico degli Ospedali di Roma [3] è di lire 1030,704, dalle quali

1 Iscrizione dettata dal nominato P. Angelini posta sopra la porta:

PIVS IX. PONTIFEX MAXIMVS
NOSOCOMIUM SANCTI SPIRITVS
ANNO MDCCCLXVI.
RECENTIBVS INVENTIS PERFECIT
PVRIORIS AERIS IMMISSIONE ET CVRSV
LVCIS LARGIORIS VSVRA
CONCLAVIBVS AD SALVBRIOREM FORMAM EXACTIS
AQVIS AD BALNEA ET MVNDITIEM DEDVCTIS
STVDIIS CLINICES AVCTIS
AEGROTIS CVRANDIS CONSVLVIT
ACHILLE MARIA RICCIO COLLEGII MAGISTRO

2 Zappoli Antigono. *Brevi illustrazioni ai busti dei medici celebri posti all' attico dell'archiospedale di S. Spirito.* Roma tip. Menicanti 1868.

3 De Cinque Quintili. *Resoconto statistico* citato.

tolte 271,190 per pesi e spese a carico delle rendite, restano 759,539 che si erogano tanto pei malati, quanto per gli esposti. Col tempo e coi pii lasciti l'istituto formò un sì ricco patrimonio pei poveri. Le prime rendite, appena fu aperto sullo scorcio del secolo XII., vennero dal pontefice fondatore, e dappoi dai suoi successori. Nè certamente sarà mancata la privata carità in tempi come quei di mezzo, ricchi di tanta fede. De'molti latifondi, che or possiede, sembra che il primo, che gli toccasse, fosse quello che si chiamò di S. Pupa, ora Manziana, comperato nel 1290 dal Patrizio Deodato: quindi gli venne quel predio, che or dicesi *Insugherata,* donato nel 1337 da Francesco De Tartaris; poscia quei predii chiamati Vallerano, Carbognano, Rocca-Respampani e di Monte Romano, che Callisto III. faceva vendere dalla Camera Apostolica nel 1456 per raccogliere il denaro nelle guerre contro i Saraceni, e da ultimo più e più altri [1].

Da S. Spirito dipende un banco di depositi, che fu istituito da Paolo V. perchè le vedove, i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i loro danari, intendendo ipotecati a lor favore tutti i beni dell' archiospedale [2]. Cotesto banco crebbe rapidamente in credito tanto che le polize dei depositi si ricevevano comunemente quasi fosse moneta sonante. La qual cosa dicesi che desse al Law l' idea di quella banca di credito che, istituita da lui nell'America, abusando del

1 De Cinque Quintili. *Resoconto* citato.

2 Breve di Paolo V: *A pontificatus Nostri exordio* etc. anno 1605. Bolla di Benedetto XIV. *Comunis aerarii loca* etc. anno 1750.

credito stesso, cessò con un solenne fallimento. Ma il nostro banco sempre con saviezza e cautela amministrato formò una particolare rendita di più migliaja di lire, colle quali paga i suoi ministri, e lungi dall'essere di aggravio al pio luogo, gli ha dato e gli dà non piccolo ajuto.

Quando a chi scrive dopo i politici sconvolgimenti del 1849 era affidata l'amministrazione di S. Spirito, secondo i calcoli che gli fornì la contabilità, nel 1850 le rendite furono 142398 scudi, e le spese 178407; quindi una deficienza di scudi 36,009. Ma per l'intelligente ajuto che ebbe dalla benemerita commissione il contoreso del 1853 porgea la cifra di scudi 161605 di rendite; e quella di scudi 170277 di spese; di modo che si otteneva in breve tempo un aumento nelle rendite di scudi 19207, una diminuzione nelle spese di scudi 8130; quindi una economia di 27337 scudi.

Chiudea nell'edizione del 1842 questo capitolo come gli altri seguenti con una statistica decennale degli entrati, usciti, e morti nell'archiospedale [1]. Ora stimo potermene dispensare dopo i bei lavori dati in luce dal benemerito segretario generale della Commissione degli Ospedali cav. Ermenegildo De Cinque Quintili, cui fa seguito la *Rassegna mensile statistica degli Ospedali di Roma* pubblicata per cura dell'attual Commendatore Mons. Achille Maria Ricci.

1 Degl'Istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma Libri tre. Nuova edizione. Roma Tipografia Marini e compagno. 1842.

CAPITOLO III.

Archiospedale del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum

Il Cardinal Giovanni Colonna fonda l'ospedale di S. Andrea: la Confraternita del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum gli dà il suo titolo: destinazione e capacità delle sale: nettezza: ordine interno: famiglia: padri Ministri degl'infermi: Oblate Ospitaliere: deputati locale ed ecclesiastico: scuola clinica ostetrica: rendita.

Sul Colle Celimontano, all'estremità della vasta piazza, ove sorge la Basilica Lateranense, sta l'archiospedale del Ss.mo Salvatore, il quale rammenta la munificenza e la pietà de' Colonna. Imperocchè il Cardinal Giovanni di quella nobilissima famiglia fondava questo pio ricetto nell' anno 1216, cioè poco dopo l' istituzione di S. Maria in Sassia. Il nuovo spedale fu chiamato di S. Andrea, perchè prossimo alla Chiesa dedicata a quel Santo Apostolo, nella quale Onorio I., come narra Anastasio, avea convertito la casa paterna per essergli giunta notizia che altrettanto fatto avea in Costantinopoli l' imperatore Giustiniano. Il nome di ospedale di S. Andrea si mutò appresso in quello del Ss.mo Salvatore ad *Sancta Sanctorum* dalla Confraternita di questo titolo; ed

ora volgarmente chiamasi anche di S. Giovanni dalla vicina Basilica.

Ma prima che io prosegua a dire di questo Archiospedale sembrami conveniente accennare l'origine dell' Archiconfraternita, che dettegli il nome e lungamente lo diresse. Un' immagine del Salvatore veneravasi con molte insigni reliquie in una cappella detta *Sancta Sanctorum*, contigua al pontificio palazzo Lateranense, da cui venne poi separata da Sisto V. La sacra cappella era in custodia a dodici nobili romani, che dicevansi *portieri o raccomandati del Ss.mo Salvatore;* e tale incarico, avuto a singolare privilegio, trasmettevasi per successione nelle loro famiglie. Ma Giovanni XX. o XXI., che fu creato pontefice nel 1276, per aderire alle istanze di molti devoti istituì una confraternita, riunendovi quei dodici gentiluomini; ed allora essa cominciò ad aver cura della sacra cappella, ed usare in opere pie le numerose offerte e limosine de' fedeli [1], ed in progresso la detta Confraternita diresse pur l'ospedale.

Questo pertanto è diviso in due corpi di fabbriche separati dalla bella via, che dal Laterano mena al Colosseo. Il più vasto è dalla parte di mezzogiorno, ov'è la piccola chiesa di S. Andrea ricostrutta sull'antica, e veggonsi le tracce della prima fabbrica, eretta dal Cardinal Colonna. Esiste anzi una sala, che presentemente serve ad uso di dispensa, e vi si osservano alcuni affreschi sulla parete, dal lato ove

1 Fanucci pag. 185.

era l'altare, posto per conforto spirituale degl'infermi: ma non saprebbesi determinare bene se questa si debba al Cardinal Colonna, o al primo ingrandimento, che pare lo spedale ricevesse circa un secolo dopo per opera della confraternita. Imperocchè un' iscrizione posta l'anno 1638 in una delle sale, detta la corsìa *vecchia*, ricorda come più di tre secoli prima un altro ricetto di malati dalla Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino fosse qua trasferito, e che la confraternita del SSmo Salvatore erigesse la necessaria fabbrica [1]. E con questa memoria potrebbe accordarsi ciò che resta di antico nella parte superiore della porta principale, che dà ingresso al cortile. Sul fregio è inciso » *Ospedale del Salvatore refugio dei poveri*

1 L'iscrizione è sotto un'immagine di S. Michele, concepita così:

MICHAELIS ARCHANGELI GLORIAE
SVB CVJVS NOMINE AC PATROCINIO
SANCTISSIMI SALVATORIS AD SANCTA SANCTORVM
RECOMMENDATORVM SOCIETAS
NOSOCOMIVM HOC
TRIBVS ABHINC VLTRA SAECVLIS
AB ECCLESIA SANCTOR. PETRI ET MARCELLINI
DE SVBVRRA HVC TRANSLATVM
EXAEDIFICAVIT
PII MEMORISQVE ANIMI SIMVLACRVM
EXPRIMENDVM CVRARVNT
ANNIBAL MATTEJVS
MARO(C)VS CASALIVS } CVSTODES
JORDANVS BVCCABELLA
LAVRENTIVS CIANTES CAMERARIVS
A. M. DO(C). XXXVIII.

ed infermi [1] » e in caratteri semigotici intagliati nel listello della cornice leggesi pure che quel lavoro fu ordinato nell'anno 1348, mentre erano guardiani, cioè capi della Confraternita un Francesco Vecchi, e un altro Francesco, del quale il cognome è in parte cancellato [2]. Questa data mostra che circa tre secoli innanzi al 1638 la confraternita già governava lo spedale, ed aveagli dato il proprio titolo; ed è a credersi che avesse ampliato il luogo prima di abbellirne l'ingresso. Certo è però che alla metà del secolo XVII dalla confraternita furono ridotte nell'attuale stato le quattro grandi corsìe, di che principalmente si compone l'archiospedale. Imperocchè nel 1636 fu compiuta la fabbrica dal lato meridionale della via [3], e così alla corsìa *vecchia* fu aggiunta l'altra

1 Hospi. Salva. refugium pauper. et infirmor.

2 Hoc opus mandatum fuit tempore guardianatus Francisci Vecchi et Francisci Ros . . . . . riorum sub anno Domini MCCCXLVII. in . . . . . seda mensis sept.

3 Iscrizione in marmo sull'angolo esterno delle due corsìe vecchia e nuova:

VRBANO VIII PONT. MAX.
REGNANTE
SOCIETAS SANCTISSIMI SALVATORIS
AD SANCTA SANCTORVM
AD MAJOREM AEGROTANTIVM
COMMODITATEM
HIERONYMO MIGNANELLO
CÓSMA JACOMELLO DE AMERICIS
JORDANO BVCCABELLA
CVSTODIBVS.
BARTHOLOMEO CAPRANICA
CAMERARIO
ANNO SALVTIS MDCXXXVI.

detta *nuova*, la quale è unita ad angolo retto colla precedente; e colla sua facciata esterna fa di sè bella mostra sulla piazza di S. Giovanni. Queste due grandi sale sono ora destinate ad accogliere le febbricitanti; la prima è lunga metri 54. 60, larga 8. 55, alta 9, 80; la seconda, è lunga 78. 70, larga 9. 70, alta 9. 80. Il lato settentrionale fu compiuto nel 1655 [1] con architettura di Giovanni Antonio De Rossi [2] per porvi le donne separate affatto dagli uomini, poichè allora l'ospedale accoglieva i malati di ambedue i sessi, e perciò si disse corsìa *mulierum*. Esso contiene questa corsìa lunga metri 69. 75, larga 10. 70, alta 9. 66, e sopra una *succursale* eguale in larghezza, minore di quasi 4 metri in lunghezza, ariosa, ma alta solamente 5. 75 metri. La prima è destinata alle croniche, le quali si ricevono con rescritto del deputato locale, previa la visita del medico. In detta Corsìa vi hanno

1 Iscrizione in marmo sulla porta all'esterno:

AEGROTANTIVM CVRAE MVLIERVM
SOCIETAS SANCTISSIMI SALVATORIS
SPATIIS CHARITATIS SVAE PRODVCTIS
XENODOCHII MOLEM
ET COMMODITATEM AVXIT
ANNO SALVTIS MDCLV.

e all'interno in altra lapide, e quasi a compimento della precedente iscrizione

HYACINTO DE BVBALIS
VIRGINIO CINCIO — CVSTODIBVS
LODOVICO CASALIO
JOSEPHO DE ANNIBALDENSIBVS CAMERARIO.

2 Milizia – *Memorie degli architetti* (aggiunte) – Bologna 1827 tom. 2. pag. 289.

pure dei letti a nomina dei parrochi della città per la dotazione fatta dal S. Padre Pio IX, della quale parlo più sotto; come eziandio vi son 10 letti per la pia fondazione del Barazzi. La succursale poi è serbata per gli straordinarii bisogni. Sarebbe a desiderarsi che un passaggio sotto via riunisse le due isole, che formano cotesto ricetto, per rendere e più agevole e meno incommodo il trapasso dall' una all' altra, massimamente la notte e nei tempi freddi e piovosi, alla molta famiglia, che assiste le inferme.

Molte iscrizioni ricordano i benefattori del pio luogo. Una scritta in marmo vi sta in memoria dell'aver Pio VI. ordinato che gli scottati qui si ricevessero in luogo dello spedale di S. Antonio Abbate, che si estinse [1]. Era questo sull'Esquilino vicino alla basilica Liberiana, dov'è ora un monastero, e l'avea fondato nel principio del secolo XIII. Pietro Capocci

[1] PIO SEXTO PONT. MAX.
QVOD NOSOCOMIVM EXTINCTI ORDINIS SANCTI ANTONII ABBATIS
ARCHIOSPITALE SANCTISSIMI SALVATORIS
AD SANCTA SANCTORVM
PONTIFICIO DIPLOMATE SVBROGAVERIT
SIMVLACRO S. ANTONII CVM OMNI SVPPELLECTILE
HVC TRANSLATO
TVM INGENS ILLIVS ORDINIS PRAEDIVM
ARCHIOSPITALIS LATIFVNDIVM INTERSECANS
EIDEM CONCESSERIT
INDICTA LEGE PAVPERES AMBVSTOS PERDILIGENTER CVRANDI
PRINCIPI PROVIDENTISSIMO BENIFICENTISSIMOQVE
IPSIVS DOMVS CVRATORES
PP.

romano, poi cardinale, perchè accogliesse gl'infermi di un male a noi quasi sconosciuto detto il *fuoco di S. Antonio*. Ma diminuendo sempre il numero di questi malati, vi si accoglievano altri e specialmente quelli offesi dal fuoco. Un ordine ospitaliero istituito in Vienna di Francia da certi Gastone e Girondo dirigeva il pio luogo, che oltre le rendite lasciate dal Cardinal Capocci aveva le limosine di quelli, che, come adoperasi tuttora, vanno colà a far benedire gli animali il dì di S. Antonio Abbate [1].

Il Ss.mo Salvatore è ora destinato, come si disse, a ricevere le sole donne, le quali secondo il costume generoso della carità romana ammettonsi senza alcuna distinzione di età, condizione, patria e religione, purchè siano affette da malattie mediche. La corsia *nuova*, comprese le cariole può contenere 148 letti, la *vecchia* 74, quella detta *mulierum*, comprese le cariole, e una fila di terzi letti, 156, la succursale 141. V'ha inoltre per le tisiche un luogo distinto chiamato *S. Giacinto* con 20 letti, e per le frenetiche una sala a quattro posti. V'ha uno spedaletto detto *S. Filippo* per la famiglia del sesso virile capace di 4 letti. In questo luogo si porrebbero gli uomini, se la necessità volesse che fossero ricevuti nell'archiospedale, perchè gravemente feriti o sorpresi da straordinario accidente in quei contorni. E per giungere all'intero numero dei letti, di cui sarebbe capace cotesto ricovero, aggiugnendo i 14 addetti alla scuola clinica ostetrica, della

1 Fanucci pag 30

quale poco sotto dirò, se ne avrebbe un numero totale di 561. Ma il numero di quelle, che ordinariamente accolgonsi, supera di poco le 250, e, come in S. Spirito, il massimo si ha nella state, il minimo nella primavera.

Grandissima è la nettezza di questo vasto archiospedale, in che si riconosce l'attitudine delle donne in siffatti istituti. I letti sono fra loro più distanti che altrove, e fra essi alcuni sfogatoi aperti nel basso della parete giovano al rinnovamento dell' aria, ed ogni causa di umidità è allontanata dai chiusini disposti nel pavimento delle sale. In parte la salubrità dell'aria di quest' archiospedale s'è aumentata per il lastricamento dell'estesa piazza di S. Giovanni in Laterano, come si accrebbe la salubrità di Roma, quando Sisto IV. cominciò a selciarne le vie.

Tutto ciò che abbiamo notato nel precedente capitolo quanto all'ammissione e congedo, al vitto e all'ordine interno adoperasi presso a poco egualmente in questo archiospedale. Esso ha due medici primarii, un chirurgo primario, un professore istruttore delle Ospitaliere, due assistenti medici, due sostituti chirurgi e dei sopranumerarii in ciascuna delle accennate classi per averli in pronto ad ogni bisogno in caso d'influenza. I medici fanno due visite quotidiane, il chirurgo primario una visita al giorno; un medico assistente e un sostituto chirurgo rimangono continuamente nel luogo alternandosi ogni 24 ore coi loro compagni. Le suore fanno tutti gli ufficii di bassa

chirurgia, come trar sangue, siringare, applicar coppe, viscicatoj, e assistono dì e notte le inferme partendosi la giornata in quattro *guardie*, ciascuna delle quali ha più ospitaliere sempre veglianti. Le povere inferme ricevono ancora la visita di parecchie caritatevoli donne, che vanno ad assisterle e confortarle. Pei servigii più faticosi di spezieria e di corsìa tengonsi alquanti uomini, mentre tutto il resto è fatto dalle persone del sesso.

Quelle, che risanano, sono portate alla Ss.ma Trinità de' convalescenti. I cadaveri di quelle, che muojono, sono ora trasportati al Campo Verano, imperocchè prima erano seppelliti al campo santo aperto sotto il pontificato di Pio VII., ed erano accompagnati con molta decenza da una pia Unione di devoti istituita il 1784 nell'annesso oratorio, la quale esiste ancora. Questo cimiterio prossimo alla pubblica via era poco favorevole per la sua giacitura alla corsìa *mulierum*, e alla *succursale*, alle quali sta immediatamente sotto, ed era men male il luogo dell'antico situato assai più a tramontana all' estremità di quella fabbrica. L'istituto ha una spezieria diretta da un capo farmacista, e ben fornita di medicinali, che vende anche fuori, stantechè mancano in quei contorni di simili officine. V'è ancora la sala incisoria per le sezioni dei cadaveri, che si eseguiscono dai sostituti chirurgi, e v'è una biblioteca.

Per l' assistenza spirituale delle malate, in luogo di confessori e cappellani preti secolari, andarono nel

1836 i Padri Ministri degl'Infermi figliuoli di S. Camillo de Lellis, volgarmente detti *Crociferi* dalla croce rossa che portano sull' abito e sul mantello. Non occorre che io spenda parole su questo benemerito istituto e sul santo fondatore, poichè sono cose da tutti conosciutissime. Dirò bensì come otto sono i religiosi, che stanno nel Ss.mo Salvatore, sei padri e due laici. L' un dei padri è *priore*, un altro *sottopriore*, ed, oltre occuparsi delle cose spirituali, sopraintendono alla disciplina degli uomini che servono l' istituto. Gli altri quattro padri compiono i doveri del sacro ministero, e dì e notte un di essi è sempre alla guardia per gl' improvvisi bisogni. Oltre questi buoni padri, altri zelanti ecclesiastici dell' uno e dell'altro clero vanno a farvi la carità di ascoltarvi le confessioni, istruire e consolare quelle povere inferme. Così in Roma largamente provvedesi al bene spirituale dei poveri malati, e non avviene in alcuno de'nostri ospedali ciò che vedemmo altrove, che, mentre si ha una numerosa famiglia per la cura de' corpi, si usa di tutta la parsimonia per quella che ha cura delle anime. Tutti i religiosi Crociferi hanno stanza nello spedale, come la rimanente famiglia: hanno pel mantenimento lire 5934 all' anno, oltre il fuoco, i lumi e biancheria.

L' istituto delle *Ospitaliere* o *sorelle della misericordia* fiorisce in quest' archiospedale, ov' ebbe la sua cuna e vi ha la principal sua casa. Eccone in breve la loro storia. Sotto gli auspicii di Pio VII. nel 1821

fu trasferito al Ss.mo Salvatore quel ceto di sorelle della carità ch' erano state istituite a S. Maria ai Monti in sollievo delle femine malate nelle proprie case. Il collocamento di queste donne nell' ospedale del Ss.mo Salvatore e il buon incominciamento della loro assistenza e servigio fu opera principalmente di Donna Teresa de Duchi di Gravina sposa a Don Luigi Principe Doria Pamphili, la quale ebbe con ciò in animo d' introdurre fra noi l' eroiche figlie di S. Vincenzo de' Paoli, che allora non erano in Roma. Leone XII. nel gennajo 1826 volle [1] che quell' unione di pie donne vestisse da prima abito di religiosa famiglia, e stabilì molte cose dirette al buon avviamento dell' istituto, le cui regole approvò nel dì 11 luglio del 1827 [2]. Intanto secondo i desiderii del pontefice si aprì il noviziato all' ospedale di S. Gallicano, affinchè la nuova congregazione religiosa si mantenesse e si allargasse negli altri ospedali di donne in Roma e fuori. Gregorio XVI. nel primo anno del suo pontificato definitivamente approvò l'istituto [3] e gli concedette alcuni privilegii. Hanno le oblate Ospitaliere quattro voti semplici, di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità; possono essere zitelle o vedove. I loro voti durano un sol anno, ma si rinnovano di anno in anno, quando lor piaccia di rimanere

1 Motoproprio di Leone XII. del 3 gennajo 1826 sopra il nuovo stabilimento nella città di Roma delle Oblate Ospitaliere. Roma 1826.

2 Costituzione per la Congregazione delle Ospitaliere dette della Misericordia. Roma 1827.

3 Breve di Gregorio XVI. del 29 Settembre 1831.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

nell' istituto, finchè giungono all'età di quarant' anni, in che possono farli perpetui. Hanno abito uniforme di sajo nero, e vita comune: dividonsi in oblate e converse. Apprendono ad esercitare tutte le operazioni che chiamano di bassa chirurgia, e sono le più frequenti a usarsi e le più necessarie a sapersi. Ai gravi e faticosi ufficii degli spedali aggiungono frequenti pratiche di pietà adatte al loro istituto e regolate in guisa che non manchi mai l' assistenza alle inferme. La carità e l' intelligenza, con che queste benemerite donne adempiono al loro ufficio, lontane da quanto offre il mondo di bello e lusinghiero e tutte consecrate al bene della languente umanità, ispira per esse altissima venerazione, e fa nascere il desiderio che istituzione sì utile e santa si dilati ed accresca. Cotesta lor casa del Ss.mo Salvatore è la prima della congregazione, e vi sta la superiora generale. Le Ospitaliere che ora vi dimorano, sono oltre quaranta, ed hanno dall' ospedale 21,758 lire l'anno per tutti i bisogni della vita comune. Oltre all' assistenza delle inferme è ad esse affidata la dispensa, la salvaroba, la lavanderia e la cucina; ma, perchè non basterebbero al molto numero delle inferme e ai molti ufficii, hanno altre donne appellate *serventi* in loro ajuto.

L' Archiconfraternita del Ss.mo Salvatore diresse ed amministrò cotesto archiospedale lungo tempo. Sul principio del presente secolo dopo la sventura repubblicana vi si aprì, come negli altri ospedali romani,

una visita apostolica, ed in questo il visitatore fu il Cardinal Pignattelli. Chiamasi *visita Apostolica* uno straordinario mezzo che si adopera per riconoscere l'andamento d'un qualsivoglia istituto, lo stato dell'interna disciplina, il procedere dell'amministrazione. I *visitatori* han facoltà amplissime, che si danno loro co'brevi del Papa. Riordinato il reggimento dell'istituto e fatti gli opportuni decreti, la *visita* si chiude. E certamente opportuno, anzi indispensabile fu tal modo al principio del presente secolo, quando si usciva da quell'universale sconvolgimento di cose, che tanti danni apportò alle pie fondazioni.

L'amministrazione francese nel 1809 stabilì una *Commissione degli ospedali*, composta di sette membri [1], come ho notato nel precedente capitolo, la quale li diresse con molta intelligenza. Erano tutti cavalieri romani, e con loro anche qualche uomo di legge. Pio VII. nel 1814 tolse alla commissione degli ospedali S. Spirito, cui rendette il commendatore, essendone l'amministrazione assai vasta. Per gli altri spedali mantenne la commissione, ma vi prepose un prelato, e vi aggiunse alcuni ecclesiastici, e volle che ciò, che davasi dall'erario, si amministrasse in comune.

Leone XII. con motoproprio del 5 gennajo 1826 riordinò gli spedali. E primieramente dichiarò ch'era riservata a lui stesso l'immediata superiorità di tali istituti, dimodochè la deputazione amministrasse ed agisse in suo nome. Tutti gli spedali di Roma volle

1 De Tournon; tom. 2 pag. 128.

che formassero un sol corpo ed una sola amministrazione, riunendovi anche S. Spirito in Sassia e tutte le sue dipendenze e l' ospedale de' convalescenti alla Ss.ma Trinità de' pellegrini. La deputazione stabilita da Pio VII. era mantenuta ed estesa a tutti gli spedali aumentandone il numero de' membri. Il commendatore di S. Spirito era il presidente della deputazione con voto eguale agli altri membri. Egli dovea continuare ad essere capo e superiore dell' ordine di S. Spirito, e godere i soliti onorarii e l'alloggio. La volontà della deputazione era determinata o dalla unanimità espressa o dalla pluralità dei voti segreti. Le deliberazioni di maggior rilievo non potevano essere prese, se la radunanza non si componeva almeno di due terzi de' deputati. Ogni spedale avea un deputato particolare, ed era visitato almeno ogni tre mesi da altri deputati visitatori. La deputazione doveva ogni anno far conoscere al papa le malattie curate e il numero de' risanati e de' morti, lo stato economico ed i miglioramenti dell' istituto. Gli spedali aveano una sola computisteria centrale, un sol deposito di medicinali, un solo metodo per la provvista de' commestibili, suppellettili e tutt' altro. La deputazione dovea sottoporre al papa una proposta tendente ad ampliare l' opera degli spedali, onde si perfezionasse il metodo introdotto nel Ss.mo Salvatore per le malattie croniche, si estendesse in S. Gallicano la cura dei mali cutanei, nè vi avesse genere di malore, che non trovasse asilo e soccorso in Roma. La de-

putazione fu composta del fiore della romana nobiltà, e si diede con tanto zelo all'opera, che gli ospedali migliorarono in salubrità, nettezza e buoni metodi amministrativi.

Pio VIII. nel 21 dicembre 1829 [1] sciolse siffatta deputazione, e ritornò gli ospedali quasi alle antiche forme, dando loro amministrazioni separate e parziali. S. Spirito fu renduto ai Canonici regolari dell' ordine, e al loro abbate commendatore o maestro generale. Gli altri cinque ospedali del Ss.mo Salvatore, di S. Giacomo, di S. Maria della Consolazione, di S. Gallicano e di S. Rocco (perciocchè nulla si cangiò alla Ss.ma Trinità de' pellegrini) ebbero cinque particolari deputazioni composte d' un prelato presidente e di due deputati, l'uno ecclesiastico, l'altro cavaliere. Non solo i beni furono renduti a ciascun ospedale, ma l' assegnamento camerale stesso fu diviso pro rata. Ora quest' archiospedale è retto dalla commissione, di che facemmo parola nel capitolo precedente, e ne prendono speciale cura un deputato detto *locale*, ed un altro ecclesiastico, ambedue membri della commissione medesima.

Al nostro archiospedale del Ss.mo Salvatore, un importante aggiunta è stata fatta dal Pontefice Pio IX. a benefizio non solo delle ricovrate, ma di tutta quanta la città coll'istituire una scuola Clinica di Ostetricia, ed una sala per le partorienti. Quegli che entra nella

1 *Litterae Apostolicae, quibus primaria urbis nosocomia ordinantur.* Roma 1829.

corsìa, che per vecchio nome si chiama *mulierum*, ha alla destra la sala delle partorienti [1] ed alla sinistra le camere destinate alla scuola [2]. Sebbene l'ospedale di S. Rocco fin dall'ingrandimento, che ebbe per opera del Cardinal Salviati, ricovrasse donne prossime al parto, pure, per esservi indistintamente accolte quelle, che vogliono celarsi, ne seguitò che le oneste ripugnavano di essere accomunate con le altre, per la qual cosa si astenevano di profittare di così utile istituzione preferendo piuttosto di sopportare nei loro miserabili abituri tutto il peso e il disagio dei parti. Per ovviare tale inconveniente volle il Pontefice fondare in questo pio luogo, aperto al sesso, un ospizio, come dicono, di *maternità* per le partorienti povere; ed affinchè l'istituto non sopportasse solo tutto il carico della novella opera, generosamente la dotava del suo. Si scelsero pertanto i due luoghi sopraindicati per le partorienti e per la scuola in separate

1 PIVS IX. PONT. MAX.
HONESTIS FOEMINIS INOPIA LABORANTIBVS
SEMOTVM A CAETERIS AEGRIS CONCLAVE APERVIT
VBI PARTVBVS COMODE LEVARENTVR
SIMVL PVERPERII TEMPVS EXPLERINT
NOVA AEGESTATI MISERANDÆ BENEFICIA LARGITVS
ANNO MDCCCLXV. SAC. PRINCIP. XIX.

2 PIVS IX. PONT. MAX.
NE QVID PVBLICAE PROVIDENTIAE DEESSET
ADDITA CLINICAE OSTETRICIA
SCIENTIAE STVDIOSIS
IN PRAECIPVO VITAE MOMENTO
PROSPICIENDI OPITVLANDI COPIAM PATEFECIT
ANNO MDCCCLXV. SAC. PRINCIP. XIX.

camere ampie, ben arieggiate a piano terra e bene esposte: v' è la sala del puerperio capace di 7 letti fra loro largamente separati ed aventi ciascuno prossima una cuna. In questo luogo sono trasferite le puerpere qualche ora dopo il parto, che per legge avvien sempre in camera separata. La sala delle *gestanti* contiene 5 letti; accoglie quelle, che sono più vicine allo sgravarsi, e comunica con un corridojo, sul quale si aprono tre porte di altrettante camere fra loro parallele ed indipendenti, occupanti il lato occidentale del fabbricato. La prima è a foggia d'anfiteatro dove hanno luogo le lezioni di ostetricia clinica; nella seconda evvi quanto occorre per istruire alcuni pochi scelti studenti alla manualità dei parti; nell' ultima, e questa è la più grande, sono condotte le donne a partorire. A tal uopo si hanno due letti *ostetrici* in guisa tale lavorati da potersi usare all'opportunità anche per le operazioni senza disagio alcuno della partoriente.

La scuola clinica è fornita di convenienti suppellettili per l'oggetto, e dell'opportuno armamentario chirurgico; ha un professore chirurgo, un sostituto pur chirurgo, ed un medico, che chiamasi a consulto per le malattie, che sopravvenissero nelle partorienti e nei bambini. Inoltre v'hanno due levatrici e due inservienti. Lo stesso maestro chirurgo dee dare alle donne, che si destinano a levatrici, lezioni separatamente dagli studenti. A quest' ospizio di *maternità* sono ammesse solamente le maritate, o quelle lasciate

incinte dal defunto marito e sulla testimonianza del parroco della loro onestà verificata dal p. Priore dell'ospedale. Dopo questa legalità si affidano alla levatrice, finchè o il chirurgo professore o il sostituto decida dell' ammissione, che dipende dal riconoscere essere prossimo il parto. Però infatto avviene che la più parte vi giunge a *travaglio*, come dicono, incominciato. Rimangono nella sala del puerperio per 10 giorni, o più, se sopravvenga qualche malattia. I fanciulli si battezzano in S. Giovanni in Laterano: essi vengono allattati dalle proprie madri, perchè sol per eccezione sarebbero inviati al Brefotrofio, ciò che di rado avviene, e dev' essere deciso e dal professore e dai deputati dell'ospedale.

Un altro benefizio compartiva il Pontefice Pio IX. all'Archiospedale del Ss.mo Salvatore, imperocchè faceva edificare nella regione di Trastevere al vicolo detto delle Fratte alcune case da darsi a pigione a piccolo saggio a poveri, e le donava [1] a questo pio luogo, perchè colla rendita, che se ne sarebbe cavata, mantenesse dei letti per inferme croniche a nomina del Collegio dei parrochi in Roma.

La rendita lorda dell'Archiospedale è di L. 252,000, dalla quale tolti i pesi gravanti i beni stabili, quelli a carico degl'introiti, e sottratte le spese dell' amministrazione e quelle generali sulle rendite, rimane il netto di Lire 165,000. Si calcola che un infermo costi Lire 1, 80, e ciascun famigliare Lire 2, 60.

1 Bolla 11 Gennajo 1858.

CAPITOLO IV.

Archiospedale di S. Giacomo in Augusta

I Cardinali Giacomo e Pietro Colonna fondano l'archiospedale di S. Giacomo: Nicolò V. lo dà a reggere alla compagnia della Madonna del Popolo: Bolla di Leone X: altri reggimenti, cui fu soggetto l'archiospedale: chiese di S. Giacomo e di S. Maria *Porta Paradisi*: numero, capacità e destinazione delle odierne corsie e sale: ricevimento dei malati: pie società in S. Giacomo: famiglia: alcuni insigni benefattori: rendite e spese.

Altro monumento della pietà e della magnificenza dei porporati della famiglia Colonna è l' Archiospedale di S. Giacomo, che chiamano in *Augusta* dall'esser prossimo al mausoleo di quest'imperatore, sopranominato ancora degl'*Incurabili* per la natura di una parte delle malattie, che vi si accolgono. Lo fondarono nel 1339 gli esecutori testamentarii del cardinal Pietro Colonna, il quale avea comandato questa pia opera per memoria e volontà del cardinal Giacomo della stessa famiglia. Un' iscrizione in caratteri semigotici, che ora è collocata nella chiesa alla cap-

pella di S. Giacomo ricorda questa fondazione [1]; ma fra le molte mutazioni, cui soggiacque l' edifizio dell' antico spedale dei Colonnesi nulla or trovi, tranne la parte superiore di una porta, ch' esiste ora nel cortile dell'Ospedale, la quale per la sua costruzione e per le armi sovrapposte sembra che gli appartenesse, come leggesi nella scritta appostavi [2]. Destinavasi poi questo pietoso ricetto a quei malati che sozzi per ulceri o fetenti per piaghe generavano schifezza ed orrore, e cacciati dagli altri ospedali giacevano abbandonati alla comune pietà per le vie e per le piazze. Un antico manoscritto ch' è all' ospedale dice che da principio esso si conferiva in commenda, ed era sottoposto a S. Spirito in Sassia; che Nicolò V. nel 1451, vacata la commenda per morte del Cardinal Giovanni Moriense commendatore e titolare di S. Lorenzo in Lucina, lo tolse dalla soggezione di S. Spirito, e lo diede alla compagnia di S. Maria del Popolo, la quale avea la sua chiesetta vicina, ed esercitava molta carità verso quei poveri infermi. Quindi cominciò a chiamarsi anche spedale di S. Maria del Popolo, e di contracambio la compagnia dicevasi di

1 In Dei nomine. amn. anno Domini mille. CCC. XXX. VIIII. indictione VIII. (mense septembris) in festo bti Michaelis tpe sa in Chto patris et Domini Benedicti pp. XII. pontificat. ejus. anno. V. hoc hospitale ad laudem Dei et sub vocabulo bti Jacobi aposto po anima. reverend. patris et dni. Petri. de Colupna. sci Angeli quondam diaconi cardinalis. fundatum fuit de mandato duorum cardinalium executorum dci dni cardinalis. mediante sollicitudine reverendi pris et dni fris. Ioais dei gra epi anagnini sctissimi domini papae vicarii et ven. viri dni Thomae de Labro canoici reatini pcurator dcor dnor cardinalium. et executor.

2 *Postes valetudinarii veteris Quod Petrus Columna S. R. E. Cardinalis condidit anno Christ.* MCCCXXXIX. *Huc translati* ▲ Anno MDCCCLXVI.

S. Maria del Popolo e di S. Giacomo, come può leggersi nella bolla di Leone X. del 1515 [1].

In questa costituzione il pontefice innalza l'ospedale ad Archiospedale che è grado più sublime, e significa essere a capo degl' istituti di simil genere, ed avere facoltà di aggregarli e renderli partecipi delle indulgenze e privilegii, che esso gode. E proseguendo sanziona tutto l' operato dei fratelli, e dà diritto ai sindaci e visitatori di raccogliere per la città gli affetti da' mali incurabili e trarli anche per forza all' istituto, cui accorda l' esenzione delle pubbliche gravezze ed altri privilegii. La peste gallica, che al principio di quel secolo tanta strage menava, è particolarmente nominata nella bolla pontificia, come malattia, che si doveva ricevere in S. Giacomo; ma se ne esclude la lebbra, ed ogni male epidemico, non che altri mali, pe'quali erano già stabiliti particolari ricetti. Al governo del pio luogo erano ogni anno deputati quattro guardiani o custodi, due romani e due forestieri, e dodici consiglieri; altri officiali minori erano addetti al buon andamento dell'opera. Fin quì la bolla.

Cotesta confraternita di S. Maria del Popolo amministrò e diresse lungamente l' archiospedale [2]; e alla pietà dei buoni fratelli e alla generosità de' Cardinali protettori deve esso i copiosi lasciti che gli venivano. Non saprei dire esattamente quando cessasse, così per

1 *Salvatoris nostri* etc.
2 *Statuti di S. Giacomo degl' Incurabili.* Roma 1659.

questo come per gli altri spedali, tal forma di reggimento, ma pare che ciò avvenisse poco a poco e quasi tacitamente; perocchè anche nei primi anni del presente secolo, quando i reggitori dell' Ospedale nominavansi o dal papa o dai cardinali visitatori avevano il nome di guardiani e camerlenghi, ch' erano i titoli delle antiche compagnie. Venuta meno la compagnia o quella larva di compagnia, che ancor rimaneva, nel presente secolo l' archiospedale di S. Giacomo *in Augusta* quanto al reggimento e all' amministrazione ebbe le medesime vicende che notai nel precedente capitolo dell' archiospedale del Ss.mo Salvatore. Aggiungerò solo che alla deputazione composta di tre membri secondo le lettere apostoliche della sa: me: di Pio VIII., alla quale ebbi l'onore di appartenere, successero nel 1842 i Padri di S. Giovanni di Dio, chiamati *Fate-bene-fratelli*. Formata poi la nuova commissione degli Ospedali dal regnante Pontefice Pio IX. con moto proprio dell' Agosto 1850, furono destinati all' Ospedale un deputato locale o amministratore ed un deputato ecclesiastico; ed i P. Benfratelli restarono per l' assistenza degli infermi. Or sono 9 di numero.

L' archiospedale di S. Giacomo è collocato fra due chiese. Quella, ch' è sulla via del corso, ed è dedicata all' apostolo S. Giacomo, fu fabbricata dai fondamenti dal Cardinale Antonmaria Salviati generoso protettore della compagnia e dell' ospedale. V' ebbe parte l' architetto Carlo Maderno: la struttura è solida, ma l' acuto Milizia vi trova assai difetti. Essa è

posta sul luogo dell' antica chiesuola di S. Maria in *Augusta*, che dava Nicolò V. alla compagnia del Popolo insieme all' ospedale. L' altra chiesa è sulla via di *Ripetta*, ed intitolasi *S. Maria Porta Paradisi*. Quanto all' origine di questa leggo nel sopracitato manoscritto che » Monsignor Antonio Burgos » spagnuolo l' anno 1523 fece fabbricare nella strada » *Leonina*, detta al presente di *Ripetta*, una cappella di » S. Maria liberatrice dalla peste con un altare del » SS.mo Sagramento per li poveri infermi. Questa » cappella nel 1646 incirca fu rifabbricata coll'eredità » di Matteo Caccia medico, che stava nella casa con- » tigua, e da essa udiva la messa da una finestrella, » che nella detta nuova fabbrica fu serrata. In detta » cappella furono fatti due altari, e fu adornata no- » tabilmente con stucchi indorati e marmi fini e coi » depositi di detti Burgos e Caccia ».

Fra le due chiese si distendono parallelamente le sale e corsìe dell' odierno spedale del tutto migliorate dalle antiche. Quel voto, che manifestammo nell' altra edizione di quest' opera, che cioè i luoghi di cotesto archiospedale acquistassero aria, e si rendessero asciutti e salubri, fu mandato ad esecuzione; imperocchè per la lunghissima linea, che dalla via del Corso va a toccare la chiesa di S. Maria *Porta Paradisi* sull' altra di *Ripetta*, fu ricostruito da Papa Gregorio XVI., come leggesi nella lapide al primo ripiano della scala delle corsìe degli uomini, un nuovo braccio, ossia un secondo piano con architettura

di Pietro Camporese destinato per gli uomini; e quindi sotto il Pontefice Pio IX. fu migliorato, anzi dirò trasformato, il piano inferiore colla direzione del mio fratello Cav. Gaetano, il quale seppe vincere le molte difficoltà, che presentava il luogo, per lo che n'ebbe dal Pontefice stesso, siccome per le altre nuove opere di cotesto archiospedale, le testimonianze della sua soddisfazione.[1] E questi miglioramenti sono ricordati da due lapidi esistenti ai fianchi dell' altare in fondo alla corsìa delle donne.

La Corsìa degli uomini è lunga metri 123. 90, larga 9. 15, ed alta 9. 80. È essa fornita di 36 finestre, compresavi la grande dalla parte del Corso; è ben arieggiata, poichè l'aria è la principal medicina delle malattie, cui dà ricetto S. Giacomo. In questa sala sono in tutto 117 letti. A destra di essa esiste una sala detta di S. Rocco per li cancrenosi, capace di 10 letti; una per gli oftalmici capace di 4 letti; una per qualche caso speciale di operazione; un' altra per i bagni a vapore, e finalmente altra per bagni caldi. Evvi pure una stanza destinata ai frenetici capace di due letti. La corsìa delle donne affette da malori che non esigono specialità di trattamento è a piana terra, ed è divisa in quattro spazii con 66 letti: il primo, ov' è l' abside coll' altare, è lungo metri 16. 05, largo 8. 98, alto 5. 34 fino all' imposta della volta; il secondo è lungo metri 12. 09; il terzo

1 Opuscolo di D. Stefano Ciccolini, *Le nuove opere dell' archiospedale di S. Giacomo in Augusta*, dove trovansi riferite le migliorie praticate nel med. ospedale, e le lapidi.

lungo 38. 75; l'ultimo 12. 27; l'altezza e la lunghezza di questi tre sono uguali a quelle del primo. Circa la metà della detta corsìa evvi una stanza destinata alle cancrenose, chiamata *S. Lazzaro*, capace di 4 letti, ed altra per le operazioni. Ha pure quest' ospedale 2 sale cliniche, una per gli uomini e l'altra per le donne, contenenti 6 letti per le donne, ed 8 per gli uomini.

Dalla parte opposta del nuovo braccio verso settentrione v'hanno le due sale destinate una per le sifilitiche, le quali saviamente sono tenute separate con molto riserbo, detta di S. M. Maddalena, di letti trentadue; e l'altra per le malattie speciali delle donne, nominata S. Marta di letti venti; questa è lunga metri 21. 29, quella 32. 71, l'una e l'altra larghe 10. 10, alte 4. 94. Sotto queste sale vedesi la vecchia corsìa fabbricata da Monsignor Antonmaria Salviati chierico di camera e prelato, guardiano della compagnia, la quale non sarebbe ora acconcia per ospedale, e si usa per riporvi masserizie ed altro. L'iscrizione, che vi si legge non lascia dubitare chi la fondasse [1].

Dai luoghi descritti dunque può arguirsi che S. Giacomo può ricevere d'ordinario 250 infermi circa di ambo i sessi. Che se qualche urgente bisogno esigesse che vi si ricovrasse maggior numero d'infer-

1 ANTONIVS MARIA
SALVIATVS
PRO PAVP.
EXTRVXIT
MDLXXX.

mi, l'ospedale ponendo le così dette *cariole* o secondi letti, potrebbe dare ricetto a circa 450 malati.

Oltre gli accennati luoghi è in S. Giacomo l'abitazione per la numerosa famiglia, una farmacia con laboratorio e giardino, una biblioteca a comodo degli studenti chirurgi, un teatro anatomico, la camera incisoria ingrandita e i bagni. Altre nuove opere, come il diverso collocamento della vasca maceratoria, e le camere mortuarie costruite di nuovo a forma dei sistemi più recenti, sono ricordate da un' iscrizione che leggesi sulla porta d' ingresso alle camere suddette. Il campo santo, che era in mezzo all'istituto e nuoceva alla salubrità dell' aria, venne saggiamente abbandonato nel 1836; ed ora tumulansi i cadaveri al campo Verano.

L'avere piaghe, tumori, ulceri, ferite, aneurismi, fistole, oftalmie, sifilidi, ed altri mali di alta chirurgia val per viglietto d' ingresso, nè si cerca l' età, la patria, la condizione, la religione del chiedente. Il maggior numero degl'infermi è nell'inverno, e gli uomini sogliono essere sempre più delle donne. Alcuni specialmente affetti di sifilide vengono ad ore statuite a curarsi all'ospedale in luogo destinato a ciò presso della sala di *medicheria*. Que', che abbisognano del letto, sono visitati da uno dei chirurgi sostituti, e vien loro accordato, dimodochè non v'è limite o restrizione alcuna ai ricevimenti.

Alcune pie congregazioni di ambedue i sessi vengono in questo spedale a farvi la carità con esempio

di maggior virtù, perocchè di lor natura le malattie sono quì più che altrove schifose e ributtanti. S. Filippo Neri era solito venirvi di frequente coi suoi alunni; si legge che vi operasse qualche prodigio, e dicea che questo spedale era bene fosse visitato dai giovani, perchè vi apprendessero i tristi e dolorosi effetti del vizio. S. Camillo de Lellis vi fu economo o maestro di casa, come rilevasi dai libri, che hanno il nome scritto di mano del santo, e credesi che di quì togliesse l'idea della fondazione del suo ordine dei padri Ministri degl'Infermi. Vedremo come le pie opere delle case di penitenza per le donne pentite avessero origine dalla visita di questo caritatevole ricetto di tante umane miserie. Imperocchè le gentildonne, che vengono a servire e confortare le povere inferme, si sono sempre efficacemente adoperate, perchè riducansi ad una vita costumata e cristiana quelle infelici, che hanno più guaste le anime dal vizio, che i corpi dai schifosi mali. Fra queste congregazioni ci pare degna di speciale ricordo quella intitolata a Maria Ss.ma Assunta in cielo, che accoglie il fiore delle Dame del romano patriziato, la quale eretta nel 1614 nella chiesa de' SS. Simone e Giuda si trasferiva l'anno 1667 in quella della Maddalena dei padri Ministri degl'Infermi.

L'ordinamento interno [1] dell'ospedale è siccome

1 Raccolta di ordinazioni e regolamenti intorno al governo delle corsie degli infermi nel venerabile Archiospedale di S. Giacomo degl'incurabili in Roma 1757. Manoscritto. Decreto contenente la dichiarazione, modificazione ed ampliazione degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. Archiospedale di S. Giacomo in Augusta detto degl'Incurabili: stampato in Roma il 1833.

quello, che notammo in S. Spirito. Il modo medesimo usasi in quanto alla distribuzione delle ore in quattro guardie, de' medicinali, delle medicature e del vitto. Ha l'ospedale quattro sacerdoti per l'assistenza spirituale: pel reggimento sanitario un medico e quattro chirurgi primarii, due medici assistenti, e quattro chirurgi sostituti, quattro sotto sostituti, ed altrettanti aggiunti, un capo farmacista e due giovani di farmacia. Gli alunni studenti di chirurgia come quelli di farmacia non stanziano nell'ospedale, ma vengono solamente alle visite e medicature. Evvi un proporzionato numero di serventi sì uomini, sì donne. All'ospedale delle donne sopraintendono le Suore Ospitaliere, che han cura della dispensa e della guardaroba. Tutta la famiglia dei due sessi somma a bene ottantaquattro individui. I giovani apprendisti dell'arte chirurgica si segnalano in questo, come in tutti gli altri romani spedali di chirurgia, per una zimarra di color rosso, che vestono, quando sono in officio. Essi hanno scuola di anatomia pratica ed operazioni chirurgiche sul cadavere e la clinica chirurgica, come si è detto sopra, quì stabilita dalla sa. me. di Pio VII, la quale fa parte delle scuole della romana Università [1]. Nominerò a cagione di gratitudine e di onore il professore Giuseppe Sisco che fu il primo ad insegnarla con quel supremo magistero, che tutti ricordano, e legò morendo all'ospedale i suoi ferri chi-

1 Giuseppe Sisco; *Saggio dell' istituto; clinica romana di medicina esterna;* Roma 1816 e seguente.

rurgici, i suoi libri e un premio annuale per gli studiosi; onde bene a ragione nel teatro anatomico fu posto il suo ritratto. Ed altri ancora ve ne hanno di benefattori e protettori insigni del pio luogo, e sono nella biblioteca. Un'iscrizione posta presso l'ingresso alla sala degli uomini ricorda la carità del cavalier Paolo Martinez, il quale recentemente donò dodicimila scudi all'ospedale, onde fossero stabiliti sei letti, come diciamo perpetui, tre per uomini, tre per donne, i quali furono intitolati letti di S. Paolo. Altra lascita egualmente ebbe l'ospedale dalla carità di Francesco Barazzi pel mantenimento di 10 infermi impediti dell'uso delle gambe.

S. Giacomo ha Lire 228,437 di rendita, delle quali 90,084 si esigono dal pubblico erario in compenso di quattro vasti tenimenti, ceduti al governo al cadere del passato secolo per le note pubbliche vicende, ed il restante in fondi urbani, canoni e censi e rendite consolidate di sua proprietà. Attualmente ogni malato suole costare all'ospedale Lira 1. 79.

CAPITOLO V.

Archiospedale di S. Maria in Portico, delle Grazie, e della Consolazione.

Celestino III. apre lo spedale di S. Maria in Portico: Gregorio VI. quello delle Grazie: origine dello spedale della Consolazione: avanzi di quello delle Grazie: corsìa della Consolazione per gli uomini: corsìa per le donne eretta dal Valentino: fabbriche aggiunte all'istituto dal Card. Corradi: ricevimento: famiglia: direzione: rendite e spese.

Triplice è il titolo di questo Archiospedale, sebbene d'ordinario coll' ultimo solo venga appellato, dacchè in esso si riunirono tre distinti ospedali, dei quali dirò brevemente l'origine. È pia tradizione che nel sesto secolo, mentre reggeva la Chiesa S. Giovanni I., un'immagine della Vergine apparisse nel luogo, dove la santa matrona Galla figlia di Simmaco giuniore, patrizio e console romano, dava a mangiare a dodici poveri in memoria dei SS. XII Apostoli. In onore di quell'immagine S. Galla convertì il suo palagio in una chiesa, la quale prese il nome di S. Maria in Portico dai vicini portici del

Foro Olitorio [1]; e presso questa chiesa Celestino III. verso la fine del secolo XII. fondò uno spedale [2]. L'uno e l'altra erano, dove ora vedonsi la chiesa ed ospizio di S. Galla. L'immagine prodigiosa, dipinta a profili d' oro in una pietra di zaffiro o in una pasta che la somiglia, si venera adesso nella nuova chiesa di S. Maria in Portico o in Campitelli edificata con magnificenza sotto Alessandro VII. dopo che Roma fu libera dalla peste, che nel pontificato di lui crudelmente infierì.

Quando Celestino III. apriva l'ospedale di S. Maria in Portico esisteva già quello di S. Maria delle Grazie. Gregorio VI l' avea eretto l'anno 1045 vicino alla chiesa di questo titolo posta fra la chiesa dei SS. Quattro e il Laterano, nella quale custodivasi un' immagine di Maria, che piamente credesi opera di S. Luca, [3] già venerata in Gerusalemme siccome quella che parlò a S. Maria Egiziaca [4], e di peccatrice la fece santa. Nel 1084 l'ospedale e la chiesa delle Grazie furono devastati insieme con buona parte della città dalle genti di Roberto Guiscardo venuto in soccorso del pontefice Gregorio VII. contro i partigiani di Arrigo imperatore. Ma rinvenuta intatta la sacra immagine fra le ruine, Urbano II. il 1088 con solenne rito trasportolla nella chiesa, che unitamente allo spedale fu

1 Nibby, Roma nell'anno 1838 etc.; parte prima moderna. pag. 223; Roma 1839.

2 Baronius; *Annal. eccles. ad ann.* 1198. Il Baronio dice che l' immagine era appartenuta a S. Galla Placidia, figlia di Teodosio il vecchio; ma io ho creduto attenermi alla comune opinione.

3 Bonell. de 7. Imag. a S. Luca depict. Lib. 1. Cap. 3.

4 Landini, de cult. SS. Imag. Lib. 2.

di nuovo eretta e dedicata a S. Maria delle Grazie all'estremità del Foro Romano sotto il colle Capitolino o Tarpeo, da cui li separava la via, che fu un tempo il vico Giugario [1].

In sulla metà poi del secolo XV. un'altra immagine della Vergine dipinta sopra rozza muraglia alla pendice del Tarpeo mosse singolarmente la divozione del popolo, perchè dalle preghiere fatte innanzi ad essa una madre ripeteva la liberazione del figlio da certa morte. Raccoltesi molte limosine, la confraternita delle Grazie, che da lungo tempo reggeva il sunnominato spedale, fabbricò una chiesa in onore di S. Maria della Consolazione, dove quell'immagine fu posta al pubblico culto [2]. La chiesa venne consagrata nel 1470 [3], ed ampliata poi nel 1600, come è al presente, meno la facciata abbellita l'anno 1827 per legato del card. Ercole Consalvi. Chi scrive queste pagini ricorda con compiacenza, che, essendo Presidente della Commissione degli ospedali ed Arcivescovo di Nisibi, il dì 28 Ottobre 1850 faceva la solenne consegrazione della rinnovata chiesa di S. Maria della Consolazione. Fra questa e quella delle Grazie, già da molto tempo con pie offerte dei fedeli, era stato eretto un nuovo spedale, che si disse della Consolazione. Il quale a quanto ne pare sotto il pontificato di Sisto IV., fu ingrandito e furono ad esso riuniti

1 Belli dott. Andrea, *La Chiesa di S. Maria delle Grazie* etc. Roma 1833.
2 Fanucci: pag. 191. e seg.
3 Nibby: pag. 663.

quello prossimo delle Grazie e l'altro non lontano di S. Maria in Portico; e formatosene un solo, il triplice titolo fu assunto sì dall'ospedale, e sì dalla confraternita, che ne avea il governo.

L'Archiospedale della Consolazione è destinato ad accogliere gl'infermi di ambo i sessi per ferite, fratture, contusioni, lussazioni, scottature, insomma per tutti quei mali chirurgici, che richieggono istantaneo soccorso. Gli uomini sono accolti nella corsìa maggiore, che si estende metri lineari 59. 65 fra le due chiese, lungo il vico Giugario, ora via della Consolazione. Sotto questa corsìa vedonsi ancora cinque sale a volta d'ineguale lunghezza. Chiaro apparisce che questo sotterraneo abbia un tempo servito ad uso di spedale, e sebbene manchino storici documenti per accertarlo, pure siamo indotti a credere che quello sia stato delle Grazie. Imperocchè, oltre all'essere attiguo alla piccola chiesa delle Grazie, il piano del sotterraneo è di quasi 5 metri inferiore all'attuale livello della strada. Un tale rialzamento del terreno prodotto specialmente, come in tutte le vicinanze dei colli, dallo sconscendimento del prossimo Tarpeo, non può essere l'opera di poco più di tre secoli e mezzo, a cui risale l'origine dello spedale della Consolazione; ma bene si accorda con quella dello spedale delle Grazie ivi eretto, come narrai, prima del XII secolo. Dimodochè per conciliare la contemporanea esistenza degli spedali delle Grazie e della Consolazione, convien supporre che in progresso di tempo l' innalza-

mento delle circostanti vie avesse reso incommodo il soggiorno dei malati in quelle basse stanze, e lo spedale delle Grazie fosse stato trasferito in qualche vicino ricovero, quando dopo la metà del secolo XV. la convenienza del luogo fece costruire lo spedale della Consolazione su quello abbandonato delle Grazie.

Tornando adesso alla corsìa maggiore dell'odierno spedale, essa fu prolungata nel 1608 a cura e spese di Pietro Giovanni Florenzio benemerito guardiano dell'archiconfraternita, il quale fece anche innalzare il piano della prossima chiesa delle Grazie e restaurarla [1]. L'anzidetta corsìa bella a vedersi è larga metri lineari 8. 90, alta 8. 50, e abbonda di aria e di luce, dacchè sotto il pontificato di Leone XII. vi si aprirono molte e ampie fenestre arcuate, guernite di gelosie per la state. Qui ancora non mancano i fori al basso delle pareti. Le quali sono rivestite ad una conveniente altezza di certo intonaco, per cui agevolmente si lavano: ad ogni due letti v'è una tavola di marmo confitta al muro. Il numero di essi che, comprese le cariole, può contenere questa sala è di 122. In una camera contigua, vi è un letto, detto di *forza*, pe' frenetici. Ad angolo retto di questa corsìa maggiore si è aggiunta sotto il Pontificato di Pio IX. una succursale, che ha 24 letti, i quali, come tutti gli altri, or sono di ferro ed elastici con molle, che tengono luogo dei pagliacci. E questo è ottimo

1 Manoscritto intitolato « Notizie storiche intorno all'Ospedale della Consolazione etc.

provvedimento per la difficoltà di mantenerli puliti. Ogni letto ha la sua materassa. Questa sala è lunga metri 18. 60, larga 8. 30, alta 8. 25. Sulla porta d'ingresso si legge un'iscrizione [1]. In luogo delle stufe per riscaldare tanto queste corsìe, quanto quella delle donne, sono stati introdotti sotto il pavimento dei caloriferi, i quali per via di graticci in ferro mantengono una giusta temperatura nelle sale. V'è una nuova spezieria coi medicinali i più necessarii alla qualità degl'infermi, che vi si accolgono. Nella stessa camera della spezieria si conserva un copioso e moderno armamentario di ferri chirurgici richiesti al bisogno.

Parallela alla corsia degli uomini, ma divisa dalla via e immediatamente alle radici del Tarpeo, sta la corsìa delle donne men bella e più piccola. Essa fu fatta erigere al principio del secolo XVI da Cesare

1 PROVIDENTIAE PII IX PONTIFICIS MAXIMI
QVOD NOSOCOMIVM PERDVELLIVM IMPIETATE
NVPER HINC EXTVRBATVM
SQUALLORE VNDIQVE DETRACTO
COMMODITATIBVS QVAQVE VERSVS ADJECTIS
NOVO HOC DE SVA PECVNIA ADDITO CONTVBERNIO
ANNO MDCCCLI RESTITVTVM BIS INVISIT
XII VIRI NOSOCOMIIS VRBIS ACCVRANDIS M. P.

Borgia, e restaurare nel 1735 dall'archiconfraternita [1]. Questa sala lunga metri 24, 70, larga 9, 18 alta 6, 40, può contenere 34 letti.

Il Cardinal Giacomo Corradi Ferrarese morto nel 1666 ampliò il pio luogo coll'ingrandire l'abitazione pei ministri, e col fabbricarvi la spezieria e il teatro anatomico. L' istituto è inoltre fornito di una piccola biblioteca, e di una camera incisoria con tavola e pavimento di marmo, assai pulita, nè manca di alcune preparazioni di casi chirurgici, che possono occorrere nello spedale. Ciò che peraltro si bramerebbe si è uno spedaletto per la famiglia e un' abitazione comoda per le poche donne che assistono le inferme. È

1 Lapide di marmo sopra la porta nell'interno della sala:

D. O. M.
ARCHINOSOCOMIVM
AB IMMACVLATAE VIRGINIS MARIAE NOMINE
PORTICVS CONSOLATIONIS ET GRATIARVM DICTVM
A DVCE VALENTINO EXCITATVM
AD SANANDAS AEGRAS A VVLNERIBVS MVLIERES
OPPORTVNVM AC SALVBRE
INJVRIA TEMPORVM FATISCENS
A FVNDAMENTIS REFICIENDVM RESTITVENDVMQVE
CVRARVNT
HIERONYMVS MVTVS
JOANNES PHILIPPVS SERLVPIVS
FERDINANDVS BOLOGNETTVS ALAMANDINI
CVSTODES
INNOCENTIVS MVTVS CAMERARIVS
ANNO SALVTIS MDCCXXXV

bene inoltre accennare che la sala, la quale un tempo serviva alle raunanze dei rettori dell'archiconfraternita, ha dipinte le tre menzionate immagini della Vergine, e il resto delle pareti è coperto d'iscrizioni, che rammentano i molti benefattori e benefattrici del pio luogo. Fra queste v'è la madre del Duca Valentino; e dal suo nome comincia ancora un elenco di pie matrone, posto nella corsìa delle donne ai due lati dell'altare, le quali in diversi tempi prestarono soccorso ed assistenza alle povere inferme. Spiace di non vedere alcun nome scritto oltre l'anno 1614; se non che ci conforta il sapere che la pietà non venne meno nel cuore delle gentildonne verso le inferme di questo spedale, ma forse un sentimento di modestia volle taciute le opere della loro carità. E lode sia pure a molte pie unioni, che qui si conducono a visitare, consolare ed istruire i poveri infermi.

Le malattie, che si curano nella Consolazione non dipendendo dalla qualità dell'aria, ma da tutt'altre cagioni, non seguitano le variazioni degli altri spedali romani. Si osserva che il massimo numero dei malati si ha nel carnevale e nell'ottobre, quando il popolo si abbandona più volentieri allo stravizio, ed avvengono facilmente risse ed ubbriachezze. Molti si presentano giornalmente con fratture, ferite ed altrettali infermità, e sono gratuitamente curati, e quindi mandati alle loro case; ma ove peraltro occorra, è loro assegnato un letto e si trattengono nello spedale. E quì giova avvertire che accadendo spesso che sia-

no accolti in questo luogo uomini delinquenti, perchè feriti e contusi, sarebbe utile che vi si avessero delle guardie che custodissero l' ingresso: con ciò si serberebbe ancora l' ordine, quando si aduna gran popolo nel recarsi qualche ferito allo stabilimento. I registri poi in verun altro spedale come in questo deggiono tenersi più regolarmente, potendo servire di prova nei processi.

Inoltre per la cura e servizio de' malati vi sono tre sacerdoti [1], dei quali uno col titolo di Priore invigila sulla disciplina del pio luogo, e gli altri col titolo di Cappellani prestano assistenza spirituale agl' infermi: vi sono un medico primario, un chirurgo primario, tre chirurgi sostituti, sei sotto-sostituti, dieci giovani studenti, una priora con due infermiere addette particolarmente alle donne, ed altri famigliari destinati ai bassi uffici dello spedale. In tutti sono presso a 30 individui, i quali tranne il medico ed il chirurgo primario hanno abitazione nel luogo. Una famiglia sì numerosa in paragone del numero medio degl' infermi e della qualità delle malattie fa sperare che in questo spedale la diligenza e l' assistenza delle cure siano maggiori che negli altri. Ogni giorno il medico primario fa una visita ai malati nella mattina, due altre ne fa il medico assistente. I chirurgi primarii fanno ciascuno insieme col sostituto due visite al giorno, partendosi i due lati delle corsìe. Pel vitto e per

1 Regole pel buon governo dell' archiospedale della Consolazione di Roma rinnovato l' anno 1687.

la continua assistenza dei malati l' ordine è uniforme a quanto fu detto degli altri spedali.

I cadaveri erano prima tumulati da alcuni buoni fratelli in un cimiterio situato poco distante. Ora con savio intendimento vengono trasportati al campo Verano. L' aver cessato di seppellire i cadaveri in tanta prossimità dei luoghi abitati, non che un miglior livellamento del vicino Foro, sembrano aver giovato alla salubrità dell' aria di questa parte di Roma che da qualche anno è migliorata.

L' Archiconfraternita, che nominai, diresse già e amministrò la Consolazione [1]. Come gli altri ospedali anche questo fu soggetto ad un Cardinal visitatore, quindi alla deputazione *centrale*, che ridusse il pio luogo in quella forma di ordine, nettezza, ed eleganza, in che vedesi attualmente; ed ora, come degli altri ospedali dicemmo, dipende dalla Commissione, e immediatamente da un deputato locale, che lo amministra, ed ha un deputato ecclesiastico.

Le rendite dell' istituto sono L. 97,000, comprese L. 21,848, che somministra l' erario: la qual rendita è scemata di Lire 26,000 per pesi e spese che la gravano.

1 Statuti della Venerabile Archiconfr. della Madonna Ss.ma della Consolazione. Roma 1664.

CAPITOLO VI.

Archiospedale di S. Maria e di S. Gallicano

Ospedale di S. Lazzaro per la lebbra: succedono ad essa altri mali cutanei, e sono poi accolti in S. Spirito: spedale aperto da Emidio Lami: Benedetto XIII. fabbrica S. Gallicano: capacità e salubrità delle sale: corsìa aggiunta da Benedetto XIV.: teatro anatomico ed altre comodità annesse all' istituto: fanciulli tignosi: cura dei morbi: lascita del dottor Corsi per la scuola clinica e per le sale termometriche: famiglia religiosa istituita da Benedetto XIII.: famiglia attuale: amministrazione e rendita.

Secondo un' antica tradizione fin dai tempi di papa Gregorio VIII. un francese lebbroso limosinando avea potuto raccogliere tanto danaro da stabilire per gl'infermi di cotal morbo, in un' osteria a mezzo miglio da Roma fuori la porta Angelica, un ricovero, che prese nome da Lazzaro il lebbroso evangelico. Di questo spedale, di cui ancora esiste il piccolo edifizio presso la chiesa di S. Lazzaro, ebbe dapprima la cura il maestro di casa del papa, poi il commendatore di S. Spirito. Ma venuta meno col tempo la lebbra (poichè anche i malori s' estinguono, perchè nessuna cosa sia durevole quaggiù), e fattasi più comune la rogna e la tigna, vi si cominciarono a curare coteste malattie. Videsi però quanto tornasse in-

comodo l' ospedale di S. Lazzaro per lungo tratto disgiunto da S. Spirito, per la qual cosa se ne portarono i malati in S. Spirito medesimo, e vi furono locati in sito appartato.

Intanto un tal sacerdote Emilio Lami rettore dell' ospizio di S. Galla, veggendovi ricovrar la notte ragazzi attaccati da que'mali, ne prese particolar cura, ed ebbe a direttore e protettore dell' opera monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI. [1]. Il 1722, presa a pigione una casa in Piscinula nel rione di Trastevere, il buon Lami vi trasportò i suoi fanciulli tignosi o rognosi, cui per beneficenza del cardinal Corradino aggiunse uomini e donne in separate sale, tenendovi quaranta letti. Vuolsi che questo ricovero fosse nella casa che ora chiamano il *palazzaccio*. Vincenzo Maria Orsini, che da cardinale avea messo alla pia opera molto affetto, fatto papa col nome di Benedetto XIII. ne divenne splendido protettore, e il 1724 nello stesso rione di Trastevere non molto lungi dallo spedale aperto dal Lami, con disegno del cav. Filippo Rauzzini napoletano intraprese, e in due anni compì un novello spedale, ch' è tra' migliori d'Europa. L'istesso ponteficè l' anno 1726 ne fece la canonica erezione [2], e lo pose sotto l' invocazione di Maria Ss.ma e di S. Gallicano. Fabbricato S. Gallicano come volgarmente chiamasi, vi si accolsero tutti i mali cutanei e S. Spirito cessò di riceverli.

1 *Breve ragguaglio dell'Ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII. sotto il titolo di S. Maria e S. Gallicano:* Roma 1729.

2 Bolla. *Bonus ille aeternusque pastor* etc.

S. Gallicano ha due grandi sale sulla medesima linea, l'una destinata per gli uomini lunga metri 79. 50, larga 10; l'altra per le donne lunga 54. 10, larga 9. 87, ambedue alte 9. Sono intramezzate da una chiesa quadrata, che ha da un lato la porta sulla pubblica via, dagli altri tre lati altrettanti altari, di cui il maggiore è rimpetto la porta, i minori a vista delle due corsìe. Le fenestre ben collocate l'una dicontro all' altra fanno luminose e ventilate le sale, ed hanno nella parte esteriore dell' edifizio un corridojo, donde agevolmente si possono chiudere e aprire senza il minimo disturbo de' malati. Vi sono nel grosso della parete delle profonde nicchie chiuse da altrettante porte, una ogni due letti, le quali contengono i luoghi per isgravarsi, tutti marmorei; l' acqua abbondantissima vi scorre dentro e li pulisce perfettamente. Essi serbano la nettezza non solo, ma la purità dell'aria, e sono di gran vantaggio per gl' infermi e per l'economia, perchè risparmiano famigliari. Ogni due letti, ove non è la nicchia, vi sono i tavolieri di marmo confitti al muro: nell'alto del soffitto sono aperti dei fori o sfogatoi. La parte degli uomini è capace di 120 letti, cioè 60 *capo-letti* e altrettante *cariole*; quella delle donne di 88 letti, metà *capo-letti*, metà *cariole*. Benedetto XIV. nel 1754 aggiunse un'altra sala, che va ad unirsi ad angolo retto con quella degli uomini, affine di separarne i ragazzi tignosetti dagli adulti, che stanziano nella gran sala: ha metri 28. 85 di lunghezza, 8. 03 di larghezza, 6. 50 di altezza, e

contiene 30 letti. Leone XII. nel secondo anno del suo pontificato ornò l' istituto d' un grazioso teatro anatomico, che ha prossima una camera con alcune preparazioni anatomiche dei dottori Frattocchi e Raimondi. Finalmente non mancano sei bagni di marmo nettissimi nella parte degli uomini, e sei in quella delle donne, la spezieria ben fornita con vasto laboratorio, la quale a modico prezzo somministra i medicinali anche agli estranei, la camera incisoria. Il campo santo è ora abbandonato dopo l' apertura del pubblico cimitero.

Secondo la Bolla di Benedetto XIII. quei, che sono affetti di rogna, tigna, lebbra ed altre malattie alla cute ed abbiano nel tempo stesso la febbre, sono ammessi senz' altro. Quei che hanno il mal cutaneo, ma non la febbre, se siano romani vanno a medicarsi quotidianamente nel pio luogo; se dello Stato, sono ammessi con rescritto dei deputati superiori fino a che basti il numero de' letti. Alcune volte per grazia singolare si accettano ancora dei poveri fanciulli romani se siano privi di genitori e di parenti. La tigna che principalmente deriva dalla poca nettezza del capo, è comunissima nei ragazzi della classe povera. Laonde molti se ne accolgono nell' istituto, dove rimangono fino alla guarigione, e, non essendo obbligati al letto, perchè liberi di febbre, formano un tal quale ospizio. Essi ascoltano ogni mattina la messa con tutti gli altri infermi, poi sono medicati, quindi recansi alla scuola, ove col catechismo s'insegna loro

altresì il leggere, lo scrivere e l'aritmetica. Hanno apposito refettorio; per dormire è destinata loro la sala di Benedetto XIV. finchè valga a contenerli; gli altri dormono nella corsìa maggiore. Durante il giorno possono spaziare negl'interni cortili ed uscire tutt' insieme a diporto. Le ragazze fanno altrettanto nel quartiere delle donne. Oggi che si forma la statistica di tutti gli ospedali, con ordine ed accuratezza si conosceranno, spero, molti fatti e quindi le ragioni dei fatti, che prima rimanevano occulte. Imperocchè interrogando quei fanciulli tignosi, conobbi che in molta parte venivano da peculiari città: converrebbe indagarne la cagione.

Per curare la tigna, che pur troppo l' ignoranza e la negligenza del volgo propaga, si svelgono leggermente i capelli con adatte mollette; non s' impegola il capo come usasi altrove con pece, ma con unguenti conosciuti attissimi all'uopo; e con tagli sulla cute si fa sgorgare il sangue corrotto: questa cura assicura la completa guarigione da questa schifossima malattia. La rogna, che fortunatamente è men comune della tigna, curasi con bagni ed unzioni. La lebbra è ora malattia rarissima e quasi perduta: volesse Iddio che altri malori come la sifilide e il colera non l'avessero con sovrabbondanza rimpiazzata!

Il dottor Nicola Corsi, stato medico principale dell' istituto, n' era, morendo, insigne benefattore, imperocchè con suo testamento del 15 ottobre 1854 vi volle fondata una scuola clinica da aggiungersi alle

catedre della Romana Università per i mali cutanei, e sale termometriche per curarli nell' inverno, pel che lasciava 12000 scudi: messa a cumulo questa somma con l' annuenza del Sovrano Pontefice invece di una sala nel 1864 ne furono aperte due, ciascuna con 6 letti per collocarvi gl' infermi de' due sessi, corredate di bagni, di sudatoj, medicheria, caloriferi e macchine a vapore con condotti di rame, infine con quanto esigeva la scienza.

Benedetto XIII. nella fondazione avea stabilito una comunità religiosa di sette ecclesiastici per gli uomini, ed un' altra di sette oblate per le donne. La prima mancò già da lungo tempo; la seconda sopravisse, ma molto decaduta, fino a che giunsero assai opportune nel 1828 le Ospitaliere della Misericordia, di cui abbiam tenuto proposito nel parlare degli archiospedali del Ss.mo Salvatore e di S. Giacomo. Medesimamente la famiglia degli uomini con utile provvedimento è ora affidata ai benemeriti figliuoli di S. Giovanni di Dio, sei di numero. Le suore, come accennammo, hanno quì il loro noviziato, pel quale è stato fatto di recente un adatto edificio. Due cappellani confessori sono addetti alla cura spirituale. Evvi un medico primario, un medico assistente, un chirurgo primario che tiene anche scuola di anatomia, due chirurgi sostituti, uno speziale e altri famigliari, onde l' insieme della famiglia, che stanzia nell' ospedale, ascende a poco oltre quaranta individui, compresi i religiosi Benefratelli e le suore Ospitaliere. La guar-

daroba, il bucato, e la cucina sì degli uomini che delle donne è in mano a queste buone religiose, che ora sono diciotto.

Finchè durò la comunità d' ecclesiastici istituita da Benedetto XIII., uno di essi col titolo di priore dirigeva non solo la disciplina, ma ancora l'amministrazione di S. Gallicano. Questa dopo aver subìto le medesime vicende che negli altri pubblici ospedali, ha ora un deputato amministratore ed un deputato ecclesiastico, scelti fra i membri della Commissione degli Ospedali.

La rendita di S. Gallicano è di lire 13,975 e vi supplisce l' erario con 53,750 lire all' anno per rendite incamerate. Ogni infermo costa il dì circa lire 2. 04. La media degl' infermi dei due sessi tocca presso a poco il 100.

CAPITOLO VII.

Ospizio ed Archiconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini e de' Convalescenti.

Bonifazio VIII. istituisce l'anno del giubileo: S. Filippo fonda la confraternita della SSma Trinità de' pellegrini e de' convalescenti: Pio IV. l'approva: fabbrica del pio luogo: capacità de' refettorii e delle sale: ammissione e trattamento dei pellegrini: opere spirituali e congregazione de' sacerdoti: statistica de' pellegrini ricevuti negli anni giubilari: altre istituzioni pe' pellegrini: ammissione e trattamento de' convalescenti: se sia bene avere spedali addetti pe' soli convalescenti: rendite e spese dell'archiconfraternita.

Con altissimo intendimento Bonifacio VIII. il 1300 stabiliva in Roma la celebrazione dell' anno santo; perocchè una tale istituzione sempre più stringeva i vincoli di carità e riverenza, che legano a Roma le nazioni cattoliche come a maestra della fede e centro della religione. Quindi la nostra città, dove già traevano molti stranieri e per la celebrità del nome e per la cattedra di S. Pietro e per le insigni e venerande memorie accresceva per quel modo il suo morale potere su' popoli, che paternamente riceveva, e i mezzi per provedere ai bisogni della Chiesa colle limosine

ed oblazioni, che largamente le venivano. Bonifacio stabiliva il ritorno dell'anno santo ad ogni secolo; ma Clemente VI. sebbene sedesse in Avignone, parendogli troppo lungo quel tratto di tempo, l'abbreviò della metà e lo fe' celebrare in Roma il 1350, mandandovi legato il cardinal Annibale Ceccano. Allora cominciò l'anno a chiamarsi *giubilare* o del *giubileo*, a somiglianza di quello degli Ebrei, che appunto ogni cinquant'anni si celebrava [1]. Da ultimo Paolo II. avendo riguardo alla brevità della vita umana lo determinò ad ogni venticinque anni e celebrollo il 1475. Molti re e principi della cristianità aveano fondato in Roma fino dai primi secoli della chiesa degli ospizii per quei della loro nazione, che vi fossero capitati pellegrinando: però nè questi avevano tutti retto all'urto del tempo, nè per tutt'i popoli ve ne aveano; dimodochè negli anni del giubileo, quando è grandissimo il numero de' pellegrini, molti giungevano in Roma stanchi dal viaggio e non sapevano dove ricoverarsi.

Era il 1550, e già due anni innanzi S. Filippo Neri aveva istituito una unione di buone persone, che vestiva d'un sacco rosaceo significante il fuoco della carità, e proponevasi per fine molte pie opere, segnatamente l' adorazione del SSmo Sagramento. Pertanto il sant'uomo [2] fece rivolgere que' devoti fra-

1 Panciroli Ottavio. *Tesori nascosti di Roma.* pag. 44.

2 *Statuti della Ven. Archiconfraternita de' pellegrini e convalescenti di Roma accresciuti e riformati:* Roma 1821.

telli a raccogliere gli spersi pellegrini, essendo loro caritatevolmente offerta dalla nobil donna Elena Orsini una sua casa alle terme Agrippine. Pio IV. dieci anni appresso approvava la confraternita formatasi sotto il titolo della Ss.ma Trinità (chè così fu chiamata quella pia unione) la quale, come dice il pontefice, [1] riceveva ed alimentava i pellegrini per tre giorni, riceveva alimentava ed istruiva i convalescenti che uscivano dagli spedali, ed egli la decorava del titolo e dei privilegi di archiconfraternita.

Imperocchè terminato l'anno santo e diminuitosi il concorso de' pellegrini, S. Filippo volle si dedicassero que' fratelli anche all' opera de' convalescenti, perchè non istessero oziosi. Vedeva egli uscir dagli ospedali quei ch'erano risorti dalle infermità estenuati e languenti, manchevoli delle forze necessarie al lavoro; per la qual cosa soventi volte ricadevano malati. Dunque il 1551 si cominciarono a raccogliere dalla confraternita della Ss.ma Trinità i convalescenti, che si custodivano finchè avessero ricuperato le forze e potessero tornare al lavoro. Ma poichè la compagnia non avea chiesa, e radunavasi in S. Salvatore in Campo, Paolo IV. le concesse la parrocchiale di S. Benedetto alla *Regola*, presso la quale si comprò una casa, che servisse di ospizio ai pellegrini e di ospedale ai convalescenti. Nel 1612 si rifabbricò la chiesa che fu in tutto conceduta alla compagnia, soppressa la parrocchia. Quand'era chi scrive Cardinal Protettore di

1 Bolla, *Illius qui pro dominici salvatione etc.*: 1560.

quest'insigne sodalizio, la chiesa fu acconciamente restaurata ed abbellita, e con solenne pompa consacrava il maggiore altare l'undici decembre 1853. Parallelamente alla chiesa si ridusse la fabbrica a pian terreno ad uso di refettorio, e nei due piani superiori a dormitorio. Clemente XII. formò nell' interno un altro lungo refettorio e sopra due dormitorii, che sono ad angolo retto coi nominati. Sembra che volesse farsi un parallelogrammo, al cui compimento mancherebbero due lati, l' uno maggiore che sarebbe lungo la via, e darebbe alla fabbrica un bel prospetto che ora non ha, l'uno minore lungo il vicolo detto delle *Zoccolette*. Ora che veggiamo atterrate le casipole lungo la suddetta via, vogliamo sperare che si faccia quell'edificio tanto utile e decoroso pel sodalizio, come accennammo. Che anzi direi necessario; dappoichè gli attuali dormitorii possono contenere circa un mezzo migliajo d'individui, ed i diversi refettorii dan pasto contemporaneamente poco men che a mille persone. Ond' è che negli anni santi, quando si hanno sino a sei o sette mila pellegrini al dì, dee ricorrersi pel dormire ai gran conventi di S. Callisto, S. Agostino, S. Grisogono, SS. Apostoli, S. Andrea della Valle, S. Maria sopra Minerva, Gesù, Benfratelli, S. Bartolomeo all' Isola ed Aracoeli. Due sale a pian terreno fornite di quanto è uopo sono destinate alla devota cerimonia della lavanda de' piedi, che si fa in memoria di quanto adoperò il Salvatore cogli Apostoli. Quella degli uomini dà luogo a 60

nel medesimo tempo, a 50 quella delle donne. Finalmente, lasciando di descrivere le più minute parti del pio luogo, noterò il vasto e bell'oratorio, dove i buoni fratelli si esercitano nei divini ufficii, e la chiesa assai ben tenuta, nella quale si spende per messe e sacre ceremonie una terza parte delle rendite dell'istituto.

Il numero dei pellegrini è grande negli anni santi. Negli anni ordinarii, se ne ha il massimo a Pasqua, ed è di tre o quattrocento fra uomini e donne. Alcuni ancor vengono per le feste di S. Pietro, del Corpus-domini, per la Porziuncula o in occasione di viaggio alla S. Casa di Loreto o di altre funzioni straordinarie, come accade per le canonizzazioni de' santi. Essi per essere ricevuti devono venire da paese lontano più che 60 miglia, devono recare i certificati del vescovo o del vicario, che attestino esser venuti in Roma per visitare i santi luoghi. Alcuni fratelli chiamati *ricevitori* esaminano gli attestati per escludere ogni frode. Nell' anno si alimentano, se siano Italiani, un giorno, se oltramontani due. Per lascite particolari i Boemi hanno al partire uno scudo, i Portoghesi mantengonsi cinque dì e al partire si dà loro il valore di un zecchino romano. Nella Pasqua si mantengono gl' italiani tre giorni, quattro gli oltramontani, sette i Portoghesi. Per legato lasciato dall'ultimo Card. Spada, stato protettore dell' archiconfraternita, si dà un paolo per testa a tutti quei pellegrini che sono presenti nel pio luogo la domenica

di Resurrezione. Il giorno s'impiega alla visita delle basiliche; dopo l'avemmaria si fa nell'oratorio un acconcio sermone, dicesi il rosario, indi segue la lavanda, da ultimo il pranzo. Esso consiste in una libbra di pane, due fogliette di vino, sei oncie di carne, minestra, insalata, frutta e cacio. Nella settimana santa in luogo della carne ne' giorni di magro si danno due piatti di salumi, due qualità di frutta, insalata, minestra, pane e vino nella quantità sopraddetta. I fratelli sempre vestiti a sacco assistono i pellegrini, e quel sacco copre alle volte principi, cardinali, e re, e fu indossato da uomini santi, come un B. Giambattista De Rossi morto in questa casa, ed un S. Leonardo da Porto Maurizio. È poi bello ed edificante spettacolo il vedere seduti in lungo ordine alle mense uomini di fisonomia, costumi e lingua diversi, venuti alle volte dalle più remote parti del mondo per guadagnare le indulgenze o compiere qualche atto di penitenza, o soddisfare qualche voto, ed al tempo stesso persone ragguardevoli per dignità e per nascita servirli ancor nelle più umili cose. Alle volte personaggi amplissimi per cristiana umiltà sono venuti a ricevere quei caritatevoli ufficii in abito da pellegrini, nè è da maravigliarsi se fra tanti esempi di virtù molti eretici si convertissero, massime ne' giubilei; in fatti nell'ultimo anno giubilare 1825 si ebbero fra gli alloggiati non meno di 62 abjure. Furono accolti altresì de' nobili signori italiani venuti in abito di pellegrino, i quali dai caritatevoli fratelli riconosciuti come personaggi di grado

furono locati in stanze separate coi famigliari che seco recavano pur nel medesimo abito di pellegrini. Le compagnie aggregate alla nostra confraternita in quell'anno furono 36 senza calcolare quelle che pur si ricevettero, quantunque non fossero filiali. Gli stranieri che vengono per rendersi cattolici sono alimentati nel pio luogo un più lungo tempo: perciocchè si riceverebbe anche un turco, quando venisse con animo di convertirsi. Cinque preti sono nel pio luogo per le opere spirituali. Nell'anno del giubileo 1675 a cura del sacerdote Mariano Sozzini dell'Oratorio di S. Filippo nell'archiconfraternita della Ss.ma Trinità fu istituita una congregazione di preti secolari, le regole della quale furono approvate da Innocenzo XII. [1] Questi sacerdoti dovevano assistere la chiesa e l'ospizio in tutto ciò che riguarda il ministero ecclesiastico, e menare una vita assai regolare e ristretta nel pio luogo.

Piacerà al lettore vedere qual fosse il numero de' pellegrini negli anni santi celebrati dopo l'istituzione dell'archiconfraternita, che ho potuto raccogliere parte dall'opera del padre Ruggero Caetano [2], parte dall'archivio dell'istituto. Non si conosce con precisione qual fosse il numero de' pellegrini il 1550 che fu il primo, nel quale S. Filippo co' suoi compagni cominciasse a raccoglierli; solo è scritto che venivano

1 Bolla, *Ex debito pastoralis officii:* anno 1692.
2 *Memorie dell'anno santo* 1675; Roma 1691.

all'ospizio fino a 600 il giorno. Per i giubilei seguenti posso offrire la seguente tavola.

ANNI DEL GIUBIL.	TRATTAMENTI		TOTALE	RAGGUAGLIO DE' PELLEGRINI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	agli uomini	alle donne		
1575	96,848	20,000	116,848	320. 13
1600	»	»	324,600	889. 31
1625	460,269	122,491	582,760	1,596. 80
1650	226,711	81,822	308,533	845. 29
1675	218,340	93,437	311,777	854. 18
1700	»	»	300,000	821. 91
1725	»	»	382,140	1,046. 95
1750	»	»	136,513	374. 00
1775	»	»	99,667	273. 06
1825	169,652	92,940	263,592	722. 16

Oltre l'istituto della Ss.ma Trinità che non esclude alcun pellegrino, furono fondati in Roma altri ricoveri particolari e nazionali. I sacerdoti pellegrini per esempio ricevevansi in una buona casa da una società di preti secolari eretta sotto il pontificato di Pio II. nel 1459, la quale, dopo essere stata in varii luoghi, ottenne da Clemente VIII. la chiesa di S. Lucia de' Ginnasii, nella cui vicinanza avea il suo ospizio. Nell'ultimo anno santo riceveva 173 pellegrini. In parecchie chiese nazionali si aveano anche ospizii pei pellegrini come alle chiese degli spagnuoli, dei Francesi, dei Fiamminghi ed altre. Or però alcune di queste pie opere invece dell' ospizio danno una

limosina pel mantenimento di alcuni giorni in Roma. Altri istituti che avevamo per pellegrini non hanno retto all'urto del tempo e sono caduti.

Or tornando al proposito dell'ospizio della Ss.ma Trinità dirò dell'altra pia opera a favore de' convalescenti, come quella che è più propria del mio argomento. È facile immaginare che il loro numero segue la medesima proporzione de' malati: il massimo si ha fra la state e l'autunno ed è per gli uomini di centoventi, per le donne di sessanta: il minimo per l'uno e l'altro sesso di dieci: cosicchè il medio può fissarsi a novantacinque. I due spedali medici di S. Spirito e del Ss.mo Salvatore hanno una carrozza, nella quale si pongono quei che sono congedati, e s'inviano alla Trinità colla nota dello scrivano. Anche gli altri ospedali, de'quali ho sopra trattato, mandano, quando che sia, in cotesto ospizio i loro convalescenti. Quivi si accolgono e ritengonsi tre o quattro giorni ed anche più, se vi abbia il bisogno. Il vitto è la mattina a colezione brodo e due oncie di pane; a pranzo due oncie di minestra, sei oncie di pane, sei di carne. $^3/_4$ di foglietta di vino e frutta; a cena minestra, quattr'oncie di carne, sei di pane, insalata e $^3/_4$ di foglietta di vino. I convalescenti sentono messa ogni mattina e nel tempo della loro dimora alla Ss.ma Trinità si confessano e si comunicano: v'è anche un discorso morale mattina e giorno. Un medico visita i convalescenti; se alcuno ricade ed è in istato di potersi trasportare, tornasi allo spedale; in caso diverso si

ritiene nell'ospizio. Quando escono dall'ospizio, se sono bisognosi di robe da vestire, si danno loro a spese del pio luogo. Tutta la famiglia, compreso il servigio della chiesa, sono ordinariamente venti individui che hanno vitto e casa.

Gl' Inglesi hanno un simile istituto pe' convalescenti fondato però due secoli e mezzo dopo il romano, e dicesi della *Samaritana*. Si è posto in dubbio se fossero veramente utili siffatt'istituti o se non tornasse piuttosto meglio far consumare la convalescenza negli ospedali medesimi. Il trasporto che dee farsi, alle volte ancor lungo, l'allontanarsi da quel medico, che avendo conosciuto la malattia può più agevolmente dirigere la convalescenza, e somiglianti considerazioni persuaderebbero alcuni a ritenere le sale de' convalescenti prossime agli spedali. Altri però è d' avviso che sia piuttosto utile e piacevole cosa all'infermo allontanarlo dalla triste idea dello spedale e da un'aria che non è al certo la più salubre. Aggiungono ancora che rimanendo il convalescente allo spedale medesimo, nelle malattie contagiose v'è il pericolo della ricaduta. La definizione di tal questione più dall'esperienza che dai raziocinii dipende: osservando attentamente i fatti, potrebbe conoscersi qual'è il metodo migliore.

I soldati prima compievano la loro convalescenza negli spedali, poi dal 1826 vennero ancor essi alla Trinità, e l'erario pagava al luogo pio pel loro mantenimento. Ma stabilitosi nel settembre 1841 l'ospedal

militare Gerosolimitano, facevano colà la loro convalescenza. Però cessato questo nel 1850 tornarono con nuovo e più vantaggioso contratto alla Ss.ma Trinità de' pellegrini e de' convalescenti finchè nel 1861 si cominciò colle così dette *ambulanze* ogni dì a trasferire i soldati alla convalescenza militare al Quirinale in una parte del Monastero di S. Teresa: come meglio dirò parlando dell'ospedal militare.

Questo della SSma Trinità è ora l'unico spedale che è amministrato da una archiconfraternita, e non ostante che ogni 25 anni abbia la grossa spesa del giubileo, che nell'ultimo anno santo è ascesa a scudi 64,644 08 [1], procede in modo piuttosto lodevole. Quando Pio IV. approvò questa confraternita, essa non avea che 15 ducati di rendita; al resto supplivano le limosine. Ora le rendite, che per i pellegrini e pei convalescenti sono complessive, ammontano a lire 174,976, e le spese a 172,300. Nella rendita si comprendono alcuni moltiplici destinati per le grosse spese dell'anno santo, dei quali il più ricco è quello del Card. Lazzaro Pallavicini di 25,000 scudi in capitale.

1 *Entrata e spesa generale della ven. Archiconfraternita della Ss.ma Trinità de' pellegrini e convalescenti di Roma per l'anno santo* 1825. Roma 1827 tipografia Puccinelli.

CAPITOLO VIII.

Ospedale di S. Rocco.

L'Ospedale è fondato verso il 1500: il card. Salviati vi fa ricevere anche le partorienti: è destinato esclusivamente ad esse: capacità, segreto e inviolabile sicurezza del pio luogo: ricovero per occultare la pregnanza: destino dei fanciulli nati: direzione sanitaria: scuola per le levatrici: famiglia: osservazioni sul numero e permanenza delle ricoverate: rendita.

All'approssimarsi dell'anno giubilare 1500 si stabilì una confraternita approvata da Alessandro VI, e quindi confermata da Pio IV. [1], la quale dedicò ai SS. Rocco e Martino una chiesa presso il porto di Ripetta, e poi anche uno spedale capace di 50 letti per gl' infermi di febbre e ferite, ove specialmente concorrevano gli abitanti poveri di que' quartieri. Il cardinal Antonmaria Salviati nel secolo XVI. donò all'istituto alcuni beni, perchè ricevesse non solamente gli uomini, ma ancora le donne e segnatamente quelle che fossero prossime a partorire. Nel 1770, mentre era primicerio della confraternita monsignor Giovanni

1 Bolla di Pio IV. « *Regimini universali etc. anno* 1560.

Maria Riminaldi, con breve di Clemente XIV. [1] si ridusse il pio luogo a ricevere le sole partorienti, come si pratica oggidì. Perocchè coll'andar del tempo si conobbe che gli archiospedali di S. Spirito e di S. Giacomo potevano agevolmente ricevere, l'uno quelli affetti d'infermità mediche, l'altro quelli di chirurgiche.

L'ospedale ossia ospizio ha una sala piuttosto ampia, la quale è lunga metri 33. 80, larga 9. 27, alta 9, con 10 finestroni 4 a mezzodì, 4 a settentrione e 2 a levante. Sovra questa v'è un salone simile in quanto a lunghezza e larghezza, alto metri 5. 20, e munito di 12 finestre, il quale serve per passeggio delle depositate, e nell'inverno per asciugare la biancheria. Oltre la gran sala vi sono diverse camere, fra le quali una recentemente edificata ha tre letti assai comodi e decenti pei parti; dappoichè, sgravate che siano le accolte nell'istituto, vengono trasferite in modo assai acconcio e proprio nella prossima gran sala. Un armamentario ostetrico chirurgico, assai ben fornito anche degli strumenti più recenti e più utili pei difficili parti, si serba prossimo alla sala. Recentemente pure si è aggiunta una qualche camera appartata dalla comune corsìa per collocarvi, se occorresse, una qualche donna incinta che volesse o per la sua condizione o per altra ragione tenersi affatto lontana dalla sala comune, quantunque custodita con tanto riserbo. Il

1 Breve - *Supplices preces, quas dilectus filius Joannes Maria Riminaldius etc.*

numero ordinario dei letti è di 16, che possono anche accrescersi all'uopo. Ogni letto ha le sue cortine e un paravento che lo separa dagli altri. Le donne prossime a partorire che si presentano, siano esse o nò maritate, sono ricevute nel pio luogo senza che si ricerchi loro il nome e la condizione: anzi, se vogliono, possono coprirsi anche il volto per non essere vedute da chicchessia. Sui registri dello spedale esse distinguonsi l'una dall'altra per un numero progressivo; quindi neppure in caso di morte si sa chi sia la defunta. È vietato l'ingresso in S. Rocco tanto agli uomini, quanto alle donne; tanto ai parenti quanto agli estranei e alle persone di qualunque dignità; vi entrano soltanto il medico, il chirurgo, le levatrici e le donne addette ai servizii. Con giusto intendimento oggi vuolsi che le donne, le quali assistono questo ospizio piuttosto che ospedale, siano instrutte levatrici esse medesime, perchè, dimorando nel luogo notte e dì, possano ad ogni ora accorrere per ajutare le partorienti. Hanno vitto e stanza nello stabilimento le levatrici, e la donna di faccende. Essendo l'ospedale esente da qualunque giurisdizione criminale ed ecclesiastica, tutte le donne, che vi sono accolte, sono certissime di non esservi benchè menomamente molestate. Quando sono in istato di essere congedate, possono uscire inosservate nelle ore più opportune e con quegli abiti e cautele, che giudicansi più a proposito. E il sito a ciò prestasi ottimamente; dappoichè la porta del pio luogo non è sulla pubblica via, ma dentro un atrio,

che ha due uscite, l'una delle quali è sopra un viottolo disabitato, che si unisce ad altre vie poco usate.

Le donne, che non potrebbero far conoscere la loro pregnanza senza manifestare la loro colpevole debolezza, sono ricevute in S. Rocco molto tempo innanzi il parto; e salvasi con ciò l'onore di molte famiglie. Quelle che non sono povere, pagano una tenue pensione di lire 32. 25 il mese, che si accresce, se vogliono un trattamento migliore. Il giorno, che si sgravano, cessa ogni pagamento. Esse hanno il titolo generico di *depositate*, e come le altre non dicono il loro nome e condizione neppure ai superiori, serbandosi per tutte il più gran segreto.

I fanciulli appena nati mandansi colle debite precauzioni alla pia casa degli esposti in S. Spirito, dove si battezzano imponendo loro quel nome che piaccia. Quelle madri, che vogliono riprenderseli, pongono loro un segnale che valga a distinguerli. Questo provvedimento è necessario, poichè i figli non si potrebbero consegnare alle rispettive madri nel caso dei parti illegittimi: però si dà alle madri la copia in tutto simile al foglio, col quale si mandano a S. Spirito i neonati, affinchè esse possano con tutta certezza riprenderli. Piuttosto dunque che far domanda sullo stato delle pregnanti, e rompere il bel segreto, ch'è l'anima di quest'istituto, si è adottata una massima generale, la quale, se giova a quelle, che non potrebbero ritenere presso loro senza vergogna la prole, lascia piena libertà alle altre di ricuperarla o uscite ap-

pena di S. Rocco, o anche più tardi. A noi sembra una nuova spinta alla pubblica immoralità quel permettere che le madri ritengano presso sè le proli illegittime, come pur troppo avviene in altre città. S. Spirito verifica se il neonato possa restituirsi, purchè la madre provi la legittimità.

La direzione sanitaria del pio luogo appartiene al chirurgo professore di ostetricia nella Università, che dà ancora lezioni alle levatrici nello spedale in alcuni mesi dell' anno. Ma sarebbe bene che la loro istruzione fosse più larga e compiuta, perocchè si conosce il bisogno di più esperte levatrici. Bella è l'istituzione, che vidi tendere a questo scopo in Toscana, e che in gran parte vedemmo attuata nella nuova scuola clinica ostetrica nell'Ospedale del Ss.mo Salvatore. A *S. Maria degl'Innocenti*, dove in Firenze si accolgono gli esposti, è unito un ospizio per le partorienti povere non occulte (altro essendovene per le occulte) e un educatorio di levatrici. Dodici giovani donne maritate, mantenute dalle comuni, vi hanno stanza a convitto. Un professore ostetrico le istruisce, e la casa è fornita d'un bel gabinetto. Dopo diciotto mesi di scuola teorica e pratica su i casi, che ogni giorno si presentano nell'ospizio, le alunne ritornano in patria bene addestrate; mentre da altre comuni della Toscana nuove donne succedono nell'educatorio di Firenze ad apprendere quest' arte sì necessaria, per la quale alcune volte si tratta di salvare non una, ma due, e qualche volta anche più vite.

Tornando adesso a S. Rocco dirò che, oltre al chirurgo, v'è il medico con due levatrici, una priora ed alcune donne di faccenda; in tutto dieci famigliari. Vi è pure un sacerdote, col titolo di Cappellano; questi celebra ogni mattina la S. Messa nella cappella posta in fondo alla gran sala, e tenuta con decenza. V'è il SS. Sacramento pei bisogni istantanei della casa, e per conforto spirituale delle donne, che vi dimorano.

L'ospedale di S. Rocco accoglie le donne sette in otto giorni prima del parto, e le trattiene altrettanto tempo dopo sgravatesi. Anzi possono entrarvi prima, se alcune volte gl'indizii del parto si manifestino con troppa precocità, e rimanervi più lungamente se allo sgravio sopraggiunga qualche malattia. Molte partorienti però, anzichè giovarsi di tutto il tempo, che il pio luogo loro offre a mantenerle, vi restano due o tre giorni, ed alcune solamente poche ore. Quindi è che il tempo medio della permanenza desunto dai trattamenti somministrati gratuitamente (poichè non vi sono comprese le *depositate*, finchè pagano la loro pensione) apparisce di quattro a cinque giorni. Il numero delle operate è fortunatamente assai piccolo, e può calcolarsi a un quattro o cinque per cento, compresi anche i parti difficili, che non abbisognano di una vera operazione. La mortalità è tenuissima, e qualche anno nulla.

Ogni trattamento, inchiusi i medicinali, può computarsi a 32 soldi il dì. La rendita del pio luogo è

di lire 23,377; delle quali 3,977 sono date dall'erario. Tale rendita però è scemata di lire 3,824 per censi passivi. Governato già dalla confraternita e passato per tutte le fasi amministrative, che subirono gli altri ospedali di Roma, S. Rocco è ora presieduto, come essi, da alcuni de' membri della commissione. Con compiacenza riferiamo in nota la bella iscrizione [1] fatta dal P. Antonio Angelini d. C. d. G., nella quale con somma eleganza sono ricordate le recenti opere a miglioramento dell'Ospedale.

1

PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS
VT DOMVS HOSPITA AD SANCTVM ROCHVM
MVLIERIBVS PARTV ISTANTE COMMODIVS PATERET
CONCLAVIA AMPLIORA ET LARGIORE LVCE COLLVSTRATA
A SOLO EXCITAVIT
AQVAM SALVBRIS HAVSTVS ET AD BALNEA ADDVXIT
CELLAS VITA FVNCTIS IN ALTERAM DIEM ADSERVANDIS
ADSTRVXIT
FAMVLORVM SANIORI STATIONI CONSVLVIT
CVRAM AGENTE FELICE MASTROTIO PRAEPOSITO DOMVI ADMINISTRANDAE
ANNO MDCCCLXVII.

CAPITOLO IX.

Ospedale di S. Maria della Pietà de' poveri pazzi

Alcuni buoni Spagnuoli cominciarono a raccogliere i pazzi: si forma in piazza Colonna uno spedale sotto la direzione della confraternita di S. Maria della Pietà: Benedetto XIII. lo trasferisce alla Longara unendolo a S. Spirito: stato infelice degl' istituti pei pazzi presso anche le più colte nazioni nell' età trascorsa: miglioramenti già introdotti dalla carità in quello di Roma: vitto giornaliero e classi diverse: cura fisica, morale e mista: famiglia degli uomini, fratelli della Misericordia: famiglia delle donne, Suore di S. Carlo: ricevimento: pensioni, rendite: considerazioni sull' accresciuto numero dei dementi.

Fernando Ruiz cappellano di S. Catarina de' funari, e Diego ed Angelo Bruno spagnuoli si erano dati circa il 1548 ad ospitare i pellegrini, che venivano in Roma, in una loro casa posta sulla piazza Colonna. Veggendo però che altrettanto adoperavasi dalla confraternita della Ss.ma Trinità allora fondata da S. Filippo Neri, rivolsero la loro pia opera a raccogliere i pazzi, che nella città non avevano ricovero. Occorse intanto che una pia gentil donna Faustina Francolinis, morendo nel medesimo anno 1548, lasciasse un' abitazione a quattro poveri preti, e commettesse

l' esecuzione di tal sua volontà a donna Giulia Colonna, ed essa al padre Lainez secondo generale dei padri Gesuiti. Questi si avvisò che sarebbe stata più utile cosa dare l' abitazione a quei pazzarelli, che si erano cominciati a ricettare, e giungevano già agli ottanta; onde con pubblico atto a ciò fu destinata. Il Cardinale Queva spagnuolo fu il primo protettore del luogo, e S. Carlo Borromeo l' uno dei principali benefattori, poichè gli assegnò dieci scudi al mese. Una confraternita detta di S. Maria della Pietà dei pazzi, che nel 1564 fu approvata da Pio IV. [1], dirigeva l' istituto.

Benedetto XIII., fatti costruire all' estremità della Longara presso l' archiospedale di S. Spirito due bracci di fabbrica separati, uno per gli uomini, l'altro per le donne, il 1726 vi fece trasportare dalla piazza Colonna l' ospedale dei pazzi, e lo pose sotto la dipendenza di quel prelato commendatore. Leone XII. ampliò alquanto il luogo, essendo cresciuto il numero di quegl' infelici; e a poco a poco si venia facendo per essi il più che poteasi di bene.

Così Roma guidata sempre da una inelligente carità avea migliorato d' assai la sorte dei miseri alienati, prima ancora che ciò si adoperasse fra le più civili nazioni d' Europa. È spaventevole il leggere quello, che ne scrissero del loro stato alcuni che ci riferirono ciò che videro coi proprii occhi. Reil ci-

1 Bolla. *Illius, qui pro dominici salvatione* etc.

tato da Azzurri [1] scriveva nel 1803 intorno allo stato degli alienati in Germania così « Questi disgraziati » a somiglianza de' delinquenti di stato sono gettati » nel fondo di segreta profondissima, in prigioni oscu- » re, ove l' occhio dell' umanità non ha mai pene- » trato: noi permettiamo ch'essi distruggansi di salute » nelle loro proprie immondezze, sotto il peso delle » catene, le quali lacerano loro le membra. La fiso- » nomia di essi è pallida e smunta, anelano il mo- » mento, il quale ponga fine alla loro miseria, e co- » pra noi di disonore. Li esponiamo alla curiosità » pubblica; e guardiani mossi da avidità del denaro » li fanno vedere, come se fossero bestie poco cono- » sciute. Questi infelici alla rinfusa sono ammassati; » solo il terrore si adopra per mantenere l' ordine » fra loro. I staffili, le catene, le prigioni oscure so- » no i mezzi unici di persuasione praticati dagl' im- » piegati, quanto barbari altrettanto ignoranti ». E il celebre dottor Esquirol scrisse in una memoria presentata nel 1818 al Ministero dell'interno di Francia sullo stato dei manicomii di quella nazione » Ec- » co quello che ho veduto quasi da per tutto in Fran- » cia: nudi li ho veduti, vestiti di cenci, distesi sul » pavimento, dalla cui fredda umidità difendevali » piccola quantità di paglia. Li ho veduti grossola- » namente nutriti, privati di aria per respirare, di » acqua per dissetarsi e delle cose necessarissime alla

1 Opuscolo di Francesco architetto Azzurri. *Il Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma* etc. Roma 1864.

» vita. Li ho veduti affidati alle mani di veri car-
» cerieri, abbandonati alla brutale sorveglianza di
» questi. Li ho veduti in ridotti ristretti, sudici, mal
» conci, mancanti di aria, di luce, incatenati in an-
» tri, nei quali temerebbesi di custodire le bestie fe-
» roci, che i governi per lusso e con grave dispen-
» dio mantengono nelle capitali [1] ». Questo celebre medico, che avea impiegato quasi tutta la vita nello studio e nella cura della follìa, visitando nel 1835 il nostro spedale, lodava, siccome io stesso l'udii, quanto era stato fino allora fatto a pro dei pazzi. Riconosceva anzi che la natura del luogo non avea permesso fare di più, e che sarebbesi dovuto abbandonarlo, quando si fosse voluto condurre il nostro istituto a quel grado di miglioramento, al quale altri sono giunti. E veramente alcuni aveano già proposto di trasferire i dementi al palazzo Salviati, altri in qualche amena villa dei castelli vicini a Roma, e noi scrivevamo fin da trent'anni fa [2] che le ville del prossimo Gianicolo, le quali sono di contro il Manicomio, avrebbero potuto porgere sito opportuno per la pia opera. Imperocchè è necessario che i manicomii siano eretti in luogo tranquillo e lontano dalla pubblica vista; che vi si goda d'un'aria libera aperta; che le stanze siano per quanto è possibile tutte a piana terra, intramezzate da giardini, atte ad accogliervi i dementi

1 Esquirol. *Opera delle malattie mentali considerate* etc. vol. 2. P. II. pag. 645.
2 *Degl' Istituti di pubblica carità, d' istruzione primaria, e delle pigioni in Roma* etc. Roma Tipografia Marini e Compagno 1842.

in separate classi secondo le diverse specie e gradi di manìa e le diverse cure, di cui abbisognano; e vi sia qualche tratto di campagna per sollievo e lavoro dei ricettati.

Quando noi eravamo alla presidenza degli ospedali, per impulso, che ce ne dava il Pontefice, studiavamo dove potesse farsi un ospizio di alienati che corrispondesse alle caritatevoli cure del Pontefice stesso, e ci rammentiamo di aver visitato parecchi luoghi delle amene colline Tusculane, come quelle che sembrava potessero offrire sito adatto ad un istituto di tal natura. Ma gravi difficoltà si presentavano e per la fondazione di pianta d'un novello manicomio, e per tutti i servigii, di che esso abbisogna, i quali diventano più difficili in luoghi lontani da una capitale. Questo rinnovellamento del ricovero dei dementi, che per noi fu desiderio, lo vediamo ora attuato sia per la trasformazione effettuata nell' antico edificio del manicomio, sia per l' acquisto fatto delle prossime ville già Barberini e Gabrielli: e perchè il leggitore conosca tutta l'importanza delle nuove opere, ne diamo un cenno, che caviamo dall' opuscolo del ch. architetto Francesco Azzurri [1], il quale le intraprese e diresse dopo aver visitato per comando del Pontefice Pio IX. i più recenti ospizii degli alienati in varie parti d' Europa. Fu allungato il fabbricato fino al porto Leonino coll' acquisto di alcune casipole quì situate; e si fece un doppio passaggio coperto

1 *Il Manicomio di S. Maria della Pietà di Roma.* Roma 1864.

sopra l' arco del Sangallo per andare alle sopranominate ville del Gianicolo. L' asilo nel fabbricato lungo la pubblica via fu ripartito in due grandi sezioni; una per gli uomini a destra, l' altra per le donne a sinistra dell' ingresso. Divisi i malati in tre classi, cioè *tranquilli*, *agitati* e *sudici*, tanto dalla parte del sesso maschile, quanto da quella dell'altro sesso, si fecero tre distinti quartieri: ciascuno de' quali, a piana terra, ha un ameno giardino, un refettorio, e camere di trattenimento, e nei piani superiori ha i dormitorii capaci in tutto d' un mezzo migliaio di letti, in fuori di quei destinati all' infermeria delle malattie ordinarie. Oltre i tre quartieri per le suddette tre classi havvene un altro separato, destinato per quelli che bramano miglior trattamento; che anzi vi son pur camere per abitazione distinta. Tutti questi quartieri sono talmente indipendenti e separati, che i dementi d'una classe non hanno mai contatto con alcun individuo delle altre. Nel centro di ciascuna delle due grandi sezioni sono state ricavate delle sale da bagno, una pei tranquilli, una per gli agitati, una pei sudici, una pel bagno a vapore, ed una infine per le varie machine d' idroterapia. In mezzo alle due ali di fabbricato a piana terra evvi la cappella, dove serbasi il Ss.mo Sacramento, e dicesi quotidianamente la messa dal cappellano del luogo, che ha cura dell'assistenza spirituale delle due famiglie. Alcuni buoni sacerdoti, che vanno di frequente a visitare i ricovrati, approfittano de' momenti di lucida ragione

per istruirli nelle cose dell' anima, e confortarli, e noi poniamo fra i mezzi di cura morale queste caritatevoli e religiose visite dei ministri di Dio.

Per evitare gl' inconvenienti, a cui va soggetto un manicomio che ha la sua fronte sulla pubblica via, i luoghi a piana terra furono destinati ad uso dell' amministrazione, della cucina, dispensa, farmacia, e i due piani superiori a dormitorii, di guisa che gli alienati vi dimorino solamente nella notte, allorchè le fenestre sono chiuse ed assicurate, e la mattina li abbandonino del tutto. Ai piani terreni vi sono inoltre delle sale per l' esercizio di varie arti, cioè falegnami, ebanisti, calzolaj, ramari ed altri: dalla parte delle donne si hanno le tessitrici, le nastraje, le cucitrici, le filatrici, le calzettaje, le lavandaje e le stiratrici. Anche ai lavori campestri si tengono occupati i nostri dementi; un buon numero di essi ogni dì lavora alle ville soprannominate, ed alcuni custodiscono una vaccheria. A tutti quei che si esercitano ne' mestieri sopraccennati, ed agli altri di scalpellino, di muratore, di verniciaro, d' inbiancatore si dà una tenue giornata che gl' incoraggisce al lavoro, e loro fornisce modo di fare una qualche spesa per sè; e il più, depositato nella cassa di risparmio, forma un piccolo peculio utile per l' uscita.

Ma siccome la perdita del ben dell' intelletto può avvenire in ogni classe della società, così si hanno diversi gradi di trattamento secondo le condizioni diverse. Cotesti gradi ora sono cinque: l' infimo è di

quei, che danno al pio luogo scudi sette mensuali, poi di quei di quattordici, di venti, di trenta, di cinquanta. I primi, che sono i più, hanno ogni dì sedici oncie di pane, una foglietta di vino, tre oncie di minestra, nove di carne, un piatto d' erba e l' insalata: nei giorni di latticini e di magro varia la qualità dei cibi nelle proporzioni indicate. Quei del secondo grado hanno un comune dormitorio, ed a colezione caffè e latte; a pranzo minestra, bollito con contorno, e pietanza; a cena insalata e un piatto: quei del terzo hanno di più una separata stanza: quei del quarto colezione a scelta; a pranzo minestra, bollito con contorno, piatto caldo e frutta; a cena una zuppa, piatto caldo e frutta; ed hanno distinte camere ed un refettorio particolare. Quelli infine della classe o grado supremo oltre ad una colezione a scelta, ad un pranzo di cinque piatti, e ad una cena con zuppa e piatto caldo, insalata e frutta, hanno stanza nel casino della prossima villa con un comune appartamento di varie camere, dov' è bigliardo, istrumenti di musica e graziosa cappella. A ciascuno de' dementi è permesso di vestire l' abito proprio; ed a chi non ne avesse, lo somministra l' istituto. Noi non approviamo quel vestire in modo uniforme gli alienati; imperocchè il vedersi coperto della divisa del pazzo deve produrre una triste e penosa impressione su di quei disgraziati, la follìa de' quali per la maggior parte è parziale, o è incostante sì che hanno intervalli di buon senso. Havvi inoltre certa relazione tra *abito* e *abitudini*,

sicchè quello influisce su queste; e nella cura fisico-morale della manìa, ove tutto deve tendere a suscitare nell' infermo idee giuste sulla sua posizione sociale, si va lungi dallo scopo vestendo ad un modo stesso uomini per nascita, per educazione, per stato diversissimi.

Non è a dire che nel nostro manicomio già da molto tempo siano stati abbandonati quei duri modi di repressione, che pur troppo una volta in tutti i ricetti di simil genere si usavano; ed ora le camicie e letti così detti *di forza* si adoperano pei soli furiosi, affinchè non nocciano nè a sè, nè agli altri. Intanto nulla si tralascia di tutto ciò che può essere utile alla cura fisica. In somiglianti istituti però conviene non solo curar fisicamente i malati, mettendo ad opera quanto insegna la scienza, ma eziandio porre ad atto la cura morale e mista, ch'è di somma importanza, se vuolsi ottenere la guarigione delle malattie mentali. Perciò si danno libri adatti a ricreare gli animi, e quand' occorre s' insegna a leggere, a scrivere, a far di conti. Inoltre alla villa si è cominciato un esercizio ginnastico di quelli più acconci per gl' inchiusi nel luogo, ed anche il canto, il suono, e la declamazione fino a dare pubblici saggi, non che a rallegrare i compagni di sventura. Ogni dì taluni degli alienati fanno lunghe gite o nella città o nei contorni di essa in una carrozza, che ha per loro l' istituto medesimo. E perchè nulla manchi di quanto può giovare a distrarre e sollevare i nostri dementi,

e rincorarli mostrando loro col fatto che non sono rigettati dalla società, che anzi essa li considera come tutti gli altri, i quali in lei vivono, sono stati condotti non ha guari agli spettacoli del teatro di Apollo in una loggia, assistendovi quando gli uomini, quando le donne; la qual cosa è stata d' indicibile loro conforto. Nei quartieri delle varie pensioni sonvi diversi e piacevoli giuochi, come bigliardo, scacchi, dama ed altri, massimamente per divagamento nelle lunge ore serali. Ma nulla di più utile della distrazione, che si ha dalla prossima campagna, dove sono vaghi giardini e passeggi pei convalescenti e pei dementi tranquilli; parte de' quali, come dicemmo, si occupa nella coltura, ed alcuno eziandio nella custodia e cura di una cascina fatta ad uso svizzero, che somministra il latte agli ospitati.

Oltre un primo e secondo medico direttore, che visitano quotidianamente l' ospedale di S. Maria, vi stanziano tre medici assistenti, i quali si ripartono la cura degli alienati. Hanno essi per la loro piena istruzione una speciale biblioteca ben fornita di libri e giornali per conoscere quanto v' ha di meglio nella scienza alienistica.

All' immediata custodia e servizio dei dementi del sesso maschile vi sono i Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, del cui istituto, non essendo questa la principal casa, mi riserbo parlarne altrove. Essi son 5 coadjuvati da 38 infermieri, e soprainten-dono alla disciplina, all' ordine, alla nettezza. La co-

munità delle donne è assistita dalle religiose della Congregazione di S. Carlo, la quale essendo nuova fra noi, nè avendo altra casa che questa, mi par pregio della mia opera rapportarne brevemente l'istoria.

Al principio del secolo XVII. viveva in Nancy un giovane avvocato al parlamento di Metz, chiamato Emanuele Chauvenel, che era caldo d'un grande amore per Iddio e per i poveri. Nella stessa casa paterna avea egli stabilito una piccola farmacia, dove si preparavano i medicamenti pei malati, che egli medesimo loro recava. Forniva altresì ai bisognosi il brodo e gli altri alimenti, dei quali essi avessero d'uopo [1]. I poveri erano la sua famiglia adottiva, e li lasciava eredi del suo patrimonio. Nancy non bastava all'attività del suo zelo. Nel 1651 una malattia contagiosa facea strage a Toul; egli vi vola per prodigare le sue cure agli appestati, e poco stante vi contrae il malore, e vi soccombe martire della carità colla morte de' santi preziosa avanti a Dio. Non s'immaginava che le sue cure sarebbero state il fondamento d'una congregazione di religiose. Distinte vedove e giovani virtuose si offerirono al padre del defunto, che sopravvisse all'amato figlio, e come lui chiamavasi Emmanuele, per continuare le opere caritatevoli da lui cominciate. Egli gradì i loro servigi, e statuì sotto l'invocazione di Gesù, Maria, Giuseppe questa pia opera con atto datato il 18 giugno 1652.

1 *Précis historique de la Congrégation des Religieuses de Saint Charles.* Nancy 1845.

Queste cristiane eroine per consegrarsi interamente a Dio chiesero ed ottennero dal Vescovo di Toul i voti religiosi cioè di stabilità, di castità, di povertà, e di obbedienza, ed in dieci anni s'accrebbe d'assai il loro numero. La novella Congregazione acquistò tosto un grande vigore, e si estese non solo in Francia, ma nella Prussia, nel Belgio, nella Boemia, e a' nostri giorni fu ancor conosciuta e pregiata in Roma. Il loro abito è di una stoffa nera, semplice e comune, e portano sul petto la medaglia del loro istituto in argento. La congregazione de' Vescovi, e de' Regolari il 4 febbrajo 1859 approvava con rescritto queste Suore della Carità, dette di S. Carlo Borromeo, i tre semplici voti che fanno di castità, povertà e obbedienza e le loro costituzioni [1]; approvava altresì che avessero una superiora generale, salva la giurisdizione degli ordinarii secondo la costituzione di Benedetto XIV. « *Quamvis justo* » fatta per le religiose inglesi. Noi vorremmo che questa generale, come quelle d' ogni altra religiosa comunità di tal natura avesse sua sede stabile in Roma, dove pur si aprisse per le nostre buone Suore di S. Carlo un noviziato. Esse tengono una ben fornita farmacia che serve all' asilo, ed hanno altresì in custodia la guardaroba, la lavanderia, la dispensa, e la cucina. Ora sono 12 ajutate però da 23 infermiere.

Cotesto spedale di S. Maria della Pietà de' poveri

1 *Règle et statuts de la Congrégation de Soeurs de Charité de Saint Charles.* Nancy 1861.

pazzi, dipendente dal commendatore di S. Spirito, e dalla Commissione degli Ospedali, ha rendite sì tenui, poichè toccano poco oltre le quattro migliaja di scudi, che non vale per sè a mantenere alcun de' ricettati. Quindi eglino devon tutti dare al pio luogo le pensioni, di cui sopra dicemmo, e quei che son poveri han ciò dalle comuni dello Stato, e direttamente soddisfa per loro il pubblico erario, il quale poi riceve il rimborso dalle comuni medesime. L'invio dei dementi ordinariamente si fa per mezzo della Polizia, ma sempre ha luogo la visita del professore sanitario. Nè si esclude nessuno, ancorchè fosse straniero, perciocchè in tal caso il rappresentante diplomatico della nazione sarebbe l'intermediario allo scopo che all'istituto venisse assicurata la necessaria pensione pel mantenimento. Per molti dei ricevuti pagano la pensione le famiglie medesime, che deggiono pure accertarla con sicurtà. Il numero di cotesti poveri malati sventuratamente cresce, ed ora sono 620, metà uomini, metà donne.

In tutti i paesi si osserva un aumento progressivo e spaventevole di pazzi. Le cagioni di ciò debbono essere piuttosto morali che fisiche; e sono d' avviso che vi concorrono in gran parte l' indebolimento dei sentimenti religiosi, e i politici sconvolgimenti. La vita degli uomini è sì misera e travagliata, che se ne togli il conforto della religione, e quella fortezza e pazienza ch' essa ispira, facilmente cadesi nell' alienazione mentale. Le politiche vicende, alternando ra-

pidamente le grandi calamità e le grandi fortune, fanno che l' umana debolezza vi soffra. Altri però nega cotesto progressivo aumento della pazzia, e stima che, essendosi aumentato il numero degl' istituti che i pazzi raccolgono, siasi dato luogo all' errore. S' è però vero che la pazzia suol essere ereditaria, non istenterei a credere che, concorrendo le due cagioni morali sopra indicate, i mentecatti accresconsi realmente. Già notava [1], che secondo alcune statistiche la proporzione fra i pazzi d'Italia e quei di Francia era come 1 a 4, a quei d' Inghilterra come 1 a 7: ma forse questa era stabilita sugl' infermi rinchiusi negli ospedali, ciocchè avrebbe dato risultamenti molto incerti: notava altresì che in Italia, al dire di Quetelet [2], i pazzi stavano alla popolazione approssimativamente come 1 a 3785.

Se le osservazioni fatte su tutte le altre malattie giovano al progresso della scienza medica, e ridondano a vantaggio dell' umanità che soffre, molto più sono utili anzi necessarie in questa fra tutte difficilissima a curarsi. Sarebbe perciò degno di molta lode se tutti coloro, ai quali è affidata la direzione dei manicomii, dessero alla stampa, e vicendevolmente si comunicassero con iscrupolosa veracità le osservazioni fatte su principii uniformi, come han cominciato ad operare i nostri bravi medici.

1 *Degl' istituti di pubblica carità.* etc. Vol. I. pag. 137.
2 *Annali di statistica*, febbrajo e marzo 1838.

CAPITOLO X.

Ospedale di S. Giovanni Calibita detto dei Benfratelli.

Si fonda l'ospedale sotto Gregorio XIII: capacità delle sale: sala Amici: malati che si ricevono: famiglia religiosa: disciplina interna: rendita e spese.

L'Isola del Tevere, che or prende nome dalla Chiesa di S. Bartolomeo, ebbe anticamente un tempio dedicato ad Esculapio, dove i sacerdoti, che erano certamente esperti nella medicina, curavano gl'infermi, che vi si recassero. Anche oggidì una parte dell'Isola è destinata al fine medesimo con un ospedale fondato il 1581, essendo papa Gregorio XIII, dai religiosi di S. Giovanni di Dio [1], che già avevano ottenuto da S. Pio V., il quale approvò l'istituto [2], la prossima chiesa stata delle Monache Benedettine. Questo spedale si compone di due sale: l'una, che è l'antica, contiene 50 letti, che potrebbonsi raddoppiare, se quei religiosi non tenessero l'ottima regola di non

1 Fanucci p. 66.
2 Bolla 1571 -- *Licet ex debito summi Pontificatus etc.*

porre mai que' secondi letti, che noi appelliamo le *cariole*; a questa va unita una camera di riserva con 6 letti per casi di delirio, o di morbo contagioso. L'altra, eretta sotto il Pontificato di Clemente XI. più elevata e più ariosa della prima, è ora chiamata sala Amici, contenendo venti letti per gl' infermi di condizione civile, secondo l'ultima volontà d'un insigne benefattore di tal nome. Imperocchè Francesco Amici romano con testamento del 14 ottobre 1858 legava il suo pingue patrimonio a benefizio degl' infermi, ed ordinava che venissero aperte due sale di 20 letti ciascuna, una per gli uomini in quest'ospedale, e l'altra per le donne, ove si credesse meglio dalla Commissione dal benefattore istituita sotto il patronato del cardinal Vicario. La riduzione della sala ai Benfratelli fu allogata all'architetto Francesco Azzurri, il quale per generosità del Sommo Pontefice Pio IX avea compiuto un viaggio studiando tutti i miglioramenti degli ospedali stranieri. A questa sala della lunghezza di metri lineari 35. 70, della larghezza di 8. 40, dell'altezza di 7. 75, l' Azzurri procurò di annettere per mezzo d' un andito una camera per trattenimento dei convalescenti col commodo degli acquai, un piccolo gabinetto di bagni ed una piccola sala a due letti per quelle malattie, che richiedessero l'isolamento. Evvi ancora una camera di sorveglianza all'estremità, ed un focolare economico per gli usi della medesima. Le fenestre, da cui viene illuminata la sala, aperte nelle due opposte pareti guardanti

oriente ed occidente, sono 18, situate a riscontro una dell'altra, capaci d'un'aereazione naturale attivissima, ma collocate con tal arte, che l'infermo non risente affatto il disvantaggio della corrente diretta dell'aria. Il pavimento tra gl'intervalli dei letti è in legno, ma cerato per renderlo impermeabile ai liquidi; nel resto è condotto in quella che chiamano *marmoridea* perchè opera imitante il marmo. I letti sono eseguiti sul modello di quelli, i quali, per quanto si può, presentano dei vantaggi, e non sono d'incommodo all'infermo [1]. Incontro l'altare, che si vede elevato nella sala e sopra la porta, che conduce al terrazzo, si è posto in una nicchia circolare il busto in marmo del benefattore con un'iscrizione [2].

L'Istituto dei Benfratelli è destinato a ricevere i soli uomini presi da malattie mediche ed acute. Meno pochissimi letti gratuiti riservati ad infermi civili poveri non si ricevono se non quelli, che siano accompagnati con viglietto di qualche benefattore del pio luogo. Quegli, che volesse esservi curato e desse qualche limosina, sarebbe egualmente ricevuto, imperocchè quantunque molti infermi di mediche malat-

1 *La nuova sala Amici nell'Ospedale dei Fate-benefratelli all'Isola Tiberina* per Francesco Azzurri. 1865. Roma.

2 FRANCISCI AMICI EFFIGIES
QVI TESTAMENTO JVSSIT
IMAGINEM SVAM CVM SCRIPTO PONI
VTI QVORVM CORPORA OPIBVS EJVS CVRANTVR
PACEM COELESTEM ANIMAE IPSIVS ADPRECARI
MEMORES NE QVA OMITTANT.

tie vi si accolgano, non possono esserlo tutti a seconda del numero dei letti, chè le rendite non sarebbero a questo sufficienti. Nell'inverno si ha il minimo numero degl' infermi, nella state il massimo, ed allora tutti i letti sono occupati; il medio può fissarsi a 40. Presso l'Ospedale è il convento dei religiosi, che stendesi lungo il Tevere. Altra parte inportantissima del pio luogo è la spezieria con laboratorio, assai ben fornita di medicine ed accreditata, che ha spaccio al publico, è soggetta alla visita del collegio medico, ed assistita da religiosi matricolati in farmacia. Un piccolo giardino è stato recentemente fatto a pro de' convalescenti dietro la sala Amici, dove il fiume dividesi; ed è deliziosissimo.

Tranne il medico primario, che fa la sua visita due volte il dì, ed il chirurgo, il rimanente son tutti religiosi, che alternativamente custodiscono gl'infermi, e gli assistono con tanta attitudine e carità, che ben mostrano non potersi locare la pia opera in mani più esperte. Il superiore generale stesso recasi ad onore il servirli anche negli uffici più abbietti. Cotesti religiosi hanno, oltre i solenni voti di castità, povertà, ed obbedienza, il quarto voto di assistere gl'infermi; sono generalmente laici, meno pochissimi sacerdoti per adoperarsi nella coltura spirituale dei malati. In questa casa sogliono essere 30, poichè vi stanzia il superiore generale dell'Ordine col suo definitorio; evvi il noviziato, e vi si accolgono i cronici e vecchi religiosi. Chiamansi volgarmente Fate-bene-

fratelli, giacchè sul principio, allorchè vennero a Roma, givano con una cassetta in mano chiedendo limosina, e dicevano » *Fate bene fratelli per l'amor di Dio* ». In origine vestivano un grosso albagio, ed avevano la testa scoperta e i piedi scalzi: or vestono un sajo nero, ed hanno rimesso dall'antica severità per potere meglio satisfare al sacro dovere, che s' impongono verso gl'infermi. Adoperano di coprire i letti con de' baldacchini, cui alle volte annettono ancora le cortine: uso che potrebbe essere disapprovato se restringesse quell' atmosfera libera ed ampia, che deve circondare il malato. In cambio delle tavolette de' segni, che notammo esser poste a capo dei letti degli altri spedali romani, e vedemmo quanto utilmente indicano l'ordine di vitto e tutt'altro, che appartiene all' infermo, hanno essi una modula di carta stampata, dove è notata la cura interna, esterna, e dietetica, da cui risulta esattamente tutto il trattamento usato a ciascun malato. Piacemi sommamente quel piccolo tavolino, che si pone sul letto all' ora del mangiare, ed impedisce il rovesciarsi dei piattelli, e provvede insieme al comodo ed alla nettezza. Stimo che in fatto di coperte pe' letti nulla sia più adatto di quelle di lana, che serbano meglio il calore e facilmente lavansi; epperò in tutti i nostri ospedali se ne adoperano di tal fatta. Quelle, che volgarmente appellansi *imbottite*, e sono di bambagio, non porgono quei vantaggi, e facilmente vi nascono insetti. Del resto i letti in questo spedale sono forniti meglio che altrove di due

materassi. I malati hanno camicia, berrettino, veste di estate e d'inverno e sandali. Il vitto è secondo che prescrive il medico, e perchè niuno dubiti che sia ottimo, la cucina medesima indistintamente serve i religiosi e i malati. Quelli hanno un sobrio vitto, come si ha nelle famiglie degli altri nostri ospedali. Affinchè ottima sia ancor l'acqua, non potendosi aver nell'isola la *Vergine*, che noi chiamiamo di *Trevi*, mandasi giornalmente ad attingerla di là dal fiume. Il buon ordinamento di questo ospedale fa che noi stimiamo ottimo consiglio recarvisi quei malati, che prima si ricevevano in alcuni ospedali nazionali e particolari, come a cagion d'esempio fanno ora i Lombardi e parecchi altri.

Il Generale dell'ordine dirige la disciplina e un superiore locale assistito da altri religiosi ne ha l'amministrazione; il card. Vicario pro tempore è il loro *protettore*. La Spezieria è capo importantissimo di rendita. Nel 1867 le rendite in tutto furono circa 75,000 lire, delle quali 53,750 furono erogate per l'ospedale e la religiosa famiglia; il rimanente servì per i pesi d'amministrazione e restauri dei fabbricati. Sul principio dell'anno esistevano nell'ospedale 50 infermi; durante l'anno vi entrarono 919; i partiti furono 865, i morti 59, i rimasti al 31 decembre 45; giornate di presenza 14,015 [1]. Ogni infermo costò in quell'anno lira 1. 50 il dì.

1 *Prospetto statistico dell' ospedale dell'ordine di s. Giovanni di Dio detto de'Fate-bene-fratelli secondo i rendiconti del 1864.* Roma 1865.

CAPITOLO XI.

Ospedale Militare presso s. Spirito

Accresciuto numero delle milizie pontificie: cessa l'ospedale Gerosolimitano presso ponte Sisto; spedale militare a s. Spirito; amministrazione, direzione sanitaria, ed assistenza spirituale; Figlie della carità; convalescenza.

Essendochè la città di Roma, e le poche province restate al Papa sono grandemente insidiate dalla rivoluzione vittoriosa in Italia, si accrebbe d'assai la milizia alla difesa del piccolo tertitorio rimasto alla Chiesa, e della metropoli del mondo Cattolico. Nella statistica del 1869 della popolazione di Roma pubblicata dal Vicariato [1] rilevasi che i soldati stanziati nella città son ben 10207, il qual numero forse non si ebbe mai in altre epoche di pubblica tranquillità. Imperocchè generosi giovani di tutte le nazioni accorsero, ed ogni dì accorrono animosi a sostenere i diritti della giustizia e difendere il Padre comune dei

1 *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1869.* Roma. Dalla tipografia della R. C. A. 1869.

fedeli. A questa eletta di forti e pii campioni, che sono l'amore, l'ammirazione di quanti hanno ancora in pregio la religione e la virtù, consacriamo in queste nostre povere pagine i sentimenti più sinceri del nostro affetto nel far parola di quel luogo che li accoglie se infermi. Il quale, or che scriviamo, è collocato in quella parte del grande istituto di S. Spirito, che nello scorcio del passato secolo, come si disse, fu fabbricato per comandamento di Pio VI, e che distendendosi in due grandi sale, l'una sovrapposta all'altra, ebbero nome s. Maria e s. Carlo.

Quando la Guarnigione romana era di numero ristretta, non si aveva ospedale militare separato per essa. Di poi le si destinarono apposite sale, finchè nel 1841 stabilivasi un luogo per 500 soldati malati presso il Ponte Sisto, in quella fabbrica che erigeva il Pontefice Sisto V. col nobile e generoso intendimento di formare un asilo per i medici, come a suo luogo più distesamente diremo. È inoltre da osservare che il pensiero di Gregorio XVI. di allogare quel nuovo spedale militare all'ordine Gerosolimitano era indubitatamente ottimo. Imperocchè per tal modo rendevasi utile anche a dì nostri un benemerito istituto religioso e cavalleresco, che per le mutate condizioni de' tempi, dopo aver già perduto la sovranità di Malta, avea pur perduto il suo scopo. Ma la magnanima idea del Pontefice non ebbe quell' effetto, che se ne sarebbe desiderato, perchè forse si vide che ai mutati bisogni dei tempi è più agevole accorrere

con istituzioni affatto nuove, di quello che coll' acconciarvi le antiche. Se pure la Providenza divina non volle anche con ciò sempre più mostrare agli uomini che nel fondare la sua Chiesa ne serbò a lei sola la perpetuità, la indefettibilità, laddove tutte le altre istituzioni, che le sono di tanta utilità e di conforto, sebbene fondate da uomini grandi e Santi, risentono da principio tutto il vigore della giovinezza, poi la forza della virilità, quindi la debolezza della vecchiaja. Per la qualcosa, se pur non c'inganniamo, la storia, e l' esperienza c' insegnano esser più facile il riuscimento di una nuova fondazione di quello che modificarne una antica.

L' Ospedale militare Gerosolimitano pertanto, stabilito il Settembre 1841 presso il Ponte Sisto, quantunque con ottime discipline, durò pochi anni [1], poichè nel 1855 il Pontefice Pio IX ne accettava la rinunzia dal Luogotenente dell' Ordine, e con breve Apostolico dell' anno stesso dei 20 marzo accordava la casa per l' ospizio e spedale di poveri sacerdoti, dato a reggere al card. Vicario di Roma, e ne affidava la cura spirituale ai sacerdoti della Società delle Missioni fondata a dì nostri sotto l' invocazione di Maria Ss.ma Immacolata Regina degli Apostoli dal servo di Dio D. Vincenzo Pallotta sacerdote romano.

Or dunque, mentre scriviamo, uno spedale militare

1 Chi fosse vago di conoscere il regolamento potrebbe leggerlo nell' altra edizione di quest' opera, *Degli Istituti di pubblica carità* ecc. lib. I. cap. XI. a pagina 126.

in Roma è posto presso S. Spirito nelle due corsìe, come si disse, di S. Maria e di S. Carlo, quella per le malattie chirurgiche, questa per le mediche; e vi trovammo il dì della nostra visita 500 malati.

Un Chirografo [2] del Papa Pio IX toglie cotesto Spedale dalla giurisdizione del Commendatore di S. Spirito, e ne dà il reggimento al Ministero delle armi. Gli ufficiali sanitarj ed i cappellani delle milizie esercitano in questo spedale le loro rispettive attribuzioni, quelli per la cura fisica, e questi per la spirituale. Il Ministro delle armi ne ha la suprema direzione materiale per il buon andamento, ma la direzione spirituale delle anime è affidata a Monsignor Cappellano Maggiore nelle milizie.

Quando fu da noi visitato cotesto Istituto vi scorgemmo molti notevoli miglioramenti : letti di ferro; pavimenti nuovi e pareti, che facilmente possono mantenersi pulite: e ciò che più monta vi vedemmo 23 Figlie della Carità, la cui presenza dì e notte ha veramente cambiato l'aspetto di quel luogo. Vi sono ancora degl' infermieri scelti fra gli stessi militari, e dei cappellani delle varie Nazioni, delle quali è composto l' Esercito Pontificio. Imperocchè da ogni parte della cattolicità accorrono volontariamente i figli alla difesa del loro Padre comune. Havvi in questo luogo una cucina, una copiosa farmacia atta a somministrare anche fuori medicinali ai soldati ed una sala

1 Questo chirografo fu il 7 Febbraro pubblicato colla Statistica dello Spedale nel 1866.

tutta nuova per le operazioni chirurgiche fornita di armamentarii e di quant' altro possa occorrere. Nelle corsìe non mancano gli altari, perchè gl' infermi abbiano la consolazione di assistere al divin sacrificio; ed una decente Cappella è destinata per serbare il divin Sagramento. Le buone figlie della carità, quasichè fosse poco il lavoro, che devono compiere nell' Ospedale, hanno aggiunto una sala di scuola con ingresso affatto separato dall' ospedale stesso, dove intervengono un cento venti fanciulle e donzelle delle famiglie dei militari per esercitarsi nei lavori del loro sesso e, come che sia, istruirsi.

Quei soldati convalescenti, che prima si trasferivano all'Ospizio della Trinità dei pellegrini, or vanno ad una parte del Monastero di S. Teresa al Quirinale, e vi stanno finchè possono ripigliare le usate loro fatiche. Difatti quando noi visitammo cotesto luogo ve ne erano sessantaquattro appartenenti ad ogni arma. Ci conviene per altro osservare che tranne la postura, che è salubre, non ci parve il luogo molto acconcio ed adatto all' oggetto, a cui era destinato. Due figlie della carità, di quelle appartenenti allo spedale militare di S. Spirito, vanno ivi alle 7 del mattino, e ne ritornano alle 5 della sera. Durante la notte vi stanno alcuni infermieri, e qualche flebotomo; un medico vi fa ogni dì la sua visita. Il Ministero delle armi ne ha l' Amministrazione. Coi carri, che chiamano *ambulanze* militari, si trasportano quì in ciascun giorno nelle ore pomeridiane i convalescenti.

CAPITOLO XII.

Ospedale pei Sacerdoti poveri

Ospedale del Vestri: trasferito da Innocenzo XII: ora presso il ponte Gianicolense: assistenza spirituale data alla pia Società delle Missioni: congregazione de'cento preti: sacerdoti per la coltura spirituale delle persone dimoranti in campagna

Un uomo caritatevole, entrato un dì nello spedale di s. Spirito per assistervi, come era uso, i poveri infermi, s'avvide che un cotale al suo passaggio si coprì il volto colle coltri del letto. Chiesto chi fosse seppe esser quello un sacerdote da lui ben conosciuto e suo amico, il quale s'era vergognato d'essere posto in quel luogo in comunanza cogli altri. Tocco da tale avvenimento fermò nell' animo di aprire un particolare ricetto ai sacerdoti infermi. Era questi Giovanni Antonio Vestri di patria Comasco, che venuto a Roma povero, colle sue industrie avea raccolto buon patrimonio, ed avea farmacia nella contrada di S. Lucia della *Chiavica*. Duolci che di lui non possiamo dare più minuta contezza, perchè null' altro sappiamo se

non che quello che ne scrisse il Piazza [1]. Noi vorremmo che le lettere fossero state più diligenti e generose nel serbarci le memorie d' uomini così benemeriti. Comperò dunque il buon Vestri a colorire il suo disegno alcune casette prossime alla sua, e consecrò tutto sè stesso e le sue sostanze alla pia opera ispiratagli certamente da Dio per decoro del ministero sacerdotale. Da principio egli non ebbe che soli 4 letti, e serviva da sè stesso con ogni sollecitudine i suoi cari ricovrati, che poi lasciava eredi di tutto il suo, nel passare che fece da questa vita il 21 decembre 1650. La cura di questo piccolo spedale era da lui affidata alla Congregazione *dei cento Preti* e *venti Chierici* eretta nella Chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo. Quando scriveva il Piazza eran 10 i letti preparati pei sacerdoti infermi di varie malattie, escluse le contagiose. Il ven. Innocenzo XI. dotava il pio luogo di sacre indulgenze, dopochè il suo predecessore Clemente X. lo aveva già istituito secondo le forme canoniche [2]. Quindi Innocenzo XII. che tenne il pontificato fino al chiudersi del secolo decimosettimo, trasferiva l' ospedale del Vestri dalla casa presso S. Lucia ad un palazzo in Borgo già del contestabile Filippo Colonna. Dappoi all' ospedale si unì un collegio ecclesiastico e diedesi a reggere ad un cardinale e quattro deputati. Succedettero nel governo i padri delle Scuole Pie: ma quell' unione

1 *Delle opere pie di Roma.* Trattato I. Cap. 14.
2 Breve 1674.

modificò poco a poco ambedue le istituzioni, e ne uscì finalmente un ricovero per quei poveri preti, che logori dalla fatica del ministero avessero bisogno di assistenza e riposo. Quando ciò avveniva l'opera era già stata trasportata a quella fabbrica al Ponte Gianicolense, che Sisto V. aveva eretta per togliere di mezzo a Roma i mendicanti. E Gregorio XVI. concedendo quel luogo all' Ordine Gerosolimitano per occuparlo nell' assistenza dei soldati pontificii infermi, volea che si continuassero a dare 15 bajocchi il dì ad otto di quei preti o vecchi infermicci, che là stanziavano, nominati dal card. Vicario di Roma. Però non andò guari che l' infermeria, già statuita dal Vestri pei Sacerdoti, tornava a rivivere, dappoichè Pio IX., accettata la rinunzia dai cavalieri Gerosolimitani all' ospedale militare, ordinava che si ricevessero i preti infermi, e quanto alla spirituale assistenza di loro ne affidava la cura alla pia Società delle Missioni sotto il patrocinio dell' Immacolata Regina degli Apostoli, recente fondazione del Servo di Dio D. Vincenzo Pallotta Romano [1]. Questo spedale adunque ora riceve i sacerdoti infermi di malattie acute, ed anche dà luogo a quelli, che avendo servito in varii e faticosi officii, si trovassero sprovisti di casa e di beneficio, pei quali sarebbero preparate un sette stanze.

Dicemmo che il Vestri morendo lasciava la direzione del suo spedaletto alla congregazione dei cento

1 Breve del 20 Marzo 1855.

preti e venti chierici, la quale, eretta allora nella chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo, era poi traslocata all'edifizio Sistino al ponte Gianicolense, dove usava pei suoi officii della Chiesa intitolata « A S. Francesco ». Ciò diede al luogo il nome di *Cento Preti*, e fe' credere col tempo al volgo che si avesse quì un ospedale per un tal numero di sacerdoti; ma è tutt'altra opera quella che appellasi con questo titolo. È dessa una società tutta quanta spirituale, cui demmo il nostro nome fin dal principio del nostro sacerdozio, ed era istituita fin dal 1631 ad esempio di altre, che anticamente fiorivano in Roma, come leggesi in alcune iscrizioni cristiane, che sono alle chiese dei Ss. Cosma e Damiano al foro Romano, e dei Ss. Giovanni e Paolo al Celimontano. Il fine di questa società è di suffragare le anime de' confratelli. Saputasi dunque la morte di alcuno dei Sacerdoti o Chierici ascritti, si recita l'uffizio dei defunti, celebrasi una Messa solenne di requie, ed i novantanove preti superstiti sono tenuti a dire una messa per l'anima del trapassato. Si tiene sempre fermo il numero di cento; i chierici fatti sacerdoti subentrano nei luoghi vacanti e son preferiti a tutti gli altri. E quantunque questa pia opera sia ritornata nella sua antica chiesa dei Ss. Michele e Magno, non ostante il popolo seguita tuttora a chiamare il detto stabilimento i Cento Preti. Il Pontefice Pio IX. col breve, che citammo, accrebbe le rendite dell' Ospedale con aggiungervi quelle della società *dei sacerdoti seco-*

lari, che avea luogo in S. Lucia dei Ginnasii, la qual chiesa fu data ad officiare ad un pio sodalizio. Ed in ciò l' ottimo Pontefice si proponeva un altro bene, che è quello di provvedere all' officiatura nei dì festivi di ben 21 Cappelle rurali della Campagna romana, pel che si prestano con assai di carità parecchi giovani sacerdoti forniti delle necessarie vetture da questo pio luogo per andare in siti deserti e lontani non senza grave disagio massime nelle stagioni più incommode. Chi fosse vago di conoscere la storia e lo scopo della società dei sacerdoti secolari, posta già in S. Lucia dei Ginnasii o delle botteghe oscure, può leggerla nel Piazza [1], il quale ne assegna l' origine sotto il pontificato di Pio II. Noi ce ne passiamo, poichè non entrerebbe nel disegno di questo nostro lavoro, e solo ne facemmo motto altra volta [2], perchè in quel tempo cotesta società avea pur per scopo l' alloggiare negli anni giubilari i sacerdoti pellegrini, che venissero in Roma.

1 Trattato VII. Cap. 4.
2 *Degl' Istituti di pubblica carità* etc. lib. 1. pag. 107.

CAPITOLO XIII.

Ospizio di S. Francesca Romana pe' cronici.

Il cav. Carlo Doria Pamphily ordina l'erezione di questo spedale: si apre presso S. Maria in Cappella: elogio del fondatore cav. Carlo: reggimento dell'ospedale: Figlie della Carità.

Un novello spedale pei poveri cronici sorgeva a dì nostri per lascito del piissimo cavaliere Carlo dei Principi Doria Pamphily presso la chiesuola detta *S. Maria in Cappella* nella contrada del Trastevere. Qui è memoria che fosse un ricovero pei poveri infermi appartenente alla famiglia de' Ponziani aperto da S. Francesca Romana, la cui casa era poco lontana, sicchè fosse solita esercitarvi frequenti atti di carità. Per questo il nuovo Ospizio era posto sotto l'invocazione di questa santa, tornandovi a rivivere dopo quasi cinque secoli quegli atti di beneficenza a pro della languente umanità, che già vi si usavano nella prima metà del secolo decimoquinto. Il luogo, che dalla famiglia dei Ponziani era venuto in proprietà delle monache di Tor de' Specchi fondate, come

ognun sa, da quella cristiana Eroina, nel 1540 cedevasi ad una compagnia detta de' *Barilari*, e prendeva il nome che tuttora ritiene di *S. Maria in Cappella* [1].

Pertanto il principe don Andrea Doria Pamphily nepote ed erede fiduciario del cavalier Carlo, al cui patrimonio Fidecommissario apparteneva e la chiesa e il giardino e l'annesso fabbricato, vi apriva nel 1860 un ricovero pei malati cronici, ordinato nel testamento, con molte altre pietose larghezze, dal benefico suo zio. Questi andava a ricevere il premio delle sue virtù a mezzo l'anno 1856. Membro, come era, della commissione degli spedali di Roma, (la quale rammento con giusta compiacenza di aver presieduta) ebbe per cura e gratitudine di essa commissione solenni esequie nella chiesa di S. Giacomo in Augusta il dì 11 luglio ventesimo della sua morte. Il p. Minini della C. d. G. diceva in quella contingenza un funebre encomio [2], da cui, perchè i nostri lettori abbiano qualche contezza dei meriti dell'illustre defunto, nostro amicissimo, e degno di essere posto nel novero degli insigni benefattori di Roma, togliamo un qualche brano. Carlo Doria » figliuolo al Principe Andrea IV., » e a Leopolda Maria di Savoja-Carignano, nipote e » fratello a tre porporati della romana Chiesa, cu- » gino di Re, seppe conoscere ed unire insieme due » sentimenti assai difficili ad accoppiarsi in un cuore

1 Chirografo del S. Padre Pio IX. del 18 decembre 1859.
2 Elogio funebre di S. E. il Cav. D. Carlo Doria Pamphily.

» medesimo; conciossiachè visse tenero dell' onore » della famiglia, e geloso, che ombra o neo di sorta » non ne oscurasse la luce: eppure ad un medesimo » fare, memore che spesso è abbominazione agli occhi » divini ciò che agli umani è altezza, seppe e sentì » di non essere nato grande per altro, che per in- » chinarsi al picciolo, e farsi l'uomo del popolo; uomo » del popolo tanto più caro, quanto fosse per dive- » nirne più utile ed operoso. Quindi doma e vinta » una natura che stata sarebbe per sè medesima se- » vera alquanto e risentita, non burbanza in lui, non » sopracciglio, non fastidio mai, non pretese; ma mo- » desto sembiante, semplice portamento, maniere af- » fabili, dolci parole, ed un costume, quanto gentile » e cortese, tanto facile e popolare, scolpito e perfe- » zionato a quella cristiana umiltà, che tutti gli » uomini fa eguali dinanzi a Dio, e tanto altrui più » debitore chi più in alto è collocato » Così il Minini. Ed altrove prosegue. » Le miserie del povero, le » lacrime del tribolato, e le angustie dell'orfanello e » della vedova erano il campo, in cui più che altrove » la sua religione dovea provarsi monda ed imma- » colata » *Religio munda et immaculata apud Deum* » *et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in* » *tribulatione eorum* [1]. Chi ben consideri la vita di » questo cavalier cristiano, crederà facilmente, che » egli stimasse non per altro essere al mondo che » per far bene altrui. Un cuore qual'era il suo tem-

1 Jac. Cap. 1. v. 27.

» perato da Dio a compassione, a tenerezza, di buo-
» n'ora appreso avea dal vangelo a mirare nei pove-
» relli la persona medesima di Gesù Cristo; sue es-
» sere quelle piaghe, sue quelle infermità, e quella
» fame, quella sete, quella nudità sue. Formato a
» questa scuola l'uomo benefico, affine di profondere
» e bene ordinare le sue beneficenze, non potea sortire
» palestra migliore, che questa Roma maestra al
» mondo di carità, come è di fede ». Così Egli.

Ora quest'uomo, che fu veramente in vita uno dei più chiari esempi di carità a dì nostri, volle che i suoi diletti poveri la provassero altresì dopo la sua morte. Quindi col suo testamento, fra le altre beneficenze largite, ordinava in primo luogo un ricetto per la cura e sussistenza dei poveri infermi cronici di Roma, pel quale assegnava a capitale sc. 70,000. La metà del frutto volea tosto allogata agl' istituti già esistenti, perchè subito i poverelli sentissero il bene della pietosa fondazione, intantochè i frutti dell'altra metà posti a moltiplico accrescessero quel capitale fino ai 100,000 scudi in modo che dopo 10 anni si potesse stabilire il novello ricovero. Però il Principe don Andrea si avvisò d' istituir più presto l'opera, ed avutone il chirografo pontificio, che sopra citammo, fatte ben tosto nuove costruzioni presso S. Maria in Cappella, vi accoglieva i cronici poverelli. L'amministrazione e il patronato serbansi alla nobile famiglia. L'assistenza degl'infermi affidavasi alle Figlie della Carità, e quanto alla parte spirituale

ponevasi il pio luogo sotto la dipendenza del cardinal protettore di S. Agnese in Navona, cui pur si aggiungeva la potestà di apostolico Visitatore e attribuivasi il carico di sindacarne i conti. Il diritto di nominare gl'individui da riceversi davasi per due terzi al principe primogenito amministratore e patrono, pel resto al cardinale. Siffatte nomine per altro deggiono farsi secondo l'intendimento del fondatore, cioè d'individui romani aventi da qualche tempo domicilio in questa città, affetti da malattie croniche, i quali non potendo essere ricovrati negli altri spedali, giacessero miseramente nelle loro casuccie con aggravio dei loro parenti, impediti per questo dal procacciarsi il sostentamento coi lavori. Sono esclusi quei che riceve l'Ospizio di S. Sisto in S. Michele, se pur non cadessero in qualche cronica infermità, e quei che avessero malattie cutanee, o tali che turbassero gli altri. Il patrono potrebbe ricevere anche a piccola pensione qualche ammalato o romano o statista, che lo richiedesse. Il regolamento era fatto di pubblico diritto; e il cardinal Visitatore[1], avendolo approvato, visitava l' Ospizio Doria di S. Maria in Cappella, e ne considerava tutte le parti. Sono due sale divise da una cappella più elevata, perchè gl' infermi dal loro letto possano assistere al divin sacrifizio: ciocchè non toglie l'officiatura dell'annessa chiesuola di S. Maria. Prossimo è un grazioso giardino, che giunge presso il

1 *Regolamento per l' Ospizio dei Cronici presso S. Maria in Cappella di Giuspatronato dell'Eccma Casa Doria Pamphily approvato il 21 Decembre 1860.*

Tevere, dal quale si prospettano gli avanzi dell'antico ponte Sublicio. Nella casa non manca alcuna di quelle comodità e parti, che sono necessarie in sì fatti istituti; solo è a dolersi che si difetti dell'acqua: cosa comune a tutto il Trastevere. Io vi trovava 6 Figlie della Carità ajutate da due fantesche ed altri serventi; v'hanno altresì cappellani e professori dell'arte salutare, un de' quali visita precedentemente chi fosse nominato ad essere accolto nel luogo per giudicare se ne sia degno secondo le discipline in vigore. I letti di ferro sono 38. La rendita è più che diecimila lire.

Le buone suore hanno aggiunto una scuola per le povere fanciulle della contrada. Le tengono da mane a sera, poichè le figliuole recano un po' di pane pel necessario ristoro, e innanzi tutto loro insegnano il catechismo, e i lavori del sesso, non che il leggere e lo scrivere. Ciò esse fanno nel piccolo ma vago casino già troppo celebre per Donna Olimpia Maidalchini sposa nella famiglia Pamphily.

CAPITOLO XIV.

Sala per le malattie degli Occhi al conservatorio Carolino a S. Onofrio.

Sala per la cura dei ciechi nel conservatorio Carolino: poveri mendicanti alle *Quarantore*: origine di questo costume: compagnia ora estinta di S. Elisabetta.

Fra le molte opere di cristiana carità, che si esercitano in questo luogo, dovute alla generosità dei Torlonia, poniamo quì la sala per curare le malattie degli occhi, essendo questa l'unica infermeria speciale a ciò addetta; serbandoci di parlare più alla distesa delle altre molte opere di beneficenza che qui trovansi riunite e praticate. Dunque in questo, che chiamossi da principio conservatorio Carolino, perchè ebbe origine da Carlo de' Duchi Torlonia, poi messo sotto l'invocazione del Sacro Cuor di Gesù, e dato a reggere alle Figlie della carità, evvi una sezione, dove il principe Torlonia ora permette si raccolgano quei, che sono affetti da malattie degli occhi, ma curabili, perocchè non si riceverebbe chi fosse asso-

lutamente cieco. Quando visitavammo il pio istituto in ogni sua parte, vi ritrovammo parecchi di quegli infelici affetti da varii malori nell' organo più delicato ed importante del senso esterno. Alcuni si preparavano alle necessarie operazioni, altri l'avean già sopportate; e le suore che ci conduceano alla visita, ci accertavano che diverse guarigioni erano avvenute per operazioni fatte con somma perizia. Per tal modo si previene, per quanto più si può, la cecità. Cotesto ricetto, che qui si dà, è un nuovo e particolare ajuto, che trovano quei, che han bisogno di guarire dai mali degli occhi; i quali però non erano altrimenti rifiutati, nè lo sono tuttora dai nostri ospedali.

Avevamo per soccorso dei ciechi un singolare costume, che fruttava loro buona limosina, il quale mano mano va scemando, sicchè presto forse non ne resterà che la sola memoria. Per tal ragione noi stimiamo di non far cosa discara a chi ci legge di darne qui contezza.

Chi in Roma andava a visitare quelle chiese, dove a turno è alla pubblica venerazione esposto con festiva pompa di ceri e di addobbi il Ss.mo Sagramento per lo spazio di due giorni, onde venne a questa divota solennità il nome di *Quarantore*, udiva all' avvicinarsi un crepitare di bussole e un confuso mormorio di voci, che chiedevano limosina o pregavano per chi l' aveva già conceduta. E vedeva coronate tutte le porte del tempio, massime la maggiore,

da una doppia fila di poverelli, che staccandosi d'ambo i lati della porta seguitavano in lunga lista, quali sedenti in terra, quali su certe scranne manesche, come quelle che recansi i pittori di paesi. Di questi poveri altri erano ciechi ed avevano il baston conduttore; altri zoppi e storpiati o malconci, e ti mostravano le loro gruccie, i moncherini, le piaghe. Era questo uno scelto drappello di quaranta mendicanti che venivano là con patente del cardinal Vicario ad implorare dai buoni, ch' entravano in chiesa, una limosina. E già altra volta nella chiesa stessa s' intromettevano, finchè S. Pio V. ne li fe uscire, onde i fedeli non fossero disturbati nell' orazione. Un secolo dopo Innocenzo XI. nel dare ordini opportuni per le *Quarantore* permise che stessero in quel modo alla porta, e sembra che da quel tempo avesse origine un tal costume, che assicurava a questi privilegiati poveri un discreto sussidio dalla pietà de' fedeli. Ma le querule voci e il mormorio delle bussole intendevansi ancor nella chiesa, cosicchè non v' avea sempre quella quiete, che è pur necessaria a pregare.

De' quaranta poveri, che avean facoltà di limosinare alle *Quarantore*, circa una metà eran ciechi, il rimanente attratti, piagati ecc.: del total numero un terzo donne. Non era stabilita l' età dell' ammissione; ricevuti vi restavano finchè vivevano, se per demeriti non venivan cacciati. Un caporale de' veterani li sorvegliava: a que' che mancavano si sospendeva il privilegio. La patente, che fu introdotta da Leone XII.,

si rinnovava ogni anno sull' attestato del parroco dei buoni costumi e de' sacramenti. Quando vacava un posto il cardinale Vicario lo dava a chi credeva. Un tempo che il guadagno giornaliero era almeno di 15 bajocchi, grandissimo era il concorso per ottenerlo; ma poi che diminuì fin sotto la metà, pochi si affacciavano. Questi privilegiati mendicanti non ponevano in comune le limosine; e quelle che si lasciavano dai benefattori in comune, eran subito divise.

I ciechi e storpii di ambedue i sessi e le vecchie inabili al lavoro formavano un tempo in Roma la compagnia detta di S. Elisabetta o della Visitazione. Sembra che veggendosi non potersi togliere dalla città l' accattonaggio, per disciplinarlo con vincoli religiosi si permettesse quest' aggregazione nello stesso ospizio di S. Sisto, dove si erano raccolti i poveri. La compagnia di S. Elisabetta, che fu eretta canonicamente il 27 settembre dell' anno 1613 [1], dalla chiesa di S. Sisto fu trasferita ad un oratorio presso S. Lucia del Gonfalone, che ora più non esiste. In quest'oratorio adempievano i membri della compagnia diverse pratiche religiose specialmente ne' giorni festivi, nelle quali gli uomini vestivano un sacco cilestro. Il cieco guidato dallo storpio cui egli sorreggeva, e scortati dai militi facevano nell' anno una processione di penitenza visitando quattro chiese. I componenti la compagnia giungevano a 4 in 5 cento: tutti contribuivano due bajocchi e mezzo il mese e gli of-

1 Piazza parte 1. pag. 479.

ficiali cinque per le spese del culto. Erano stabilite delle pene per chi non pagasse la sua quota mensuale o perdesse il dovuto rispetto ai superiori della compagnia. Chi ad essa non apparteneva non poteva gir questuando per la città. Non potevano farne parte nè ragazzi, nè ragazze, nè uomini o donne abili al lavoro, nè forastieri. Solamente a questi ultimi si permetteva talvolta nell' inverno di accattare e quindi rimandavansi al loro paese: e durante questo tempo si esigeva da loro la coutribuzione mensuale come dagli altri membri della compagnia. Tutt' i confratelli e consorelle di S. Elisabetta erano muniti di una pagella o patente: gli officiali portavano anche un segno esterno della loro carica. Il guadagno giornaliero degli accattoni vuolsi che giungesse allora a 30 bajocchi un dì per l' altro, e quei che potevano stare alle *Quarantore* raccogliessero fino a cinque o sei paoli. Esercitavano anche fra di loro la carità: due chiamati infermieri andavano con bussole a dimandar limosina agli altri confratelli per quelli malati, ancorchè fossero allo spedale. Eravi l'uso che le domeniche il *camerlengo* della compagnia, il quale era uno storpio, e il *signore* e il *guardiano*, ch' erano ciechi, uscissero per la città colle mazzette in mano, accompagnati da due violini, da una viola e da un poeta. Recando un bacile di argento con dieci scudi per invitare l' altrui generosità e con una scatola di argento piena di tabacco in mezzo al bacile per offrirne ai benefattori, visitavano le osterie, i caffè e altri

luoghi frequentati, improvvisando e cantando canzoni sacre. Il denaro così raccolto era portato con solennità al loro oratorio, e prelevati cinque paoli pel poeta, tre pei sonatori e tre pegli ufficiali questuanti, il rimanente era riserbato per la festa titolare. La compagnia avea un cardinale protettore e l' ultimo fu il cardinale Duca di York. Essa durò fino all'invasione repubblicana, quando si sciolsero le altre compagnie e università di mestieri; e veramente essa aveva costituito fino allora dell' accattonaggio un privilegiato mestiere.

CAPITOLO XV.

Ospedali particolari e nazionali

Origine degli ospedali particolari e nazionali: università delle arti e dei mestieri: ospedali particolari: degli speziali: dei fornari: ospedale nazionale degli spagnuoli: altri spedali nazionali cessati.

Quegli che percorre le vie di Roma s'imbatte alle volte a leggere nomi di popoli, come de' *Borgognoni*, de' *Lorenesi*, de' *Polacchi* e di altrettali nazionalità, la rappresentanza delle quali or più non vive in Roma che o negli ospizii, o negli ospedali, o nelle chiese, le quali diedero nome a quelle contrade. Medesimamente altre vie ancor nomansi dagli artigiani od esercitanti i mestieri, che l' abitavano, o da qualche istituto di religione o di carità, che loro per origine e per governo appartenesse. Ciò mostra come tutte le nazioni cattoliche avessero in Roma stanza e ricetto, sia che loro il desse Roma medesima a significazione di animo materno, sia ch' esse stesse sel procacciassero per desiderio di essere più strettamente legate colla suprema sede della fede. L' altro fat-

to indica che anche in Roma, come altrove, v' ebbero per lungo tempo le famose università delle arti e dei mestieri, le quali fra noi, formatesi per l'interesse economico, ebbero aggiunto, a più saldo vincolo, il principio religioso e caritatevole; e tutte avevano chiese, oratorii, congregazioni, compagnie, spedali, limosine. Imperocchè il lavoro, che negli antichi tempi era fra le mani degli schiavi, nell' età di mezzo dei servi, quando fortunatamente venne in quelle degli uomini liberi, ebbe bisogno di protezione e tutela, che gli derivò dall' aggregarsi insieme di quelli che professavano l'arte medesima. Quindi sorsero le università e maestranze, le quali certo ebbero un utile scopo, ma poi si stimarono un monopolio delle industrie, per la qual cosa vennero disciolte. Ciò fra noi adoperava il pontefice Pio VII. sul principio del presente secolo; e quando altri stati ancor disputavano sulla libertà commerciale, Roma persuasa di quell' economica dottrina la poneva in fatto, e francava le industrie da quest' inceppamento. Però i tempi e l' esperienza han fatto conoscere che non tutto in quelle istituzioni era vizioso; onde avea piuttosto ad usarsi il ferro del chirurgo che il coltello del beccajo. Infatti è a confessarsi ch'esse aveano in sè molti vantaggi religiosi e morali. Primieramente esse tenevano uniti tutti que', che esercitavano l'arte, ad adempiere molte opere di religione nelle loro chiese, oratorii e confraternite; e la ricchezza, con che le avevano dotate, è manifesto segno della fede e pietà che

li animava. In secondo luogo adoperavansi quelle devote ragunanze in molte e belle azioni di carità verso la vedova e il pupillo, verso l' operajo inabile e vecchio; poichè avevano ricetti per gl' infermi, doti per le zitelle, soccorsi d' ogni fatta pei poveri del loro mestiere: e il figliuoletto orfano trovava e tutori e maestri nella professione paterna senza ricorrere agli ospizii e conservatorii, sicchè le pubbliche amministrazioni non avevano quel grave carico di spese d' istituti e sussidii che or sopportano. In terzo luogo da questa forma di ordinamento nasceva per una parte un gran freno alla scostumatezza, e per l'altra si promoveva l'onestà degli operaj, la cui condotta era nota a quei che tenevano la somma delle cose dell'università, ed esercitavano una grande autorità e quasi direi paterna su quanti vi appartenevano.

Da cotesto sistema ebbe origine lo spedale *de'cocchieri* [1] istituito nel 1580 dalla loro confraternita posta accanto S. Lucia *della tinta;* l' ospedal de' *serventi di Palazzo* eretto presso la chiesa di S. Marta dalla confraternita di quel nome nel 1537 sedente Paolo III. [2]; l' ospedale de' *cortigiani* unito alla congregazione de' cortigiani detta *urbana*, perchè statuita da Urbano papa VIII. a S. Lorenzo *in fonte* alla *Suburra* [3], destinato a ricevere i gentiluomini ed altre persone civili, state per lo spazio di quattordici anni

1 Fanucci, pag. 117.
2 Ivi, pag. 115.
3 Piazza, parte 1., pag. 121, parte 2., pag. 113.

al servizio del papa o della nobiltà ecclesiastica e laica; l' ospedal di S. Maria *dell' orto*, fra tutti gli altri bellissimo, collocato in Trastevere presso la chiesa di tal nome ed istituito fin dal 1298 da tredici università di arti e mestieri riunite in quel luogo, convertito ultimamente a fabbrica di tabacchi. Ma tutti questi ricetti, come assai altri, che per brevità tralascio, mancarono, ed ora in Roma due soli spedali particolari rimangono, quello cioè degli *speziali* e l' altro de' *fornari* de' quali dirò qualche cosa.

Martino V. il 1429 [1] soppresse la collegiata di S. Lorenzo *in Miranda* e diede la chiesa colle sue rendite all' università degli speziali, perchè dappresso vi fondassero uno spedale [2]. Quest' opera vive tuttora. All' università è succeduto ne' diritti e nell' amministrazione il collegio degli speziali, il quale vi tiene quattro buoni letti, un sacerdote rettore ed uno spedaliere che abita nel luogo, un medico e un chirurgo. I malati che vi si ricevono sono pochi, perchè oggidì i giovani apprenditori delle farmacie sogliono essere figli degli speziali delle provincie, i quali se infermano, essendo a sufficienza agiati, curansi nelle case. Non si ricevono malattie croniche, ma solo acute mediche o chirurgiche. Il pio luogo ha parecchie migliaia di lire di rendita, che servono per la Chiesa e per lo spedale.

1 *Statuti del nobile collegio degli speziali in Roma etc.* Roma 1787 nella stamperia della R. C. A.

2 Bolla del dì 8 marzo 1429, anno XII. del pontificato.

Nell' anno giubilare 1500 l' università de' fornari mossa dall' esempio delle altre istituì una confraternita, che s' intitola di S. Maria di Loreto. Colle limosine dei fratelli e di altre pie persone fabbricarono con disegno di Antonio Sangallo la chiesa a *Colonna Trajana*, e vicin d' essa uno spedale per ricevere i poveri fornaj malati. Per loro servizio mantengono medico, chirurgo, due spedalieri ed un confessore. Lo spedale ha ora 15 letti; potrebbe contenerne ancora 20: nel dì, in cui lo visitava, vi trovava un solo infermo. Si ricevono le malattie tanto mediche che chirurgiche. Le rendite unite a quelle della chiesa, e amministrate dalla compagnia sono piuttosto copiose. Hanno diritto al ricovero, e sono posti in separate sale i sacerdoti e chierici addetti alla chiesa, ed i fornaj proprietarii. Di recente un qualche miglioramento è stato fatto nella fabbrica, come ancor nella chiesa, dov' è una delle poche migliori statue moderne, la S. Susanna del Fiammingo. Un altro spedale pe'fornaj tedeschi era a S. Elisabetta, chiesuola presso S. Andrea della Valle tornata non ha guari all' amministrazione di quella compagnia.

Or venendo all' altra parte, che mi son proposto trattare in questo capitolo, dirò degli spedali nazionali, dei quali essendo, mentre scriviamo, esistente un solo, pria parlerò di questo, e poscia darò un cenno degli altri già cessati.

Il solo spedale nazionale, che ancor sussiste, è l'antichissimo degli Spagnuoli, Aragonesi, Majorchini,

ST. ALBERT

Catalani, Valenzani, e Sardi a S. Maria di Monserrato. Questo ebbe la sua origine il 1350 sotto il pontificato di Clemente VI. da due pie donne di Barcellona Giacoma Fernandez e Margherita di Majorica, che unite le loro sostanze lo fondarono a ricetto non solo de' pellegrini, ma degl' infermi sudditi del re d' Aragona. Carlo V. donò a questo istituto cinquecento ducati di rendita, ai quali si aggiunsero molti altri legati di nazionali. A questo spedale è stato unito quello di S. Giacomo, ch' era stato fondato l' anno del Giubileo 1400 sotto Nicolò V. da Don Alfonso De Paradinas vescovo di Rodrigo in Ispagna, ordinando che fossero in esso ricevuti tutti i poveri pellegrini di quel regno, come ancora gl'infermi e feriti, tenendo sempre a tal uopo medico, chirurgo e famigliari, acciocchè con carità e sollecitudine fossero renduti a sanità. In cotesto ospedale di S. Giacomo ebbe albergo S. Ignazio di Lojola, quando ancor Laico venne in Roma la prima volta, e meditava la fondazione della Compagnia di Gesù. Non ha guari visitammo l' ospedale di S. Maria di Monserrato, e lo trovammo ricostruito assai acconciamente; e notammo quello, che non vedemmo usato in nessun altro luogo di simil fatta, essersi cioè praticato un corridojo dietro la parete dei letti, dove son poste le necessarie seggette; la qual cosa provvede egregiamente alla salubrità delle sale.

Sedendo Sisto IV. alcuni pii Lombardi, che erano in Roma, istituirono pei loro nazionali uno spedale,

che poi si disse de' Ss. Ambrogio e Carlo. Il 1568 essendone protettore il card. Morone milanese si raccolse una congregazione di tutti i cardinali milanesi, cioè Serbellone, Gallio, Crivelli, Alciati e Simonetti e di molte altre caritatevoli persone, e si determinò di render l'opera più magnifica, e si migliorò d'assai. Le rendite erano unite a quelle della chiesa, ed erano abbastanza larghe. Ricorderò che il gran S. Carlo Borromeo servì più volte per cristiana umiltà i suoi nazionali in questo pietoso ricetto, e più volte ancora vi predicò. Ora che non esiste più cotesto ricovero, la confraternita de' Ss. Ambrogio e Carlo manda que' pochi malati, che si avessero, all'ospedale dei padri di S. Giovanni di Dio, coi quali ha stipolato un contratto, come hanno adoperato altri ospedali nazionali e le confraternite de' Bresciani, di S. Eligio de' ferrari, e le pie unioni di pizzicagnoli, e di commercianti di vino. Ciò parmi cosa provvida ed economica, dappoichè per tal modo si può mantenere maggior numero d'infermi, i quali sono assai bene assistiti per la molta carità di quei buoni Fratelli.

L'ospedale de' Ss. Bartolomeo ed Alessandro ch'era stato stabilito pei Bergamaschi, fu chiuso il 1560 [1] per le politiche vicende. L'archiconfraternita non tralascia di sussidiare nell'ospedale dei pp. Benfratelli qualche povero infermo nazionale che v'abbia.

A S. Giuliano avevano i Fiamminghi ospizio e spedale fondato in tempi antichissimi, e restaurato

1 Fanucci pag. 112.

il 1094 da Roberto conte di Fiandra. Il piccolo numero degl'infermi e pellegrini, che vi si avevano, faceva che non tornasse conto il tenere aperto il ricovero per la spesa del luogo e della famiglia.

A S. Antonio de' Portoghesi nel 1430 [1] una gentildonna chiamata Giovanna da Lisbona aprì un ricetto pei suoi connazionali, se cadessero malati. Il pio luogo da parecchi anni è cessato.

Giovanni di Pietro fiammingo istituì nel 1500 l'ospedale di S. Maria dell'Anima pei Teutonici, come per le Teutoniche se ne stabiliva un altro a S. Maria in *Camposanto*. Nessun de' due più sussiste; se non che nel secondo si ricevono ora i pellegrini e qualche sacerdote nazionale per pochi giorni.

Nel 1606 i Fiorentini garzoni di fornaj, fatto un cumulo di limosine, eressero l'ospedale di S. Giovanni a *Via Giulia*. Esso fu posto sotto l'amministrazione della compagnia della Pietà dei medesimi Fiorentini. Ne' tempi a noi più prossimi si chiuse l'ospedale e la stessa confraternita, che ora amministra la bella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, non manca di dare privatamente de' sussidii a qualche infermo nazionale.

Urbano VIII. nel 1631 concedette ai Lucchesi la Chiesa di S. Bonaventura posta a piè del Quirinale e il prossimo convento, dove si eresse una confraternita nazionale. Alquanti anni appresso cioè il 1649 Giovanni Gualtierotto sacerdote lucchese applicò l'animo

1 Fanucci pag. 92 e 308.

a fondarvi uno spedale, perchè i suoi poveri concittadini infermi godessero di questo benefizio. Son parecchi anni che il pio ricetto non riceve più alcuno. S. Felice da Cantalice abitò cotesto luogo che fu convento de' pp. Cappuccini prima che lo avessero a piazza Barberina.

Il cardinal Stanislao Osio vescovo Varmiense in Polonia compassionando lo stato infelice de' poveri pellegrini della sua nazione, deliberò erigere per loro un ricovero, e supplicò il pontefice, allora Gregorio XIII, acciocchè gli concedesse la chiesa di S. Salvatore (poi dedicata a S. Stanislao) per mettere ad effetto il suo pio desiderio. Morì intanto il cardinale, ordinando nel testamento che de' suoi averi si fondasse la divisata opera, ciocchè si eseguì il 1580. In questo pio luogo i pellegrini polacchi doveano avere alloggio e vitto per più giorni; che se avveniva che infermassero, doveano ritenersi finchè avessero ricuperata la sanità e provvedersi del tutto.

Sarei soverchio se tutti volessi qui rammentare gli spedali nazionali, che un tempo in Roma fiorivano ed erano insieme monumenti di religione e carità di tanti popoli cattolici, perchè raccoglievano il pellegrino e l'infermo. Ma tutti non ressero all' urto del tempo, e molti perirono nelle politiche vicende, che afflissero Roma e l'Europa nel cader del passato secolo e nel principio del presente. Eravi a cagion di esempio l'ospedale de' Goti eretto in piazza Farnese da S. Brigida nel secolo XIV. dov'essa medesima

morì [1]; eravi quello degl' Inglesi fondato il 1398 e convertito da Gregorio XIII. nell' attual collegio inglese [2]. Un altro spedaletto pe' marinaj inglesi era stato fondato da un mercante di quella nazione dietro la chiesa e chiostro di S. Grisogono e fu poi unito al sopraddetto [3]. Lo avevano gli Scozzesi presso la chiesa di S. Andrea vicino a piazza Barberina [4]; i Francesi in S. Luigi, fondato il 1474; i Brettoni in S. Ivo *al Campo Marzio*, istituito nel principio del secolo XVI. [5], poi unito a quello de' Francesi; i Borgognoni a S. Claudio, che datava dal 1662; i Boemi incontro S. Lucia *del Gonfalone*, stabilito fin dal secolo X. e restaurato nel 1357 da Carlo IV imperatore e re di Boemia, venuto l'anno antecedente in Roma ad incoronarsi per mano de' legati d'Innocenzo VI. residente in Avignone [6]. Nello stesso secolo X S. Stefano re di Ungheria venuto a visitare i luoghi santi in Roma eresse lo spedale pe' suoi sudditi. Medesimamente l'ebbero gli Armeni dal 1572 in una casa presso la chiesa di S. Lorenzolo *delli Caballuzzi* al ponte Fabricio [7]; gli Abissini dal 1528 alla Chiesa di S. Stefano dietro la basilica vaticana, gli Schiavoni dal 1478 in S. Girolamo *a Ripetta*, i Genovesi dal

1 Fanucci, p. 87.
2 Ivi, p. 79.
3 Ivi, p. 80.
4 Ivi, p. 90 e 299.
5 Ivi, p. 103, 120 e 343.
6 Ivi, p. 82.
7 Ivi, p. 105.

1481 in S. Giovanni Battista in Trastevere [1]; i Siciliani dal 1695 per opera di Matteo Catalani a S. Maria d'Itria o di Costantinopoli. Il Fanucci ed il Piazza hanno registrato le storie di tutti questi nazionali ricetti, i quali contribuivano a diminuire il numero degli infermi ne' pubblici spedali, e ne rendevano per tal modo più semplice e men dispendiosa l'amministrazione. Il piccol numero dei malati in ciascun pio ricovero operava pur l'altro bene della maggiore assistenza e della più agevole cura. È giusto però confessare che l'ingrandimento dei pubblici archiospedali e il grado di nettezza e buon ordine, cui sono giunti, ha diminuito il bisogno e il desiderio di aver particolari ricetti.

1 Ivi, p. 99.

CAPITOLO XVI.

Infermi soccorsi a domicilio.

Soccorsi dalla Commissione de' sussidi: compagnie delle sorelle della carità: confraternita della Perseveranza: suore del Buon Soccorso: suore della Compassione: archiconfraternita della morte e dell'orazione.

Sebbene in Roma sien molti e varii gli spedali, e non vi sia genere d'infermità o condizione di persone che ne resti esclusa, vi hanno tuttavia alcune istituzioni, che recano soccorsi d'ogni specie e conforto agl'infermi nelle proprie case, senza ch'essi sien tolti alle cure e all' affetto dei loro congiunti. La carità va sollecita in traccia di quest'infelici, gli assiste e non gli abbandona ancorchè muojano, perciocchè allora v' hanno di pie fondazioni, che ne trasportano dalle case e tumulano i cadaveri, come conviensi a' cristiani.

Dalla Commissione de' sussidii, della quale ragionerò appresso, sono ora stipendiati medici e chirurgi, e pagati medicinali pei poveri infermi, che stanno alle loro case. Di questa carità fu incaricata la Com-

missione in luogo della Limosineria, come quella che avea più mezzi per ben collocare cotesta specie di soccorsi. La quale è antica in Roma, dappoichè già vi fu una spezieria a S. Eustachio stabilita dal card. Francesco Barberini [1] nelle case della compagnia dei Ss. XII Apostoli, fornita a dovizia di farmachi; e presso la spezieria abitavano collegialmente altrettanti medici, quanti sono i quartieri della città. La commissione divide la città in dodici prefetture, ciascuna delle quali abbraccia più parrocchie, ed ha un medico, un chirurgo ed un farmacista. Lo stipendio mensile dei medici è di lire 86, quello de' chirurgi è di 43. La spesa dei farmachi si verificò nell'anno 1868 di lire 13,176. La commissione mantiene ancora dodici levatrici con altrettante supplenti, che hanno l' obbligo di assistere le partorienti fino all' ottavo giorno di puerperio. Il soldo delle prime è di lire 26. 87, delle seconde 13. 44 al mese.

Se la malattia è tale che non possa agevolmente curarsi in casa, o se l'infermo non abbiavi la necessaria assistenza, è portato in un pubblico spedale a spese della commissione, la quale nel 1868 impiegava per ciò 4337 lire. Per lo più sono curati nelle proprie case quei malati che appartengono a civili ma povere famiglie, i quali forse arrossirebbero di essere accomunati coi volgari nelle sale di un ospedale: la qual cosa è tratto delicatissimo della romana carità. E questa si estende anche ai trapassati, dappoichè si somministrano per

1 Piazza parte I. pag. 128.

la loro tumulazione casse a' poveri, sia che mojano nei domicili, sia negli spedali. Per quest' opera pietosa s'impiegarono lire 15,970 nel sopradetto anno.

Non ostante i soccorsi della Commissione de' sussidii, che abbraccia tutta quanta la città, sono istituite in molte parrocchie le Compagnie delle sorelle della carità per recar conforto a domicilio, segnatamente ai poveri cronici. Imperocchè, sebbene ne' pubblici spedali si ricevano anche i cronici, le nostre buone dame fondarono quelle aggregazioni sull'esempio di quanto aveva fatto S. Vincenzo de' Paoli nella parrocchia, che egli reggeva. I figliuoli di questo grande Eroe della carità furono i promotori di sì bell'opera, e il 2 febbrajo 1820, essendo Vicario il card. Litta si eresse canonicamente la compagnia delle sorelle della carità nella parrocchiale chiesa della Madonna de' Monti, dandovi opera principalmente il signor Baccari della Missione [1]. Questo buon esempio fu seguito da molte altre parrocchie; e la chiesa della Madonna de' Monti, che prima lo diede, aveva varii diritti di primazia sopra tutte le altre che hanno questo istituto, dappoichè ora per decreto del card. Vicario ha soltanto un primato di origine o sia d'onore [2]. S. Vincenzo medesimo scrisse le regole e le adattò principalmente ai piccoli villaggi, dove mancano gli spedali. Però l'istituzione è anche acconcia per grandi capitali, siccome vedesi col fatto in Roma.

1 *Regole della compagnia della Carità istituita da S. Vincenzo de' Paoli* ec. Roma 1826.

2 29 Decembre 1842.

Coteste compagnie della carità si compongono di sole donne, vedove, maritate ed anche zitelle, sopra i quarant'anni, sebbene in Francia si ammettano quelle che abbiano compiuti i soli diciotto anni: tutte sono di civil condizione. Si scelsero le donne, perchè più inchinevoli alla compassione, e perchè, meglio avvezze alle cose domestiche, più agevolmente si acconciano a siffatti ufficii, laddove gli uomini, distratti da molte e più gravi cure, difficilmente vi potrebbero dare opera. Nè perchè siano donne è mai avvenuto il menomo sconvenevole. Ciascuna parrocchia fa da sè. Il parroco è il primo superiore, ed ha il titolo di direttore. La priora è la principale tra le sorelle. Quella che sia nuovamente ammessa fa il suo tirocinio sei mesi per abilitarsi nei necessarii servigii. Allorchè v' abbia nella parrocchia un povero affetto da qualunque malattia, il parroco ne avvisa la priora, e questa le sorelle infermiere. Esse recansi a visitarlo due volte la settimana, gli danno una libbra di carne, pagano medico, speziale e chirurgo, forniscono letto, se occorre, e biancheria, e non lo abbandonano mai, se non risana o non muore. Non può dirsi con quanta carità assistano gl'infermi coteste buone sorelle, servendoli anche gl'intieri giorni e notti, quando sia di bisogno. È loro espressamente vietato di mischiarsi punto a parlare di malattie e di medicine: nè potrebbero, senza contravvenire a una loro legge fondamentale, influire sulle ultime volontà. Un acconcio sermone fatto ogni mese infervora queste stimabili sorelle al loro bello ed utile ufficio di carità.

Mentre scrivo ventidue parrocchie oltre la Madonna de' Monti hanno le loro sorelle della Carità: S. Agostino, S. Maria de' Marchegiani, S. Maria sopra Minerva, S. Marcello, S. Lorenzo in Lucina, S. Carlo a Catinari, S. Maria in Campitelli, SS. Quirico e Giulitta, S. Rocco, S. Caterina della Rota, S. Maria Maddalena, S. Angelo in Pescheria, S. Marco, S. Maria in Via, S. Lucia del Gonfalone, S. Lorenzo in Damaso, SS. Celso e Giuliano, S. Maria in Aquiro, SS. Cosma e Damiano, S. Maria in Monticelli, S. Giacomo in Augusta e S. Maria in Via Lata. I buoni vorrebbero che tutte le parrocchie di Roma, che son cinquantaquattro, avessero tal pia opera. Ma se per una parte è bene ch' essa sia riunita e dipendente dalla parrocchia e dal parroco, perchè si vegga lo stretto vincolo, che hanno fra loro la religione e la carità; per l' altra ciò cagiona che le più povere parrocchie difficilmente ne godano, perchè in esse scarso è il numero di donne pie e facoltose, che possano dar opera all'istituto. Infatti le parrocchie di Trastevere e di Borgo ne sono prive. Le spese si fanno colle limosine delle sorelle contribuenti. Io son d'avviso che se tutte queste caritatevoli aggregazioni pubblicassero ogni anno il conto delle loro spese, e l'esatta statistica de' malati curati e de' defunti, come alcuna fece, ne potrebbe risultare il vantaggio di conoscere se torni meglio alla sanità e all' economia sussidiare i poveri malati negli spedali o nei loro domicilii.

Fra le utili istituzioni di soccorsi a domicilio

vuolsi annoverare la confraternita della Perseveranza, eretta nel 1663, ed approvata con apostolica autorità da Alessandro VII. [1], la quale radunasi nella chiesa di S. Salvatore delle *coppelle*. Essa oltre l'adorazione del Ss.mo Sacramento ha per iscopo visitare nelle locande e negli alberghi i forastieri infermi, soccorrerli di limosine se sien poveri, prestar loro tutti i servigii di che abbisognano, tener cura e far inventarii delle loro robe per custodirle e renderle ai parenti o agli eredi, se venissero a mancare. Cotesti buoni fratelli oltre gli ajuti, che compartono agl'infermi finchè vivono, s'incaricano altresì di seppellire decentemente i cadaveri se muojono. Un editto del card. Vicario di Roma [2] ordina, sotto pene pecuniarie da applicarsi a vantaggio della confraternita, a tutti i locandieri, albergatori ed osti di darle avviso, quando abbiano forastieri malati, e tenere la bussola per le limosine, che si raccolgono per questa pia opera: la quale è novella prova, come la carità de' nostri non sia nè municipale, nè nazionale, ma cattolica.

Alle caritatevoli istituzioni per gl'infermi a domicilio debbo aggiungerne una venutaci recentemente dalla generosa Francia appellata Congregazione delle Suore del Buon Soccorso. Eccone brevemente la storia. La congregazione delle suore del Buon Soccorso fu fondata nel 1840, in una piccola città della Francia, a Arcis sur Aube. Nel 1843 essa trasportò

1 Piazza. Parte I. pag. 492.
2 Editto del Card. della Porta Rodiani del 3 agosto 1841.

la sua casa madre a Troyes, donde le è venuto il nome particolare del Buon Soccorso di Troyes, che la distingue da molte altre istituzioni che portano, come questa, il nome del Buon Soccorso.

Le Suore appartenenti a questa congregazione non si occupano di educazione; elleno non servono negli ospedali. Lo scopo della lor vocazione è unico: è la cura dei malati a domicilio. Molte volte già, nei secoli precedenti, la carità cristiana aveva intrapreso quest'opera, particolarmente per eccitamento di S. Francesco di Sales, e di S. Vincenzo de' Paoli; ma queste prove riuscirono inutili e quasi nella loro origine deviarono dallo scopo proposto. Dio ne riserbava la riuscita al nostro tempo, in cui il bisogno si fa più vivamente sentire, sia riguardo al temporale, sia riguardo allo spirituale.

Primieramente riguardo al temporale. Si viaggia molto ai nostri giorni, e per conseguenza sovente un gran numero di persone cadono malate lungi dal proprio paese, in alberghi o case particolari, ove si vedono bene spesso abbandonate alle cure di persone venali. Senza parlare poi della freddezza generale della carità, ohimè! troppo frequente, i parenti stessi sono molte volte nell'impotenza di soccorrersi fra loro: giacchè tra le altre cause che si potrebbero indicare per effetto della grande attività, propria alla età nostra, i membri di una famiglia sono dispersi e sforzati dalla loro professione a restare fuori di casa una gran parte del giorno. Qual felicità per essi

di potersi far sostituire presso d'un padre, di un figlio, d'una sposa malata, da una di queste inviate della carità, il cui zelo è indefesso, e che l'esperienza ha rese tanto industriose per sollevare le miserie umane!

Ma presso i malati, oltre l'assistenza temporale un bene più grande ancora, al quale partecipano le Suore del Buon Soccorso, è la cura delle anime.

Nel nostro secolo d'incredulità quante persone colpite da malattie arrivano fino al punto della morte senza esservi preparate, e non hanno spesso intorno a sè che parenti o amici tristamente indifferenti alla eterna salute di essi! È in queste circostanze che si mostra commovente, bella e utile la missione della Suora, avendo a disporre non solo il malato, ma, cosa talvolta molto più difficile, la famiglia stessa di lui a ricorrere finalmente per esso ai soccorsi della religione, che molti stolti del mondo respingono fino che possono, come un tristo presagio di morte. Quante ardenti preghiere offerte a Dio segretamente, quante prove, quante pietose industrie e, se bisogna, quanta energia, non impiega poco a poco la religiosa del Buon Soccorso per arrivare ad uno scopo così importante e così desiderato? D'altronde è raro, molto raro, che i suoi generosi sforzi non sieno coronati di felice successo. Posto anche da parte questo risultato così prezioso, la sola presenza di una di queste Suore è nelle famiglie una predicazione. È la predicazione dell'esempio e della carità, utile ai buoni, ma utile sopratutto in tante case cattoliche, divenute straniere

alla fede, e più preziosa ancora per quelle famiglie protestanti, in mezzo alle quali la Suora infermiera dissipa molti pregiudizii, e lascia nelle anime semi di conversione, che molte volte non hanno tardato a portare i lor frutti.

Un esempio commovente di quest' impero esercitato sui cuori retti e onesti, sebbene per loro sventura non cattolici, è quello di una famiglia inglese venuta in Roma, or sono quattro anni. Alla vista dello zelo, e soprattutto della pietà amabile e sincera di una Suora del Buon Soccorso, che fu presso di essa lungo tempo a fin di assistere una giovine gravemente malata, questi cuori generosi si rimasero talmente edificati, che hanno voluto fondare a loro spese a Liverpool una casa del Buon Soccorso, casa che vede ogni giorno crescere la sua importanza col bene che Dio esercita per tal mezzo nella prima città industriale dell' Inghilterra.

Le Suore del Buon Soccorso curano tutti i malati, senza distinzione d' età, e di condizione, uomini e donne, ricchi e poveri, cattolici, e non cattolici; basta ad esse di trovare nelle case, dove le chiamano, i riguardi dovuti al loro sesso e alla loro vocazione religiosa. Elleno non esigono per le loro cure e fatiche alcuna retribuzione, quantunque non abbiano altre risorse per vivere, che i doni volontarii delle persone che assistono.

Il bene operato da questa Congregazione caritatevole, ha richiamato sopra di essa le benedizioni di

Dio, l' approvazione della Chiesa, e una prosperità sempre crescente. In Francia i suoi numerosi stabilimenti sono stati approvati dai Vescovi di oltre trenta diocesi. Essa ha case nel Belgio, in Algeria, in Spagna, in Italia, e in Inghilterra. In data 24 Febbraio 1863 ottenne dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari un decreto Apostolico, nel quale Sua Santità, dopo aver detto che l'Istituto delle Suore del Buon Soccorso di Troyes gli è stato raccomandato da molti vescovi, si compiace di approvarlo alla sua volta e raccomandarlo nei termini più benevoli.

Molte Suore del Buon Soccorso erano venute a Roma in diverse epoche, per accompagnarvi malati, ma elleno non aveano fatto che passare. Frattanto veggendo il numero sempre crescente di stranieri che si portano a visitare la capitale del Cattolicismo, si decisero, nel 1864, di stabilirvi una comunità, che è già stata utile a molti infermi.

Così in considerazione dei servigi ch' esse rendono agli stranieri di tutte le nazioni, e in particolare ai membri della Colonia Francese a Roma, i pii Stabilimenti Francesi hanno loro ceduto, mediante un' annua corrisposta, una casa situata in Via di Banchi Vecchi, prossima alla piccola chiesa della Purificazione. Quando io la visitava, erano sette coteste buone Suore tutte occupate nell' esercizio della loro singolare carità.

Un' altra congregazione di Suore appellate della

Compassione venutaci pur di Francia va ad assistere gl' infermi a domicilio; ma non è questo suo scopo principale. Coteste Suore, del cui istituto parlerò più sotto, visitano i malati nelle loro case; ma quando fossero donne, che bramassero di essere accolte nella stessa abitazione delle Suore, vi sarebbero pure ricevute e curate.

Ma come è opera di cristiana misericordia esser sollecito dell' infermo, è anche atto della stessa virtù aver pietà de' trapassati.

La mal aria che regna nelle vastissime campagne romane fa che spesso vi abbiano degl' infermi; i quali d'ordinario sono trasferiti negli spedali della città. Che se avvenga, che alcuno muoja in campagna, perchè colto da repentino accidente o da grave malattia, che non dia tempo, v' ha una pia istituzione che ad imitazione del santo Tobia prendesi special cura di seppellirli. Quest' archiconfraternita istituita il 1551 fu dalla sua destinazione chiamata *della Morte*: e perchè tal nome sembrò tropp' orrido vi fu aggiunto *dell' Orazione*, proponendosi anche in ispecial modo l'adorazione del Ss.mo Sacramento. Pio IV. nel 1560 la confermò [1]. Lo scopo cui essa mira essendo veramente cristiano e caritatevole, sembravami che non dovesse omettersi di ricordarla in questo luogo; tanto più che parlando degli spedali ho fatto conoscere ancor quei buoni fratelli che tolgonsi il pietoso incarico di dar sepoltura

1 Bolla, *Divina disponente clementia etc.*

ai cadaveri e suffragarne le anime con sacrificii, limosine e preghiere. Il Fanucci, che ne parla con molto interesse, dice fosse fondata da un sacerdote senese, messer Crescenzio Selva. Ebbe origine in S. Lorenzo in Damaso, di là passò a S. Giovanni in Ayno, da ultimo a strada Giulia. Tutt' i cadaveri de' poveri, morti non solo in campagna ma dentro la città, erano condotti onorevolmente al sepolcro, e l'anima ne veniva piamente suffragata [1]. L' opera pia fu poi imitata da molti parrochi e confraternite nella città: onde e per questo e per l' obbligo successivamente imposto ai curati di seppellire i poveri, la compagnia della morte si è riservati precipuamente i morti delle campagne.

L' archiconfraternita della Morte si compone di persone civili, e molte ancor ragguardevoli; veste un sacco di tela nera ed ha in via Giulia chiesa ed oratorio. Appena essa ha notizia che v' abbia alcun morto in campagna, lo notifica a più fratelli, che vengono nell' oratorio, vestono il loro sacco e pongonsi incontanente in viaggio, qualunque sia il tempo e la stagione, e vanno a ricercarlo, stesse pur distante 20 e 30 miglia da Roma. Sotto il pontefice Clemente VIII. essendo avvenuta una grande inondazione del Tevere, si recò sino alle foci di Ostia e Fiumicino a pescare i cadaveri. Essa inoltre, come molte altre compagnie di Roma, prende a tumulare i morti della città, e il costume è molto edificante. Il mandataro avverte i fratelli per una cert'ora che suol essere nelle ore pome-

1 Fanucci, pag. 274.

ridiane; essi riuniti e vestiti del loro sacco escono due a due, preceduti da un piccolo stendardo lungo e stretto, coperti la faccia con un cappuccio che lascia solo due fori per gli occhi: così si avviano alla parrocchia e quindi alla casa del morto, che pongono sulla bara e recano alla chiesa accompagnato da torcie, cantando ad alta voce e flebilmente il *Miserere* ed altri salmi. In tal modo le confraternite di Roma recano a sepoltura non solo i confratelli, ma ancora gli stranieri.

L' archiconfraternita della Morte e dell' Orazione ha diritto di seppellire quei che raccoglie nelle campagne in qualunque luogo stima più opportuno [1]: ciò non ostante essa ha un cimiterio presso la sua chiesa. Qui nell' ottavario de' morti rappresentasi con figure al naturale qualche fatto, per lo più biblico, affinchè il popolo concorrendovi, tratto dallo spirito di pietà, suffraghi le anime de' trapassati. Le figure hanno teste, mani, e piedi fatte di cera, che in Roma si lavora con molta maestria; sono acconciamente vestite ed atteggiate al momento più importante dell'azione; cosicchè l'artista può molto apprendervi. Simili rappresentazioni si fanno ancora ne' cimiteri di S. Spirito, del Ss.mo Salvatore, e di S. Maria in Trastevere.

Secondo che narra il Baronio [2], sotto Costantino s' era raccolta una compagnia di bottegai di diversi mestieri per la santa opera di dar sepoltura ai morti.

1 *Statuti della ven. archiconfr. della Morte e dell' Orazione;* Roma 1750 nella stamperia della R. C. A.

2 *Ann. eccles. ad annum 336.*

Essa ch' era mancata col girar de' secoli rivisse nella nostra, che ha notati fra i suoi fratelli S. Carlo Borromeo, il quale vi si scrisse quand' era nipote di papa regnante, e Giovan Leonardo Ceruso, fondatore dell' istituto degli orfani, incorporato all' Ospizio Apostolico, le cui ossa riposano nella chiesa medesima innanzi la cappella dell' altar maggiore. Cotesta archiconfraternita fu la prima ad esporre solennemente il Ss.mo Sacramento nel modo che dicesi delle *Quarantore*; la prima ad andare in processione alla visita delle sette basiliche di Roma, ed in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto; la prima a dare ospizio alle compagnie aggregate o filiali negli anni del giubileo.

CAPITOLO XVII.

Limosineria Apostolica

Antiche limosine della chiesa Romana: il Beato Gregorio X. papa stabilisce la Limosineria apostolica: diverse specie di soccorsi che compartisce.

La Chiesa ebbe fin dalla sua origine stabilite limosine pe' poveri, come chiaro apparisce dall' istituzione dei diaconi, che fra gli altri ministerii avevano ancora quest' ufficio pietoso. I pontefici romani, capi della Chiesa, non tralasciarono giammai di aver cura de' poverelli, e ne incaricavano appunto que' ministri, siccome ne fa fede l' istoria del diacono romano S. Lorenzo martire, il quale interrogato, dove avesse nascosto i tesori della Chiesa, accennò ai poverelli, le cui mani già li aveano posti in serbo nel cielo. Renduta la pace alla Chiesa, i pontefici ebber sempre alcuno della lor corte, che si occupasse di quell' incarico, e leggiamo di papa Conone, che avesse Pascale arciprete a suo particolare tesoriere per distribuire limosine. Quegli però che si ritiene come il fondatore

dell'apostolica Limosineria, è il B. Gregorio X. creato papa nel 1271; ed Innocenzo XII. ultimo pontefice del secolo XVII. è quegli che stabilì la Limosineria nella forma in che trovasi di presente.

È il Limosiniere segreto del Papa un prelato vescovo o arcivescovo titolare, pertinente all'intima sua corte, per cui mezzo fa molte e variate opere di beneficenza. Egli abita nel palazzo medesimo del pontefice, ed ha segreteria, archivio e computisteria al Quirinale. Quando usavano le cavalcate, monsignor Limosiniere era sempre col Papa, ed or lo seguita e ne comparte le larghe limosine. La Limosineria divide la città in undici sezioni, che appella *visite*; ciascuna visita abbraccia più parrocchie. Undici probi e caritatevoli ecclesiastici, che possono essere accresciuti a seconda delle circostanze presiedono alle visite, e diconsi *Visitatori*. A suo luogo dirò del conservatorio dei Ss. Clemente e Crescentino e delle molte scuole che essa mantiene specialmente per la educazione delle donzelle. Ora accennerò altri sussidii che elargisce.

Nel dì solenne della coronazione del Papa il Limosiniere nel gran cortile di Belvedere al Vaticano distribuisce a ciascun povero, che vi concorre, un mezzo paolo romano, ciocchè dicesi *la limosina del grosso*. Gli uomini sono tenuti separati dalle donne. Alcuni visitatori sono in quel giorno ad aiutare monsignor Limosiniere, sicchè tutto proceda ordinatamente. In cotal modo si erogano ogni anno più migliaja

di lire, e la somma raddoppiasi il primo anno d' ogni pontificato. Sembra che quest' uso fosse intermesso sotto Clemente VIII., perocchè il Piazza dice [1]: « Per » togliere ogni confusione e disordine nella distribu- » zione delle limosine che si danno a palazzo ordinò » già Clemente VIII., che per informazione de' me- » moriali, che si danno, si eleggessero in ogni par- » rocchia due gentiluomini, i quali bene informati » de' bisogni di essa sottoscrivessero quelli che me- » ritavano d'esser dati, acciocchè fosse compiutamente » provveduto alle necessità, e quelli che non n'eran » degni, non togliessero ciò che pe' bisognosi è de- » stinato ».

Un' altra limosina, che il volgo chiama del *testone* ossia di tre paoli, distribuivasi in alcuni giorni più solenni dell' anno, e l' avea stabilita S. Pio V. secondochè narra il Fanucci [2], il quale ci ha lasciato scritto, ch' erano duemila scudi d' oro in oro, che in quella maniera si compartivano. Questa limosina or vien data dalla Commissione de' sussidii; ed è gentilissimo tratto di carità, onde anche i poverelli più lietamente celebrino quei solenni giorni. Altre somme sono erogate da monsignor Limosiniere secondo la volontà del S. Padre in limosine manuali la più parte, o alla spicciolata o con rescritto del Papa medesimo. Altre ancora sono date in assegni fissi ed in sovvenzioni temporanee, o a poveri artisti, che mancherebbero di

1 Parte II. pag. 136.
2 Fanucci pag. 11.

lavoro nella loro onorata professione. E siccome Roma metropoli della cristianità non esclude nel compartire le sue beneficenze alcuno degli estranei, così la cassa ecclesiastica della Dateria somministra all'apostolica Limosineria 83,850 lire l'anno per adempiere i suoi carichi.

S. Gregorio Magno avea stabilito dare a mangiare ogni giorno a dodici poverelli nel palazzo apostolico, e tal opera si chiamava la *limosina di campo santo*. Interrotta col tempo, era stata restituita da Leone XII., e il prelato limosiniere presiedeva alla mensa. Ora si è stimato più convenevole dare ai poveri il valsente, perchè se lo dividano colle loro famiglie. Ciò non ostante anche il S. Padre Pio IX. alcune volte nel tempo del suo insigne pontificato ha raccolto in Vaticano a desinare i poveri uno per ciascuna parocchia di Roma, e li ha di sua mano stessa serviti. Molti assegnamenti mensuali davansi già dalla Limosineria a persone bisognose massime di civil condizione, ad istituti di beneficenza e monisteri: ma ne fu scaricata quando si stabilì la Commissione dei sussidii, della quale imprendo a parlare nel seguente capitolo, ch'è seguito e compimento dell' argomento che ho trattato nel presente.

CAPITOLO XVIII.

Commissione dei sussidii

Pio VII. dà origine all'istituto generale della carità: ordinamento e massime fondamentali di quest' opera: Leone XII. stabilisce la Commissione de' Sussidii: reggimento della Commissione e diverse specie di soccorsi che accorda: rendite e spese: altri pubblici soccorsi.

Uno dei pensieri vagheggiati per tre secoli fra noi è quello di purgar Roma dalla vagabonda poveraglia. Innanzi questo tempo si era sol pensato a dar ricetto agl'infermi ed ospizio alle povere donzelle; perchè l'infermità è fra le umane miserie quella che innanzi tutto commove, e perchè troppo importava alla pubblica morale il salvare dalla seduzione il sesso più debole. Gli ordinamenti fatti dai romani pontefici e le savie leggi, emanate sul proposito di estirpare la mendicità da S. Pio V. creato papa il 1566 e da' successori fino a Pio VI. ultimo dei papi dello scorso secolo, sono da noi rapportate, dove parliamo dell'Ospizio Apostolico, perocchè formano parte di quell' istoria. La Commissione dei sussidii, di che ora dobbiamo trat-

tare, ci porta a dire delle provvidenze, che si usarono nel presente secolo in fatto di pubblica mendicità.

Pio VII. tornato in Roma e renduto al desiderio e all'amore dei suoi cari sudditi e figli trovò che l'amministrazione francese avea raccolto i mendicanti al convento di S. Croce in Gerusalemme e al palazzo Laterano; ma che non ostante ciò la città era piena di accattoni. Divisò dunque tornare ai provvedimenti di Sisto V. e di Innocenzo XII., ed ordinò [1] che tutt'i questuanti dovessero presentarsi nel chiostro di S. Maria degli Angeli alle Terme, e dare il proprio nome e rispondere alle varie domande che sarebbero state loro fatte, avvertendo che quelli, i quali non fossero venuti nel tempo stabilito, sarebbero stati considerati come vagabondi ed imprigionati e gastigati con severe pene. Intanto il pontefice aveva formato una commissione, che pigliasse ad esaminare maturamente i diversi ordinamenti, che gli erano stati recati da uomini caldi pel pubblico bene e capaci di siffatte materie. Risultamento degli studii della commissione fu la formazione dell'*Istituto generale della carità*, le cui leggi furono dal pontefice approvate [2]. È pregio dell'opera riferire le parole colle quali esordisce quell'ordinamento. » In mezzo al grande e non mai ab-
» bastanza commendevole spettacolo di operosa e fer-
» vida carità, che han dato mai sempre in Roma
» tutt'i ceti delle persone dal più grande al più umile,

1 *Notificazione del card. Consalvi segretario di Stato del 26 gennajo 1816.*

2 *Piano dell'istituto generale della carità e sua appendice.* Roma 1819 presso Vincenzo Poggioli stampatore Camerale.

» dal più ricco al più misurato, prodigando a larga
» mano sugl'indigenti i tratti della loro liberalità; un
» altro spettacolo lagrimevole ed indecente presen-
» tano le contrade, le chiese, le case di questa stessa
» beneficentissima Roma, inondate da turbe di que-
» stuanti ed accattoni, la maggior parte abbrutiti dal-
» l'ozio e dalla scioperatezza, che con incessanti que-
» rele, con finti abbandoni e con lagrime spesso ar-
» tificiali presentano le odiose sembianze di una città
» crudele e di una disordinata società. Ma per poco
» che un freddo indagatore del vero porti la sua at-
» tenzione su i motivi di questa apparente contradi-
» zione intenderà facilmente che da questa liberalità
» appunto, che indistintamente sopra tutti e senza
» prudente avvedimento si riversa, dipende l'immenso
» numero di questuanti dall'ozio e dalla speculazione
» consigliati che là corrono, ove trovano più copiosa
» e facile la beneficenza, e conoscerà anche che non
» è difetto di carità, ma di male ordinata distribu-
» zione il vedere che molti estranei ed oziosi volon-
» tarii a guisa d'infingardi calabroni divorano il mele
» dell'operosa carità ai veri poveri preparato, mentre
» molti verecondi indigenti vivono abbeverati di la-
» grime e cadenti d'inedia ne' loro squallidi tugurii.
» Era dunque necessario di portare delle profonde
» meditazioni sui modi più acconci a stabilire un si-
» stema, mediante il quale conosciuto il numero de-
» gl'indigenti e fissati i gradi delle diverse specie
» dell'indigenza stessa, si determinassero pure le basi

» delle risorse e fossero poi in certi modi costanti,
» regolari ed imparziali proporzionate ai loro bisogni,
» ch'è quanto dire: istituire i metodi di una bene
» ordinata carità. »

Gli accattoni forastieri doveano essere per mezzo di monsignor Governatore di Roma rinviati alle loro patrie, tranne que' che avessero fatta in Roma una lunga dimora, e fossero in uno stato di cadente salute. Gli accattoni dello Stato rimandavansi altresì ai loro paesi e comuni con un sussidio pel viaggio. Que' forastieri e statisti, che venivano in Roma per motivi religiosi, erano condotti all'ospizio de' pellegrini, dove un commissario dell'istituto di carità prendeva per essi gli opportuni provvedimenti. De' questuanti romani erano fatte tre classi: poveri assoluti, che per naturali imperfezioni o per cadente salute non potevano lavorare: poveri relativi, che lavoravano, ma traevano dalle loro opere un guadagno insufficiente al vivere di loro e delle proprie famiglie: poveri viziosi, che non volevano lavorare. Ai primi doveva provvedersi in tutto, ai secondi a misura del bisogno, gli ultimi doveano correggersi ed obbligarsi al lavoro. I mezzi economici con che sorgeva questa opera erano cinquanta mila scudi, che dava l'erario pubblico, e le private limosine, che si sarebbero raccolte da esattori a ciò destinati, dai parrochi, dai predicatori: una cassetta era anche destinata a riceverle in alcune chiese. I notai finalmente doveano rammentare ai testatori l'istituto di carità per otte-

nere qualche soccorso dalla loro pietà nel momento del disinganno. Massime fondamentali dell'opera erano [1] il non avere affatto reclusorii di sorte alcuna, avendoci già in Roma bastanti spedali e case di ricovero, ed essendo soverchio il costo di tante fabbriche e di tanti ministeri; il non posseder mai fondi stabili affine di non gravarsi di spese di amministrazione e non indebolire il concorso delle sovvenzioni coll'esagerata idea de' possedimenti. Riceveva però legati ancor di fondi, ma li dava ad amministrare a qualche istituto che avesse già stabilito un ministero come a cagion d'esempio S. Spirito e S. Michele, ritenendo il diritto di disporre di un proporzionato numero di posti in que' ricoveri. Ed affinchè tutti conoscessero il modo, onde si dispensavano i soccorsi dell'istituto, ogni sei mesi rendeva conto. I reclusorii di S. Croce e del Laterano dopo que' principii doveano essere disciolti. Tre congregazioni erano al reggimento del pio istituto: la *principale*, la *direttiva*, la *prefettoriale*. La prima si componeva di cardinali e prelati, e si radunava solo per rivedere i conti ed esaminare le provvidenze prese dalla congregazione direttiva. La seconda, che veramente reggeva l'opera, si componeva di prelati e deputati ecclesiastici e laici, ed era presieduta da monsignor Vicegerente. La congregazione prefettoriale suddividevasi in tante parti quante erano le prefetture ecclesiastiche della città, e si formava dai parrochi, da deputati e dalle dame di carità. Fi-

1 *Piano ecc.* cap. VI.

nalmente a dire tutto quanto contiensi nell' ordinamento di Pio VII., che in breve riportiamo, le benefiche intenzioni del pontefice si estendevano a tutte le città e terre dello Stato dove i vescovi, i parrochi, i magistrati di ogni specie, le persone ecclesiastiche e laiche d'ambo i sessi erano invitate all'opera caritatevole.

Cotesto istituto della carità fondato da Pio VII. durava da dieci anni, quando Leone XII., stimando che meglio si raggiugnesse lo scopo se tutte le pubbliche beneficenze si unissero in un sol centro, formò la Commissione de' sussidii. Per la qual cosa con chirografo del 27 febbrajo 1826 stabilì una commissione composta di un cardinal presidente, otto membri ed un segretario, che incaricò di formare lo stato di tutte le somme che si erogavano per publica beneficenza dalla Dataria, Segreteria de' brevi, Camera apostolica, Lotti e qualunque altro istituto, ancorchè particolare, perchè si formasse una sola cassa generale detta de' sussidii, onde una fosse la mano distributrice e non si cumulassero più limosine nella persona medesima. In questa cassa si doveano altresì raccogliere tutt'i lasciti de' privati testatori, quando non fosse determinata la persona incaricata dell'erogazione ed anche i legati lasciati ad istituti di carità e luoghi pii, eccettuati quelli di estere nazioni, per darli secondo il volere dei leganti. Medesimamente in questa cassa dovea porsi l'importo de' dazii diretti e indiretti imposti a beneficio de' poveri, le limosine dei

testamenti, quelle raccolte in chiesa sia nelle bussole a ciò destinate, sia in tempo delle prediche, il retratto dei pubblici spettacoli dati a favore degl'indigenti e qualunque altro sussidio. La Commissione dovea inoltre regolare le sovvenzioni, che si danno ai pubblici istituti, in modo che non fossero fisse ed inalterabili, ma che si aumentassero e diminuissero secondo i bisogni, e che rimanesse sempre qualche soprappiù per i casi imprevisti. Doveva egualmente prendere ad esame tutte le pensioni concedute gratuitamente, toglierle agl' immeritevoli, assegnarle a quei che ne fossero degni, firmata la grazia dal Papa stesso. In somma i sussidii a domicilio doveansi stabilire in maniera che giungessero a tutt'i poveri specialmente vergognosi, e somministrassero mezzi per far lavorare gli accattoni, i quali erano affatto proscritti.

La Commissione adempì puntualmente l' incarico affidatole, presentò al pontefice il risultamento delle sue discussioni, e nel 16 decembre 1826 fu segnato il motuproprio col quale Leone XII. stabilì la nuova Commissione detta de' sussidii [1] e fece savii ordinamenti per bandire la mendicità. Proibì affatto l'accattare per le vie: gli accattoni doveansi prendere e condurre alla sala di correzione della casa, che allora diceasi *d'industria* alle terme. Colà trattenevansi tre giorni con una zuppa e tre libbre di pane, e quindi rinviavansi

1 *Chirografo e motuproprio della Santità di N. S. Papa Leone XII. per lo stabilimento della Commissione de'sussidii, ed istruzioni per i deputati parrocchiali:* Roma 1826.

alle loro patrie se stranieri, o ponevansi ai lavori se romani. Gli accattoni recidivi erano messi ai lavori forzati. E perchè la religione non servisse di pretesto all'oziosità, gli stessi pellegrini non potevano limosinare pubblicamente, ma doveano raccogliersi negl'istituti loro assegnati. Le case religiose doveansi porre di concerto colla Commissione per distribuire più vantaggiosamente i sopravanzi della loro mensa.

La Commissione de'sussidii si compone di un cardinal Presidente e quindici membri, cioè il Tesoriere generale della Camera, il Limosiniere segreto del Papa, un deputato che fa le funzioni di segretario della Commissione e altri dodici deputati che presiedono alla distribuzione de'sussidii nella città. I deputati della Commissione, nominati dal Papa e scelti parte nella prelatura e parte nel laicato, durano in officio sei anni. Tutta la città è divisa in dodici parti, che serbando l'antico nome romano si dissero *regioni*: la regione suddividesi in parrocchie. Ciascuna parrocchia ha una congregazione composta del parroco e di due deputati parrocchiali, un cittadino cioè e una dama di carità che vengono nominati dal cardinal Presidente e durano in ufficio tre anni. I membri delle singole congregazioni parrocchiali con un medico e un chirurgo formano la congregazione regionaria, alla quale presiede uno de'dodici deputati della Commissione, detti perciò prefetti regionarii. Tutti questi prestano gratuitamente l'opera loro caritatevole: ma ogni regione ha un segretario e un bidello salariati,

e la Commissione ha una computisteria e una segreteria centrale con più ministri egualmente salariati. Le congregazioni parrocchiali e regionarie e la Commissione sogliono adunarsi una volta il mese.

I soccorsi che si accordano sono personali, e poichè procedesi colla visita a domicilio e con opportune cautele, essi pervengono alla vera e conosciuta indigenza ed a proporzione del bisogno. Il motuproprio di Leone XII. divise i sussidii in *ordinarii*, *straordinarii* e *ad urgenza*. I sussidii ordinarii o giornalieri sono in danaro e si accordano per sei mesi: se prosegue il bisogno, prorogansi per più lungo tempo. Gli straordinarii si suddividono in sussidii detti *di una sola volta*, in sussidii *dotali* egualmente in danaro, e in sussidii *in oggetti* che sono cose di vestire, letti, fasce per bambini, cinti, ordigni da lavoro. Questi oggetti non si possono vendere nè comperare, sotto pena di dieci giorni di carcere e della perdita dell'oggetto medesimo. I sussidii *ad urgenza* sono in danaro; così detti, perchè destinati a soddisfare ai più pressanti bisogni. Quei che bramano i soccorsi della Commissione devono porgere ai proprii deputati parrocchiali una supplica diretta al cardinal Presidente. Il deputato o la deputata, secondo il sesso de'poveri, fa la visita, verifica l'esposto, e ne dà relazione alla congregazione parrocchiale o direttamente al prefetto regionario. La concessione de'sussidii *ad urgenza* e *in oggetti* è in facoltà del prefetto. Le altre specie di sussidii si discutono nella congregazione parrocchiale; la quale tras-

mette alla regionaria le istanze col suo parere sulla qualità e quantità del sussidio. Esaminate nuovamente le domande nella congregazione regionaria, il prefetto presenta quelle dei meritevoli alla Commissione, cui spetta approvare le concessioni proposte. Altri soccorsi si accordano ancora dal card. Presidente direttamente e per mezzo dei parrochi. Finalmente per mezzo della Commissione sono pagate certe sovvenzioni fisse ottenute con rescritto del Papa per ogni mese o per le tre ricorrenze festive della pasqua, dell'assunzione in agosto e del natale.

Leone XII. volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse altresì a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie soggette, la loro moralità, le cagioni della mendicità e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno i soccorsi; che la Commissione facesse rapporto al Pontefice sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione delle limosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sullo zelo dei deputati, insomma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de'poveri.

La Commission de'sussidii negli anni 1827 e 1828 distribuì 648,120 scudi [1] cioè 324,060 l'anno, nella qual somma si comprendevano 72,000 agli spedali, 35,000 all'istituto, che allor chiamavasi casa d'industria, 6,000 alla Limosineria apostolica, e così altri assegni ad altri luoghi di beneficenza, perciocchè in questi anni tutto

1 Bilanci stampati dal card. Presidente negli anni 1827 e 1828.

era riunito nella Commissione. Appresso si tornarono a dividere le limosine; e le casse della Dataria, dei Brevi e dei Lotti diedero direttamente ai poveri i loro soccorsi, come adoperavano per l'innanzi. Tranne questa variazione, nel rimanente restò fermo l'ordinamento di Leone quanto alla sua forma organica e modo di distribuzione de'soccorsi; la quale, essendo basata sulla verifica domiciliare del povero, è il meglio che possa farsi, come ho dovuto persuadermi coll'esperienza di sei anni, quand'ebbi l'onore di appartenere alla Commissione come deputato prefetto del Trastevere.

La Commission dei sussidii ha ora 1,350,135 lire annue dall' erario, alle quali si aggiungono circa un 58,600, che provengono dai decimi sui rescritti graziosi, da lasciti testamentarii e legati pii, dai pubblici spettacoli per le serate a beneficio de'poveri, dalle multe della polizia, dalle limosine delle cassette poste in diverse chiese, dalle prediche, e da'nuovi cardinali. La forte somministrazione, che dà l'erario, può considerarsi, come una delle molte limosine della Chiesa romana: nè perciò s'impongono particolari dazii a pro de'poveri. Imperocchè quei balzelli, che stabilì Sisto V., di cui tengo proposito ove parlo dell'ospizio apostolico, furono riuniti agli altri pubblici, e per essi la Camera dà un annuo assegnamento a quell'istituto. Del rimanente tranne i decimi sui rescritti graziosi, che son ben piccola cosa, e il mezzo bajocco sulle giocate de'Lotti, non si gravano i ricchi di alcun peso per alimentare i poveri, come si pratica in Inghilterra

colla famosa tassa dei poveri, la quale mosse tante giuste doglianze. La dote, che ha la Commissione dei sussidii, di lire 1,950,135 si eroga in parte pel mantenimento dell'ospizio di s. Maria degli Angeli e pei pubblici lavori: due argomenti che tratterò in appresso. Nel resto si distribuisce colle regole e nei modi, che ho sopra notati alle dodici regioni della città.

Il cardinale Presidente della Commissione de' sussidii comparte inoltre per cause pie 64,500 lire annue, le quali cavansi dalla cassa del Lotto. Il giuoco del Lotto permesso in Roma da Innocenzo XIII, or è un secolo e mezzo, fu dal suo successore Benedetto XIII. abolito [1]. Ma Clemente XII., veggendolo stabilito negli stati limitrofi, tornò [2] a permetterlo, ma obbligò la camera a dare un aumento dell'ottanta per cento pel terno, e del 20 per l'ambo a que' che vincevano, ed ordinò che tutto ciò che si raccoglieva, tolte le spese dell'impresa, si desse ai poveri.

Quando io scriveva or sono circa trent'anni [3] il card. Presidente avea dai Lotti 30,000 scudi, i quali si erogavano in gran parte per un deposito di mendicità, che era un nuovo tentativo, che si faceva per togliere i questuanti da Roma. Conciossiachè è a sapersi, come nel 1837 all'avvicinarsi del morbo colerico si pubblicarono due notificazioni [4], colle quali si ordinò

1 *Constitutio* 12 Agosto 1727.

2 *Motuproprio* 9 Decembre 1731. ed Editto del Tesoriere Sacripante 12 Decembre 1731.

3 *Degl' Istituti di pubblica carità* etc. Roma 1842.

4 Notificazione del card. Gamberini Segretario pegli affari di stato interni 10 febbrajo 1837. Notificazione di monsignor Ciacchi Governatore di Roma 5 Aprile 1837.

che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alla presidenza regionaria per dare il nome, rispondere alle domande che sarebbero loro fatte, ed essere visitati da professori sanitarii per giudicare se erano abili ad un' arte. Gl' invalidi ricevevano una patente ed una medaglia da portarsi visibile per accattare: i validi se stranieri erano rinviati alla patria, se romani obbligati al lavoro. I contravventori erano imprigionati la prima volta e puniti con pane ed acqua: i recidivi erano assoggettati a pene più gravi. Pertanto si aprì il deposito di mendicità, dove collocare quelli che questuavano senza il permesso dovuto dalla legge. Gli uomini erano separati dalle donne: tutti aveano 24 once di pane, una minestra, un paglione e coperta di lana. Restavano nel luogo finchè non erano renduti alla loro patria se fossero esteri, o non erano impiegati in qualche modo se fossero romani. Un fornitore che avea nove bajocchi il dì per testa gli provvedeva del bisognevole. Alcuni custodi e alcuni soldati li sorvegliavano.

Dissi come le casse della Dataria e de' Brevi, che prima per legge di Leone XII. contribuivano le lor limosine alla Commissione de'sussidii, ne fossero staccate e tornassero a darle esse medesime. Imperocchè il danaro che si raccoglie in quegli ufficii, tolte le spese del ministero, si eroga per usi religiosi e per sussidii agl' indigenti. Non è mio scopo il narrare il molto bene che si fa colla cassa della Dataria: che se quel danaro si riceve dalla Chiesa universale, a

vantaggio pur della Chiesa universale si converte con assegnamenti, che si danno assai larghi ad istituti che educano in Roma chierici stranieri per farne abili e zelanti missionarii. Soventi volte ancora soccorre ai bisogni che sentono per le tristi vicende de' tempi personaggi esteri collocati in alta dignità ecclesiastica o laicale. Ma tralasciando di dire tutto quello che non appartiene al mio assunto, ricorderò come la Dataria somministra 83,850 lire all'anno, perchè la Limosineria apostolica possa adempiere tutte le pie opere, delle quali è caricata [1]. Di più ha un ruolo di parecchie centinaja di povere famiglie, cui distribuisce più migliaja di lire in limosine mensuali; ed altre somme ancora largisce in alcune maggiori solennità. La Segreteria de' Brevi adopera pure le medesime larghezze oltre cento doti di venti scudi, che ogni anno si depositano nella cassa di Risparmio a credito delle zitelle dotate per toglierli accresciuti coi frutti al tempo del maritaggio o della monacazione.

A compiere il quadro de'larghi pubblici soccorsi, che si danno in Roma, per la massima parte a domicilio, conviene aggiungere quello che annualmente comparte l'erario a parecchi individui poveri e benemeriti del Governo, massimamente per mezzo dell'amministrazione del debito pubblico alle vedove e figli di età minori degl' impiegati, la cui pensione pel troppo breve servigio prestato sarebbe stata insufficiente al vivere. Aggiungi inoltre la franchigia ai

1 Libro I, cap. XVII.

padri privilegiati di dodici figli; senza calcolare i molti assegnamenti per cause pie o di culto religioso, e le generose sovvenzioni agli spedali, agli ospizii, ai conservatorii, delle quali parlo a suo luogo.

CAPITOLO XIX.

Sussidio de' pubblici lavori

I pubblici lavori molto antichi in Roma: somme a ciò destinate in varii tempi: provvidenze già prese pel ricevimento dei lavoranti: divisione di essi: opere murarie: commissione direttiva: condizioni attuali per l' ammissione: numero dei lavoranti: spese.

Il più utile e morale ajuto di elemosina, che possa darsi ai poveri validi, è quello di adoperarli ne' pubblici lavori, specialmente se non sieno soltanto di semplice abbellimento, ma di verace e comune vantaggio, aumentando i capitali della sociale ricchezza. In fatto di tali opere Roma così antica come moderna gareggia, forse vince di lunga mano tutte le città più illustri d'Europa. I pontefici dal secolo XV fino a' dì nostri applicarono l'animo a siffatte cose, non solo perchè venisse alla città decoro e splendore, ma perchè i poveri inoperosi vi avessero un mezzo di guadagno e di alleviamento; dimodochè il sussidio de'*pubblici lavori*, sebbene stabilito con tal nome dall'amministrazione francese, è nella sustanza molto antico in Roma.

I francesi accoglievano tutti gli operai, che si presentassero a domandar lavoro, davan loro una zuppa economica, un pane e mezzo franco. Si dividevano gli operaj in tre classi: uomini, donne, ragazzi. Il loro numero ammontava a 1500 e sino a 1800, e s'impiegarono in ciò per quattro anni cinque milioni di franchi [1]. Cotesta somma si cavò per la metà dal pubblico erario, e per l'altra dall'amministrazione municipale della città. Il bisogno fu il possente stimolo a tanta generosità, poichè Roma, perduta la corte pontificia, e caduta nello stato di città provinciale, rimase priva di molti mezzi di sussistenza, e il popolo ozioso avrebbe facilmente turbato la pubblica tranquillità. Leone XII. riattivò quei lavori, ch'erano stati intermessi; e davansi allora 20 bajocchi il dì per individuo e il pane: ne' giorni più solenni dell'anno distribuivasi giornata doppia, pane e carne. Pio VIII. stabilì per cotesto sussidio cinquecento scudi la settimana, e il pontefice Gregorio XVI. accrebbe la somma, la quale fu varia secondo le diverse circostanze. Imperocchè nel 1835 era di oltre 33,000 scudi annuali, ma nell'anno 1837 salì a somma piucchè doppia stante la sventura dell'invasione del colera, la quale fe' sospendere molti lavori nelle fabbriche private. Poi si diedero 52,000 scudi annui, i quali cavavansi dal pubblico tesoro, e calcolavasi che con tal danaro si potessero pagare ben mille operaj.

1 De Turnon Tom. 2. pag. 264.

Altra volta si ricevevano i poveri ne' pubblici lavori per mezzo del viglietto che dava loro il deputato della Commissione de' sussidii, prefetto del quartiere della città, dove il chiedente avea domicilio. Ma perchè si vide che per tal modo cresceva di soverchio il numero de' braccianti, con una notificazione di monsignor Governatore di Roma e direttore generale di Polizia [1] si stabilirono alcune discipline per l'ammissione. Erano dunque esclusi gli uomini scapoli sani e robusti, se non provavano essere in assoluta necessità ed aver carichi di famiglia. Erano esclusi altresì i giovanetti sotto i diciotto anni. Si dovea provare in generale per essere ricevuto l'età, lo stato di povertà, la patria, l'involontaria mancanza di lavoro, e se ciò fosse provenuto da congedo, dovea recarsi una lettera testimoniale, che lo provasse. Queste provvidenze erano assai giuste e savie, perocchè vi hanno degli oziosi e vagabondi, i quali preferiscono alle arti faticose sotto un privato intraprenditore i pubblici lavori, dove essi hanno mille modi di sfuggire alla sorveglianza degl'ispettori, e lavorare il meno che possono. Quindi alcune volte vedemmo siffatte opere procedere con molta lentezza e cavarsene ben piccolo frutto a confronto de' denari impiegativi dalla pubblica amministrazione. Ma però, stante la molta vigilanza ed ordine, quelle opere non furon perdute, e nei tre anni dal 1838 al 1840 apprezzate da abile ingegnere si vuole che potessero stimarsi

1 *Del* 21 *settembre 1837.*

scudi 164,223 15. E poichè l'erario avea collocato in esse scudi 154,440, si sarebbe ottenuto un risultamento a vantaggio di scudi 9,763 15.

Per dividere la molta gente, che accorre, si hanno ora sempre in attività sei o sette distinte opere, e ve n'ebbero ancor dieci e venti, quando pubbliche calamità aveano lasciate inoperose molte braccia. Si osserva costantemente che nell'inverno si ha il maggior numero de' chiedenti il lavoro; il minore nella state, quando sono minori i bisogni della vita, e s'intraprendono fabbriche e riparazioni dai privati. In tutto l'anno noi vorremmo che vi fosse molto movimento di operaj, perchè riputiamo utile che il popolo si persuada che i pubblici lavori sono un sussidio nel solo caso di mancanza d'altra occupazione. Delle arti manuali quelli, che vengono a chiederla, sono principalmente i muratori. Quind'è che assai opportunamente s'intraprese da qualche tempo la costruzione di nuove fabbriche acconcie pei meno agiati, delle quali si avea difetto in una città, dove la popolazione cresce in un modo non ordinario. Con tale intendimento si murò una fabbrica *in via di Marforio*, e poi altra *in via Urbana* nella regione de' monti; questa costava 160,189 lire, e vi trovavano alloggio 38 famiglie, che danno per pigioni lire annuali 8,922. Ora è in costruzione altro edificio ancor più vasto alle Terme Diocleziane, luogo a nostro avviso opportunissimo, essendochè quelle contrade vanno grandemente a popolarsi per la prossima stazione delle fer-

rovie. E qui noteremo che il bisogno di nuove case è sì grave che anche una società di buone persone si è raccolta per accrescerne il numero e porre le pigioni alla portata delle famiglie di poca fortuna, ed ha fatto già sorgere un vasto casamento al principio dello *stradone* di S. Giovanni in Laterano. Ma tornando ai pubblici lavori, deesi pur troppo confessare che il maggior numero degli operaj è di quei che menano una vita dissipata, e non hanno alcun mestiere, e fra questi non pochi sorvegliati dalla Polizia. Però è penoso vedere qualche volta tra essi uomini già stati in fortuna, e per malizia altrui o per loro dabbenaggine e scioperatezza ridotti all' estrema indigenza. E perchè, oltre i manovali, o lavoranti, vi hanno graduati come sorveglianti, caporali, scrivani, custodi con salario più elevato, si scelgono a tali uffici, quei, che stettero già in miglior condizione, ed hanno abitudini piuttosto civili.

I lavori pubblici sono diretti da una commissione composta del card. Presidente della Commissione dei sussidii, d' un vice-presidente, del segretario generale dei sussidii medesimi, e d' un architetto onorario. Il rendimento di conto di questa benemerita direzione fa parte di quello della Commissione dei sussidii. Una memoria porta al card. Presidente, e verificata dal vice-presidente è il modo con che si ricevono gli operaj, riconosciute in essi le condizioni di povertà, di aggravii di famiglia, d' involontaria mancanza di lavoro, d' età che non sorpassi i 55 o 56 anni, e di

buona sanità. In questi ultimi tempi sono stati preferiti i lanajuoli restati inoperosi per la chiusura dell' opificio dell' ospizio Apostolico, e per l' invenzione di nuove macchine. Di presente sono circa 300 gli occupati in varie opere, cioè all' edifizio, che dicemmo innalzarsi presso S. Maria degli Angeli, al monte Pincio, alla Basilica Ostiense, alle mura urbane, agli antichi monumenti, pei quali tutti l'anno 1868 s'impiegarono 137,040 lire. E poichè la nettezza delle pubbliche vie, fatta già a spese di quest' amministrazione che vi occupava altri 300 braccianti, è ora attribuita al romano Municipio, la direzione de' pubblici lavori dava ad esso nell'anno medesimo lire 59,125; cotalchè le intere somme del conto reso di questa parte di beneficenza furono di lire 196,165. Nè la carità abbandona gli operaj divenuti invalidi, poichè leggo nel suddetto bilancio che in quell'anno ne sussidiava 262 con 42,418 lire.

CAPITOLO XX.

Società di S. Vincenzo de' Paoli

La Società ha origine in Francia: s'introduce in Roma: suo scopo ed organamento: varie sue conferenze: opere che si esercitano: visite a domicilio: segretariato dei poveri: cassa dei fitti: patronato dei giovinetti: *collette* nelle conferenze: contoreso del 1868.

Nell' anno 1833 a Parigi in una casa del quartiere delle scuole, dove tenevansi conferenze letterarie, alcuni di quei giovani colà raccolti, rimasti fedeli alle verità cattoliche si riunirono e si avvicinarono coll' idea di professarle altamente e difenderle contro le avverse opinioni. Avendo essi pertanto la ventura di possedere una medesima fede, pensarono di confermare la loro unione con qualche opera più consolante che le controversie, necessarie sì, ma talvolta appassionate e non sempre utili alla pietà. Conobbero perciò essere opportuno lo stabilire un' altra specie d'associazione, la quale fosse informata dalla carità, e che stimasse servire Cristo nella persona dei suoi poveri. Da tal divisamento uscì la prima Conferenza, conser-

vando così lo stesso nome, con cui si soleano prima indicare le studiose ragunanze della gioventù. Fin dal principio si pose sotto l' invocazione di S. Vincenzo de' Paoli (da quì il titolo di Società di S. Vincenzo), affine di ottenere da Dio parte di quello spirito di carità e di fede, di cui quel grand' Eroe fu compreso. Per mezzo di questa pietosa opera il povero sapeva dove indirizzarsi per dimandare e ricevere i soccorsi di cui abbisogna, e le persone caritatevoli trovavano una via sicura per far giungere le loro elemosine, i loro ajuti a quei che veramente li meritavano; e così non accadeva ciò che purtroppo avvien di sovente, che per gli atti di virtù de' buoni si fossero coltivati i vizii e l' inerzia nella classe dei poveri.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli dopo essersi stabilita in molte città di Francia, venne a piantarsi anche in Roma. Pareva che in una città, in cui le opere pie abbondano, fosse superflua: ma non fu punto così. Imperocchè nella capitale della cristianità, dove la carità è più grande che altrove, qualsivoglia opera buona, comechè tenue, debbe trovare il suo posto. Infatti nel 1842 ad insinuazione del P. De Ravignan d. C. d. G. quella bella istituzione fu accolta in Roma con grande favore.

Accennata l' origine della Società di S. Vincenzo de' Paoli, fa mestieri conoscerne principalmente lo scopo e l' organamento. Il fine primiero dunque è l'accorrere alle sventure comuni recando soccorsi spi-

rituali e temporali a' poveri col visitarli segnatamente nel loro domicilio. La compongono membri *attivi* ed altri, che, non potendosi dedicare alle opere, cui essa inculca, li ajutano come che sia con offerte e preghiere, e chiamansi membri *contribuenti*, o *onorarii*, o *corrispondenti*. V' hanno altresì quelli detti *aspiranti*, che son giovinetti non giunti a quell' età, che si richiede per esser socii attivi [1]. Questa società, ove tutto è temporaneo, non avea bisogno d'un' amministrazione propriamente detta, che avesse impacciato con strette regole l' azione di essa. Era soltanto necessario che si stabilissero fra i suoi diversi rami delle relazioni per mantenere l'unità di spirito e di intenzione. A questo scopo era fondato fin dal principio un Consiglio generale residente in Parigi affine di occuparsi degl'interessi generali dell'opera, di accettare nuove conferenze, che volessero aggregarvisi, e di rannodare con la sua corrispondenza, con le sue circolari le diverse parti di tutta l'istituzione. Ad attuare tal cosa sono stati stabiliti consigli particolari di città e di provincie per dare un centro locale alle varie conferenze. Sotto questi consigli, ma come base della Società e come il suo vero mezzo d' azione, si hanno finalmente quelle riunioni che appellansi Conferenze, le quali agiscono ciascuna secondo i bisogni del luogo soccorrendo i poveri coi loro proprii fondi.

Da principio in Roma la nuova opera non ebbe se non che otto membri, i quali a poco a poco, la Dio

1 *Manuale della Società di S. Vincenzo de' Paoli.* Genova 1852.

mercè, si accrebbero di modo che fu di mestieri partirsi in sezioni ossia Conferenze. Le quali dapprima furono due, l'una degli esteri, l'altra dei nostrani. Alla fine del 1851 la società già contava cinque conferenze; quella degli esteri in S. Luigi de' Francesi, quella dei nostri di S. Carlo al Corso, del Gesù, di S. Lorenzo in Lucina e di S. Nicola degl'Incoronati, prendendo il nome dal luogo delle ragunanze; ed eran poste sotto la direzione del Card. Vicario. Oggidì sono accresciute di numero e riunite tutte sotto un consiglio particolare, siccome avviene in tutte le città, dove sono più conferenze. Con piacere pertanto rapportiamo che ora sono 16, e tutte le parrocchie della città, meno due, godono il bene di questa benemerita società, come rilevasi dalla seguente tavola [1].

CONFERENZE	PARROCCHIE CHE VISITANO
S. Luigi de' Francesi	Tutte le parrocchie ove dimorano famiglie estere.
S. Carlo al Corso	S. Giacomo, S. Rocco, S. Lorenzo in Lucina, e S. Maria del Popolo.
S. Andrea delle Fratte	S. Andrea delle Fratte, SS. Vincenzo ed Anastasio, e S. Maria in Via.
Ss.mo Nome di Gesù	SS. XII. Apostoli, S. Marco, S. Maria in Aquiro, S. Maria sopra Minerva, S. Maria in Via Lata.
Missione	S. Agostino, e S. Maria Maddalena.

1 Resoconto del 1868.

S. Nicola degl'Incoronati	S. Giovanni de' Fiorentini, S. Lucia del Gonfalone, S. Caterina della Rota, Ss. Celso e Giuliano.
S. Maria in Traspontina	S. Pietro in Vaticano, S. Maria in Traspontina, S. Spirito, S. Salvatore in Lauro.
SS. Quirico e Giulitta	SS. Quirico e Giulitta.
Ss.ma Concezione	S. Maria de' Monti.
S. Maria in Campitelli	S. Maria in Campitelli, S. Angelo in Pescheria, S. Nicola in Carcere, S. Maria in Cosmedin.
Ss.mo Nome di Maria	SS. Cosma e Damiano.
S. Giovanni Calibita e S. Maria della Scala	S. Maria in Trastevere, S. Grisogono, S. Salvatore della Corte, S. Dorotea, S. Bartolomeo.
S. Maria della Pace	S. Tommaso in Parione, S. Lorenzo in Damaso.
S. Maria della Neve	S. Eustacchio, S. Maria in Monticelli, S. Carlo a Catinari.
S. Maurizio dei Zuavi	Tutte le parrocchie della città.
S. Bernardo alle Terme	S. Bernardo alle Terme, S. Maria Maggiore.

Ora venendo a discorrere delle opere che si esercitano, la principale si è la visita de' poveri a domicilio. Facile nell'esecuzione questa non richiede un tempo notabile di occupazione dai membri: appena alcune ore per settimana, ed esige meno scienza e studio che sacrifizio. Per tal modo i socii aprono il loro cuore alla compassione, e con ciò vengono a scoprire i bisogni delle famiglie, a ripararvi, a man-

tenerne le virtù, a correggerne i vizii. Per tal modo osservano e vedono, quanto debbono fare per recare ajuto efficace ai loro protetti. E bello e consolante sarebbe quì il riferire i vantaggi ottenuti dalla visita dei poveri a domicilio: traviati figli ridotti a pentimento; guidati a perfetta unione e pace conjugi separati; fratelli riconciliati, inimicizie estinte, promossa insomma la concordia, la pace, la virtù.

A sussidio dell'opera principale, v'ha il *Segretariato* de' poveri. È questo un mezzo facile di rendere grandi servigii senza altra spesa, tranne quella di un poco di corrispondenza epistolare. Posto sotto la protezione di Maria SSma del Buon Consiglio, dei Santi Angeli custodi e di S. Vincenzo de' Paoli, si occupa dunque degl'interessi dei poveri con assumerne un patrocinio caritatevole e di conciliazione sia con consiglio, sia con lettere, sia con altre opportune maniere. Vien costituito da una direzione composta da un presidente, da un vice-presidente e da un numero di consiglieri non maggiore di dodici, non minore di sei, tre de' quali hanno uno l'ufficio di segretario, un altro di tesoriere, e l'ultimo di protocollista, tutti socii delle conferenze. In ciascuna settimana eglino si adunano per ascoltare i poveri, che abbiano affari anche delicati, e per dar loro saggi avvisi ed indirizzi.

Altra opera della Società è la *cassa dei fitti* in favore delle famiglie bisognose. È un fatto che queste si trovano in una costante angustia per la locazione della lor casa. Il pericolo d'esserne cacciate,

e il timore di non trovare altri proprietarii, che di loro si fidino, non sono stimoli sufficienti per farle abituare a formare come un cumulo di risparmii, e a serbarlo intatto fino alla scadenza dei fitti. La società di S. Vincenzo de' Paoli si è studiata di provedere a ciò prendendo a sè il deposito di questi quotidiani risparmii per restituirli il giorno del pagamento accresciuti d'un premio eguale alla decima parte della pigione di ciascun mese. Ed a maggior incoraggiamento altri premii si danno a sorte annualmente a quelli, che fossero stati esatti nel depositare il danajo da darsi al locatore [1]. Per tal modo si rende il povero preveggente ed economo, e si pone in grado di pagare col suo lavoro il nolo della sua abitazione.

Una terza opera è il *patronato* dei fanciulli. Questa, molteplice nei suoi mezzi, è una nel suo fine, che è di migliorare moralmente i giovinetti poveri: perciò essa li raccoglie nelle scuole, che or son due, una nella regione dei monti, l'altra in quella di Trastevere, e nell'oratorio domenicale posto in S. Nicola degl' incoronati. Tanto in questo, quanto in quelle si danno loro buoni consigli, si abituano all'ordine, si distribuiscono ai più savii alcuni vestimenti, e si spronano eziandio ad essere assidui ai catechismi delle loro parrocchie. Non pochi inoltre dell'uno e dell'altro sesso specialmente orfani già furono a cura della società rinchiusi in luoghi d'educazione. Un'altra carità

1 *Regolamento della cassa dei fitti.* Roma 1866.

che si pratica da questa benefica istituzione in tempo di straordinarii bisogni è quella delle *cucine economiche*: per mezzo della quale si procura che una moltitudine d'indigenti abbia sano alimento, e si fa loro sperimentare il vantaggio della compera all'ingrosso delle cose più necessarie a nutrirsi. Si vagheggia altresì un'altra utile cosa cioè il *patronato* eziandio di quei giovani, che escono del carcere, come già usasi in parecchie delle colte città d'Europa.

Tal'è la carità che esercita in Roma la società di S. Vincenzo de'Paoli. Ora accennerò le fonti, onde trae i mezzi per adoperare tanto bene. Ogni conferenza ha sedute settimanali: in queste si fanno le questue o *collette*, alle quali ciascun socio contribuisce per mezzo d'un'offerta proporzionata al proprio stato, ma sempre segreta; imperocchè è sopratutto a loro spese che i membri della società di S. Vincenzo de' Paoli vogliono compiere atti misericordiosi. Tuttavia ciascun membro è tenuto ancora a non trascurare alcuno degli altri mezzi, che potrebbonsi presentare per accrescere la cassa della pia opera. Inoltre si tengono quattro adunanze generali in ogni anno dal consiglio superiore in Roma, convocati tutti i membri, e si dà relazione dello stato delle diverse conferenze. In queste riunioni parimenti hanno luogo le *collette*, e si fa un'esortazione da un uomo di chiesa per infervorare i socii, i quali per nuovo stimolo alla virtù si raccolgono ogni anno tre dì in spirituali esercizii.

Chiuderò col rapportare i risultamenti del reso-

conto del 1868. Nelle sedici conferenze erano ascritti 501 membri attivi, 349 contribuenti, 71 onorarii, 10 aspiranti. Le famiglie in vario modo sovvenute furono 367, oltre i straordinarii soccorsi dati ad altre 105: si tutelarono 240 fanciulli, dei quali 9 ebbero asìlo, ed istruzione 212. Le somme, che si raccolsero, furono lire 30,367, e le spese 29,293 [1].

1 *Società di S. Vincenzo de'Paoli; Consiglio superiore in Roma. Resoconto dell' anno 1868.*

CAPITOLO XXI.

Ospizii e case di ricovero.

Marcantonio Odescalchi fonda l'ospizio di S. Galla, ingrandito e mantenuto da questa famiglia: gli uomini vi si ricoverano la notte: le donne sono accolte egualmente in S. Luigi Gonzaga, ospizio fondato dal p. Galluzzi: vedove albergate in molte case per la città: altre case pel ricovero delle vecchie, e delle fantesche senza padrone nell'Ospizio di s. Zita:

Un tetto che ti ricuopra dalle intemperie delle stagioni è fra' primi bisogni dell'uomo. I nostri pii fondatori non dimenticarono porgere al povero ancor questo soccorso; e Roma ha due ricoveri notturni aperti a ciascuno de' due sessi e più case istituite a ricetto delle vedove, delle vecchie e delle fantesche finchè trovano padrone. Le quali opere debbono la loro origine e il lor sostegno alla carità de'privati.

Il più importante di siffatti istituti è l'ospizio di S. Galla, posto nel luogo già sacro per la religione e la carità di questa nobilissima matrona, di cui già tenni discorso nel parlare dello spedale di S. Maria in Portico [1]. Lo fondava Marcantonio Odescalchi,

1 Vedi lib. I. cap. V.

delle cui virtù parlano con altissime lodi due scrittori, che gli furono contemporanei, il Bartoli e il Piazza. Il primo, dove nella vita del p. Nicolò Zucchi accenna di alcuni ch'erano al conclave di Alessandro VII., dice: « Fra questi degno di farsene memoria » particolare è il signor Marcantonio Odescalchi, gentiluomo tutto di Dio e mai non inteso ad altro che » alle cose dell'anima, con quel grand'esempio che » Roma ne ha avuto di una eccellentissima carità » verso i poveri d'un suo proprio spedale: e di un'altrettanto eroica mortificazione che intorno ad essi » esercitava, ripulendo egli di sua mano le misere » vite de' più schifosi mendici e rinnettandoli delle » loro immondizie con tanto amore e diligenza, che » non v'è madre che verso un suo figliuolo possa » usarla maggiore di quella che questo piissimo gentiluomo adoperava ogni dì colle centinaja di pellegrini e di pezzenti e di ogni altra maniera poverelli di Cristo gran parte oltramontani: non bastandogli di concorrere in ciò col gran danaro che vi » spendeva, se non vi spendeva ancora sè stesso e il » servigio delle sue mani. Questi dunque conclavista » dell'allora card. Odescalchi, ora Innocenzo XI., ricevè agevolmente una grande impressione e fervore » di spirito dal p. Zucchi ragionando seco a lungo » ecc. »[1] Così egli.

Il Piazza, che sembra volesse scriverne alla distesa in un'opera particolare, lasciò scritto. « Mar-

1 Bartoli, *Vita del p. Nicolò Zucchi*, lib. 2, p. 75. (vol. XXI) Torino 1825.

» cantonio Odescalchi sacerdote, nobile comasco, di
» vita innocentissima e ottimi costumi, tutto pieno di
» Dio, fu così ardente di segnalata e apostolica ca-
» rità verso i poveri di tutte le nazioni del mondo
» cristiano, ch'era famoso a tutte le genti straniere
» il suo nome come di padre universale e comune
» de' bisognosi . . . . : nè vi fu povero in Roma tra
» l'innumerabile turba che vi si trattiene, che morto
» che fu (il che seguì circa il fine del mese di maggio
» 1670) con molte lacrime non lo piangesse; e continuò
» molto tempo dopo la sua morte che molti forastieri
» di lontane nazioni e diversi paesi, venendo a Ro-
» ma, ciascuno nel suo linguaggio con amore inno-
» cente lo nominasse con venerazione e cercasse di
» vederlo con divota curiosità per la sua celebre ca-
» rità verso i poveri . . . . in così pubblico grido fu
» quest'ottimo ed esemplare ecclesiastico . . . . Os-
» servò questo servo di Dio che non bastavano per
» la povertà forastiera e nazionale di Roma i molti
» luoghi pii ch'esercitano la santa ospitalità, ...
» onde mosso a pietà e de' forastieri raminghi e dei
» nostrani bisognosi e miserabili aprì con generosa
» risoluzione l'anno 1650 una casa di pubblico ricetto
» e ricovero della povertà nel rione di Ripa unita a
» S. Maria in Portico . . . . . Quì fu ove il buon
» sacerdote Odescalchi esercitò opere e virtù segna-
» late che sono note al mondo. Qui egli con più di
» cinquecento e seicento letti, e talvolta più di mille
« come nel tempo de' maggiori concorsi e bisogni,

» diede ricetto ad infiniti poveri, dando egli di sua
» mano la sera la minestra a tutti quelli che con-
» correvano, e la comodità della cucina alle povere
» famiglie; facendo loro rattoppare gli abiti cenciosi,
» accomodare le scarpe, servir loro alle mense, istruir-
» li con incredibil pazienza nelle cose della salute,
» custodire con singolar cura i loro fardelli e tal-
» volta (ciocchè osservai io medesimo che scrivo con
» grande mia edificazione) nettar loro la testa im-
» monda e medicar la tigna e rogna: facendo inoltre
» tutti quegli atti di carità ed umiltà che far si pos-
» sono da un servo vile ed abietto d' infaticabil pa-
» zienza: avendo speso in questo pio luogo ed opera
» immense limosine col soccorso di molti, oltre il
» largo sussidio che riceveva per li medesimi poveri
» da Benedetto cardinale Odescalchi suo parente, poi
» padre universale della chiesa e de' poveri col nome
» d' Innocenzo XI., giornalmente, da esso continuate
» largamente, sino alla morte, lasciandone la cura,
» il peso e il governo e per ricca eredità alla sua
» famiglia Odescalchi, con gran sollievo della pover-
» tà abbandonata e perciò compassionevole [1].

Morto Marcantonio, il card. Benedetto Odescalchi, che avea particolar affetto alla pia opera, vi fece sopravvegliare Tommaso Odescalchi, quel desso a cui devesi l'istituto dei putti alunni dell'Ospizio Apostolico; e dopochè fu assunto al pontificato, ne affidò

1 Piazza, parte I, p. 123 e 124.

la cura al duca don Livio suo nipote [1]. Questi intraprese la riedificazione della chiesa e dell' ospizio, compiuti il 1724 con disegno di Mattia De Rossi. Il ricetto fu appresso ingrandito dal duca don Baldassare della stessa nobilissima famiglia, che seguita tuttora a tutelare e dirigere sì bell'istituto di carità.

I poveri dunque accolgonsi in S. Galla, e v'hanno ricovero e letto composto di panche, tavole, pagliariccio, lenzuoli e coperte. La state si ricevono sino a mezz'ora di notte, l' inverno fino ad un'ora. Tengonsi, ma pei soli uomini, un centoquaranta letti in cinque dormitorii; cioè tre comuni, uno pei rognosi di nove letti , uno per gli ecclesiastici di sette. Il massimo numero è nell' inverno, il minimo nella state. Nè deve far meraviglia se in questa stagione veggonsi in Roma de' poveri dormire a ciel sereno; poichè ciò lo permette la dolcezza del clima, e molti preferiscono i gradini delle chiese , e le panche de' beccaj alla disciplina della pia casa. L'inverno però co' suoi geli e colle sue pioggie gli caccia in S. Galla, ed è alle volte sì grande il numero che mancano i letti. Quando ciò avvenga, i vecchi ed i fanciulli sono a tutti gli altri preferiti. Gli stessi individui non si dovrebbero ammettere più che alcuni giorni determinati; ma se dura il bisogno, dura anche il ricovero. Il modo di ricevimento è per tutti il presentare una testimonianza scritta del parroco. Accolti la sera recitano in comune il rosario della Ss.ma

1 Breve d'Innocenzo XI. *Ad pastoralis dignitatis fastigium* etc. 5 Aprile 1686.

Vergine nella chiesa, e si comparte loro la benedizione del Ss.mo Sacramento. Nella mattina ascoltano la S. Messa, e dicono alquante preci prima d'essere congedati dalla casa. Frequentano i sacramenti in ogni mese, e due volte la settimana in luogo del rosario ricevono l'istruzione catechistica. Il dì 5 di ottobre, festa di S. Galla, invece del pranzo a dodici tratti a sorte si dà a tutti una libbra di pane e dieci soldi.

Nel 1702 Carlo Testa e Girolamo Vaselli zelanti sacerdoti istituirono in S. Galla una società di ecclesiastici, che assistesse quei poverelli nelle cose spirituali. Questi buoni sacerdoti operano il bene che accennammo, ed inoltre nel decembre, come tempo più opportuno, danno gli esercizi a' ricettati, e nella state raccolgono pure a ritiramento i giovanetti per disporli alla prima Comunione. In ciò il Beato canonico Giovanni Battista De Rossi esercitò l'apostolico suo zelo per molti anni. E ne seguiva l'esempio un giovine sacerdote Giovanni Maria Mastai, che ora siede nella Cattedra di S. Pietro, ed ha sì cara rimembranza di questo pio luogo, che benignamente ha accettato rimanervi qual superiore, dappoichè v' è l'uso che tal sia quegli che è più antico degli ascritti alla pia società. La chiesa ha un sagrestano, l'ospizio un rettore, ed un famigliare per ciascun dormitorio.

S. Galla è un istituto tutto particolare della famiglia Odescalchi. Per legge di fondazione lo amministra un individuo della medesima, e secondo il

Breve di papa Innocenzo [1] è vietato a qualunque autorità anche ecclesiastica d'impacciarsene; perciocchè si dice che gli Odescalchi sono liberi di continuare la pia opera o farla ancor cessare. Lungi però essi dall'abbandonarla, l'hanno sempre proseguita con quella pietà, ch'è loro propria, ed hanno permesso che il luogo servisse anche di pubblico spedale, come fu nel tempo della pestilenza colerica, ed ora di stazione de' soldati; la qual cosa ha ristretto, ma non ha impedito di ricettare la notte i poverelli fino ad oltre 60.

Due bell'istituti ebbero origine in S. Galla: l'Ospizio Apostolico e l' Ospedale di S. Gallicano come narro a suo luogo, e qui mi basti rammentarli, perchè si vegga come per divina provvidenza un bene ne partorisca molti altri.

Presso l'Ospizio di S. Galla, ma da questo al tutto indipendente, è l'altro di S. Luigi Gonzaga, che accoglie durante la notte, e dà ricovero e letto a quelle povere donne, che non ne avrebbero. Cotesto istituto è ancor più importante di S. Galla, come può intendersi facilmente. Esso è in tutto capace di 60 letti, poichè ha tre dormitorii ed una camera di riserva. Ha altresì una cappella, una camera di trattenimento ed un giardino. Il padre Francesco Maria Galluzzi fiorentino, gesuita di molto zelo e d' innocenti costumi, morto in Roma il 7 settembre 1731, fu il fondatore di sì bell' opera. Nella vita che ne scrisse il padre

1 Breve citato del 1686.

Memmi, parimenti gesuita, leggo [1] che in quel tempo » ammesse ch'erano le povere, si dava loro un poco » di ristoro corporale e commodo di dormire, ed era- » no assistite da donne anziane, che quivi dimora- » vano stabilmente: la mattina poi dopo sentita la » messa venivano ristorate con un poco di colezione » e si licenziavano: frequentavano i Sacramenti una » volta al mese, e talvolta aveano gli esercizii spiri- » tuali ». Il Beato canonico De Rossi vi fece gran bene; per la qual cosa la sua immagine si serba con quella del fondatore.

Le povere donne, che sull' avemmaria si presentano, sono ammesse finchè vi sia luogo; però sino ad ora nessuna è stata respinta. Si escludono solamente le rognose, le tignose, le gravide e le malate, per le quali si hanno altri istituti. Esse deggiono recare una testimoniale del Parroco, se romane; della Polizia, se forastiere. Le ricovrate, fatte alcune poche preci, e nelle lunghe sere d' inverno udita una lettura spirituale, s' inviano ai letti assegnati, che formansi come quelli di S. Galla, e che mutansi se cambiano le ospitate. La mattina appena levate odono la S. Messa colla recita di alcune orazioni; poscia abbandonano il pio luogo. Una volta il mese si accostano ai Sacramenti; e in quel dì si dà loro un cinque soldi a testa per compensarle del guadagno che avrebbero forse fatto lavorando in quel tempo; e nelle feste di

1 Vita del padre Francesco M. Galluzzi d. C. d. G. scritta dal padre G. Battista Memmi ecc. stampata in Roma da Antonio Rossi 1734 lib. IV.

S. Luigi Gonzaga e di Maria Immacolata dieci soldi in dono.

L' istituto dipende dal cardinale Vicario di Roma, che delega due deputati, l' uno ecclesiastico, l' altro laico, il quale amministra le poche rendite. A gran ventura di questo ricetto fu esso posto nel luglio 1854 in mano delle suore del Preziosissimo Sangue, delle quali dovrò anche altra volta parlare in questo mio lavoro. Quì dirò solo che io visitatolo improvvisamente, e ben rammentando qual ne fosse lo stato or son trent' anni, vi ho trovato con grande mia consolazione tale un ordine, una nettezza, che nulla lasciava a desiderare. Una donna sta nei dormitorii colle ricovrate.

In più parrocchie di Roma sono stabilite case, le quali accolgono gratuitamente le povere vedove, e danno loro ricovero, non però vitto e vestire. In esse le vedove vivono come in comunanza: han però libertà di uscire, di lavorare come più loro piaccia o di occuparsi in altri officii. Parmi che siffatti ricoveri debbano riuscire di molto utile alla pubblica morale: queste donne che sparse per la città potrebbero correr rischio, riunite come in una famiglia si guardano a vicenda, e vivono come voleva S. Paolo vivessero le vere vedove cristiane.

Ecco, secondo le notizie, che già potei raccogliere, le case di vedove in Roma. Giuseppe Ghislieri medico romano, quel desso che fondò il collegio di tal nome, lasciò altresì una casa in via degl' Ibernesi vicino a *Torre del Grillo*, che servisse di abitazione

a cinque povere vedove. La compagnia del Ss.mo Rosario ebbe dal fondatore il diritto di nominare ai posti che vacassero. Il principe Ruspoli ne tiene una a *Campo Carleo*, dove si ricoverano più di trenta vedove. A nomina della deputazione di *Sancta Sanctorum* v'ha una casa per cinque vedove in via *Paradisi*; altra in via *della Scala* per quattro, e ciascuna ha due stanze, perchè stiano separate; ed altra presso la chiesa della Pace per nove. Nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina evvi un ricetto per otto o nove vedove a nomina del priore di S. Maria sopra Minerva. Giovanni Cesare Raggioli, morto il 1678, lasciò un comodo ricovero per povere vedove presso S. Maria in Via al vicolo detto *delle Vedove*; ve ne possono abitar nove nominate dall' eccellentissima famiglia Barberini. Al vicolo del *Villano* havvi pur un altro ricovero con undici stanze guernite ciascuna d' un letto. L' archiconfraternita della Ss.ma Annunziata tiene una casa per cinque individui nella parrocchia di S. Giacomo in Augusta in via *delle Orsoline*, ed altra nella parrocchia di S. Maria di Loreto al vicolo *de' Vecchiarelli* per nove vedove. Son dunque quasi un centinajo di posti per la classe di queste povere donne.

Fra i ricetti debbonsi annoverare le case aperte a dì nostri dal buon Nicola Calestrini romano per le povere vecchie non croniche, o perchè sole, o perchè maltrattate da chi pur dovrebbe usar loro carità, o perchè impotenti a procacciarsi la sussistenza. Il pri-

mo di questi ricoveri si apriva dal Calestrini presso *Corea* il 1 gennajo 1855 in un granaro che riduceasi a stanze, ed era capace per venti individui. Nel 1857 un' altra casa pur egli apriva per le medesime in via della *Longara*, ora atta a contenerne 18. Son dunque trentotto letti sostenuti da privata carità per questo genere di soccorso. Nè è a dirsi che i posti son sempre occupati. Le poverelle raccolte, la cui età fissata al minimo è 70 anni, sono assistite in tutto da altre del loro sesso valide, una delle quali presiede come priora, le quali non hanno altro fine, nè mercede alcuna, ma il solo vitto. Nei luoghi stessi v' è l' oratorio ove celebrasi la messa quotidiana, e vi si compiono altri atti religiosi. Il fondatore pensava di affidare questa sua pia opera a quella congregazione che in Francia chiamano le Piccole Suore de' poveri, o a quelle in Italia chiamate Stimmatine, ma il suo divisamento non è stato fino ad ora attuato. Il pio luogo reggesi con privati soccorsi, e il S. Padre tosto che n' ebbe contezza, chiamava a sè il Calestrini, assai lo lodava ed incoraggiava, e gli assegnava un ajuto mensuale. Si procura di classificare nelle case le ricovrate secondo la loro condizione. Per questa ragione se ne vogliono avere diverse, e si preferiscono piccole case ad una grande e per la più facile assistenza, e per distribuirle secondo i diversi stati sociali, e per separare certi umori che fra loro non sempre si confanno, ed infine perchè si crede che, poste in varii luoghi, più facilmente attraggono

i benefizii della privata carità. Se hanno un lor letto, lo recano; altrimenti lor si provvede. Non hanno abito uniforme, nè escono mai sole, ma insieme colle assistenti o con alcuna delle compagne. Il nutrimento è sufficiente per la loro età, e secondo la loro condizione. Se sono valide a lavorare, il guadagno è tutto per esse. Il Calestrini mi accertava che la prima idea di questo bene per le poverelle vecchie gli sorgesse in mente dalla lettura di quanto adoperano in Francia le Piccole Suore de' poveri.

Un nuovo modo, e parmi assai segnalato, di far la carità per quel fine, che tutti i buoni si propongono, vale a dire il bene delle anime, si è posto ad atto a questi dì per assicurare la buona condotta delle fantesche o domestiche con porgere loro un ricetto pel tempo che restassero senza padrone. Già le Suore dette della Compassione, di cui ho a parlare in altro luogo, ricettavano coteste donne nella lor casa presso il *Grillo*, ed io visitandola or son 10 anni vi trovava sei ricovrate, che sarebbero state in gran pericolo e per la loro giovinezza, e pel tempo, che allor correva del carnevale. Ma, sebbene le buone suore della Compassione non abbiano altrimenti rinunciato a tal sorta di bene, pure, avendo quella lor casa occupata da molte orfane lasciateci dal colera del 1867, non aveano più luogo per ricevere quelle donne: e il padre Antonio Ballerini d. C. d. G., coadjuvato da alquante pie dame romane, ha da qualche anno aperto un ospizio in via de' *Pastini*, dove elleno stanno

temporaneamente sotto la sorveglianza di due direttrici mantenendosi o con qualche loro piccolo risparmio, o colla beneficenza di persone generose. Son dieci o dodici incirca, dappoichè il numero varia continuamente per cagione di quel movimento che debb'essere nella natura del ricovero: ma già gran bene si è adoperato, e forse un quattrocento femmine poste in salvo in quest' ospizio chiamato di S. Zita han potuto collocarsi a' servigi di oneste famiglie.

CAPITOLO XXII.

Sussidio de' poveri vergognosi

Archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli: diverse specie de' sussidii della congregazione urbana de' nobili Aulici a S. Lorenzo in fonte: congregazione della Divina Pietà al ponte Cestio: deputati e visitatori dei poveri: limosine che distribuisce.

Que' poveri che già stettero in agiata fortuna e vergognano di stender la mano per implorare l'altrui soccorso, toccano altamente gli animi caritatevoli: perciocchè sono essi privi di quegli ajuti che tante volte ruba ai buoni uno sfacciato accattare, e sentono più grave il peso della loro miseria sì per le abitudini di comodità che contrassero, sì per la memoria della passata agiatezza: « *nessun maggior dolore - che ricordarsi del tempo felice - nella miseria* » [1]. Alcune istituzioni fra noi accorrono ad alleggerire tanta sciagura, ch'è ben degna delle sollecitudini della cristiana carità.

1 Dante; *Inferno*, canto V.

Quella, che ci si presenta prima per tempo, è l'archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli. Nacque essa per opera di alcuni devoti che presero in particolar cura la cappella del Ss.mo Sagramento nella chiesa dedicata ai SS. Apostoli. Una volta che furono radunati stimarono non solo attendere agli atti di religione, ma unirvi eziandio quelli dell'operosa carità, e si consacrarono a soccorrere i poveri, massimamente vergognosi. Pio IV. approvò con bolla la nuova istituzione [1]. I fratelli de' SS. Apostoli non davano limosina a chicchessia, se prima con particolar visita al domicilio non si fossero bene accertati della condizione e bisogno del chiedente. Anzi non aspettavano che s' implorasse il loro soccorso, ma andavano solleciti in traccia del vergognoso. Il padre Giacomo Lainez secondo generale della Compagnia di Gesù stimò sì ragionevole ed evangelico il modo, che usavano que' buoni fratelli nel distribuire le limosine, che dava loro tuttociò che raccoglievasi nelle prediche che si facevano al Gesù. Essi altresì provvedevano di procuratore ed avvocato i poveri ne'litigi, aveano a cuore gl'infermi e le vedove, tutelavano le zitelle pericolanti collocandole in casa di qualche onorata gentildonna, davansi carico di pacificar fra loro i nemici e addicevansi alla coltura del proprio spirito con opere di religione. S. Giuseppe Calasanzio che abitò col cardinal Colonna nel palazzo prossimo alla chiesa de' SS. Apostoli, fu ferventissimo operajo

1 Bolla; *In apostolicae dignitatis etc.* anno 1564.

di questa società, innanzi che fondasse l'istituto delle Scuole Pie. Gli statuti dell'archiconfraternita, ch'erano stati approvati da Pio IV., furono ampliati da Sisto V. nel 1586.

Nel secolo XVII. l'istituto si trasferì alla chiesa collegiata e parrocchiale di S. Eustachio, dove ha una particolar cappella. Il cardinal Francesco Barberini protettore aperse nella piazza medesima di S. Eustachio una spezieria [1] che distribuisse gratuitamente medicinali a' poveri che vi si recavano con testimonianza scritta dal parroco e ricetta de' medici. Imperocchè aveansi altri dodici medici stipendiati dalla pia opera, i quali dividevansi in altrettanti quartieri della città e vi assistevano i poverelli. Il cardinal Altieri, che succedette al cardinal Barberini, continuò questa carità della spezieria, che fu forse abbandonata quando la Limosineria apostolica incominciò a prendersi cura di dare i medicinali gratuiti. Anche le partorienti erano in peculiar cura della pia società, che probabilmente lasciò di soccorrerle, quando si stabilì nel modo ch'è attualmente l'ospedale di S. Rocco. L'archiconfraternita non veste sacco ed ha per istemma il Salvatore che fa la cena cogli Apostoli. I confratelli, che si chiamano pur deputati, sono tutti di agiate o nobili famiglie e anche uomini di legge. Ciascuno distribuisce le limosine secondo l'indole dell'istituto. Il palazzo alla piazza de' *caprettari* presso

1 Libro I. cap. XVII.

S. Eustachio, dove si radunano per la retta amministrazione, è stato dalle fondamenta rifabbricato.

Seconda di tempo è la congregazione de' nobili Aulici di Roma, che da Urbano VIII. suo insigne benefattore prese il nome di *urbana* ed è eretta nella chiesa di S. Lorenzo *in fonte* fin dal 1628. Gli statuti furono riformati dal cardinal Carafa protettore e visitatore apostolico ed approvati da Clemente XII [1]. Lo scopo non è solo un religioso esercizio di opere di pietà, ma ancora il sovvenire i nobili Aulici medesimi, se per disavventura cadessero nell'indigenza. Nell'invasione francese perdette essa molte rendite; e non ha gran tempo che è cominciata a restituirsi alle sue antiche pratiche. E già qualcuno degli ascritti ha sperimentato i beneficii dell'istituzione. Anticamente concedeva l'abitazione gratuita a que' nobili Aulici che ne fossero stati in bisogno, e quest'abitazione era appunto presso la chiesa di S. Lorenzo. Di più passava loro un qualche sussidio mensuale di danaro. Per nobili aulici dichiara lo statuto [2] che s'intendono i *maestri di camera e gentiluomini de' signori cardinali, principi, ambasciatori, che per qualche tempo han dimorato in pubblica forma in Roma; i maestri di camera e gentiluomini de' quattro prelati di fiocchetto: i segretarii de' signori cardinali e principi.*

La più importante istituzione che abbiamo pe' poveri vergognosi è la congregazione della Divina

1 Lettere apostoliche; *Universae etc.*, del 4 febbrajo 1738.

2 *Statuti della ven. congregazione de' nobili aulici ecc.:* ottobre 1841.

Pietà, sebbene ultima per tempo di fondazione. Fu divisamento di don Giovanni Stanchi sacerdote di Castelnuovo il formare una compagnia di scelte persone ecclesiastiche e secolari, che dovessero raccogliere limosine e dispensarle a povere ed onorate famiglie [1]. Incominciò dunque nel 1679 ad accozzar danaro, il quale fu tanto, che nel seguente anno si stabilì la congregazione, che fu chiamata degli operai della Divina Pietà. Innocenzo XI. con bolla del 13 agosto 1685 le concedette molti privilegi. Da principio l'opera era presso S. Venanzio de' Camerinesi [2]. Il primo protettore fu il cardinal Carpegna, cui succedette nel 1714 il card. Lorenzo Corsini, che divenuto papa col nome di Clemente XII. volle proseguirne la tutela. Benedetto XIII. nel 1729 le diede la chiesa di S. Gregorio presso il *ponte Cestio* che fu molto convenevolmente rifabbricata.

I deputati, che sogliono essere fra i trenta e i quaranta, debbono aver compiuto venticinque anni di età, e sono ecclesiastici o laici. Da principio vestivano d'un sacco violaceo e andavano, coperto il capo da un cappuccio, a limosinare alla porta delle chiese: or non usano più questa foggia di vestire. Il modo ch'essi adoperano nella distribuzion de' soccorsi è il migliore che possa tenersi; e Roma può vantarsi di aver posto in pratica quasi due secoli fa quelle saggie massime di pubblica e privata carità che il

1 *Statuti della congregazione della Divina Pietà*: Pesaro 1827.
2 Piazza p. I, pag. 148.

baron De Gérando ha a' dì nostri notate con tanta lode nel suo *Visitatore del povero*. Ciascun quartiere della città ha un deputato, assistito da due altri, detti dal loro ufficio *visitatori*. Non può darsi limosina senza che prima un visitatore non abbia co' proprii occhi verificato il bisogno. I soccorsi si danno piuttosto in generi, che in danaro; piuttosto molto ad una sola famiglia, che ne rimanga sollevata, di quello che poco a molte. Il letto, le vesti, la pigione di casa, la redenzion de' pegni, la distribuzione del pane, sono le specie di soccorso più usitato. Secondo lo statuto debbonsi principalmente sussidiare gl' infermi, le zitelle pericolanti, le vedove, le maritate derelitte, i carcerati, le penitenti, i giovani disimpiegati ed i pellegrinanti.

Tre volte l'anno ogni deputato ha una certa somma da distribuire nella propria regione. Ciascuna di queste distribuzioni può valutarsi a 700 scudi. Per la festa di S. Anna v'è una distribuzione di pane. Ma i più larghi soccorsi si danno quando la congregazione abbia contezza di qualche urgente bisogno di povera ed onorata famiglia. Coteste limosine si fanno dai deputati detti *de' casi segreti*, che son quattro, i quali non debbono render conto affatto delle somme lor consegnate, perchè non avvenga mai che il nome degli ajutati apparisca sui registri. Soventi volte que' soccorsi giungono inaspettati e sconosciuti, sicchè que' poverelli non abbiano a ringraziarne altri che la divina Provvidenza. Mi rammento che negli anni

in che io esercitava l'ufficio di deputato si diede una volta una grossa somma alla famiglia d'un onesto e dotto uomo di legge, che languiva per vicende nell'indigenza. Uno sconosciuto si presentò alla casa dell'avvocato, gli diede il danaro e disparve. Gli operai della Divina Pietà si caricano inoltre di distribuire nel miglior modo le limosine che ricevono da chicchessia. Che se alcuno mi domandasse come far bene davvero una limosina, io non saprei suggerirgli miglior partito che affidarla all'esperte e pure mani de' nostri deputati. Il marchese Giuseppe Origo, che fu lungo tempo fra loro ed ebbe agio di conoscere bene addentro l'opera e praticarla, morendo lasciò erede la congregazione di gran parte delle sue sostanze, del che essa gliene avrà eterna riconoscenza. Questo pio luogo ha una rendita di 43,000 lire, delle quali circa una metà si eroga per limosine; il resto pei pesi inerenti alla rendita stessa: l'amministrazione procede lodevolmente.

CAPITOLO XXIII.

Altri istituti limosinieri.

Sussidio ecclesiastico pe'chierici poveri romani: confraternite: loro origine, indole e scopo: archiconfraternita del sacro Cuore di Gesù detta de' sacconi: legati pii Carmignano, Cavalieri, Chiesa, Ortolani e Martini: distribuzione del pane quando nevica o piove molto nel verno e quando straripa il Tevere: inondazioni di questo fiume.

Ardua e direi quasi impossibile impresa sarebbe quella di chi si togliesse il carico di volere noverare tutte quante le limosine, che sotto svariate forme e maniere si distribuiscono a' poverelli di ogni specie nella beneficentissima Roma. Imperocchè a non far pur motto delle private largizioni, le quali sfuggono ad ogni calcolo e si celano agli occhi degli uomini secondo la vera indole della cristiana limosina, che procede in modo che la sinistra non sappia ciò che fa la destra; possiamo dire con certezza che non v'è quasi alcun Capitolo o altra istituzione religiosa che non dispensi soccorsi; non v'è convento o monistero

che non distribuisca almen la minestra a' poveri; non v'è casa nobile o del secondo ceto che non abbia i suoi assegni fissi per gl'indigenti. Ma la maggior parte di queste bellissime opere di carità son conosciute solo da Dio, che le scrive tutte al libro della vita, e noi nè sapremmo, nè vorremmo rimuovere quel religioso velo che le ricuopre. Perchè però il nostro lavoro sulla romana beneficenza riesca per quanto è in noi il più ch'è possibile compiuto, riuniamo in questo capitolo parecchie istituzioni che saranno, speriamo, con piacere conosciute da' nostri cortesi lettori.

Que' giovanetti che son chiamati da Dio allo stato ecclesiastico spesso avviene che manchino de' necessarii mezzi economici per corrispondere alla lor vocazione. Or dunque, oltre i molti luoghi gratuiti che sono al Seminario Romano e all'altro del Capitolo Vaticano, ed alcuni collegi che ressero all'urto delle vicende de' tempi e sopravvissero a quei, che già si avevano, noteremo la congregazione del sussidio ecclesiastico fondata dal sacerdote Pietro Mirè nel 1747 nella chiesa di S. Stefano *in Piscinula*, dalla quale si è recentemente trasferita in quella di S. Maria della Pace. Essa è posta sotto l'invocazione della Ss.ma Concezione e de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e si compone di dodici sacerdoti, i quali han cura di altrettanti poveri chierici romani e studenti, che vengono da loro soccorsi due volte l'anno, nelle festività del S. Natale e di S. Pietro, con dieci, dodici e quindici scudi secondo le forze dell'istituto e i meriti del giovanetto. Oltre

cotesto sussidio ciascun de' sacerdoti esercita sul chierico affidatogli la più amorevole paternità vigilandone la morale condotta, chiedendo s'egli progredisca bene negli studii e soprattutto esplorando se veramente Dio lo chiami ai santi ministeri ecclesiastici. Tostochè questi è fatto prete, cessa il sussidio, e sottentra quegli ch'è fra soprannumeri il primo. I soprannumeri non sono altrimenti lasciati a sè stessi, ma v'hanno altri due sacerdoti nella congregazione, che li sorvegliano. Tutti questi chierici attendono a varie opere di carità nella chiesa di S. Maria, dove recitano anche alcuni brevi sermoni, letti innanzi dal proprio deputato, per isperimentare se riescono abili nella predicazione. Sono obbligati altresì a fare il catechismo nelle loro parrocchie. Il sacerdote più antico di ufficio presiede le congregazioni; uno è camerlengo, ed amministra le oltre duemila lire di rendita dell'istituto; un altro è segretario. Il Mirè esercitò questa bell'opera per quarant'anni, e perchè, lui morto, non mancasse, fece donazione a que' chierici di tutto il suo. Il canonico don Cesare Storace legò al sussidio ecclesiastico mille scudi, il cui frutto si erogasse a beneficio d'un chierico sussidiato, il quale attendesse la domenica a far la dottrina all'ospizio di Tatagiovanni, ed intervenisse al coro di S. Lorenzo, dov'egli fu canonico. Oltre il sussidio ecclesiastico v'ha a beneficio del clero povero qualche altra istituzione.

Fra i luoghi pii limosinieri tengono il primo luogo le confraternite. L'unirsi di più uomini secolari in

congregazione per attendere a qualche opera religiosa o caritatevole sembra che avesse cominciamento fin dai tempi di Costantino [1]. Però le confraternite ebbero la forma, che hanno oggidì, sul principio del secolo XIII. e furono contemporanee agli ordini dei frati; e come questi si riunivano in comunanza religiosa legati con solenni voti per santificar sè stessi e giovare i prossimi: così le persone laiche formarono, per quanto il comportava la lor condizione, delle comunanze, le quali ebbero statuti e leggi particolari, ebbero chiese ed oratorii, ebbero pratiche di pietà e di penitenza, ebbero limosine e soccorsi pe' poveri e per lo più aggregate a qualche ordine religioso parteciparono de'beni spirituali e delle indulgenze, e vestirono ancora un sacco con cappuccio, e si cinsero i lombi con una striscia di cuoio o con una fune. Il nome stesso che ritengono i reggitori delle confraternite, che appellansi *guardiani*, e il titolo, che si dà a tutti gli ascritti, di *fratelli*, fa chiaramente conoscere la somiglianza che passa fra gli ordini mendicanti e coteste pie istituzioni. Se si leggono gli statuti e ordinamenti delle confraternite, i quali tutti più o meno sono foggiati alla maniera medesima, si vede l'indole popolare del tempo in che nacquero, e scorgesi quella profonda e sentita religione che animava il medio evo; il quale se fu grande per delitti e per sciagure, fu grande altresì per altissime virtù e per opere segnalate di pietà. Le confraternite erano il

1 Baronio; *Annali, anno 336*

modo di associamento che si aveva in que' tempi, utile per la religione che promovevano, pel bene che adoperavano, e perchè in quell'età di feroci fazioni distoglievano l' animo dai partiti politici. Queste pie ragunanze si posero sotto la tutela de' vescovi e del clero anche regolare, ed ebbero la sanzione dell'autorità apostolica, la quale accordò loro indulgenze e privilegi ancor segnalatissimi. Alcune si dissero anche *archiconfraternite*, perchè sono siccome capo di altre che hanno un medesimo scopo e un medesimo statuto, e chiamansi *confraternite aggregate o filiali*, e partecipano agli stessi beni spirituali delle lor madri archiconfraternite. Questa è in breve l' origine e l' indole di simili istituti che certamente fecero gran bene: fondarono spedali, ospizii, monti di pietà; ebbero cura de' prigionieri, de' pellegrini, insomma d' ogni fatta di poveri ed infelici. I trambusti del passato secolo abolirono fra noi le confraternite, le quali furono restituite alle loro chiese, ai lor beni e alle loro opere, tornata in tranquillità la cosa pubblica. Lo spirito però che animava siffatte istituzioni alquanto si affievolì dopo quelle vicende: non già che anche a dì nostri non si faccia molto di bene: ma piuttostochè in una confraternita, si preferisce farlo sott'altre forme. Nonostante ciò Roma novera ottanta sodalizj: fra i quali, alcuni di persone per ogni riguardo stimabilissime, alcuni largamente dotati, tutti intenti alla edificazione spirituale de'confratelli, ed anche, più o meno secondo le forze economiche e la legge di

fondazione, al vantaggio spirituale e temporale dei prossimi. Non entra nell'intendimento della mia opera di parlar di tutte: ma solo di quelle che hanno per iscopo il soccorso de'poveri. Di alcune più segnalate ho già trattato, e di altre dirò a suo luogo. Intanto giovami qui rammentarne quella ch'è fiorentissima, e s'intitola del sacro Cuor di Gesù, e volgarmente, dal grosso sacco di canavaccio che vestono i fratelli, *de' sacconi*.

Questa compagnia edificantissima, che vanta fra suoi primi fratelli S. Leonardo, e cominciò il 1729, è collocata a S. Teodoro al *Foro Boario*. Essa pratica molte opere di pietà e di cristiana mortificazione, e si rende ancora utile a' prossimi con opere caritative. Ogni venerdì escono di S. Teodoro due coppie di fratelli, l'una la mattina e l'altra la sera. Essi vestiti del loro ruvido sacco, scalzi, con una grossa fune che loro cinge i lombi, coperto il viso dal cappuccio, vanno in portamento umile e modesto colla bisaccia sulle spalle limosinando per la città ne'luoghi determinati. Grande è l'edificazione che ne prende il popolo e grande ancora è il rispetto, che ha pei nostri Sacconi: perciocchè spesse volte sotto quella divisa di penitenza e di umiltà si cuopre un cardinale, un principe o qualche altro altissimo personaggio. Il prodotto della questua in parte s'impiega per le spese di culto nella lor chiesa, che nulla possiede, e il rimanente del danaro raccolto si distribuisce a turno nelle parrocchie di Roma per mezzo del parroco stes-

so in tanti viglietti di pane a poveri. Il metodo della distribuzione è il seguente: povertà comune, sei pagnotte per individuo; grave, otto; gravissima, dieci. Due volte l'anno portano la medesima limosina di pane a'carcerati, ed ogni mese recansi all'ospedale della Consolazione a far la carità a quegl' infermi. Di un'altra carità ancor più segnalata, che fanno i buoni sacconi correggendo i bestemmiatori, non è quì il luogo di parlare.

La maggior parte de'soccorsi, che dispensano le compagnie, è in doti alle povere zitelle, del che ragionerò poco appresso. Danno ancor qualche cosa a'fratelli che cadono nella indigenza, ma molto più davano le confraternite di arti e mestieri quando erano in fiore. Tutti hanno pii suffragi pe' defunti, che accompagnano alla sepultura nella devota maniera, che descrivemmo trattando dell'archiconfraternita della Morte. Non mi fermo più oltre sul discorso delle compagnie, ma rimando il lettore ai molti luoghi di quest'opera, dove l'argomento porta di farne parola.

Or dunque passando innanzi nel ragionamento degl' istituti limosinieri dirò di quelli fondati per testamento da cinque pii benefattori, il Carmignano, il Chiesa, la Cavalieri, l'Ortolani e il Martini; e forse molti altri ne trasanderò che meriterebbero pur d'esser nominati: ma è sì vasto il campo della romana beneficenza, che io non presumo averlo tutto quanto percorso.

Monsig. Severo Carmignano de'marchesi d'Acqua-

viva, morto il dì 8 febbrajo 1812, lasciò per sua ultima volontà un bel monumento di generosità cristiana. Imperocchè egli largì a beneficio de'poveri tutto il suo avere in gran parte raccolto vivendo con molta parsimonia, anzi con somma strettezza. Chi vedeva il Carmignano vivere a quella maniera, dicevalo avaro, e non sapeva ch'egli esercitava due belle virtù: mortificava se stesso ed accumulava pe'poveri. Tanto son fallaci gli umani giudizii! Bello ed interessante è il leggere il suo testamento, nel quale è incredibile con quanto sottile industria si adoperi, perchè le sue sostanze giungano a soccorrere la vera povertà, non mai ad incoraggire l'oziosità e il vizio. Il cardinal Vicario e monsig. Vicegerente sono da lui chiamati amministratori e distributori. Proibisce affatto gli assegnamenti fissi, sieno giornalieri, mensuali, annuali anche in certe determinate solennità, dicendo che l'esperienza gli ha insegnato essere piuttosto dannosi che utili. Proibisce altresì di dare qualunque limosina sebben piccola per uffici di grandi personaggi, allegando che tali poveri non abbisognano di soccorso, tostochè hanno di simili protettori. Proibisce finalmente *dar doti per matrimonii o monacazioni mentre*, reciterò le sue medesime parole, *queste assorbiscono molto e levano agli altri poveri più bisognosi*. Solamente permette *qualche sussidio dotale per una sola volta, ossia di rado, e per qualche motivo veramente grave, urgente e necessario*. I poveri ch'egli ha in vista *sono le persone più derelitte e più bisognose di soccorso, vecchi im-*

potenti, infermi, vedove, pupilli orfani, ciechi e storpi inabili, que'senza appoggio, senza protezione, incapaci a procacciarsi il necessario sostentamento, e che colle loro fatiche non possono mantenere le loro famiglie, que'che non sieno oziosi, viziosi e caduti in miseria per loro colpa, che sieno timorati di Dio, frequentino i sagramenti, educhino bene la famiglia e mandino i figli alla dottrina cristiana. I sussidii in generi e specialmente quelli di letti per separare maschi da femine sono particolarmente inculcati dal buon Carmignano. I beni lasciati ammontano a 3500 scudi di rendita, dai quali detratti i pesi restano 3000 scudi, che si dispensano per una metà dal Vicario, per l'altra dal Vicegerente.

Al medesimo cardinal Vicario lasciò certo Gregorio Chiesa mercadante romano, morto sul principio di questo secolo, 10,000 scudi, perchè ne spendesse il frutto ch'è 500 scudi l'anno per sollevare le zitelle povere, e che corrono pericolo: legato ora convertito a pro dell' educandato e della scuola alle Dorotee.

Anche la marchesa Girolama Carpegna vedova Cavalieri, morta il 1813 lasciò il suo pingue patrimonio tutto in opere pie. Ma, mosse questioni da' più prossimi parenti della defonta, Pio VII. con suo chirografo stabilì che 25,000 scudi di capitale si erogassero secondo la pia intenzione della testatrice. Con questa somma, che rende 1250 scudi annui, si eressero tre cappellanie di cento scudi l'una, si fece un assegno di cinquanta scudi annui a quattro monasteri e conservatorj, si diedero dugento scudi alla casa degli spi-

rituali esercizj a *ponte rotto*, ed il rimanente si va compartendo dall' Eminentissimo Vicario, nominato amministratore, per sussidii a' poveri chierici e sacerdoti e per mantenere giovanetti in educazione ne' pubblici istituti, che fu il precipuo scopo della pietosa testatrice.

Lorenzo Ortolani, morto il 1837, lasciò un legato di scudi 8,000, i di cui frutti debbono impiegarsi due volte l' anno, cioè a Pasqua e Natale a beneficio dei poveri della parrocchia di S. Rocco, dove egli visse. La confraternita di Gesù e Maria, alla quale apparteneva il defunto, è l' amministratrice.

Finalmente dirò come Luigi Martini di professione calderajo lasciasse tutta la sua eredità all' archiconfraternita delle S. Stimmate, in sussidio ai poveri anche vergognosi. Ora sono 6,000 lire che si erogano tre volte l'anno, il Natale, la Pasqua e l'Assunzione [1]. Questi cinque pii lasciti sì generosi, che sono tutti del presente secolo, e che ho rapportato fra molti che si potrebbero addurre, fanno conoscere come lo spirito di cristiana carità non si sia punto affievolito fra noi, ma sempre sia vivo ed operoso.

Spiacemi di non potere ornare queste pagine del nome di altri pii benefattori che statuirono le distribuzioni del pane ai poveri nelle straordinarie contingenze di straripamento del Tevere e di copiose acque o nevi nel verno. Poichè da quanto ho potuto sapere, questa carità, che or si fa per cura della Polizia, ebbe origine da lasciti privati, avvenuti in tempi anti-

1 Testamento del 4 agosto 1849.

chissimi. Quando dunque nell'inverno nevica o piove lungamente, sì che i lavori di campagna restan sospesi, si fa una distribuzione di pane al Colosseo. La Direzione generale di Polizia provvede l' occorrente quantità di pane, ed incarica i suoi ministri di dispensarlo alla ragione di due libbre a testa a que' che concorrono, di qualunque età, sesso e condizione essi sieno. Prima si dava ai soli lavoratori di campagna: ma oggidì si è slargata a tutti tal distribuzione, e prosegue a farsi finchè l' aria non sia più benigna e permetta la prosecuzion de' lavori sì campestri, sì di città che fannosi a cielo scoperto. Medesimamente una distribuzion di pane ha luogo quando il Tevere esce dal suo letto. Il segnale del principio di tal dispensa è quando il fiume gonfiatosi per dirotte pioggie o per nevi sciolte si affaccia dinanzi al *Pantheon* o chiesa *della Rotonda*, e giunge al ciglio della colonnetta all' angolo destro del vestibolo di quel tempio. Allora si provvede subito il pane, i presidenti regionarii allestiscono carri e barchette, e si reca il pane agli abitanti fuori le porte Portese, Ostiense, Angelica e Flaminia, e se il bisogno lo richiede per le vie interne del recinto israelitico, di Ripetta, dell' Orso e di Borgo; e in qualunque altro luogo della città. Una libbra di pane si dà agli abitatori delle contrade allagate, finchè dura l'inondazione. Nel 1831 si diedero per tal modo circa 3,000 scudi di pane, e fu la massima distribuzione avvenuta negli ultimi anni: nel 1836, che fu la minima, se ne die-

dero 260. Si calcola che la cosa importi una spesa per termine medio di 600 scudi l'anno, perchè vi sono degli anni, in cui non occorre punto di farla, non avendovi nè nevi o pioggie dirotte e continuate, nè alluvioni.

Abbiamo dalle storie quanto sieno frequenti e disastrose alla città le inondazioni del Tevere, e come sia indispensabile che la pubblica amministrazione vi accorra a diminuire i funestissimi effetti. Tito Livio ne conta dodici nel solo anno di Roma 565. E non è a prenderne meraviglia; perocchè il piano antico della città era di tre a sei metri più basso del presente, laddove rilevasi dall' osservare i piloni degli antichi ponti che il pelo d' acqua del fiume ha di poco variato. Bastava dunque un' inondazione di sei o sette metri per mettere sott' acqua gran parte della città; e questo è avvenimento assai frequente. Quindi è che nella parte più bassa di Roma ci restano pochi antichi monumenti, i quali certamente furono rovesciati dalle onde. Roma moderna, sebben di livello più elevato, non è altrimenti al coperto dalle alluvioni. Il conte di Tournon [1] riferisce che, supponendo passare un piano all' altezza di 9. 85 metri (che fu il livello della cresciuta delle acque del 1702) sopra il pelo ordinario delle acque, si trovano ben dugento punti della città che ne sono inferiori, alcuni per tre e fin per quattro metri. Ecco una tavola che traggo

1 *Études statistiques sur Rome:* tom. 2, p. 191.

dal Di Tournon delle più famose inondazioni fino al tempo, in che egli scriveva.

Inondazioni comuni sopra il pelo ordinario delle acque . . . . . metri 8.

Gennajo	1742	9.410
Decembre	1702	9.850
Novembre	1686	10.747
Decembre	1495	11.610
Novembre	1660	11.834
Febbrajo	1637	12.277
Gennajo	1606	12.992
	1530	13.684
	1598	15.287

Un' inondazione siccome quest' ultima sommergerebbe quasi tutta la città: quindi è che il regolamento del corso del fiume, ed una via arginata sul Tevere sarebbe della più alta importanza.

CAPITOLO XXIV.

Sacro Monte di Pietà

Origine de' monti di pietà: fondazione di quello di Roma per opera del padre Calvo: direzione: fabbrica: valore delle prestanze: regolamenti: frutti del danaro prestato e numero de' pegni: custodie: rigattieri: beni e rendite del sacro Monte: suo credito: osservazioni.

Predicava in Perugia il padre Barnaba da Terni frate minore, ed era fortemente commosso veggendo le usure enormi che pagavano i poveri specialmente agli ebrei [1]. Arringò egli pertanto i ricchi a formare un cumulo di danaro, col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritraendone piccola usura per soddisfare i ministri dell'opera. La cosa sortì buon effetto, e quel cumulo di danaro si disse *Monte di Pietà.* Sorsero allora molti contradittori attaccando di usura l' istituzione, e la disputa si agitò con tanto ardore, non ostantechè già alcuni Monti fossero stati eretti con autorità pontificia, che Leone X. ne tenne proposito nel concilio Lateranense V. e con sua bolla approvò

1 Waddingo, *Annales minorum; Romae* 1735; tom. 14, p. 93.

l' opera, impose silenzio alla questione, ed inflisse censure a chiunque ne avesse parlato in contrario [1]. Sebbene il primo Monte s'istituisse in Perugia, quello di Orvieto fu il primo ad avere la sanzione apostolica nel 1464. Paolo II. il 1467 approvò il Monte perugino; Sisto IV. nel 1471 il viterbese, e il savonese nel 1479; Innocenzo VIII. il 1488 quel di Cesena; Giulio II. quello di Bologna nel 1506.

I frati minori furono propagatori zelanti di simili banche di prestito, segnatamente i beati Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre. Il padre Giovanni Calvo commissario di quest' ordine presso la corte romana raccolse una società d'uomini benefici, i quali contribuirono limosine, ed apersero anche in Roma un Monte, sanzionato da Paolo III. nel 1539 con bolla [2] ed arricchito di privilegi. Gregorio XIII. nel 1584 avvedutamente congiunse all' opera il banco de' depositi, che doveansi fare per giudizii civili o per assicurare le sostanze de' pupilli e vedove, stando a garanzia de' depositarii i molti beni del medesimo pio istituto. Sisto V. veggendo l'utile che poteano ritrarre ambedue le istituzioni in quel modo congiunte, permise che si facessero al Monte depositi di qualsivoglia somma. In tal guisa crebbe il Monte in credito e in capitali, a segno che valeva a prestare somme ancor vistose, e sarebbe stato un possente stimolo all' industria e al commercio, se Roma in que' tempi

1 Bolla, *Inter multiplices etc.* anno 1515.
2 *Ad sacrum etc.*

fosse stata industriosa e commerciante. Anche i principi stranieri e l' erario stesso provarono i benefici effetti del Monte, dal quale furono largamente sovvenuti ne' bisogni.

L' amministrazione del sacro Monte fu da principio tenuta dal medesimo padre Calvo e dalla confraternita da lui formata, che stabilì le regole secondo che far le prestanze. I cardinali protettori de' frati minori tutelarono altresì questa pia opera, fra' quali per gratitudine ed onore debbe nominarsi il massimo cardinal S. Carlo Borromeo, che tanto si adoperò per l' incremento e prosperità dell' istituzione. Appresso i cardinali protettori vennero scelti o dal Pontefice stesso o dalla congregazione, che s' intitolava *del sacro Monte*, e componevasi di quaranta deputati presi dalle principali famiglie romane, fra i quali avea sempre luogo il prelato Tesoriere della Camera col nome di *primo provvisore*. La congregazione si radunava spesso a consiglio e deputava a turno i diversi suoi membri alla direzione e sorveglianza dell' istituto [1]. Un' archiconfraternita fu ancora eretta nel Monte, sedente Sisto V., per praticare diverse opere spirituali: vi erano ascritti i membri della congregazione del sacro Monte e tutt' i ministri. Essa non vestiva sacco ed aveva per istemma la Pietà con cinque o tre monti. Ora il prelato tesoriere generale, non in rappresentanza della Camera, ma come primo provvisore è destinato all' alta direzione e tutela del Monte, la cui

1 Fanucci p. 129.

amministrazione e disciplina è affidata ad un direttore. Il rimanente del ministero, compresa la guardia svizzera che veglia alla sicurezza delle cose depositate, somma a cento individui.

Il sacro Monte non ebbe per lungo tempo alcuna fabbrica a sè per la custodia de' pegni. Si crede che lo stesso S. Carlo desse ricetto nel suo palazzo all' opera nascente. Poscia si presero a pigione alcune case, finchè Sisto V. comperò con settemila scudi una fabbrica in *via de' coronari*, che anche oggidì ritiene il nome di *Monte vecchio*. Clemente VIII., stante il crescente numero de' pegni, trasportò il Monte sulla piazza *di S.Martinello*, che poi si disse *del Monte di pietà*, ove in breve tempo si acquistarono tre gran palazzi, e si ridussero con molta spesa alla forma che or si vede. Anche una magnifica cappella fu fabbricata per gli usi religiosi dell' archiconfraternita, ricca di preziosi marmi e sculture. Nel 1835 si restaurò il tutto; poichè il pontefice Gregorio XVI. volle onorare il sacro Monte e lasciarvi una memoria della sua liberalità verso i poveri, ordinando la gratuita restituzione di molti pegni.

Il cardinal Borromeo ridusse a scritto i regolamenti, poi modificati ed accresciuti dalla congregazione sotto diversi cardinali protettori, pubblicati finalmente il 1611 sotto il card. Aldobrandini e ristampati dal card. Barberino a' tempi di Alessandro VII. Il card. Castelli visitatore del S. Monte gli rifece nel 1767 [1].

1 *Statuti del S. Monte di Pietà rinnovati nel 1767;* Roma nella stamperia ermateniana.

Le politiche vicende, ch' ebbero luogo nella fine del passato secolo, estinsero il Monte di Pietà. Pio VII. nel 1803 deputò visitatore apostolico il cardinal Roverella [1], il quale si studiò di risuscitar l'opera, raccozzarne le rendite, stabilirne l'amministrazione. Le prestanze si fissarono ad un solo scudo romano, poichè le forze economiche non comportavano di più. Nel 1814 si allargarono i prestiti a tre scudi, e si cominciò a batter quella via che condusse ai più felici risultamenti. Imperocchè più recentemente si poterono aumentare i prestiti prima a dieci, poi a venti, finalmente a cinquanta scudi, senz'alcun limite al numero de' pegni.

Apresi ogni mattina l'istituto quattr'ore innanzi il mezzodì, nè chiudesi finchè non sia sbrigato il tutto. Si prendono a pegno robe di ogni sorta, esclusi solo gli arredi sacri e gli oggetti con marchio di pubblici istituti, poichè in questo caso il pegno sarebbe certamente furtivo. Gli stimatori determinano il valore del pegno; la prestanza è sempre un terzo meno del valore. Gli ori e gli argenti stimansi a valore intrinseco, nulla calcolando l'opera dell' artista. Dato il pegno e ricevuto il danaro, l'oppignorante ne ha poliza, dove è notato il numero d'ordine del registro, la custodia, la data e la somma prestata: ne' protocolli evvi oltrecciò il nome, condizione e domicilio dell'oppignorante. Sono nel Monte per serbare i pegni

1 *Relazione della visita apostolica fatta dall'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinal Roverella.* Roma 1805 presso Lazzarini.

alcune gran sale che si appellano *custodie*, ed hanno un ministro detto *custode*, il quale, come gli stimatori, dà conveniente cauzione quando entra in officio. Nelle custodie ritengonsi i pegni sei mesi ed ancor sette; scorso questo tempo vendonsi al pubblico incanto, se l'oppignorante non gli rinnovellasse pagando i frutti del cinque per cento ed anno. Il giovedì è destinato alla rinnovazione che può farsi, tranne le robe di lana, ancor più volte, pagando sempre i frutti della somma prestata. I pegni inferiori ad uno scudo si rinnovano gratuitamente. Se il pegno non si redime, o non si rinnova, vendesi come ho detto all' asta; il Monte si reintegra della prestanza e de' frutti, e tiene il soprappiù, se v'abbia, a credito dell'oppignorante. Che se avvenisse che il ritratto dalla vendita non giungesse al valore della prestanza, gli stimatori sarebbero obbligati del proprio.

Fin dal principio il Monte esigeva un piccolo frutto del danaro imprestato. Ne' tempi più felici dell' opera i pegni ritenevansi diciotto mesi; erano gratuiti, cioè senza frutto, sino a trenta scudi, gli altri pagavano il due per cento. Nel 1783 la prestanza gratuita fu ristretta a venti scudi, perchè si vedea che una maggior somma giovava piuttosto l'intraprendente che il povero: i frutti di una somma maggiore si determinarono al tre e mezzo. Nel 1785 si sminuì il prestito gratuito a quindici scudi, e si accrebbero i frutti al cinque per cento come si pratica oggidì. Ora il solo pegno di uno scudo si riceve

e rinnova gratuitamente, nel che il nostro Monte vince in generosità tutti gli altri istituti di simil fatta, i quali esigono un frutto da ogni specie di pegni. Nè il sacrificio è lieve, perocchè i piccoli pegni sono in gran numero, e si calcola che per essi abbia il Monte in circolazione quasi un mezzo milione di lire al tutto infruttifere. I pegni, che si fanno giornalmente, sommano alle volte ancor sino a mille. Essi crescono nell'ottobre e nel carnevale, e diminuiscono nel natale e nell'agosto, allorchè in Roma si danno ai domestici ed altrettali que' piccoli donativi che diconsi *mance*. In questo tempo medesimo avvengono molte restituzioni.

Sei sono le custodie che or sono in attività: ogni due custodie v'è una sala, dove ricevesi il pubblico: due custodie ed una sala formano ciò, che dicesi con vocabolo tecnico *un Monte*. Le custodie si usano alternativamente nel modo seguente: per sei mesi l'una riceve i pegni, mentre l'altra si occupa delle vendite. Le riscossioni possono effettuarsi in qualunque custodia a piacere; le rinnovazioni poi seguono in ogni giovedì. Con questa regola e coll'ajuto di esatte scritture evitasi il disordine, che facilmente avverrebbe in un'amministrazione così complicata. Le due custodie del *terzo monte* così detto, aperte di ultimo, sono solo destinate a ricevere i pegni d'oro, argento e gioje di valore superiore a quattro scudi. Il facile disbrigo de' concorrenti e la riservatezza d'officio che usasi specialmente in questa sezione, dove vengono spesse

volte anche civili persone tratte dal bisogno, è novello esempio di delicatezza della romana carità.

Un gran numero di pegni è anche quotidianamente recato al Monte dai *rigattieri*. Costoro, così impropriamente chiamati, debbonsi distinguere da quelli, che si occupano di comprare e vendere oggetti usati. Il loro ufficio è di tenere come altrettanti Monti sussidiarii sparsi ne' diversi quartieri della città. Sono dallo stesso S. Monte provvisoriamente destinati a ricevere i pegni sino alla somma di quattro scudi; affinchè i poveri possano ritrovare un istantaneo sollievo a qualunque ora, segnatamente nella sera e ne' dì festivi, quando è chiuso l'istituto. Eglino sono soggetti a diverse leggi loro imposte per sicurezza del pubblico e dalla direzione generale di polizia e dal Monte medesimo, il quale può rimuoverli quando stimi opportuno. Possono togliersi a titolo di compenso dell'agenzia un piccolo lucro fissato dalle leggi dell'istituto. I pegni però, che sono da loro recati, tornansi a stimare; il Monte gli riceve nelle sue custodie, e ne rilascia poliza a nome de' proprietarii, che vengono ad essere emancipati dal rigattiere.

Per far conoscere le forze economiche del Monte dirò che le giornaliere prestanze ammontano per termine medio fra ventisei e ventisette mila lire; che il capitale, che è in circolazione, giunge ad oltre due milioni e mezzo di lire; che il numero de' pegni è di più centinaja di migliaja. Gli altri capitali della pia opera, se si calcolano i crediti colla Camera ed

i fondi infruttiferi, sommano a più milioni. Le rendite annuali, che toccano le duecento quindici mila lire, si cavano da fondi rustici, case, censi, canoni, vacabili, consolidato, e si erogano per metà a stipendiare il numeroso ministero del Monte e del banco de' depositi.

Il pubblico ha pel nostro Monte una somma fiducia: oggetti di gran valore gli vengono spesso affidati da persone facoltose, formandone pegni per una piccola somma di danaro non tanto per servirsi di questo, quanto per avere gli oggetti impegnati in serbo e in luogo di sicurezza.

Alla naturale operazione del sacro Monte, che è quella della prestanza sui pegni, si univano nel 1835 i depositi fruttiferi; il che lo convertiva in istituto di credito pubblico e in banco di pericolose speculazioni. E questa cosa invero produsse gravi danni nell' amministrazione, che parve splendida sul principio, ma che poi non fosse tale, pur troppo fu dimostrato dai fatti. Laonde è necessario che il nostro Monte si ritragga da quella via, che non è sua propria, e si restringa in ciò che gli spetta, vale a dire ai pegni ed ai ricevimenti dei depositi senza frutto. Cotesto ravviamento non potrebbe avvenire, il confessiamo, senza un sacrificio temporaneo dell' erario: ma posto il Monte nella condizione sua propria, siamo di avviso che potrebbe reggersi e prosperare colle sole sue risorse indipendentemente da qualsivoglia ajuto.

Il principal difetto, che si appone ai Monti di

Pietà, è che se somministrano denaro per liberarsi dalle usure gravose degli avari, somministrano altresì danaro che può scialacquarsi in bagordi e stravizzi. Però siccome de' due mali dee scegliersi sempre il minore; pare che sia men male il tollerare anche l'abuso che può farsi del danaro del Monte, di quello che soggettare i bisognosi o alla rovinosa vendita delle cose loro o al farli cadere nelle ingorde mani dell'usurajo [1]. Se si abolissero i Monti, non per questo gli uomini diverrebbero più costumati; ma restando i medesimi vizii, si riprodurrebbero danni ancor maggiori per soddisfarli. Certo che l'attento studio de' fatti che somministra alla morale e all'economia un monte di Pietà può essere di sommo vantaggio. Quanto al nostro dirò che vi si osservava un progressivo accrescimento di pegni sino al 1836, quando s'istituì fra noi una Cassa di risparmio. Giova sperare che, a mano a mano che cotesta benefica opera va producendo i suoi buoni effetti, i pegni sminuiscano, e il popolo si renda preveggente e costumato.

1 Blaize. *Des Monts de Piété.*

CAPITOLO XXV.

Cassa di Risparmio

Natura e scopo delle Casse di risparmio: loro origine ed istoria: nell'agosto 1836 si apre la Cassa di risparmio in Roma: suo ordinamento: collocamento del danaro: succursale e premii: società di mutuo soccorso: effetti morali delle Casse di risparmio.

Il lavoro è il mezzo, che ha dato all' uomo la Provvidenza per soddisfare ai proprii bisogni e tener lontana da sè la miseria[1]. Ma ancor quegli, che dalle sue industriose fatiche cava il necessario sostentamento, è per condizione dell'umana natura sottoposto a molti e varii accidenti, che lo rendono o inabile o inoperoso.

Un' infermità che sopravvenga impedisce di travagliare più giorni; qualche volta anche tutto il resto della vita: una sospensione di lavoro toglie l' utile impiego alle braccia e lascia ozioso più tempo l'operajo: la vecchiezza sminuisce le forze e rende scarso e forse ancor nullo il guadagno in un'età che accre-

1 *Proemio al regolamento per l' istituzione d' una Cassa di risparmio in Roma* ecc. Roma 1836.

sce il bisogno: finalmente tante e tanto svariate sono le vicende della vita e della società, che se l'uomo non vi pensa in tempo e provvede, cade infelicemente nell'indigenza. È ben vero che allora la carità gli stende le braccia e toltolo all'abbandono lo accoglie in istituti che curano l'infermo, sostengono il vecchio, proteggono la vedova e danno lavoro al povero valido. Ma molti non giungono a partecipare di que' beneficii: e perchè, sebben copiosissimi, pur non sono bastevoli a tutti, e perchè molte volte il vizio copertosi co' venerandi cenci dell' innocente povertà fura i soccorsi ai meritevoli. Pertanto la Carità che immutabile, come Dio nel suo principio, è fecondamente varia nelle sue applicazioni, e seguita il movimento della società, pensò far cosa più agevole e buona col prevenir la miseria e spegnere più che poteasi il male nel suo nascere, piuttostochè aspettare ad alleggerirlo quando, cresciuto e dilatatosi, avesse prodotto i suoi funesti effetti. Essa sempre operosa e sagace nell' inventar nuove istituzioni a pro degli uomini s' avvide che l'operajo medesimo poteva concorrere al proprio bene, quando negli anni della fatica e del guadagno avesse serbato parte del suo danaro, e all'utile lavoro avesse accoppiato il provvido risparmio. Questo felice pensiero diè origine a quelle istituzioni che si dissero appunto *casse di risparmio*, perchè il nome significasse chiaramente la cosa: prime e principalissime per importanza fra i pubblici istituti di carità. Alcuni forse non bene intendendo

l'opera si avvisarono non essere essa altrimenti di carità: praticarsi questa virtù dove la sciagura gliene porge occasione e quasi diminuire col diminuire della sciagura stessa: come se la valentia del medico fosse solo nell' apprestar rimedii agl' infermi o non meglio in adoperarsi che con buon reggimento igienico si conservi la sanità. Or però non v' è più uomo savio che pensi a quella guisa, e tutti veggono nelle casse di risparmio una novella salutevole applicazione della carità.

Il felice concepimento delle associazioni tendenti a promuovere lo spirito d' economia, lungi dall' attribuirsi a' tempi a noi vicini, pare che rimonti fino a' tempi di mezzo in cui la storia ne addita uomini di diverse nazioni, che immaginarono e stabilirono parecchie istituzioni che tendevano a tal oggetto. Imperocchè la Svizzera e la Germania possedevano degli stabilimenti comprovanti i vantaggi dell' economia e la potenza degl'interessi composti per produrre i capitali: l'Italia avea le sue confraternite di arti e mestieri e soprattutto il monte *matrimonio* di Bologna: e la Francia e l' Inghilterra, la prima con differenti corpi, l'altra colle società di mutuo soccorso per gli operai, sebbene con diversi metodi e diverse forme, miravan tutte peraltro al benefico scopo di promuovere l'economia e di abituarvi le meno agiate classi del popolo. Se non che queste istituzioni, che in origine (come addiviene di pressochè tutte le umane cose) avean sortito de'difetti, ed

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

avean d'uopo di ridursi a metodi più spediti e sotto forme più acconcie, coll'azione del tempo e col bisogno delle popolazioni di grado in grado si trasmutarono in modo che ne sortì la benefica e santa istituzione della Cassa di Risparmio. La quale associando gli uomini a solo fine di giovarsi vicendevolmente e di promuovere il benesser de'loro fratelli, giungesse a stabilire nella società lo spirito di previdenza, l'amor della masserizia, il miglioramento del buon costume, la base della domestica tranquillità e la pacifica convivenza del ricco col povero. Chi però sia stato quel benefico uomo, cui debbasi il merito di aver condotto a tal forma di perfezione quel primitivo concepimento della carità, par che s'ignori del tutto; talchè ne spiace di non poterne segnare qui il nome e rendergli quella testimonianza di lode e di riconoscenza sociale che per siffatta opera gli si dovrebbe giustamente tributare.

Il fatto si è che (giusta il parere di alcuni) la prima Cassa di Risparmio, che fosse stabilita in Europa, sarebbe quella di Amburgo nel 1778. [1] Quella di Oldemburgo fu instituita nel 1786 e quella di Berna destinata ai soli domestici si vide nascere nel 1787. Fin dal 1782 vuolsi ancora che Ginevra stabilisse una Cassa di Risparmio che a cagione del limite di depositi non ebbe felice risultamento e cessò. Basilea la fondò

1 Vedi Malchus *sulle casse di risparmio in Europa, Heidelberg 1838:* Prévost *notices sur les caisses d'épargne,* Paris 1832*: la Bibliotèque universelle de Gènève: gli Annali di statistica di Milano: il discorso di Gaetano Rocchi segretario della Cassa di Ferrara* 1840; ecc.

nel 1792. L'Inghilterra riconobbe la prima Cassa fondata in Tattenham villaggio presso Londra nel 1798 per opera d'una signora per nome Vahefield, che da principio la fondò per le donne soltanto: e alla direzione di questa cassa, succeduta alla Vahefield mad. Powel, la mise a portata di profittarne tutti i poveri, fissando il minimo di depositi sì limitato da torre ogni idea di speculazione, che è ciò che può corrompere e traviare siffatto stabilimento. La Germania ebbe le prime casse in Altona e Gottinga fin dal 1801: la Svizzera a Zurigo nel 1805: la Scozia a West Calder nel 1807 e nel 1816; sorsero quelle di Waendenschweil, di Chenit, di Ginevra nella Svizzera, di Nassau e Carlsruhe nella Germania e la celebre di Londra, da cui ebbe dappoi origine e fu diretto il gran numero di Casse di Risparmio, che si stabilirono nella Inghilterra e nel regno di Galles. La Danimarca, la Norvergia, la Svezia e l'Olanda introdussero anch'esse in quel torno nei loro stati una tale istituzione e prosperò. La Francia poi fondò la sua cassa nel 1818, e quindi ne sorsero ben altre molte in quel regno. Venendo infine all'Italia, Milano fu la prima che fondava il benefico stabilimento nel 1823; nel 1827 lo fondava Torino, e nel 1829 Firenze che in breve tratto diramandolo da per tutto mediante le casse affigliate o succursali comprese tutta l'estensione della Toscana.

Ma Roma che tanto abbonda d'istituzioni di carità per sovvenire il povero ne'suoi bisogni, conosciuta la benefica indole di cotesto nuovo instituto, ebbe anche

essa il desiderio di adottarlo. Il perchè mons. Pietro Marini, il conte Vincenzo Pianciani, il cavaliere Pietro Campana, mons. C. L. Morichini nel 1836 si raccolsero tra loro, discorsero i principii e le teorie di quell'istituto, ed acconciandole all'indole della città ne compierono in breve i regolamenti. Divisarono quindi di scegliere un presidente che per la grandezza del nome fosse atto ad ispirar fiducia nel popolo: ciocch'era il principal fondamento che dovea darsi qui in Roma ad una istituzione di tal fatta. Cotesto presidente si ebbe nel principe don Francesco Borghese, il quale implorò dal pontefice Gregorio XVI. la facoltà di fondare l'istituzione: facoltà ch'egli diede colle più clementi espressioni, le quali d'assai valsero ad incoraggiare i promotori di quell'opera. Pareva ch'essa già stesse nel cuore di tutti, poichè appena annunciatone il desiderio e fatto conoscere la sovrana approvazione, ecco in pochi dì formata la società di cento azioni: ecco inscritti nel ruolo de'socii i primi e più rispettabili nomi di Roma. Quindi si compose subito il consiglio direttivo di dodici membri, un presidente, un vice presidente, un segretario, cinque consiglieri, un direttore, un provveditore, un ragioniere e un cassiere. Si pubblicava intanto una istruzione popolare scritta da monsignor Morichini, a cui erasi affidato l' officio di segretario: e si distribuiva gratuitamente a tutti i ceti de' cittadini, onde fa rintendere lo scopo e la utilità della istituzione che si andava ad attivare. Il principe presidente destinava nello stesso suo pa-

lagio le stanze per la novella Cassa, con che cresceva fiducia all' opera ed onore alla sua gran famiglia, perocchè nessuna cosa più onora che fare il bene. Finalmente nella domenica 14 agosto 1836 se ne faceva la solenne apertura.

Ecco in breve l'ordinamento della Cassa romana. Apresi tutte le domeniche e tutti i mercoledì tre ore innanzi il mezzodì, e si chiude ad un' ora pomeridiana. Nella domenica, che appunto seguita immediatamente il giorno in che pagansi i salarii, si ricevono i depositi da cinquanta centesimi fino a lire cento per volta. Si pagano i frutti del quattro per cento sui depositi superiori a venticinque soldi; questi frutti riscuotonsi due volte l' anno, cioè il 30 giugno e il 31 decembre: che se voglionsi rilasciare alla cassa, si aggiungono al capitale, e divengono ancor essi fruttiferi. Nel libretto che si ha, quando si fa il primo deposito, è registrato il capitale depositato, e a mano a mano vi si aggiunge il conteggio de' frutti. Bisogna presentarlo quando si fanno nuovi depositi, e quando si riscuotono o si aggiungono al capitale i frutti. Quegli che vuole ritirare il suo deposito o una parte va il mercoledì, e presenta il libretto. Perchè la cassa vuol essere puntualissima in queste restituzioni, prende di tempo quindici giorni per quelle superiori a cinquanta lire, ma fino a questa somma paga come suol dirsi a vista. A piedi dell' istruzione, che si pubblicò al nascere della Cassa di risparmio, si fe' conoscere come chi ogni domenica recasse venticinque

bajocchi, dopo vent' anni avrebbe un capitale di scudi 396.68,51; chi ne recasse sessanta 952.04,66, chi recasse uno scudo 1586.75,74; chi finalmente desse cinque scudi ogni dì primo di mese troverebbesi avere la somma di 1833.20,04.

Il Consiglio, che come dissi tiene la somma delle cose nella Cassa, radunasi due volte il mese in ordinaria seduta, e discute il modo di collocare il danaro raccolto co' depositi, e tratta tutti gli affari che riguardano sì vasta e complicata amministrazione. Ogni anno pubblica il suo rendimento de' conti. La società si raduna in generale sessione ordinariamente per l' elezione de' due sindaci e per l' approvazione del conto annuale, ed ogni triennio per la nomina de' socii componenti il consiglio. I rendimenti di conti sono già stati fatti di pubblica ragione, tutti accompagnati dai rapporti del ragioniere, de' sindaci e dai discorsi del segretario, il quale si occupa per lo più della parte statistica e morale dell' istituzione, come il ragioniere della parte contabile ed economica. In fine del presente capitolo è in uno specchio la situazione della nostra cassa a tutto il 1868, che fa conoscere come questa abbia ottenuto una prosperità sempre crescente; ciocchè mostra e la bontà della istituzione e la saggezza, colla quale essa venne fondata e diretta e il gran credito ch' essa acquistò.

L'accumularsi di molti capitali nella cassa, se ha giovato la circolazione e la pubblica ricchezza, ha cresciuto al Consiglio la fatica e la difficoltà de' col-

locamenti del danaro. Si è considerato che le istituzioni debbono aver posti i loro capitali colle medesime condizioni con che esse li ricevono dagli altri; che quindi la Cassa di Risparmio, che si obbliga di renderli ad ogni richiesta, dovea aver tali fondi da rifarseli, quandochè fosse necessario. Ogni altra amministrazione può comperar beni stabili rustici o urbani, far censi e canoni: ma tutte queste vie son chiuse alle casse di risparmio, le quali non possono vincolare a più anni quel danaro che può loro esser ridomandato in pochi giorni. Intanto le somme ricevute non hanno a tenersi oziose un sol momento, poichè pagansi i frutti ai creditori dal dì seguente al fatto deposito. Le casse d'Inghilterra e di Francia usarono da principio de' pubblici fondi che in que' luoghi han sì facile commercio. Ma gli amministratori ben presto si avvidero de' pericoli ai quali esponevano l'istituzione, stante il rapido variare del valore reale di que' fondi, che seguita gli avvenimenti commerciali e politici, sì frequenti a dì nostri. E quando le opinioni, e le vicende traevano i depositanti in gran numero a riscuotere i loro libretti, era già avvenuto il ribassamento de' pubblici fondi, sfuggendo i calcoli d'ogni umana preveggenza. Quindi avvenne che la cassa di Londra pochi anni dopo la sua fondazione ottenne di versare a conto corrente nel tesoro i suoi capitali: anzi dopochè il Re con suo decreto diede molti privilegi, le impose di contracambio l' obbligo di usar solo per mezzi di collocamento della banca di sconto

e del tesoro dello scacchiere. La Cassa di Parigi ebbe facoltà di obbligare que' de' suoi creditori, che avevano somme superiori all' annua rendita di dieci franchi, a ritirarle in un tempo determinato, scorso il quale, potesse a lor nome e conto comprare altrettanto consolidato. Ottenne altresì che il tesoro ricevesse a conto corrente i suoi capitali.

Ne' bilanci e nei rapporti pubblicati dalla cassa possono vedersi le diverse specie di collocamenti che adottò il Consiglio e le ragioni per le quali vi si indusse. Quello de' conti correnti fu da bel principio a tutti gli altri preferito, perchè più si confà all' indole della cassa, nè dà luogo a temere quando essi sieno aperti con persone principalissime per ricchezza e pubblico credito. I fondi pubblici che offrono una garanzia europea, la prontezza del rinvestimento e nell'ordinario corso delle cose la facilità del ritiro sono stati un altro modo di collocare a frutto le somme depositate. Altro modo sono stati i crediti fruttiferi con ipoteca, i quali sebbene a prima vista non sembrino secondo l' indole della cassa, perchè se offrono sicurezza, non offrono altresì il facile ritiro, stantechè si stipolano per tempo determinato e non sempre breve; ciò nonostante, quando sien fatti cautamente, possono agevolmente cedersi ad altri. E largo è il campo di simili collocamenti, se si riflette che il censimento urbano e rustico di Roma ammonta a ventiquattro milioni di scudi, e pochi sono i patrimonii anco pingui che non abbiano passività ed anche a forti usure,

le quali potrebbero togliersi con danaro dato dalla cassa a condizioni più miti. Si comperarono ancora quattro azioni effettive della privilegiata pontificia società d' assicurazione, con che si cooperò anche ad un' altra istituzione di tanto pubblico vantaggio. In tal maniera la Cassa romana allogò in varii modi e il capitale di 5000 scudi, che diedero da principio generosamente i socii senza alcun frutto, e le grosse somme raccolte dai depositi.

Un' altra maniera di collocamento adoperata utilmente in appresso è stata quella di crediti fruttiferi con ipoteca o con altra sicura garanzia fatti a modo che gli economisti chiamano *annualità inglesi*. La qual cosa riesce utile e al creditore e al debitore; imperocchè quelle somme vengono ammortizzate in rate trimestrali, dalle quali prelevato il frutto scalare, il resto che si paga dal debitore, viene conteggiato in diminuzione progressiva del suo debito capitale: il qual metodo non solo riesce vantaggioso alla Cassa, che rientra nei suoi fondi a grado a grado senza perdere per un sol giorno il frutto d'un capitale ragguardevole, come lo perderebbe se si facesse l' intera restituzione in una sola volta; ma è ancora di somma utilità al debitore, che viene togliendo il suo debito in piccole rate con alleviarsi ad ogni scadenza dal peso dei frutti aumentandosi la graduata estinzione della sorte. Crescendo il cumulo dei depositi affidati alla nostra Cassa s' avvisò anche a giovarsi di un altro modo di collocamento col somministrare somma a rinvestimen-

to garantita e dall' obbligazione personale dei contraenti, e dalla cessione di crediti a favore della Cassa realizzabili a scadenze mediante regolari delegazioni accettate dai debitori; ovvero colla garanzia pei capitali somministrati in depositi di effetti pubblici a valuta sempre inferiore al prezzo corrente, convenendosi che i frutti annessi ai titoli depositati vengano esatti dalla Cassa stessa. La qual esigenza se si verifica in somma maggiore del frutto dovuto alla Cassa, il di più si conteggia in diminuzione del capitale, che poi saldasi dal debitore al tempo convenuto; e in caso di mancanza è riserbata la facoltà alla Cassa di vendere al prezzo corrente i titoli depositati per ottenerne il saldo del suo credito.

Una delle obbiezioni, che si fanno alle casse di risparmio, è ch'esse non giovino alle infime classi per le quali sono state stabilite, ma sì bene agli speculatori i quali in vece di tenere presso sè il denaro, lo recano colà per esser più sicuri a cavarne un frutto. Però è a considerarsi che il tenue frutto del quattro per cento non par tale da allettare gli speculatori: che poi non bisogna spaventarsi di qualche forte deposito, poichè il risparmio non è solamente utile al popolo, ma anche alle classi medie che sogliono pur troppo essere abituate a spendere e sciupare quanto guadagnano. Perchè la Cassa romana servisse veramente il più che fosse possibile al minuto popolo si aperse in Trastevere una succursale, si diedero premii ai piccoli depositanti, s' incoraggì

la formazione di società nelle officine e lavori, che versassero regolarmente alla cassa. E per vero, se si scorrono le condizioni de' depositanti vi trovi gli artigiani, i servitori e i giovani degli ospizii ed anche i poveri condannati, non in piccolo numero.

Alcune istituzioni di vicendevole soccorso, che già eran fra noi, han tratto profitto dalla Cassa di risparmio, onde avviene che fra i depositanti vi si leggono ancora alcune opere pie. I compositori della stamperia camerale per esempio fin dal 1754 hanno formato una Pia Unione, che chiamano *Consolatrix afflictorum*, alla quale chiunque vuole ascriversi dee contribuire cinque baiocchi la settimana, meno il tempo delle vacanze ovvero scudi 2.25 l'anno. Quando alcuno de' congregati cade infermo riceve o trenta o quindici baiocchi il dì secondo la qualità della malattia: che se questa sia cronica, riceve dieci baiocchi il dì a vita. E quando alcuno de' socii muore, si danno per straordinaria contribuzione sei scudi che uniti a quattro scudi tolti dalla cassa generale servono al funerale, presi i concerti co' parenti del defunto. Or cotesta società ha depositato il suo danaro alla Cassa, onde avviene che si moltiplichi ed accresca il ben dell' opera. Medesimamente han fatto i maestri regionarii per una simil opera di mutuo soccorso, che sostengono con tre paoli il mese che dà ciascuno d'essi per assistere i loro infermi ed impotenti. Anche la Congregazione ed Accademia de' professori di musica di S. Cecilia or trae grand' utile

dalla Cassa, dove deposita il prodotto de' soccorsi di molti socii, che poi vanno ad alleviare la miseria e l'infermità. Altre ancora di siffatte società di scambievole aiuto v'ha in Roma, e ve ne avea un assai maggior numero quando erano in vigore le università dell'arti e molte confraternite che mancarono. E certamente che grande è il bene che se ne cava pe' socii, e vorrebbero rianimarsi, concedendo ai tempi quelle forme che richieggono, ed imitando gli altri popoli culti che ne abbondano.

Le casse di risparmio, che sembravano destinate a promuovere nel popolo sol lo spirito di economia e preveggenza, in fatto promuovono altresì la buona morale. Imperocchè l'ordinamento economico è al morale strettamente congiunto, e si dan mano a vicenda: il vizio e la miseria sogliono essere per lo più indivisibili compagni: laddove gli uomini industriosi ed economi sogliono essere ancora costumati. Molte somme che or si danno alla Cassa son quelle stesse che innanzi si scialacquavano nelle taverne e ne' bagordi e gittavansi nelle tresche e nel giuoco. Un guadagno tenue ma certo e frutto delle proprie fatiche si comincia a prezzar più di quello vistoso, ma incertissimo, che tiene sempre desta la speranza, distoglie dal lavoro, fomenta l'ozio e precipita in ruine irreparabili. Il possessore di un piccolo deposito alla Cassa se lo tien caro quanto il banchiere i suoi grossi capitali, lo accresce con ogni studio e sente il piacere della proprietà, che impara a rispettare negli altri:

quindi a poco a poco giova sperare lo scemar dei furti, delle frodi, degli assassinii e d'altri delitti. Le Casse di risparmio infine sono siffattamente congiunte all'ordine pubblico, che quanto fioriscono nella quiete e nella prosperità, altrettanto perdono nelle pubbliche calamità e ne' tumulti. La Cassa di Parigi nell'ultima rivoluzione restituì somme molto maggiori delle ricevute, laddove ne' tempi tranquilli rende appena un quinto degl'incassi.

Pongo in fine di questo capitolo lo stato della nostra Cassa di Risparmio tratto dall'ultimo conto reso, ch'è del 1868.

Libretti che rimangono aperti N. 27,952		
Credito dei depositanti per depositi e frutti capitalizzati	L.	19,071,277. 58
Capitale rinvestito	»	20,574,338. 11
Utili ottenutisi dall'amministrazione dall'attivazione della Cassa di risparmio a tutto il 1868	»	2,119,242. 30

CAPITOLO XXVI.

Archiconfraternita della santissima Annunziata.

Origine dell'Archiconfraternita e suoi progressi: visita apostolica: attuale costituzione: amministrazione: rendite: numero delle doti: requisiti delle dotande: solennità della collazione.

Il cardinal Giovanni di Torrecremata, spagnuolo dell'ordine de' predicatori, il 1460 sotto il pontefice Pio II., per onorare la Vergine Annunziata, istituì con questa invocazione una società di dugento cittadini romani e ne formò le costituzioni. Univansi questi nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, e mangiavano alquante volte fraternalmente nel refettorio dell'annesso convento co' frati medesimi. Così andarono le cose per alcuni anni, finchè il 1465 stabilirono di rendersi utili ai prossimi, dedicandosi in peculiar modo a raccogliere limosine per dotare le povere fanciulle e salvarle dalla seduzione. Gregorio XIII. il 1581 eresse questa pia unione in archiconfraternita [1]. L'opera caritatevole intrapresa con fervore prosperò

1 Bolla *Sanctissimum gloriosissimae etc.*

per le largizioni di generosi benefattori; e papa Urbano VII. amò siffattamente l'archiconfraternita, che lasciolla erede del suo. Il 1600 dotavansi 200 zitelle: la maggior parte avevano cinquanta scudi e alcune sino a cento: a tutte davasi ancora una veste bianca ed un pajo di pianelle [1] da usarsi il dì che ricevevano solennemente la cedola di dote. Il 1700 se ne conferivano circa 400 [2]. Le vicende de' tempi arrecarono grave nocumento al pio istituto: laonde Pio VII. nel 1819 vi deputò un cardinale a visitatore apostolico. La visita durò fino al 1838, quando il pontefice Gregorio XVI. restituì la libera amministrazione all'archiconfraternita [3]. Questa ora si compone di quaranta deputati, cittadini romani, dieci de' quali ecclesiastici: il cardinal Vicario protempore n'è il protettore.

L'amministrazione è diretta dalla congregazione segreta e ordinaria, che radunasi almeno una volta il mese, ed è composta di nove deputati e del segretario: due *priori* cioè, un *camerlengo*, quattro *consiglieri* e due *fabbriceri*, che debbono durare in ufficio due anni. Tutt'i deputati formano la congregazione generale che si convoca ordinariamente due volte l'anno e più, se fa d'uopo, alla presenza dell'Emo protettore. Al principio di ogni anno la congregazione ordinaria per mezzo del camerlengo sottopone il ren-

1 Fanucci, p. 212 e seguenti.
2 Piazza, p. I, pag. 423.
3 Breve, *Romanorum pontificum vigilantia etc.* del 19 giugno 1838.

diconto della sua amministrazione all' esame di due sindaci e quindi all' approvazione dell' intiera archiconfraternita, alla quale presentasi ancora verso la fine dell' anno la tabella preventiva delle rendite e spese del susseguente. Alla congregazione generale spetta l'elezione de' sindaci e quella de' nove ufficiali [1]. Quest'archiconfraternita non veste sacco: ha nobile cappella nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, e tiene le sue adunanze in una casa dicontro S. Chiara. Ivi sono gli ufficii della segreteria, computisteria ed archivio con più ministri stipendiati.

Dal 1839 in poi i nobili deputati dalla Ss.ma Annunziata vanno pubblicando colle stampe i rendiconti e le tabelle preventive coi relativi rapporti del camerlengo e dei sindaci; e degne di tutte lodi ne sembrano le massime abbracciate per migliorare l'amministrazione, la quale veramente cammina a gran passi verso la più brillante prosperità. Le rendite del pio istituto ascendono a 208,093 lire [2]. Tolto da questa somma l'ammontare de' molti pesi, sì fissi ch'eventuali, e quello delle doti di nomina particolare, sul rimanente della rendita netta si determina ogni anno il numero delle doti da conferirsi a giudizio e scelta della congregazione ordinaria, salva l' approvazione della generale adunanza. Le quattordici doti di nomina particolare importano una spesa di lire 2,258: 85; le altre presunte pel 1870 sono 881, per le quali

1 Regolamento provvisorio del 10 febbrajo 1839.
2 Rapporto e tabella preventiva delle rendite e spese per l'anno 1870.

sono stanziate 151,098 lire. La dote non si paga se non che al momento in che le zitelle si fanno claustrali o si rendono spose. All'età di 45 anni, se rimangono nubili, perdono il diritto alla dote; ma se avvenga che si maritino dopo quell'età, invece della dote se ne paga loro vita durante il frutto del cinque per cento. [1]

Le principali qualità, che richieggonsi in quelle che hanno a dotarsi, sono l'essere zitelle, povere, di buona fama, nate in Roma o nel suo territorio, o qui venute a domiciliarsi prima di compiere il decimo anno di età, ed istruite nella dottrina cristiana, nate da legittimo matrimonio, non abitanti con persone sospette [2]. Di diciassette o diciotto anni le donzelle porgono all' archiconfraternita i loro attestati colle istanze, che si ricevono negli ultimi tre mesi dell'anno: i visitatori, scelti dalla congregazione ordinaria fra i più maturi deputati, vanno a trovarle a domicilio e si accertano se sieno veramente povere e menino una vita lodevole.

Un tempo l'archiconfraternita conferiva le sue doti in marzo per la festa della Ss.ma Annunziata, in maggio e in settembre: ora il solo dì dell'Annunziata si fa la solenne collazione. Il papa si reca con nobilissimo accompagno a S. Maria sopra Minerva: quivi presenti i cardinali e tutti i collegi della romana prelatura tien solenne cappella. Dopo il ponti-

1 *Statuto per la Ven. Archiconfraternita e pio Istituto di dotazione della SS. Annunziata di Roma.*

2 *Statuto* citato.

ficale due deputati della Ss.ma Annunziata si prostrano al trono del Pontefice e ne ricevono in un bacile di argento una copiosa limosina per le dotazioni. Poi vanno attorno da tutti i cardinali presenti alla cappella e ne hanno egualmente una moneta. S'introducono quindi dodici zitelle delle dotate vestite tutte modestamente di bianco col capo inghirlandato da una corona. Queste condotte da due deputati, due a due s'inoltrano avanti al trono del Papa cui baciano il piede. Altra volta si usava in questo dì una solenne processione, alla quale intervenivano vestite a bianco tutte le fanciulle dotate e tutti i nobili deputati. Un tal costume aveva luogo in tutte le dotazioni fatte ancor dagli altri istituti, come vedremo, ed era tanto antico quanto gl'istituti stessi.

CAPITOLO XXVII.

Altri sussidii dotali

Gran numero di tali sussidii in Roma: archiconfraternita del Gonfalone: del Rosario: della Ss.ma Concezione: di S. Appollonia: del Ss.mo Salvatore: delle Stimate di S. Francesco: doti Foppa: Amici: de' Lotti: altri sussidii dotali: discussione sull' utilità del dotare.

In nessun' altra specie di soccorsi largheggiarono più generosamente i romani benefattori quanto nelle doti da darsi a povere ed oneste zitelle che o andassero a marito o si monacassero; poichè si avvisarono che si sarebbe provveduto con ciò alla pubblica costumatezza. Dopo aver consacrato il precedente capitolo alla vasta opera dell' Annunziata, raccorrò in questo molte altre istituzioni che dotano, e rammenterò molte doti che si danno da altri luoghi pii senza pretendere però di abbracciarle tutte quante: tanto è grande il loro numero! Imperocchè lasciando pur di parlare di quelle doti che si danno dalle famiglie nobili o agiate, pochi sono gl' istituti di carità o di religione che non abbiano a soddisfare di simili pii legati. Opera non disutile sarebbe che alcuno si oc-

cupasse di raccogliere in un libro tutti quanti i soccorsi dotali che si danno in Roma, la quantità del soccorso, le condizioni che si richieggono a conseguirlo; e correggesse e tornasse a far di pubblico diritto il raro volumetto già stampato il 1789 su questa materia [1]: la quale è stata soggetta a grandi variazioni per le singolari vicende che occorsero da quel tempo ai nostri giorni. Raccolgo da quell' opericciuola che allor si distribuivano ogni anno scudi 60,623.60 in doti: e supponendo la media a 40 scudi, erano oltre 1500 doti che si conferivano a monache o spose. La diminuzione avvenuta ne' luoghi di monte diminuiva altresì le doti, come tutte le altre rendite de' pubblici istituti; non ostante ciò io credo che a dì nostri, computando le nuove fondazioni e i miglioramenti fatti nelle amministrazioni, non sia inferiore il romano dotalizio nel numero e nella somma.

Fra gl' istituti che dotano ci si offre prima di tempo l' archiconfraternita del Gonfalone « Fu questa, » dice il Piazza [2], senza dubbio la prima confrater- » nita di persone secolari che sotto abito particolare » e sotto regola di ben vivere si formasse, e fu la » prima fondata nella basilica patriarcale di S. Ma- » ria Maggiore, dal cui buon esempio altre quattro » se ne eressero nella chiesa di Aracoeli, cioè la pri- » ma della Natività di N. S., la seconda della Bea- » tissima Vergine, la terza degl' Innocenti e la quarta

1 *Repertorio di tutti i sussidii dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell' alma città di Roma.* Roma 1789 nella stamperia Cracas.

2 Parte I, pag. 359.

» di S. Elena, che poi tutte si aggregarono con la » detta di S. Bonaventura e fu questa chiamata per- » ciò archiconfraternita. » Nel 1264 sotto Urbano IV. dodici devote persone fra le quali certi messer Giacomo e messer Angelo canonici di S. Vitale [1], a consiglio principalmente di S. Bonaventura fondarono in S. Maria Maggiore una compagnia che si disse da principio dei *raccomandati di S. Maria* e poi ancora del Gonfalone. Ebbe questo nome forse allorchè nel 1350, quando i papi stavano in Avignone e Roma era lacerata ed oppressa dai faziosi patrizi, ragunati i confratelli nella loro cappella di S. Maria Maggiore, deliberarono per metter fine a tanti mali di crear governatore di Roma Giovanni Cerrone, che, precedente uno stendardo, portarono in Campidoglio, consentendolo il vicario del Papa. Così questa società già tanto benemerita della religione si rendette ancor utile alla patria, che tutelò in que' tempi tristissimi, poichè era forse l' unica riunione che si avesse in Roma di persone principali per pietà, potere e ricchezze. A questa archiconfraternita appartennero diverse chiese, e resse ancora gli spedali dell'Annunziata fuori le mura sulla via Ostiense e di S. Alberto a S. Maria Maggiore che ora non son più. Sebbene Clemente IV. l' anno 1265 l' avesse approvata, Gregorio XIII. tornò a confermarla e le aggiunse anche facoltà di riscattare gli schiavi [2], per la qual cosa fu sovvenuta

1 Fanucci, pag. 195.
2 Bolla del 28 Maggio 1581.

di copiose limosine da Sisto V. Anche la dotazione delle zitelle fu fra le opere più segnalate del Gonfalone e ne diede un tempo fino a cento di trentasei ducati [1]. Or per l' abbassamento delle potenze barbaresche manca lo scopo di riscattar gli schiavi, a meno che non si volgesse a quello preziosissimo della redenzion delle morette: ma ben resta l'altro di dotare e compiere ancora molte pratiche di religione.

Cotesta archiconfraternita distribuisce 25 doti, alcune di 20, altre di 25, altre di 50 scudi. Tutte queste si danno dai deputati che reggono la pia opera; tranne otto doti di 20 scudi, le quali si distribuiscono a nomina di que' fratelli che abbiano assistito alle sacre funzioni dell' oratorio un maggior numero di volte, ciocchè è di stimolo alla devozione.

L' archiconfraternita si compone di deputati e di fratelli. I primi, che sono ventuno, amministrano e reggono il tutto: i secondi attendono solo alle opere di pietà e vestono un sacco bianco con una croce bianca e rossa alla destra, una corona alla cintura, cui anticamente aggiungevano anche una disciplina, colla quale si battevano per via andando in processione per la visita delle basiliche o altri luoghi santi, secondo il costume che allor si teneva da siffatte società che dicevansi anche *de' disciplinanti*. S. Bonaventura medesimo stabilì questa forma di abito penitente. Oltre la chiesa parrocchiale di S. Lucia ha l' archiconfraternita un bell' oratorio, anzi il più bello di

1 Fanucci, pag. 201.

quanti ve ne abbia in Roma, dedicato ai SS. Pietro e Paolo, ove si congregano per le loro funzioni religiose. Fra le altre preci recitano una particolar corona data loro da S. Bonaventura ed approvata da Gregorio XIII.

Contemporanea alla fondazione dell' ordine dei padri Predicatori è la devozione del salterio della Madonna, volgarmente detto rosario, quasi corona di rose che s' intessono alla Vergine, immaginato da S. Domenico, perchè la gente più rozza avesse un facil modo di onorarla con una comune preghiera e meditare al tempo stesso i più gravi misteri della religione. Credesi che i primi rosari si dicessero alla chiesa di S. Sisto presso la via Appia, dove appunto ebbe cuna l'inclito Ordine Domenicano. S. Domenico facea predicare il rosario come possente arma spirituale, quando Innocenzo III. bandiva la crociata contro gli eretici albigesi, e il conte di Monforte guerreggiando ne rompeva l' esercito e spegnevasi l'eresia. I laici devoti del rosario si formarono in confraternita, che fu confermata da Sisto IV. il 1481. Pio V. tornò a confermare le confraternite erette sotto il titolo del rosario e concedette indulgenza a chi lo recitasse [1]. Altrettanto fece Innocenzo XI. [2] Simili sodalizi sono congiunti all' Ordine de' Predicatori in modo, che ov' è un loro monastero, evvi altresì la compagnia del rosario. Nella prima domenica di ot-

1 Bolla, *Consueverunt romani pontifices etc.* 1569.
2 Bolla dell' 8 Giugno 1674.

tobre celebrasi la principal solennità del rosario, istituita da Gregorio XIII., perchè restasse perenne la ricordazione della vittoria navale ottenuta il 1571 dalla lega cattolica contro i turchi. Questo dì le compagnie del rosario escono in devota processione, ed hanno in uso di portare una gran macchina, dov' è la statua della Vergine riccamente vestita ed ornata di molti lumi ed addobbi. Immensa è la folla del popolo che seguita recitando il salterio della Madonna, poichè i sommi pontefici si piacquero assai di questa pia opera e largheggiarono con essa in indulgenze e privilegi. In quel giorno la cappella del rosario, ch'è in S. Maria sopra Minerva, si mette a festa. Quivi era il corpo di S. Caterina da Siena, collocatovi da S. Antonino arcivescovo quand' era priore di quel convento, or trasferito sotto l' ara maggiore.

Nel 1566 Gio. Battista Marini barone di Bomba [1] lasciò alla nostra compagnia un censo di ottanta scudi di rendita, perchè dotasse due povere zitelle, volendo che quelle dell' isola di Scio fossero a tutte le altre preferite. Da quel tempo l' istituto cominciò a dotare, e crebbero somiglianti pii legati a segno che innanzi le ultime vicende davansi venti doti di 20 scudi e cento di 30. Attualmente le doti sono sessanta, alcune di 30, alcune di 25, ed altre poche di 20 scudi. Inoltre ve ne sono quindici per monacande, parte di 100, parte di 50 scudi: tutto ciò per termine medio in ogni anno.

1 Fanucci pag. 221.

L' archiconfraternita della Ss.ma Concezione fu eretta in Roma per un tal Pietro Mattucci [1] nella chiesa di S. Salvatore *ad fornicem* o *supra arcum* presso *campo di fiore*, precisamente ove ora è la chiesa di S. Maria *di grotta pinta*. L'anno 1465 fu trasferita nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, dove le si assegnò una cappella, che fu poi dai fratelli nel 1638 nobilmente ornata. Essa è a corno dell'epistola presso il maggiore altare. Nel dì della festa della Concezione dà l'archiconfraternita doti per maritare o monacare povere ed oneste zitelle: coteste doti eran trenta ne' tempi andati, di settanta fiorini l'una. Allora davasi ancora una veste bianca, e le zitelle si conducevano alla solita processione. L'istituto non ha sacco, ed ha per stemma l'immagine stessa che si venera nella cappella. Il cardinal Vice-cancelliere n'è il protettore nato, ed anticamente conferiva le doti. I deputati son quattordici, tutti cavalieri romani: ammettono sempre un avvocato di merito ed anche qualche nobile ecclesiastico. V'è un priore, due guardiani ed un camerlengo, e questi sono i principali della compagnia; gli altri deputati si dividono gli uffici di sindaco, fabbricere, avvocato, sagrestan maggiore, due consiglieri e quattro visitatori. I deputati dan le doti a zitelle che sieno romane, e che provino di aver frequentata la dottrina cristiana alle loro parrocchie. Le rendite, che han sofferto notabile diminuzione, bastano a dare otto doti di circa 25 scudi

1 *Statuti della ven. archiconfraternita della Ss.ma Concezione:* Roma 1775.

l'una. Vi hanno eziandio sei doti chiamate *Trucca* dal pio benefattore che le fondò, le quali sono di 100 scudi e debbono servire per supplemento di dote a povere zitelle che vogliono monacarsi. L'intera rendita è circa 1600 scudi, de' quali 800 per doti, il rimanente per l' amministrazione e per l'adempimento d'altri legati.

Nell'ultimo anno del pontificato di Pio IV., che fu il 1565, Bernardino Marliani milanese, architetto di cui aveva usato più volte quel pontefice, stabilì in S. Agostino una cappella sotto l'invocazione di S. Appollonia vergine e martire, ordinò che vi si celebrasse un certo numero di messe e vi fondò anche una confraternita di venti individui, nè più nè meno, ai quali consegnò tanta entrata quanta bastasse a celebrare solennemente la festa del santo Natale e di S. Appollonia. In questo dì volle si dotassero sei oneste e povere fanciulle dando 30 scudi per dote ed una veste bianca con che fare la mattina la solita processione. Ebbe anche un tempo questa pia opera alcune case che dava gratuitamente a povere vedove. Il benefico fondatore fu sepolto nella sua cappella, dove potevansi tumulare anche i deputati. Ora la confraternita si compone di dodici individui tutti o prelati o cavalieri. Celebrate novanta messe e fatti sette anniversarii, il rimanente si eroga in doti, principalmente per povere zitelle di Matelica e quindi anche per poverelle romane. Il numero delle doti che una volta dava la compagnia, ammontava a venti

di trenta scudi: or non è determinato ma se ne compartiscono in ragione delle rendite. Distribuite le doti alle matelicane, il rimanente è a libera collazione dei deputati più diligenti alle congregazioni.

Il padre Antonio Branzi domenicano fondò nella cappella delle SS. Agata e Lucia nella chiesa di S. Maria sopra Minerva una società di divote persone che si disse da principio della Purità e poi ancora del Ss.mo Salvatore per una celebre immagine che vi si aveva. Clemente VIII., che teneva la cattedra di S. Pietro il 1596, quando ebbe origine l'opera, l'eresse in archiconfraternita. Essa celebra la principal festa il giorno della Trasfigurazione, nel quale distribuisce circa quattordici doti per monacande, e circa dodici per altre donzelle a nomina dei deputati. Questi che sono otto, si scelgono da nobili ed agiate famiglie ed amministrano il tutto.

Clemente VIII. medesimo approvava l'archiconfraternita delle sacre Stimate di S. Francesco, la quale si fondava il 22 agosto 1594 nella chiesa di S. Pietro al monte aureo da certo Federico Pizzi romano chirurgo e da altri buoni uomini [1]. Questa era trasferita a SS. Quaranta nella regione di *Pigna*, e il 1715 si rifabbricava quella chiesa e l'oratorio e la casa, ponendovi la prima pietra Clemente XI. E già gli statuti erano stati approvati dall'altro Clemente di tal nome X. [2] e si fondarono principalmente sull'umiltà

1 Fanucci, pag. 311.

1 *Privilegii e statuti della ven.le serafica arch. delle sacre Stimate di S. Francesco di Roma.* Roma stamperia della R. C. A. 1700.

e sulla obbedienza. Cotesta edificantissima archiconfraternita, che ci reputammo a sommo onore di reggere per parecchi anni, alle molte pratiche di religione e penitenza, accoppia ancor quelle di carità: d'onde avvenne che diversi pii testatori le consegnarono ad amministrare i lor beni, perchè se ne distribuisse la rendita a poveri. Ricorderò qui le doti di Bartolomeo Lupardi che sogliono esser quattro l'anno di 50 scudi l'una, e si danno per la festa delle Stimate per servire di supplemento alla dote monastica di povere zitelle romane timorate di Dio, che non abbiano compiuto venticinque anni e si vestano religiose in monisteri fuori di Roma nel raggio di sessanta miglia. A nomina de' guardiani dell'archiconfraternita son tre doti di 30 scudi per lascita di Francesca Bartolacci Barberi e parecchie altre ancora che tralascio per brevità di ricordare.

Le doti lasciate da Marc' Antonio Foppa son dieci di 50 scudi, e a nomina del card. Vicecancelliere di S. Chiesa, le quali per testamento del 1673 del pio benefattore deggiono darsi a zitelle della già parrochia di S. Biagio della Fossa; la quale ora per la nuova circoscrizione è nei limiti della parrocchia di S. Tommaso in Parione, e per piccola parte in quella de' SS. Celso e Giuliano, succeduta a S. Biagio della Fossa. Parimenti Francesco Amici romano con testamento del 1858 lasciava sei doti, che ordinava venissero distribuite ogni anno a benefizio delle figlie di quei poveri, che si curavano negli ospedali, cui esso attribuiva la sua eredità.

Alle larghe limosine dell'amministrazione de' Lotti, delle quali abbiamo già trattato, conviene aggiungere le doti. Per una metà delle estrazioni si danno ogni volta cinque doti di trenta scudi a povere zitelle romane, il cui nome è annesso ai cinque numeri che sono cavati a sorte. Per l'altra metà se ne danno cinque di scudi sette e mezzo l'una alle povere zitelle delle provincie. Le doti romane si danno a nomina del card. Vicario, le seconde a nomina dei Vescovi. Oltracciò si distribuiscono ogni mese parecchie doti di trenta scudi a donzelle figlie di pertinenti alla milizia palatina. Altre ancor se ne danno per ordinamento di Pio VII; dimodochè tutte le doti che traggonsi dalla cassa de' lotti sommano a 22,091 lire l'anno.

Il capitolo vaticano dà cinque doti di 30 scudi per legato d'un tale Rainaldi e trentacinque altre di 25 scudi sulle eredità Sindone, Carcarasi e Calisti. Si conferiscono nell'ottava del Corpusdomini e le dotate vanno alla solenne processione che si fa nell'ottava stessa sulla piazza Vaticana. Venti doti distribuisce l'archiconfraternita della Ss.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti. Per volontà di diversi benefattori la compagnia di S. Michele Arcangelo in Borgo dà non meno di sedici doti annue, alcune di 25, altre ancor di 40 scudi. Fra gli obblighi dell'archiconfraternita del Crocifisso di S. Marcello [1] v'è ancor quello di dotare; e sappiamo ch' essa ha accresciuto

1 Pio IV. Bolla, *Cum sicut nobis innotuit etc. 1661.*

questa beneficenza. L'archiconfraternita de' SS. Bartolomeo ed Alessandro de' bergamaschi non dà meno di quindici doti di somme diverse per donzelle nazionali; quella di S. Maria di Loreto dei Fornari distribuisce oltre settanta doti; alcune di 20, altre di 35 scudi. Taccio delle doti di Santa Maria della Consolazione, di S. Giacomo in Augusta che non sono meno di sette l'anno e di quelle degli altri archiospedali. Taccio delle doti di S. Gio. decollato, della Carità in S. Girolamo, delle chiese nazionali di S. Luigi de'francesi, S. Maria di Monserrato degli spagnoli, S. Antonino de'portoghesi, S. Giovanni dei Fiorentini, e di quelle che danno le ricche e nobili famiglie romane, sia per loro generosità, sia per lasciti de' maggiori.

Ma è egli util cosa il dotare? chieggono alcuni economisti, o non piuttosto per tale soccorso si accresce il numero de' poveri e degl'infelici che nascono da improvidi matrimonii? « Pia, ma non forse » molto economica istituzione, dice il Ricci [1], dee » riputarsi il dotare le zitelle e premiare lo stato » conjugale a fine di minorare la classe de' celibi. » Possono larghi sussidii dotali moltiplicare i matri- » monii, possono alcuni incauti esser condotti allo » stato conjugale da un premio: ma non perciò si » moltiplica la popolazione, la quale non prospera se » non dove si aumentano la frugalità e la fatica.

1 *Riforma degl' istituti pii di Modena. Collezione degli economisti classici italiani,* tom. XII.

» Non può in una società vivere più di quel nume-
» ro di conjugati che basti a riparare l' ordinaria
» mortalità: e se si ottenga di aumentare il numero dei
» maritaggi, avviene ciò che veggiamo sì spesso in-
» tervenire, che la prole è più scarsa in ciascun ma-
» trimonio. Quando per l' adescare della dote si sol-
» lecita un collocamento, la nuova prole che partecipa
» pa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento ne
» ritarda un' altra o ne vieta in più modi la fecon-
» dità, e il numero della schiatta umana non ubbi-
» disce che ai principii o ai mezzi di sussistenza e
» di frugalità. Tutti coloro pertanto che opinano che
» la diminuzione de' celibi sia cagione di popolazione,
» prendon la cagion materiale per cagion formale.
» La popolazione non fu mai che l' effetto della fa-
» tica e della frugalità. Bisogna aumentare gli ope-
» rosi e temperanti per moltiplicare gli uomini. La
» natura pose tanti insinuamenti alla propagazione
» della specie che l' uomo non abbisogna di conforti
» per abbracciare lo stato conjugale e basta solo che
» le leggi lo proteggano «. Così egli. Il Pecchio [1] nota che questi principii, che l' economista italiano deduceva dalle statistiche d'una città, combinano con quelli che undici anni appresso sviluppava con più copiosi fatti ed argomenti il Malthus in un' opera che è stata in Inghilterra soggetto di tanti attacchi e di tante confutazioni [2]. L' inglese economista, a dirlo

1 *Storia dell' economia pubblica in Italia.* Lugano 1829.

2 *Essai sur le principes de la population, Paris 1809:* traduzione dall' originale inglese

in breve, assume di dimostrare che la forza che ha l' uomo di riprodurre sè stesso è di gran lunga maggiore di quella ch' egli abbia di produrre le cose necessarie alla sua sussistenza, perciocchè secondo i suoi calcoli la popolazione tende a crescere in ragion geometrica a voler parlare colle stringate formole dei matematici, laddove le sussistenze non possono crescere che in ragione aritmetica. Quindi avviene che una parte della popolazione riman priva del modo di vivere e l' equilibrio viene ristabilito dal vizio che accorcia la vita e dalla miseria che la distrugge. Il Malthus però non nega che l' uomo potrebbe evitare l' uno e l' altro di que' mali, quando non isdegnasse il freno morale della continenza, la quale farebbe restare la popolazione ne' giusti limiti. Queste dottrine uscite in tempo in cui la maggior parte degli economisti ritenevano che la principal forza degli stati fosse nell' incremento della popolazione, produssero anche in Inghilterra una grand' impressione; molti sursero a ribatterle: fra' quali nomineremo il Godwin come uno de' più eloquenti oppositori. Il dottor Chalmers sebbene la tenga col Malthus, ne ristringe però e modifica la teoria e veggendo fra i principii dell' economia politica e que' della cristiana carità una divergenza, si è studiato di conciliarli ed ha mostrato che gli uni han bisogno degli altri e, fissando le massime che son comuni, ha cercato porre in armonia le dottrine della scienza e le pratiche dell' umanità. Egli

fa distinzione fra la povertà e il pauperismo [1]; povertà è quello stato nel quale un individuo è incapace di procurarsi da sè stesso la sussistenza per sè e per la propria famiglia : il pauperismo è lo stato nel quale un individuo ha facoltà di supplire a' suoi bisogni sopra un fondo pubblico per legge a ciò destinato. Questi soccorsi che chiama legali spegnono secondo lui la virtù della carità : laddove essa apporterebbe vero rimedio ai mali della umanità, riformerebbe i costumi e manterrebbe l'attività individuale e la benevolenza fra il ricco e il povero. Altri economisti ancora han tentato il medesimo accordo fra la scienza e la carità, ma io non insisterò ulteriormente in quest' argomento, poichè debbo tornarvi sopra in altro luogo del mio scritto. Solo dirò che senza sottoscrivermi ai principii del Malthus parmi che questo economista abbia cercato di dare una spiegazione del costante fatto della miseria nelle umane società.

Quanto agl' istituti di dotazione io non saprei convenire col Ricci in condannarli. Quelle doti che si destinano per monache sembrami che sien difese bastantemente da quegli stessi argomenti che si recano a combattere le doti date pe' maritaggi. Quindi il celibato ecclesiastico, che già ha per sè tante poderose ragioni potrebbe aggiungere ancor quella che chiamano economica. Imperocchè se ad evitare i gravi mali che seco porta secondo il Malthus e i suoi seguaci l' eccesso della popolazione è necessario che

1 De Gérando *de la Bienfaisance pubblique : Introduction.*

una parte dell' uman genere scelga lo stato di continenza; ognun vede quanto ciò convenga a chi si consacra a Dio e deve menare in terra una vita non da uomo, ma da angiolo. Il celibato ecclesiastico cava dunque nuove armi alle sue difese da quella stessa scienza che si voleva usare a combatterlo, e coteste armi vengono apprestate al clero cattolico da quei protestanti che ne sono i più acri oppositori. Quanto alle doti che si destinano alle spose, il Ricci medesimo conviene che già la natura ha posto tanti incitamenti alla propagazione delle specie che non vi sia bisogno d' altri stimoli e di premii. Or dunque ancorchè sopprimiate ogni dotale sussidio, avverranno di molte unioni fra' due sessi massime nel popolo in che è maggiore la libertà del vivere. Ma una dote farà il bene che divengano legittime tante unioni che nol sarebbero e si provveda colla santità del matrimonio alla pubblica costumatezza. Infatti sebbene agli ospizi degli esposti si rechino anche figliuoli legittimi, i paesi dove non sono sussidii dotali contano un maggior numero di trovatelli, perciocchè è forza che il figlio spurio si porti alla ruota per salvezza del pudore: ma la voce della coscienza e della natura non grida sempre in vano a quella che, sebben povera, è sposa e madre. Chi ha uso del popolo dee convenire come una dote di pochi scudi spesso ponga fine a gran mali, se pur non gli schiva innanzi che avvengano. Nè saprei dire d'altra parte che una dote di pochi scudi, che per lo più si spende pel letto

nuziale e per le più necessarie masserizie, sia tal premio che adeschi ai maritaggi. Ma con un maritaggio se si schivano de' mali, può incorrersi in altri se non si contragga con prudenza. Quindi quando io ritengo come pia ed anche economica (perchè l' economia è sempre subordinata alla morale) l'istituzione di dotare, non intendo con ciò difendere i matrimonii improvvidi che generano dissensioni domestiche, litigi, aumenti di delitti e miseria, e danno una prole malferma, che se pur giunge a giovinezza, seguita i funesti esempii de' genitori. L'uomo in tutto deve reggersi col senno e colla ragione, non farsi trarre dalla passione o dall'impeto, e poche cose vi hanno in questa umana vita più gravi della conveniente elezione dello stato. Ma per far questo vi vuole nel popolo religione, costumatezza, educazione; onde, ritenendo per buona l'opera del dotare, desideriamo ch'essa non sia scompagnata dalle altre istituzioni morali che possano renderla veramente utile.

CAPITOLO XXVIII.

Difesa del povero.

Antiche istituzioni a difesa del povero: archiconfraternita di S. Ivo: di S. Girolamo: prelatura Amadori.

Bella carità è il sostenere le ragioni del povero, sì che non travolga nell' estrema miseria per le angarie e soprusi de' ricchi e prepotenti. Ciocchè arreca tanto maggior dolore, quanto l'uomo, che umile si rassegna alla mano severa dell'Onnipotente, più si adira contro i mali che riconosce dall' opera immediata del suo simile. E questa carità è antica nella nostra Roma. Nell'anno 563 S. Gregorio Magno istituiva a pro de' poveri sette *difensori* eletti nelle diverse regioni della città [1]. Il collegio de' procuratori ordinato il 1340 da Benedetto XII. assumeva la tutela de' diritti de' poveri: e narra Fanucci [2] esser loro

1 Il pontefice nel conferire all'eletto il pio ufficio dicevagli . . . . . *officium Ecclesiae Dei defensorum accipias ut quidquid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit incorrupte et vivaciter exequaris* . . . . S. Greg. M.

2 Pag. 122.

costume, ad ogni causa, per la quale venissero richiesti di patrocinio, estrarre a sorte il nome di uno de' colleghi, e se il procuratore sortito per qualche giusta ragione non piacesse al povero, altro surrogarne in egual modo, perchè l'assistito avesse piena fiducia nel suo difensore. Nel 1632 Urbano VIII. eresse un ufficio di avvocato de' poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma [1]. Queste istituzioni colle vicende de' tempi decaddero; altre però rimangono tuttora a beneficio e sostegno di chi non avrebbe i mezzi di far valere presso i tribunali i proprii diritti.

A questo scopo è tutta intenta la congregazione di S. Ivo. Ivo o Ivone, nato a Tréguier nella Bassa Brettagna, fu avvocato che consecrò la sua vita a patrocinare le cause de' poveri, specialmente degli orfani e delle vedove; e l'anno 1347 fu da Clemente VI. annoverato fra i santi. Sul principio del secolo XVI. [2] si formò in Roma una società di curiali, avvocati ed anche prelati della sacra Rota, che radunavasi le domeniche nella chiesa di S. Paolo decollato, posta ove ora è il palazzo Chigi, e dopo aver cantato i divini uffizii ed ascoltata la messa, si raccoglieva in luogo apposito, udiva le questioni civili che aveano i poveri, e riconosciutane la ragione, ne prendea le difese.

1 Bolla; *Ex commissi nobis etc.*, del 15 ottobre 1632.

2 Monsignor Giancarlo Alessi; *Compendio storico del pio istituto, congregazione e venerabile archiconfraternita dell' Immacolata Concezione e di S. Ivo:* Roma dalla stamperia della R. C. A. 1829.

Quest' opera s' intitolò della Ss.ma Concezione e di S. Ivo, col quale ultimo nome viene comunemente appellata. Nel 1616 si eresse con autorità di Paolo V. in archiconfraternita, e poichè la chiesa di S. Paolo era de' padri Barnabiti, trasferitisi essi nel 1659 alla chiesa di S. Carlo a' *catinari*, vi si trasportò altresì l' archiconfraternita ed ebbevi un oratorio. È a notarsi che l' istituto di S. Ivo non eccettuava alcun povero, ma compartiva i suoi soccorsi anche agli stranieri; poichè la carità romana ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica.

Ha S. Ivo un cardinal protettore, un prelato della curia romana che dicesi prefetto, ed i confratelli, tutti uomini di legge. Quel povero che abbisogni del suo patrocinio dà supplica diretta al cardinal protettore, che viene rimessa ad uno de'legisti dell' archiconfraternita, il quale esamina gli attestati di povertà e gli allegati che provino il buon diritto del chiedente; e quando concorra l' uno e l' altro requisito, prendesi a sostenere la causa, ed un fratello è incaricato della difesa. S. Ivo fa tutte le spese occorrenti; poichè ha rendite per alcune migliaia di lire l'anno, ed ha tutta gratuita l' opera de' procuratori e degli avvocati. Benedetto XIII. ch'ebbe molto a cuore l'istituto e grandemente lo beneficò, gli concedette un vacabile di *Abbreviatore di parco maggiore*, col quale può decorare della dignità prelatizia un uomo di legge che più gli aggrada. L'archiconfraternita vanta molti celebri personaggi, i quali diedero opera a cosa di tanta

carità, quanto è quella di proteggere il diritto degli infelici contro l' oppressione de' potenti; ed è meritamente superba di avere accolto anche il pontefice Benedetto XIV. quando era avvocato Lambertini.

L' archiconfraternita di S. Girolamo della Carità, della quale appresso terrò discorso, assume anch'essa il patrocinio delle cause di vedove, e vi spende buona somma di danaro, oltre l'opera de' difensori scelti fra gli uomini di legge che le sono ascritti. Essa inoltre è l' amministratrice dell' eredità di Felice Amadori nobile fiorentino, che morendo in Roma nel 1639 istituì una prelatura con questa legge: « si godesse da un individuo della sua famiglia o da un congiunto o da un toscano che assumesse il cognome e lo stemma del fondatore; fosse il prelato sacerdote e dottore di legge; fra più concorrenti in parità di condizioni il tribunale della Rota giudicasse chi più meritevole; il prelato tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali di Roma; a questo fine fosse sempre assistito da un uditore e sollecitatore o curiale che con esso lui convivessero; la compagnia di S. Girolamo sotto il nome del prelato amministrasse l'eredità; i registri di tutti gli atti delle cause difese fossero sottoscritti dal decano della Rota, e si conservassero in libri conformi negli archivii della compagnia, e nello studio del prelato ». Il testamento Amadori assegnava al prelato oltre la casa scudi 1200 l'anno, destinava un congruo stipendio ai due assistenti, e voleva che il rimanente

delle rendite s' impiegasse nelle spese delle liti da sostenersi. Il prelato adempie alla volontà del fondatore coll' ajuto d' un curiale, il quale è pure retribuito dallo stesso pio lascito.

CAPITOLO XXIX.

Conchiusione del libro primo

Concordia de' principii dell' economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero: ordinamento economico delle diverse industrie: ordinamento caritativo: carità legale: carità sociale: carità individuale: obbligazione morale della limosina: mendicanti: istituti: direzione degl' istituti: massime amministrative.

Per istudiare utilmente le istituzioni che in Roma hanno per iscopo ajutare il povero nella sussistenza e rendergli men disagiata la vita, prendemmo le mosse dal considerare lo stato generale della città, della popolazione che l' abita, dei mezzi di sussistenza, che essa vi trova, nelle diverse industrie di agricoltura, manifatture e commercio: i quali elementi ci parvero necessarii a ben determinare ciò che chiamammo condizione economica del povero in Roma. E prendendo la parola povero nel suo più largo significato v' inchiudevamo anche l' operajo, il quale per mancanza di lavoro, per insufficienza di guadagno, per troppo grave carico di famiglia, per vecchiezza, per malattia e per altrettali accidenti può sovente aver bisogno dell' altrui carità. V' ha poi quel povero, che dicem-

mo indigente, ch' è nel grado estremo della miseria, e che non può mai procacciarsi sostentamento e non ha chi lo procacci per lui. Or queste due classi d'infelici sebbene sieno in tutte le società, non però in tutte le società sono al medesimo grado: d' onde avviene la necessità di conoscere la relazione in che essi stanno col modo di essere degli altri individui della società stessa. Parlammo dei salarii, e descrivemmo la maniera di vivere dell' operajo in Roma, affinchè di leggieri si vedesse quali sono i bisogni ch' egli contragga dalle sue abitudini: non potemmo però fare altrettanto dell' indigente, perocchè esso in Roma in tanta larghezza di soccorsi è tosto ajutato; ed allora la maniera del suo vivere si livella a seconda di ciò che gli somministra la carità. Possiamo accertare però che nel lungo trattare co' poveri e nelle molte visite a domicilio che per debito di ufficio abbiamo fatte, sebbene confessiamo aver trovato alle volte grandissime indigenze, non ci è avvenuto giammai di veder gli orrori che leggemmo essere in fatto di miseria in altri paesi, sebben colti, di Europa. Grazie alla Divina Provvidenza non sappiamo che in Roma alcuno morisse di fame anche ne' tempi più tristi, come purtroppo avviene altrove, ancor nel corso ordinario delle cose. Potrei citare gli esempi, ma in questo mio lavoro io mi sono proposto di dire ciocchè è in Roma di bene, e ciocchè vi potrebbe ancora essere, e dire il vero della mia patria, ma non magnificarla a carico altrui.

A migliorare la condizione economica del povero cospirano amichevolmente la scienza dell' economia e la pratica della carità. Il quesito finale che ci propone a sciogliere l' economia politica ossia la scienza della sociale ricchezza è: che nelle private consumazioni si evitino il più ch' è possibile i due estremi del lusso e della miseria e loro succeda la comune agiatezza. Veggiamo per quali vie la scienza procura di raggiungere quello scopo: e quando dico scienza non intendo punto parlare delle empie dottrine de' moderni socialisti Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen, ma bensì di quella che insegnasi oggidì scevrata d' ogni principio opposto alla religione; la quale essendo essenzialmente sociale non potea trovarsi in conflitto colla scienza sociale [1]. Or dunque la ricchezza o vogliam dire l' insieme di tutte quelle cose, che servono a soddisfare i bisogni della vita, di qualsivoglia genere essi sieno, ed hanno un valore, nasce dal lavoro. Questo, sia agricola o industriale o scientifico, è la fonte della ricchezza: nel che il principio della scienza quadra perfettamente col gran principio della religione: che l' uomo debba mangiar del suo pane nel sudor del suo volto. I prodotti del lavoro si distribuiscono: quindi il commercio, che ravvicina i popoli fra loro e gli fa considerare come fratelli e fa del genere umano una famiglia sola che riconosca

1 Villeneuve Bargemont. *Economie politique chrétienne*, Paris. 1834: Id. *Histoire de l'Economie politique etc.* Paris 1841: Duchatel, *De la Charité*, Paris 1829 De Coux ed altri.

Dio come suo Padre. La moneta, le facili comunicazioni, il credito agevolano il commercio, il quale per prosperare ha bisogno anche dell' equa libertà, della pubblica concorrenza e della distruzione del monopolio: cose tutte che in ultima analisi altro non sono che la giustizia tanto inculcata dalla religione. Distribuite le ricchezze si consumano. La scienza distingue le consumazioni in produttive ed improduttive, pubbliche e private, e qui parla delle imposte che proveggono ai pubblici consumi e del debito pubblico, cui s' assoggettano gli stati per evitare le imposte, e dei salarii che sono le private consumazioni dell' operajo, da' quali dipende il suo benessere economico. Ecco in iscorcio il vasto campo, nel quale aggirasi la politica economia, la quale insegnata in tal modo non ha nulla, che si opponga ai principii religiosi, anzi coopera per quanto essa può collo studio de' fatti della ricchezza sociale al miglioramento economico delle classi più povere, ch' è suo scopo lodevolissimo. Ma per raggiungerlo essa sola non basta se non le venga in ajuto la carità, la quale stabilisce l' equilibrio nelle consumazioni, facendo che il ricco riversi sul povero, massime inabile, ciò ch' egli ha di superfluo, e così nessuna umana creatura che vive quaggiù manchi del necessario sostentamento. La carità dunque, a quello che a noi sembra, lungi dal pugnare colle leggi economiche, le perfeziona ; la virtù e la scienza si danno amichevolmente la mano, e come la virtù prende lume e direzione dalla scienza, per pro-

cedere con ragione ed intendimento, la scienza non otterrebbe lo scopo del benessere generale degli uomini scompagnata dalla virtù. Stabiliti siffatti principii, ne conseguita che debbono spronarsi i poveri validi alle utili fatiche; che si debbano adottare tutti que' miglioramenti che rendono il lavoro più facile e produttivo; che si debbano togliere gli ostacoli che si frappongono alla libera diffusione delle ricchezze; abolire le tasse o immorali o che pesano tutte su i consumi del povero; porre in una parola la società nel suo stato normale. Ma fatto tutto questo non mancheranno gl' infelici, cui verrà in soccorso la Carità stendendo loro amorevole le sue braccia. Che se si stimasse far tutto il bene co' soli soccorsi, si cadrebbe in gravissimo errore, e lungi dal migliorar la sorte economica del povero si renderebbe peggiore. Il ricco intanto ha il modo di far la limosina in quanto gli viene dal lavoro del povero, perchè vedemmo essere il lavoro la fonte della ricchezza. Or fate che i soccorsi incoraggiscano l'ozio: ed ecco spegnere nella sua sorgente le fonti dei soccorsi medesimi.

Pertanto nell' interesse vero del povero noi desideriamo ch' egli si consacri con grande attività alle operose fatiche; che smetta quelle abitudini di pigrizia e scioperatezza che contrasse dal lungo vivere senza bisogno del lavoro per istraordinarie risorse, che gli venivan d' altronde e che gli mancarono per le vicende dei tempi. L' agricoltura, arte madre, dovrebbe essere fra le prime cure del Romano; la fer-

tilità del suolo, la dolcezza del clima, la varietà dei prodotti sarebbero fonti di gran ricchezza. Gl'Italiani non debbono dimenticare che sono, per natura del loro paese, principalmente agricoltori. E debbono di ciò goderne. Che l' agricultura sia preferibile all' industria manifatturiera vedesi chiaramente coll' esempio della stessa Inghilterra, dove le contee agricole mostrano un singolare benessere, laddove le manifatturiere abbondano di poveri. Gli agricoltori sogliono esser più costumati e più sobrii e quindi ancor più robusti. I Romani dunque non schifino i lavori campestri che non isdegnavano manco gli uomini consolari e i dittatori dell' antica Roma; non si scoraggiscano della malvagia aria che può esser corretta e schivata colle precauzioni prudenti e col sano modo di vivere. Non restino vani i saggi ordinamenti di tanti pontefici, e si torni all'opera del miglioramento delle nostre campagne, opera grande ed utile al povero, che però non si otterrà giammai senza lunghi e perseveranti sforzi. I lavori dei campi potrebbero dare un vantaggioso impiego a migliaja di braccia de' nostri, e mentre altri popoli si spaventano della sovrabbondanza della popolazione, che mantiene fra loro ed accresce la piaga del pauperismo, l' aumento degli uomini fra noi, quando trovasse un facile sbocco nelle campagne, or coltivate in gran parte dagli esteri, lungi dall'essere cagione di male, sarebbe anzi fonte di pubblica ricchezza. Quando dico che all' agricoltura debbono consecrarsi le prime cure non intendo esclu-

dere l'industria e il commercio; nelle quali cose Roma ha cominciato ad adoperarsi, come dissi, ma può e deve fare ancor più. L'abbondanza delle materie prime, l' associazione dei capitali, la fondazione recente di molte utili istituzioni di credito, la larghezza dei capitali pecuniarii, l'intelligenza de' nostri intraprenditori e commercianti, la facilità ognor crescente delle comunicazioni per acqua e per terra, in fine le savie e giuste leggi che ci reggono, dan sicurtà d' un avvenire sempre migliore. Che i nostri dotti non isdegnino di applicare le scienze alle arti, le quali non possono avanzare senza il lume del sapere: che le savie dottrine economiche trovino molti zelanti coltivatori, massime fra i magistrati, tra i capitalisti, fra i negozianti, perchè s' intenda, coll' attento studio dei fenomeni della ricchezza sociale, qual via si debba battere pel comune benessere.

Quanto a ciò cooperi la carità e le belle istituzioni che genera, sembraci averlo dimostrato con argomenti tratti dall'intrinseca natura delle costituzioni sociali. Un ordinamento caritativo e leggi ed istituti a pro de' poveri trovansi stabilite in tutti i popoli che seguitano la religion del vangelo. Potrebbe agevolmente considerarsi ne' soccorsi, a somiglianza delle ricchezze, la produzione, la distribuzione, la consumazione. I soccorsi o si cavano dalle pubbliche rendite, o da cumuli che si formano da particolari società o dai privati beni: si distribuiscono da magistrati stipendiati o gratuiti o dagli stessi individui li-

mosinieri: si consumano dal povero o a domicilio o ne' pubblici ricoveri. Quindi tre diverse maniere di carità che possiam chiamare legale, sociale, individuale. Giova esaminare la natura e gli usi, i pregi e i difetti di questi differenti modi di soccorso, perocchè questa è una delle più importanti trattazioni della scienza e dell' arte della carità.

La carità legale è quella che si esercita direttamente dai governi con tasse imposte a favor de'poveri. Secondo il Naville [1] i quattro elementi, che la costituiscono, sono il soccorso a domicilio, il lavoro obbligato, la proscrizione della mendicità e la tassa dei poveri. La carità legale nacque in Inghilterra, dove fu sostituita alla carità religiosa dopo la sventurata riforma del secolo XVI., che operò la distruzion dei conventi e l' occupazion delle rendite del clero. Cotesta tassa venne gradatamente crescendo: nel 1800 era di 95,000,000 di franchi e nel 1817 di 195,000,000. Essa assorbisce un sesto della rendita netta de' fondi, e soccorre più del quarto della popolazione [2]. Più volte si fecero leggi che la tassa non dovesse più accrescersi, ma vinse la forza delle cose. È più facile non incamminarsi per una via disastrosa, di quello che, dopo averla cominciata a battere, distrigarsene. Alcune parrocchie impotenti a pagar la tassa inondano dei loro mendicanti le parrocchie vicine, involgendole nella stessa rovina: alcuni possidenti non lo sono più

1 *De la charité legale*, vol. 2; Paris 1836.
2 *Annali di statistica*, Milano 1836, vol. 4.

che di nome, giacchè tutte le loro entrate si danno agli indigenti: alcuni non convengono d' altro negli affitti che del pagamento della tassa. Un comitato parlamentario del 1817 e i commissarii regii nel 1833 palesarono il timore che la tassa pauperaria portasse la sovversione dell' ordine sociale in quel regno. La carità legale, stabilita più o meno sul medesimo modo dell' Inghilterra, trovasi in tutti i paesi protestanti d' Europa e d' America, e trae seco dappertutto i medesimi inconvenienti. La tassa viene esatta con ogni genere di vessazione e quindi sparisce la spontaneità del dare, nel che sta la virtù: d' altra parte si chiede dal povero il soccorso come un diritto; quindi nessuna riconoscenza di lui verso il benefattore. In cotal modo rimane sconvolto, anzi distrutto l'ordine della carità religiosa, la quale promuove tante virtù nel ricco e nel povero, in chi dà e in chi riceve. Questa che ho accennato è la carità legale nel suo massimo grado, ma essa si trova sebben sotto forme più temperate pressochè in tutti i popoli d'Europa e d' America, come mostra il Naville con un corredo amplissimo di fatti e d' esempii.

Chiamava carità sociale quella che si esercita dagli uomini benefici raccolti in particolari adunanze per sollevare l' infelice. Alle volte sono gli operai stessi che si radunano in tal modo e formano società di mutuo soccorso e di previdenza. Ma queste che sono istituzioni utilissime al certo han per fine piuttosto la diminuzione della miseria che l' esercizio

della carità nel senso in che comunemente si prende questa parola. Il principio di associazione, che applicato all' industria e al commercio produsse i più felici risultamenti, sicchè molte delle nazioni europee divennero ricche e potenti, si applicò altresì alla carità, e quelle imprese benefiche, che senza taccia di ardimento non sarebbero mai state tentate da un solo, si cominciarono per tal mezzo e si condussero ad utile fine. Gli uomini che soli e staccati sono esseri deboli ed impotenti, riuniti divengono forti ed operatori di maraviglie. L' Europa e la culta America sono piene di siffatte società caritatevoli che ogni dì si moltiplicano [1]. La presente opera mostra come anche Roma ne avesse a dovizia fin dai passati tempi e come le abbia oggidì a gran vantaggio dell'agiato e del povero, che sono per tal modo legati fra loro con vincoli sacri e vicendevoli di gratitudine e di amore.

La carità individuale è quella che si pratica da ciascuno per sè. È questa la forma più semplice di soccorrere, utile anch'essa a chi dà e a chi riceve, quando sia retta dalla prudenza. Uno scrittore di pubblica beneficenza notava che in una capitale dell'Europa vi sono tante famiglie povere, quante v'hanno isole di abitazioni, e proponeva che se una delle famiglie agiate dimoranti nell'isola medesima si fosse data a tutelare la povera, già sarebbesi provveduto

1 Vedi Arrivabene, *Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra*, vol. 2. Lugano 1828: De Gérando, *De la bienfaisance pubblique:* ed altri.

a tutti i bisogni. E certamente questo veder co' propri occhi, intender colle proprie orecchie e quasi toccar colle proprie mani le sciagure del prossimo è il modo di far la limosina più vantaggioso al soccorrente e al soccorso [1]. Quante virtù non si apprendono scendendo nell'umile casuccia del povero? Quanti infelici non vi si trovano, precipitati nella miseria e nel vizio, che un cuor benefico può sollevare e ritogliere forse alla disperazione? Atterri il ricco quel muro che lo separa dal povero, intenda davvicino e stimi le sue pene, guadagni la sua confidenza, gli sia generoso non di danaro solo, ma di consiglio, di direzione, d'ajuto, e si opererà quel morale miglioramento, ch'è lo scopo d'una carità intelligente.

È tanto grande l'interna soddisfazione dell'anima e la consolazione di chi si adopera al sovvenimento degl' infelici, che parrebbe questa sola poter essere bastevole ricompensa delle buone azioni. Ma il cristiano ha ben altri stimoli a ciò fare; per esso la limosina è un sacro dovere. Egli vi considera non il solo atto di beneficenza verso il prossimo col quale ha una medesima natura, ciocchè sarebbe naturale virtù; ma bensì il comando di Dio, cioè vedere nel misero un figliuolo di Dio e quindi soccorrerlo per Dio, che è virtù soprannaturale [2]. La qual cosa è necessario che ben s'intenda dal limosiniere cattolico, affinchè la sua opera sia veramente meritoria.

1 Vedi De Gérando, *Le visiteur du pauvre.*

2 S. Tommaso definisce la limosina; *Opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.*

Che la limosina sia gratissima a Dio, e sia opera che soddisfi ai peccati e impetri il perdono e la grazia, ne sono piene le divine scritture [1]. Che la limosina sia anche comandamento di Dio naturale e positivo si deduce dal general precetto di natura di fare ad altri ciò che piace fatto a noi stessi, e dall'altro della legge scritta: amerai il tuo prossimo come te stesso [2]. L'obbligazione della limosina si misura dalla necessità altrui e dalla facoltà propria, cioè per parte di chi dà che abbia alcune cose superflue, e per parte di chi riceve che abbia una qualche vera necessità. Tre gradi si distinguono nell'altrui necessità: estrema, grave, comune. Quanto al valutare il superfluo è d'uopo considerare che alcune cose sono necessarie alla vita, come il vitto, il vestito, l'alloggio: alcune necessarie allo stato come il decente mantenimento del magistrato e dell'uomo nobile. L'obbligazione della limosina è più o meno grave secondo la condizione in che trovasi quegli che dà e quegli che riceve, come può di leggieri intendersi. Da queste dottrine si deduce che il dovere del soccorso al povero posa sulla coscienza dell'individuo che può soccorrerlo, che

1 *Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patitur animam ire in tenebras.* Tobia 4. *Quoniam eleemosyna a morte liberat et ipsa est quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam.* Ibidem. *Eleemosyna resistit peccato.* Eccles. 3. *Peccata tua eleemosynis redime.* Daniel. 4. *Quod superest, date eleemosynam et ecce omnia munda sunt vobis.* Lucae 12.

2 Il precetto positivo della limosina si cava anche dai molti altri luoghi della scrittura che possono vedersi ripetuti dai moralisti: *Eleemosynam pauperi ne defraudes*, Eccl. 4. *Venite benedicti etc. Esurivi et dedistis mihi manducare etc.*, Matth. 25. etc. etc.

quindi la carità da noi chiamata individuale è la prima nella scala delle diverse maniere di beneficenza. Vien poi la carità che appellavamo sociale, la quale sorge dall'insieme di più persone che avrebbero dovuto praticar l'individuale. Da ultimo poniamo la carità legale. Ed infatti la storia della pubblica beneficenza mostra che la cosa è proceduta per questi medesimi gradi. Imperocchè cessata la comunion de' beni ch'ebbero i primi fedeli, quando la Chiesa era nascente, furono le offerte de' pii fondatori che alimentavano i poveri, e si amministravano miste e confuse ai beni del clero e della Chiesa stessa [1]. Coll'andar del tempo vennero distaccate, ma restarono sotto la dipendenza de' vescovi; e la religione era che tutelava quelle pie fondazioni ch'erano sorte da que' sentimenti ch' essa ispira e da que' doveri ch'essa impone. Fossero spedali o orfanotrofi, fossero congregazioni o confraternite, fossero ordini religiosi o ospitalieri, fossero pii lasciti di qualsivoglia maniera, tutti imploravano la sanzione canonica, tutti si mettevano sotto la tutela ecclesiastica e religiosa. Ultimamente i governi s'ingerirono di pubblica beneficenza, e si volle stabilita ancor la tutela governativa. La qual cosa noi altamente deploriamo, perchè stimiamo che le opere di carità, generate tutte dalla religione, debbano a lei liberamente spettare, e perchè l'intromettenza governativa tende a spegnere la virtù

1 *Ricerche sulle pie fondazioni e sull'ufficio loro a sollievo de' poveri ec. del cav.* P. Magenta. Pavia 1838.

in chi dà, e la riconoscenza in chi riceve, ed avvia la pubblica amministrazione nel disastroso cammino di quella che dicesi *boneficenza legale.* Il pretesto dei governi fu di togliere il vagabondaggio con leggi [1] che non ottennero mai il loro effetto, imperocchè due profonde affezioni dell'uman cuore si combinano a render vane quelle leggi: cioè il desiderio e il piacer dell'ozio del mendicante, la pietà e la compassione dell'agiato che dà la limosina. Quindi, secondochè a noi sembra, converrebbe da una parte educare il povero fin dalla prima età alle utili fatiche e rafforzare in lui il sentimento dell'umana dignità, sicchè si vergogni di stender la mano all'altrui gratuito soccorso; per l'altra conviene educare anche l'agiato a far bene la limosina, la quale essendo virtù e virtù sceltissima, non istà già nel gittare una moneta all' accattone quasi per levarsi d' attorno un importuno e togliersi d'impaccio, ma sì bene nell'intendere ai veraci bisogni de' nostri poveri confratelli. Quindi le scuole e gli altri istituti che educano il povero sono del più alto interesse, ed ottengono coll'andar del tempo quello che i depositi di mendicità e l'incarceramento e le leggi proibitive non sempre giungono ad ottenere. Contuttociò a noi piacerebbe sommamente che si togliesse di mezzo l' oziosa poveraglia massime dove sono molte istituzioni aperte per

1 *Saggio sul buon Governo della mendicità degli istituti di beneficenza e delle carceri,* Conte Carlo Ilarione Petitti, Torino 1837; articoli del medesimo sugli annali di statistica, vol. 69. e 70, sul libro del sig. Mauro Luigi Rotondo col titolo *l'Egoismo e l'Amore* Napoli 1838.

la miseria, e vorremmo che senza ingerenza governativa si lasciasse libero il campo alla carità privata, ch'è una fonte inesauribile di meritorii soccorsi.

Ma non si creda di poter giungere a spegnere la mendicità a forza di limosine e d' istituti: anzi conviene che la beneficenza stia in guardia sopra sè stessa, e non ecceda que' limiti che la prudenza fissa ad ogni virtù. Dove i sussidii fossero distribuiti in maniera disordinata e separata dalla cura morale, si accrescerebbero i falsi poveri, si nuocerebbe all'interesse del vero povero, si porrebbe grave ostacolo al prosperamento della nazionale ricchezza, si renderebbe il popolo immorale. È legge economica che la popolazione seguita i mezzi di sussistenza: dunque là dove i sussidii oltrepassano i bisogni della verace indigenza e sono soprabbondanti, vi sarà altresì soprabbondanza di poveri. Gli uomini sono piuttosto fuggifatica, e non s' inducono al lavoro, se non che spronati dal bisogno: or fate ch'essi possano vivere senza lavoro; e se ne asterranno volentieri. Ma quegli stati sono più ricchi dove più si lavora; dunque le soverchie limosine mal collocate, che stornano dal lavoro, son cagione di miseria, e nel tempo medesimo, che credesi curare questa piaga, si mantiene e s'accresce. Inoltre dove una parte d'uomini validi può star bene senza lavoro, avviene che quella parte che vi si determina, domanda forti salarii. Da ciò due mali principalmente derivano; il primo che le cose godevoli prodotte con alti salarii costano troppo e non sono

a portata de' più: il secondo che non può reggersi all'esterna concorrenza e si diminuisce l'industria interna, ch'è nuovo danno pe' poveri. Finalmente gli effetti morali de' troppi sussidii sono ancor più tristi, perocchè incoraggiano l'ozio e mantengono il vizio, che gli è indivisibile compagno: laddove gli uomini operosi sogliono essere anche i più costumati.

Cotesti tristissimi effetti della soprabbondanza di gratuiti sovvenimenti han mosso alcuni a dichiararsi nemici d'ogni limosina e d'ogni pia fondazione; cosa non saprei dire se più empia o insociale. La virtù sta sempre nel mezzo e rifugge da ogni estremo vizioso. Nella natural condizione dell' uomo essendovi disuguaglianza di forze fisiche e di forze morali, i veri poveri saranno sempre nelle umane società: ad essi per dovere di religione e per civile necessità vuolsi dare limosina e sovvenimento. Non bisogna ristare dalla carità, sebben v'abbia alle volte chi ne abusi, ma praticarla in modo cauto ed intelligente. Non bisogna distruggere le benefiche istituzioni, perchè v'hanno de' cattivi che ne convertono in danno i favori. Confessiamo che le istituzioni pe' poveri hanno i lor difetti, perchè ogni umana cosa è come la moneta che ha sempre lega; ma ben sosteniamo che non ostante ciò esse generano larghissimi beni. Quanti milioni d'uomini sarebbero morti senza cura e senza alcuna spirituale assistenza nelle proprie case, se non vi fossero gli spedali? Quanti bambini soffocati nel nascere, se non vi avessero i brefotrofii

per gli esposti? Quante usure, se non vi avessero i Monti di Pietà? Arroge che molti difetti potrebbero anche evitarsi con una buona direzione ed amministrazione, poichè il tempo e gli uomini hanno introdotto alcuni abusi, che non esistevano da principio. Sia dunque eterna la riconoscenza ai benefici fondatori; se alcune delle generose opere tralignarono, si riconducano a' suoi principii, si riformino, ma non si distruggano.

Accennava che il buon andamento d'un istituto assai dipende dalla forma e modo di direzione. Le questioni generali che si propongono in siffatta materia possono ridursi a tre. 1.° Se sia migliore un reggimento unito di tutte le pie fondazioni o piuttosto diviso. 2.° Se sia meglio un solo direttore o più 3.° Se sia meglio aver direttori gratuiti o stipendiati.

La direzione riunita offre il vantaggio d'un eguale impulso e d'una medesima regola. Uno allor diventa il patrimonio de' poveri; salvo che la divisione degli istituti in più luoghi è utile pel servizio pubblico, e porta un vantaggio sanitario, perchè non si accumula tanta gente nel sito medesimo. A cagion di esempio quando tutti gli spedali d'una città sottostanno alla medesima direzione, sebben v'abbia quello destinato alle malattie mediche, l'altro destinato alle chirurgiche, non avverrà che il febbricitante sia respinto da questo e il piagato da quello per non aggravare le rispettive amministrazioni, poichè nella

comunanza de' beni, ne sarebbe indifferente il collocamento. V'è dunque il più pronto sollievo dell'umanità. I vantaggi economici della riunione sono ancor più rilevanti. Una sola contabilità e segreteria esigeranno un minor numero d'impiegati: una sola cassa sarà meglio sorvegliata; una sola farmacia avrà migliori medicinali a minor costo: infine tutti i contratti di generi di consumo si faranno tanto più utilmente, quanto sono più larghi.

Nella divisione delle direzioni evvi il vantaggio d'una maggiore responsabilità in chi dirige, e quindi una maggior premura nell'adempierne i doveri. Si vede dal pubblico quale istituto proceda meglio, e si eccita negli amministratori una salutevole emulazione. I patrimonii divisi si conducono con più facilità e diligenza, perchè un piccolo patrimonio suol procedere meglio che un grande. Colla divisione si adempiono più esattamente le volontà de' pii testatori, i quali legarono i loro beni non in genere a'poveri, ma a questo o quell'istituto. Quindi s'incoraggisce la carità de' viventi alle pietose dotazioni, le quali con tal metodo si agevolano ancora, perchè si suol mettere amore ad un luogo speciale di beneficenza, o perchè alle volte stringe il dovere di restituzione. In una parola gl'istituti divisi ritengono più delle forme della privata carità e chiamano su loro le private largizioni: gl'istituti riuniti risentono più della carità legale, onde avviene che se ne lasci la cura alle pubbliche amministrazioni.

Quanto alla seconda quistione, se sia meglio un solo direttore o più, è a notarsi che quando unico è il direttore ed è uomo di probità, di capacità e di zelo, unico altresì è l' impulso: d' onde avviene che v'abbia maggiore speditezza nell'amministrazione, maggiore esattezza ed ordine nell'interna disciplina. Quando i direttori sien più e si riuniscano in collegio, si toglie l'arbitrio, s'impedisce la variazione delle massime e de' sistemi e meglio si mantiene lo scopo e la natura dell'istituzione; che alle volte in mano dell'unico direttore, per desiderio di far meglio, devia. Imperocchè ciascuno crede far meglio del suo antecessore: i difetti della passata amministrazione appajono grandi e non se ne vogliono conoscere i meriti. Più direttori, agiscono con più posatezza, rispettano le tradizioni de' maggiori e il frutto della loro esperienza, e variandosi successivamente, ma non tutti alla volta, tengono viva l'attività tanto necessaria in vaste e complicate amministrazioni.

Il direttore stipendiato offre di più il solo vantaggio d'una maggiore responsabilità, e quindi, s'è uomo di coscienza, d'una maggior premura nel compiere quell'ufficio ch'è il suo principal dovere. È peraltro più conveniente alla natura delle pie fondazioni il direttore gratuito, che nulla sottrae al patrimonio dei poveri, e ne ha per questo stesso un maggior onore innanzi agli uomini e un maggior merito innanzi a Dio. Chiuderò questa discussione colle gravi parole del Ricci, il quale tratta a fondo questa materia della

direzione de' luoghi pii, e si pronunzia per più direttori e gratuiti e a tempo determinato, ch' egli stabilisce a sei anni, poichè l'esperienza gli avea mostrato che dopo tal tempo rallentava l' attività del magistrato [1]. » Basta fare, egli dice, il novero » delle cautele che sono necessarie a tali ammi- » nistrazioni, cioè: vedere dappresso la miseria pub- » blica e saperne le varie cagioni, distinguere la » vera dalla falsa indigenza, l' uomo vizioso dallo » sventurato: esser cauto e sperimentato al governo » degli affari domestici, e saper seguire i molti e » sottili compartimenti dell' economia: possedere una » raccolta di cognizioni locali delle arti e perso- » nali degli artefici: conoscere i traviamenti che si » fanno nelle spese, le mescolanze che s'introducono » nelle note, i nascondimenti che sono nelle tabelle: » vedere non solo i grandi, ma ancora i piccoli e » dissimulati abusi: scoprire quelle mercanzie occulte, » que' lucri occasionali sì proprii di molti superiori » ed inferiori, que' segreti baratti di generi di buona » in rea qualità: aver contezza della condotta e del » lusso domestico de' subalterni e delle loro fortune: » sapere ciò che volgarmente dicesi storia del paese » ed aver le notizie necessarie all'inclusione od esclu- » sione delle persone; comunicare e ventilare tutto » nelle sessioni, porgersi lumi vicendevoli, rendere » chiari gli indizii, robuste le prove: discutere i fre-

1 *Riforma degl'Istituti Pii di Modena: Economisti classici italiani tom. XLI.* Milano 1805 p. 314. e segg.

» quenti dubbii e sospetti con processi verbali e dove
» non è sicuro l'interesse o parlar chiaramente o chia-
» mare il soccorso del voto segreto, che a lungo vol-
» ger di tempo è la più verace guida che si appresti
» alla verità;, E prosegue » Per lo contrario non può
» negarsi che l'amministrazione d'un solo o di pochi
» non ruotali non porti seco per sua natura una vio-
» lenta successione di diversi sistemi e di opinioni.
» Non è a dubitare che l'amministrazione stabile non
» sia solita a giuocarsi delle idee de' predecessori,
» cosicchè, se nelle costanti magistrature si avesse a
» fare la storia delle variazioni introdotte nel variare
» delle persone, farebbesi quella delle incoerenze.
» L'amministratore stabile è più dominato dall' am-
» bizione di singolari onori, dalla voglia di benefi-
» care i suoi aderenti, dall'impeto del momento, dalla
» compassione soverchia, dalla precipitanza e dai vizi
» della personalità. L'amministratore stabile estingue
» nel suo cadere le utili memorie e tradizioni, di-
» sperde le pratiche osservazioni di lunga fatica e
» nasconde non piccola parte di fondamento di buona
» amministrazione . . . Poco onore si renderebbe alla
» virtù se si credesse che la prudenza, la carità, la
» fedeltà, il coraggio e le virtù patrie dovessero es-
» sere più d'un solo cittadino ovvero di pochi sta-
» bili, per lo più condotti con mercede, piuttostochè
» in un ceto di conservatori disinteressati, i quali
» non recano altra mira che il giovare ed hanno
» l'onore per eredità e per costume » Così egli.

Il buon metodo di reggimento è sicurtà di buona amministrazione, senza che i luoghi Pii non possono ottenere vera e durevole prosperità. Sapientissime sono le leggi pontificie quanto ai modi di condurre le pubbliche amministrazioni.

Gli economisti convengono che, specialmente quando sieno comunità molto numerose, nulla torni meglio degli affitti e degli appalti stipolati con patti ragionevoli e sorvegliati da vigilanti superiori. Imperocchè il miglior economo è il tornaconto privato, e il ministro ancor più abile ed attento non ragguaglia giammai l'attività e la diligenza di colui ch' è mosso dal proprio interesse. Quando vaste amministrazioni vogliono condursi a proprio conto o, come dicesi malamente, *per economia*, lo scapito è inevitabile, ancorchè i magistrati sieno i più cauti e sagaci uomini che si abbiano. Sostituite all' opera del ministro quella d' un accorto intraprenditore, ed otterrete notevoli vantaggi e maggior semplicità e speditezza nell' amministrazione. Il più utile modo di fare gli appalti è quello della pubblica concorrenza. Non è mio intendimento di sviluppare i beni economici che derivano da questa, poichè non v'ha scrittor di politica economia che non ne parli: dirò peraltro come un Papa di oltre cento anni fa, quando siffatti principii non erano ancora conosciuti e provati come sono oggidì, ne vedesse tutto il vantaggio ed ordinasse che per tal via procedere dovessero tutte le contrattazioni camerali, e ne fissasse le norme savissime in due pe-

culiari suoi motuprorii [1]. La medesima legge amministrativa si estese ai luoghi pii.

Perchè dunque si vada ordinatamente nello sperimentare la pubblica concorrenza negli appalti, sieno essi attivi o d'introiti, sieno essi passivi o di oggetti che concernono le spese, si pongono le notificazioni ai soliti luoghi della città, che invitano gli oblatori. I patti dell'appalto che si mette all'asta sono minutamente descritti in quello che i pratici chiamano *capitolato*, che può leggersi da chiunque il voglia. Le offerte si danno chiuse e suggellate per lo più nell'ufficio d'un qualche notajo, e si fissa a ciò un termine più o men lungo secondo l'importanza dell'affare. Coteste prime offerte si ricevono per prendersi in considerazione affinchè l'amministrazione non si leghi a deliberare l'appalto a persone che forse non ispirano bastante fiducia, e non si riconoscono atte all'adempimento de' patti. Quindi la legge saviamente dice che non è il solo maggiore, ma il maggiore e migliore oblatore quello che si dee prescegliere, indicando con questo che non si riguardi alla sola cifra dell'offerta, ma all'insieme delle qualità che si ritrovano nell'offerente. Deliberato l'appalto, prima di venire alla stipolazione dell'istrumento si soprassiede alquanti giorni, affinchè tanto quelli che sono stati vinti nel primo sperimento, quanto ogni altro possa

1 Benedetto XIV. M. P. 23 novembre 1742, M. P. aprile 1748: il primo *sopra la deliberazione degli appalti camerali:* il secondo *sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerali.*

fare una giunta alla migliore e maggiore offerta, la quale giunta non può essere inferiore alla vigesima, dimodochè ogni prima delibera s'intende sempre fatta col patto, come dicono i forensi ed insegna il dritto romano, *addictionis in diem* [1] da aver luogo nel termine prestabilito. L'aumento del vigesimario s'intima al primo oblatore prescelto, il quale può accettarlo e quindi si stipola con lui. Dopociò non ha luogo altra giunta, salva quella della sesta sopra l'ultima maggiore offerta, che si ammette a titolo di lesione. Imperocchè in tal caso gode la Camera del benefizio della restituzione in intero, il quale, a differenza del privilegio *addictionis in diem*, le compete ancorchè la cosa non sia più intera. Ma perchè ammettendosi cotesta restituzione in intero senza limitazione di tempo si renderebbe difficile il trovare buoni appaltatori pel timore che ciascuno avrebbe di essere cacciato dal contratto dopo averlo per sua diligenza ed industria renduto più fruttuoso, si limita il tempo dell' offerta di sesta a soli tre mesi, scorsi i quali non possa più accettarsi.

Procedendosi con queste norme nelle contrattazioni si ha sicurtà di fare il meglio che si possa per l' economia delle benefiche istituzioni. Esse possono applicarsi, come accennava, così alle rendite come alle spese. Le rendite o son naturali o civili, cioè o traggonsi da fondi rustici, o da fondi urbani, censi, canoni ed altrettali prestazioni. Quanto ai rustici, se

1 Dig. lib. 18, tit. 2.

sieno grandi tenimenti, nulla torna meglio degli affitti a lungo tempo: perocchè vedemmo [1] quali cure, quanti capitali e quale intelligenza si esiga per condurre a buon fine quelle vastissime e complicate amministrazioni. Gli affitti medesimi e meglio ancor le enfiteusi convengono pe' terreni messi alla piccola cultura, poichè sarebbe altrimenti impossibile che un amministratore d'un pio luogo, per quanto sagace ed esperto egli fosse, tenesse dietro a tanti minuti particolari, quanti ne esige l'andamento di una vigna o d'un orto. L'esperienza ha insegnato che fra noi la rendita delle case in mano d'un pio luogo soffre nullameno che la diminuzione d'un terzo per sfitti, acconcimi, perdite irreparabili d'inquilini morosi al pagamento, liti, tasse pubbliche e ministero, dimodochè di cento scudi d'entrata, fatti i calcoli sopra un decennio in più amministrazioni di benefici istituti, ho trovato che appena sessantasei giungono nella cassa. Arroge una straordinaria contingenza di terremoto o d'incendio che può interamente distruggere il capitale. Per tante perdite e pericoli i buoni amministratori per la via della pubblica concorrenza vanno a mano a mano formando utili enfiteusi di que' fondi: e fin ora sono state fatte a patti piuttosto vantaggiosi pel pregio in che stanno i fondi urbani. In cotal modo si ha il bene di assicurare una rendita netta e di facile esigenza; i privati s'industriano a migliorare ed aggrandire le case, d'onde deriva comodo

1 Libro I. cap. I.

alla popolazione e decoro ed ornamento alla città. I canoni dunque, che traggonsi dalle enfiteusi, sono a parer nostro da noverarsi fra le migliori rendite dei pietosi istituti, oltrechè, come indica la voce stessa enfiteusi, importano il miglioramento de' fondi; ciocchè giova alla comune agiatezza. Che se di tutti i canoni colla pubblica asta si forma un generale appalto coll' obbligo dell' inesatto e le opportune cautele tanto reali che personali, si unifica un' entrata che suol essere composta di molti piccoli elementi: che è nuovo bene amministrativo. I censi e i crediti fruttiferi si vogliono porre fra i buoni capi di rendita, se non che ne' crediti fruttiferi v' è il vantaggio di poter ritirare la sorte principale dopo il tempo determinato dal contratto e quindi cavarne il frutto che corre, il quale livellasi sulle generali contrattazioni e sulla maggiore o minore abbondanza del numerario: laddove ne'censi la condizione del debitore è migliore di quella del creditore, poichè può quegli sciogliersi dal debito quando voglia, e restituire il capitale, ma questo non potrebbe mai ripeterlo: d' onde avviene che, se le usure del danaro si abbassano, il debitore tosto dimette il censo e pone il creditore nell' imbarazzo d' un nuovo collocamento; viceversa se le usure si alzano, il debitore ritiene il censo, e il creditore trae del suo capitale un frutto inferiore a quello che dà il danaro nelle altre contrattazioni. I frutti dei censi e crediti ed altri somiglianti prestazioni possono esser subbietto d' un appalto coll' obbligo dell' inesatto, come i canoni.

Quanto alle spese il metodo degli appalti riuscirà al certo il più economico, e quando si facciano sulle basi della giustizia e della moderazione e con persone oneste, e il magistrato amministratore invigili sul peso e sulla qualità delle robe non daranno luogo a querele, almen ragionevoli, degli amministrati. Il facile lamentarsi di questi serve di contrappeso agli appaltatori, che avessero troppa avidità di guadagno, e in mezzo a questo conflitto d' interessi il savio amministratore troverà di leggieri quel mezzo dove sta il giusto e il retto. Parmi però che non dovrebbe farsi un solo e generale appalto, ma tanti contratti staccati, quanti sono i principali oggetti di spesa, i quali essendo molti e varii non è possibile che un solo gli adempia senza farne de' subappalti. Le vaste fabbriche degl' istituti potrebbero darsi a manutenzione, fattane innanzi una regolare descrizione e consegna. La farmacia, la guardaroba, la dispensa, il pane, le carni, il vino, le masserizie, il bucato, il fuoco e i lumi possono formare il soggetto di altrettante intraprese o annuali o a più lungo tempo, se si crede. Quei che esercitano queste diverse industrie e mestieri vi concorreranno, e il contratto si farà con persone che già conoscono la cosa e sono in grado di adempiere il loro ufficio con capacità, e cavar dal contratto quel guadagno ch' è l' effetto dell' industria e del sapere. Un grave errore di alcuni è il credere di poter essi far tutto e saper far tutto, e facilmente si resta illusi dalla speciosa apparenza di poter avere l' amministra-

zione que' lucri che ha l'intraprendente. Ma i guadagni di questo sono i guadagni della personale industria, della perfetta cognizione della cosa, dell'attendere sottilmente a' più piccoli particolari: vantaggi tutti che non ha il più solerte amministratore. La divisione del lavoro è uno de' principali beni della società, e il volervi rinunciare è stoltezza che si paga a caro costo. Potrei addurre l' esempio di qualche istituto che avendo voluto mandare a suo conto il forno e il macello, e far l'intrapresa della legna da fuoco ed altrettali, conobbe allo stringer de' conti, nei quali è a notarsi che sfugge sempre qualche elemento, che avea pagato tutto un quarto e forse un terzo più degli altri. Diceva che gli appalti per riuscire a buon fine debbono aver per base la giustizia e la moderazione. Addurrò l' esempio di uno di siffatti contratti che per la somma equità sulla quale è stabilito ho ritrovato utilissimo nelle amministrazioni tenute. Il pane è certamente uno de' generi di più forte consumo ne' Luoghi Pii. Si fissa con un onesto fornajo il numero delle decine di pane o fino o casareccio, secondo la natura dell' istituto, ch' egli dee dare sopra ciascun rubbio di grano [1]. Si prendono ne' *listini annonarii* approvati dall' autorità i prezzi massimo e minimo, e se ne forma il medio ch' è il prezzo delle decine di pane date a ciascun rubbio. È chiaro che siccome il prezzo del pane dipende dal prezzo del grano non può darsi contratto più giusto.

1 Il rubbio di peso è 640 libbre romane eguali a 443 libbre francesi, 4 once e 8 grossi, ossia 217 chilogrammi. La libbra romana è eguale a 11 once francesi, denari o grossi 4: ossia 8 ettogrammi, 3 decagrammi, 9 grammi.

Le nostre pie opere fino agli sconvolgimenti politici del passato secolo tutte prosperavano in modo che non solo non aveano bisogno degli ajuti dell'erario, che anzi lo sovvenivano quando occorresse. Infatti S. Spirito dal 1767 al 1797 avea prestato a piccola usura 460,000 scudi alla Camera e all'Annona frumentaria, e il Monte avea dato somme molto maggiori. L'archiospedale di S. Spirito avea una rendita di oltre 130,000 scudi, compreso il banco. Tutti gli altri spedali non solo pubblici, ma ancora nazionali e particolari si trovavano in floridissimo stato. Le pie lascite de' fedeli avevano bastato per secoli a sopperire a tutti i bisogni. Dopo gli sforzi fatti per estirpare l'accattonaggio, la compagnia di S. Elisabetta de' ciechi e storpii aveva messo un freno al moltiplicarsi de' mendicanti, i quali erano tutti abbandonati alla carità de' privati. La Limosineria apostolica, la Dataria, i Brevi davano i loro soccorsi, ma l'erario non sopportava altro aggravio che quello delle limosine de' lotti, tollerati appunto dai pontefici per l'uso sacro che si facea dell'incasso. Non v'era alcuna istituzione erariale o governativa a domicilio, nè v'erano pubblici lavori ordinati nel modo che or sono: ma gl'istituti limosinieri dispensavano larga copia di soccorsi, le università delle arti e de' mestieri sovvenivano i loro poveri, e il genio monumentale de' papi faceva che non mancassero mai pubbliche opere ad impiego de' poveri validi. L'economia del Monte era la più felice, e il numero delle doti

grandissimo. Ma gli sconvolgimenti politici recarono gravissimi danni alle amministrazioni benefiche: perocchè molti fondi precipuamente rustici e di gran valore furono venduti, i luoghi di Monte ridotti a due soli quinti della rendita, tolto il mobiliare e gli oggetti preziosi che servivano al culto nelle chiese ed altari, dispersi i principali benefattori ch' erano i nobili e il clero, manomesse le amministrazioni; rotto insomma ogni ordine ed ogni disciplina che avea per sè la sanzione dell' esperienza e del tempo. Intanto la pubblica miseria fra que' trambusti cresceva smisuratamente, sicchè maggiori erano i bisogni ai quali dovea soccorrersi. Scomparso il fantasma della repubblica romana, gli spedali, che sono quei fra tutti i luoghi pii che richieggono le maggiori cure, si trovarono sì poveri che convenne loro assegnare forti somministrazioni, le quali ragguagliarono a 94,000 scudi l' anno pe' primi nove anni del presente secolo, in che si ebbero le visite apostoliche. Nella seconda invasione francese le pie fondazioni incontrarono nuove perdite, ma furono sostenute in gran parte dalla pubblica amministrazione con annuali assegnamenti non solo confermati, ma slargati dopo ristabilito in Roma il legittimo governo. Or dunque se la Camera Apostolica dà forti somme a' luoghi pii, ciò è per compenso delle gravi perdite da essi fatte. Certo è che se tutte si sommassero le rendite dei pii Istituti, che ho in questo libro noverate, esse raggiungerebbero l' ingente cifra d' un tre milioni e mezzo di lire, che

dee pur essere accresciuta da quello che son per dire nel seguito di questa opera. Se ciò per una parte dimostra quanto siano larghe le limosine della Chiesa romana, per l' altra ha dato luogo a forti critiche di più scrittori, fra i quali noterò Van Damme [1], confutato da un suo medesimo connazionale il Lefebvre [2] cui rimettiamo quei de' nostri leggitori, che fossero desiderosi di conoscere la controversia. Noi proseguiremo a compiere il meglio che ci è dato l' incarico che assumemmo di storici imparziali.

1 *La Main-morte et la Charité* par M. Van-Damme. Bruxelles 1854.
2 *Des Etablissements Charitables de Rome* par F. M. I. Lefebvre. Paris 1860.

LIBRO SECONDO

DEGL' ISTITUTI

PER

L'EDUCAZIOME DEI POVERI

CAPITOLO I.

Condizione morale e intellettuale del povero

Il morale miglioramento del povero, scopo precipuo de' pii istituti: principali vizii del povero: intemperanza, ozio, giuoco, malcostume: preservativi e rimedii: religione, istruzione, educazione, lavoro: macchine: belle arti ed arti meccaniche: stato intellettuale, e larghi mezzi di religione, e stato morale del popolo in Roma.

Il morale miglioramento del povero, che dev' essere il precipuo scopo d'ogni pia istituzione, se ha a cercarsi in quelle che pare non abbiano altro fine che il materiale soccorso, è chiaro aversi a richiedere molto più nelle altre che hanno in mira l'istruzione e l'educazione. Chi è tratto a sovvenire i prossimi per verace cristiana carità non considera in loro la sola parte inferiore e caduca, ma la superiore ed immortale, e mentre reca conforto, sostentamento e cura ai corpi, profitta di tuttociò per sanarne e migliorarne lo spirito. Così mentre con una mano salutifera appresta farmachi e ristori all'infermo o in un pubblico ricetto o nella umile sua casuccia, l'uomo benefico ne racconsola e conforta lo spirito ; e poichè la di-

savventura ha forza di ammorzar le passioni, egli ritrova l' animo del povero più disposto ad uscir dal traviamento ed emendarsi, o se pure esso è già virtuoso, a rassodarsi nel bene. Gli aiuti spirituali non giungono mai più opportuni e più cari, e non sogliono esser mai più efficaci, che quando l'uomo è abbattuto dalla sciagura o dalla infermità, e vede da sè dilungarsi le fallaci speranze del mondo. Medesimamente gl' istituti limosinieri, quando ne' loro soccorsi preferiscono a tutti il più costumato e buono, sono gagliardo eccitamento al ben fare. Le doti, quando non si danno che a fanciulle morigerate ed oneste, sono anch' esse un freno morale. Insomma ogni specie di caritatevole sovvenimento può convertirsi in isprone di virtù, ancorchè per sua natura destinato ad alleviar le miserie del corpo. Anzi, a vero dire, le limosine fatte con tale intendimento son degne di quella carità che le persuade, e considerano l' uomo non quasi vile animale che dee conservarsi, ma come essere ragionevole e perfettibile e capace di morale miglioramento.

Ma i mali che affliggono l' umanità, non istanno tutti nelle corporali infermità e nella mancanza dei mezzi necessarii a campar la vita: v' ha l'ignoranza, v' ha il vizio che sono ancor più dannosi della miseria, la quale è molte volte da loro stessi generata. La carità, che fu larga nel sopperire ai bisogni dei corpi, fu larga e sollecita altresì nell'apprestare sovvenimento agli spiriti, e diede origine a quelle istitu-

zioni d' istruzione e d' educazione, delle quali tratterò nel presente libro. Lo scopo morale di queste è ancor più manifesto, quindi è tanto maggiore la loro importanza.

Ma per apprezzare l'utilità d' un rimedio, nulla torna meglio che conoscere la gravezza del male, cui vuolsi apporre. Diamo dunque una rapida occhiata allo stato morale del povero per misurare in tutta la sua estensione la grandezza del beneficio, di che gli è larga la Carità colle sue istituzioni educative. Per abbozzar questo quadro io tolgo in prestito i colori del benemerito Sig. Frégier, il quale con tanta verità ed esattezza ce lo dipinse per la città di Parigi nella sua opera premiata dall'Accademia francese [1]. E benchè egli tratti particolarmente di questa capitale, tuttavia come osserva il dottore. A. Bianchi che ne diede all'Italia un copiosissimo sunto negli annali di statistica che si pubblicano in Milano, contiene fatti comuni ad ogni paese [2]. Quegli che studia il modo di vivere ed i costumi degli operai, vede soventi volte tratti singolari di virtù, ritrova fra loro uomini diligenti ed infaticabili nel lavoro, sobrii, economi, amorevoli colle famiglie, religiosi. Ma è forza pur dire che, se vi sono di siffatti operarii, ve ne hanno altresì non pochi che si danno in preda ad ogni sorta di vizii, e sono il flagello delle lor povere famiglie,

1 *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les améliorer par H. A. Frégier* Paris 1840 vol. 2.

2 *Annali universali di statistica ec.* Milano 1840 volumi 63. 64. 65.

la vergogna e il danno della società. Fra i vizii di tal fatta di gente occupa il primo luogo l'ubbriachezza. Le bettole e gli spacci del vino istituiti pe' bisogni della vita e per comodo della classe indigente servono di fomento ai più gravi disordini. » Ivi, diceva » un savio ministro, l'artigiano corre rischio di con- » sumare in un giorno tutti i guadagni della setti- » mana, e di defraudare la famiglia fino del neces- » sario sostentamento: ivi si contraggono le più pe- » ricolose amicizie distruggitrici dell'armonia coniu- » gale e del costume: ivi si riunisce il malfattore per » concertare co' suoi compagni il delitto da consu- » marsi: ivi ogni lieve causa diviene nell'alterazione » de' sensi soggetto di risse, di ferite, di omicidii: » ivi i teneri fanciulli incominciano ad apprendere » dai loro stessi genitori la dissipazione della vita, » sentono le loro e le altrui bestemmie, il linguaggio » più scorretto e scandaloso, e veggono certe libertà » che conducono gradatamente alla cognizione della » malizia: ivi l'uomo degenera dalla sua condizione « e nell'eccesso della ebrietà cade in quella de' bruti: » ivi insomma qual fucina di vizii si perdono le so- » stanze, la libertà, la morale, il costume e talvolta » la vita. » Ma nonostante tuttociò l'operaio ama la taverna, vi va per ricreazione e per abitudine, vi è tratto spesso dall'esempio degli altri, e il mal uso è sì comune, che può dirsi senza timor di esagerare, che quasi tutti i disordini sociali muovano da quei luoghi di gozzoviglia. L'ozio è un altro de' vizii che

facilmente si annida fra gli artigiani. Esso istupidisce le facoltà fisiche e morali, ed è generatore di altri vizii e delitti. L'uomo ozioso sente per una parte i bisogni della vita, ma non vuol soddisfarli col mezzo del lavoro, quindi è tratto a stendere la mano alle cose altrui. La lunga abitudine di far niente rende insopportabili anche le più discrete fatiche, e si esercita svogliatamente la propria arte, o se ne cerca alcuna che non richiegga attività ed intelligenza, o col mendicare per la città infingendo piaghe e malori si va sorprendendo la carità delle persone dabbene. Fra le passioni più funeste a' poveri è anche il giuoco. Quegli artigiani, che sono dominati da questa passione ch'è la più tiranna e divoratrice delle altre, lavorano solo tanto quanto basti a soddisfarla: il guadagno per essi loro diviene esca che alimenta la fiamma, tolgono più ch'è possibile al mantenimento, al vestire, ai primi bisogni della vita, e non v'ha cosa che non impegnino o vendano per tentare azzardi e procacciarsi lucri non sudati. Ed ancorchè le leggi abbiano dato il bando alle case da giuoco, e si vegli a punire i trasgressori, trovan bene cotesti miseri e il luogo e il tempo per isfogare la malnata passione che sempre cresce. Finalmente a tacer degli altri vizii, la scostumatezza suol fare nelle infime classi della società i maggiori danni. La libertà e dimestichezza colla quale sogliono fra loro praticare persone non ritenute da alcuna educazione, i malvagi esempi de' genitori e delle taverne, la facilità di vagare le donzelle per

le vie senza guida e senza compagnia, la poca vigilanza nel separarne i due sessi nelle famiglie più povere, i maritaggi improvvidi e fra persone di età differenti, l'oro corruttore di alcuni ricchi, il vizioso celibato di altri sono altrettante cagioni d'immoralità nel popolo minuto. Cotesti vizii, di cui abbiam tracciato un rapido schizzo, e gli altri non sono sol proprii del povero, ma talvolta allignano anche nelle classi elevate con tanto maggior danno e vergogna. Essi sono inerenti all'umana società, come le passioni che li generano sono inerenti all'uomo: non sono circoscritti a un sol paese o ad una sola città, ma con intensità più o men forte si trovano in tutti i luoghi, e soltanto pare che nelle più vaste e popolose città abbiano più profonde radici e più largo sviluppo. Così i molti vantaggi delle grandi associazioni d'uomini sono sventuratamente bilanciati da gravissimi mali. Ma è egli in potere dell'uomo l'estirpare in modo assoluto il vizio dal cuore del suo simile? No certamente. Però come in fatto della pubblica miseria dicevamo che gli sforzi degli uomini dabbene debbono tendere a diminuire per quanto è in loro quel male, così lo ripetiamo nel fatto della pubblica moralità, ed andiamo ad accennare i preservativi e i rimedii che a ciò possano condurre. Preservare i buoni dalla corruzione de' malvagi, scemare per quanto si può il numero de' viziosi e perversi, ecco quanto stimiamo possa ottenersi; ecco quanto possiamo domandare al politico reggimento, alla morale, alle caritatevoli istituzioni, alla religione medesima.

Ed è appunto la religione che è a porsi siccome il primo e principalissimo fra i preservativi e rimedii che si abbiano del vizio, che inonda e desola le umane società. Imperciocchè la religione, oltre il rischiarare l'intelletto col lume della fede, che c'insegna quelle grandi ed eterne verità che sublimano l'umana mente sopra i confini della ragione e la perfezionano, infrena le malnate passioni del cuore, ne governa gli affetti, e fa che l'uomo operi per principio di morale convincimento. Quegli ch'è veramente religioso è ancor virtuoso. L'istruzione e l'educazione si legano in bell'accordo colla religione. Convien condurre il fanciullo alla moralità per mezzo della religione. Si conduce alla religione mediante lo sviluppo della intelligenza. Si sviluppa l'intelligenza colla istruzione, utile anche ai bisogni della vita. L'istruzione è data efficacemente spiando le facoltà del fanciullo, le sue disposizioni naturali per mettere sempre alla sua portata gli oggetti dell'ammaestramento. Si fa scelta de' metodi più adatti ad istruire il fanciullo senza affaticarlo, per condurlo quasi da sè stesso all'istruzione, dall' istruzione alla religione, dalla religione alla morale. Insomma istruire lo spirito per formare il cuore deve essere l'idea madre dell'istruzione. Imperciocchè soggiunge acconciamente il profondo Blanch [1], non « è » certamente del nostro modo di vedere le cose, cre- » dere come molti e ragguardevoli scrittori che i » mali, a cui l'umanità si è soggettata, derivino dalla

1 *Il Progresso delle scienze lettere ed arti.* Napoli 1840 anno IX. vol. XXV.

» unica cagione della sua ignoranza; perciocchè non
» crediamo che lo svolgimento intellettuale con far
» conoscere il valore delle cose arresti le passioni,
» che queste cose energicamente ci spingono ad ot-
» tenere; ma che il perfezionamento morale, che tende
» all'impero, che esercitar dobbiamo sulle nostre pas-
» sioni, è il mezzo più efficace per rendere l'uomo
» moderato ne' suoi desiderii: anzi abbiamo per fermo
» che lo svolgimento dell'intelligenza, quando non si
» trovi in egual sviluppo dell'impero sopra sè stesso,
» non è che un istrumento di più per accrescere
» fuori di ogni proporzione co' nostri mezzi i nostri
» artificiali bisogni, e una volta che questi non sono
» moderati in società, ove lo spettacolo di tanti fat-
» tizi bisogni è soddisfatto, ispira una triste emula-
» zione, una energica volontà di godere di questi
» vantaggi ad ogni costo, e però, se le dottrine mo-
» rali e religiose più ferme non richiamano l'uomo
« all'esercizio de' doveri, che sono in armonia colla
» costituzione morale dell'essere sensibile, e in rela-
» zione col suo destino sulla terra, che non è di go-
» dere soltanto, ma di conservare la sua morale di-
» gnità che in tutte le posizioni esiste e può conser-
» varsi; lo svolgimento dell'intelligenza è un gran
» mezzo per operare nell'interesse delle proprie pas-
» sioni, ed allora i mali immaginarii crescono, ed i
» reali non ispirano quella rassegnazione che solo ne
» può diminuire il peso e che il sentimento de' do-
» veri può solo imprimere vigorosamente nell'animo. »

Il bene dunque non istà nella sola e nuda istruzione, ma nel congiungere l'istruzione e l'educazione, anzi nel far servire quella a questa ed ambedue alla religione, che illumina insieme l'intelletto ed informa il cuore a virtù. Le parole *morale perfezionamento*, fuori de' principii religiosi, esprimono per noi un sogno, una vanità.

Fra le massime che la religione inculca v'ha quella di lavorare; e noi poniamo da ultimo il lavoro fra i mezzi morali di preservazione e di rimedio al vizio. Il ragionamento e l'esperienza fanno conoscere che gli artieri più operosi sogliono essere altresì i più morali. Già notammo come fra le industrie sia preferibile l'agricoltura anche perchè que' che l' esercitano sono più sobrii e costumati. Vorremmo che nelle grandi manifatture gl' intraprenditori si dessero più carico della costumatezza degli operai, e non gli considerassero come altrettante macchine animate che servono ai loro guadagni. La buona condotta di questi sarebbe anche garanzia di buon lavoro, e parmi che si congiungerebbero a meraviglia gl' interessi della morale e della economia. Ma perchè questo avvenga è d'uopo che l'intraprenditore stesso sia uomo dabbene e soddisfi con giustizia le fatiche del povero operaio, e non l'opprima con soverchio travaglio. La scarsezza del salario e la troppa fatica sogliono essere lamenti comuni e non sempre irragionevoli delle classi operaie. Di qui sorge un'ostilità, una lotta fra esse e gl'intraprenditori; e il lavoro, che contiene in

sè il germe di tanta moralità, divien cagione di malcontento e di disordini alle volte ancor gravi. Per evitarli noi chieggiamo al povero operosità, ubbidienza, rassegnazione, e al ricco giustizia, carità, protezione.

Il lavoro è aiutato dalle macchine o altri ordigni meccanici senza i quali riuscirebbe o troppo faticoso o poco profittevole. In nessun altro tempo le macchine in aiuto delle industrie hanno avuto un maggiore sviluppo come a'dì nostri, ne' quali le nazioni più manifatturiere han gareggiato in siffatti ritrovamenti meccanici. Gli operai videro in essi un potente nemico, che veniva a togliere loro l' impiego delle braccia che erano rimpiazzate da ruote, cilindri ed altre simili cose mosse dall' acqua o dal vapore, e si credettero gittati a perir nell' inedia. Quindi trambusti e sconvolgimenti e la pubblica tranquillità più volte minacciata dalle querele e dagli assembramenti delle classi faticatrici. Non può negarsi che l' introduzione d' una novella macchina tolga pel momento il lavoro ad alcuni ; ma non si dee per un male passeggero e parziale rinunziare ad un vantaggio perenne ed esteso. Le macchine, rendendo più facile e men costosa la produzione, fanno che scemi il prezzo delle cose prodotte; quindi, per invariabile legge economica, aumento di consumo, poichè tutti acquistano ciò che vendesi a buon prezzo. Cotesto aumento di consumo accresce a sua volta la produzione, ed i lavoranti lungi dal restare inoperosi locano a più

caro prezzo le loro braccia, e godono di molte cose necessarie o utili alla vita, che prima per l' alto costo non potevano comperare. Valga per tutto l' esempio dell' arte della stampa. L' invenzion della tipografia, che fece uso di macchine, fu al principio certamente fatale alla mano d' opera de' copisti. Ma poi lungi dal togliere l' impiego alle braccia degl' industriosi, lo ha immensamente accresciuto, e l'attual numero de' cartari, de' fonditori di caratteri, de' compositori, de' torcolieri, legatori di libri ed altrettali non è affatto a paragonarsi con que' pochi che vivevano del copiare. Nè potrebbe uno stato ricusar le macchine, quando esse sieno state introdotte dagli altri in una manifattura qualunque. Imperocchè avverrebbe che non potrebbesi reggere alla estera concorrenza ; gl' intraprenditori dovrebbero di necessità desistere da quel lavoro , nel quale non più trovano il loro conto, e volgere ad altre industrie i lor capitali, e lasciare per conseguenza inoperosi molti de' loro antichi manovali. Il molino, l' aratro, il cocchio sono macchine della cui utilità nessuno ardirebbe dubitare. E le altre che formano la carta , che producono un drappo, non sono esse utili egualmente ? Non è possibile che prosperino in un paese le industrie, se si ricusa adottare tutti i miglioramenti de' quali esse son capaci: i premii, le protezioni, i sacrificii a nulla montano senza quegli aiuti che perfezionano l'arte.

Il lavoro più conveniente al povero, e che gli procaccia più solleciti guadagni ed ha una generale uti-

lità è certamente quello che gli offrono le arti meccaniche. O mal ci apponiamo, o quello avviarsi che si fa in alcune città di una parte de' poveri garzoncelli alle arti nobili e liberali non torna a loro utile, e non dà lustro nè incremento a quelle arti stesse, che sembrano con ciò volersi proteggere. Quando il clero e la nobiltà eran ricchi, le belle arti ebbero in queste due classi larghi e munifici protettori. Le chiese, i palagi, i conventi, le gallerie ed altre magnifiche fabbriche annunziano quali mezzi e qual cuore avesse l'aristocrazia e il sacerdozio. Or però diminuita notabilmente la loro ricchezza e suddivise le proprietà, mancasi generalmente del superfluo per metterlo in quadri e statue. Ed i capitali, piuttostochè collocarli in tali cose, si danno al commercio, all' industrie alle associazioni, che ci difendono dai disastri, che fondano istituzioni di previdenza, che spargon l' agiatezza nel maggior numero. Io non dico con ciò che i sommi artisti non avranno a lavorare e star bene, ma i sommi, i sommi soli: e tutta la turba de' mediocri e peggio ancor de' cattivi che farà? La Provvidenza dà il genio artistico a pochi, perchè un solo basta a far l' onore d' un secolo: laddove tutti han le mani per gli utili lavori meccanici, pe' quali è sufficiente a campar la vita anche una discreta intelligenza. Nè si creda che questo mio dire muova da poco amore che abbia verso le belle arti, le quali reputo una delle più care cose che Dio ci abbia dato in questo mondo. Un romano non può non sentire altamen-

te di ciò che forma uno de' più bei pregi della sua patria. Ma le arti che si creano e si tengono in onore dal genio, non abbisognano di quegli appoggi, anzi li disdegnano, e in nessun' altra città meno ne abbisognano che in Roma: poichè tutta Roma è una scuola. Infatti il romano forma l' occhio al bello quasi senza avvedersene: cosicchè scorgi gli stessi artieri, i rivenduglioli stessi disporre le loro cose con vaga architettura. Il genio artistico fra noi si sviluppa di per sè stesso e quasi per incanto: le scuole lo inceppano. Tal era l' avviso del sommo Canova, tal quello di uno de' più valenti pittori che conobbi, come egli stesso mi ebbe più volte dichiarato. E soggiungevami che in altri tempi il giovane che sentivasi per natura disposto alle arti del bello era accolto nello studio di qualche valente, il quale trovatolo adatto a quella specie di opere, e datigli i primi elementi, lo poneva a studiare or su questo or su quell' originale, seguitandone l' indole e il genio: d' onde avveniva che in Roma quanti eran gli artisti, tanti erano gli stili e tutti belli e varii che formavano la maraviglia dello straniero. Que' che si conoscevano poco acconci alle arti belle o non aveano mezzi di compiere la loro artistica educazione, subito si rinviavano e si collocavano ad altre opere o nelle arti manovali. Le scuole di chimica e meccanica applicate, di geometria e di ornato, di disegno lineare ed altre scuole teoriche di tal fatta possono produrre un vero incremento nelle arti necessarie ed utili

alla vita. Quando i nostri giovani artieri fossero bene istruiti in quelle scuole varrebbero a recare varii perfezionamenti nelle officine della città, dove sono bene accolti e per la buona educazione ricevuta e per la loro capacità.

Imperocchè molto si deve attendere dalle belle istituzioni indirizzate all' istruzione e all' educazione del povero, che fioriscono in Roma o fondate o accresciute e sempre protette dai pontefici. Il presente libro del nostro lavoro dirà quali e quante esse siano, e come sorsero e si dilatarono, e quali vicende subirono e qual sia il loro stato attuale. Con esse la Carità appresta opportuni rimedii all' ignoranza e al vizio che tanto affliggono le umane società. E possiamo dire con sicurtà, che il bene che generano non rimane infruttuoso fra noi; poichè il nostro popolo ha l'indole piuttosto buona, ha cuore generoso e docile, e sente altamente la religione. A mano a mano che la buona istruzione progredisce, i suoi costumi diventano più gentili, e quegli che va studiando l' andamento de' molti giovani, ch' escono dagli istituti e dalle scuole, vede che tante fatiche e tante spese non furono davvero gittate.

Ma notammo che l' istruzione dell' intelletto sola non basta: vi vuole anche l' educazione che formi il cuore. E a lode del vero le nostre pie istituzioni tutte si danno di ciò carico, come farà conoscere questo nostro scritto. Esse pongono innanzi tutto la cognizione del catechismo, de' doveri e delle pratiche re-

ligiose; poichè è veramente la religione base e fondamento d' ogni buona e fruttuosa educazione. Invano si spera incremento di pubblica moralità senza i solidi principii della cristiana pietà. Roma alla quale si dà nome di città santa, perchè centro della cattolicità e perchè racchiude venerande memorie, presenta larghissimi mezzi di religione non solo nelle scuole, negli ospizii, ne' conservatorii ed in altri simili istituti, ma in un gran numero di altre religiose fondazioni, le quali non riguardano strettamente il povero, non entrano ne' limiti del nostro lavoro, ma non possono essere al tutto taciute per gli effetti morali, che producono nel popolo. E di vero come passar sotto silenzio il gran bene che si fa in più che trecentotrenta fra chiese e pubblici oratorii, dove, oltre le devote ceremonie del culto e le comuni orazioni, vi ha tanta frequenza di sagramenti, tanta larghezza di istruzione religiosa e di morali sermoni e tanti esempi di pietà specchiatissima e di fede? E come calcolare il frutto che cavano dalle loro fatiche le tante centinaja d' individui dell' edificante ed operoso clero secolare, e le preghiere, le virtù, le sante opere di carità e di apostolico zelo di migliaja del clero regolare d' ambedue i sessi? Aggiungi molte case di spirituali esercizii per ogni ceto di persone, più oratorii notturni sparsi in tutta quanta la città, le pubbliche missioni nelle piazze e nelle chiese, le tante religiose aggregazioni che promuovono il culto divino, i devoti salmeggiamenti, ed opere d' ogni fatta di pietà

e carità cristiana. Combattere il vizio, promuovere la virtù; tal è il fine di tante pie fondazioni. Sarei soverchio ed uscirei dal tema propostomi, se volessi tutti noverare i mezzi e le industrie che si usano per tale scopo da tanti e tanto svariati istituti.

Ma se dopo tuttociò ci si domandasse qual è lo stato morale del nostro popolo, noi risponderemo che il determinarlo in modo adeguato è cosa ardua, difficile e quasi impossibile. Ben però possiamo dire che alcune iniquità, che indicano grande depravazione di cuore ed irreligione, o sono affatto sconosciute o rare fra noi. A cagione d'esempio l'infame uso del duello, contro il quale in altri luoghi invano si sono armati la religione, la morale, le leggi, neppur si nomina in Roma. I suicidii, che sono altrove frequentissimi, come c'insegnano le statistiche criminali, sono radi in Roma, e quando pure accadono, sono piuttosto di forastieri che di romani. Vedremo ancora che nel numero degli esposti, che sono insieme effetto d'immoralità e di miseria, noi siamo molto inferiori ad altri popoli, che pur si reputano istruiti e gentili. La nostra opera indica altri di simili fatti morali, dai quali potrà giudicarci il lettore. Del resto rammentiamo quello che dicemmo fin da principio, che agli uomini dabbene e alle buone istituzioni è dato di combattere e sminuire, non spegnere ed annientare il vizio.

CAPITOLO II.

Pia casa degli esposti in S. Spirito in Sassia.

Il cristianesimo migliora la sorte de' miseri trovatelli: primi istituti a loro favore: papa Innocenzo III. fonda per essi la Pia Casa di S. Spirito: modo di ricevere gli esposti: ordinamento della Pia Casa: balie: collocamento: conservatorio delle bastarde: riforme un tempo introdotte: miglioramenti attuali anche nel baliatico: cagioni dell'esposizione: discussione sull'utilità degli ospizii nell'interesse de' costumi, nell'interesse de' fanciulli e nell'interesse sociale: riforme adottate in Francia: movimento degli esposti della pia casa pel 1869.

Pongo il romano ricovero pe' miseri trovatelli fra le opere dirette all'educazione del povero, perciocchè sembrami che in siffatti istituti lo scopo precipuo non sia tanto il soccorso momentaneo de' fanciulli, perchè non periscano, quanto il loro stato avvenire onde divengano buoni ed utili uomini. Oltrecciò i brefotrofii degli esposti debbono a nostro avviso essere stabiliti di modo che non ne accrescano il numero, già troppo grande, ma colla sana educazione che compartono lo sminuiscano possibilmente.

Accennai qual fosse la sorte infelice de' trovatelli presso gli antichi popoli innanzi il cristianesimo [1]

1 Vedi la Prefazione.

specialmente in Roma. Le dolci massime del vangelo vennero poco a poco penetrando anche nel cuore degli stessi pagani. Ai tempi di Traiano e di Adriano, che commendando la pietà fecero decreti contrarj all'abuso della paterna potestà [1], già si poneva un freno all'uccision de' bambini; e il giureconsulto pagano Giulio Paolo scriveva, sembrargli uccidere il parto chi lo esponeva: sentenza che fu poi adottata con legge da Triboniano nel digesto [2]. I primi imperatori che condannassero l'esposizione sembra fossero Valentiniano I, Valente e Graziano, la cui legge rimase sconosciuta in occidente, finchè vi fu accettata la legislazione giustinianea in cui Triboniano l'avea inserita [3]. Precedentemente Costantino, il primo imperatore cristiano, nell'anno 315 ordinava ad Ublavio prefetto del Pretorio di far noto a tutte le città d'Italia che dall'erario fiscale e dal suo particolare sarebbero stati somministrati sussidii a chiunque per povertà non avesse potuto alimentare o vestire i proprii figli [4]. E s' egli non emanò alcuna legge contro l' esposizione, può dirsi che ciò avvenisse, perchè ancora troppo nei popoli prevaleva il pregiudizio che quella fosse nel diritto dei padri e dei padroni. Intanto i ministri della religione di Cristo facevano giuste lagnanze contro la barbarie del sempre crescente disordine, e procu-

1 *Dig. L. ult. T. Si a parente quis manumissus sit. L.5. ad Leg. Pomp. de Parr.*

2 *Digest. Tit. de agnoscendis et alendis liberis Leg. 4.*

3 Vedi l'eruditissima opera del Conte Leopoldo Armaroli. *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti ecc.* Venezia 1838.

4 Codice Teodosiano, prima legge al titolo, *De alimentis quae inopes de publico petere debent.*

ravano che gl'infelici bambini trovassero asilo e protezione. Nel quarto concilio di Occidente fatto convocare da San Silvestro papa in Arles verso la fine del viver suo, che accadde nell'anno 336, a guarentire la misericordia di coloro che raccoglievano gli esposti presso una chiesa, come colà praticavasi, dalle molestie dei genitori, i quali sembra che spesse volte li ripetessero adulti; fu decretato che, se dopo dieci giorni dall'esposizione non si presentasse chi l'avea cagionata a recuperare gli esposti, perdesse ogni diritto su di essi, e presentandosi dopo tal tempo fosse considerato qual calunniatore ed omicida [1]. A questo canone fanno eco il nono e il decimo del secondo concilio Vesense tenuto in Vaison nel 242. Il medesimo fu trascritto nel §. 144 del Libro 6 dei capitolari di Carlo Magno e Ludovico il Pio, come pure fu ammesso nel decreto di Graziano nel capo nono della distinzione 17.ma L'uso introdottosi di esporre i bambini presso le chiese mostra che non vi si ricorreva invano: di un tal costume fanno fede, oltre i canoni de' due succitati concilii, il canone sesto del concilio Masticonense, celebrato nell'anno 588 sotto il pontificato di Pelagio II: il diacono Wandelberto nella vita del beato Goario, il quale in un passo riportato da Francesco Piteo nel suo Glossario ai libri dei Capitolari dice, che a Trevisi gli esposti abbandonavansi in una conca di marmo a ciò destinata presso le chiese; e il monaco Marculfo che ha lasciato

1 Concilio di Arles secondo, canone 32.

la formula dell' atto, col quale i matricolari di una chiesa pubblicavano in Francia il ritrovamento di un fanciullo esposto e l'affidavano a chi ne avesse cura [1]. Sebbene le addotte autorità si riferiscano a paesi occidentali ma fuori d'Italia, è da supporsi che quivi pure avvenisse qualche cosa di simile.

Finalmente una speciale istituzione comparve a sollievo delle innocenti vittime della miseria e della colpa. Vogliono alcuni che fin dal sesto secolo esistesse in Europa qualche ospizio destinato a ricevere gli esposti: il primo però di cui rimangono storici monumenti è quello che formò nella sua casa in Milano l'anno 795 l'arciprete Datheo. A questo stabilimento egli diede il nome di exsenodochio, e con istromento ricevuto dal suddiacono scrittore Ausperto lasciò beni e rendite, perchè fosse mantenuto anche dopo la sua morte, sotto la potestà di S. Ambrogio, ossia dell'arcivescovo, e la direzione dell' arciprete della chiesa di Milano. Ivi pure dichiarava che i raccolti fossero alimentati fino all'età di sette anni e, dipoi istruiti in qualche mestiere si lasciassero in libertà. L'accennato istrumento è riportato dal Muratori [2]; il quale pure riferisce che nel pavimento a mosaico di S. Salvatore si leggono questi due versi

» *Sancte memento Deus quia condidit iste Datheus*
» *Hanc aulam miseris auxilio pueris* »

1 Antonio Scultingio. *Jurisprudentia vetus antijustinianea*, annotazione 1. al commento del titolo 1. del Libro 3. delle Sentenze di Giulio Paolo. *Formula sermondica X Epistola collectionis.* Opera di Stefano Baluzi sui Capitolari.

2 *Antiquitates medii aevi* tomo 3. dissertazione 37.

Un altro istrumento, riportato dallo stesso Muratori, dell'anno 1168, prova che già esisteva in Milano uno stabilimento diretto a raccogliere ed educare gli esposti. L'ospizio di Novara sotto il titolo di S. Michele fu fondato nel nono secolo [1]. Fuori dell' Italia esisteva al decimo secolo nella Borgogna un istituto religioso particolarmente dedicato agli orfani e agli esposti: e la cura di questi faceva essenzialmente parte delle pie opere assunte fin dalla sua origine dall'ordine ospitaliere di Santo Spirito istituito in Montpellier. Nella stessa città un asilo speciale per gli esposti fu nel 1180 destinato da quei religiosi, e un simile a Marsiglia nel 1183 [2].

Roma, se non vide la prima sorgere fra le sue mura un ospizio per raccorvi gli esposti, non tardò molto a possederlo. Innocenzo III. venuto al pontificato nel 1198, nel luogo stesso in cui apriva un ospedale agl'infermi, del quale già ragionammo [3], raccoglieva i bambini abbandonati sia perchè frutto innocente d' illeciti amori, sia perchè figli di genitori poveri o snaturati. Imperocchè purtroppo qui avveniva che fossero soffocati nel nascere e ancor gittati nel Tevere come appariva da' pescatori che, traendo le reti, alle volte vi trovavano corpicciuoli in cambio di pesci. Papa Innocenzo adunque apriva la casa pe' poveri esposti nella fine del secolo XII; in Parigi si apriva per opera di S. Vincenzo de' Paoli il 1638;

1 *De Gérando, De la bienfaisance pubblique* tom. 2. p. 177.
2 *De Gérando, De la bienfaisance pubblique* tom. 2. p. 155.
3 Lib. 1. cap. 11.

in Londra nel passato secolo. A reggere l' ospedale, ad aver cura sì degl' infermi sì degli esposti, Innocenzo III [1] chiamò Guido di Montpellier, il quale è detto fondatore dell'ordine ospitaliere di Santo Spirito [2] e ne scrisse le regole, che furono approvate dallo stesso pontefice. L' ospedale tolse il nome dall' ordine, e oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache di S. Tecla che reggevansi colla regola dello stesso Guido e doveansi prendere fra le fanciulle esposte, giunte che fossero a maturità. Il loro uffizio era di aver cura sì degl' infermi, sì dei proietti, ciocchè accordavasi coi costumi di quel tempo, [3] quindi le monache si limitarono all'educazione delle bastarde; finalmente nel secolo XVII. furono abolite [4].

Prossima alla porta dell'ospedale è una ruota capace di un bambino, il quale può locarsi sopra un materassetto, che v' è dentro. Un campanello, che suona ad ogni piccolo moto della ruota, annunzia che vi è stato depositato un infante, e il portiere tosto accorre a pigliarselo, e lo consegna al medico astante nell'ospedale. Però se non si vuole ricorrere alla ruota, il bambino può darsi direttamente alla guardia. Se ne rilascia poliza di ricevuta, se sia richiesta. L' infante è tosto recato al luogo del baliatico, e consegnato alla Suora della Carità. In un libro appositamente tenuto notasi l'anno, il mese, il giorno, e l'ora

1 Bolla, *Inter opera pietatis etc.* anno 1204.

2 Saulnier *De Capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio.* Lugduni 1649.

3 *Regula S. Ordinis S. Spiritus in Saxia.* Lugduni 1647.

4 *Notificazione sopra le varie provvidenze riguardanti il buon regolamento del conservatorio di S. Spirito.* Roma 1816. pag. 4. e seguenti.

dell'esposizione o deposito dell'infante, e se la persona, che lo reca, non ha difficoltà a dirlo, il nome, la provenienza e tutt'altro; però non si fa alcuna inchiesta, o indagine, o investigazione di sorta. Si tolgono diligentemente le fascie al bambino, e si esamina se abbia scritti o segni particolari, come fettuccie, monete, medaglie, e notasi il tutto in una carta che apponsi alle fascie stesse del bambino col nome di un S. Apostolo, e con un numero per distinguerlo dagli altri nella cuna ove sarà deposto. Se non evvi autentico certificato che attesti essere stato battezzato, recasi il bambino alla chiesa, ove si battezza almen sotto condizione. Le carte o qualsiasi altro contrasegno e notizia riguardante l'esposto sono consegnate al commissario, il quale le conserva unitamente al libro segreto ove le registra.

Nell'istituto evvi un certo numero di balie che accresconsi secondo il bisogno. Esse si tengono con grandissima cura; pagansi con 18 lire il mese, ed hanno ottimo nutrimento. Ognuna di esse ha ordinariamente due bambini e qualche volta pel momento ancor più, quando v'abbia affluenza d'essi e scarsezza di nutrici: ma questo baliatico è un deposito per soddisfare a quei che vi sono portati giornalmente, avendosi la massima di ritenerli nel luogo il minor tempo possibile, ed inviarli piuttosto nelle private case della città e la più parte in campagna. Infatti vengono le balie a chiedere i bambini recando l'attestato del parroco e del deputato, il quale faccia fede della loro

buona condotta, della fresca età e latte, non che della nascita e morte del loro figlio. Col nome di deputati sono chiamati quei che ne' vicini castelli sorvegliano i bambini consegnati alle balie fuori del pio luogo: in Roma incombe questa cura al commissario. Affinchè poi non avvenga che il fanciullo sia riconosciuto nel darlo a balia gli si muta il nome di battesimo nella poliza che si rilascia alla balia stessa, registrandosi però in apposito libro, perchè il pio luogo possa rinvenirlo quando gli venisse ridomandato. Le nutrici hanno sei lire, finchè il bambino non abbia quattordici mesi, e lire quattro fino all' età di dieci anni. Giunti i trovatelli tanto maschi che femmine a questa età, cessa ogni pagamento, ed allora dovrebbero ritornare all'ospizio, ma avviene quasi sempre che i balii facciano istanza di ritenerli, e vengono loro concessi con alcune norme [1]. In caso contrario il pio luogo prende cura dei maschi, alcuni dei quali pone provvisoriamente a vigna Pia, e colloca le femmine nel conservatorio.

Sarebbe forse utile, a mio credere, che la retribuzione delle nutrici fosse sulle prime più tenue, quindi gradatamente si accrescesse almeno fino a che il fanciulletto avesse superato la prima età più pericolosa della vita, perchè s'interessasse in tal modo la donna a conservarlo meglio che può. A raggiungere questo scopo gli ospizii della Francia danno alle nutrici una ricompensa di 8 franchi e 25 centesimi quando il

[1] Azzurri. *Nuovi restauri dell' Archiospedale di S. Spirito* nelle note Roma 1868.

fanciullo giunga all'età di tre mesi, di 6 fr. quando giunge ai sei mesi, di altrettanto quando giunge ai nove: l'ospizio di Londra accorda 10 scellini alla nutrice che presenta il suo bambino in buono stato di salute all'età di un anno: gli ospizii della Toscana accordano una gratificazione di 70 lire alle famiglie che hanno conservato, istruito, e lucato un maschio fino ai 14 anni, una femmina fino ai 18: gli ospizii del Piemonte una gratificazione di 15 lire dopo il secondo anno del fanciullo; di 20 dopo il settimo, di 25 dopo il duodecimo; che però riduconsi alla metà, se la nutrice non si è caricata del bambino prima dell'età di un anno: l'ospizio di Vienna in Austria dà una gratificazione di 4 fiorini dopo il primo anno, e di 294 fiorini dopo compiuti i dieci anni che deve rimanere il fanciullo presso la famiglia della nutrice [1].

È però notevole in Roma, come in molti altri paesi, che se l'infante è maschio le nutrici gli hanno per lo più molto affetto, e perchè da lui cresciuto negli anni sperano qualche vantaggio, se lo ritengono come figlio. Nè di rado avviene che il trovatello in quelle povere famiglie sia il prediletto a fronte ancora de' figli naturali e legittimi: il qual fatto, che ho osservato più volte non senza maraviglia, avrà la sua cagione in quel sentimento di compassione che ha il cuore umano per gl'infelici. Una volta i proietti maschi, quando venivano restituiti dalle balie, erano educati nella pia casa, poi si mandarono a Monte

1 *De Gérando. Opera citata,* parte 2. lib. 1, capit. 5.

Romano gran podere di S. Spirito per farne una colonia agricola. È lodevole l'espediente adottato di dare un cognome agli esposti, che evita le denominazioni proprie, che ricorderebbero l'origine di questi infelici.

Il lasciare i projetti dell' uno e dell' altro sesso, dopo terminati i baliatici, alle famiglie in cui furono allevati, o affidarli ancora ad altre che li richiedono dicesi concederli *ad arte* se maschi, *a tempo nubile* se femmine.

Nelle concessioni *ad arte* il concessionario obbligasi di far apprendere al proietto una data professione e di mantenerlo di tutto fino all' età di ventun anno, ed allora la Pia Casa dà il regalo di cinquanta lire a quello, che padrone di sè stesso può rimanere nella famiglia ove ha vissuto o girsene altrove. Nelle concessioni *a tempo nubile* la famiglia che ritiene la proietta si obbliga di mantenerla convenientemente fino a che si mariti o si faccia monaca, e quando ciò avvenga dare alla ragazza a titolo di dote una somma non minore di cinquanta lire. [1] Il pio luogo somministra il di più fino alla somma di cinquecento lire, dote stabilita per le bastarde. Oltrecciò il prelato Commendatore è autorizzato dalle costituzioni de'sommi Pontefici a dare in adozione sì i maschi sì le femmine se vengono richiesti, come sebben di rado pure avviene. A migliorare la sorte degli esposti, collocarne un numero maggiore ed alleggerire le spese del pio luogo si pensò nel 1824 di stabilire dei premii

[1] *Notificazione del commendatore* M. Ant. Cioja del 30 gennaio 1832,

in favore di chi gli adottasse dopo compiuta l' età dell' allievo; cioè i 14 mesi. Per i fanciulli di ambo i sessi dall' età di 15 mesi a tre anni si promisero scudi 40; dai quattro anni ai sei 30 scudi; dai sette anni ai dodici 20 scudi; e alle femmine così adottate una dote di scudi 30. Contemporaneamente si fissò che i maschi all' età di 17 anni si sarebbono licenziati con una somma che corrispondesse al loro mantenimento di un anno. [1] Le cose però tornarono nel 1829 all' antico metodo che abbiamo esposto [2].

Le bastarde rendute dalle nutrici all' istituto, vi formano un conservatorio e sommano ora a ducencinquanta. Dissi già come delle bastarde, che volessero dedicarvisi, fosse composto l'ordine, dipoi abolito, delle monache di S. Tecla, e come queste monache sorvegliassero all' educazione dell' altre. Alla direzione dell' attuale conservatorio come al baliatico sono ora preposte le buone Suore di Carità, dette volgarmente dall' abito *grigie*.

Pio II. istituiva tre solenni processioni in ciascun anno, la seconda domenica dopo l' Epifania, il dì di San Marco e la seconda festa di Pentecoste[1], perchè le bastarde fossero dal pubblico vedute. Aprivano la processione i fanciulli che allora stanziavano nel luogo; seguivano le fanciulle due a due andando dalle maggiori alle minori, accompagnate da doppio ordine di svizzeri della guardia del papa, abbigliate da spose

1 *Notificazione del commendatore* M. Ludovico Gazzoli del 17 luglio 1824.

2 *Notificazione del commendatore* M. Ant. Cioja del 1 decembre 1829.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

quelle che volevano farsi monache, le altre in abiti semplici: venivano da ultimo i cantori e i canonici dell' ordine di S. Spirito. [1] A tale spettacolo accorreva il popolo e segnatamente quei che divisavano togliersene alcuna per moglie; ed allora i matrimonii erano piuttosto frequenti, poichè nell'anno 1647, quando scriveva il Saulnier, se ne fidanzarono settantacinque. Questa costumanza fu abolita nel principio del secolo decimottavo.

Erano state allora allora tolte le monache, che presiedevano alla educazione delle bastarde, quando monsignor Virgilio Spada commendatore veggendo chè il lauto trattamento e l' oziosità accrescevano quella turba di donne che il poltrire là dentro tutta la lor vita preferivano all' andare a servigio o a marito, e disperando di potervi introdurre la frugalità e il lavoro, divisò aprire nel 1660 un nuovo conservatorio che non avesse alcuna comunicazione coll'antico, acconciando a quest' uso alcuni luoghi già esistenti nel recinto dello stabilimento. In questo nuovo istituto raccolse un quaranta delle più tenere ragazze, ed ordinò che per l'avvenire vi fossero ricevute tutte le altre che venissero restituite dalle nutrici. A guidarle chiamava una vedova di esemplare condotta e due maestre del conservatorio del Ss.mo Sagramento allora diretto dal P. Paolo Mercati, stabiliva telai di lana e di canape e accordava parte del guadagno, perchè le zitelle lavorassero di buon grado. Il vitto

1 Saulnier. *De capite Ordinis S. Spiritus. Dissertazione citata* pag. 190.

era bastevole ma sobrio, e gli uffici della cucina facevansi a turno, perchè esse divenissero abili a tutte le domestiche faccende. [1] Il pensiere sortiva un effetto conforme alle speranze del buon commendatore. Imperocchè, mentre quelle del vecchio conservatorio costavano circa trentadue scudi l'anno per ciascuna, quelle del nuovo appena quindici. Il desiderio poi di faticar meno e star meglio le spronava al matrimonio o ad allogarsi nelle private case come fantesche: e conoscendosi la saggia educazione che ricevevano, più frequentemente venivano richieste.

Il successore dello Spada, monsignor Francesco Febei, volle far di più. Ristrinse le monache che ancora sopravvivevano colle bastarde invalide e avanzate tanto negli anni da non aver più alcuna speranza di maritaggio, e riunì insieme i due conservatorii. [2] Sembra però che invece di prodursi la voluta riforma della maggior parte delle zitelle del vecchio conservatorio, i difetti e gli abusi che fra esse avean posto radice, presto si communicassero alle altre, e svanisse così ogni idea di miglioramento. Ora a dì nostri s'è tornato al saggio pensiero di monsignor Virgilio Spada per ottenere una buona educazione delle fanciulle, che si rendono al conservatorio. Fin da quando chi scrive era visitatore della pia casa, s' avviarono ad alcuni conservatorii di provincia raccomandate ai vescovi diocesani, ed ancor ne ri-

1 *Notificazione citata* del 1816. *etc.*
2 *Notificazione citata* del 1816 pag. 67. e seguenti.

mangono a Genazzano, a Sezze; ma un altro luogo or mi dicono va a comperarsi a Palestrina, dove sotto la direzione delle Suore della Carità saranno quanto prima raccolte le figliuolette di ritorno dalle esterne balie. Questo è il solo modo di potere riformare radicalmente la grande famiglia delle poverelle projette.

Ma grandi restauri ed importanti miglioramenti sono stati fatti a dì nostri nel Baliatico e Conservatorio, essendo commendatore monsignor Achille Maria Ricci, diretti dal cav. Francesco Azzurri. Coll'apertura di nuovi vani di finestre, di archi interni, e con demolizioni di mura, e remozioni di solai, trasportata la cucina e il refettorio delle nutrici a piana terra, sono state ricavate cinque grandi sale per i bambini neonati, chiamate: S. Maria, S. Pietro, S. Giovanni, S. Achilleo, e S. Vincenzo de' Paoli. Ciascuna di queste è illuminata ed arieggiata da larghe fenestre, ha i pavimenti parte in cemento, parte in pietra di Malta, e le pareti verniciate fino all'altezza d' un metro e mezzo. Inoltre i letti non più che otto per sala, e le cune furono costrutte in ferro. Una stufa in majolica usasi pel riscaldamento nell' inverno, e serba calda ancor l' acqua. Tutte le arcate del vasto portico superiore che gira intorno al sottoposto giardino sono state munite di imposte e vetri pel passeggio delle nutrici e sollievo dei bambini. Le colonne che sostengono le arcate del portico inferiore e superiore, nettate dall' imbiancatura e pulimentate, si veggono quali eran prima, di granito, di affricano, di paonaz-

zetto, e di bigio; così gli stipiti e le cimase marmoree delle porte ricondotte al loro stato primitivo mostrano nuovamente nel fregio scolpito il nome e la quercia blasonica di Sisto IV. Nel piano superiore v' ha la camera di ricevimento e di consulto per i medici, la piccola farmacia, la residenza delle Suore di Carità, un piccolo dormitorio per provisoria stanza delle fanciulle che tornano dalla campagna, e la cappella per le cresime, nel cui vestibolo è posto, a segno di grato animo, il busto del sommo Pontefice Pio IX. Nel piano inferiore oltre la cucina e il refettorio si sono costruiti i bagni di nettezza per le nutrici, e i bagni medicali per i bambini. In fine nella parte destinata al conservatorio sono state interamente restaurate la cappella, i dormitorii e le sale di lavoro. [1]

Molti de' nostri esposti vengono dalle vicine provincie di Sabina, di Marittima e Campagna ed anche dal Regno di Napoli. Questi miseri fanciulli, il più delle volte adagiati in piccoli cestini, son portati con pochissima cura o sotto la sferza di un sole cocente e fra pioggie e fra nevi per il lungo tratto di cinquanta o sessanta miglia. Da questi disagi e dall'essere per lo più que'fanciulli mal costrutti deriva la grande mortalità, che già è grandissima in tutto l' uman genere in quella età. Certo che il trattamento che si adopera nell' istituto è il migliore possibile. Il non ritenerli nel luogo ma inviarli alla campagna è il meglio che possa farsi in siffatti stabilimenti. Se

1 Azzurri, *Nuovi restauri dell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia.* Roma 1868.

nelle vicine provincie che abbiamo sopra nominate si aprissero asili pe' proietti siccome esistono in tutte le altre dello Stato, si diminuirebbe il grave carico che ha S. Spirito e si risparmierebbero forse molte vittime dei disastrosi viaggi.

È comune avviso che il numero dei trovatelli sia misura d' immoralità. Il Gioja [1] però sostiene ch'essi siano segno principalmente di miseria, e ne adduce a ragione che il loro numero cresce negli anni di carestia, benchè in questi diminuiscono le nascite. Io penso che i proietti provengano da tre cagioni, cioè dalla miseria, dalla incontinenza e dalla snaturatezza delle madri. Molti poveri, che non possono alimentar la prole, la gittano alla ruota; ed è perciò che negli anni carestosi come dissi aumentano gli esposti. I frutti degli amori illegittimi sono altresì nascosti in simili istituti per evitare la pubblica infamia dei genitori. La terza cagione non è men vera delle precedenti, se si consideri che vi hanno delle tigri che o per togliersi dai fastidii dell' allevare o per vendere il loro latte cacciano da sè lontano il proprio parto.

L'aumento degli esposti, di cui molti si querelano, non devesi tutto attribuire ad un aumento di abbandoni de' bambini, ma piuttosto alla cura maggiore che si ha di conservare la loro esistenza e specialmente alla vaccinazione che ha tanto diminuito la mortalità de' fanciulli. Grave certamente è l' abuso di sbarazzarsi de' figli legittimi coll' esporli; e i reggitori del

[1] *Biblioteca italiana* tomo 48, pag. 249.

nostro ospizio di S. Spirito hanno voluto porvi qualche argine fin dal 1760 usando della persuasione [1]. Il volervi porre rimedio con mezzi più diretti a questo e agli altri inconvenienti, di cui sono accusati gli ospizii, produrrebbe forse altri mali gravissimi ne' paesi, ove questa istituzione è divenuta necessaria e si è strettamente collegata coi costumi del popolo. I mezzi pertanto più efficaci di far diminuire gli esposti saranno a mio credere: il diffondere possibilmente il ben essere nelle classi inferiori della popolazione, ciocchè aumenta ancora i matrimonii e fa scemare le unioni illegali: l'aprire asili per l' infanzia, e quelle sale che custodiscono i bambini, chiamate dai francesi *Crèches*, affinchè i genitori poveri vi possano deporre i figliuoli durante il giorno e non siano distolti per sorvegliarli dalle fatiche che procacciano il pane: il rafforzare il carattere morale del popolo, massime nelle donne, con un' istruzione atta alla lor condizione: finalmente lo scolpir negli animi le massime religiose che sono il freno più potente contro il libertinaggio [2]. L' infamia con che l'opinione pubblica condanna gli esposti, la continenza morale, le voci della natura non soffocate dal vizio, ma sviluppate dall' educazione, saranno altrettante cagioni che cospireranno amichevolmente a medicare questa piaga sociale.

1 *Editto del Commendatore* M. Calino del 27 agosto 1760. *Citata Notificazione del Commendatore* Cioja del 30 gennajo 1832.

2 A prova di quanto la religione influisca sulla diminuzione degli esposti diremo che nell' anno santo 1825 si ebbero nella pia Casa di S. Spirito 679 soli esposti, laddove la media degli altri anni era 834.

Il numero ognor crescente degli esposti diè motivo a forti reclami contro gli ospizii che li raccolgono, specialmente in Inghilterra ed in Francia [1]. Quindi si formarono tre partiti: uno che li vorrebbe affatto chiusi; l' altro che li vorrebbe conservati, ma col sottoporre ad investigazioni e restrizioni l'ammissione de' bambini; un terzo che difende gli ospizii e il libero accesso ad essi di qualunque fanciullo.

L' opposizione cominciò in Inghilterra da Massio, che nel 1759 accusava gli ospizii di esercitare una funesta influenza sulla moralità religiosa e la domestica felicità delle famiglie, in Francia da Necker, il quale diceva che una istituzione lodevole nel suo principio era insensibilmente divenuta per le popolazioni l' asilo offerto dal sovrano a tutti quei fanciulli, che per povertà o altri motivi non si fossero voluti alimentare ed educare dai genitori.

Le principali obiezioni fatte all' esistenza degli ospizii per gli esposti sono: - *Nell' interesse de' buoni costumi.* - Gli ospizii degli esposti incoraggiscono i genitori a ripudiare l' essere che loro deve la vita, rompono così i vincoli di famiglia, favoriscono il più odioso egoismo, ricompensano un delitto punito dalle leggi e dall' opinione, accordano il favore del mistero e dell' assistenza alla madre disumana che ha soffocato ogni sentimento materno: provocano al vizio proteggendo le relazioni illegittime fra i due sessi, fa-

1 *De Gérando* e gli articoli del D. Bianchi *negli Annali di statistica.* 1838, 1839, e 1840.

cilitando la seduzione del sesso debole; accrescono così nuove fonti alla corruzione che divien contagiosa, scaricano gli autori e autrici della colpa dal peso delle naturali conseguenze che la Provvidenza vi avea frapposto come altrettanti ostacoli. Se i figli esposti sono legittimi, ammessa pure la migliore scusa pei genitori, ch' è una estrema indigenza, essi in un momento di angustia si privano per sempre del figlio che dovea essere invece per essi una consolazione, uno stimolo ad uscire con ogni sforzo dalla miseria in cui gemono; e intanto, se accada che migliorino la lor condizione, il figlio rimane abbandonato per sempre. Se i figli sono illegittimi, la facilità offerta ai genitori per isbarazzarsene fa sì che sovente non riparino col matrimonio alla colpa commessa, e il padre o povero o ricco abbandoni la madre, la quale di errore in errore corre al precipizio. - *Nell' interesse de' fanciulli.* - Gli ospizii tolgono ai figli la conoscenza dei genitori, tutte le cure e le affezioni domestiche. Se legittimi restano confusi agli occhi del pubblico e ai loro proprii coi figli del disordine: se illegittimi perdono ogni speranza di essere un giorno legittimati. Una parte degli esposti condotti da luoghi più o meno lontani periscono in viaggio, altri arrivano moribondi; confidati a nutrici per lo più poverissime ricevono un cattivo nutrimento, onde pochi giungono a divenire adulti: e allora sono destinati a vegetare nell' ignoranza e nella miseria in mezzo alle classi più vili della società. - *Nell' interesse sociale.* - Sotto il rap-

porto dell' economia pubblica gli ospizii per gli esposti sono peggiori delle leggi inglesi sui poveri: se queste hanno il torto di procurare alle famiglie povere i mezzi di allevare ogni figlio che può nascere, col sistema generalmente adottato degli ospizii è lo Stato stesso che ha il torto più grave d' incaricarsi egli medesimo dell'educazione e del mantenimento dei figli. Gli ospizii degli esposti aumentano il numero degli indigenti, creando una classe numerosa d' individui che per mancanza di appoggi, per vizio inerente alla loro educazione cadono più facilmente in miseria e più difficilmente ne risorgono. Mandati ordinariamente ne' paesi più poveri, vi accrescono il numero degli abitanti che vi aveano già poche risorse. Favoriscono l' accrescimento della popolazione in generale, togliendo gli ostacoli che la natura pareva aver disposto per impedirne l' eccesso; e moltiplicano nei fanciulli di poca età quei che consumano senza produrre. L'ordine pubblico soffre per la presenza in seno della società di una classe sempre più numerosa d'individui, la cui origine è sconosciuta, de' quali nessuno è garante, che non hanno verun legame, che sembrano assolutamente isolati. Sotto il peso di quest' abbandono e del disfavore pubblico essi più facilmente cadono nella depravazione morale e si danno ad attentati ostili contro la società stessa. Tra le femmine di questa classe trovasi il maggior numero di prostitute. Le spese necessarie al mantenimento degli ospizii assorbiscono somme sempre più enormi e formano uno dei carichi maggiori dello stato.

Tutti questi inconvenienti rimproverati agli ospizii per gli esposti divengono poi sempre più gravi per la natura stessa dell' istituzione. A misura che si migliora la cura degli ospizii, maggior numero di esposti sopravviene, il numero dell' esposizioni aumenta scemando nei genitori il ritegno di abbandonare i proprii figli in luoghi ove sono ben trattati.

L' esperienza de' fatti, dicono gli oppositori degli ospizii, *fornisce il suo appoggio per combatterli.* Paragonando i paesi dov' esistono gli ospizii (generalmente i cattolici) a quelli ove non esistono (generalmente i protestanti) non risulta che nei primi siavi migliore il costume pubblico, maggiore l' industria, minore la miseria, ma soltanto che havvi un numero più grande di figli abbandonati. A Londra quando fu aperto l' ospizio circa il 1739 gli esposti sommavano a 400, nel 1760 a 6000: l' ospizio fu soppresso; niuna querela: e gli abbandoni di fanciulli si ridussero a piccolissimo numero. A Magonza quando non eravi ancora l'ospizio, uno o due casi di abbandono avvenivano per anno: aperto il torno nel 1811, in 3 o 4 mesi vi furono condotti 516 fanciulli: chiuso nel 1815, i casi di abbandono si ridussero a sei o sette per anno. I rapporti officiali del ministero in Francia additano come cagione essenziale dell' accrescimento del numero degli esposti, l'abuso delle ammissioni, l' errore volontario degli amministratori che confondono cogli esposti fanciulli orfani e indigenti, l'uso di riguardare l' ammissione come assoluta e definitiva, la

ripugnanza a rendere i fanciulli alle loro famiglie, l'abitudine invalsa specialmente presso gli abitanti delle campagne, di considerare semplice e naturale cosa il fare allevare i loro figli a spese dello stato. Le madri, come è stato verificato in varie occasioni, fanno in modo di riavere in qualità di nutrici i proprii figli e così allevarli pagate dall' ospizio : altre fallaci nutrici si presentano alla visita negli ospizii; e soddisfacendo la loro apparenza alle condizioni richieste ricevono i bambini, che poi abbandonano mediante un compenso alle vere nutrici, le quali non sarebbero state approvate dall'amministrazione degli ospizii. Gli ospizii degli esposti (e questo è uno de' più forti argomenti portati dagli oppositori) non corrispondono allo scopo principale dell' istituzione, di prevenire cioè gl' infanticidii. Malgrado gli ospizii ogni giorno sorgono accuse di tali delitti; e se non sono più numerosi, non è da attribuirsi agli ospizii, ma all' estrema severità delle leggi. Nei paesi ove non esistono o dove sono stati soppressi i torni, queste accuse non sono affatto più numerose in proporzione dei paesi, ove gli ospizii o torni esistono. La ragione di ciò sta nella natura stessa delle cagioni, che spingono una madre a sopprimere la testimonianza vivente della propria colpa. Non è il timore della miseria che ve la trascina, ma quello dell' infamia; non è un freddo calcolo, ma la vertigine del delirio in un istante di confusione, di disperazione, d' isolamento. L'esperienza mostra che l' infanticidio non si commette su bambini

che hanno vissuto qualche giorno: se la madre può gustare le dolcezze della maternità, il figlio è salvo, come lo è se essa può credere che il suo parto sia noto a una o due altre persone. La madre se sente la forza del pudore in quei critici momenti non pensa all'ospizio; essa non può nascondervi subito e sola il frutto della colpa; ha bisogno spesso di altri per mandarvelo; e tutti i bambini recati colà contano già qualche giorno, e forse qualche mese di vita.

Non ostante questi rimproveri gli oppositori più moderati non propongono la subita abolizione degli ospizii ne' paesi, ove da molto tempo esistono e sono in qualche modo collegati coi costumi e cogli usi; ma una graduale restrizione, e una riforma del regime, preparandone così l'abolizione.

Ma a favore degli ospizii per gli esposti si risponde. - *Nell' interesse de' buoni costumi.* - Una istituzione che fu ispirata dalla sola virtù non può essere una sorgente d' immoralità. Una fanciulla nel momento che soccombe alla seduzione, specialmente la prima volta, non calcola sulla risorsa di chiudere il figlio all' ospizio. Partorito che abbia si separa con dolore grandissimo dal proprio bambino e, se lo manda alla ruota, è costretta a questo sacrifizio dall' onore. Nei paesi ove non esistono tali ospizii le fanciulle divenute incinte sono spinte e quasi sempre costrette a confessare il loro stato quando comincia a dichiararsi. Simili confessioni divenendo più generali, costano meno a farsi; l' opinione pubblica mostrasi meno se-

vera: le fanciulle temono meno quella vergogna che dovea essere il loro castigo, e conosciute per aver commesso un primo errore sono meno difese contro un secondo. Al contrario una donzella che avvedutasi del suo stato può sperare un rifugio, ove nascondere la conseguenza della sua colpa, se riesce a salvar le apparenze avrà più agio di condursi meglio in appresso e dovrà meno temere la seduzione: la protezione più valida per una donna è il rispetto che può ispirare. L' esempio di una fanciulla che da sè stessa si confessa madre è contagioso per le altre; e se la si condanna ad allattare il bambino ispirerà maggior pietà che avversione. Gli ospizii non distruggono i vincoli di famiglia accogliendo i figli di commercio illegittimo; verun legame non esiste fra la misera fanciulla sedotta e il colpevole che l' abbandona. Il numero delle nascite illegittime paragonato alle legittime è minore assai nei paesi ove esistono ospizii per gli esposti che in quelli i quali ne sono privi. Nel regno di Napoli, il più abbondante di ospizii, la proporzione è di 4 per 100: non è guari maggiore nella Spagna e nell' Austria. Nell' Inghilterra comparisce, è vero, minore che nella Francia; ma nella prima spesso si omette di notare le nascite illegittime nei registri civili, mentre nella seconda spesso accade che siano registrate due volte. Invece di accusare gli ospizii per gli esposti di frapporre ostacolo al matrimonio dei genitori che li hanno procreati, deve piuttosto dirsi che la mancanza di tali ospizii, pro-

voca alla immorale ricerca della paternità, la quale è permessa in quasi tutti i paesi ove gli ospizii non esistono. - *Nell' interesse de' fanciulli.* - Una istituzione interamente concepita per la salvezza di tanti fanciulli non potrà mai dirsi una crudele combinazione per farne altrettante vittime. Le porte di siffatti asili sono aperte ai bambini per sottrarli ai pericoli, che minacciano insieme la loro vita e la loro morale educazione. Si tolgono, dicesi, alla protezione naturale de' loro genitori: ma di quali genitori? di un padre che neppur vuole conoscerli, che abbandona la loro madre; di una madre che non ardisce confessare questo titolo, che non è in istato di mantenerli, di educarli. Non potrà mai dirsi uno stato di famiglia, da desiderarsi per un fanciullo sotto l' aspetto sì fisico, sì morale, la riunione di una fanciulla madre co' suoi figli nelle case di lavoro dell' Inghilterra, costretti a gemere dalla più tenera età nella più spaventevole miseria e fra gli esempii de' vizii più infami. I figli della miseria o della colpa cresceranno inevitabilmente al vizio; e quando la corruzione si svilupperà, converrà chiuderli nelle case di correzione con poca o niuna speranza di emendazione: le femmine poi sembrano quasi destinate alla prostituzione. Ecco dunque che gli ospizii per gli esposti prevengono mali, che in appresso si vorrebbero invano riparare. Il fanciullo raccolto negli ospizii non perde una famiglia, ma invece l' acquista: amministratori saggi e benevoli provvedono al suo collocamento, e caritatevoli fami-

glie lo ricevono in adozione. Tolto all' atmosfera pestilenziale delle città è trasportato nei campi. La sua nutrice l' ama di tutta l' affezione materna, e forse è prediletto in ragione del suo stato stesso; riparato sotto il tetto di onesti agricoltori, che riguardano la sua presenza come una benedizione celeste, divide il pane e il letto de' loro veri figli, dai quali è amato come un fratello. Certamente ad esso non sono riservati gli agi della vita, ma una povertà laboriosa e tranquilla. Alcune volte ancora cercavano fra gli esposti un figlio adottivo i ricchi che ne sono privi. La mortalità è invero considerevole fra gli esposti; ma questo, se ben si rifletta, non deve attribuirsi agli ospizii che fanno di tutto per salvare i bambini. La mortalità è una conseguenza dei patimenti sofferti da essi e dalle loro madri, delle malattie ereditate, in una parola della loro origine. - *Nell' interesse sociale.* - È cosa ingiusta e vituperevole, specialmente dopo aver rimproverato agli ospizii la mortalità grande degli esposti, che non proviene affatto per loro colpa, rimproverare ad essi le maggiori somme, che impiegano nel mantenere un maggior numero di esposti, de' quali, a forza di attente cure, sono giunti a ridurre la mortalità ad una metà di quello ch' era pel passato. In tal guisa gli ospizii sono accusati sia che gli esposti vivano, sia che periscano. Supponendo vero che il numero degli esposti ricevuti ogni anno all' ospizio sia cresciuto in confronto del passato, bisogna paragonarlo al numero delle uscite annuali, e

poi decidere se questa piaga sociale siasi ingrandita, o non piuttosto l'aumento sia in ragione della popolazione. Ma nei calcoli, che servono di base alle accuse fatte contro gli ospizii, si è introdotto un grossolano errore ripetuto da molti scrittori e adottato dall'amministrazione pubblica: si confonde il numero degli esposti mantenuti con quello degli esposti ammessi in ogni anno, e dall' aumento del primo si deduce l'aumento del secondo per supporre che gli ospizii provocano l' abbandono de' figli. Ora s' è evidente che da un mezzo secolo si è sensibilmente aumentato il numero degli esposti mantenuti, è altresì vero che il numero delle ammissioni lungi dal progredire, lungi dal mantenersi in rapporto coll' accrescersi della popolazione, si è ristretto invece, specialmente negli ultimi anni. Non è dunque vero che vi siano più abbandoni, ma che gli abbandonati sono meglio assistiti. E non è primo dovere di una istituzione l' adempiere al suo scopo? Bisogna dunque far perire que' disgraziati bambini raccolti per una miserabile economia? Gli ospizii giovano alla società col conservarle un più gran numero di uomini utili, perchè trasportati nelle campagne diverranno un giorno laboriosi agricoltori; mentre cresciuti in seno alle città, ove quasi tutti sono nati, senza educazione, senza famiglia, senza sorveglianza nella più grande miseria, sarebbero tosto o tardi divenuti la vergogna e il flagello della società. Del resto il tanto predicato accrescimento di spese è già arrivato al suo termine: poichè la dimi-

nuzione della mortalità negli esposti, che n'è la cagione, non può ottenersi al di là del limite della mortalità generale de' bambini. Per altra parte la spesa individuale di ogni esposto diminuisce, come lo provano le relazioni officiali della Francia, per effetto dell' economie introdotte dall' amministrazione.

In conseguenza dei clamori insorti da ogni parte contro gli ospizii destinati agli esposti e delle spese che cagionava il loro mantenimento, il Governo di Francia promosse alcune riforme. In varii dipartimenti si ebbe ricorso alla permuta degli esposti, la quale consiste nel cambio, che gli scompartimenti attigui si fanno reciprocamente, dei bambini in egual numero, ad età e sesso conformi. Coll' introdurre questa permuta si ebbe in mira che le madri, temendo non venissero in tal guisa a perdere per sempre le tracce dei loro figli, verrebbero a ripigliarli. Questo cambio si eseguiva non solo fra i diversi scompartimenti, ma anche fra i diversi circondarii di uno stesso scompartimento. Parve che questa misura raggiungesse sul principio lo scopo propostosi, e molti esposti venissero ridomandati, e le esposizioni diminuite. Fu però questa cosa considerata come troppo perniciosa all' interesse de' miseri esposti da alcuni partigiani stessi delle riforme e specialmente da De Gérando, perchè il cambio esponeva nuovamente i fanciulli ai disagi del viaggio e rompeva quei vincoli di affetto e di compassione che già eransi formati fra essi e le famiglie in cui aveano preso posto; i

quali sentimenti forse non avrebbero ritrovato in altre famiglie a cui venissero destinati, e da cui dopo qualche tempo sarebbero stati ritolti.

Non sembrando sufficiente la permuta, perchè non ostante quella il numero dell'esposizioni e degli abbandoni cresceva, si ricorse alla soppressione delle ruote. Alcuni consigli scompartimentali interpellati dal Governo si dichiararono contro la soppressione, altri l'adottarono, e si principiò a dar mano a questa misura col chiudere in tutta la Francia i torni di circondario, lasciando aperti solamente quelli de' capoluoghi di scompartimento. Con tutto ciò il numero dei bambini esposti non diminuì; ed aumentò invece la mortalità loro per i maggiori disagi che soffrivano in un lungo viaggio alla ruota meno distante, secondochè gridava altamente l'abate Guillard uno de' più zelanti difensori degli ospizii e dei torni [1].

Le particolari misure di riforma adottate per l'ospizio degli esposti di Parigi dietro un decreto del consiglio generale degli ospizii della città dei 25 gennaio 1837 sono queste. Il torno rimane aperto. Verun bambino è ricevuto dentro l'ospizio, se la sua esposizione o il suo abbandono non sarà stato certificato da un processo verbale del commissario di Polizia. Nella casa delle partorienti e negli altri stabilimenti ospitalieri non si ammettono donne se non assumono

1 *Recherches sur les enfans trouvés.* F. Bouriand, *De la réduction des tours d'exposition*: *Annales d'Hygiène publique: Janvier 1837.* Comte de Boudy, *Mémoire sur les enfans trouvés.* Lamartine, *Discours etc. prononcé à la Société de Morale Chrétienne*: 30 *avril* 1838.

l'impegno di allattare per alcuni giorni il figlio nello stabilimento, e quindi condurlo con loro. Si adoperano colle madri tutti i mezzi di persuasione per far sì che adempiano i proprii doveri; e quando la loro indigenza è provata, all'esortazioni si unisce un soccorso proporzionato ai bisogni per aiutarla ad allevare o a pagare i primi mesi della nutrice. Se però venga riconosciuto che, non ostante quest' assistenza, la madre per diverse circostanze non sia in grado di prender cura del figlio, oppure per la sua immoralità sia pernicioso il lasciarglielo, il bambino è ammesso all'ospizio come abbandonato. Questo sistema fu posto in pratica nel novembre del 1837, e secondo i ragguagli offerti da De Gérando nel 1838, il numero dei bambini ricevuti nell'ospizio, paragonato alla media dei sette anni precedenti, fu minore di circa due quinti, quasi doppio il numero de' figli conservati dalle madri, che hanno partorito all'ospedale; i bambini esposti al torno non oltrepassarono i 60 per cento, e quelli esposti sulla pubblica strada o nell'interno delle case furono d'un 39.

Circa al rapporto degl'infanticidi coll' esistenza o non esistenza dei torni, ossia coll'amministrazione dei bambini negli ospizii libera o soggetta ad esame, si tenta egualmente di provare dai partigiani della soppressione dei torni che giova a diminuire gl' infanticidii, ciocchè veramente non si saprebbe concepire; e dai partigiani della libera ammissione si asserisce con maggior verosimiglianza il contrario. Si direbbe però

piuttosto, secondo alcuni, che il torno nello stato presente sociale non influisca affatto sull'infanticidio; che questo dev'essere più o meno frequente secondo che più o meno severa si mostra la pubblica opinione a riguardo delle fanciulle divenute madri; finalmente che sia non un premeditato delitto, ma funesta conseguenza di un istante di delirio eccitato dalla vergogna.

Fra gli scrittori che vorrebbero conciliare l'esistenza degli ospizii, di cui riconoscono il merito e la necessità ne' paesi ove da lungo tempo sussistono, colle riforme che pure a loro sembrano necessarie, i più cospicui sono Terme e Montfalcon [1]. De Gérando che nella somma delle idee conviene con essi, riconosce primieramente che il vero rimedio a questa piaga sociale degli esposti sarebbe il miglioramento del popolo. Non essendo però questo sì presto sperabile, tocca alla beneficenza pubblica il riparare agli effetti del vizio, ma con saggio discernimento che concilii due condizioni in apparenza opposte; conservare agli ospizii per gli esposti la sua vera e primitiva destinazione, ed evitare ogni abuso. Crede egli di raggiungere questo difficilissimo scopo col chiudere i torni, col ricevere i bambini ad ufficio aperto dietro un giudizioso esame, e tutte le possibili ricerche, promettendo pei figli illegittimi il segreto quando lo esigano le circostanze, ciocchè secondo De Gérando non accade assai di frequente; ed esigendo una pen-

1 Terme et Montfalcon. *Histoire statistique et morale des enfans trouvés*: Paris 1837. Remacle, *des hospices des enfans trouvés* Paris 1838.

sione dai genitori che possono pagare, ma che non potrebbero veramente aver cura de' figli; coll'aiutare a domicilio i genitori poveri per mantenere ed educare i loro figli sì legittimi, sì illegittimi. Secondo il sistema tracciato da De Gérando un ospizio dovrebbe ammettere gratuitamente i bambini esposti e abbandonati sulla pubblica via, e i figli illegittimi di madri le quali sono indigenti e incapaci sotto i rapporti economici e morali di aver cura della loro educazione. Dovrebbe ammettere mediante il pagamento di una pensione i figli illegittimi di genitori, che per qualche circostanza imperiosa e provata non potessero direttamente averne cura, e i figli abbandonati che venissero confidati all'ospizio dalle amministrazioni municipali e dagli stabilimenti o associazioni di carità. Dovrebbero poi assistersi a domicilio i genitori indigenti uniti in matrimonio, quando il soccorso fosse necessario, sia perchè il figlio venisse allevato dalla propria madre, sia per darlo a balia non potendolo allevare la madre; nei casi medesimi dovrebbero assistersi i genitori poveri non ancora uniti in nodo legittimo, quando col soccorso si potesse indurli al matrimonio e alla legittimazione del figlio; e le fanciulle stesse abbandonate dai seduttori, quando non avessero contratto l'abitudine del vizio e fosse sperabile di convertirle.

Tutto il merito di questo sistema dipende dall'esattezza e dalla prontezza delle investigazioni da farsi quando viene presentato all'ospizo un bambino.

Le persone incaricate delle ricerche e dell'ammissione dovrebbero per l'integrità e per la bontà del loro carattere meritare la stima e la fiducia universale, perchè le madri più vergognose, e perciò più meritevoli di un asilo pel figlio, potessero confidare le proprie debolezze; dovrebbero essere fornite di tutta la discrezione per non compromettere l'onore e la quiete delle famiglie; dovrebbero usare della massima cura, attività, prudenza, discernimento e vigilanza per ricavare sollecitamente le necessarie notizie ed evitare le frodi e gl'inganni. Sarà possibile ad ogni ospizio di avere sempre a sua disposizione più di un uomo che riunisca insieme tante virtù? De Gérando stesso sembra dubitarne. [1]

E qui sulla fine tornando al romano Brefotrofio, dirò come fra gli altri miglioramenti, operati a'nostri dì, v'ha pur quello d'un medico tutto applicato all'igiene ed alla cura del luogo. Questi, ch' è ora il dottore Antigono Zappoli, ha fatto di pubblico diritto un suo *Primo saggio di statistica medica* sul suddetto [2]. Chiuderò collo stato della Pia Casa degli esposti del passato anno 1869.

1 Il conte Petitti di ch. me., il quale con molta intelligenza in più articoli inseriti negli annali di Statistica di Milano fece un esame analitico e critico della seconda edizione della nostra opera del 1842 sugl'Istituti di carità in Roma, dice che a Parigi ed a Marsiglia ha conosciuti posti in pratica con vantaggio i morali suggerimenti del De Gérando, ed aggiunge d'averli pure sperimentati utili nei brefrotrofii di due provincie del regno Sardo da lui amministrate.

2 Roma Tipografia Menicanti 1869.

	Maschi	Femmine	TOTALE	Maschi	Femmine	TOT
Rimasti in essere il 31 Decembre 1868				726	1213	19
Nel Baliatico in casa	47	37	84			
A Balia fuori di casa	661	884	1545			
Nel Conservatorio in casa . . .	»	252	252			
id. in Palestrina	»	1	1			
id. in Genazzano	»	30	30			
Nell' Orfanotrofio di Sezze . .	»	3	3			
Nell' Ospizio de' Sordo-muti .	»	1	1			
Nel Manicomio	1	1	2			
A Vigna Pia	7	»	7			
Affidati	10	4	14			
	726	1213	1939			
Esposti nell' anno 1869 come appresso				550	557	11
Di provata leggittimità			308			
D' incerti genitori			799			
			1107			
				1276	1770	30

sposti dell' Anno 1869.

	Maschi	Femmine	TOTALE
Restituiti ai legittimi genitori	49	62	111
Concessi ad arte ed a tempo nubile	53	64	117
Morti come appresso	507	445	952

	Maschi	Femmine	TOTALE
Nel Baliatico in casa	386	275	661
A Balia fuori di casa	121	165	286
Nel Conservatorio in casa . .	»	5	5
	507	445	952

	Maschi	Femmine	TOTALE
Rimasti in essere il 31 Decembre 1869 come app.	667	1199	1866

	Maschi	Femmine	TOTALE
Nel Baliatico in casa	37	42	79
A Balia fuori di casa	616	869	1485
Nel Conservatorio di casa . .	»	248	248
In varii luoghi ed Ospizi, come sopra	14	40	54
	667	1199	1866

	1276	1770	3046

CAPITOLO III.

Ospizio Apostolico di S. Michele

Cagioni per le quali nel secolo XVI. si cominciò a far leggi per togliere la mendicità: leggi di S. Pio V. e Gregorio XIII: n'è incaricata l'archiconfraternita della Ss.ma Trinità: bolla ed ospizio di Sisto V: Leonardo Ceruso raccoglie i fanciulli poveri e dà origine all'ospizio detto *del Letterato:* provvedimenti d'Innocenzo X: Tommaso Odescalchi raccoglie anch'esso i fanciulli poveri e dà origine all'ospizio di S. Michele: Innocenzo XII. torna a rinchiudere tutti i mendicanti e chiama quest'istituto Ospizio Apostolico: Clemente XI. prosegue l'opera: Pio VI. la compie: postura e fabbrica dell'Ospizio Apostolico: le quattro famiglie che vi albergano: vecchi; vecchie; putti alunni; zitelle: rendite e privilegi.

Collo spuntar del secolo XVI. si cangiò fortemente la condizione economica e politica dell'Italia e di Roma. Il commercio che avea fatte fiorenti e ricche le repubbliche italiane fuggì dal Mediterraneo, scoperta l'America e il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza. Alla commerciale libertà che nelle repubbliche italiane era un fatto, non una teoria, prevalsero i privilegi, e le leggi restrittive: quindi allato alla ricchezza di pochi era la miseria di molti; e le guerre, i saccheggiamenti, la fame spesso desolarono l'Italia. Nè la condizione di Roma era delle

altre città italiche migliore; poichè i grandi soccorsi della Cristianità sminuivano col nascere e dilatarsi di novelle eresie, e in mezzo alla comune miseria essa non poteva essere doviziosa e felice. Che se volesse opporsi il gran numero di pubbliche opere intraprese e condotte a fine in quell'età, quasi prova di comune ricchezza, potrebbe rispondersi esser quelle piuttosto argomento che in poche mani stessero i capitali, e che i governi a mantener la tranquillità dessero lavori ai molti inoperosi anche coll'imporre nuovi balzelli. Intanto col crescere della civiltà si moltiplicavano i bisogni della vita. Quindi quegli accattoni che nell'esordio del cristianesimo non si avevano, e ai quali poco badavasi in tempi più rozzi, cominciarono a dispiacere, sia perchè in alcuni la civiltà raffinava il sentimento, e disgiunta dal senso della cattolica carità nauseava que' cenciosi, sia piuttosto perchè da altri, che sentivano il vero amore de'prossimi, si giudicasse che fosse indegno della società cristiana abbandonare i poveri a tale estremo, che mendicassero per le vie.

La Carità, perchè è praticata dagli uomini, seguita i tempi, le opinioni, i bisogni. Nel medio evo, dopo il risorgimento, non si ebbero in Roma che spedali pe' malati, ospizii pe' pellegrini ed un istituto pe' fanciulli esposti. Queste opere erano rette da ordini religiosi e più spesso da confraternite secolari, che era il modo di associamento che usavasi allor fra privati, utile ancora perchè in tempi di feroci

fazioni distoglieva gli animi da partiti politici. Nel secolo XVI. e ne' due seguenti si volle isbandita la mendicità e si pensò riuscir nell' impresa col racchiudere in istituti i poveri questuanti. Non potevansi sofferire vaganti per le strade i vecchi, le donzelle, i fanciulli, ed aprivansi ospizii, ricoveri, conservatorii. Infatti nel secolo XVI. si fondano gli ospizii di S. Maria in Aquiro e del Letterato, i conservatorii delle Neofite, de' Ss. Quattro, di S. Catarina de' funari, la Ss.ma Trinità de' pellegrini e dei convalescenti, la compagnia de' Ss. Apostoli per soccorrere i poveri nelle proprie case, ed anche un Monte di Pietà per liberarli dalle usure gravose. Riconosciutasi per prova l'insufficienza di tutti que' ricetti per medicare il male della pubblica miseria, e stimatosi che ciò avvenisse per essere essi parziali, i romani pontefici applicarono il loro animo a rimedii generali; fecero costituzioni per reprimere l'ozioso accattonaggio e provvedere al mantenimento de' veri poveri, giustamente riguardati dai supremi pastori della chiesa, come la più diletta parte del gregge.

S. Pio V., che tenne il pontificato dal 1566 al 1572, fece una bolla che proibiva mendicar nelle chiese, perchè almen quivi stessero i fedeli senza esser turbati dalle querele degli accattoni, minacciava loro pene severissime, ed esortava perfino di negar loro limosina in que' luoghi [1]. Nel tempo medesimo il santo arcivescovo Carlo Borromeo faceva di simili prescri-

1 Piazza, *Eusevologio o delle Opere Pie di Roma;* Roma 1698, p. 56.

zioni nella sua diocesi milanese: ciocchè prova come sempre gli uomini santi abbiano pensato all' ozioso accattonaggio. Gregorio XIII. che succedette a San Pio V. andò più innanzi e si propose di togliere affatto i mendicanti dalla città; e per riuscire nell'opera pensò affidarla all' archiconfraternita della Ss.ma Trinità de' pellegrini e dei convalescenti, che nell'anno giubilare 1575 avea raccolto ed alimentato tanti poveri. I confratelli avrebbero voluto declinar da questo peso, perchè temevano di essere distratti dal loro principale scopo ch' erano i pellegrini ed i convalescenti; ma non ostante ciò ubbidirono al comandamento del papa, che lor diresse un breve segnato il dì primo febbrajo 1581 [1]; nel quale commendando molto la virtù dell' ospitalità concesse ad abitazione de' mendici il monastero di S. Sisto, lasciato vuoto nel precedente pontificato dalle monache di S. Domenico trasferite a *monte Magnanapoli*. Doveansi colà raccogliere tutti i poveri; ritenere e mantener gl' inabili; rimandare i validi, perchè si procacciassero colle loro fatiche la sussistenza. Davansi all'archiconfraternita ampie facoltà d' incarcerare ancora i poveri, se vi fosse stato di bisogno, e perfino cacciar da Roma chi lo avesse meritato. L' archiconfraternita, ricevuto il breve, pubblicò un *editto a favore de' poveri mendicanti* [2] che invitava ciascuno a dare fra sei giorni all' ospedale della Ss.ma Trinità *il no-*

1 *Dum pietatis et charitatis studium etc.* riportato dal Fanucci, *Opere pie di Roma*; Roma 1601, p. 60.

2 Fanucci p. 63.

me, cognome, numero de' figliuoli, età e qualità loro e sorta d' impedimento o infermità che li fa andar mendicando e quantità e qualità de' beni che posseggono. Si pregavano in fine i fedeli a soccorrere di limosime, sia in generi, sia in danaro, la novella opera, fino a quel momento sprovvista di tutto il bisognevole, certi che i loro soccorsi sarebbero stati fedelissimamente dati a veri poveri. Poco appresso un altro editto indicava il 27 febbrajo per porre ad esecuzione il breve pontificio. Riferirò le parole stesse colle quali Camillo Fanucci scrittore contemporaneo narra la cosa, che merita di esser conosciuta ne' suoi particolari, perchè fu la prima volta che si tentasse efficacemente sbandir da Roma la mendicità. « Tutti [1] i » poveri mendicanti in virtù del sopraddetto editto » convennero all' ospedale ed oratorio prefato della » Ss.ma Trinità, ove sentita la santa Messa si po- » sero in bell' ordine, cosa che pareva impossibile in » tanta moltitudine e confusione e in questa guisa si » fece la processione. Precedeva uno stendardo rosso » ov' era dipinta la Ss.ma Trinità accompagnato da » due lanternoni: andavano appresso molti prelati e » signori vestiti tutti di sacco rosso con mazze rosse » in mano secondo l'uso di essa confraternita. Di » poi era portato il Ss.mo Crocifisso da persone ve- » stite pure di sacco rosso e scalze, accompagnato da » gran numero di torcie di cera bianca accese, da » grandissima quantità di fratelli della compagnia

[1] Ivi, p. 62.

» vestiti del medesimo sacco rosso, e diversi cori
» cantando inni e salmi di buona musica e canto
» fermo. Finito quest' ordine seguiva quello de' po-
» veri mendicanti con accomodamento e destinazioni
» necessarie, e si vedevano andare quelli che erano
» liberi accoppiati, i ciechi guidati e quelli che erano
» stroppiati tirati in carrozza dai medesimi mendi-
» canti. Seguitavano quattordici carrozze cariche di
» molti talmente storpiati ed infermi che non si po-
» tevano condurre altrimenti. Spettacolo veramente
» pietoso, maraviglioso e forse non mai più visto il
» simile. Ultimamente erano il primicerio, guardiani
» ed altri ufficiali di detta confraternita con infinita
» quantità di gente accorsa non solo alla maraviglia
» del fatto, ma alla indulgenza, la quale avea con-
» cessa N. S. a quelli che l'accompagnassero. Erano
» i poveri mendicanti ottocento cinquanta fra maschi
» e femmine, piccoli e grandi, quali salendo e calando
» il Campidoglio con maggior trionfo che non fecero
» mai gli antichi romani, finalmente giunsero al de-
» siato porto di S. Sisto ove furono ricevuti con gran
» pietà e carità. » Così egli. Da cotesto monastero e chiesa di S. Sisto, dove la prima volta furono raccolti tutti i mendicanti della città, trasse il nome l'ospizio medesimo, che si disse di *S. Sisto*: il qual nome ritiene tuttora la comunità de' vecchi e vecchie nell' Ospizio Apostolico.

In breve tempo videsi che il luogo di S. Sisto tornava incomodo ai direttori dell'opera, perchè troppo

lungi dalla parte abitata della città e perchè ancor nocivo agli stessi poveri a cagione della mal'aria che vi si ha nella state. Si trasferirono dunque in alcune stanze presso l' oratorio della Ss.ma Trinità, dove poi a cagione della strettezza del sito stavano ancor disagiati. Intanto la compagnia che a malincuore avea accettata quell' opera tentò sgravarsene, ancor perchè vi avea contratto più migliaja di scudi di debiti e non poteva attendere, siccome è scopo principale del suo istituto, a' pellegrini e ai convalescenti.

Era il 1585 e saliva la cattedra di S. Pietro quello spirito fermo ed intraprendente di Sisto V., il quale, ottimamente conoscendo i tempi, applicò l' animo a grandi ed utili riforme, e tanto fece nel breve giro di cinque anni, che le sue opere sembrano piuttosto maravigliose che vere. Ora egli vide nel fatto della pubblica mendicità che gl' intraprendimenti de' suoi predecessori S. Pio V. e Gregorio XIII. erano tornati insufficienti, e stimando che ciò fosse avvenuto per mancanza di necessarii mezzi, volle porre in opera quei che gli sembravano di efficace riuscita. Fece pertanto una costituzione [1] la quale onora il pontificato e dà a vedere come presto i papi pensassero a medicar la piaga sociale della miseria, e come ancora in ciò Roma precedesse tutte le altre più colte nazioni. Dipinge egli con vivi colori nella sua bolla i danni degli oziosi questuanti. « In tutta la città, dice, « per le vie e per le piazze vagando dispersi si af-

[1] *Quamvis infirma etc.* anno 1587.

» fannano per cercar pane; nè i pubblici luoghi sol-
» tanto e le private case, ma i tempii altresì empiono
» di loro gemiti e gridi e stornano i fedeli, allorchè
» sono intenti ai divini officii e alla messa: nelle
» chiese, dove debbe esser quiete eccitano rumore e
» querele e turbano i devoti con voci importune e
» moleste: infine, ciocchè è peggio, vagando per la
» città senza aver stanza fissa in alcun luogo, non
» han parroco; e senza istruzion religiosa e senza
» costumi siccome bruti errano null' altro cercando
» che il cibo per isfamarsi e pascere il ventre, co-
» sicchè niuno amministra loro i sagramenti, niuno
» ha cura della loro salute spirituale. »

Per togliere dunque questo sconcio di mezzo alla capitale della cristianità il pontefice ricordando che in certo concilio era stato stabilito che ciascuna città alimentasse i suoi poveri, anzi che ciascun cittadino ed ecclesiastico avesse il suo povero a mantenere; stimò che fosse cosa degna della città santa, dove specialmente concorrono quasi a comune madre da molte parti del mondo i poverelli, stabilire un ospizio che tutti benignamente accogliesse, alimentasse e vestisse. A tal fine comperò alcune case presso ponte Sisto, le restaurò, anzi in gran parte rifabbricò con disegno di Domenico Fontana per acconciarle opportunamente al bisogno e ricoverarvi i mendici di ambedue i sessi in separati luoghi: vi fece oratorii, refettorii, dormitorii, orti, camere, officine, provvedendo il tutto de' necessarii utensili. Diede a reggere ed am-

ministrare l'istituto a quattro deputati o ecclesiastici o laici, de' quali due scelti dalla romana magistratura, due de' confratelli della Ss.ma Trinità. Cotesti quattro deputati doveansi rinnovare ogni anno. Ancora il prelato tesoriere e il commissario della camera aveano una certa ingerenza nell' amministrazione. Imperocchè il novello istituto dotavasi con nove mila scudi annuali, i quali toglievansi per cinque mila scudi dalla gabella della legna allora allora imposta, e per quattro mila dall'altro balzello pur di recente data, che pagavano le navi e navicelli che rimontavano il Tevere tratti dai bufali. Ed affinchè nemmeno il pellegrinaggio fosse portato a scusa dell'accattare, volle che ancor si ricevessero que' ch' erano di passaggio per Roma e si alimentassero.

Ma la rendita di nove mila scudi data dal Papa era insufficiente a mantenere tanta poveraglia, quanta se n'era colà raccolta; ed egli fermo nel divisamento di aver Roma purgata dai questuanti accrebbe l' entrata. Con nuova bolla [1] pertanto accordò all' ospizio ottocento scudi l' anno di alcuni piccoli beneficii soppressi, cinque cento scudi che per quindici anni dovea certo Magin Gabriele veneto israelita, quattro mila d'una nuova gabella imposta sulle carte da giuoco, mille d'altro balzello sugli stracci, dugento cinquanta sopra alcuni fitti di piazza giudea, finalmente la rendita d'una mola a ponte Sisto. A tutte queste benèficenze aggiunse doversi dare gratis dalla

1 *Postulat ratio etc., 1588.*

Camera il sale bisognevole all'istituto. E perchè alcuni poveri, non ostantechè il luogo pio offerisse a tutti sì largo soccorso, voleano piuttosto oziosamente gir vagando, ingiunse il papa ai quattro deputati amministratori fargli prendere e gastigare con pene afflittive ancor di galea. Poco appresso fatte queste costituzioni moriva il gran pontefice Sisto V., e l'opera da lui intrapresa con tanto ardore non era interamente seguitata, poichè per una parte il tempo avea attenuata l'attività de' magistrati, per l'altra i poveri tendevano sempre ad isfuggir dalla soggezione d'una disciplina. Per le quali cose il Fanucci soli dodici anni dopo la morte di Sisto V. scriveva [1]: » Per » Roma non si vede altro che poveri mendicanti e » in tanto numero che non si può stare e andar per » le strade che continuamente l'uomo non sia attor- » niato da questi con molta mala soddisfazione del » popolo e di essi poveri mendicanti, e in detto spe- » dale ve ne sono molto pochi, e per quanto ho avuto » informazione, fra poveri, ministri e serventi per » l'ordinario non passa la quantità di centocinquanta » persone, ma il più di tempo molti meno. Dio per- » doni a quello o quelli che sono stati causa di un » tal disordine. »

Il buon Fanucci dà tutta la colpa di questo male agli uomini, e certo che l'aveano avuta essendo tanto scaduto l'ospizio da quel ch'era. Ma un tal fatto mostra come siano insufficienti gl' istituti allo scopo di spe-

1 Fanucci pag. 67.

gnere la mendicità. La via che si percorreva era tutta nuova e non si conoscevano ancor que' difetti che l'esperienza ha mostrato. Gli uomini saggi daran lode ed avran sempre vivissima riconoscenza per chi tanto generosamente slargò la mano e il cuore a pro degl'indigenti.

Non ostante la raccolta fatta da Gregorio XIII. degli accattoni in S. Sisto e le molte pene minacciate e quel fervore che suol essere sul principio delle opere, Roma nel 1582 avea i suoi mendicanti, ed un tal Leonardo Ceruso trovò appunto ad esercitar la sua carità con molti garzoncelli, che luridi, affamati e quasi morenti dal freddo, che quell'anno fu acutissimo, andavano accattando per la città. E perchè questi tenne vita singolare e fortunatamente le sue opere furono scritte da un tal Marcello Manzio [1], piacemi brevemente rammentarle, perchè son parte di questa storia, e son bella prova di ciò che possa la carità anche negli uomini, che sono nell'infimo grado della società. Di Luciano Ceruso e di Menica Marciana nacque Gian Leonardo nel 1551 in Carisi casale di S. Severino diocesi di Salerno. Camillo fratello maggiore di Leonardo fu fatto curato in S. Bartolomeo in Carisi e vi faceva ancor la scuola. Leonardo avea cura della sagrestia, e quando dovea partire il fratello per gli officii parrocchiali suppliva alla scuola; e perchè spesso diceva qualche parola

1 *Vita di Leonardo Ceruso detto Letterato scritta da Marcello Manzio de' pp. Ministri degl'Infermi del buon morire ristampata in Roma nel 1834 nella stamperia dell'Ospizio Apostolico.*

latina e con una bacchetta che soleva tenere in mano scriveva in terra, i più grandi fra' discepoli cominciarono a chiamarlo col soprannome di *Letterato*, che ritenne poi tutta quanta la vita. Letterato vivea in patria, quando un'avventura che gl'intervenne spronollo a cangiar cielo: egli e tutta la famiglia ammalò, e fu vicina a morire per aver mangiato un dì dei funghi velenosi. Letterato si raccomandò fortemente a nostra Donna di Loreto e fe' voto, se risanasse, fare un pellegrinaggio alla Santa Casa. Risanò infatti egli e tutti i suoi; ma non avea un soldo per intraprendere il viaggio, onde se ne andò a Napoli, e si pose ai servigi di Mario Caraffa per raccogliere il danaro sufficiente. Morto Mario suo padrone, partissi di Napoli e venne a Roma per passar quinci a Loreto; ma mancatogli il danaro, fu preso a parafreniere in corte dal card. De' Medici, che fu poi gran duca Ferdinando. Finalmente andato a Loreto con buona licenza del suo padrone, tornò a Roma e divisava rendersi alla patria: ma la provvidenza disponeva di lui altrimenti e chiamavalo ad un'opera, cui egli nemmeno pensava. Era l'anno 1582, e per l'invernata asprissima e nevosa veggevansi molti poveri, specialmente fanciulli abbandonati e mezzi morti dalla fame e dal freddo. Letterato ebbe di loro pietà e presi tre de' più deboli, due se li recava in braccio, e l'altro faceva camminar d'appresso, e gli andava mutando a vicenda, ed or l'uno ripigliava in braccio ed or l'altro. Alcune buone persone gli diedero ricetto in certe

stanzuccie nel cortile de' Chigi *in Banchi*. Di là passò a strada Giulia presso lo Spirito Santo de' Napoletani, dappoi a certe grotte vicino a *S. Lorenzo Panis perna*, che chiuse con porte, e recovvi poca paglia per sè e suoi figliuoli di carità. Pie persone lo incoraggivano con consigli e limosine, ond'egli lasciate le grotte, in che stavano a gran disagio, prese a pigione due piccole stanze nella medesima via e provvide paglericci, coperte ed altre povere suppellettili per la novella sua famiglia, ed accresceva il numero de' putti coll'accrescersi de' benefattori. Da principio conducevali per Roma a due a due cantando laudi spirituali, ma poi per non tenerli oziosi comperò scope, e menava quelli, che per l'età potevano, a nettar le strade di Roma, segnatamente nella contrada de' Banchi, dove albergò la prima volta. I bottegai, che forse a que' dì aveano obbligo di tenere scopate le vie, gli davano limosina. Con licenza del card. Rusticucci allor Vicario, lasciò Leonardo l'abito secolaresco, si vestì di una veste color cilestre, che andavagli sino al ginocchio; nè avea sotto altro che una camicia grossa poco men che un cilizio, e le brache di tela. Portava al collo una corona ben grossa, era scalzo e colla testa scoperta; se non che in tempo di pioggia e gran freddo ponevasi un berrettino pur cilestre. Insomma andava con tanta mortificazione, che S. Camillo chiamavalo il predicatore mutolo. I putti che pur erano vestiti di turchino portavansi a molte opere di pietà cantando secondo il loro costume, e recavansi una

croce di legno che avea intagliata nel mezzo a lettere majuscole la parola *Charitas*. Anche oggidì gli alunni dell'Ospizio apostolico, che diconsi *letterati*, alla processione del Corpus Domini e alle altre hanno innanzi una croce somigliante. Alla singolarità dell'abito e del portamento aggiungeva Letterato il costume di recarsi in una mano una cassetta di latta, dove metteva limosine, ed uno staffile di cuojo dall'altra: ma non batteva mica i suoi putti, solo per ispauracchio alle volte percuoteva il muro e la terra. Nell'ospizio è tutt'ora un quadro, dove vedesi Letterato col suo staffile e la cassetta e due putti scalzi che vanno in portamento modestissimo colle braccia incrocicchiate e gli occhi bassi. Dalla contrada di S. Lorenzo andò Letterato a stare presso la Madonna de' Miracoli vicino la porta del Popolo, e quivi si acconciò piuttosto bene, poichè fece una fabbrica assai capace e stabilì molti letticciuoli di mattoni con sopra un paglericcio ed una coperta e tavole da mangiare medesimamente di mattoni. Un tale Ottavio compagno di Letterato raccolse ancora alcune povere zitelle le quali furono affidate a certe oneste donne e diedero origine al conservatorio di S. Eufemia. Un dì che Leonardo si recò dal card. Federico Borromeo, che allora abitava a piazza Navona per aver limosina, questi videlo assai sfinito dal male, onde rimandati i putti a casa lo trattenne nel palazzo, dove diedegli stanza e letto. Qui nel dì 15 febbrajo del 1595 morì con gran fama di santità, e fu sepolto avanti

l'altare maggiore della chiesa della Morte, dove ebbe una lapide. I fratelli della Morte fecero fare il suo ritratto, e fecelo fare altresì il card. Federico Borromeo, che lo amava molto, e miselo fra quelli degli uomini più illustri nella sua Ambrogiana di Milano. S. Filippo, S. Camillo, il ven. card. Baronio stimavano molto il Ceruso; e quest'ultimo, lui morto, ebbe particolar cura dell'istituto, incaricatone da Clemente VIII. Si stabilirono per reggerlo alcuni governatori e deputati, i quali veggendo che i putti ammalavano nella casa del Popolo, comprarono con limosine un sito assai grande alle *Convertite*, dove gli portarono. Il Fanucci [1] dice che a suoi dì (1600) erano centocinquanta fanciulli mantenuti, ed imparavano il leggere, lo scrivere, la dottrina cristiana e le arti meccaniche. In questa nuova fabbrica al Corso fra la porta dell'oratorio e quella della casa si ritrasse Leonardo al naturale coll'abito che soleva portare, colla cassetta in mano, e sotto si scrissero quelle parole che avea sempre in bocca: *Deo gratias*, *Letterato dimanda limosina pe' suoi putti.* Nel 1693 furono essi riuniti a S. Michele.

Duravano nel secolo XVII. gli ospizj di Sisto V. e di Leonardo Ceruso, ma duravano altresì gli accattoni di ogni età e sesso, non ostante che altri luoghi pii si fondassero in questo secolo, specialmente per ricettare povere donzelle. Quindi anche Innocenzo X. che fiorì nella metà di quel secolo » con savissimo

1 Fanucci p. 75.

» provvedimento, come dice il Bartoli nella vita del » p. Carafa generale della compagnia di Gesù, or- » dinò che tutti i mendici che andavano accattando » si richiudessero nel palagio apostolico a S. Gio- » vanni Laterano, di cui il partimento di sopra si » fece spedale per gli uomini, e per le donne si » aperse col medesimo fine un luogo particolare nelle » anticaglie di piazza di *Pietra*. Ambedue questi ri- » dotti Sua Santità consegnò alla cura del p. gene- » rale, ed egli vi assegnò padri e fratelli nostri che » ne sopraintendessero al governo, e per nuove ne- » cessità cominciò a fare nuovi apparecchiamenti di » letti e coltri e vasellamenti di tavola per mille po- » veri ». Non so qual esito avessero le provvidenze di papa Innocenzo X., ma sembra non troppo felice, perocchè Innocenzo XI al dir del Piazza[1], non ostante che il p. Mariano Soccini [2] superiore della Chiesa nuova avesse fatta proposta di levare i questuanti offrendogli in pronto forti oblazioni » non vi applicò » l'animo, persuaso che questa grand' opera, agevole » in ogni altra città forestiera, fosse difficile in Roma » ove è un perpetuo flusso e riflusso di tutte le na- » zioni del mondo, le quali come patria comune, li- » bere e come capo della religione, divote, ossequiose » penitenti e curiose in ogni tempo la visitano ». In-

1 Piazza, parte I, pag. 72.

2 Il ven. P. Soccini in quest'epoca diede opera a molte, e diverse fondazioni di pubblica beneficenza, come può rilevarsi dalla vita scritta da un padre della stessa Congregazione dell' Oratorio, di cui il P. Soccini era superiore. Presso Simone Occhi. Venezia 1751.

tanto sotto questo pontefice sorgeva un nuovo orfanotrofio, e sorgeva per opera d'un parente del pontefice medesimo, monsignor Carlo Tommaso Odescalchi. La carità ravvicina uomini fra loro molto distanti di condizione, di genio, di talenti: dopo aver narrato brevemente la vita del povero e semplice Ceruso mi converrebbe fare altrettanto di quella di monsignor Odescalchi, uomo nobile, ricco e potente. Le vite degli uomini benefici sono talmente incarnate coll' istoria degl'istituti, che produssero, da non potersi affatto separare. I due ospizii del Ceruso e dell'Odescalchi si fusero insieme nel grande Ospizio Apostolico. E ben sarei contento che avessi di monsig. Carlo Tommaso quelle notizie che sopravanzano del Ceruso: ma per una singolare combinazione lo scalzo Letterato ebbe un biografo contemporaneo; ed il nipote di un gran pontefice, membro d'una gran famiglia non ebbe chi scrivesse di lui, sebben facesse commendevolissime opere. Il Piazza [1] contemporaneo di monsig. Odescalchi ci ha conservato quel poco che rapporterò.

» Fu Tommaso di patria Comasco, di genio nella
» sua gioventù assai vario, fervido ed inclinato alle
» armi ed alla caccia. Dopo gli studii delle lettere,
» terminati nella patria, venne in Roma sotto il pa-
» trocinio amorevole del cardinal Benedetto Odescal-
» chi (che fu poi Innocenzo XI.) e collo stimolo della
» vita esemplare del parente Marc' Antonio tutto si
» applicò alle opere di carità verso i poveri, finchè

1 Piazza, parte I, pag. 75.

» innalzato al trono apostolico il piissimo cardinale,
» da esso fu fatto suo elemosiniere e guardaroba di
» palazzo, indi canonico di S. Pietro, nel cui grado
» morì. Fu egli di costumi esemplari, innocenti, sin-
» ceri ed ingenui, sebbene austeri, e di antica bontà,
» di carità robusta: ne' suoi esercizii fu infaticabile
» servendo i poveri con ogni pazienza ed umiltà ne'
» ministeri più bassi e servili eziandio nell' abito e
» stato di cameriere segreto del sommo pontefice, im-
» piegando tutto sè medesimo e le sue facoltà in
» beneficio de' poveri, co' quali fu nel medesimo tempo
» terribile e misericordioso, severo e liberale, rigido e
» pietoso».

Il luogo in che monsig. Tommaso esercitava principalmente la sua carità era l' ospizio di S. Galla fondato da Marc' Antonio Odescalchi sacerdote di santa vita. A questo succedette Tommaso nella direzione del pio ricetto e lo condusse a perfezionamento. Qui si albergano durante la notte come abbiam detto a suo luogo, i poveri, e ve n'avea fra essi di fanciulli che erano fuggiti da' genitori o da loro abbandonati. Egli non istimò convenevole che questi stessero accomunati cogli altri ne' dormitorii medesimi; volle separarli e perciò prese casa *in piazza Margana*. L'anno 1684 il dì 8 maggio furono que' fanciulli consegnati per ordine d' Innocenzo XI. a' pp. delle Scuole Pie deputandosi perpetuo superiore il p. Giacinto di S. Giuseppe. Nella prima raccolta i fanciulli furono trentotto. Crebbero però ben presto a

settanta e il Papa assegnò cento cinquanta scudi il mese, tolti a diversi luoghi pii cresciuti a migliore fortuna ed alla Limosineria apostolica. Nel giorno erano mandati alle botteghe della città, dove s'istruivano nelle arti meccaniche: videsi però che ciò non tornava a vantaggio del buon costume, onde si stimò meglio intrattenerli in casa medesima e introdurre lavori grossi detti *romaneschi*; e questa fu la prima origine del lanificio dell'Ospizio Apostolico. La casa in piazza Margana riuscendo piccola, monsig. Tommaso comperò il 31 ottobre 1686 un luogo ben vasto presso l'orto de' pp. Francescani a Ripa, e vi fece una bella fabbrica con officine e stigli necessarii anche pe' lanificii. Il dì 9 aprile 1689 vi trasferì gli alunni co' pp. delle Scuole Pie, consegnando l'amministrazione tanto spirituale che economica del luogo pio ad una congregazione di prelati da lui nominati con obbligo di render conto. Nel 9 novembre 1692 morì Tommaso dopo essersi tutto impiegato in questa santa opera, nella quale avea posto tanto amore, che il Piazza attesta [1] averlo veduto » portar sassi, im- » pastar calce, scaricar pozzolana, scavar la terra, » ajutar il tiro degli argani per alzar le pietre, prov- » veder l'acqua e servir gli officii più abbietti del- » l'infermeria e della cucina ». Legò egli al pio luogo una vigna poco lungi da Roma ed un lavatore a S. Galla, e ne lasciò il dominio al principe don Livio

1 Piazza, parte I, pag. 77.

Odescalchi nepote di Innocenzo XI. e la direzione ai pp. delle Scuole Pie.

Intanto Innocenzo XII. salito al pontificato nell'ottobre del 1691 riprese il disegno di Sisto V. di estirpar la mendicità, ed ordinò con pubblici editti [1] che si raccogliessero tutti i poveri di ogni sesso ed età in S. Maria in Trastevere. Ordinò altresì ai predicatori che facessero conoscere al popolo l'utilità di un pio luogo che impedisse l'ozioso accattare [2], fece raccogliere limosine, dando egli medesimo generoso esempio col donar del suo centoventicinque mila scudi. È pregio dell'opera il conoscere bene tutto ciò che contiensi su tal proposito nella bolla [3], che rivela e le intenzioni caritatevoli del pontefice e le idee che allor si aveano su questa materia.

Egli ricorda come Sisto V. per togliere la mendicità stabilisse l'ospizio de' poveri invalidi: ma che non riuscisse nella sua pia e provvida intenzione, perchè la casa, sebben ampia, non era capace di contener tutti, perchè la dote, sebben considerabile, non era sufficiente, perchè si ricevevano gli uomini soli e le donne, non però i fanciulli, perchè in fine non si soccorrevano i poveri ch'erano fuori dell' istituto. Ripete il pontefice i lamenti di Sisto V. sulla pessima condotta degli accattoni e specialmente sul loro costume d'inquietare i fedeli nelle

1 Piazza, parte I, pag. 77.
2 Ivi, p. 73.
3 *Ad exercitium pietatis etc.* anno 1693.

chiese e vivere vagando senz'alcun pastore per le loro anime. Volendo dunque egli perfezionare l'opera cominciata da' pontefici predecessori, ma non compiuta per mancanza di mezzi, volendo provvedere alla riverenza delle chiese, alla salute delle anime, soccorrere i poveri invalidi, ovviare ai falsi poveri ed oziosi, provvedere al buon reggimento della città, ordina che si raccolgano tutti i mendicanti, poveri, invalidi, incapaci di lavoro; gli uomini, le donne, le fanciulle nel palazzo pontificio lateranense; i fanciulli nel luogo detto S. Michele a Ripa Grande. Provvede ancora che i poveri coniugati non manchino di limosine alle loro case. Egli chiama questo istituto generale, diretto ad estirpare la mendicità: *Ospizio apostolico de' poveri invalidi.* Per le tre famiglie sopraddette dona dunque il palazzo lateranense, fabbricato da Sisto V. pe' pontefici, non mai però da essi abitato; donato quindi da Paolo V. all' arciprete e canonici lateranensi per loro abitazione, ma rimasto sempre deserto; infine ripreso dalla Camera apostolica ed usato per abitazione di soldati, per ospedale in tempo di peste e per lo più per granajo dell'annona. Col palazzo dona all' ospizio un orto, un giardino ed alcune case. Pe' fanciulli stabilisce l' edificio eretto dai fondamenti da mons. Carlo Tommaso Odescalchi, lasciato al duca don Livio Odescalchi con sostituzione a favore del Papa, se non continuava l' opera de' fanciulli ivi cominciata. Il duca don Livio con atto dell' 11 marzo dello stesso anno 1693 lo aveva ceduto

al pontefice, che da trenta alunni dice volerlo far giugnere a trecento. Unisce all' Ospizio apostolico i fanciulli *del Letterato* che sono al palazzo Baldinotti fra la via del corso e S. Silvestro *in Capite*, trasferendogli nella fabbrica a S. Michele, dove potranno, egli dice, esercitarsi nell' arte della lana e nelle arti meccaniche. Finalmente incorpora a questo generale istituto l' Ospizio Sistino colle sue rendite e palazzi. Passa quindi il pontefice a dire delle limosine dell'Ospizio Apostolico, e ricorda che i beni del Letterato sono circa 1800 scudi, oltre la casa fino allora abitata: dieci mila scudi, aggiunge, essere le rendite del Sistino, oltre la fabbrica che restava ad abitazione de' poveri. Dona egli inoltre 100,000 scudi dalla Camera collocati in un censo di 3000 scudi annui di rendita, un borgo di case parte da lui edificate in Civitavecchia, parte da edificarsi, scudi 5000 dalla penitenzieria, 2000 dalle dispense matrimoniali, 2000 dai minuti servigii ch' erano de' chierici di camera avanti la soppressione della vendita delle cariche camerali fatta da Innocenzo stesso. S. Spirito dovea dare 100 rubbia di grano e 50 di legumi all' anno. Dona finalmente parecchi ufficii vacabili.

Per dirigere l' istituto mantiene la congregazione di quattro deputati stabilita da Sisto V.; solo vuole che non si cangino ogni anno, ma ad arbitrio del Papa. Sisto V. avea dato al tesoriere e al commissario della camera una certa ingerenza; Innocenzo gli aggrega effettivamente alla deputazione con altri pre-

lati e secolari. Dà facoltà a questa congregazione di punire i cattivi anche colle pubbliche carceri e coll' esilio gl' incorreggibili. Il vicario e il governatore di Roma dovevano carcerare i mendicanti chiunque essi fossero a richiesta della congregazione. Essa poteva senza strepito di giudizio costringere i parenti de'poveri a dar loro alimento. Finalmente dovea compilare le regole e soggettarle alla sanzione pontificia.

Permetteva che si ricevessero anche i coniugati quando vi fosse il mutuo consenso: ma preferiva che a costoro si desse limosina a domicilio. Tutti i ricovrati dovevano lavorare, specialmente i fanciulli e le fanciulle, e doveva darsi loro parte del guadagno. Gl' infermi doveansi trasportare agli ospedali. Inculca la coltura spirituale, massime i sagramenti, dà indulgenze e l' indulto per cibarsi di carni e latticinii ne' giorni vietati. Il riferito fin qui si contiene nella bolla innocenziana.

L' Ospizio apostolico era dunque in tre siti: alla fabbrica sistina, dove si ritennero i vecchi e le vecchie, che il Piazza dice fossero nel 1698 quattrocento; a S. Michele, ov'erano i fanciulli, che tra quelli di monsignor Odescalchi, gli altri di Letterato ed i raccolti furono duecento sessanta; a S. Giovanni, ove si ritennero le sole zitelle, delle quali non ho potuto conoscere qual fosse il numero a que' tempi. Ad esse per concessione dello stesso pontefice [1] si accordarono a nomina de' deputati venti doti per maritarsi o mona-

1 Motuproprio *Alias res etc.* del 6 marzo 1694.

carsi sulla cassa dell' archiconfraternita dell' Annunziata. E già con altro indulto [1] erano state abilitate a concorrere a tutte le doti che si danno dalle compagnie di Roma. Imperocchè non è a dirsi quanto fosse l' amore che quell' ottimo pontefice e padre avea messo a cotesto istituto di poverelli. Gli chiamava i suoi nepoti e ben sessantaquattro volte visitò S. Michele nel suo non lungo pontificato. E laddove nulla fece per arricchire la sua famiglia, oltre tutto quello che, come vedemmo, donò all'Ospizio Apostolico fin dal principio, vi aggiunse il gran palazzo della Curia Innocenziana a monte Citorio, il palazzo già della posta a piazza Colonna, e le due fabbriche delle dogane di terra e di Ripa. Onde la memoria di tanto benefattore è rimasta in perpetua benedizione ed al ricorrere l' anniversario della morte di papa Innocenzo ogni anno è tuttora in uso, che uno degli alunni salito in bigoncia ne dice le lodi, e tutti pregano pace a quell' anima benedetta: spettacolo veramente tenero, cui noi assistemmo più volte non senza altissima commozione del nostro animo, quando tenevamo le veci di presidente in S. Michele. Dappoichè alla congregazione de' deputati ch' eran saliti a ventiquattro, ed ingeneravano pel loro numero soverchio piuttosto confusione, Innocenzo XII. [2] sostituì tre cardinali protettori che furono Tanari, Sacripanti e Spinola, e diede loro a segretario un prelato della curia romana.

1 Motuproprio del 20 maggio 1693.
2 Motuproprio del 15 settembre 1699.

Pio VI. però veggendo che la vasta mole dell'istituto parrebbe meglio retta da un superiore solo, che dimorasse nel luogo stesso, a somiglianza di S. Spirito, tolse la congregazione di tre cardinali, ed istituì la presidenza [1] che volle fosse data ad uno de' chierici della camera apostolica.

Or tornando al proposito dell'istoria dell'Ospizio Apostolico dirò seguitando come Clemente XI., immediato successore d'Innocenzo XII., di cui era stato consigliere ed amico, veggendo [2] ch'era cresciuto il numero de' poveri invalidi in S. Sisto, talchè avvenivano disordini, e considerando che i poveri posti in tre luoghi fra loro distanti, S. Sisto, S. Michele e il palazzo lateranense, se fossero insieme riuniti, ne verrebbe il vantaggio della più facile vigilanza, e della maggiore economia; incaricò il cav. Carlo Fontana di fare un disegno d'una nuova fabbrica da aggiungersi, come egli dice, al conservatorio di S. Michele per ricevere tutti gli uomini e donne di S. Sisto e le zitelle di S. Giovanni in Laterano. Il Fontana fece il disegno, che piacque al Papa, il quale commise ai cardinali Spada, Sacripanti e Spinola [3], che allor componevano la congregazione direttrice dell'Ospizio Apostolico, di farlo eseguire comperando lo spazio occorrente, vendendo censi e stabili, creando vitalizii e per fino un nuovo *monte,* che potea chiamarsi Monte dell'Ospizio Apostolico, a fondo perduto di porzioni

1 Motuproprio del 24 febbr. 1790.
2 Chirografo del 31 genn. 1708.
3 Ivi.

di cento scudi l' una. Il novello edifizio dovea avere una chiesa per la comunità. La fabbrica fu fatta e riuscì solida e maestosa; ma s' innalzò pe' soli vecchi e vecchie di S. Sisto, non essendo condotta a compimento per ricevere ancora le zitelle di S. Giovanni. Nel 1710 fu dai cardinali protettori con atto solenne piantata la prima pietra della chiesa dedicata al Ss.mo Salvatore, alla Madonna, a S. Michele e a S. Francesco; nel 1715 fu benedetta, e probabilmente in quell' anno venne la famiglia di S. Sisto ad abitare il nuovo luogo. Sotto Benedetto XIII trovo che il numero de' poveri mantenuti dall' Ospizio Apostolico era di 1,100, cioè 250 uomini, 250 donne, 350 ragazze in S. Michele e 250 ragazze in S. Giovanni, e che ogni povero costasse scudi trenta l'anno. L'entrata del luogo era trentaquattromila scudi [1].

Nessuno de' successori di Clemente XI. diede compimento al disegno di questo pontefice di riunire in S. Michele anche le zitelle ch' erano sempre al palazzo lateranense. Pio VI. che grandi ed utili opere intraprese e compì nel suo lungo pontificato, diede ancor l' ultima mano all' Ospizio Apostolico. Egli incaricava [2] mons. Gazoli, che facea presidente dell'istituto, di erigere la nuova fabbrica del conservatorio delle zitelle, e gli assegnava quattro mila scudi an-

1 *Ristretto della fondazione, e regolamento de' poveri invalidi dell'Ospizio di S. Michele, e Conservatorio di S. Giovanni in Laterano nello stato in che presentemente si trovano.* Roma 1 Maggio 1726. Nella Stamperia di S. Michele a Ripa.

2 Motuproprio del 24 febbr. 1790.

nui sulla cassa del lotto, perchè con tale somma si pagassero i frutti d' un corrispondente debito di censi vitalizii, che doveansi creare per costruire l' edifizio. Imperocchè fin da' primi tempi della fondazione dell' Ospizio i suoi amministratori ebbero facoltà di formare di simili contratti vitalizii, che certamente se siano di piccole somme e su molte teste possono essere cosa piuttosto vantaggiosa. Quindi ebbe origine fra noi pe' vitalizii la famosa tariffa che dicesi di S. Michele. Si compì pertanto la fabbrica, riuscita tuttavia infelice come meglio dirò; e le donzelle vennero ad abitarla il 1794.

In questo modo dopo un secolo era condotta a fine la gran fabbrica dell'Ospizio Apostolico, che è fra le più belle di Roma, ed in ciò il nostro istituto vince di molto l'altro grandissimo di S. Spirito. L' Ospizio Apostolico posto a mezzo giorno della città corre parallelo al Tevere sulla riva destra, avendo frammezzo la via e il porto, dove si fermano le barche che rimontano il fiume: il qual porto chiamasi *Ripa grande* a distinzione dell'altro chiamato *Ripetta*, dove stansi le navicelle che vengono dall'alto del fiume. L'esposizione della sua maggiore facciata ch' è appunto quella che guarda il fiume è a sirocco. L'aria in vero non è perfettissima, e molte volte vi allignano le febbri periodiche, specialmente se la state vada umida. Ciò non ostante il luogo è ridente; perocchè, prossimo alla porta Portese già Portuense, partecipa assai delle delizie della campagna. Oltre ciò il sito è tranquillo

perchè lontano dallo strepito della città; e forse questa fu la ragione, che indusse l' Odescalchi a farvi la prima fabbrica pe' fanciulli, che non doveano essere distratti dal rumore cittadinesco per meglio attendere alle arti. Perciò appunto le manifatture prosperano più nei villaggi che nelle capitali. Se ti rechi sopra una loggia che è sull'alto dell'edificio, scorgi una magnifica veduta; poichè dicontro a sirocco vedi mostrarsi l'Aventino colle sue chiese e conventi e giardini, e dietro sorgere da lontano e chiudere la scena le vette de' monti Algido ed Albano. Sotto il colle nel fiume, che va placido e biondo, vedi sorgere quasi a pelo di acqua gli avanzi del ponte Sublicio, e alla riva sinistra biancheggiano i marmi che vengono di Carrara, e depositansi in quel luogo dove appunto furono gli antichi Navali. A levante vedi sorgere parte della città e terminarsi la vista colle montagne sabine. A mezzodì l'occhio accompagna per poco il Tevere nel suo corso, e distendesi un' ampia valle disseminata di fabbriche antiche e moderne, frammezzo vigne e campi che vanno fino al mare. Da questa banda vedi elevarsi bruscamente dal suolo il singolar colle *testaccio*. Ad occidente fa bella mostra il Gianicolo colla chiesa e convento di S. Pietro in Montorio e la gran fronte della fontana dell'acqua Paola. Le mura di Roma, distaccandosi dalla porta Portese, vanno in bel modo serpeggiando pel dorso del colle frammezzo la verdura degli orti e delle vigne. A maestro vedi torreggiare il miracolo della cupola Va-

ticana e il monte Mario sovrastare a molta parte della città.

Le misure di questo grand'istituto prese dal Poletti sono le seguenti: lunghezza media metri 334, larghezza media 80, altezza maggiore 25, perimetro ossia giro della fabbrica metri 850 cioè più di mezzo miglio; area media metri quadrati 26,720 cioè circa un rubbio e mezzo di terreno [1].

Di tutto l'edificio la parte di monsig. Odescalchi è la più spaziosa e più bella. Ella ha in mezzo un cortile che è il più ampio di quanti n'abbia l'ospizio. Da tre lati, cioè a greco, sirocco e libeccio s'innalzano tre ale di fabbrica che hanno ne' pianterreni le officine per le diverse arti, e nel piano superiore refettorio e dormitorio e camere pel ministero. Nel quarto lato a maestro era un muro che chiudea il gran cortile destinato alle ricreazioni: luogo il quale fu poi convertito in una linea di altre officine. Venuto l'ospizio in mano d'Innocenzo XII. che vi trasferì i putti del Letterato dovette ampliarsi la fabbrica, e chi sa che non appartenga a questo pontefice appunto quel lato a maestro che ha l'iscrizione *Innocentio XII fundatori* ed alcune camerate da abitarsi dai giovani, ultimi piani dell'edificio Odescalchi che vi sembrano posteriormente sovrapposti. Egli poi oltre ciò fece la bella fontana che è in mezzo al cortile

1 *Relazione dell'origine e de' progressi dell'Ospizio apostolico di S. Michele, scritta da Antonio Tosti presidente del medesimo*; Roma nella stamperia dell'Ospizio apostolico 1832.

donando all'ospizio diciott'oncie di acqua Paola. Dalla parte orientale dell'edificio Odescalchi sorge la fabbrica che Clemente XI. fece nell'ottavo anno del suo pontificato, che riuscì forse più maestosa e soda, ma men bella dell' altra, quasi che l' architetto Fontana volesse adattarla al carattere degl'individui cui dovea servire. L'edificio Odescalchi è ridente ed acconcio a garzoni, il clementino è severo e tiene del chiostro religioso: destinavasi alle vecchie e vecchi di S. Sisto. Il cortile che ora è trasformato in giardino è a figura di parallelogrammo rettangolo cinto di due ordini di loggie arcate. Nel pianterreno è il refettorio, la cucina e il dormitorio per que' vecchi che non potrebbero salire le scale, i quali hanno tutto l' occorrente al medesimo livello. Nel piano superiore vi sono gli altri dormitorii, la cappella, l'infermeria e molte stanze per que' che vogliono tenersi separati da' dormitorii comuni. Quest'edifizio va parallelamente a quello di monsig. Odescalchi dalla parte del Tevere, e dalla parte opposta cioè dalla via di S. Michele si mette in linea coll'edifizio Odescalchi per mezzo di altra fabbrica dove sono le cucine, la dispensa, ed altro, rimanendo frapposto un cortile di forma bislunga che chiamasi *delle carrette*. Dallo stesso lato di Ripa ad oriente fu continuato l'edifizio Odescalchi, e Clemente vi stabilì la prima fabbrica di arazzi e per essa gli studii delle belle arti. Carlo Fontana, avea ideato fare la chiesa a croce greca, poichè destinavasi a quattro comunità, onde ciascuna avesse la sua parte.

Le zitelle, le vecchie e i ragazzi erano separati da grate di legno; la parte de' vecchi era in tutto aperta anche pel pubblico. Sotto la chiesa fu fatto il cimiterio e sopra un bello stenditojo per le biancherie. Il soffitto di questo si regge con armatura di eccellente magistero, la quale accomandata ad un solo legno, che dicesi *monaco*, sospeso nel mezzo, tutta si sostiene nel vano dello spazio con artificioso contrasto di forze. Recentemente è stata fatta la cantorìa con un peristilio di sei colonne, ed è stato indicato l' ingresso del tempio con porre alla porta del medesimo frontoni e pilastri corintii. Nel mezzo alle due porte della chiesa e della sagrestia sta collocato il busto di Clemente XI., che sarebbe rimasto coperto dalla cantorìa dov'era prima posto, coll'iscrizione *amplificatori beneficientissimo*. Nell'interno della chiesa stessa sono tuttora al luogo loro i busti di Sisto V. ed Innocenzo XII. colle lapidi *fundatori optimo*; *benefactori maximo*. Tutti questi miglioramenti e molti altri si debbono a quell'amorevolissimo superiore dell'ospizio il card. Antonio Tosti, il quale ancora nel 1835 volle togliere in qualche modo l'imperfezione della chiesa rimasta in forma di T che rassembrava ad un corpo tronco di capo, colle sue braccia. I luoghi oscuri ed angusti dietro il muro, dove avevano i coretti le zitelle, furono posti a profitto, poichè la sopravvenuta fabbrica del conservatorio non lasciava altro luogo. L'architetto Poletti che fe' il disegno, trovò le mura » della quarta » navata incominciate ed alzate fino all' imposte e

» sopra di essa girò una volta al par delle altre, la-
» sciandovi un ampio foro nel sommo che illumina
» questa parte, anzi tutto il tempio che restava al-
» quanto oscuro. Scompartì questa volta con grandi
» riquadri a foggia di lacunari e decorò la parete di
» sfondo di una maestosa edicola a quattro colonne
» corinzie sopra uno stilobate e terminate da un tim-
» pano. Fra le colonne ricavò un ampia nicchia onde
» collocarvi la nuova statua colossale modellata dal-
» l'egregio scultore signor Adamo Tadolini [1]. Nel 27 settembre dello stesso anno il Cardinale Della Porta Rodiani consagrò con solenne ceremonia il maggiore altare e tutto il tempio fino allora soltanto benedetto. Le pareti laterali sono ornate di altre nicchie minori e di cornici, e il pavimento è decorato di marmi carraresi.

Il conservatorio delle zitelle, fabbricato da Pio VI., consiste in un vasto cortile con fontana in mezzo per tre lati, circondato da lunghe sale, ove sono le scuole o lavorii, i dormitorii, e nel pianterreno la chiesuola, il refettorio, i lavatoj, la cucina. Nel quarto lato si congiunge alla chiesa maggiore. I due lati paralleli al fiume si prolungano, e chiusi da una linea di fabbriche più basse, ove sono case, e botteghe da affittarsi, lasciano in mezzo un cortile sterrato. L'ospizio è ben provveduto d'acqua Paola che però non è potabile. L'acqua di Trevi, ottima fra le romane, non giunge in Trastevere; convien dunque usar de' pozzi.

1 Diario di Roma, *supplemento al n. 81, 10 ottobre 1835.*

Ad uno di questi nel 1830 che è forse il migliore, e sta nel cortile de' ragazzi, fu applicata una machina per far montare l'acqua anche nei luoghi più elevati dell'edifizio.

L'Ospizio Apostolico dunque abbraccia quattro famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle. I vecchi debbono essere romani o almeno domiciliati in Roma da cinque anni, e debbono denunziare i loro beni nell'ingresso, sotto pena che cedano all'ospizio. Non possono ammettersi quelli attaccati da mali incurabili o contagiosi, e perchè ciò non avvenga, il medico dell'ospizio li visita precedentemente. I vecchi si dividono in due classi: alcuni, che hanno ancora sufficiente salute, collocansi negli ufficii di cucina, dispensa, refettorio, fanno da portieri, custodi ed accompagnatori, e lavorano nelle officine coi ragazzi; altri di età più grave e di più inferma salute son dispensati da qualsivoglia ufficio. I primi occupano un gran dormitorio detto *S. Sisto* ed alcune altre stanze dove sono posti più letti, i secondi hanno una sala detta *infermeria bassa*, dalla quale, senza fare pure uno scalino, possono recarsi al refettorio ed alla chiesa. Un priore sacerdote dirige la disciplina di questa comunità; nella quale nel 1844 furono trasferiti quelli, che erano all'Ospizio delle Terme Diocleziane, pagando la Commissione dei sussidii venticinque bajocchi il dì. Ora cotesta famiglia de' vecchi ha un 150 individui, due terzi de' quali a carico dell'Ospizio, il rimanente a pagamento della Commis-

sione. Oltre i vecchi sono nel ricetto altri 36 individui inservienti. Ai vecchi è permesso uscir dall'ospizio in alcune ore prescritte; quei però che non potrebbero per cagion della loro malferma salute recarsi fuori a diporto, hanno nell'interno corridoj coperti da passeggiarvi. Il loro vitto è diciott'oncie di pane, quattr'oncie di carne, cui due volte la settimana si aggiunge erba, legumi o cose simili, una minestra, una foglietta di vino puro; la sera una pietanza ed insalata; i dì festivi qualche cosa di più. Il vestire dei vecchi nel verno è calzoni, abito corto e mantello di lana bigio, calze parimenti di lana; nella state il vestire è di tela. Lorenzo Bonincontri stabiliva cinque posti per cinque poveri preti: le rendite diminuite di tre quinti non lasciavano luogo se non per due soli che dicevansi *preti alunni*, i quali sotto gli ordini del priore sorvegliavano i vecchi, dappoichè sommamente importante è la vigilanza in uomini, che sentendo mancare coll'età le forze, facilmente si danno al disordine dell'ebrezza.

Le vecchie colle faticanti sono 132, le zitelle 140. Sul cadere dell'anno 1868 le Suore di S. Giuseppe presero la direzione di queste due comunità: furono da principio sei e saranno accresciute fino a dodici. Tanto le faticanti, quanto le zitelle del conservatorio hanno 100 scudi di dote dalla Ss.ma Annunziata, se vadano a marito, e 200 se rendonsi religiose. Nella famiglia delle vecchie si hanno cinque dormitorii, l'un de' quali è detto *infermeria delle invalide*, perchè

vi hanno appunto quelle che abbisognano dell'altrui soccorso. Un' infermeria, la più vasta che si abbia nell'istituto, è destinata per le malate. Le vecchie hanno il vitto medesimo de' vecchi ed una piccola somma annua in luogo del vestire, nel che non si esige alcuna uniformità. Esse si occupano a cucire le biancherie nuove, far calze, rattoppare le robe sdrucite: l'ospizio per incoraggirle a siffatti lavori dà loro una piccola moneta mensuale. Le giovani ammesse in questa comunità col titolo di *faticanti* fanno il bucato pei vecchi, vecchie e ragazzi; assistono la sala delle invalide, l'infermeria, il refettorio comune e la cucina delle inferme. È loro permesso uscir dall'ospizio per qualche faccenda o per diporto: ma sono in brigata accompagnate. Se maritansi, l'ospizio dà loro dieci scudi di regalo.

La comunità dei ragazzi è, come abbiamo veduto, la prima che stanziasse a S. Michele. Innocenzo XII. voleva che cotesti fanciulli fossero tutti orfani e giungessero fino a 300. Questa comunità a cagione delle politiche vicende fu chiusa. Alcuni dei minori di età furono collocati in altri pii luoghi, altri mantenuti presso i loro parenti, massimamente quelli che erano stati nominati da famiglie magnatizie. Sul declinare dell' anno 1867 fu riaperta per collocarvi un venti fanciulli restati orfani pel colera, e poi gradatamente se n' è alquanto accresciuto il numero. Per la qual cosa mentre scriviamo, non essendovi nella famiglia dei putti alunni che solo 26 di tenera età, le officine

delle arti, che altra volta erano varie nel luogo, non sono state ancora per essi attivate. La sola scuola degli arazzi tanto in figura, quanto in ornato, unica (come dicemmo) in Italia, non è venuta mai meno, e tuttora ha varie opere in corso. Un sacerdote rettore ha cura della disciplina dell' intera comunità. Per esservi ammessi debbono essere orfani, romani o almen dello Stato e non superiori ai dodici anni. Alle volte si ricevettero fanciulli con una tenue pensione mensuale. Il vitto ch' essi hanno è il medesimo sopra accennato. Il letto si compone d' un paglione, guanciale di lana, un pajo di lenzuoli, due coperte di lana, tavole di castagno e panche di ferro. Vestono nell' ospizio di calzoni e camiciuola di panno nell' inverno; e nell' estate d' un tessuto di filo e cotone che dicesi *rigatino*. Nell' uscire usano d' una veste talare di sajo nero con fascia. È permesso agli alunni l' andar qualche volta a desinare co' proprii parenti per serbare i vincoli di famiglia. Nei giorni festivi escono a diporto, due a due, guidati da un prefetto. In una vigna fuori la porta Portese, ch' è forse quella lasciata da monsig. Odescalchi, conduconsi alle volte a prendere un po' d' onesto solazzo.

La famiglia delle donne, che appellasi ancora conservatorio di S. Giovanni dall' essere stato più d' un secolo nel palazzo lateranense, contiene 140 alunne, quasi tutte mantenute gratuitamente. Il fine di questo, come di tutti gli altri istituti di simil genere, è quello di ammaestrare le donzelle nelle cose della

religione, salvarle dalla seduzione ed addestrarle ai lavori donneschi ed alle faccende domestiche. I parenti più prossimi possono venirle a visitare; non potrebbero però mai condursele a desinare, poichè darebbe forse ciò luogo a disordine. Escono tutte in comunità accompagnate dalle Suore. Esse hanno il vitto come le altre comunità, vestono uniformemente di un sajo nero con fazzoletto bianco che pongono sul capo quando escono per la città. Hanno scuola di leggere, scrivere, aritmetica e lavori muliebri; sono anche istruite nel canto che facilita in alcune l'accettazione nei monasteri, e si usa nelle sacre funzioni che hanno luogo nella chiesa particolare del conservatorio. La cucina e il bucato per questa comunità si fa nella comunità stessa, ciocchè giova ad addestrarle negli ufficii che in famiglia sono appunto affidati alle donne. Perchè però il conservatorio non congeda mai le alunne, se non che per rendersi monache, o spose, vi hanno molte vecchie che sono incapaci di fatica, anzi han bisogno d' ajuto.

Leone XII. eresse in parrocchia l' Ospizio Apostolico, che innanzi apparteneva alla cura di S. Cecilia. Il parroco ha eziandio un vice parroco, per dividere la fatica di spiegare il vangelo, far la dottrina, amministrare i sagramenti ed assistere i moribondi. Tutte le comunità ascoltano la mattina la messa, recitano il rosario ed hanno molte e diverse altre pratiche di religione. Per ascoltar le confessioni vi sono, oltre il parroco e vice parroco, altri sacerdoti pe' ragazzi, e per le zitelle.

L' Ospizio da principio godea della rendita di alcuni pubblici dazii imposti dai pontefici, i quali coll'uso che ne facevano a pro de' poveri avvisavansi d' allontanare l' idea odiosa d' una gravezza. Tali furono le tasse degli stracci, della legna, del bollo delle carte da giuoco, dell' ancoraggio di porto d' Anzio, del pedaggio al ponte Salaro; tutte poi riunite all'erario, che dava una somma annuale in compenso anche pe' capitali perduti, non che l' assegno per la scuola degli arazzi. Altro capo di rendita era il vasto lanificio, il quale forniva drappi alle truppe pontificie, ed anche ai palazzi del pontefice, ma cessò al principio del 1861, siccome pur cessarono gli altri privilegi, poichè si conobbe che non erano più a seconda delle mutate condizioni, ed erano cagione di perpetua lotta tra i forniti e il fornitore. Il pio luogo ebbe in compenso la rendita fissa di scudi 6,000 l'anno, e poichè si destinarono ad altro uso le vaste fabbriche restate deserte, la pubblica amministrazione se ne serviva pagando un fitto di scudi 2,210. Non ostante ciò l' amministrazione del pio luogo pel caro prezzo delle sussistenze, per i politici sconvolgimenti, e per altre cagioni, che non monta quì rammentare, era caduta in economico disesto, quando nel 1863 il Pontefice Pio IX. che ne era già stato amorevole Presidente pensò a ristorarne l' economia. Dopo varj studj e conti sulle rendite e sulle spese non che sui debitori e sui creditori, udito il consiglio di una deputazione di tre porporati, statuiva che a datare dal

1.° Ottobre 1867 una rendita consolidata di Lire 50,000 si assegnasse all' Ospizio, con che si provvedeva all' annua deficienza di sei migliaja e mezzo di scudi, al pagamento dei debiti e al mantenimento di alcuni pochi fanciulli, co' quali si riapriva la comunità già chiusa per quasi sette anni. Ora le rendite dell'Ospizio provenienti da varj capi sono di lire 335668.

CAPITOLO IV.

Ospizio di S. Maria degli Angeli

I granai dell'annona sono convertiti in ricovero di poveri da Pio VII: vi si fonda l'ospizio di S. Maria degli Angeli: adattamento della fabbrica: le due famiglie che vi si ricettano: modo di loro ammissione: famiglia dei maschi: Fratelli della Misericordia: ordinamento interno: scuole: arti: pratiche spirituali: famiglia delle donzelle: Figlie del Rifugio del Monte Calvario: prodotto de' lavori, rendite e spese.

Quando fallaci principii di pubblica economia facevano che i governi s' impacciassero per modo di regola di comperare e vender grani ed altri generi annonarii, stimando di allontanare la fame e distruggere il monopolio, per opera de' pontefici Gregorio XIII., Paolo V. e Urbano VIII. sorsero nel luogo delle antiche Terme Diocleziane, che il volgo appella *Termini*, vastissimi granai; ingranditi ancora nel passato secolo da Clemente XI. colla giunta di quella fabbrica, che or chiamano il *Clementino*. Però stabilito con economica sapienza il libero commercio dagli ordinamenti di Pio VII., quei grandiosi edificii erano rimasti vuoti, sicchè fu bello ed utile pensamento il volgerli ad altri usi, e in massima parte a benefizio dell'umanità. Questi grandi fabbricati dell' annona costruiti con

molta solidità furono adattati per l' uso di comunità, per quanto si poteva, con ingente spesa, ma non sempre con eguale utilità. Ho narrato nel precedente capitolo quanto si era fatto dai pontefici per togliere di Roma la mendicità, e rapportato le nostre leggi su tal materia da S. Pio V., a Pio VI., ch' è lo spazio di quasi due secoli e mezzo. Or l' istoria dell' ospizio di S. Maria degli Angeli fa seguito a quell' argomento. Imperocchè Pio VII., mirando sempre allo scopo di spegnere l' ozioso accattonaggio, raccolse in questi antichi granai dell' annona frumentaria tutti que' poveri, che l' amministrazione francese avea già collocati nel palazzo lateranense e nel convento di S. Croce in Gerusalemme.

Fino al 1824 cotesto deposito di mendicanti non sofferse alcun notabile cangiamento, ma Leone XII. cui erano tanto a cuore i pii istituti, pensò farne una casa d' industria per darvi lavoro ai poveri che ne avessero abbisognato, e togliere in tal modo ogni scusa al mendicare. Siffatte case di lavoro eran già state aperte in altre città di Europa sull'esempio di quella stabilita in Monaco di Baviera dal conte di Rumford nell' anno 1790, che dicono purgasse a un tratto la città dalla vagabonda poveraglia. Gli economisti e segnatamente il Gioja han veramente mosso gravi difficoltà sul vantaggio di siffatte case di lavoro tenute a pubbliche spese; pel danno che recano agli altri fabbricanti, pel grave dispendio del ministero e degli attrezzi, pel difficile mantenervisi dell' ordine

e della morale fra gente, che suole essere il rifiuto di tutti gli opificii e per altre simili ragioni. Checchè sia di ciò, fra noi una vera casa d' industria non fu aperta giammai, ed il pio luogo alle Terme non ne ebbe per alcuni anni che il solo nome: finchè vi si diè forma ad un ospizio per ambedue i sessi foggiato più o meno sul modo dell' altro che dicesi apostolico. Cotesto novello ospizio da principio riceveva tutte le età. Or non ammette che fanciulli e fanciulle orfane, e per volere del pontefice Gregorio XVI dalla prossima chiesa di S. Maria degli Angeli con tal nome si appella.

La fabbrica è assai vasta e solidamente costruita, ma perchè destinata a serbare il grano, non era comoda nè salubre per un ricovero d' uomini. Essa si compone di quattro grandi ale, delle quali tre congiunte fra loro ad angolo retto , una staccata , ch' è la Clementina. Monsignor Francesco Capaccini , poi cardinale di S. Chiesa, che diresse l' opera sul principio, ridusse a buona forma una gran parte del Clementino , che dovea occuparsi per infermeria degli uomini, e per alcuni lavorii, perciocchè un'altra parte l' ebbe destinata a pubbliche prigioni. Ora però s' è saggiamente stabilito che le infermerie siano in ciascuna delle due comunità per gli uomini e per le donne, e tutto il Clementino si è acconciato ad uso di carcere.

Pertanto due grandi famiglie albergano all'ospizio degli Angeli: i giovanetti, che sono ora circa 350, e

le donzelle poco più che 450. Il cardinal Presidente della Commissione de' sussidii è il principal superiore dell' istituto col titolo di protettore e presidente. Da lui dipende l' ammissione al pio luogo; e il metodo, che secondo l' ordinamento di Leone XII. dee tenersi per ciò, mi sembra il migliore che possa aversi, ed è degno d' essere imitato da tutti gli altri ricetti di simil fatta. Imperocchè i dodici deputati prefetti della commissione de' sussidii, sulle proposte che ne fanno le congregazioni parrocchiali, presentano all'eminentissimo Presidente i fanciulli e le fanciulle meritevoli dell' ammissione. Questi debbono essere orfani, d' età non inferiore ai sei anni e non maggiore di dodici, liberi d' ogni male attaccaticcio o incurabile. Or dunque siccome il candidato è scelto dalle congregazioni parrocchiali, che si compongono del parroco, del deputato e della deputata, è sempre il più degno di quel soccorso. Infatti all'Ospizio degli Angeli non si hanno che poveri e veri poveri, e non v' è alcuno che paghi il suo posto o la metà del posto, ma tutti sono interamente gratuiti. Questo metodo di ricevimento, il quale assicura che per questa parte l' istituto non traligni giammai, mi pare che garantisca l' interesse del povèro: perocchè non ultima delle difficoltà che s' incontrano nel buon andamento d' un ospizio è questa delle ammissioni. Tutti chieggono l' entrata, e lo scernere il vero dal falso povero, il meritevole da chi dee rigettarsi, il non farsi sorprendere dalle finzioni de' cattivi, dalle improntitudini

degli sfacciati, dagli ufficii de' potenti, lo star saldo al replicato insistere, il tenere in guardia il proprio cuore e lasciar tutto libero il giudizio alla mente, è cosa ardua, difficile, ma sacro dovere di chi dispensa a' poveri gli altrui soccorsi. Il magistrato della carità dev'esser giusto più che qualunque altro. Negli spedali dove si ricevono i malati, il pericolo dell' errore e dell'abuso è più remoto, non così negli ospizii e conservatorii; e noi abbiam creduto d' insister molto su tale argomento, perchè ci sembra importantissimo nella materia che abbiamo presa a trattare.

Due famiglie religiose tengono l' ospizio degli Angeli: i Fratelli della Misericordia la comunità dei maschi: le Figlie del Refugio del Monte Calvario quella delle femmine. I fratelli della Misericordia, del cui istituto terrò discorso altrove, sono ora 13: un direttore, un sotto direttore e gli altri che si dividono gl' incarichi diversi nella casa, ajutati da diversi famigliari necessarii ai servigii. Essi vennero nel pio luogo a prenderne la direzione il 29 giugno 1869, e vi fanno quel bene che vi fecero i Fratelli delle Scuole Cristiane, e i PP. Somaschi; quel bene, che un tempo i PP. delle Scuole Pie adoperarono per più d'un secolo nel grande Ospizio Apostolico. Vedesi in tali congregazioni chiara quella special grazia, che Dio comparte colla vocazione: tanta è la religione, la carità, lo zelo, che li anima nel loro faticoso officio d' educare i fanciulli della plebe; ed a loro conforto e a lode dei romani conviene confessare che quella

buona semenza cade in terreno ottimamente disposto, e se ne ha frutto ubertosissimo.

I garzoncelli d'ogni età dividonsi in cinque centurie, le quali occupano due grandi dormitorii. Ogni centuria è suddivisa in camerate. Ogni camerata ha il prefetto, che è un religioso, ed un *capostanza*, che scegliesi fra i migliori degli alunni. Il prefetto, che dorme nella camerata, ha il letto locato in modo che può vigilare su tutto il dormitorio. I letti si formano di panche di ferro, tavole verniciate, paglericcio, lenzuola, due coltri di lana nel verno, una di cotone nella state. Il vestire si forma di camicia, mutande, che cangiansi ogni otto dì, calzoni, camiciuola di panno nero, cravatta, berretto, calze e scarpe. Nella state hanno un abito di cotone, chiamato volgarmente *limito*. Questi giovincelli appajono piuttosto netti, perocchè si ha gran cura di custodire i letti, i dormitorii, le vesti. Per la pulizia e per la salute quand'occorre fanno nei dì estivi qualche bagno.

Pel nutrimento hanno ogni dì ventidue once e mezzo di pane i maggiori di età, venti i mezzani, quindici i piccoli, e dodici i minimi; cinque once di carne i più grandi, quattro gli altri; tutti once tre di minestra se sia di pasta, sei se di legumi. Il pane è diviso in tre volte; colezione, pranzo, cena; in questa si ha un'insalata, o frutta, o salati. Di vino si danno due terzi di foglietta ai grandi, un terzo ai piccoli. Nelle festività dell'anno la mensa è accresciuta di qualche vivanda. Che però il vitto della pia casa sia

sufficiente, n' è chiara prova la buona salute, che vi si gode, e la piccola mortalità che vi si ha, la quale nemen giunge all' un per cento. Infatti l' infermeria conta ben pochi malati.

I fanciulli, che per età non hanno intrapresa alcun'arte hanno scuola di catechismo, leggere, scrivere e far conti. Gli altri sono egualmente istruiti dopo il lavoro del giorno nel verno, nella state dopo il pranzo. Delle arti alle quali si educano gli alunni, si hanno le officine nel luogo stesso. Vi si ha pertanto il calzolajo, il sarto, il falegname, il ferrajo, l' ebanista, il sellajo, lo scalpellino, il chiavaro, lo stagnaro, il metallajo, il tipografo e il legatore di libri. Nelle officine, che per la maggior parte sono a conto della casa, sonvi i capi d' arte. Evvi ancora scuola di disegno lineare; e di fresco è stata introdotta eziandio una scuola di ginnastica; e ritornata quella di musica da strumenti da fiato e vocale, che per le vicende de' tempi era stata interrotta. I garzoncelli artieri hanno la loro giornata, di cui una parte si dà all' ospizio, una parte si deposita alla Cassa di Risparmio per darsi all'alunno nell' uscita dal pio luogo, che si verifica nell' età di 18 anni.

Alcuni cappellani assistono nelle cose spirituali ambedue le comunità, nè mancano dei pii sacerdoti regolari e secolari, che vanno ad amministrare i sacramenti. Ogni mattina tutti ascoltano la S. Messa; ogni sera tutti recitano il rosario, tutti si confessano e si comunicano di frequente, ed hanno l' istruzione

catechistica, che è la principal cosa d'una buona educazione religiosa. Affinchè gli alunni coltivino le pratiche di pietà per impulso di virtù, non per obbedire materialmente alla regola dell'istituto, si è da' buoni Fratelli della Misericordia stabilita una congregazione spirituale sotto l'invocazione di Maria Vergine Immacolata, cui è libero ascriversi. Oltracciò una volta l'anno si tengono gli spirituali esercizii di S. Ignazio, si celebrano parecchie feste, e si fanno le principali funzioni della Chiesa.

Da tutto questo sistema di educazione religiosa, civile, industriale si hanno buoni risultamenti. I Fratelli, che tengono un reggimento di paterna dolcezza, si lodano dell'ottima indole de' nostri giovanetti; trovano in loro somma docilità, buon cuore, sicchè ad essi si affezionano come figli, e gli guidano con somma agevolezza. Lodansi ancora della molta attitudine che mostrano ad apprendere le arti e i mestieri. L'operosa fatica, la vigilanza e la dolcezza fan che i gastighi sien rari. La sottrazione del vino, la privazione del passeggio, o di altro divertimento, qualche ora di cella, ecco tutto il codice delle pene. L'espulsione, ch' è pena massima, è rarissima, e non potrebbe infliggersi se non che dal solo card. Presidente.

Nella famiglia delle donne, appartate un centinajo di quelle già troppo mature, il rimanente si divide in tre classi, maggiori, mezzane, piccole, le quali poi sono suddivise in diversi dormitorii. Queste tre classi, su cui può utilmente agire per la loro età la prima

educazione, sono possibilmente tenute separate. Elleno hanno vitto e letto come gli uomini: vestono in casa di quel grosso panno, che diciamo *carfagno*; e quand' escono a camerate usano una veste di color cenericcio, e copronsi il capo con una pezzuola bianca. Lavorano il cotone in varie forme, e qualche volta anche la canapa e il lino. Molte si occupano al bucato, altre a cucire e rattoppare nella guardaroba, altre allo stiro e al griccio. Esse prima rimanevano nel luogo, finchè non si monacavano, o non si maritavano, o non si acconciavano ai servigi nelle case private. Da ciò avveniva che la comunità andava gradatamente crescendo, ed era assai numerosa. Ora saggiamente si licenziano ad una certa età le alunne, quando cioè sono capaci di mantenere sè stesse coll' opera delle loro mani, e dopo aver compiuta nell' istituto la loro educazione. In tal guisa si dà luogo all' ingresso di altre, e il beneficio della carità pubblica si diffonde sopra un maggior numero d' individui; e la comunità non si empie di donne vecchie e croniche.

La Congregazione delle Figlie del Refugio del monte Calvario fondata in Genova dalla serva di Dio Virginia Centurione Braccelli [1] morta nel 1651, che in quella città presiede a tutte le pie opere a pro di povere, pazze, malate, esposte, orfanelle e penitenti, son già parecchi anni che trapiantata in Roma dalla virtuo-

1 *Vita della serva di Dio Virginia Centurione Braccelli, fondatrice delle Figlie del Refugio del Monte Calvario.* Genova 1807.

sissima principessa Teresa Doria Pamphily dirige la famiglia muliebre. Coteste Figlie del Refugio note volgarmente in Genova sotto il nome di *Brignole* sono 22 nel nostro ospizio: una è direttrice generale, e le altre presiedono alle scuole, e ai varii uffizii della casa. Non han voti, ma solo dopo il noviziato fan giuramento di perseveranza. Vestono nero, e si coprono il capo con un velo. Nel 1833 apersero il noviziato a S. Norberto, affinchè fosse durevole in Roma l'istituto. Tutti gli animi, che sentono vivamente l'amor de' poveri, devono far fervidi voti, perchè cotesta congregazione sì benemerita si accresca e dilati. Ancor qui le buone Suore, non bastando al carico di sì numerosa famiglia, hanno ajutatrici, che scelgono fra le ricovrate più savie, le quali stanno nei comuni dormitorii, ed accompagnano le loro sorelle quand' escono a diporto. Un vescovo titolare col nome di deputato ecclesiastico ha cura delle cose spirituali della comunità delle donne, dove la pietà e le più divote pratiche di religione fioriscono non meno che in quella degli uomini; al che giova un' assai vaga ed ampia, piuttosto direi chiesa interna, che privata cappella.

L'ospizio di S. Maria degli Angeli, tranne il prodotto del lavoro de' ricoverati, ed alcune poche sue rendite, è del resto a carico della Commissione dei Sussidii. Il cardinal Presidente di questa riceve l'entrata, e sorveglia le spese, che nel 1868 furono nel totale 295,192 lire. Nel mantenimento dei ricettati

v' è il bisognevole, ma nulla di soverchio, sicchè essi sono in quella condizione, in che gli ha posti la Provvidenza. Per l' interesse del povero e della civile società conviene tener fermo questo principio, e non fare che pel desiderio del meglio abbia a tralignare l' istituto. Questo è il voto unanime di tutti gli uomini saggi, e le due buone congregazioni religiose, che sono agli Angeli, vorranno compierlo siccome hanno finora adoperato.

CAPITOLO V.

Pia Casa degli Orfani e delle Orfane

Origine della pia Casa degli Orfani a S. Maria in Aquiro, e delle Orfane ai SS. Quattro: Archiconfraternita della Visitazione: collegio Salviati: Leone XII. affida l'opera ai pp. Somaschi: ordinamento interno: conservatorio ai SS. Quattro.

I primi istituti che si avessero in Roma per ricevere ed educare orfanelli ed orfanelle furono quei che or sono a S. Maria in Aquiro e ai SS. Quattro. S. Girolamo Emiliani avea fondato una religione di Chierici Regolari, che dal luogo ove cominciò si disse *Somasca*, e che prendevasi peculiar cura di educare ed alimentare i fanciulli privi di genitori. Il card. Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV., quando intraprese la caritativa opera di occuparsi de' fanciulli vaganti per Roma, scrisse lettere amorevolissime a S. Girolamo, affinchè subito si recasse nella nostra città per la loro istituzione: ma intanto l'Emiliani morì e il Caraffa fu distratto da più grandi faccende. Se non che vuolsi notare che innanzi al 1538 ad

imitazione delle istituzioni Emiliane per gli orfani, erasi di già formata una società di specchiatissimi uomini, cardinali, vescovi, prelati ed altri officiali della Curia romana, i quali presieduti dal card. Gio: Domenico de Cupis, detto il *Cardinal di Trani*, colle limosine date da essi medesimi o raccolte da altri radunarono e collocarono sia in case religiose, sia presso famiglie dabbene, un certo numero d'orfani d'ambo i sessi, vaganti ed abbandonati, ed intrapresero per tal maniera ad educarli alla religione ed alle arti [1]. Paolo III. con suo motu proprio dei 4 febbrajo 1540 sanzionò la nuova ragunanza, che già s' intitolava *della Visitazione di S. Maria degli Orfani,* e la decorò del titolo di arciconfraternita, e le concesse in perpetuo l' abitazione attigua alla chiesa di S. Maria in Aquiro, la quale apparteneva *alla Società de' Sacerdoti Secolari* (che fu altrove trasferita) con tutti i proventi, privilegi e grazie alla medesima concesse; affinchè ivi si avessero stabile dimora gli orfanelli dell' uno e dell' altro sesso. Ed insieme col possesso della detta chiesa le diede a protettore quel medesimo card. di Trani, che aveva date sì belle prove di zelo pel bene dei fanciulli privi di genitori. Tali concessioni l'anno seguente con un' altra Bolla furono dallo stesso pontefice con maggior solennità riconfermate, [2] e l' anno medesimo, essendo ridotta l'abitazione in modo conveniente da ricevere due co-

1 P. Silvio Imperi *Memorie* della Chiesa di S. Maria in Aquiro Cap. III. Roma 1866.
2 Bolla - *Altitudo divinae Providentiae etc.* dei 13 febbrajo 1541.

munità, vi posero piede gli orfani maschi e l'anno appresso le orfane zitelle. Non deve tacersi siccome grandemente si adoperasse il card. Caraffa a beneficio dell'arciconfraternita, e come vi avesse avuto eziandio non piccola parte il p. Angiol Mario Gambarana primo Preposito generale della nascente Congregazione Somasca, da Paolo III. canonicamente stabilita [1]. Onde fu che fin da quei principii varj religiosi Somaschi poterono prestare l'opera loro a pro di questi orfanelli, a ciò invitati con istanza dalla benemerita arciconfraternita; e basti ricordare il padre Giov. Cattaneo [2] e il p. Leone Carpano ambedue discepoli e compagni dell'Emiliani; l'ultimo de' quali carissimo al S. Pontefice Pio V. viene spesso nominato negli antichi registri del pio istituto [3]. Anche il p. Gio: Scotti [4] pur egli discepolo del Santo fu nel 1569 destinato alla cura di questi Orfanelli.

Scrisse il Fanucci che gli Orfani erano a S. Maria e le Orfane in una casa presso il tempio di Vesta. Egli però incorse in un abbaglio; conciossiacchè le orfanelle l'anno 1542 ai 20 di Marzo fecero il loro ingresso nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, dove s'ebbe poco appresso l'incominciamento delle religiose del terz' ordine di S. Agostino, che presero fin

1 *Vita di S. Girolamo Miani di Monsignor De Rossi.* Milano 1630. Edizione romana 1867.

2 Questo p. Cattaneo bergamasco in una storia di Bergamo di Mario Mucio del 1610 vien senza più nominato *fondatore del luogo degli Orfanelli di Roma di Napoli.*

3 *Vita di S. Girol. cit.*

4 Vita del p. Giov. Scotti. - Como 1862.

d'allora e tuttora mantengono l'amorevole direzione delle medesime. Sì le une, che le altre, come si ha da indubitati documenti, vi dimorarono da oltre quattro lustri: e non se ne dipartirono se non per passare al monastero dei Ss. Quattro Coronati, a cagione che il numero delle orfanelle si era grandemente accresciuto. E Pio IV. stato già, da cardinale, protettore di questa pia opera, fu quegli che loro concesse quell'antico e vasto edificio con Bolla [1], e furono ben liete di avere ricevuto eziandio la custodia di quel rinomato tempio in allora restaurato dal card. Giandomenico Moroni. Cotest'opera degli Orfani giunse a molta prosperità, poichè si sa che i ricovrati di ambedue i sessi fossero ben presto fino a trecento.

Il Card. Anton Maria Salviati, che lasciò monumenti magnifici della sua carità negli spedali di S. Giacomo e di S. Rocco, rifece la Chiesa di S. Maria in Aquiro nobilmente e con gran dispendio; e nel luogo medesimo degli orfani dalla parte rivolta verso Monte Citorio innalzò un nuovo braccio, e vi fondò nel 1591 un collegio, che dal suo nome si disse *Salviati*. Conobbe egli che fra que' poverelli, i quali si destinavano alle arti, vi avevano sovente di assai buoni ingegni ed ottimamente disposti per natura alle lettere. Volle dunque che questi dall'orfanotrofio si passassero al collegio, purchè avessero dodici anni di età e stati fossero almeno per tre o quattro anni in quel

1 *Exposcit debitum pastoralis officii etc. dei* 14 *Aprile 1562* Mem. cit. di S. Maria in Aquiro.

pio luogo. Il cardinale pose il collegio sotto il governo dell'archiconfraternita, come l'orfanotrofio: con legge per altro, che si dovessero tenere due separate amministrazioni, perchè ciascun istituto si mantenesse nella sua condizione, e non avvenisse che, confondendosi, l' uno viziasse l' altro. L'abito degli alunni dell'orfanotrofio era un sacco di tela bianca con fascia e cappello bianco: quel desso che, or usano nell' accompagnare i cadaveri de' fanciulli alla sepoltura: l'abito del collegio fu una sottana di sajo bianco con una sopraveste a modo de' seminaristi, ed è quello che or tengono in costume. Le vicende ultime produssero per forza quella unione delle due famiglie, che non voleva il card. Salviati. Negli ultimi anni la fabbrica del pio istituto in parte rovinò, onde si ricostruì con più solida architettura: vi si spesero ventimila scudi, ma si ebbero due camerate di più e molte altre comodità che mancavano. E già il card. Weld avea restaurato altre parti dell'edificio e fatto costruire de' focolari economici secondo i più recenti metodi.

Leone XII. con suo breve segnato il terzo anno del pontificato soppresse la compagnia, e diede a reggere l'istituto ai padri Somaschi, facendo sì che quella Congregazione, la quale già da principio aveva somministrato parecchi de' suoi a servigio di questa pia casa, e che per costituzione sua propria ha la cura degli orfani, vi tornasse stabilmente, come può vedersi nel breve surriferito. Così quasi dopo tre secoli il nostro orfanotrofio fu allogato ai figliuoli di S. Gi-

rolamo Emiliani, che era a ciò chiamato a Roma dal card. Caraffa fin dalla primiera fondazione. Dodici religiosi che sono nell'istituto tengono diversi ufficii. Il rettore ha cura altresì del conservatorio a Ss. Quattro. I padri Somaschi rendono conto ogni anno della loro amministrazione ad un card. protettore, che vien dato dal Papa a tutela dell'orfanotrofio e del conservatorio. Le rendite sono comuni ed ammontano a più che centosettemila lire, ma sono gravate dalla manutenzione di due chiese, dall'andamento del monastero, che è or di 24 monache, e di molti altri pesi, che assorbiscono due terzi dell'intera entrata. Sessantotto or sono gli alunni e tutti gratuiti. Si ammettono dal card. Protettore dopo un esperimento a concorso, in cui debbono dar prova di attitudine agli studi, e di avere almeno appreso i primi elementi della grammatica latina, essendo ora tutti indistintamente avviati agli studj. Vi sono dei posti di special nomina di alcune famiglie; ma per conseguirli debbono i giovinetti sottomettersi all'esperimento suddetto. Altre volte si ricevevano alcuni anche alla pensione di sette scudi il mese; ma or ciò saviamente si è tolto, perocchè l'esperienza ha fatto conoscere come dal cominciarsi a ricevere i pensionati si guastino e si snaturino le più belle opere di beneficenza. Clemente XIII. [1] ebbe tanto a cuore che i soli poveri usassero del bene di questo pio luogo, che ordinò: » Se alcuno alunno venisse in agiata fortuna, dovesse pagare gli alimenti

1 Breve: *Exponi nobis etc. 1763.*

consumati, e l'orfanotrofio dovesse succedere nell'eredità di quelli, che già stati alunni, morendo non lasciassero parenti fino al terzo grado». Le qualità che si richieggono per l'ammissione alla pia casa sono: essere privo almeno di padre, e nato in Roma da genitori romani e di condizione civile; non avere età inferiore a sett'anni e superiore ai dieci. A diciott'anni compiuti si licenziano. E questa è buona regola, che dovrebbe adottarsi anche da tutti gli altri istituti di simil fatta, i quali, per ritenere gli allievi fino a venti e più anni, di necessità lascian fuori tanti poveri fanciulli meritevoli di soccorso. I giovani son divisi in cinque camerate; ma ben presto le vedremo accresciute, attesa la volontà testamentaria di pii benefattori che recentemente lasciarono le loro sostanze, perchè un maggior numero di giovinetti sia accolto in questo orfanotrofio pio, ed educato alla religione ed alla società. Il vitto è abbondante e salubre: a colezione caffè e latte; a pranzo minestra, bollito, pietanza, e frutti, vino assegnato e pane a discrezione; a cena minestra o insalata, pietanza, e frutti: nei dì solenni antipasto e dolci. Nettansi ogni dì le camerate, i giovani acconciansi da per sè stessi i letti, che han materassi di lana e coltri uniformi; v'è dapertutto molta nettezza. Fu appositamente disposta una gran sala, dove una volta la settimana è concesso alle madri e ad altri parenti di vedere gli alunni, perchè si serbino i vicendevoli affetti. Ma oltre a questa v'ha un' altra sala messa in buon ordine e

molto acconcia per le accademie letterarie, che vi si tengono, e per altri pubblici trattenimenti. Intorno alle pareti di essa si veggono le immagini dei benefattori, come è a dire del card. Salviati e di altri antichi; e tra i moderni dell'avv. Gioacchino Gorirossi e di Filippo Boatti, che insieme con altri a dì nostri lasciarono uno splendido e generoso esempio di carità.

Gli orfani s'indirizzano per gli studii delle buone lettere andando alle scuole dell' Università Gregoriana. Le arti, che alcuni coltivavano, sono state al tutto abbandonate. Forse potrebbe sembrare troppo alto il segno, cui mirano i nostri orfanelli colla loro educazione, e troppo lauto il trattamento per giovinetti che si presumono poveri. Ma è a considerarsi che in una gran città, come è Roma, avviene spesso che vi abbiano de' fanciulli che perdettero il padre, il quale colle onorate fatiche di alcuna civile professione sostentava convenevolmente la sua famiglia. Quest' infelici cresciuti con abitudini piuttosto delicate e già indirizzati pe' buoni studj possono aver luogo adatto nella pia casa di S. Maria in Aquiro. Tali nostre considerazioni, pubblicate la prima volta nel 1842, quanto fossero giuste si tocca ora con mano in quest'orfanotrofio. Imperocchè essendosi in Roma a tempi nostri aperti altri ospizii pei figli del povero, come si dirà in appresso, ben videro i moderatori supremi dell'orfanotrofio quanto fosse conveniente, che questo di S. Maria in Aquiro, come il più antico e il più civile di tutti, prendesse, per dir così, una

nuova forma ed un nuovo ordinamento. Quindi ottennero dal regnante sommo Pontefice Pio IX. che in questo luogo non si attendesse che ai soli studj, e che gli alunni venissero ammessi per via di concorso e colle qualità più sopra accennate di nascita civile e d'istruzione sufficiente a poter frequentare le scuole inferiori di grammatica del Collegio Romano. E così si è assai bene provveduto agli orfani di buone famiglie, i quali trovano nella pia casa un trattamento e mezzi d'istruzione convenienti ai loro natali. E giova pure ripeterlo: siccome nella società diversi sono i gradi, e molte e varie le vicende della fortuna, è cosa ben degna di una carità intelligente aver luoghi diversi e retti con diverse discipline; perchè non v'abbia stato che non trovi nella miseria un conforto. Ciò che tutti i buoni desidererebbero sarebbe un'amichevole còncordia fra gl'istituti, sicchè si dessero mano a vicenda pel miglior bene del povero; e a cagion d'esempio si passasse a S. Maria in Aquiro quel giovanetto che è di liete speranze, ed ha talenti atti agli studii, e forse in altro luogo trae la sega o batte il maglio.

Le orfanelle ai Ss. Quattro sono or ventidue, tutte gratuitamente mantenute. Le hanno in cura le Monache, che sono colà sotto la regola di S. Agostino. Sono ammaestrate nei lavori femminili e sopratutto educate alla morale ed alla religione. Esse hanno una maestra ed una superiora scelta fra le monache, ed attendono agli ufficii della cucina, della dispensa

e della infermeria, perchè riescano buone madri di famiglia, se volessero collocarsi in matrimonio. Quando ciò avvenisse non mancherebbero di una convenevole dote di 280 scudi. Se poi volessero consacrarsi a Dio colla vita religiosa, monacansi nel luogo stesso, il quale per lo più non riceve se non che quelle, che sono state ivi educate. Il card. protettore ammette nei posti che restan vuoti le novelle alunne.

Il Piazza sulla fede del Fanucci, disse che le orfane fondate da S. Ignazio di Lojola all'Isola del Tevere presso l'ospitale dei Fate-bene-fratelli, nel luogo medesimo tenuto già dalle vergini Vestali, passarono di poi a Ss. Quattro. Siffatta asserzione è del tutto gratuita, e puossi dimostrare che le orfane dell'Isola non hanno che fare con queste di S. Maria in Aquiro. Imperocchè allorquando Pio IV. assegnò loro il monastero dei Ss. Quattro pose la condizione che vi fosse il consenso del card. titolare, che era a quel tempo il card. Baldassare Fonseca Infante di Portogallo; e questi con sua lettera dei 15 decembre 1561 accondiscese, che le orfane situate *in piazza Capranica* (non disse le orfane dell' Isola) potessero colà trasmigrare [1]. E quando ciò non bastasse, vi sono tuttora i registri, ne' quali è notato il giorno, il mese, l'anno, e il nome degl'individui, che dall'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro passarono al predetto monastero dei Ss. Quattro.

1 Mem. di S. Maria in Aquiro cit. Docum. IV.

Da principio le monache erano, come già si disse, in numero di 24, mentre le orfanelle superavano il cento (e vi fu tempo che si triplicò questo numero); ma ciò non deve recar meraviglia, perciocchè essendo allora scarse le entrate, sopperivano le fanciulle col lavoro delle loro mani a procacciare i mezzi per vivere, il quale era piuttosto modesto e ristretto; mentre poi i nobili e ricchi, onde componevasi l'archiconfraternita, contribuivano colle loro oblazioni a mantenere la numerosa comunità, ed a formare le doti per quelle che uscivano. Coll'istituzione di altri pii ricoveri femminili si restrinse il numero di queste orfanelle. Ed oltre a ciò per la forza delle circostanze essendosi migliorata la loro abitazione ed il loro vitto e vestito, si venne a mano a mano provvedendo alla civile condizione delle fanciulle che di presente vi si raccolgono. Le orfane vestono di bianco, e conservano tutto l'anno la clausura; eccetto alcuni pochi giorni della primavera e dell'autunno, nei quali è loro permesso di uscire in carrozza per ricrearsi.

CAPITOLO VI.

Ospizio di Tata Giovanni.

Giovanni Borgi istitutore dell'ospizio che ha nome di Tata Giovanni: qualità del Borgi: incremento dell'orfanotrofio: vicende: riunione di questo all'altro dell'Assunta fondato da Francesco Cervetti: luogo attuale dell'ospizio: disciplina: mestieri: direzione: trattamento: spese e rendite: ammissione: beneficenze del sommo Pontefice Pio IX.

Per operare grandi cose a pro degli uomini non sempre richiedesi sublimità d'ingegno, vastità di cognizioni, splendore di nascita, potere e ricchezze: basta aver cuore e sentire fortemente quella carità che viene ispirata dalla religione. Un povero artigiano affatto idiota verso la fine del passato secolo valse a fondare un istituto, ch'è fra tutti gli altri bellissimo, diretto all'educazione degli orfani abbandonati. Fu questo Giovanni Borgi, che nato in Roma il 1732 non ebbe, come allora avveniva della più parte del popolo, alcuna civile educazione, ma naturalmente inchinevole al bene rafforzò questo sentimento coll'ottima istruzione religiosa. Dettesi all'arte di fabbro muratore,

nella quale però non valse d'assai: ebbe moglie e una figlia di costumi sì candidi e di tanta pietà, che morta di forse diciotto anni lasciò di sè fama di molta virtù. Quando Pio VII. innalzava la sagrestia della basilica Vaticana, Giovanni era tra gli operai della fabbrica; e quanto tempo restavagli dopo il lavoro sul mezzodì e sulla sera impiegavalo a prestar servigio ai poveri infermi del prossimo arcispedale di S. Spirito in Sassia. Anzi narrano che spesso durasse le intere notti in quell'ufficio di carità, tantochè gli avvenisse tra giorno cader sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno. Interveniva alquante volte il Borgi al notturno oratorio, ch'è presso la chiesa di S. Ignazio e l'Università Gregoriana, volgarmente detto del padre Gravita; donde nell'uscire i buoni fratelli di quella pia unione solevano, come fanno tuttora, cantando il rosario, diramarsi in devote processioni, che vanno poi a sciogliersi in varie parti della città. Ad una di queste accompagnavasi e trapassando la piazza della Rotonda vedea con rammarico molti fanciulli, che, dopo aver vagato tuttodì pe' trivii scalzi e cenciosi, riducevansi a dormire sulle panche de' venditori di polli e pei gradini del Pantheon, e crescevano così infingardi e dissoluti al vizio e al delitto. Erano costoro parte scapestrati intolleranti della soggezione domestica, parte abbandonati da genitori crudeli, parte orfani affatto.

Commiserando lo stato di que' tristarelli, Giovanni ormai vecchio, riuscì a cattivarne alcuni e raccoglierli in un pianoterra della casa, ove abitava presso la

Vallicella. E rivestitili col soccorso di qualche limosina, li pose a tirocinio in alcune botteghe, affinchè non marcissero nell'ozio, apprendessero un utile mestiere e gli dessero mezzi da sostentarli. Due virtuosi ecclesiastici, l'abate Pinchetti e l' abate Michele Di Pietro, l'uno poi vescovo di Amelia, l'altro cardinale amplissimo di santa Chiesa, veggendo il Borgi accompagnarsi per via con quei garzoncelli e condurli a varie opere di pietà, ebbero vaghezza di conoscerlo più da vicino. Andarono pertanto a ritrovarlo nella medesima sua casa, e scorti i germi di un utile istituto l'incoraggiarono con parole e con danaro. Crebbe allora il numero de' fanciulli a quaranta; e non più entrando nella piccola stanza di Giovanni, trapassarono in un ampio luogo a via Giulia, pagandone generosamente il fitto don Michele Di Pietro. Si formò inoltre una società di benefiche persone, che diedero con volontarie soscrizioni più che cento scudi il mese. Fu allora la famigliuola ottimamente vestita e nutrita e tutta quanta indirizzata nelle officine della città ad appararvi i mestieri. Ciò avvenne nell'anno 1784. Chiamava Giovanni quei fanciulli col nome di figliuoli ed essi in contraccambio chiamavano lui *tata*, che presso il nostro volgo suona *padre*. Quindi il nome di Tata Giovanni, dato così all'istitutore, come all'istituto: nome sì naturale ed affettuoso, da non dimenticarsi per altro che gli si vorrebbe imporre.

Pio VI. di cuore com'egli era magnanimo, conosciuto per mezzo del di Pietro il novello ospizio, com-

perogli il palazzo Ruggia dov'era a pigione, e ne divenne il principal proteggitore. Secondo che bisognava, mandava il Pontefice a maestro Giovanni tela panno, vino, olio, pane e danaro. Anzi egli molto piacevasi di vederlo: nè mai tolsegli l'affetto quantunque vi avessero de' malevoli, che tentassero porglielo in discredito come vecchio aspro e scimunito. Nel dì solenne della coronazione, quando si suol dare limosina a tutt'i poveri, Pio VI. la facea di per sè stesso ai figliuoli di Tata Giovanni. Andavano essi nella sagrestia Vaticana, e schieratisi in bell'ordine genuflessi, il Papa vi veniva e, gittati nella berretta del sagrestan maggiore molti scudi in moneta spicciola, ne dava ad uno ad uno, e faceva baciarsi la mano. Maestro Giovanni era in capo alla fila. Avvenne una volta che giunto il Papa ad un tal fanciullo, questi gli disse ingenuamente. *Padre santo voi ci date il paolo, e Tata a casa ce lo leva.* Pio VI. rivolto al Borgi fra sdegnoso e scherzevole: *Maestro Giovanni*, disse, *perchè fate questo?* Ed egli a lui: *per condurli a far colezione a Baldinotti* (osteria di campagna a mezzo miglio dalla città). *Ebbene*, riprese il Papa, *pagherò io la refezione, lasciate il paolo a questi poveri ragazzi.* Ma che? tornati a casa Tata Giovanni raccolse la moneta come nulla fosse intervenuto, e diè non so qual castigo al troppo schietto fanciullo.

Imperocchè la carità di Giovanni, come d'uomo rustico, avea soverchia rigidezza, e avvenne che

un dì percotesse un tal fanciullo, il quale avea rubato non so qual piccola cosa, e fecelo sì fortemente, che questi infermò e stette più mesi all'ospedale. Il Papa, che seppe il fatto, sgridollo agramente, e volendosi egli scusare allegando, essere il furto gravissimo male, doversi correggere forte sulle prime, perchè non degenerasse in vizio; aver forse quel castigo salvato il fanciullo dal patibolo ed altrettali cose, che mostravano qual fosse il suo animo; il Papa soggiunse che darebbe ordine alla casa di correzione, onde vi si accogliesse qualunque giovane vi conducesse Maestro Giovanni, ma che si astenesse dal gastigar per sè medesimo. Nè andò guari che certo tale fuggì dall'ospizio, e poco stante ripreso, menollo alla casa di correzione in S. Michele, ve lo tenne ben due anni, e quindi se lo fece tornare all'istituto fra birri ad esempio e correzione degli altri. Io certo non loderò tanta severità: ma se pongasi mente essere quella ciurmaglia tolta di mezzo al trivio, dovrà scusarsi in qualche modo il soverchio rigor di Giovanni, nè imputarglisi a mal animo; avvegnachè egli alcune volte prendevasi quasi a forza i giovinetti discoli vaganti per le vie; ond'era venuto in proverbio per ispaventare i tristarelli » fuggi, fuggi, ecco Tata Giovanni ».

La rustichezza del Borgi dava alla sua carità una impronta di grande schiettezza. Un personaggio benefattore dell'ospizio pregollo ad accogliervi certo fanciullo orfano e mendico, ed egli si ricusò, dicendo che, s'era orfano e mendico, non era perciò abbando-

nato, tostochè avea sì gran protettore. Questi per la franca risposta si disgustò, e tolse la sua grossa limosina. Un altro medesimamente corrucciossi, perchè Tata Giovanni non volle graziare alcuni fanciulli penitenziati per non so qual mancamento. Quindi le limosine, ch'erano dapprima abbondantissime, sminuirono, e Giovanni si trovò qualche dì in grandi strettezze. Nullameno la provvidenza non mai venne meno: insperati soccorsi supplirono a tutt' i bisogni; chè certamente una famiglia cresciuta com'era presso a cento fanciulli dovea costare non piccola briga.

Il tenore di vita era come seguita. Destati i giovanetti di buon mattino ascoltavano la s. Messa; poi dato loro un pane per refezione inviavansi alle botteghe. Tata Giovanni andava sovente in giro or quà or là per intendere dai maestri d' arte se profittassero. Sull' avemmaria ponevasi sulla porta dell' ospizio con una sacchetta infra le mani: quivi gli orfani deponevano tutto quello che avean guadagnato nella giornata: guai a chi avesse ritenuto la più piccola moneta! L' ignoranza è miseria gravissima: pur nondimeno avvien comunemente che l' ignorante suole starsene contento del suo stato. Non così Giovanni, che sebbene nulla istrutto apprezzò il vantaggio dell' istruzione, e non potendo compartirla a suoi figli di per sè, pregava alquanti buoni laici ed ecclesiastici, perchè, tornati dal lavoro i fanciulli, gl'istruissero ne' più necessarii elementi delle lettere. Quantunque illetterato il Borgi sapeva ed intendeva il catechismo, e lo di-

chiarava altrui molto bene: e que' giovanetti aveano in lui l' esempio d' una religione soda e profonda, non quale suol essere in più de' suoi pari determinata a sole pratiche esteriori. Terminata la scuola, cantavasi il rosario, e quindi alla mensa parca e salubre. Nel refettorio come altrove Tata Giovanni volea serbato rigorosamente il silenzio, l' ordine e la nettezza, osservando persino a quelle minute cose che segnalano l' uomo più civile. Prelati e cardinali soventi volte servivano per cristiana umiltà que'poverelli alla mensa, e forte maravigliavansi come la sola carità fosse stata sì saggia maestra ad un uomo, che d' ordinario non chiedeva nè accettava consiglio. Refocillatisi i fanciulli andavano al riposo. Il Borgi dormiva qualche ora la mattina, ma vegliava tutta la notte passeggiando su e giù pe' dormitorii colla sua corona in mano e colla sferza dall' altra. Nè volea che alcuno si movesse dal letto senza chiedergliene permesso: anzi egli stesso accorreva a' servigii de' più piccini. Se oppresso dalle cure della numerosa figliuolanza non potea più di per sè visitare gl' infermi a S. Spirito, vi mandava ciascun giorno dopo il lavoro alcuni de' suoi maggiori alunni a farvi la carità. Ne' dì festivi bello era il vedere una lunga fila di fanciulli vestiti di sajo rosso (chè tal fu allora l'abito) andar la mattina all' oratorio del p. Gravita, e poi alla visita del Sagramento solennemente esposto a pubblica venerazione, fosse pure stato nelle chiese più lontane della città. Ma nelle ore vespertine Tata Giovanni

conducevali a diporto in qualche luogo remoto. Allora, lasciato libero il freno alla giovanile vivacità, il buon vecchio tozzo e nerboruto, alquanto attratto nelle gambe, losco di un occhio e di carnagione nerastra, con una parrucca scarmigliata in capo e una veste cinerizia, non arrossiva immischiarsi egli medesimo ai diversi e piacevoli giuochi de' suoi putti.

Poichè Tata Giovanni ebbe in cotal guisa retto per quasi quindici anni il suo ospizio, il 28 giugno 1798 colpito di apoplessia improvvisamente morì. La memoria di quest'uomo singolare e benemerito era andata ingiustamente in dimenticanza. Laonde reputai dovere di buon cittadino il ravvivarla con uno scritto pubblicato il 1830 [1]. Venduta l'operetta a vantaggio dell'ospizio, fu posto nella sala dell'istituto un ritratto del fondatore, che mancava, e in San Niccola degl'Incoronati, dov'era stato sepolto, fu posta una lapide che lo ricordasse [2].

Morto Tata Giovanni, se l'orfanotrofio non era opera di Dio dovea assolutamente mancare assorbito nel vortice repubblicano; poichè colla nuova forma di governo, gli erano mancati i benefattori, ch'erano

1 *Di Tata Giovanni mastro muratore e del suo ospizio per gli orfani abbandonati, memoria ec.* Roma, tipografia Marini 1830.

2 L'iscrizione dice:

Quì dorme in pace
il padre degli orfani
Giovanni Borgi romano
detto Tatagiovanni
nato il 18 feb. 1732.
morto il 28 giugno 1798.
i suoi figliuoli p. q. m.
nel XXXIII. anniversario

per la più parte cardinali e prelati; e le menti sconvolte a tutt' altro pensavano che ad opere di beneficenza. L' avvocato Belisario Cristaldi, ch' è stato poi cardinale di S. Chiesa, prese a sè l' opera, ed essendo stato venduto il palazzo Ruggia, per non pagarne il fitto trasportolla a S. Niccola da Tolentino alle falde del Quirinale, dond' erano stati espulsi i pp. Agostiniani scalzi. A S. Niccola furono riuniti agli orfani di Tata Giovanni quelli di un altro Giovanni di mestiere sarto, che, per opera di frate Bonifacio da Sezze francescano riformato di gran virtù, aveva aperto tre anni innanzi un piccolo ospizio capace di ventiquattro fanciulli nella via della Longara. Fino a quel tempo l' istituto del Borgi s' era governato per consuetudine: l' avv. Cristaldi diede opera perchè fosse scritto un codicetto di leggi molto savie. E perchè s'avvisò che in tanta malvagità di tempi non era bene che gli alunni uscissero dall' ospizio per apprendere l' arte, vi stabilì sei diversi lavori: sarto, calzolajo, tessitore, lanaro, ferrajo e falegname. Ma renduto a Roma il pontefice e restituito agli Agostiniani il convento di S. Niccola, gli orfani albergarono in S. Silvestro al Quirinale, e furono messi sotto la direzione dei padri della Compagnia della Fede. Da S. Silvestro andarono a borgo S. Agata, dappoi al palazzo Ravenna, finalmente alla Madonna de' Monti nella pia casa de' catecumeni; dove ad essi furono riuniti gli orfani dell' ospizio dell' Assunta, fondato qualche tempo dopo quello di Tata Giovanni da un Francesco Cervetti genovese.

Il Cervetti, uomo anch'esso pio e caritatevole, s'era aggiunto compagno al Borgi, e l'ajutava specialmente coll'istruire i fanciulli. Ma disgustato dalle rustiche maniere, che notammo in Tata Giovanni, se ne partì ben presto. Avendo però a cuore l'educazione de' poveri fanciulli, ne riunì molti che altre pie persone aveano raccolto, e diè origine a un novello ospizio chiamato della Vergine Assunta e volgarmente di Tata Francesco in via de' *Chiavari*. Tutti quei che si disgustavano della troppo schietta carità del Borgi, e ritraevano da lui le grosse limosine, divenivano benefattori del nuovo istituto, del quale il card: Antonelli era il principalissimo protettore. Avvenuta il 28 agosto 1794 la morte del Cervetti, l'abate Guidi e don Cesare Storace succedettero a lui nel carico e nell'amore, ed operarono tanto bene, da meritare un quadro nella sala dell'istituto. In que' tristissimi tempi seppero essi colla loro prudenza far di maniera che gli orfani non fossero turbati nel pietoso ricetto, che diressero fino a che non furono cacciati in esilio per la loro fedeltà al sovrano pontefice.

La riunione di questi due ospizii, che formarono allora presso a settanta orfani, avvenne per opera del p. Isaia, dichiarato loro superiore dalla commissione istituita dal governo francese. Nulla egli alterò delle discipline stabilite. Perchè l'ospizio del Borgi era di più antica data dell'altro e assai più famoso per l'istitutore, il volgo gli rendette giustizia e chiamò quell'orfanotrofio, come fa tuttora, *Tata Giovanni*.

Restituito Pio VII. nel 1814 ai suoi cari sudditi e figli, nominò tosto direttori dell' ospizio tolto da ogni altra soggezione l'ab. Guidi e il canonico Storace tornati dall' esilio. Ma gli orfani non poterono rimanere nella casa de' catecumeni, che fu renduta alla pristina destinazione; e ottennero dal pontefice la chiesa di S. Anna de' falegnami ed una parte del monastero stato già delle Salesiane.

In cotesta fabbrica sta ora l' ospizio di Tata Giovanni, che s' intitola ancora della Vergine Assunta in cielo, ove si accolgono i fanciulli romani, poveri e abbandonati. Sette sono le camerate che si chiamano de' SS. Giuseppe, Filippo, Pietro, Paolo, Camillo, Luigi e Pio V. Poichè tutto in questo istituto è semplicissimo, i giovani stessi più savii e maturi presiedono alle camerate, come i meglio istruiti insegnano agli altri gli elementi più necessarii del leggere, dello scrivere e del calcolo. Anche qualche buon chierico e laico viene la sera a far la carità dell' istruzione e v' ha alcuno che insegna altresì disegno di ornato e di geometria, cose importantissime per giovani artigiani. Ad eccitarli viemaggiormente all' esercizio delle arti e degli studii si fa ogni anno una pubblica mostra dei lavori, e si dan premii ai più meritevoli. Ma soprattutto intendesi a formare il cuore con una buona istruzione catechistica e sode pratiche di pietà, con che crescono gli alunni ad ottime speranze: dappoichè quando la religione ha messo profonde radici nell' animo, vi fruttifica ogni virtù cristiana e sociale.

Fra le massime che la religione persuade all'uomo è quella, che colla fatica si procacci il sostentamento. Gli alunni pertanto fino dai più teneri anni vanno ad apprendere l'arte nelle botteghe della città. Questo mandare gli orfani alle botteghe parve a taluno disordine e grande ostacolo ad una buona educazione: pur nondimeno l'esperienza prova il contrario, poichè ha non pochi vantaggi. Primieramente dà ai giovanetti un'educazione mezzana fra quella troppo rigida, che gli chiude sempre in un medesimo luogo, e quella troppo libera che avrebbero avuto stando al tutto fuori dell'ospizio. Bisogna avvertire ch'essi usciti dall'istituto si troveranno frammezzo ad ogni maniera di persone: cosicchè se dalla strettezza passassero in un punto nuovi affatto in mezzo alla società, potrebbero facilmente perdere in un momento quanto avessero acquistato in molti anni. In secondo luogo se i mestieri fossero nell'ospizio, ogni giovane che uscisse rimarrebbe senza bottega, e il trovargliela, dove guadagnasse tanto da potersi per sè medesimo mantenere, non sarebbe certo piccola briga. Finalmente sarebbe impossibile che tutte le arti e mestieri si accogliessero nell'istituto, ch'esigerebbe un'amministrazione complicatissima e gravissimo dispendio, con difficile e scarso profitto. Al contrario il metodo di Tatagiovanni fa che ciascuno scelga il mestiere che più gli piace, assecondando il genio e le forze colla provvida direzione del superiore: ed infatti fra centoventi giovani v'hanno ora fino a più che venti diversi

mestieri; i quali sono: l'orefice, l'argentiere, il giojelliere, il cisellatore, il metallajo, l'ottonaro, il doratore, lo scalpellino, l'intagliatore in marmo ed in legno, il pittore di decorazioni, l'ebanista, il falegname, il tornitore, il ferrajo e chiavaro, lo stagnaro, il banderajo, l'astucciaro, il cartolajo e legatore di libri, il litografo, il sellajo, il calzolajo. Non sono disdette le belle arti, e talvolta si permettono anche gli studii delle lettere. Ora nè quelle si esercitano, nè vi sono studenti; ma ove si scorga in un giovane certa disposizione agli studii, e dia prove non dubbie d'ingegno, si procura dall' Ospizio di coltivarlo, come si fece qualche tempo indietro con due giovanetti, che passati alla pia Casa degli Orfani col cambio di altri due, inclinati più alle arti che alle scienze, compirono il corso delle discipline ecclesiastiche, ed uno di essi già è stato consecrato sacerdote. E innanzi questi chi scrive rammenta che due garzoncelli artigiani, ammessi dappoi agli studii, riuscirono ottimi sacerdoti, l'un de' quali fu ancora insignito della dignità episcopale.

L' ospizio di Tata Giovanni non dipende da pubblici magistrati, ma per singolar privilegio concedutogli da Pio VII. il direttore protempore sceglie a suo grado un compagno, ed in mancanza dell' uno dei due, il superstite prendesi un novello coadiutore, e così in perpetuo. Finchè questa forma di elezione non venga cambiata l'orfanotrofio sarà sempre provveduto di ottimi superiori; perchè l'elettore avrà cura

di scegliere chi lo somigli, e sappia far prosperare il pio luogo. Due sacerdoti inoltre soprintendono all' interna disciplina, un buon laico pensa al collocamento degli orfani nelle botteghe ed è tuttodì in giro per conoscere il loro progresso e la loro condotta. Il rimanente del ministero è un sarto, due calzolaj, un dispensiere, un cuoco, un ajutante, un infermiere, un esattore, e un computista; di modo che l' amministrazione procede senza gravi dispendii e con molta semplicità.

Il trattamento dei giovani è secondo la loro condizione sobrio, frugale e salubre. Quindici once di pane ai minori d' età, ventuna ai mezzani, ed ai maggiori: e queste divise in tre volte. A pranzo una mezza foglietta di vino, una minestra e tre oncie di carne lessa condita con qualch' erba di stagione o legumi: a cena insalata e pietanza, alternativamente una sera calda, una sera fredda. Il letto è composto d' un paglione, due lenzuoli e coperte di lana. Il vestire de' giorni feriali è una camiciuola di grosso panno di color castagno e calzoni simili: nelle feste un abito di panno bigio. Cangiansi gli abiti e le biancherie quanto fa d' uopo per mantenere la nettezza.

Il mantenimento degli orfani, calcolata ogni spesa, ragguaglia a circa lire 340 l' anno per individuo. Le rendite totali sono lire 44,950, nelle quali entrano i guadagni ed assegni per lire 11,820, e le elemosine fisse e straordinarie per lire 3,220. È a notarsi però che la sopradetta rendita è diminuita da alcuni pesi.

Pel ricevimento dei giovinetti all' ospizio si richiede l'età non minore di sette anni compiuti, e non maggiore di dodici. Debbono essere romani ed orfani di ambedue, o almeno d' uno dei genitori; ma non si escludono gli statisti e specialmente quelli di paesi vicini. Ogni alunno, purchè non abbia alcun demerito, può rimanere nell' ospizio fintantochè non sia uscito di minorità, ossia fino agli anni 21, quando già valgono a procacciarsi il vitto colla propria industria. Per allettare i giovani alla fatica si vuole che rilascino al pio luogo tutto il guadagno giornaliero, fino alla somma di quindici soldi; quando giungono a guadagnare di più, il resto è loro. Il totale di questi risparmii, renduti ad essi nell' uscita, può procacciare gl' istrumenti del proprio mestiere, letto, vesti e tutt' altro che possa loro abbisognare.

L' Ospizio nella sua località ha molto acquistato per munificenza del regnante Pontefice Pio IX., il quale, disponendo a favore del medesimo d'un libero pio legato a lui lasciato, comperò con diciassette mila scudi il rimanente del fabbricato, già stato monastero delle Salesiane, come sopra accennammo. Per tal modo si ebbe l' intero atrio coi suoi portici, si ebbero nuove camerate, ed importanti restauri e miglioramenti in tutto l' edificio.

Nella grande solennità dell' 11 aprile 1869, alla quale prendea parte tutto il mondo cattolico, non potea certamente, nè dovea per alcun titolo restarsi inoperoso il nostro Ospizio, cui il Pontefice largiva

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

tante beneficenze, avendolo carissimo per la memoria dell' amorevole direzione, che ne tenne fin da' primi anni della sua carriera ecclesiastica. Fu nella Chiesa dell' umile ospizio di Tatagiovanni che il dì undecimo aprile 1819 offerì la prima volta il divin sacrificio dell' altare, e gli facean corona quegli orfanelli, che egli amava siccome suoi figliuoli. Se in quel medesimo dì, scorsi cinquant' anni, e sedendo sulla cattedra di S. Pietro rinnovava il divino mistero sulla tomba del Principe degli Apostoli, volea dispensare di sua mano ai garzoncelli di Tatagiovanni l' ostia sacrosanta, e il dì seguente li consolava di sua presenza nella loro abitazione, messa a solennissima festa [1]. Il perchè l' Ospizio riterrà questo giorno il più fausto e felice, che spuntasse mai per esso, e con la ricordanza di tanta sovrana benignità congiungerà l' eterno obbligo di altissima riverenza ed indelebile gratitudine verso il magnanimo Pontefice.

1 Il cinquantesimo Anniversario della prima Messa celebrata dal Sommo Pontefice Pio IX. festeggiato dall' Ospizio di Tatagiovanni. Roma Stamperia di Propaganda Fide.

CAPITOLO VII.

Pio istituto agrario di Vigna Pia

Utilità di educare i fanciulli poveri ai lavori de' campi: ostacoli che a ciò si oppongono in Roma: tentativo dell'istituto di Paolo Campa: altri tentativi: Vigna Pia: estensione e fabbricati: Fratelli della Misericordia e famiglia: ammissione: rendita: istruzione: pratiche spirituali: trattamento: commissione direttrice.

Que' che dalle benefiche istituzioni richieggono non tanto il momentaneo soccorso, quanto un' educazione che prepari al povero un avvenire migliore, si lagnano che troppi de' nostri fanciulli sieno avviati negli ospizj alle arti e mestieri cittadineschi, e vorrebbero che buona parte di loro si dirigessero agli utili lavori campestri. Io già sposi in breve [1] l'istoria e lo stato della romana agricoltura e le molte provvidenze prese per migliorarla, e gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di questo scopo desideratissimo. Ma le gravi difficoltà e l' infelice esito che si ebbe altre volte dal tentar fra noi istituti agricoli, non ha scoraggito gli animi caldi pel pubblico

[1] Libro I, cap. I.

bene. Fra questi vuolsi noverare con riconoscenza ed ammirazione Paolo Campa, il quale nel 24 maggio 1814, giorno per Roma memorando a cagione del felice ritorno di Pio VII., onde fu consecrato con ispecial festa alla B. Vergine, aperse il pio istituto agrario, che appunto alla Vergine intitolar volle chiamandolo di S. Maria della Misericordia. Egli da più anni volgeva in mente una simile opera, e persuaso del gran bene che ne deriverebbe, non si rattiepidiva nè per la scarsezza de' mezzi economici, raccolti colla parsimonia e coll' onorato esercizio sostenuto per molti anni di pubblico impiego; nè in rispetto al peso di prole numerosa, nè per lo sfavorevole riuscimento, che toccò ad altri in simili intraprese. Cercava consiglio e conforto, ma piuttosto ritrovava uomini che, sfiduciati dall' altrui esperienza, in luogo di ajuto e direzione lo dissuadevano da quell'opera difficile ed azzardosa. Ma nulla valse ad ismoverlo del suo proposito, e l' istituto agrario si fondava. Il Campa però non procedeva in ciò senza molto senno e previdenza. E dapprima egli si avvisò scegliere all' uopo quella parte del suburbano di Roma, che il famoso medico Saliceti stimava la meno insalubre, e dove molte ville e case e palazzi di delizia per nobili e per cittadini, i quali sono in quella contrada più frequenti che altrove, annunziavano essere il sito riconosciuto di aria non sì perniciosa siccome nel rimanente de' contorni della città. Egli già aveva in tal luogo, ch'è la porta Salaria, una vigna di tre rubbia,

cui aggiunse per compera fattane altro fondo di diciassette rubbia, in tutto venti rubbia con sei fabbricati. Lo scopo dell' istituto era di educare i poveri giovanetti, massimamente orfani ed abbandonati, alla religione, alla virtù e ai lavori campestri per avere buoni cristiani, utili cittadini, abili agricoltori, e con tal modo migliorare la coltivazione delle deserte campagne romane.

Cotesto istituto pertanto di Paolo Campa, quantunque tanto bene avviato, e giunto perfino a raccogliere 147 giovani, dai cinque ai diciott' anni, come io stesso conobbi visitandolo, venne meno nel 1846 [1]. Il romano municipio tentavane nuovamente l' impresa, e nel 1848 stabiliva una piccola colonia agricola in una parte del gran predio di Torrenuova, il cui proprietario principe Borghese ne cedea porzione, e quà si trasferivano pochi garzoncelli, che già erano alla vigna del Campa. Ma puranche abortì cotale esperimento, e nel 1850 sparve la piccola colonia. Quasi contemporaneamente a quella di Torrenuova sorgeane un' altra presso S. Prisca sull'Aventino per opera della principessa Zenaide Wolconski, del principe Odescalchi, e del duca Don Marino Torlonia, i quali supplivano alla più gran parte delle spese, massimamente quest' ultimo, e pel resto facendo appello alla carità de' cittadini. La direzione poi dell' opera si pensò dai pii benefattori di affidarla ai

1 Chi fosse vago di meglio conoscere l' istituto Campa nei suoi particolari, può leggere il capitolo VIII. del libro 2. degli *Istituti di pubblica Carità ecc.* Roma 1842.

Religiosi della Congregazione di S. Croce, nata in Francia nel 1822 per opera del sacerdote d. Giacomo Du Jairié della Diocesi di Mans ed approvata dal vescovo e dal governo stesso con una legge del 1825: Quattro di questi fratelli col loro generale il p. Moreau vi entrarono il 12 novembre 1850.

Intanto il regnante Sommo Pontefice Pio IX. avea comperata nel 1848 una vigna al luogo detto *Pozzo Pantaleo* circa due miglia fuori la porta Portuense con un divisamento, che non si potè mandare ad effetto e compiersi se non che il dì 8 decembre 1850 a cagione delle politiche vicende. Opportuna pertanto giungeva la colonia agricola, che fu chiamata di Vigna Pia; perocchè per mancanza di mezzi pecuniarii veniva meno la ragunanza dei ragazzi a S. Prisca, ed in seguito ancor quella di Torrenuova. Laonde tutti i giovanetti agricoltori si raccoglievano in quel luogo, anzi vi si accrescevano di numero per quei, che inviava la direzione di Polizia, la società per gli orfani del colera, ed alcuni privati benefattori. Per la qual cosa il Santo Padre acquistava nuovi terreni, ne accresceva il fondo, ed aggiungeva una dotazione annuale di scudi duecento sull'impresa della liquefazione dei grassi, e scudi trecento pure annuali del suo privato peculio; e quindi somministrava scudi duemila per accrescerne i fabbricati [1]. Però si temeva

1 Iscrizione posta nel nuovo fabbricato di Vigna Pia per ricordare la fondazione.

PIO IX PONTEFICE MASSIMO

Questo Asilo sotto il patrocinio di Maria Vergine Immacolata istituì e generosamente dotò, ove fra i lavori del campo l' amor della fatica e della virtù nei teneri petti si radicasse.

degl' influssi dell' aria malsana, ma alla fine della stagione avversa, sul cadere del 1858, quando io visitava per la prima volta questo stabilimento, tutti godevano buona salute. In quella mia visita trovava essere 18 i Religiosi di S. Croce, un dei quali sacerdote, e nelle mie memorie rilevo che in quel dì erano 107 ragazzi [1].

Nel 12 decembre 1868 tornava a visitare Vigna Pia, la quale era stata affidata dal 1 agosto di quell'anno ad 8 fratelli della Misericordia venuti dal Belgio. Era il fondo di 22 ettari e circa sette are, quasi sodivo, sul quale si divisava piantare degli alberi acconci al suolo. Un nuovo fabbricato, foggiato sul disegno di quello di Carlo Fontana a S. Michele, fu eretto dalle fondamenta per comando ed a spese di Pio IX. nella parte più alta del luogo, perchè riputata la più salubre. È un ampia sala a tetto con due ordini di ballatoj che mettono ad ampie camere, alla cappella, all' infermeria, ai dormitorii, ad alcune officine, e luoghi di ricevimento. Il numero dei ragazzi che può accogliersi è di centoventi. Si pensa di annettervi altri fabbricati pei bestiami ed utensili da campagna, i quali tuttora sono posti negli antichi murati distaccati. I ragazzi sono occupati per la più parte nella coltura della campagna, e pochi, che per causa di salute nol potrebbero, son posti ai mestieri di calzolajo, di sarto, e di falegname per servigio della pia casa.

E perchè solo otto religiosi non varrebbero a sor-

1 Atti di Pio IX. parte II. Vol. II. pag. 305.

vegliare e dirigere tutta la ragunanza dei giovinetti e nella campagna e nelle officine, vi sono altri sei individui ajutatori, ed un cappellano sacerdote. Cotesti giovanetti sono mandati alla pia casa o dalla Polizia (non per castigo, ma per sussidio) o dalla stessa commissione de' sussidii o da alcuni privati; e con quello che per loro si retribuisce unitamente ai frutti della campagna, viene a formarsi il principale cespite della rendita pel mantenimento dell' istituto, il quale può dirsi appartenere alla classe di quelli delle colonie dette agricole. Nell' anno 1868 la Commissione de' sussidii ne mantenea 36 colla spesa di lire 9,532.

L'istruzione che vien data è, oltre il catechismo, la lettura, la scrittura e l' aritmetica. Si ammettono nell'età non minore di otto e non maggiore di dodici anni, salve alcune poche eccezioni, e sono licenziati nell' anno ventunesimo di loro età.

Il metodo di vita di questi garzoncelli è levarsi di buon mattino, e dopo aver rassettato i dormitorii andare alla cappella per le comuni preci, e per ascoltar la messa cominciando il dì con un atto di religione, come lo chiudono prima di coricarsi. Nei dì festivi ascoltano più d'una messa, ricevono i sacramenti della confessione e dell'eucaristia, apprendono la dottrina cristiana, hanno un sermone, ed altre pratiche divote. Fatta la prima refezione del giorno a due a due colla scorta d'un capo agricoltore, e divisi in parecchie brigatelle vanno al lavoro. In tutta la giornata hanno ventisette once di pane i grandi

e diciotto i piccoli. Le due refezioni della mattina e della sera si fanno in comune nel refettorio e debbe usarsi silenzio. Si danno tanto a pranzo che a cena una minestra ed una pietanza o di patate, o di legumi o di erbe, e nell' inverno hanno la polenta e però meno pane. Il vino viene passato nelle sole principali solennità dell'anno; quattr'once di carne per ogni individuo in tutti i dì festivi. Il qual nutrimento sufficiente e salubre è quel desso che i nostri garzoncelli potranno avere tutta quanta la vita, essendo comune ai nostri campagnoli. Difatti nel dì della mia visita trovai che lo stato sanitario dell'intera colonia era ottimo, e nessuno nell' infermeria. Sebbene però debbe notarsi che durante i mesi dell' aria malsana qualcuno va soggetto alle febbri della stagione. Nei giorni di festa si ricreano con onesti e piacevoli giuochi per lo più senza uscire dal fondo, che colla sua ampiezza, co' suoi lunghi viali e colla bella e variata postura porge campo bastevole a solazzarsi. Nei giorni piovosi unitamente ricovrati avvicendano diversi esercizii per fuggire la noja ed occuparsi. Il vestire dei giovani è nell'inverno calzoni e camiciola di grosso panno color celeste, cappello e scarpe: nella state portan cappello di paglia, calzoni di tela e una sopravvesta, che giunge fino alle ginocchia; sempre cingono i fianchi con una striscia di cuojo, che stringe i reni e giova bene al faticare. I letti si compongono di cavalletti di ferro, tavole, paglericci, coltri di lana nel verno, e lenzuola: i dormitorii sono tutta la notte rischiarati da una lucerna.

La commissione direttrice di quest'istituto è formata d'un card. Presidente, d'un vice-presidente, e di altri cinque membri.

L'istituto di Vigna Pia può dirsi ancora pianticella che abbisogna di siepe e d'inaffiamento, perchè cresca in grand'albero come tutti i buoni desiderano. Questi voti saranno certamente compiuti e per la grande munificenza del S. Padre Pio IX, e di altre pie e benefattrici persone, cosicchè nessun romano istituto eserciterà maggiore influenza sul ben essere de' poveri e sul miglioramento della nostra agricoltura.

CAPITOLO VIII.

Conservatorii per le fanciulle.

Scopo de' conservatorii: conservatorio delle Neofite: di S. Caterina de' funari: di S. Eufemia: delle Mendicanti: della divina Provvidenza: dei Ss. Clemente e Crescentino: del Refugio: Pio: Borromeo: di S. Paolo primo eremita: delle Pericolanti: ordinamento di Leone XII: stato attuale: conservatorio della pia casa di Carità: del sacro Cuor di Gesù: della Ss.ma Concezione delle Preservate alla Lauretana e al Buon Pastore.

I conservatorii furono eretti, perchè ponessero in salvo l'onestà delle fanciulle, dessero loro una cristiana educazione, ed abilitandole ai lavori donneschi e alle faccende domestiche, le preparassero a diventar buone madri di famiglia. Abbiamo già ne' precedenti capitoli tenuto proposito de' conservatorii delle bastarde a S. Spirito, dell'ospizio apostolico, dell'ospizio degli Angeli e de' Ss. Quattro. Or per compiere la sposizione di siffatti istituti dirò degli altri conservatorii: primieramente di tre fondati nel secolo XVI., quindi di altrettanti del secolo seguente, di cinque del secolo XVIII., finalmente di quei del presente.

Sedente Paolo III. ebbero principio due conservatorii: quello delle Neofite, l' altro di S. Caterina. Questo pontefice con sua bolla del 1543 [1] diede facoltà a Giovanni di Iorano, rettore della chiesa di S. Giovanni *del mercato o in mercatello*, posta sotto il Campidoglio, di costruire un monistero per le donne ed un ospizio per gli uomini, che volevano abbracciare la fede cattolica. V'istituì altresì un' archiconfraternita, di cui fosse capo lo stesso di Iorano finchè vivesse. Questa fu chiamata di S. Giuseppe de' catecumeni [2]: accoglieva gli ebrei e gl' infedeli d' ogni sorte che volessero abbracciare la fede: gli uomini erano ritenuti per essere istruiti in un luogo presso la chiesa stessa di S. Giuseppe, le donne in un monistero che si pose sotto l' invocazione della Ss.ma Annunziata e colla regola di S. Domenico, dove erano alimentate, libere di monacarsi o maritarsi. Gregorio XIII. veggendo che que' ch'erano venuti di fresco alla nostra religione, aveano bisogno d'essere meglio istruiti ed educati, e che potevano anche diventare abili ministri del vangelo ne' loro paesi nativi, fondò il 1577 il collegio de' neofiti, che andavano ad apprendere le lettere e le scienze alle scuole de' padri Gesuiti [3]. Il collegio dovea comporsi per due terzi da quei, che avevano abbandonato il giudaismo, per un terzo da quei, ch'erano stati maomettani o anche

1 Bolla, *Illius qui pro dominici gregis redemptione etc.*
2 Piazza, p. I., pag. 250 e 322.
3 Bolla, *Vices ejus nos licet etc.*

figli di genitori neofiti. Questi ultimi in tempi, che non era ancor sorto il collegio Urbano di Propaganda, mandavano poi missionarii nelle parti infedeli. Cotesto collegio de' neofiti, ch'ebbe poi fino a settanta alunni, stava presso le Terme Agrippine. Il card. Antonio Barberino, fratello di Urbano VIII., noto per le sue grandi opere di religione e di carità ed appellato comunemente il card. S. Onofrio dal suo titolo, nel 1634 trasferì alla Madonna de' Monti tanto il collegio de' neofiti, quanto l'istituto de' catecumeni ch'era a S. Giuseppe. Innocenzo XI. vi aggiunse poi le neofite, che allora stavano in una casa rimpetto ai Ss. Quirico e Giulitta [1], forse perchè coll'andar del tempo il monastero dell'Annunziata non ricevette più, come or fa, che le sole monache. Ora, venuto meno il collegio de' neofiti, stanno in separate fabbriche alla Madonna de' Monti tanto gli uomini, quanto le donne che desiderano ricevere il battesimo. Si mantengono colà quaranta giorni: scorso questo tempo, se si battezzano han ricevuto gli alimenti gratis, altrimenti debbono soddisfarli. Gli uomini battezzati si congedano, ma le donne restano nel luogo e vi formano quel conservatorio che appellasi delle neofite: le quali or sono ventuno. Le catecumene si tengono al tutto separate dalle neofite, anche alla mensa. Il luogo è netto, con belle sale; ottimo il nutrimento. Le Figlie del Sacro Cuore, del cui istituto dirò altrove, vennero a dirigere questa casa il 1851, e ne hanno

1 Piazza, p. I, pag. 140 e 251.

l'intera amministrazione. Tre cardinali Visitatori la sopravegliano. Di simili istituti ve ne hanno anche in altri paesi cattolici, ma vi si ricevono i soli nazionali, laddove il nostro di Roma riceve tutti, come conviensi al centro della cattolicità. Non entrando nel mio scopo il parlare delle istituzioni che hanno un fine totalmente religioso, ho accennato de' catecumeni quello solo che mi portava a dire del conservatorio delle neofite, il quale vuolsi riguardare non solo come opera di religione, ma eziandio come opera caritativa.

L'anno medesimo che papa Paolo III. faceva la bolla, che dava origine alla casa de' catecumeni, per opera principalmente de' santi Filippo ed Ignazio, si formava una congregazione d'uomini benefici, i quali si proponevano di salvare dalla seduzione le figlie di donne abbandonate a mala vita, mettendole in un conservatorio, come in luogo di sicurezza. Questo si disse di S. Caterina della *rosa* o ancor *de' funari*, perchè manifattori di corde abitavano quella contrada, dove si pose l'istituto, e dove sorse per munificenza del card. Federico Donati Cesi una chiesa dedicata alla vergine e martire S. Caterina. Il luogo pio quando scriveva il Fanucci [1] era cresciuto di molto, e conteneva centosessanta donzelle. Alcune maestre chiamate ad istruire le alunne e alcune alunne medesime vollero trent'anni dopo la fondazione vestir l' abito monastico di S. Agostino: dimodochè ora l'istituto si compone di monache e di orfane ed anche di civili

1 pag. 157.

donzelle, che pagano una pensione mensuale, e sono affidate in educazione alle monache. Le fanciulle alimentate gratuitamente sono quindici e chiamansi *figlie del luogo*. Or però non si richiede più per ammetterle la qualità voluta nella prima fondazione, che formava il bello e l'utile della istituzione, ma basta siano povere ed orfanelle; e siccome il mantenimento è più abbondante di quello che si ha negli altri conservatorii, si ricevono quelle che uscirono di oneste e civili famiglie. Il card. S. Onofrio lasciò a cotesto conservatorio una rendita, perchè mantenesse due zitelle povere nobili e pericolanti. Anticamente si concedevano le alunne per fantesche, ma quegli che prendeale doveva obbligarsi a ritenerle sei anni, e dar loro 150 scudi di dote, quando si maritassero. Questo buon uso è stato sventuratamente tralasciato. Aveasi anche contigua all'istituto una casa per ricevervi quelle che, state figlie del luogo, diventassero vedove, o essendo maritate dovessero per gravi cagioni separarsi dai loro sposi. Mancata la confraternita, che diede origine all'opera, essa ora dipende da un cardinal Protettore, che sceglie alcuni deputati per presiederla ed ammette le meritevoli ai posti vacanti.

Sul cadere del secolo XVI. fu fondato il conservatorio di S. Eufemia. Questo deve la sua prima origine a quel medesimo Leonardo Ceruso che vedemmo raccogliere per Roma i fanciulli abbandonati [1]. Il 1595 il card. Rusticucci vicario e il ven. card. Baronio

1 Libro 2, cap. III.

presero cura di queste povere fanciulle. Il primo ottenne per loro una fabbrica al *Foro Trajano*, che fu nel presente secolo demolita colle altre del luogo dall'amministrazione francese per disgombrare quell'antico monumento. Flavia Conti Sforza contessa di S. Fiora fondò un monastero poco lungi di colà sotto l'invocazione di S. Chiara, dove le donzelle del conservatorio potessero monacarsi, e fu il monastero di S. Urbano, il quale è perciò unito, quanto all'amministrazione e alla dipendenza dagli stessi superiori, con S. Eufemia. Questi sono il card. camerlengo di santa Chiesa, il prelato uditore del camerlengato, e parecchi deputati. Sul finire del secolo XVII. questo conservatorio avea molte rendite, diverse industrie e dugento alunne. Mancata la fabbrica in *Colonna Trajana* le zitelle andarono a S. Catarina de' funari, poi il 1814 a S. Ambrogio, quindi il 1828 a S. Paolo primo eremita, e furono unite all'altro conservatorio delle Trinitarie; ma standovi a disagio per la piccolezza del luogo nel 1839 furono trasferite a S. Lorenzo alle *chiavi d'oro,* dov'erano le maestre pie del Nome di Gesù. L'erario restaurò la chiesa ed ingrandì ed acconciò al bisogno la casa: in tal modo S. Eufemia è tornata presso il Foro Trajano, dove nacque. Sul principio del 1868 le Suore del Preziosissimo Sangue presero la direzione di questo conservatorio, ed ora sono tre ed una conversa. Le zitelle ivi accolte sono ventinove, delle quali quattordici gratuite, le altre con pensione; le più anziane sono state separate dalle giovani.

Una pia donna nell'anno santo 1650 colla protezione della duchessa di Latera raccoglieva le povere zitelle, che vagavano abbandonate per la città e manteneale colle limosine, che ne' giubilei sogliono essere in Roma ancor più abbondanti che in qualunque altro tempo. Terminato però l'anno santo e sminuiti que' caritatevoli sussidii, l'opera sarebbe venuta meno se non vi fosse accorso il padre Pietro Gravita gesuita di molta fama, che sostenne il conservatorio, anzi l'accrebbe fino a cento individui. Perchè andavano coteste povere cantando per la città diverse canzonette spirituali e raccogliendo limosine, furono chiamate, come si fa tuttora, *mendicanti*. Abitavano da principio nella contrada detta *Tordinona*, ma partito il padre Gravita per dar le missioni in Genova sua patria, e venuto alla direzione il padre Paolo Mercati, sacerdote di S. Giovanni de' Fiorentini, celebre in quel tempo per la sua intelligente carità, si trasferirono vicino a S. Giovanni de' Fiorentini e poi a *piazza Margana*. Monsignor Ascanio Rivaldi vicegerente il 1660 lasciò erede il pio luogo di 50,000 scudi, per la qual cosa si considerò come ne fosse il fondatore. Con 22,000 scudi si comperò il palazzo e giardino del cardinal Pio posto ai Monti presso il Colosseo, dov'è tuttora il conservatorio. Il padre Paolo introdusse molti e varii lavori di seta, frangie, cordoni, calze, guanti ed altre opere di canape e di lino. Sopra tutto si rendette celebre il pio luogo per l'arte della lana già inutilmente tentata in

Roma dai pontefici S. Pio V., Sisto V., e Urbano VIII. Si cominciò a fabbricar mezze lane per vestire le stesse povere, poi si procedette per gradi a lavori di maggior lena. Un tintor francese insegnò di dare le tinte cremisi alla maniera di Francia, e giovò di molto quell'industria. Clemente XI. per incoraggirla, seguendo i principii economici che allor correvano, stimò di proibire l'introduzione de' panni esteri e concedette il privilegio di fornire i drappi alla guardia svizzera pontificia ed ai condannati alle galere di Roma, Porto d'Anzio e Civitavecchia. Il padre Paolo Mercati morì il 7 agosto 1690 dopo aver consacrato una lunga vita di novant'anni a beneficio de' poveri, occupandoli in utili fatiche. Il pio luogo allora venne diretto da una congregazione di dodici deputati ed un prelato. Or dipende dal card. Datario, che vi ha due deputati, l'uno secolare, l'altro ecclesiastico. Egli accetta le orfane. Queste or sono ottantasei, e si occupano di lavori muliebri e sopratutto di manifatture di cotone. Vestono d'un sajo cenerino e cuoprono il capo e le spalle con fazzoletti bianchi. Il vasto giardino, che vi è annesso ben conservato, può essere di qualche utile non meno che di piacere.

Venticinque anni dopo la fondazione del conservatorio delle Mendicanti un altro ne sorse, e si chiamò della Divina Provvidenza. Francesco Papaceti pio sacerdote romano che morì il 23 marzo 1684 avea circa dieci anni innanzi stabilita a *Tor di Specchi* una casa per le povere figliuole, che alimentava ed

istruiva per mezzo di buone maestre. Clemente X. il 1675. trasferì l'opera in un' abitazione presso la chiesa di S. Orsola *a Ripetta*, che accresciuta ne' successivi tempi giunse a mantenere dugento donne, e riuscì il più vasto de' romani conservatorii. Innocenzo XI. convertì a beneficio del luogo una certa contribuzione che pagavano i barcajuoli e mercatanti di Ripetta il dì di S. Rocco, che dissipavasi in corse di barche, strappacolli ai paperi ed altre siffatte cose. Il medesimo pontefice nominò a protettore il cardinal Cibo e a direttore un prelato che fu monsignor Corsi, il quale vi tenea un rettore. Or dipende dal card. Vicario, che nomina due deputati, uno per ciò che spetta lo spirito, l'altro per l' amministrazione delle rendite, che sommano circa a 48,370 lire. Principali benefattori di questo pio luogo furono in diversi tempi Giuseppe Lucatelli patrizio milanese, Caterina Ghellini nobile romana, e a dì nostri l'abbate del Medico. Nel 1861. alle Suore di S. Dorotea, della cui origine darò un cenno altrove, fu dato a reggere il conservatorio della Divina Provvidenza. Una n'è superiora, quattro maestre; ed alcune converse sono pei servigi della casa. Hanno il mantenimento e un centotrenta lire pel vestiario. Saviamente si fece la separazione delle zitelle, che or sono ottantatrè: le più anziane, che non son molte, hanno un separato quartiere. Le giovani formano tre camerate, e tengonsi sempre divise, meno in cappella ed in refettorio; hanno tre buoni dormitorii distinti, cui anche la notte presiede una

suora. Nel giorno in cui le visitai, erano cinquantasei, delle quali un quindici pagavano trentasette lire e mezzo mensuali, le altre gratuite. Serbasi il conservatorio per le povere di civil condizione; perciò il trattamento è migliore che negli altri. Giunte le alunne all'età di 21 anno, si congedano, dando così luogo alle altre. I lavori sono in cucire biancherie, far calze, ricamare, ed altro. Alcuni restauri e miglioramenti sono stati operati nel luogo, che è tenuto con grand'ordine e nettezza dopo l'entrata delle Suore. La chiesa di S. Orsola è convertita in oratorio domestico, dove più volte il dì le donzelle vanno a compiere i loro doveri di religione. In cotesto conservatorio della Provvidenza venne ad unirsi per massima parte l'altro detto di S. Pasquale, ch'era in Trastevere, poichè altre poche zitelle andarono in S. Caterina e al Refugio.

Innocenzo XII. nell' avvicinarsi l'anno giubilare 1700 ordinò a monsignor Girolamo Berti suo limosiniere di raccogliere le povere fanciulle mendicanti. Furono esse collocate in alcuni granaj adattati in un subito alla meglio presso la chiesa di S. Eligio de' ferrari. Clemente XI., che succedette a papa Innocenzo, volle che il limosiniero apostolico assistito da una congregazione di probi uomini dirigesse il nuovo conservatorio, che, cresciuto il numero delle alunne, trasferì presso il ponte Sisto e pose sotto l'invocazione de' Ss. Clemente e Crescentino. Il volgo romano chiamò queste fanciulle *zoccolette* dal calzare, che usavano

da principio. Nel 1811 le povere Zoccolette furono cacciate dal loro conservatorio per le note vicende de' tempi, ma nel 1815 Pio VII. ve le restituì. Grandi aggiunte e miglioramenti sono stati fatti di recente alla pia casa, e chi la visita vede ad un girar d'occhio la gran differenza che v' ha fra il vecchio e nuovo fabbricato. Le Figlie della Carità, del cui istituto parlerò in altro luogo, vennero non ha guari a prenderne la direzione: sono ora otto, una delle quali regge la farmacia, dove i poveri hanno dalla Limosineria i medicinali. Parecchie centinaja di mediche ricette si spediscono ogni mese pel valore non minore di 300 franchi; un medico ad ore fisse trovasi in una stanza contigua alla farmacia, ed i poveri vengono a consultarlo, e ne hanno gli opportuni rimedii. Il conservatorio delle Zoccolette alberga ora 65 alunne di diverse età, delle quali alcune poche del vecchio conservatorio in età già avanzata, che non vollero lasciare il pio luogo; mentre altre uscirono, e ne ebbero cinque scudi mensuali sull' amministrazione, la quale oggi dà una rendita di 21,500 lire. Ricorderò altrove la sala d' asilo pei bambini d' ambo i sessi quì ora aggiunta, non che una scuola per fanciulle esterne. L' istituto ha distinti dormitorii e tutte le comodità di refettorio, cucina, infermeria, cappella, vasche, cortile per istendere i pannilini, e giardino sul fiume. Le alunne apprendono, oltre il leggere e lo scrivere e far di conto, i lavori femminili eziandio più fini.

Sul principio del pontificato dello stesso Clemente XI. nacque il conservatorio del Refugio. Lo fondava nel maggio 1703 il padre Alessandro Bussi patrizio viterbese, prete dell' Oratorio, uomo di molta pietà e assai caro a papa Clemente e poi anche a Benedetto XIII, sotto il cui papato morì il 22 marzo 1728 di 75 anni. Per ricevere le donzelle, che si volessero dare alla penitenza, comprò egli il palazzo Giura al Gianicolo, presso la chiesa di S. Onofrio. Clemente XI. col consiglio del fondatore deputò a superiora la nobil donna Maria Vittoria Ciccolini da Osimo, che vi durò 46 anni. Il cardinal Marcantonio Colonna stabilì un monastero di Teresiane a voti semplici, prossimo al conservatorio, perchè quelle zitelle, che volessero monacarsi, potessero farlo più agevolmente. Poi mancato cotesto monastero, le rendite, secondochè ordinò il cardinale, furono riunite al conservatorio. Questo fin dal 1843 si pose sotto la direzione delle Suore di S. Dorotea, e vi si stabilì la lor casa generalizia con noviziato. Grandi restauri e migliorie furono operate nella pia casa notantemente per le generose sovvenzioni del conte Giovanni Vimercati, aggiuntavi un' assai vaga chiesuola interna con tre altari. Nel fiorente educandato vi sono tredici posti gratuiti a nomina del card. Vicario per orfanelle del ceto mezzano. L' educazione che si dà alle alunne è quale esigono i tempi e la loro condizione, e non esclude la musica di piano e di arpa. Il card. Vicario è il protettore del pio luogo.

Sulla pendice del Gianicolo è posto il conservatorio Pio, aperto il 15 luglio 1775 da monsignor Potenziani e posto sotto la protezione di S. Pio papa V., da cui tolse il nome. Pio VI. lo ebbe molto a cuore e vi stabilì una fabbrica di drappi di lana a suggerimento di monsignor Ruffo tesoriere, il quale saviamente si sforzava di avviare i poveri per le arti utili. Ma or le alunne si occupano in lavori donneschi. Un cardinale è il protettore ed ha con sè due deputati, l'uno per le cose economiche, l'altro per le spirituali. La casa sta in sito piuttosto delizioso, sebbene non molto salubre, e faceva anticamente parte del giardino Corsini. Ha tre dormitorii, l'infermeria, la cucina, ed un orto per le ricreazioni. Le monache dette del Divino Amore dirigono le alunne, che sogliono essere quaranta. Quando queste escono a diporto per camerate hanno un abito uniforme di sajo.

Quasi contemporaneamente sul cadere del passato secolo sorgevano tre altri conservatorii, il Borromeo, le Trinitarie, le Pericolanti. Il primo di questi si fondava dal cardinal Vitaliano Borromeo, a consiglio di don Giovanni Marconi zelante sacerdote. Comprò dunque il porporato una casa sull' Esquilino, e vi mise molte zitelle abbandonate, che furono sì povere da principio, che il volgo le chiamò *cenciose*. Non si ricusavano ancor quelle che avessero qualche infermità, e si curavano con ogni diligenza. Ordinò il cardinal fondatore per testamento, col quale le istituì eredi, che un ecclesiastico dovesse essere il superiore

e sceglier potesse un successore nell' opera. Da questo superiore dipende il ricevimento delle povere, l' economia, la disciplina. L' edificio è stato ricostruito recentemente colla spesa di quasi ducentomila lire. La rendita della casa è di lire 21,500. Eccettuate le anziane, che hanno stanza a parte, le altre hanno quattro dormitorii presieduti dalle maestre, che sono le più provette del luogo. Quand' escono hanno una veste color pavonazzo e la testa e le spalle coperte da un fazzoletto. I lavori sono cucire, far calze. Sono quarantadue e tutte gratuite.

Le Trinitarie ebbero origine il 1786 da certa suor Caterina Marchetti romana, la quale raccolse in una casa presso S. Prassede alcune giovinette inclinate alla vita religiosa e posele sotto la direzione de' padri Trinitarii scalzi, del cui istituto vestiva essa l'abito. Desiderava fondare un monastero, ma monsignor Ruffo tesoriere, inducendola a ricevervi delle figliuole orfane di ministri camerali, modificò l' idea della Marchetti, e diede origine ad un nuovo conservatorio. Intanto venne meno la religione di S. Paolo primo eremita, e colà si trasferì l'istituto [1], che si destinò alle orfane di ministri camerali di qualche condizione, perchè per le altre si tiene un altro conservatorio in Civitavecchia. Il tesoriere monsignor Litta riordinò la regola. Le alunne sono venticinque, dirette dalle Figlie del Sacro Cuore, che presero le redini della famiglia nel 1852. Le giovani accolte escono ai 22

1 Chirografo di Pio VII. del 6 maggio 1807.

anni: e perchè nacquero in buono stato, il loro mantenimento è un poco più largo che negli altri istituti di simil fatta. Vestono un abito uniforme da cittadine. Il prelato tesoriere riceve le nuove alunne e dirige per mezzo d' un deputato ecclesiastico il conservatorio, che nelle cose spirituali dipende dall' altro prelato vicegerente di Roma. I lavori sono il cucire, il ricamare e gli altri soliti farsi dalle donne.

Finalmente il conservatorio delle Pericolanti ebbe origine da certo Francesco Cervetti compagno di Tata Giovanni [1], e fu sostenuto e diretto lungo tempo dal benemerito ab. Giuseppe Barlari. Giace alle falde del Gianicolo nel palazzo già Vitelleschi comperato a ciò da Pio VI. Monsignor Ruffo vi stabilì una manifattura di seta e vi hanno due gran macchine, l'una delle quali occupa tutta l' altezza della fabbrica. I mercadanti vi recano la seta grezza, ch'è ottimamente lavorata dalle donzelle, cui si dà parte del guadagno. Son quaranta, tutte mantenute gratuitamente. L' abito che usano è nero ed hanno in capo una gran cuffia di seta. Le riceve il prelato tesoriere della camera [2], ch'è il superiore temporale, come il prelato vicegerente è il superiore spirituale.

Leone XII. applicò l'animo ad un riordinamento de' romani conservatorii [3]. Egli vide che il tempo vi aveva introdotti alcuni abusi, come suole avvenire in tutte le umane cose, onde aprì la visita apostolica,

1 Lib. 2, cap. VI

2 Breve di Gregorio XVI. *Multiplices inter etc.* del 14 gennajo 1830.

3 Motuproprio di Leone XII. del 14 nov. 1825.

mezzo riconosciuto dalla sperienza utile per ricondurre gl' istituti alla loro origine. Formò una speciale commissione, che in nome della visita esaminasse lo stato de' conservatorii o proponesse al pontefice un ordinamento che gli richiamasse alla prima loro istituzione. La commissione, compiuto il suo incarico, presentò il suo lavoro: quindi si stabilì che i conservatorii sarebbero diretti da una commissione composta da un cardinal presidente, quattro assessori e un segretario. Un assessore dovea sopraintendere lo spirituale, uno le rendite, uno le spese, uno l' industria. Ogni conservatorio avea di più un deputato locale. Gli affari si discutevano dalla commissione. Due volte si faceva la congregazione generale anche co' deputati locali. Il papa considerava i conservatorii come un solo istituto, sebbene non ancor riuniti in un solo edificio. Quest' istituto abbracciava S. Caterina, S. Eufemia, le Mendicanti, la divina Provvidenza e S. Pasquale, Ss. Clemente e Crescentino, S. Maria del Refugio, il Pio, le Trinitarie, le Pericolanti, colle quali istituzioni erano riunite le zitelle del conservatorio dell' ospizio Apostolico. Il conservatorio delle neofite era annesso, ma amministrato dal solo cardinal presidente. Rimanevano fuori della dipendenza della commissione le bastarde di S. Spirito, perchè formavan corpo coll' opera degli esposti, il conservatorio de' Ss. Quattro, perchè unito alla pia casa degli orfani, e il conservatorio Borromeo, perchè considerato di fondazione privata. I conservatorii così riuniti doveano

destinarsi a diversi gradi; per esempio uno era per l'ingresso delle fanciulle, un altro per deposito delle vecchie e così via via. Nell' entrare ai conservatorii si era introdotto l'abuso di portarvi il corredo muliebre come chi andasse a matrimonio; il pontefice lo toglie: chè la poverella orfana salvata dai pericoli del trivio non può certamente avere cinquanta o cento scudi per provvedersi di vesti, di letto, d' ogni altro bisognevole. Il pontefice inoltre saggiamente ordina che tutte sien ricevute gratuitamente: le qualità per ammissione sieno; età dai sei ai dodici anni, povertà, buona salute: le orfane a tutte le altre si preferiscano. E perchè nel ricevimento non prevalesse alcun privato interesse, si ordinava che la commissione compiesse questo delicato dovere a voti segreti. Altro abuso de' conservatorii era il tenere tutta quanta la vita le donzelle: si ordinava dunque alla commissione di provvedere al loro collocamento: si assegnava a ciascuna cento scudi di dote, e si voleva che le maestre pie e le maestre pontificie si scegliessero fra loro, onde agevolare l'uscita delle alunne. Che se alcuna cessasse di esser povera per fortune toccate ai parenti, dovesse loro restituirsi. Una parte del guadagno de'lavori era dato alle donzelle, una parte messo in serbo per aumento di dote. L' amministrazione era una e riuniva tutti i beni: l' erario dava 28,500 scudi annui, ma doveano cessare tutti i soccorsi della Limosineria, lotti e Dataria. L'assegnamento erariale si sarebbe diminuito a proporzione che si fossero accumulati i profitti dell' industria.

Imperocchè si sperava dal novello ordinamento maggiore attività al lavoro, laddove per l' innanzi era quasi nulla, mettendosi nelle donne una grande spensieratezza dal considerare il conservatorio come loro stanza perpetua o come esse dicevano *pane in vita*. Dopo gli ultimi sconvolgimenti del passato secolo erano cadute ne' romani conservatorii quelle industrie, che li segnalavano, e procacciavano loro buone rendite. Il Pio aveva fiorito per lavori di drappi e tele: la divina Provvidenza per guanti ed opere in pelle: Ss. Clemente e Crescentino per que' panni che diconsi *fustagni*: le Mendicanti per le lane, le Pericolanti per cose in seta, e così gli altri. Animatore di tutti questi opificii era stato il tesoriere Ruffo uno degli uomini più abili, che abbiano retto il pontificio erario.

Le rendite proprie de' conservatorii nel 1829 quando Pio VIII. disciolse la Commissione [1], e li rendette agli antichi superiori, erano di 17,000 scudi e l'assegno camerale di 28,500. Si fissò allora che ogni alunna avesse annui scudi 52.53, quanto si calcolava che occorresse pel mantenimento, giacchè si lasciò loro il guadagno del lavoro pel vestire. L' abito però che notammo aver proprio ogni conservatorio e che chiamano le alunne *la prammatica* è dato dall' istituto stesso. Il vitto è vario: ne' conservatorii tenuti con più larghezza, perchè ricevono donzelle di buone famiglie, è quello solito darsi nelle comunità religiose. In genere negli altri conservatorii si dà minestra e

1 Breve del 28 agosto 1829.

pietanza la mattina, insalata e pietanza la sera, una libbra e mezza di pane ed una foglietta di vino in tutto il giorno. Il letto oltre il pagliericcio suole avere anche il materasso. Il bucato e gli ufficii di dispensa e di cucina si fanno in molti luoghi a turno, e questo è buona regola, perchè istruisce le alunne in quelle faccende, che sono affidate nelle famiglie alla cura delle donne. Quando l'età del congedo fosse stabilita, come si adopera in alcuni conservatorii, ne avverrebbe che un maggior numero di poverelle godrebbero l'educazione; nè sarebbe difficil cosa trovar collocamento alle già educate o rendendole ai parenti, quando ne avessero, o acconciandole in private oneste famiglie, che chieggono fantesche abili e ben costumate: la dote ancor vistosa, che si dà a tutte quelle che rendonsi monache o spose, produce nell'attual metodo pochi collocamenti. Gli ufficii di priore e maestre potrebbero in tutti cotesti luoghi essere affidati ad alcuna delle congregazioni religiose, che a gran vantaggio de' poveri or sono stabilite in Roma. Pel bene che operano siffatti conservatorii alcuni pii benefattori persuasi di ciò, han dato origine a dì nostri ad altri di simil genere.

La pia Casa di Carità per le fanciulle pericolanti si aprì nel giugno 1838 da quello specchio de' romani sacerdoti l' ab. don Vincenzo Pallotta d'unione col buon secolare Giacomo Salvati nell' antico monastero delle Riformate ai *Monti*, già collegio Fuccioli. Lo scopo di quest'istituto, nel quale trovava nella

mia visita settantaquattro figliuole, è di educare le poverelle orfane (ed infatti ne ricevette parecchie del colera fin da principio), ed anche le altre donzelle, che abbian genitori e parenti, ma sieno in pericolo di prendere cattiva piega. L'età del ricevimento è da 10 a 18 anni. Apprendono, oltre i lavori donneschi più comuni, il leggere, lo scrivere, il catechismo. Del guadagno, che traggono dalle loro fatiche una parte è loro, l'altra del pio luogo. Il vitto è il solito de' conservatorii, sobrio e salubre. Sono ben vestite; e quando escono di casa hanno un abito di mezzalana cenerino, come le monache francescane. Le Figlie della Divina Provvidenza volgarmente dette Barnabite, di cui parlerò altrove, ne presero di recente la direzione, ed ora sono nove. La pia Casa di Carità dipende dal card. Vicario, ed ha alcuni deputati per la parte disciplinale e per l'amministrazione. Ha avuto non ha guari pingui lasciti. La posizione della casa per altro mi parve poco felice per albergare una comunità di donne la più parte fanciulle, le quali non sogliono uscire se non che una volta per sèttimana.

Un altro conservatorio sorto a dì nostri è quello posto sotto l'invocazione del Sacro Cuore di Gesù a S. Onofrio. Formato da principio da certa Elisabetta Cozzoli, ed incoraggito dai soccorsi dell'esemplar commendatore don Carlo Torlonia di b. m. (pel che volgarmente si appella conservatorio Carolino) ora mantiensi per le cure di questa nobile e ricca famiglia. Cominciò nel novembre 1839, ed era presieduto

da una priora e da una maestra. Nel febbrajo del 1830 fu affidato alle Figlie della Carità, e fu questa la prima casa, che ebbero esse in Roma. Vi sono in numero di 14. Le orfane ivi accolte sono ora ottanta, che si ricevono dai 7 ai 12 anni, e si dovrebbero congedare a 21. Divise in più classi apprendono il leggere, lo scrivere, il far conti, e i lavori muliebri ancor fini. Hanno a colezione la zuppa o il pane; a pranzo minestra, carne ed erba; a cena la zuppa, l' insalata, e qualche volta le frutta; non hanno d'ordinario il vino. Oltre il conservatorio delle fanciulle, e la sala pei ciechi, della quale già parlammo [1], havvi nel luogo una spezieria presieduta da due suore, la quale somministra medicinali ai poveri delle parrocchie di S. Pietro, di S. Spirito, della Traspontina, e parte di quella di S. Dorotea: se gl' infermi poveri sono conosciuti, si spediscono senz' altro le ricette; se incogniti, se ne verifica dalle suore la povertà con visite domiciliari. V' ha inoltre un quartiere per vecchie croniche, le quali hanno quì tutto il bisognevole. V' hanno eziandio scuole per fanciulle esterne, ma di queste tratteremo a suo luogo. L' ammissione di tutte le persone ricovrate nella pia casa dipende dal principe Don Alessandro Torlonia, il quale non solo ha mantenuta, ma slargata l' opera di suo fratello don Carlo acquistando nuove case, ed operandovi grandi lavori: questi aumenti successivi di fabbricati, già piccole abitazioni, fanno che l' insieme del luogo non

1 Lib. 1. Cap. XIV.

presenti molta regolarità, e tranne qualche bella sala, il resto non è molto a proposito; ma per le cure delle buone Suore e per le molte spese del generoso benefattore v'è pulitezza ed ordine. La parte più conveniente di quest'istituto è l'ampio giardino o piuttosto vigna, che v'è annessa.

Nell'8 decembre 1855 in una parte del convento francescano dei SS. XL. Martiri in Trastevere fu fondato un conservatorio col titolo della Ss.ma Concezione, e vi si condussero le ragazze, che erano albergate ed accolte dopo il morbo colerico nelle case all'*alberata* di S. Maria Maggiore, e alla piazza delle *Terme*. Nel 1858 vennero alla direzione di quest'orfanotrofio le Figlie della Divina Provvidenza sopra nominate, e vi hanno stabilito il noviziato. Nel dì della mia visita vi trovava settanta figliuole divise in più classi giusta l'età. Per essere ricevute debbono essere povere, meglio se orfane; e poichè la casa ha manco di rendite, han per lo più un benefattore, che retribuisce mensualmente un quindici o venti lire, ed una piccola somma pel vestiario nell'ingresso. Alcune vi son mantenute a spese della Commissione dei sussidii, e della società di S. Vincenzo de' Paoli. Si ricevono ordinariamente a 12 anni, ed escono a 20 per collocarsi come donne di faccende in case private. L'istruzione abbraccia il leggere, lo scrivere, l'aritmetica ed i lavori del sesso anche più fini, come i recami in oro. Si accorda loro un terzo del guadagno, che si deposita alla Cassa di risparmio per

poi restituirlo aumentato quand' escono. Hanno un vitto sufficiente, e come usasi in somiglianti istituti. Cotesto conservatorio tenuto con proprietà dalle buone Suore è soggetto all' Eminentissimo Vicario, che nomina due deputati che lo rappresentano, l' uno per le cose spirituali, l' altro per le temporali. L' amministrazione retribuisce al convento de' Francescani un' annuale pigione.

Dirò da ultimo come in due istituti di quelli dati alle Suore del Buon Pastore, sianvi due conservatorii di figliuole, che chiamansi *preservate*, appunto perchè in tempo tolte ai gravi pericoli, cui crescendo l'età sarebbero state indubbiamente esposte. Questi sono la casa delle Lauretane allo *Stradone di S. Giovanni*, che ne accoglie settantacinque, e l' altra precisamente del Buon Pastore alla *Longara*, che ne ha sessanta. Parlerò in altro luogo più alla distesa e della congregazione del Buon Pastore e delle case, che ha in Roma. Medesimamente terrò pur discorso e delle Suore della Compassione, e di quelle di S. Giuseppe di Cluny, che qui solo accenno, per le famiglie di giovinette povere ed orfane precipuamente a cagione del colera, le quali al momento, in cui scrivo, formano come due conservatorii, che ignoro se siano stabili, o sol provvisorii. Nel primo ve ne stanziano ottanta, nel secondo settanta, per le quali tutte danno una tenue pensione o benefattori o la nostra Commissione dei sussidii. Il trattamento di queste fanciulle e la istruzione è quale suol essere in somiglianti ricetti.

CAPITOLO IX.

Ospizio e scuola de' Sordomuti e de' Ciechi

La scuola de' sordomuti è aperta e mantenuta dalla famiglia Di Pietro: passa sotto la dipendenza della congregazione degli studii: la commissione de' sussidii ne assume il carico e i sordomuti de' due sessi sono ricevuti in S. Maria degli Angeli: i maschi sono trasferiti in separato ospizio: saggi: cenni sul metodo d'istruzione: disciplina: direzione: numero de'sordomuti e utilità dell'istituto: incominciamento dell'Ospizio per l'istruzione de'ciechi.

L'avvocato concistoriale don Pasquale Di Pietro inviò da Roma a Parigi don Tommaso Silvestri perchè sotto l'abate De l'Epée si ammaestrasse nell'arte difficile d'istruire i sordomuti. Andò il Silvestri, in pochi mesi s'impratichì del metodo d'insegnamento, e tornò in Roma con lettera dell'ab. De l'Epée, che dicealo maestro. S'aperse dunque nel 1794 cotesta novella scuola, e pochi, come avviene in tutt'i principii, furono gli apprenditori. Ma il Silvestri morì cinque anni appresso senza lasciare alcun allievo nell'arte, e la scuola sarebbe mancata, se don Camillo Mariani per volere de' signori Di Pietro non si fosse messo all'opera di apprendere il meglio che potea ciò che aveano studiato i sordomuti dirozzati dal suo antecessore. Del metodo che si formò per tal via si valse il Mariani in quarantadue anni che visse. In-

tanto mancò l' avv. Di Pietro, lasciando nel suo testamento l' obbligo di proseguire la scuola, cui assegnava dieci scudi mensuali, accresciuti poi a quindici dal cardinal Di Pietro morto nel 1821. La scuola stette nella casa del fondatore fino a che Leone XII. assegnò per quest' uso due stanze nell' Archiginnasio Romano; l' una per gli uomini, l'altra per le donne.

Il 24 settembre 1830 i sordomuti nell' oratorio di S. Maria della Pace, dove allora si congregavano per gli atti religiosi, tennero un saggio. Fecero essi conoscere d' intendere la grammatica declinando i nomi e conjugando i verbi; appresso esposero quali sono i doveri che hanno gli uomini verso Dio, verso sè, verso gli altri. Trattando de' doveri verso Dio fecero essi conoscere come concepissero ancor le idee astratte, intendessero le cose concernenti la fede e adempissero gli atti di religione. Quindi il modo di onorare Dio colle preghiere: alcuni scrissero diverse orazioni, tutti le fecero in comune per via di segni. Quanto a' doveri verso sè stesso, il sordomuto diede ragione della propria esistenza e del debito di conservarla pel vero ed unico fine della vita eterna. Diede anche a conoscere quai fossero i doveri verso altrui e quale sia il modo di compierli. Alcuno significò di sapere i fatti principali della storia sacra e profana; alcun altro le operazioni dell' aritmetica; finalmente v'ebbero degli allievi che profferirono, sebben confusamente, il suono delle sillabe e ancora delle parole.

La congregazione degli studii nel 1833 prese a sè

la scuola consentendolo l'illustre famiglia Di Pietro, cui sarà eterna la riconoscenza de' buoni per aver promosso fra noi l'educazione de' sordomuti. Ma questa, specialmente dopo la morte dell'abbate Mariani, avea bisogno di essere migliorata di molto. Quindi nel 1834 gli abati Ralli e Gioazzini, succeduti nell'insegnamento de' sordomuti al Mariani, furono spediti a Genova per informarsi del metodo tenuto in quella scuola, condotta a tanta perfezione per le zelanti cure dell'Assarotti. Nell'anno seguente la stessa congregazione, a consiglio principalmente del cardinal Lambruschini, decise che fosse aperto un ospizio o convitto. Ma la fabbrica assai vasta e comoda che si volea prescegliere fu destinata ad altro uso: e i nostri sordomuti continuarono sino al cadere del 1838 a ricevere quell'istruzione che poteva loro darsi nelle ore troppo brevi della pubblica scuola.

Il Cardinal Mattei, che allora presiedeva alla Commissione de' sussidii, presi gli opportuni concerti colla congregazione degli studii, ammise nelle due famiglie dell'ospizio di S. Maria degli Angeli tutt' i poveri sordomuti di ambedue i sessi in età capace d'istruzione. Così l'ammaestramento di quest' infelici, cominciato colà col decembre 1838 in separate scuole, potè avere un maggiore e più regolare sviluppo. Dopo otto mesi i maschi e dopo un anno le femine si esposero ad un pubblico saggio, mostrando un profitto assai ragguardevole pel breve tempo dell'insegnamento.

Succeduto al card. Mattei l' em. Brignole nella

presidenza della Commissione de' sussidii, pose in buona parte ad effetto ciò che il suo antecessore avea in animo di eseguire, e già la congregazione degli studii avea proposto: la riunione cioè de' sordomuti in uno speciale ospizio o convitto. Imperocchè si conobbe quanto meglio, tenendo questi giovani separati dagli altri, si raggiugnerebbe lo scopo della loro educazione: nella quale, dovendosi da ogni cosa trarre argomento d'istruzione, è necessario che i precettori convivano co' discepoli, perchè a vicenda l'educatore e l'allievo si prestino soccorso. Disposta pertanto all'uopo una parte della fabbrica, che contigua all'ospizio degli angeli si congiunge dall'altro lato alla magnifica fontana dell'acqua *felice*, il 18 agosto 1841 vi furono trasferiti i sordomuti della famiglia degli uomini. Fu quel giorno celebrato con altro pubblico esperimento, e con molti porporati v' intervenne il pontefice Gregorio XVI; il busto del quale con analoga iscrizione [1] fu collocato nell'istituto a monumento di gratitudine.

In questi saggi i sordomuti mostrarono come il linguaggio de' segni può piegarsi a tutte le forme

1 *Gregorio XVI. p. m.*
Principi optimo munifico
Quod domum hanc
Surdis-mutis hospitio recipiendis
Et religione atque artium cultura informandis
Constituerit suaque praesentia honestaverit
Jacobus Brignole S. R. E. cardinalis
Praefectus subsidiis largiendis
Ac hospitii moderator
Ponendum curavit
Anno MDCCCXLI.

grammaticali, e provarono col tradurlo in iscritto l'esattezza di ciò ch' esprimevano coll' alfabeto manuale. Dettero essi a vedere come aveano piena intelligenza di tutte le parti del discorso coll' analisi grammaticale delle proposizioni semplici, e della sintassi coll' analisi logica delle proposizioni composte. Si mostrarono istruiti nella storia sacra, nel catechismo e nei doveri religiosi, principale scopo dell' educazione; nella conoscenza di sè stessi e de' doveri sociali, nella misura e divisione del tempo, ne' principii della geografia, e nell'aritmetica sino alle prime quattro operazioni de' fratti. Esposero colla loro natural pantomima la parabola del *figliuol prodigo*. Per ultimo fecero vedere che colla sola vista comprendevano in parte il linguaggio parlato, e alcuno degli allievi fece udire la sua artificiale pronunzia con tributare ringraziamenti al sommo Pontefice ed ai porporati fautori della pia opera.

Tutta l'arte d'istruire i sordomuti consiste a far sì ch'entrino per gli occhi quelle notizie che non possono entrare per le orecchie [1]. A voler dare qualche idea di questa particolare specie di educazione, riporterò quanto mi fu in proposito comunicato dall'abbate Ignazio Ralli allora direttore del nostro istituto. Uno è lo scopo primario, insegnare una grammatica; ma i particolari mezzi per riuscirvi sono varii secondochè l'esperienza del precettore e la capacità

1 Roselli, *Sui sordomuti, sulla loro istruzione e sul loro numero, memoria;* Genova 1834.

dell'allievo indicano una più facile o più ordinata maniera di procedere. Giunto che sia alla scuola un sordomuto di tenera età, non se ne può cominciare immediatamente l'istruzione, perchè egli non conosce avere in sè un mezzo di comunicazione, e non crede esservi alcun motivo o ragione di ciò che a lui si mostra. Lasciandolo cogli altri allievi conviene di necessità ch' egli v' entri in relazione e conosca così avere un mezzo onde intendere ed essere inteso. Di questo mezzo, comincia allora il maestro a servirsi per insegnare al piccolo sordomuto le parole corrispondenti alle cose da lui più conosciute: per le cose che non si possono ravvicinare alla parola si fa uso de' segni. Imparata una quantità di nomi sostantivi, si comincia a farne un'analisi, dividendoli riguardo a generi e riguardo a numeri. Col mettere l' allievo nella necessità d'indicare un qualche oggetto si fa ad esso comprendere la forza dell'articolo. Dal fare osservare diversità negli oggetti di una stessa specie viene la necessità di parola esprimente questa diversità ossia l' aggettivo. Finora dunque il sordomuto conosce articoli, nomi di oggetti e di qualità, distinguendone numero e genere. Un'azione non è oggetto nè qualità di oggetto; quindi occorre altra parola per esprimerla e si avrà l'infinito di un verbo. Il sordomuto ha idea di successione di tempo , ricorda un *jeri*, conosce un *oggi*, prevede un *dimani*; ed ecco i tempi de' verbi. L'azione può rappresentarla chi parla,

e si avrà la prima persona; quegli a cui si parla, e si avrà la seconda; un altro, ed ecco la terza: l'azione sarà rappresentata da tutti ed avrassi la prima persona del plurale, e così appresso. L'esecuzione di questa azione potrà dipendere da qualche circostanza o condizione, e si avrà il modo congiuntivo o riferitivo. Il sordomuto colla sola vista potrà conoscere chi rappresenta l'azione, e intenderà un agente o nominativo; sopra chi l'azione va a cadere, ed ecco il paziente o accusativo. L'industria del precettore sta nel far sì che l'allievo non possa non avere l'idea prima che se ne dia il segno, o risvegliarla sempre in lui coll'opposto di ciò che si vuole; nel fargli osservare tutto, sia ne' suoi giuochi, sia nello studio; nel tradurre in iscritto l'azione da esso fatta o la cosa osservata per assuefarlo a legare le idee allo scritto, affinchè questo risvegli in lui le idee che desta in noi tutti. È perciò evidente la necessità dell'assistenza continua dei maestri, perchè essi devono fare insieme cogli allievi l'analisi della generazione delle idee; le quali a misura che si sviluppano o si avvertono si vanno legando ad altrettanti segni esterni che non sono se non l'espressioni delle funzioni dell'intelletto. Le idee hanno dei rapporti, come fra la cosa e la persona a cui spetta, a cui si dà ecc. L'espressione di questi rapporti costituisce una proposizione. Le azioni possono rappresentarsi in una maniera piuttostochè in un' altra; ecco le modificazioni delle azioni e de'verbi, ossia gli avverbii. Le azioni o le proposizioni possono insieme concorrere per simultaneità

di tempo o condizione o indipendenza o opposizione o disgiunzione ecc., per indicare ciò si usano le congiunzioni, le quali sotto certe regole producono de' cambiamenti nella frase: con queste si uniscono le varie proposizioni, si forma un discorso. S'insegna così ai sordomuti la sintassi, e viceversa si mostra loro come può sciogliersi qualunque discorso in semplici proposizioni. L'astrarre è un'operazione sì naturale alla mente umana, che non può non farsi, avuto un certo numero d'idee. Moltissimi neppure sanno il termine di astrazione ed hanno le idee che noi diciamo astratte. Se un sordomuto scrive: l' albero ha le frondi: non indica l'albero *a* o *b*, ma ciò che ha tronco, rami, ecc.; indica un genere, e per formarlo dovette astrarre. Può esso inoltre considerare che una qualità di oggetto agisca e non l'oggetto stesso; per esempio, se sia incomodato da vesti troppo larghe o troppo strette, avrà in fastidio non le vesti ma la grandezza o piccolezza loro: qui ancora dovette astrarre. Facile è dunque al sordomuto il concepire queste idee astratte, e basta talora che l' istitutore le faccia ad esso avvertire e gliele nomini. Conosciuto che abbia il sordomuto una grammatica, potrà intendere i libri, studiare da sè stesso ed iniziarsi a qualunque scienza. Si usa ancora farlo parlare, ma ciò non prendesi come scopo dell'istruzione.

I sordomuti dell' ospizio vanno la mattina nella cappella ad ascoltare la messa, alla sera vi tornano per la recita del rosario della Vergine, e al cominciar

di ogni azione nella giornata usano brevi preghiere. Nelle domeniche o altre feste di precetto ricevono i sagramenti della penitenza e dell'eucaristia, e si spiegano loro il vangelo e le vite de'santi. Una volta l'anno fanno gli esercizii spirituali, e celebrano con particolare solennità una festa della Madonna. La nettezza dei dormitorii è tutta a loro carico. Il vitto è parco ma sufficiente: il vestito pulito ed uniforme. L' educazione morale proviene da un numero infinito di cause, che debbono determinare l' uomo al bene per principio ragionevole piucchè per cieca abitudine o timore servile. Quindi in questo istituto si fa in modo che i giovani sordomuti agiscano sempre per persuasione: e però, eliminati i gastighi d'infamia e di percosse, trovano solamente la punizione de' loro falli nella mancanza de' premii. Sono questi tutti di onore ed annessi ad oggetti di lieve momento, ma sostenuti dall'idea che ne mostrano gl'istitutori, i quali, sapendo ispirare singolare stima ed affezione, sono considerati dagli allievi siccome padri ed amici. Le arti in cui vengono esercitati gli alunni sono quelle del sarto, del calzolaio, e del meccanico in legno e in metallo.

La famiglia e l'educazione dei sordomuti fu nel 1865 affidata ai P. Somaschi, che or son sette nel luogo, de' quali uno rettore, tre maestri, il rimanente laici pei servigi della casa. Un sacerdote è destinato ad amministrare la sacramental confessione. Ventotto sono ora i giovani riuniti in questo ospizio, il quale come quello delle femmine è sotto la dipendenza del card. Presidente della Commissione dei sussidii.

Sessanta zitelle sono nella comunità delle sordomute, alle quali si comparte il beneficio dell'istruzione dalle Figlie del Refugio del Monte Calvario, sette di numero, addette peculiarmente a questa casa, che vi operano gran bene a pro di queste infelici figliuole. Quello che abbiam detto riguardo alla disciplina nella famiglia dei sordo-muti, si pratica ancor qui con quella distinzione che comporta la specialità del sesso. Per ciascun individuo d'ambedue i sessi è stabilita una pensione mensuale di lire venticinque, che per quelli poveri di Roma si paga dalla Commissione dei sussidii, per i provinciali si deve dalle diverse Comuni a cui appartengono. Pei sordomuti di agiate famiglie varia il mensuale assegno, perchè eglino possano trovare nel convitto ciò, che richiede la loro condizione.

Alla comunità dei sordo muti sono stati in questi dì riuniti alcuni pochi giovinetti ciechi per intraprendere l'istruzione e l'educazione, che è novella pia opera dovuta all'impulso del regnante Sommo Pontefice Pio IX, il quale ne ha incoraggito alcune buone persone. I pp. Somaschi ne tengono la direzione, ed un maestro cieco s'è chiamato da Milano a Roma per la scuola di musica. Si pensa d'introdurvi quelle arti le quali sono alla portata degl' infelici privi della luce degli occhi. Un regolamento posto a stampa porge l'idea di tale stabilimento, che viene ad aggiungersi ai tanti, che sono nella nostra città. Chi scrive è lieto di vedere attuato un suo antico desi-

derio, pel quale circa un trent'anni fa accennava in un capitolo[1] l'istoria e il modo dell'istituzione dei ciechi e gli ospizii e le scuole per loro aperte nell'Europa e nell'America prendendo per addentellato del mio dire quel solo soccorso di privilegiato accattare, che permettevasi in Roma.

---

1 *Degli Istituti pii di carità ecc.* lib. 1 cap. XIII. Roma 1842.

CAPITOLO X.

Educazione dell'infanzia.

Necessità di cominciar l'educazione dall'infanzia: scuole delle maestre regionarie: diversi ordini di queste scuole: origine e diffusione delle sale d'asilo, o scuole dell'infanzia: loro metodi e vantaggi: siffatte istituzioni in Roma.

L'educazione dell'uomo dee cominciare dalla prima età della vita. Questa verità in nessun altro tempo fu meglio appresa che a dì nostri, ne' quali veggiamo fra tutti i popoli colti sorgere moltiplici istituti di educazione della prima infanzia, ed occuparsi illustri pedagogi ed anche buone madri di famiglia coll'opera e cogli scritti pel saggio allevamento della nascente generazione. Imperocchè v'ha una istruzione, della quale è capace anche l'infanzia; ed è appunto in quest'età che cominciano a svilupparsi le buone o ree tendenze del cuore, d'onde sorge la necessità che di buon' ora incominci altresì l'opera sua il prudente educatore. E come nella famiglia l'indirizzo de' fan-

ciulli è affidato alle sollecite cure della madre, così nelle pubbliche istituzioni per l'infanzia sogliono essere le donne le direttrici e le maestre. E per vero la Provvidenza diè loro tenerezza di affetto, paziente perseveranza, squisitezza di sentimento, dolcezza di modi e tutte le altre qualità che son necessarie, onde si agevoli l'educazione de' bambini.

Alle maestre che diconsi *regionarie* (da regione o quartiere della città) è affidata in Roma da tempo molto antico la cura dell'età fanciullesca. Esse sono alcune buone donne, che tengono scuola privata nelle loro case, e vi ricevevano indistintamente fanciulli e fanciulle da due a cinque anni [1], finchè con nuovo regolamento [2] è stata ordinata la divisione dei sessi, dimodochè una maestra dee solo avere tutti fanciulli o tutte fanciulle. Le maestre regionarie esigono per ciascun bambino una sì tenue mensualità che può sostenersi anche dalle più povere famiglie. Esse non possono aprire scuola senza la patente del cardinal Vicario, la quale deve ogni anno rinnovellarsi: debbono avere ventun anno d'età, esser probe ed oneste, conoscere la dottrina cristiana in modo da saperla insegnare altrui, ed aver la scuola distante dalle altre della medesima specie trenta canne architettoniche. Le scuole si aprono alle ore otto antemeridiane e ritengono i bambini tutta la giornata tranne un piccolo tempo pel desinare: le maestre si caricano du-

1 *Regolamento delle scuole private elementari. Titolo V.*
2 *Regolamento dell'E.mo Vicario*, 20 gennajo 1866.

rante il dì dare qualche poco di ristoro ai bambini, i quali spezialmente nella lunghezza de' giorni estivi non ne potrebbero star senza. Non si ammettono fanciulli che abbian mali cutanei o altri che potrebbero comunicarsi e, se loro sopravvengono, sono tosto messi fuori dalla scuola fino alla perfetta guarigione. La scuola comincia e termina colle orazioni: gli allievi apprendono le preghiere più comuni della chiesa, e ripetono frequentemente gli atti delle virtù teologali. Fanno ancora qualche piccolo lavoro di mano adattato alla loro capacità, ed apprendono l' abbeccedario. Le maestre nel correggere debbono guardarsi da ogni parola oltraggiosa o indecente, e nelle discrete penitenze che danno *sono strettamente responsabili, se in qualsivoglia modo venissero a nuocere alla tenera complessione de' fanciulli* [1]. Un deputato ecclesiastico generale sorveglia a nome del cardinal Vicario tutte coteste scuole, le quali divise nella città secondo le prefetture ecclesiastiche, che son dodici, hanno altrettanti deputati, ed in ciascuna parrocchia delle prefetture una deputata. Un notabile miglioramento è avvenuto a dì nostri in coteste scuole: nè più si osserva quell' aspetto veramente sconfortante, che alcuna di esse avea nel passato, dove ammassati in una sola stanza a piana terra con poca aria e poca luce eran molti fanciullini, tenuti con nessuna nettezza; chi piangeva, chi lagnavasi, chi strepitava; questi era pensolone del muro, cui era raccomadato da un nastro,

1 *Regolamento dell'Eminentissimo Vicario Odescalchi* del dì 11 novembre 1837.

quegli giaceva sdraiato per terra nel lezzo, altri dormiva, altri mangiava, e che so io. Nel dire le comuni preghiere usavano di una spiacevolissima cantilena, che certamente non dovea allettare que' teneri animi a cosa sì santa, qual'è parlare con Dio. In questi meschini ricetti, alle volte ancora insalubri, erano costretti stare lunghe ore i poveri bambini senza fare alcun moto, tanto necessario, anzi indispensabile in quell'età.

Ora proseguendo qui a parlare di coteste scuole, dirò che ve ne sono di altre due classi, ma per le sole femmine, a seconda dell'età; chiamandosi di terza classe quelle, di cui ho parlato, e che ricevono o l'uno o l'altro sesso fino a cinque anni. In quelle di second'ordine o classe s'insegna la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, ed anche alcuni principii della lingua italiana, non esclusi i lavori donneschi giusta la capacità delle scolare: in quelle di prim'ordine o classe, oltre questi elementi, si ha l'ammaestramento nelle lingue italiana e francese, nella storia sacra e profana, nella geografia, negli elementi d'aritmetica, e nei lavori più fini di ricamo [1]. Il pagamento mensuale delle alunne è in ragione della bontà della scuola e dell'estensione dell'insegnamento. Il numero attuale di tutte coteste scuole è non meno di 250, delle quali la più gran parte di terza classe. Ma queste non sono se non che una parte dei luoghi d'insegnamento aperti pel sesso, dappoichè in altro capitolo tratterò di

1 *Regolamento per le scuole delle fanciulle dell'Emo Vicario,* 20 gennajo 1866.

quelli che sono diretti dalle molte e varie congregazioni di Suore, il cui numero, a gran beneficio della pubblica educazione del sesso, è stato grandemente accresciuto per le cure e gl'incoraggiamenti compartiti dal nostro Sommo Pontefice Pio IX.

Il discorso delle maestre regionarie, le quali in Roma educano la fanciullezza, e sono tanto antiche che io non saprei assegnarne l'origine, mi conduce necessariamente a dir qualche cosa di quelle istituzioni, che si chiamarono in Inghilterra *scuole infantili* e nella Francia *sale d' asilo*. Esse ebbero origine in Scozia or sono undici lustri da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanarck. Veggendo che i figli de' suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori, andavano vagando e contraevano il mal abito dell' ozio, divisò raccorli tutti in un luogo, farli sorvegliare da qualche buona persona, ed intrattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L' uomo ch' egli scelse a tale officio fu certo Buchanan di mezzana istruzione, ma di molta dolcezza e di maniere siffatte, che riuscì ad affezionarsi que' bambini e renderseli docili a tutto quello ch' egli volesse. Questi concepì allora quegli ordinamenti e quelle pratiche, che formavano la base della nuova instituzione. Ma perchè l' Owen diede mano ad altre opere filantropiche, sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le scuole infantili furono ragionevolmente prese in sospetto [1]. Però il Buchanan che può dir-

[1] *Annali di statistica 1839.*

sene l' immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l' Owen in materia di religione, ma procurava d' istillare a' suoi bambini rispetto a Dio ed insegnava loro la bibbia. La scuola in New-Lanarck divenne celebre; Lord Brougham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò il Buchanan per fondarne una al tutto simile. Ancor qui la cosa sortì buon effetto: in pochi giorni si ebbero dugento bambini, ed i genitori pagavano per essi una piccolissima moneta (*un penny*) molto inferiore a quella che erano soliti dare a certe vecchie, che loro li custodivano durante il giorno. Si vide che codesti fanciulli, che erano prima caparbii ed indocili, nella scuola diventavano maneggevoli ed obbedienti, e si formavano all' ordine, alla regolarità e ad una nettezza insolita alla lor condizione. Allora si aperse un' altra scuola e poi anche un' altra: i soccorsi dei ricchi vennero in aiuto della nuova instituzione, la quale trapassò rapidamente nell' Irlanda, nell' Alemagna, nella Francia e ancor nell' Italia. Non è a far maraviglia, se sulle prime si dubitava della sua bontà; perciocchè in mezzo a tante pericolose novità de' tempi, in che viviamo, doveva ragionevolmente diffidarsi di una instituzione, che riconosceva per promotore tal uomo, che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione; di una instituzione che si era dilatata da principio solo in paesi protestanti; d' una instituzione infine che anche in alcune città cattoliche faceva mostra di tutto occuparsi fuor-

chè di religione. Però gli uomini savii e caritatevoli seppero sceverare l' oro dal fango, e profittando di quel che v' era di buono, migliorarono l' educazione dell' infanzia, ed informarono l' opera dei sani principii religiosi, che, come in più luoghi di questo nostro scritto dimostrammo, sono indispensabile elemento ad ogni istituto educativo, dal quale se ne vogliano attendere utili e durevoli frutti. I vescovi, i parrochi, gli uomini e le donne dabbene ed anche alcune congregazioni religiose migliorarono d' assai co' nuovi metodi l' educazione dell' infanzia: e noi, che visitammo di persona parecchie delle loro scuole pe' poveri fanciulli, e c' intertenemmo a tutti gli esercizii, della giornata, ci dovemmo persuadere della somma moralità che contiene quest' opera, quando sia informata dalla religione ispiratrice della carità, e diretta con savii principii.

Lo scopo delle scuole de' poveri fanciulli è riceverli da due a sett' anni, custodirli durante il dì, quando i genitori vanno a guadagnarsi il pane, ed essi abbandonati nelle loro casipole correrebbero mille rischi: sviluppare le loro facoltà con mezzi proporzionati, non affaticandoli mai con modi nojosi, ma togliendo argomento d' istruzione ancor morale dalle cose più comuni ed ovvie: allettarli con svariati esercizii che si fanno or nella scuola, or nel giardino, secondando così quell' attività, che è un bisogno della prima età, e tanto giova al regolare sviluppo ancor del corpo. Le scuole sogliono essere ampie, luminose e ben ven-

tilate: nettissime ma senza ornamento di sorta, tranne un crocifisso e qualche imagine di religione, che penda sulle bianche pareti. I fanciulli in alcune ore del giorno vi fanno qualche lavoro, come sfili, pezzuole pe' lumi ed altrettali cose di somma facilità, le quali servono ad occuparli, quando non si compiono altri esercizii, gli abituano al lavoro, che dovrà dar loro sostentamento tutta quanta la vita, e recano infine anche qualche prodotto di danaro alla piccola amministrazione della scuola. Gli esercizii principali sono apprendere il catechismo, imparare a conoscere le lettere e sillabare, calcolar col pallottoliere, macchinetta molto ingegnosa, formarsi qualche idea delle piante ed animali più comuni con pitture, disegnare le principali figure di geometria, usando di maniere piane e familiari. Qualche volta la direttrice narra qualche avvenimento morale, e lo fa ripetere ad alcuno de' più esperti. Alle volte trae qualche dipinto che presenta, a cagion d' esempio, un fatto della scrittura, e lo spiega, e lo sminuzza, e ne cava qualche pratica lezione. Generalmente si ha la regola di non ritenere giammai gli allievi più di mezz' ora nella medesima cosa: perciò essi escono di frequente de' lor posti e con passo regolare, con bella armonia cantano alcune strofe morali. Codesti canti e codesti movimenti ripetuti spesso fra dì servono per tenere svelti i fanciulli, rallegrarli e ravvivarne l' attenzione. A mezzo dì si distribuiscono le minestre, una o due secondo il bisogno, e un poco di pane; poichè il rima-

nente, che han recato i fanciulli stessi la mattina alla scuola, si serba per la merenda. Quindi vanno al giardino o al piazzale annesso alla scuola per ricrearsi e qui in alcuni luoghi si hanno ordigni ginnastici per isviluppar bene la persona. Appresso si ripigliano gli esercizii, finchè la sera tornino al piacere delle loro famiglie. Con siffatte maniere i fanciulli si affezionano di modo alla scuola, che gli ho veduti rattristarsi, quando lor si annunzia che il dì seguente sarà vacanza. Nè son rari gli esempii di figliuoletti, che han ripreso con innocente ingenuità i loro stessi genitori per male parole o per altri vizii, che aveano imparato a detestare alla scuola. I registri che vi si tengono, dove notansi giornalmente le più rilevanti cose accadute, hanno scritti molti fatti che mostrano all'evidenza la grande utilità morale dell'instituzione. Altri ancora ha osservato i molti vantaggi e sanitarii e sociali che ne derivano.

Alcune congregazioni religiose di donne hanno anche lo scopo di dirigere siffatte scuole. Tali sono nella nostra città le Figlie della carità, le Suore della Provvidenza, e le Figlie della Croce di s. Andrea. Le prime hanno cinque sale d'asilo, una nel conservatorio Torlonia a S. Onofrio, due nelle Scuole Patrizi, una presso S. Nicola da Tolentino, l'altra presso S. Giovanni de' Fiorentini, una quarta al conservatorio delle *Zoccolette*, finalmente una nella scuola aperta dal principe di Sarsina a Borgo S. Agata: tutte per le sole fanciulle ad accezione di quella delle Zoccolette, che

ammette ambedue i sessi separati in due schiere. Le suore della Provvidenza han pure un piccolo asilo, ma per bambine di buone famiglie, tenuto nella lor casa al palazzo Giustiniani. Le Figlie della Croce di s. Andrea lo hanno ancor più numeroso, e del tutto gratuito.

Una società di benefiche persone fondavasi in Roma fin dal 1847 per istituire sale d' asilo pei soli maschi. Il regolamento n' era messo a stampa [1], e il S. Padre Pio IX. non solo approvavalo pel mezzo del suo card. Vicario in Roma, ma eziandio accordava indulgenze a quei che vi avessero dato opera. Tre istituti siffatti si ebbero sotto la protezione dei SS. Innocenti Martiri, e furono acconciamente collocati nei tre scompartimenti di Roma, dove abita il popolo più minuto, cioè a dire ai *Monti*, alla *Regola*, in *Trastevere*. Ciascuno di questi asili conta circa 120 bambini, ai quali divisi per classe giusta l' età presiede una direttrice secolare sussidiata da tre altre maestre; due fantesche sono addette alla cucina ed ai servigii della casa. Il metodo d' insegnamento è quello stesso, di cui abbiam sopra parlato. La società, da cui dipende l' ammissione dei bambini, e la scelta delle istitutrici, ha la parte amministrativa e direttiva di questi asili, sotto la presidenza del card. Vicario, il quale delega un ecclesiastico, che lo rappresenti [2].

1 I. marzo 1852.

2 *Statuti per la società degli Asili d' infanzia della città di Roma.* Roma tipografia Menicanti. 25 Febbraro 1852.

CAPITOLO XI.

Scuole regionarie pei maschi.

Antichità delle scuole regionarie: regolamenti di Leone XII: cosa vi si insegna: approvazione de'maestri: deputato generale: numero delle scuole, e degli scolari.

I luoghi più antichi di pubblica istruzione elementare in Roma son quelle scuole che chiamansi *regionarie*. È difficile determinare quand' esse incominciassero ad aversi, dappoichè mancano su ciò le memorie. Dal nome che sortirono sembra potersi dedurre, che ve ne fosse una per ciascuna regione della città; come appunto or dicesi medico, chirurgo regionario quegli ch' è stipendiato per aver cura degl' infermi d' una regione o rione. Tredici furono i rioni di Roma fino a Sisto V., che coll' aggiunta di Borgo li condusse a quattordici; ed è a credersi, che non fossero in maggior numero le scuole in tempi, che la popolazione di Roma era la metà di quella ch' è presentemente, e la coltura pochissimo diffusa tra i fi-

gli del popolo. Il Senato pagava i maestri regionarii dando loro un paolo il giorno; essi esigevano di più dagli scolari un bajocco ogni sabato. I regionarii essendo gli unici maestri elementari in Roma fino ai tempi di S. Giuseppe Calasanzio, credevano avere il privilegio esclusivo della istruzion primaria; per la qual cosa il Santo, che fondò il primo una scuola gratuita per i poveri di lettura e scrittura nel 1597, ebbe contro loro a sostenere una gagliarda lotta.

Le scuole regionarie durarono nel modo, che ho detto, fino alla metà del passato secolo, quando con ciò, che davasi ai maestri, si fondarono due catedre nell'Università romana: ciocchè potè farsi senza timore, che l'istruzione elementare sofferisse grave danno; poichè erano stabiliti due piccoli ginnasii dai padri Scolopii, due dai padri Dottrinarii ed uno dai Fratelli delle scuole cristiane. Uscite le scuole regionarie dalla soggezione del Senato, vennero sotto il rettore della Sapienza, ch'era sempre un avvocato concistoriale. Il fiscale dell'Università era quegli, che particolarmente occupavasi della direzione disciplinale de'maestri, i quali crebbero gradatamente, ed ora giungono a cinquanta.

Leone XII. nella costituzione [1], colla quale ordinò la pubblica istruzione nello stato pontificio, diedesi carico altresì delle scuole elementari, dettò alcune savie regole e posele sotto la dipendenza del cardinal Vicario di Roma; poichè ottimamente si avvisò quel

[1] *Quod divina Sapientia etc.*

pontefice, che le scuole stessero bene affidate a' vescovi. In seguito della bolla pontificia si pubblicò il regolamento delle scuole private elementari nel 25 settembre 1825. In queste s' insegna la dottrina cristiana, il leggere e lo scrivere; in alcune s' insegnano ancora gli elementi della lingua italiana e francese, i primi rudimenti della grammatica latina, l' aritmetica, la calligrafia, i principii di geografia, d' istoria sacra e profana. Il maestro deve anche scegliere un libro, che insegni le buone creanze e farlo leggere una volta la settimana. Si ammettono i fanciulli, che abbiano compiuto i cinque anni, e non abbiano alcuna malattia attaccaticcia. Le scuole si tengono nelle private case de' maestri, e sono aperte tre ore la mattina e tre ore dopo il meriggio, secondo un calendario che si pubblica ogni anno, e che ha poche vacanze, perchè i fanciulli sieno piuttosto occupati, che oziosi. Una tabella di legno dipinta e scritta a grosse lettere indica il luogo, ove sia una scuola e cosa vi s' insegni. Il maestro che abbia più di trenta alunni deve prendere un sotto maestro, ed altri sottomaestri se il numero eccedesse i sessanta. L'istruttore riceve una piccola mensualità che suole essere di cinque lire: la qual cosa reputo ottima, perchè i genitori si avvezzino a far qualche sacrifizio per l' educazione de' loro figli; poichè pur troppo si sogliono disprezzare le cose, che nulla costano. Quei però che non potessero pagare, hanno le scuole totalmente gratuite, come appresso vedremo, nè i buoni maestri regionarii rifiu-

tano qualche volta di accettare gratuitamente alcun fanciullo di miserabile famiglia.

L'istruzione si comincia e termina con alcune brevi preghiere. La mattina i fanciulli vanno ad assistere alla messa in una prossima chiesa. Nelle scuole medesime si compiono altre pratiche di religione, e celebrasi qualche festa o della Beata Vergine o di S. Luigi o di qualche altro santo protettore. Alla fine dell' anno scolastico si fa una premiazione ai più meritevoli: per la qual cosa dal 1854 s' introdussero gli esami e concorsi, che hanno luogo nel liceo del pontificio Seminario romano, dove per ben sette volte si adunano tutti gli alunni delle scuole. Tali concorsi ed esami eguali per tutti hanno recata un' uniformità d'insegnamento: i premii son medaglie appositamente coniate.

I maestri innanzi d' essere approvati sono esaminati in quelle cose che vogliono insegnare. Quest'ufficio fino a mezzo secolo fa era adempiuto da stranieri; poichè i romani sembrava lo avessero a vile.

Or però la cosa è cangiata: molti romani vi si danno, perchè l' incarico d'istruire è nobile, di molta carità e meritevole di stima e rispetto. Ho conosciuto di persona parecchi de' maestri regionarii, e godo, che l' istituzione sia affidata ad uomini di tanta probità, alcuni de' quali ancora stimabili per doti d' ingegno e di cuore. Essi essendo i più antichi istitutori della gioventù romana, han diritto al nostro amore e riconoscenza. Con tre paoli il mese, che paga

ciascuno, formasi una cassa sussidiata dall' erario con altri dieci scudi mensuali, la quale dà sovvenzione agl' infermi ed un tenue onorario agl' inabili [1]. Di più vi hanno due maestri supplenti che stipendiati dall' erario accorrono nelle scuole, dove infermi il maestro.

Un deputato coadjuvato da altri ecclesiastici sotto la direzione e dipendenza del cardinal Vicario di Roma sorveglia direttamente le scuole, e le visita frequentemente.

Il numero di discepoli delle cinquanta scuole sopradette, come leggo nel libretto della premiazione fatta nel 1868, era di 2016. V' ha la legge che coteste scuole debbono essere distanti fra loro cento canne architettoniche, perchè retribuendosi dagli allievi i maestri, questi non manchino della necessaria sussistenza. Ma noi crediamo che sarebbe util cosa il togliere quest' impaccio, che vincola l' istruzione: nella moltiplicità delle scuole i migliori maestri prevalgono, e il pubblico ha più agevole il modo d'istruirsi bene. I requisiti che debbono ricercarsi principalmente nei maestri sono la probità e l' abilità.

1 *Regolamento per la cassa particolare di giubilazioni e sussidii de' maestri regionarii.*

CAPITOLO XII.

Scuole delle Congregazioni religiose

S. Giuseppe Calasanzio fonda la prima scuola gratuita in Roma: origine dell'ordine delle Scuole Pie: scuole pie a S. Pantaleo: a S. Lorenzo in Borgo: scuole dei Dottrinarii a S. Agata in Trastevere e a S. Maria in Monticelli: dei Fratelli religiosi delle Scuole Cristiane alla Ss.ma Trinità de' monti, a S. Salvatore in Lauro, alla Madonna de' monti, in Trastevere: scuole del parroco Massari, della principessa Guendalina Borghese, e del principe Aldobrandini: scuola dei Fratelli della Misericordia a piazza Pia.

A S. Giuseppe Calasanzio deesi la fondazione della prima scuola gratuita in Roma per istruzione dei più poverelli del popolo. Venne egli in Roma dalla Spagna il 1592, primo anno del pontificato di Clemente VIII., e per la sua molta dottrina fu eletto teologo dal cardinal Marcantonio Colonna. Ascritto all'archiconfraternita de' Ss. Apostoli, che distribuisce limosine a' poveri, si avvide nell' esercizio di quella carità, ch'egli facea con istancabile zelo, esser l'ignoranza feconda madre di miseria e di vizio. Scorgea molti poveri garzoncelli abbandonati sulla strada dalla sciopera-

tezza dei loro genitori, che andavano a procacciarsi il pane, durante la giornata. L'istruzion catechistica, che fanno i parrochi la domenica, non potea fruttificare tutta la settimana. In quel tempo non v'erano altri maestri, se non che i regionarii, leggermente stipendiati dal Senato romano: Giuseppe pregogli ad accettare nelle loro scuole que' meschini: essi ricusavano senza un aumento di stipendio. Pregò il Senato per ottener questo, ma n' ebbe lode e null'altro, stante gli aggravii della camera capitolina. Si rivolse ai pp. Gesuiti, perchè volessero accettar nel Collegio Romano i fanciulli per ammaestrarli ne' primi elementi: ma essi allegavano, che per legge di quell'istituto confermata con autorità apostolica, ammettevano i giovanetti solo dopo imparato almeno il leggere e lo scrivere. Tentò finalmente anche i pp. Domenicani, ma lo scopo dell'ordine era diverso [1]. Allora fermò nell'animo porsi egli medesimo all'impresa, e nel novembre 1597 aperse la prima pubblica scuola gratuita a S. Dorotea in Trastevere, dove il buon parroco della chiesa medesima Antonio Brendani gli diede due stanze, e si unì compagno all'opera. Scelse avvedutamente Giuseppe questa regione della città, perchè la più bisognosa d'istruzione. Appresso due altri buoni preti si aggiunsero all'impresa, e si ebbe qualche centinajo di scolari. Perchè l'opera d'istruire è di gran pietà, il Calasanzio ragionevol-

1 Tosetti, *Compendio storico della vita di S. Giuseppe Calasanzio*; Roma 1829, lib. I, cap. ultimo.

mente chiamò la sua istituzione *Scuole Pie*. I fanciulli si ammaestravano nel catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica; essendo poveri eran provveduti di carta, penne, libri e tutt' altro che potesse abbisognare. Morto il parroco Brendani e stancati dalla fatica i sacerdoti compagni di Giuseppe, prese egli a stipendiar del suo alcuni maestri, perchè la santa opera non venisse meno per mancanza di mezzi. Di Trastevere si trasferirono le scuole al palazzo Vestri a lato di S. Andrea della Valle, ove ora è la porteria de' pp. Teatini. Quivi cominciò a stabilirsi una certa unione di sacerdoti maestri, e Giuseppe era detto prefetto delle Scuole Pie. Gli scolari giunsero a mille. È notabile, che S. Giuseppe [2] non rifiutava nemmeno i giovanetti ebrei e n' ebbe fino a venti: disapprovava poi altamente e molto predicava contro il barbaro costume, che avea la romana plebaglia di beffeggiare quest' infelici.

Il primo ottobre 1611 comperò il Calasanzio per dieci mila scudi il palazzo di donna Vittoria Cenci ne' Torres, e vi trasferì le scuole. Quivi rimasero fino al 1746, quando fabbricato il nuovo Collegio Calasanzio a S. Niccola a' Cesarini, si condussero colà; ma perduto il luogo per le passate vicende, tornarono a S. Pantaleo, ove son tuttora. S. Giuseppe Calasanzio morì il 25 aprile 1648 di novantadue anni, e la sua congregazione che era chiamata de' poveri della Madre

1 Tosetti, lib. 2, cap. I.

di Dio delle Scuole Pie, si eresse in ordine regolare col quarto solenne voto dell' istruzione.

I pp. Scolopii tengono presso a poco lo stesso metodo che stabilì il santo fondatore, e che quanto alle pratiche religiose e al tempo dell' insegnamento è il medesimo in tutte le altre scuole, delle quali tratto nel presente capitolo. Ricevonsi gratuitamente i giovanetti d' ogni condizione, compiuti i sette anni; hanno scuola tre ore la mattina, tre il dopo pranzo. La mattina ascoltano la messa, oltre le solite preci al principio e al fine dell' insegnamento. Anche la domenica s' accolgono nelle scuole per esercitarli in diverse pratiche di religione. Sono accompagnati, finite le classi, alle lor case, secondochè praticava il santo: per la qual cosa escono di S. Pantaleo in diverse bande e dirigonsi in diverse parti, andando gli alunni due a due: mano a mano scema la fila, poichè giungono alle rispettive abitazioni. In questo modo s' impedisce il disordine e il chiasso d' una gran moltitudine di ragazzi, fra i quali potrebbe avvenir qualche sconvenevole.

Quattro scuole sono in S. Pantaleo, la prima di lettura e scrittura, la seconda di grammatica italiana, di storia sacra ed aritmetica, la terza oltre questi elementi è di principii di grammatica latina, la quarta è di grammatica superiore: in tutte il catechismo: son dunque in tutto quattro maestri, e dugento venti son gli scolari. Il luogo è stato assai migliorato, ma però è sempre angusto pei molti che chieggono il ricevi-

mento; imperocchè ne' passati tempi si è perduta gran parte del palazzo de Torres e, dove erano scuole comode e luminose, or v'hanno botteghe. Cotesto piccolo ginnasio scolopico meriterebbe d'essere accresciuto; e lo si potrebbe facilmente aprendo sale nel prossimo palazzo Lancellotti, la cui postura sarebbe di molto comodo pubblico.

Un altro luogo di pubblica istruzione hanno i medesimi padri a S. Lorenzo in Borgo, che è di sommo vantaggio a quella regione della città. È tradizione, che dove ora è questa chiesuola, il santo martire Lorenzo distribuisse a' poveri le sostanze della chiesa per toglierle all'avidità del tiranno. Monsignor Sestilio Mazucchi da Cosenza vescovo di Alesano morto il 18 decembre 1625 lasciò erede la compagnia del Ss.mo Sagramento con obbligo di aprire in Borgo una scuola e darla a reggere a S. Giuseppe, mal sofferendo che i fanciulli di quel rione dovessero fare lungo tratto di via e trapassare con gran disagio il ponte S. Angelo per andare ad istruirsi a S. Pantaleo. Di fatto S. Giuseppe aperse scuola in certo vicolo che lungo tempo si disse delle scuole pie, e credo stesse ove Pio VI. fabbricò il nuovo braccio di S. Spirito. Quando la famiglia Cesi restaurò nel 1629 la chiesa di S. Lorenzo e donolla ai Padri Scolopii, essi divisarono aggiungervi per le scuole una conveniente fabbrica, che si terminò per altro dal solo lato ch'è sulla piazza di S. Pietro. Quivi sono tre scuole che cominciano dai più necessarii elementi, e giungono fino all'istruzione

latina: gli allievi sono in tutti 130. La Camera dava alle scuole in Borgo 400 scudi, ed una maggior somma a quelle di S. Pantaleo: in luogo di quest' assegnamento ha ceduto ai padri Scolopii alcuni beni.

Il ven. Cesare De Bus, nato a Cavaglione, diocesi di Avignone, nel 3 febbrajo 1544, fondò in questa città il 27 settembre 1592 la congregazione della Dottrina Cristiana, composta di sacerdoti e laici uniti fra loro in comunione con giuramento di perseveranza, peculiarmente destinata ad insegnare il catechismo. Morì questo servo di Dio il 15 aprile 1607, divenuto molto tempo innanzi cieco; ed i suoi figli, ad ottener viemmeglio lo scopo dell' insegnamento cristiano, apersero pubbliche e gratuite scuole, e fiorirono in Francia fino alle ultime vicende. Benedetto XIII. gli chiamò in Roma nel 1727, e diede loro l' antichissima chiesa di S. Maria, detta dalla sua postura *in Monticelli*, ch'è nella regione di Regola. Volle il pontefice preferire questo luogo della città ad ogni altro, perchè lo conobbe rozzo ed ignorante; e saggiamente stimò, che messavi un poco di istruzione, si sarebbero sminuiti i delitti e migliorato il pubblico costume.

Benedetto XIV. nel 1747 incorporò ai pp. Dottrinarii un'altra congregazione, che dalla chiesa di S. Agata in Trastevere, dov' era stabilita, si disse degli *Agatisti*, i quali aveano lo scopo medesimo; cioè d'insegnar la dottrina, ed erano ridotti a piccol numero. Cotesta congregazione era cominciata nel

secolo XVI. per opera di due sacerdoti di S. Girolamo della carità, Pietra e Cacciaguerra, e sedente Gregorio XIII. avea ottenuto la chiesa di S. Agata in Trastevere, già casa di papa Gregorio II. Gli Agatisti già tenevano scuola presso la loro chiesa in Trastevere, per la qual cosa incorporati essi ai pp. Dottrinarii, si ebbero in Roma due piccoli ginnasi di quest'utile congregazione, stabiliti come sono tuttora, in due regioni della città molto bisognose d'istruzione, il Trastevere e la Regola.

Tre scuole sono a S. Maria in Monticelli, ciascuna divisa in due classi, giungendosi fino ad insegnare le umane lettere latine: in S. Agata son due, l'una che insegna i primi rudimenti del latino, l'altra, mantenuta dalla società di S. Vincenzo de' Paoli, gli elementi più necessarii. A S. Maria contansi in tutto circa 140 giovinetti e 3. maestri: a S. Agata 2 maestri ed un centinajo e mezzo di alunni. I pp. Dottrinarii hanno le loro rendite: l'erario dà soli 160 scudi per la scuola di latino in S. Agata.

Il venerabile Giovan Battista Della Salle nato a Reims il 30 aprile 1651 e morto a Roano il 7 aprile 1719 istituì i Fratelli delle Scuole Cristiane. Egli era canonico della metropolitana di Reims: ma rinunciò al beneficio nel 1685. Il 1679 fondò l'istituto che dopo la sua morte fu approvato da papa Benedetto XIII. con bolla del 26 gennajo 1724. I religiosi Fratelli delle Scuole Cristiane non possono essere ordinati preti, fanno prima voti annuali, poi triennali, finchè

giunti all'età di ventott'anni pronunciano voti perpetui, ma semplici, di castità, povertà, obbedienza, perseveranza nell'istituto e far la scuola. Insegnano il catechismo, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e la lingua italiana e il disegno artistico lineare. Perchè il loro scopo è generalmente l'istruzion del minuto popolo, non possono insegnare ai loro allievi il latino, dal che avvenne, che in Francia si chiamassero le loro scuole per gl' *ignorantelli*. Il Della Salle fu in Francia molto perseguitato dai giansenisti: ed egli per addimostrar vieppiù la sua ubbidienza alla Chiesa Romana, mandò in Roma nel 1702 due de' suoi fratelli, che da principio apersero scuola presso la piazza Barberina, e poi alla Ss.ma Trinità de' Monti, ove sono tuttora. Nel 1793 Pio VI. fabbricò per loro un'altra casa presso S. Salvatore in Lauro, perchè ancor quelle contrade godessero il beneficio dell'istruzione gratuita. Nel 1828 finalmente Leone XII. fe' venire di Francia, cooperandovi con molto zelo l'E.mo Lambruschini allora nunzio al re cristianissimo, alcuni di cotesti buoni fratelli, i quali apersero un' altra casa presso la Madonna de'Monti, che si disse di S. Antonio di Padova.

Ora i religiosi Fratelli delle Scuole Cristiane hanno scuole gratuite in quattro luoghi della città. Alla Ss.ma Trinità sono 4 maestri e 360 alunni, a S. Salvatore altrettanti maestri ed alunni, a S. Antonio 250 scolari e 6 maestri, in Trastevere quattro scuole con altrettanti maestri e 240 scolari. Cotesta scuola di

Trastevere è stata aperta il 21 novembre dello scorso anno per munificenza del S. Padre Pio IX, il quale vi spese per la fabbrica appositamente costrutta ben 50,000 scudi: di più dotava la scuola di 600 scudi annuali per sei religiosi Fratelli. Le prime tre case poi hanno dall'erario 450 scudi. Le dame del Sacro Cuore, che godono le rendite spettanti alla Ss.ma Trinità de' monti, hanno obbligo di dare 100 scudi al mese alla casa di S. Antonio di Padova.

Due Fratelli delle Scuole cristiane distaccansi dall'istituto di S. Antonio, e vanno quotidianamente a far la scuola a ben centocinquanta poveri fanciulli della parrocchia di S. Maria Maggiore. Cotesta scuola deesi allo zelo del fu parroco di colà don Filippo Massari. Medesimamente due altri religiosi vengono ogni dì dal convitto Poli ad un' altra, fondata nel gennajo 1839 dalla virtuosissima principessa Guendalina Borghese presso il suo stesso palagio. Qui sono non meno di centotrenta allievi divisi in tre classi. Il luogo è ampio, netto, ottimamente tenuto, ed è degno di quell'altissima carità, che forma il più bell'elogio de' Borghesi. Mancata ai vivi la principessa Guendalina con quell'universale compianto di tutta quanta la città, che noi ricorderemo lunghi anni, lo sposo principe don Marcantonio prosegue il bene dell'opera, che è tutta a sue spese. A perpetua memoria di riconoscenza in una delle sale è il busto della fondatrice che fu angiolo di virtù e di bellezza. Finalmente due altri religiosi Fratelli parimenti dallo stabilimento

di S. Antonio a' Monti si conducono in una casa prossima a S. Agata alla *Suburra* per farvi la scuola, divisa in due classi, a' poveri ragazzi della parrocchia de' Ss. Quirico e Giulitta. Essa è stata fondata nel novembre 1868 dall'esimia carità del principe Aldobrandini.

Debbo aggiungere infine che nell'ottobre 1868 alle scuole di S. Salvatore in Lauro fu incominciata l'istruzione dei giovinetti nel canto per comandamento del santo Padre Pio IX, il quale con ciò, sull'esempio del suo predecessore S. Gregorio Magno, volea sopperire al difetto di quelle che chiamano voci *bianche* nella musica sacra. Per questo ponea la scuola, cui danno opera gli stessi religiosi Fratelli, sotto la direzione dei tre maestri di cappella delle Basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, presidente un suo prelato. Cotesti giovinetti che si addicono anche a tale studio non son meno di cinquanta, han dato già saggio più volte della loro abilità, e raccolto qualche profitto nel servire le chiese, nell'accrescere decoro alle funzioni col sacro canto.

Uscito un dì il S. Padre Pio IX. nei borghi prossimi al Vaticano s'incontrava in gran numero di figliuoli vaganti per le vie inoperosi, sebbene vi avesse già da più tempo la scuola dei Padri Calasanziani presso la chiesa di S. Lorenzo, ed una scuola notturna istituita colà a dì nostri. Ma questi luoghi di istruzione non erano bastevoli ad una folta e crescente popolazione; per la qual cosa divisò di fondare, siccome fece il 2 febbraio 1861, una nuova scuola ca-

pace in quattro classi distinte di ben quattrocento giovinetti, e l'affidava ai Fratelli di nostra Signora di Misericordia, la cui storia ricorderò in altro luogo; e perchè non lontana dal palazzo vaticano ne affidava l'alta sorveglianza al suo prelato Maggiordomo. La fabbrica si ergeva dalle fondamenta, e il Pontefice vi spendea ben 30,000 scudi, e vi concorrevano altresì per parecchie migliaia gli stessi Fratelli della Misericordia per collocarvi, siccome avvenne, il noviziato della loro Congregazione. I giovinetti si ricevono dall'età di 6 anni in su, e sono mandati colà con viglietto del proprio parroco. Apprendono il catechismo, la lettura, la scrittura, la storia sacra, il conto, il sistema metrico, il disegno lineare; si fornisce loro gratuitamente quanto occorre all'insegnamento. La Scuola dura tre ore il mattino, tre ore il pomeriggio. Neppur lasciansi oziosi il dì delle vacanze, perciocchè le feste assistono alla spirituale congregazione, nella quale e salmeggiano ed ascoltano un sermone, e la santa Messa, e frequentano i Sacramenti, ed occupano il restante delle ore del mattino in compagnia dei buoni Fratelli udendoli narrare qualche fatto di storia, o qualche morale novella. Nelle ore pomeridiane dopo essere stati alla dottrina della loro parrocchia hanno presso la scuola, e sol diviso dalla pubblica via, un vasto giardino dove con varii giuochi anche ginnastici non pericolosi passano lietamente il resto della giornata. Anche nei tempi autunnali, e negli altri, quando è costume aver

vacanza, essi Fratelli non perdono di vista i loro cari allievi, ma li chiamano e nelle ore mattutine, e nelle pomeridiane, e ragunatili brevemente li esercitano nella scuola, e per più tempo li sollazzano con svariati divertimenti; imperocchè l'occupazione continua, la maggior sorveglianza, e lo spirito di cristiana carità nei maestri, sono i principali elementi dell'educazione e dell'istruzione data dai nostri Fratelli: i quali assai raramente caccian gli allievi dalle loro classi, anzi li riceverebbero, sebbene espulsi da altre, perchè si propongono, per quanto è in essi, la loro emendazione e il miglioramento. E con tal metodo mi assicuravano, nelle mie visite, che assai ottenevano dagli scolari, dappoichè l'indole del romano è schietta e pieghevole, sicchè è come terra preparata e capace di una buona cultura. Con questa scuola pontificia di piazza Pia mi sembra bene ordinato l'insegnamento primario nella regione di *Borgo*, imperocchè i giovinetti, che escono a 10 o 12 anni da questi luoghi ed intraprendono il tirocinio di un mestiere, possono proseguire gli studii necessarii alla lor condizione nella scuola notturna di Borgo; e quelli che volessero cominciare gli studii del latino potrebbero indirizzarsi alle scuole pie di S. Lorenzo. L'istituto ora considerasi come *casa madre* in Roma, e perchè vi ha il noviziato, e perchè quando il canonico Scheppers fondatore viene in Roma, qui suole stanziare. So che ha qualche fondo per rendita, ma ignoro se sia e sufficiente e definitivamente stabilito.

CAPITOLO XIII.

Scuole notturne di religione.

Scopo ed utilità delle scuole notturne pe' giovanetti artigiani: Giacomo Casoglio fonda quella di S. Niccola degl'Incoronati: Michele Gigli: sua vita: ordinamento delle scuole: società che le regge: metodo: spese: oratorii notturni.

I giovinetti del popolo è bene che per tempo intraprendano il loro tirocinio nelle arti e ne' mestieri, e si abituino alle operose fatiche, che devono dar loro sostentamento tutta quanta la vita. Se quest'uso è utile, non ha poi fra noi que' pericoli che sventuratamente incontrano i poveri fanciulli nelle grandi officine industriali di altre nazioni europee, dove è sì crudo lo strazio che si fa di que' miserelli, obbligandoli a lunghi e penosi lavori, che l'umanità ha levato alto il grido, e la legge ha dovuto proteggerli. Ma come conciliare l'istruzione intellettuale del povero ed il lavoro? Se i garzoncelli vanno alla bottega non possono frequentare la scuola. Per sormontare una tal difficoltà sono in più luoghi stabilite le scuole

della domenica, che non sono una invenzione straniera, ma italiana e cattolica, perchè S. Carlo il primo le fondava in Milano [1], allorchè volle che dopo l'istruzione catechistica i fanciulli si ammaestrassero nel leggere, nello scrivere e nel far conti. Ma perchè cotesta istruzion domenicale ricorre solo ogni sette dì, ed è troppo di rado, s'istituirono ancora le scuole notturne, dove l'artigianello va a ricevere il bene della educazione dopo i lavori della giornata. In queste egli occupa utilmente quelle ore, che gli uomini del popolo sogliono dare alla taverna e ai bagordi, e corona il dì nella maniera per lui più vantaggiosa.

Non è nuovo che alcuna delle opere ancor più segnalate di beneficenza riconosca per suo istitutore un oscuro e povero artigiano. Giacomo Casoglio romano morto settuagenario il 28 agosto 1823, il quale esercitò finchè visse l'arte d'intagliatore in legno, fu quegli che nel 1819 istituì il primo una scuola notturna in Roma. Egli cominciò dal raccogliere alcuni fanciulli che stavano giuocando sulla riva del Tevere, nel luogo presso via Giulia detto l' *armata*, e presa qui dappresso una piccola stanza ve gli tratteneva, allettandogli con qualche regaluccio, e gli istruiva nelle cose più necessarie della fede. Ma perchè il Casoglio sapeva anche un po' di leggere e scrivere, a poco a poco v'introdusse anche questa istruzione, e formossi una vera scuola. Questo bene ne generò un altro, poichè nel 9 marzo 1819 per opera

1 *Annali di statistica*: Milano febbrajo 1834, p. 199.

di monsignor Giannoli si stabilì presso la scuola un oratorio notturno nella prossima chiesa di S. Nicola degl'Incoronati, dove il Casoglio conduceva ogni sera i suoi scolari alla benedizione, finiti gli esercizii. E cotesto oratorio venuto dalla scuola, resse la scuola stessa, sicchè non mancasse; perocchè morto il pio Casoglio, que' buoni sacerdoti la presero a sè e la sostennero e migliorarono. Ma la scuola degl'Incoronati se ne stava sola ed oscura in quel cantuccio della città, finchè venne un uomo di singolar carità e, scorto il germe di gran bene che racchiudeva l'opera, la fe' conoscere e la trapiantò in altri luoghi di Roma, e chiamò benefattori a reggerla e dilatarla. Questi fu l'avvocato Michele Gigli romano, il quale riputandosi il fondatore del pio istituto delle scuole notturne di religione è ben meritevole che abbia in questa nostra storia particolare menzione [1].

Vincenzo Gigli e Caterina Galimberti, che in Roma mettevano in luce il nostro Michele nel giorno 14 maggio del 1790, erano agiati ed onesti e caldi di quella carità, che è informata da una soda religione. La porta della loro casa era aperta ad ogni fatta di poverelli, massime a que', che stati in buona fortuna sentono a mille doppi più grave il peso della sciagura e vergognando di stender la mano ad una limosina soffrono piuttosto e nel silenzio si struggono.

1 Morto appena il Gigli nel 2 settembre 1837 posi nel foglio di Roma un breve articolo necrologico che ne annunziasse la perdita: poi stesi una più lunga biografia che fu inserita col ritratto nella collezione delle *storie e ritratti degli uomini utili* che si publicava in Bologna.

La Provvidenza ha destinato i genitori pe' primi e principali educatori dei figliuoli, i quali tratti ad imitare copiano facilmente in sè stessi i buoni o rei esempii di que' che amano ed hanno tuttodì sotto gli occhi. Il fanciullo Michele più dalle opere che dalla voce de' genitori cresceva educato alla carità; e quella buona semenza, che cadeva in terreno ottimamente disposto, dar dovea a suo tempo frutto ubertoso. Ma a sette anni il Gigli perdeva que' buoni genitori. Intanto venuto sotto la cura dell'avolo, la sua mente si dirozzava colle buone lettere che apprendeva dapprima in casa, poi all'Università Gregoriana, dove a premio de' suoi egregi portamenti toglieva tante medaglie, che fatto adulto gli bastarono più anni a premiare i suoi scolari. A dodici anni ebbe una grave infermità; però sì vivo in lui era il desiderio del sapere che, risortone appena, diedesi nella stessa convalescenza, così mal fermo in salute com'era, ad istudiar con tanta forza che incurvò nelle spalle, e più non valse a sviluppar la persona. Studiato ch'ebbe in matematica e filosofia, coltivò la scienza del diritto, alla quale congiungeva tal pietà che uno de' suoi maestri solea dire: la professione di lui esser quella di avvocato de' santi. Presa la laurea andò agli studii de' due primi tribunali di Roma, la Segnatura e la Rota. Ma della scienza della legge solo si valse quanto bastasse a ricomporre i proprii affari un po' disestati dalla buona fede dell'avolo, che intanto morì, e ad ajutare e dirigere povere famiglie mal guidate

ne' loro interessi. Del rimanente non le sue sostanze soltanto, ma tutto sè stesso consacrar volle al bene de' prossimi, ajutando della sua opera molte istituzioni di carità che già esistevano, ampliandone altre, altre finalmente fondando egli medesimo. Imperocchè finchè visse fu deputato della sua parrocchia (ch'era S. Maria de' Marcheggiani) per la commission de' sussidii, e ne compieva l'ufficio con isquisita esattezza, ed era sì giudizioso nella distribuzione, che con piccoli mezzi spesso otteneva grandi effetti. E le cose, che imparava in praticar sì pietoso incarico, gli erano di scorta per dirigere le sue private limosine, nelle quali a tutti preferiva i poveri della sua parrocchia, e perchè meglio ne conosceva i bisogni e perchè consideravasi con esso loro legato in una stessa spirituale famiglia. Aveva egli in iscopo nel far la limosina non tanto il sollievo materiale, quanto il bene morale dell'indigente: quindi i suoi soccorsi erano per lo più premio di qualche buona opera, come a cagion d'esempio il pane che del suo divideva a suoi confratelli parrocchiani, se avessero udito il sermone sul vangelo. Persuaso che l'educazione delle donne ha grande influenza nel morale andamento delle famiglie, si adoperò che la commissione de' sussidii istituisse nella sua parrocchia una scuola gratuita per le povere fanciulle. Giovava altresì per quanto lo comportava la condizione di un uomo laico l'istruzione catechistica della parrocchia, e quando alle volte insegnava egli stesso la dottrina, facealo sì bene

e con modi sì acconci alle rozze menti degli ascoltanti che ne ricavavano gran frutto. Qualunque bene vedesse introdotto nelle altre parrocchie di Roma, tosto trapiantavalo nella sua, come fu la Compagnia delle Sorelle della carità per assistere i cronici a domicilio, le quali egli non solo stabilì nella cura di S. Maria de' Marcheggiani, ma in quella altresì di S. Caterina della *rota*. E perchè la carità gli era in cima de' pensieri, avea nel suo gabinetto scritto a grandi lettere alcune sentenze che fossero sprone a quella virtù che già per sè stessa correva. Ma l'opera alla quale il Gigli si diede a tutt'uomo negli ultimi anni del viver suo furono le scuole notturne, che chiamar volle *di religione* per fare intendere come l'istruzione in esse era mezzo per giungere al santissimo scopo di rendere gli allievi veracemente cristiani. Egli vedeva in esse il modo di migliorare i garzoncelli del popolo e formare a virtù que' teneri cuori quando appunto le mani si formano alla fatica. Dunque nel gennajo 1830 aperse scuola in alcune stanze del suo parroco di S. Maria, che da principio fu pe' soli parrocchiani, ma tre anni appresso trasferita in luogo più capace vicino la chiesa de' Ss. Simone e Giuda accolse ancor quelli di altre parrocchie e in bel numero. Nel 1835 fondò l'altra nel quartiere di Borgo e divisava estendere l'istituto a tutta la città. Ma perchè solo non bastava a sopportare i pesi, chiese compagni e gli ebbe, chiese ajuti e gli vennero, poichè si formò come una società di

buone persone che contribuissero una limosina mensuale per le scuole. E perchè quella ai Ss. Simone e Giuda diventasse come il modello di tutte le altre, divisò trasferirla il 1837 in sito più acconcio nella *via della maschera d'oro*, dove convenevolmente ordinolla, ajutandola generosamente colle sue limosine l'istesso sommo Pontefice. Ma quest' anno medesimo doveva esser l'ultimo per la vita del Gigli. Apparso appena in Roma il morbo asiatico, mentre altri disputavano, egli diedesi subito al suo solito ad operare. Convertì la scuola in una piccola, ma ben fornita casa di soccorso, prese infermieri a sue spese, e dove il morbo più infuriava, là era egli pronto ad apprestare ogni ajuto, nonostante una malferma salute ed un corpo non atto certamente a fatiche. Il venerdì primo giorno di settembre fu tutto il dì intorno a' suoi cari infermi. Fattasi notte si ridusse a casa e stanco si coricò: ma passata di un'ora la mezzanotte fu colto dal male. Prima ancor degli ajuti dell' arte medica volle quelli della religione, chiese ed ebbe tutti i sagramenti della Chiesa, e nel giorno secondo di settembre un'ora dopo mezzodì andava quell'anima benedetta a riposarsi nel seno di Dio di carità.

Mancato il Gigli, si proseguì da alcuni uomini virtuosi l' opera delle scuole, anzi si accrebbe coll'andar del tempo, dimodochè mentre scrivo le scuole riunite nel medesimo pio istituto, chiamato *scuole notturne di religione per li poveri artigiani in Roma*, sono dieci, collocate così: in S. Nicola degl' Incoro-

nati, in via della maschera d'oro, in Borgo, in Via Tomacelli, in Trastevere all'Arco dei Tolomei, a Piazza delle carrette ai Monti, in via Rasella, a Tor de' Specchi, alla Regola, al palazzo dei Sabini.

A compiere il novero delle scuole notturne ch'or sono in Roma debbonsi aggiungere quella nella via de'Ginnasi, ed un'altra in Trastevere: in tutto dodici scuole con circa 1700 allievi. Le due ultime sono però particolari, e quantunque abbiano lo stesso scopo e gli stessi metodi delle altre dieci, non formano com' esse parte del pio istituto suddetto.

Questo ha il suo ordinamento a stampa approvato con decreto dell'E.mo Vicario del 17 maggio 1841 [1] Toccherò le principali cose di esso per far conoscere l'indole della società e delle scuole. La società è formata sotto la dipendenza del card. Vicario, ed ha per iscopo di radunare i giovani artigiani nelle prime ore della sera e nei dì festivi, onde informarli ai doveri d'una cristiana educazione ed istruirli ne'primi elementi per quanto possa convenirsi alla loro condizione. I socii altri sono esercenti, altri contribuenti: quelli occupano i diversi ufficii necessarii al buon andamento dell'istituto: questi colle loro limosine apprestano i mezzi per sostenerlo. L'istituto è diretto da un consiglio che si compone di un presidente, un vicepresidente, i direttori degli oratorii e delle scuole, un segretario, un depositario e un ra-

1 *Ordinamento del pio istituto delle scuole notturne di Religione pe' poveri artigiani in Roma:* Roma, tipografia dell'O. A. 1841.

gioniere. I direttori sono ajutati da un vicedirettore, ed hanno parecchi assistenti per l'oratorio e per l'adunanza, e tanti maestri, quante sono le classi della scuola. Ai maestri è ingiunto di evitare per quanto è in loro qualunque gastigo sulla persona, servendosi all'uopo di que'mezzi soltanto che possano esser proficui, onde il giovane operi per principio di morale convincimento e non pel solo servile timore del gastigo. Se vi fosse alcuno degli scolari che mostrasse straordinario ingegno, debbono farlo conoscere al consiglio, onde per lui si prenda qualche speciale provvedimento. Tutti gli ufficii nominati sono assolutamente gratuiti. I giovani che si ammettono alle scuole sono soltanto gli artigiani, i quali attendendo nel giorno al lavoro, non possono frequentare le altre scuole diurne. È necessario però che sieno in grado di potere intervenire all'oratorio e all'adunanza, che sieno inviati dal loro parroco e presentati dai genitori od altri da cui dipendono. L'istituto fornisce a sue spese a tutti i giovani carta, libri, calamai, penne e tutt'altro che occorra per la loro istruzione. In tutte le sere delle vigilie delle feste di precetto si adunano ne'respettivi oratorii per ascoltare il catechismo, recitare il rosario e confessarsi. La mattina delle feste medesime vanno agli oratorii per la congregazione spirituale. Nelle ore pomeridiane delle feste e di alcuni altri giorni, in cui per consuetudine non si lavora, dopo l'istruzione della dottrina cristiana nelle proprie parrocchie, a cui tutti

hanno l'obbligo d'intervenire, sono condotti all'adunanza ne'giardini ed altri luoghi a tal uopo destinati per onesto loro ricreamento. Ogni anno si danno gli spirituali esercizii e qualche ritiro, e si celebrano con devota pompa le feste di Maria Addolorata patrona dell'istituto, e di S. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. Le scuole sono aperte tutte le sere all'avemmaria, eccettuate le feste di precetto e le vigilie di queste e il mese di ottobre. L'insegnamento comincia a mezz' ora di notte e termina ad un' ora e tre quarti. Ciascuna scuola è divisa in quattro o più classi. Nella prima classe s'insegna la lettura per un'ora, nell'ultimo quarto si fa la dottrina. Nella seconda classe mezz' ora s' impiega nello scrivere, mezz'ora nel leggere e un quarto nella dottrina. Due volte la settimana invece dello scrivere s'insegna la lettura de'numeri e le due prime operazioni dell'aritmetica. Nella terza classe, fermo il tempo del catechismo, mezz' ora si legge correttamente anche il latino per recitar bene l' ufficio e le altre preci della Chiesa: due volte la settimana s'insegna il rimanente dell'aritmetica e l' ortografia. Nella quarta classe, ed anche nella terza per que' che hanno già profittato dell'insegnamento, si hanno i principii di disegno lineare, di ornato e di geometria applicata alle arti. Al termine dell'anno v'è uno sperimento ed una solenne distribuzion di premii, che si fa per mano d'illustri personaggi principalmente in cose di vestire, onde i poveri parenti degli allievi abbiano un ajuto

procacciato dai buoni portamenti scolastici de' loro figli. Tal' è il metodo e l' ordinamento delle nostre scuole notturne che a nome dell'E.mo Vicario per parecchi anni io presiedeva con grandissima soddisfazione del mio animo. Esse unite al lavoro fanno che i nostri garzoncelli sieno sempre occupati e sotto una benevola sorveglianza. Ne' giorni feriali la bottega e la scuola: ne' festivi la congregazione e l' adunanza; e perchè fra questa e quella evvi un qualche intervallo, i buoni maestri ed assistenti recano alcuno dei maggiori di età in qualche spedale a farvi la carità ai poveri infermi. Imperocchè è veramente paterno l' affetto col quale sono accolti e guidati dai buoni ecclesiastici e secolari, che danno opera alle scuole dei nostri artigianelli; dimodochè la loro indole tutta si svela a que' saggi istitutori che possono correggerne i difetti e bene informarli a virtù. E poichè brevi ore sono destinate alla scuola, avviene che la lunghezza degli anni, che s'impiegano per l'insegnamento, giovi alla morale educazione, ch' è la cosa che or richiedesi principalmente dagl'istituti pel popolo, e non può ottenersi se non con lunghe cure e molte sollecitudini di chi si consacra a questo grave e faticoso ministero. Perchè i giovani non restino soli nelle ore notturne abbandonati ai pericoli del trivio, i maestri, terminata la scuola, ad imitazione di ciò che fanno i buoni padri delle Scuole Pie, ed altri religiosi insegnanti, formano parecchi drappelli; che si avviano verso i diversi luoghi dove abitano gli scolari.

Questi vanno due a due sotto la scorta degl' istitutori cantando laudi spirituali: la fila a mano a mano si assottiglia: perchè entrano nelle loro case, finchè rimasti in piccol numero si arrestano innanzi un'immagine, di quelle che stanno quasi a custodia della città in molte contrade di Roma, e qui chiesta la benedizione si disciolgono. Spettacolo tenero ed edificante, che si rinnovella ogni sera, vedere que'lunghi drappelli di giovinetti andar tutti modesti, e sentire in quell' ora tranquilla della notte le loro voci innalzarsi concordi ed armoniose alle lodi di Dio e di Maria.

L' istituto fa ogni anno il conto della sua amministrazione, che per molti anni rese di pubblico diritto. Lo stato preventivo dello scorso anno, che ho sott'occhio, presenta l' introito di lire 17,937.72; l'uscita di lire 17,988. 51. Il S. Padre Pio IX è il primo e principale benefattore e protettore di quest'utile opera. La maggior difficoltà che s' incontra in aprire siffatte scuole non istà ne' mezzi economici, che facilmente si avrebbero, stante la molta carità de' romani e il favore con che il pubblico riguarda la cosa; ma sta bensì nel ritrovar persone di fermo proposito, che vogliano sacrificare al ben de' poveri artigianelli le più belle ore della sera, privarsi costantemente in quel tempo d' ogni sollievo ed attendere indefessi al laborioso e paziente esercizio della scuola. Un modo di ampliarle sarebbe di unirle agli oratorii notturni. Dopo che S. Filippo istituì quelli di S. Girolamo della Carità e della Vallicella ne sorsero parecchi altri in

Roma; quello del padre Gravita gesuita che appunto del suo nome si appella, quello a S. Maria del Pianto, l'altro della Missione a Monte Citorio e que' di S. Maria della pace, di S. Omobono e degli Scozzesi che debbonsi alla pietà del card. Antonelli, quel di s. Maria in Trivio, e qualche altro. Or mentre che i fedeli attendono a varie opere di religione e di penitenza, potrebbero i giovanetti attendere all'istruzione, e darvi opera quegli stessi buoni ecclesiastici che dirigono l'oratorio. La cosa mi parrebbe degna del loro zelo, e già in S. Nicola degl' Incoronati ne avrebbero l'esempio.

CAPITOLO XIV.

Scuole per le donzelle

Scuole pontificie della Limosineria apostolica: delle maestre pie Venerini: delle maestre pie operaie Filippini: delle suore di S. Giuseppe di Cluny: Delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue: delle Orsoline: delle Filippine di S. Pasquale: delle dame del S. Cuor di Gesù: delle suore di S. Giuseppe: delle figlie della Divina Provvidenza: delle suore Dorotee: delle suore Mariane: delle figlie del Sacro Cuore: delle suore della Divina Provvidenza e dell'Immacolata Concezione: delle figlie del Refugio del Monte Calvario: delle figlie della Croce di S. Andrea: delle figlie della Carità: delle suore della Carità: delle figlie di Maria Ss.ma dell'Orto.

Alessandro VII. nel 1655 per mezzo del suo maggiordomo monsig. Farnese fece aprire alquante scuole per l'istruzion delle donzelle, e diede origine a quelle che or diconsi scuole pontificie, che sono le più antiche che si abbiano in Roma per le femmine. E poichè era stato di recente fondato il conservatorio delle Mendicanti, le maestre si sceglievano fra quelle che si maritavano, ed eran già bene istrutte nelle opere de' filati e ne' lavori donneschi. Ciascuna maestra

traeva dai palazzi apostolici quattro scudi e mezzo al mese ed avea obbligo tenere almen trent' alunne. Perchè le fanciulle andassero volentieri alla scuola, erano ammesse a certi sussidii dotali ed aveano altresì alcune distribuzioni di pane fra l' anno. Or coteste scuole son pagate dalla Limosineria apostolica, e ve ne son diciannove, locate assai bene ne' luoghi più bisognosi d' istruzione, non contandone tre altre per maschi stabilite nella regione de' Monti. I sacerdoti visitatori della Limosineria sopraintendono a cotesti luoghi d' istruzione. Tanto nelle scuole femminili, quanto nelle maschili s' insegnano i più necessarii elementi. Le prime, delle quali or ci occupiamo, hanno, secondo l'ultima statistica, 1760 alunne tutte gratuite. Otto di coteste scuole sono affidate alle Pie Operaje fondate dalla Filippini, una alle Suore di S. Giuseppe di Cluny, un' altra alle Figlie della Carità, tre alle Suore del Preziosissimo Sangue, sei ad' istitutrici particolari. Accennerò pertanto l' istoria di coteste congregazioni insegnanti, e poichè le maestre pie Filippini uscirono da altro simile istituto fondato da Rosa Venerini, m' è d'uopo prendere le mosse da questa, e dir brevemente di due altre scuole parimenti di maestre pie, che sono in Roma, dipendenti per altro non dalla Limosineria, ma da un card. protettore.

Rosa Venerini, donna di molta virtù, [1] nel 1685 fondò in Viterbo una scuola per le fanciulle, ajutandola nell' opera il p. Ignazio Martinelli della Com-

1 Vita scritta dal p. Andreucci gesuita.

pagnia di Gesù e proteggendola il card. Facchinetti vescovo viterbese. Si propagò quest'utile istituzione anche in altri luoghi, e il 1707, sedente Clemente XI, venne stabilita in Roma. Quivi benedicendola Dio, fruttificò, e nel 1716 oltre la scuola al Gesù se n'ebbe una seconda a S. Tommaso in *Parione*. In ambedue le scuole, che sono aperte tre ore la mattina e tre il dopo pranzo, si ammaestrano le donzelle, di famiglie piuttosto civili, nelle opere muliebri ancor più fine, nel leggere e nella dottrina cristiana. Le scolare, che prendonsi gratuitamente e debbono avere almen sei anni d'età, sono in tutte 350. Le maestre sono 25; ed hanno dalle pubbliche casse per sussidio parecchie migliaja di lire. I pp. Gesuiti dirigono nelle cose spirituali le maestre e le alunne.

Poichè per opera della serva di Dio Rosa Venerini furono stabilite in Viterbo le scuole gratuite delle donzelle, il card. Barbarigo vescovo di Montefiascone veggendo il bene ch' esse operavano, le volle anche nella sua diocesi e v' invitò la fondatrice. Essa v'andò e per mezzo della virtuosa donzella Lucia Filippini [1] aperse le scuole e, comunicato il suo metodo, tornò in Viterbo. Il cardinale mise all' istituto un grand'affetto, lo sostenne il più che poteva, e volle egli medesimo fissar l' abito delle novelle maestre pie. La Venerini stimava fosse più necessaria l' educazione delle donzelle civili, la Filippini opinava per le più

1 *Vita della serva di Dio Lucia Filippini scritta da Francesco Di Simone ec.* Roma 1732.

povere; quindi nacquero due istituti di maestre pie, utilissimi ambidue alla religione e alla società. Monsignor Pompilio Bonaventura fe' scrivere e pubblicare le regole delle maestre pie, fissate già dal card. Barbarigo. Clemente XIII. nel 1760 tornò a pubblicarle e le munì della sanzione apostolica [1]. Ora la principale scuola e casa è a S. Lucia de' *Ginnasi*, notabilmente migliorata. Le altre scuole sono stabilite ai *Crociferi*, *al vicolo dell' Agnello*, alla *Purificazione*, ai *Coronari*, al *vicolo del Cinque*, alla *Longara*, in *Borgo Vecchio*. In tutte son ventiquattro istruttrici. Accolgono le alunne da sette a quattordici anni e le istruiscono nel far calze e merletti, nel cucire, nel leggere, nello scrivere, e nella dottrina cristiana. Dalla casa di S. Lucia partono le maestre il lunedì ogni settimana, e dirigonsi alle scuole in città: quivi rimangono fino al venerdì dopo desinare, che tornano a S. Lucia. Questo metodo è ottimo per dar loro un onesto riposo e conservarne lo spirito. Il card. Barbarigo pose le sue maestre sotto la direzione de' pp. Pii Operaj. Ma in Roma le otto scuole sopra nominate dipendono immediatamente come ho detto da monsignor Limosiniere, che retribuisce le maestre a cinque scudi mensuali. Due altre scuole vi sono, appunto a Pii Operaj soggette, e le maestre diconsi propriamente Pie Operaje; l' una a *via graziosa*, l' altra in *via dei cancelli*. Fra tutte due coteste scuole si hanno cinque istruttrici, e centoquaranta scolare, ammae-

1 Breve; *Experientia rerum humanarum magistra etc.* dell' 8 settembre 1760.

strate col metodo, che abbiamo sopra accennato usarsi dalle maestre pie.

Or tornando alle scuole sussidiate dalla Limosineria vedemmo esservi fra esse una affidata alle Suore di S. Giuseppe di Cluny. Fa mestieri pertanto, essendo nuova in Roma tale istituzione, dirne alcun che brevemente. Questa Congregazione fu fondata nel 1806 a Cluny diocesi di Autun in Borgogna da Anna Maria Tauvuhey morta a Parigi il 13 luglio 1851. Il vescovo di Autun ne approvò la regola. Lo scopo abbraccia tutte le opere di carità, e peculiarmente l' istruzione della gioventù. Alcune di coteste suore vennero in Roma il 12 aprile 1854, e comperata una casa in via di S. Maria Maggiore vi aprirono un orfanotrofio, e poscia una scuola esterna; nella quale, il dì della mia visita, trovava 120 fanciulle divise in due scuole. Le Suore eran dieci, comprese due converse. La superiora generale è a Parigi. Mi dissero essere in tutte le colonie francesi, in alcuna delle inglesi, e perfino nella Cina; aver 150 case, e circa 1,500 individui [1].

Dicemmo che la Limosineria sussidia alcune scuole tenute dalle Adoratrici del Preziosissimo Sangue: novella istituzione utilissima, che viene ad aggiungersi a dì nostri alle tante, che han cura della cristiana e civile educazione del sesso. La fondava la piissima donna Maria de Mattias col consiglio e colla direzione del Venerabile canonico Gaspare del

1 *Statuts de la Congrégation des Soeurs de Saint-Joseph de Cluny.* Paris 1846.

Bufalo, e la prima casa era in Acuto piccolo luogo della Provincia di Campagna [1]. Da umile principio si svolge, benedicendola Iddio, una Congregazione, [2] la quale in breve tempo ebbe pressochè sessanta case, di cui cinque or sono in Roma, e tre di queste soccorse dal Limosiniere pontificio. La principale è quella posta sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione e di S. Luigi, dove le Suore presiedono alla custodia del ricovero per le donne, di che già parlammo [3], ed hanno altresì una floridissima scuola di quattro classi con sei maestre, frequentata da 400 donzelle. V'hanno ancora nel luogo un' altra suora, che n'è superiora, ed alcune novizie. L'insegnamento che si comparte è, oltre la cristiana catechesi, il leggere, lo scrivere, il conto, la storia sacra, la grammatica italiana, ed i lavori del sesso ancor più fini. Evvi prossimo alla scuola un vaghissimo giardino lungo il Tevere che serve per onesto sollazzo nei dì festivi alla riunione delle donzelle chiamate *Figlie di Maria*, dopo che hanno atteso a diverse pratiche religiose. Le Suore hanno 60 scudi annuali dalla Limosineria per ciascuna. Questa inoltre sostiene la spesa di 780 scudi per l' altra scuola posta in Via del Corso presso la piazza del Popolo. La Marchesa Campana qui vicino aveva aperta a sue spese una scuola per le don-

1 D. Giovanni Merlini. *Compendio della Vita della serva di Dio Maria de Mattias*, Roma 1868.

2 *Regole e Costituzioni della Congregazione delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue, e annesso Breve di Papa Pio IX.* del 18 Agosto 1854. Roma 1857

3 Libro I. cap. XXI.

zellette, la quale sarebbe mancata, partita la famiglia Campana da Roma, se il Pontefice Pio IX. non avesse preso a sostenerla, affinchè le parrocchie della Madonna del Popolo, di S. Giacomo, e di S. Rocco non difettassero della necessaria istruzione per le più povere figliuole. Esse non son meno che 200, ed hanno cinque maestre, oltre la presidente. La terza scuola di coteste suore è allo *Stradone* di S. Giovanni in Laterano, collocata in una casa comperata a ciò dal S. Padre Pio IX, la quale ha pure annesso un conveniente giardino, cosa tanto utile a sifatte istituzioni. Già la pia principessa Zenaide Wolkonschi avea chiamato queste suore a far l'istruzione di quelle poverelle, che son colà in una contrada piuttosto appartata dalla città. Il nostro Sommo Pontefice ha perpetuato la pia opera soccorrendola non solo con la compera del luogo, ma eziandio dotandola di dieci scudi mensuali del suo privato peculio, e di cinque, che fa dare dal suo Limosiniere, con che si educano cristianamente e civilmente 80 ragazze, e mantengonsi tre Suore. La medesima buona principessa Wolkonschi avea pure stabilita una scuola retta dalle nostre suore alla via dei Marroniti, trasferita poi a via Rasella, dove moriva la fondatrice De Mattias, e posta mentre scrivo, presso S. Nicola in Arcione, sostenendola il figlio principe Alessandro con sessantuno scudi il mese. Le Suore son sei, compresa la presidente, e le giovanette 200, perocchè non vi concorrono più quelle sole della parrocchia dei SS. Vincenzo ed Anastasio,

ma ancor di altre. Il tempo della scuola e le cose insegnate furono già da me più volte ripetute. La quinta famiglia delle nostre Suore è quella che regge il conservatorio di S. Eufemia, del quale già parlammo[1].

Le monache di S. Orsola fondate da S. Angela Merici nel 1537 hanno per iscopo istruire gratuitamente le povere figliuole. Una scuola di Orsoline, che così volgarmente chiamansi, fu stabilita in Roma dalla duchessa di Modena Lucia Martinozzi nel 1688 con approvazione del pontefice Innocenzo XI. È presso la via del Corso, ed accoglie due ore la mattina, altrettanto tempo il dopo pranzo, le fanciulle dai sette ai dodici anni, che divise in classi secondo la condizione e secondo l'età, si ammaestrano nel catechismo, nel leggere e ne' lavori da donna. Sono centosessanta le alunne. Oltre la scuola, le Orsoline accolgono nel loro monistero le fanciulle in educazione, e questo è un secondo bene che fanno alla società. Han mille scudi dall'erario per le scuole e pel monistero.

Quando il cardinal Barbarigo teneva il vescovado di Montefiascone un pio sacerdote per nome don Biagio Morani fondò il monistero del Divino Amore in S. Chiara. Monsig. Ciccalotti nel 1816 trasportò in Roma l'istituto, che fu al palazzo Ravenna presso la Liberiana, e poi in S. Eusebio. Ma, renduto questo luogo ai padri Gesuiti, le monache andarono al conservatorio Pio, come già accennammo[1]. Quella scuola

1 Libro II. cap. VIII.
2 Libro II. Cap. VIII.

che esse tenevano, perchè non venisse meno nella regione de' Monti, fu per comandamento di Pio IX. presa a reggere dall' Oblate Filippine fondate sul principio del secolo XVII da certo Rutilio Brandi stato penitente del Neri. Trenta donzellette sono quivi istrutte nella dottrina, ne' lavori femminili e nel leggere.

Nella regione di Trastevere, dov'era il conservatorio di S. Pasquale riunito per ordine di Leone XII. all'altro della Divina Provvidenza a Ripetta [1] or vi sono due belle opere; cioè una casa d'esercizii spirituali per le povere, accogliendovisi per ciò ora le vedove o maritate, ora le lavoratrici della fabbrica dei tabacchi, ora le donzelle per la prima comunione; ed una scuola per ottanta giovinette. Per sostegno delle due pie opere sopradette sta per riunirvisi una congregazione di Oblate Agostiniane, le quali dovrebbero giungere fino a dodici. Intanto tre di quelle, che vi si hanno, dedicansi all'istruzione.

Il buon parroco don Gioacchino Michelini dopo aver fondato nell'antico palazzo Ponziani, già stata abitazione di S. Francesca Romana, una pia casa d'esercizii per gli uomini, nel 1815 ne stabilì un' altra ancor per le donne, trasportata nel 1827 a S. Pasquale. Coteste case di spirituali esercizii sono un' istituzione molto utile, introdotta da S. Ignazio di Lojola. In Roma ve ne hanno per ambo i sessi e per tutte le

condizioni. Imperocchè, lasciando stare la Missione, S. Eusebio, la Polveriera, Ss. Giovanni e Paolo tenute da' religiosi; i giovanetti di prima comunione si accolgono gratuitamente in S. Galla e agl' Imperiali, i poveri ed anche i soldati in Ponterotto, le persone più civili nel ritiro de' devoti di Maria al Gianicolo. Le donzelle hanno S. Pasquale, il Bambin Gesù ed altri simili luoghi. Comunemente il ritiramento dura otto dì, ne' quali s'istruiscono i così detti *esercitanti* nelle cose della fede, specialmente in quelle che riguardano il sagramento che vanno a prendere, ascoltano più prediche, confessansi e praticano molte e varie altre devozioni. Nessun' opera è più utile per far tornare sulla retta via i traviati ed accender gli animi de' buoni a progredire nel cammino della virtù. S. Pasquale dipende dal cardinal Vicario che vi deputa alcuni sacerdoti: non ha dall'erario alcuna sovvenzione, poichè ha rendite proprie.

Lo scopo della società delle Dame del Sacro Cuore istituita in Francia da Sofia Barrà ed approvata da Leone XII. nel 22 decembre 1826, è quello di glorificare il Sacro Cuor di Gesù [1] adoperandosi per la salute de' suoi membri. Essa pertanto tiene donzelle in educazione, ammette agli spirituali esercizii ed ha pubbliche scuole gratuite per l' istruzione delle più povere. Le Dame dopo tre mesi di prova prendono l'abito, fanno due anni di noviziato e quindi i voti

1 *Règles des Dames du sacré Coeur de Jésus:* Paris 1828.

semplici di povertà, castità ed obbedienza. Allora passano fra le aspiranti e vi rimangono cinque altri anni, dopo che fanno il voto di stabilità, che può sciogliersi dal solo pontefice. Quelle, che si addicono all'insegnamento, emettono il quarto voto di educar la gioventù. Le sorelle coadjutrici hanno i medesimi gradi. Quest' utile istituzione fu trapiantata fortunatamente in Roma per cura dell'Em. cardinal Lambruschini, il quale essendo nunzio pontificio a Parigi propose ed ottenne che alle Dame del Sacro Cuore fosse data la casa e chiesa della Ss.ma Trinità de' Monti colle rendite, caricandosi dare un assegnamento a' Fratelli delle scuole cristiane, che si stabilivano nel tempo medesimo alla Madonna de' Monti. Pertanto nell'aprile 1827 le Dame andarono alla Ss.ma Trinità, e sei anni appresso vennero anche in Trastevere al monastero di S. Rufina, dov' era già una scuola di Orsoline (che, ridotte a piccolo numero, si ritirarono in un angolo della casa), e da ultimo al Gianicolo alla villa già dei Lante. La marchesa donna Teresa Androsilla acconciò in modo assai decente il convento di S. Rufina, e sarà sempre nella benedizione di tutti i buoni per avere procacciato tanto bene ad un quartiere di Roma sì bisognevole, come è il Trastevere. Ora dunque le Dame del Sacro Cuore hanno alla Ss.ma Trinità de' Monti dugento fanciulle, ed in S. Rufina ducentosessanta. Tiensi il medesimo metodo in ambedue le scuole, che durano sei ore il dì. Partisconsi le fanciulle in tre classi. Nell'infima, che si

compone di quelle che hanno appena compiuti i sette anni, s'apprende a conoscere le lettere dell'alfabeto in una gran tavola messa al muro, a sillabare, a far calze e a mandare a memoria le prime cose della religione. Nella seconda si legge correttamente, si comincia a scrivere, si eseguiscono lavori d'ago e si apprende la parte più elevata del catechismo. Finalmente nella terza si studia l'aritmetica, lo scriver corretto, la storia sacra e qualche volta anche la grammatica. Nè questo è il solo bene, che fanno, perciocchè nelle loro case accolgono le giovani educande, alle volte ricevono delle orfanelle, e alla villa Lante riuniscono in spirituali esercizii anche nobili signore, prendendone special cura nelle cose spirituali i padri della Compagnia di Gesù.

Alla pia e caritatevole contessa Ignazia di Lutzow dobbiamo l'introduzione in Roma dell'utile istituto delle Suore di S. Giuseppe, fondate l'anno 1651 a Puy-en-Velay in Francia da Enrico di Maupas vescovo di quella città imitandone la regola di S. Francesco di Sales. Il sommo pontefice Gregorio XVI. concesse a cotesta benemerita congregazione una casa ch' era della Camera Apostolica presso la chiesa di S. Lorenzo in *miranda*, dove esse tengono, oltre l'educandato, una scuola mantenuta dalla Commissione de' sussidii con settanta donzelle. Di qui distancansi alcune suore, le quali hanno le classi in una casa nei confini della parrocchia di S. Maria sopra Minerva, dove compartono l'istruzione a più giovinette di buone

famiglie, fra le quali ricevono gratuitamente alcune povere [1].

Le Figlie della Divina Provvidenza, volgarmente dette Barnabite, ebbero origine in Roma nel 1832 dal Parroco di S. Carlo a Catinari padre Tommaso Manini Barnabita, il quale da principio non ebbe altro scopo, se non che quello di dotare la sua parrocchia d'una scuola di povere fanciulle, poichè ne mancava. Ma le opere di Dio sono come il grano di senapa. Ne nacque, oltre l'intenzione del buon religioso, una novella Congregazione di quelle vergini tanto utili a riporre sulla via la traviata società. Ora hanno cinque case; tre nella nostra città, la prima in via de' Falegnami entro la cura di S. Carlo, l'altra in via delle Fratte in Trastevere, dove è il noviziato, e dirigono il Conservatorio della Santissima Concezione come si è detto, la terza in Borgo S. Agata ai Monti, ed è loro affidato l'altro Conservatorio detto dal fondatore D. Vincenzo Pallotta pia Casa di Carità, della quale pure parlammo. Ora sono cresciute a 50. La loro regola fin qui ebbe l'approvazione dal cardinal Vicario per Roma, e dai vescovi pei luoghi, dove fanno del bene. In Roma di presente hanno due scuole, l'una nella *casa madre* con centosessanta alunne; l'altra nel conservatorio della pia Casa di carità con cinquantacinque.

1 *Constitutions pour la petite congrégation des soeurs de saint Joseph;* Lyon 1827. *Méthode d'enseignement pour les classes des soeurs de S. Ioseph:* Lyon 1832.

Anche le Suore Dorotee, delle quali abbiam fatto cenno trattando dei Conservatorii, hanno scuola in una parte del convento di S. Ambrogio, che riceve le ragazze delle parrocchie di S. Angelo in Pescheria S. Marco, S. Maria in Campitelli, e S. Bartolomeo all'Isola, che sogliono essere più che dugento divise in tre classi. Le maestre sono quattro; la Commissione de' sussidii le retribuisce con 1000 lire annuali.

Dirò pure di alcune altre Suore, che chiamansi Mariane, le quali presso piazza Farnese, oltre una scuola a pagamento, ne tengono altra di 70 figliuolette tutta gratuita, poichè la Commissione de' sussidii somministra loro annualmente ottanta scudi, e paga il fitto della scuola stessa. Ebbero origine nel 1844. per opera del p. Luigi Sciarra prete in S. Girolamo della Carità. Or son dieci e per attendere meglio all'insegnamento han tralasciato altre opere, cui da principio si addicevano. Hanno voti semplici: recansi la domenica a far la dottrina nella loro parrocchia in S. Caterina della Ruota.

Giuseppe Benaglio canonico teologo e vicario generale della diocesi di Bergamo divisò erigere una congregazione di donne per la buona istituzione delle fanciulle peculiarmente, ma prevenuto egli da morte nel 1836, si poneva ad atto cotesto divisamento da Teresa Eustachia Verzeri, la quale riuniva alquante sorelle e ne formava una congregazione, la quale, sparsa col tempo nelle diocesi di Como, di Lodi e di Brescia, era approvata dalla sa. me. di Gregorio XVI. col

titolo di Figlie del Sacro Cuore di Gesù [1]. La Verzeri, considerata come fondatrice dell' opera, moriva il 3 marzo 1852 in odore di grande virtù, e già le case delle Figlie del Sacro Cuore si erano diffuse in più luoghi, e già eransi trapiantate in Roma, dove ora hanno tre famiglie: quelle delle Neofite, e delle Trinitarie in S. Paolo primo eremita, le quali ho già accennato, e l' altra più recente, ma più importante, in via *Graziosa* ai Monti. Questa casa da esse comprata ed allargata è la principale in Roma, poichè v'ha la superiora generale, il noviziato, ed un nascente educandato a pensione. Lo scopo di questa benefica congregazione è, oltre la santificazione dell'individuo, dirigere educandati e scuole, ragunare a congregazione spirituale ed in esercizii le fanciulle, e quando le Figlie del Sacro Cuore fossero in luoghi, dove mancasse un ospedale, assistere le inferme a domicilio. Si dividono in due classi, in Coriste e Mandatarie, e fanno i tre voti semplici di perfezione dopo due anni di noviziato, che divengono perpetui trascorsi i quattr'anni; e le prime ne aggiungono un quarto cioè di esercitarsi a vantaggio de' prossimi secondo il fine dell' istituto. Coteste buone Figlie hanno presentemente, quanto alle scuole, soggetto del presente capitolo, due classi in via *graziosa*, una delle quali gratuita con cento undici discepole, un'altra pur gratuita alle Neofite con cento cinquanta. Le scolare

1 *Costituzioni delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù* : Roma 1847. Vi è annesso il Breve pontificio.

vanno alla congregazione spirituale nei dì festivi, e nel pomeriggio si rallegrano nei giardini, dopochè le maestre hanno ajutato il loro parroco nel catechismo.

A gran beneficio della gioventù del sesso havvi un'altra congregazione di Suore dette della Divina Provvidenza. Ebbero esse origine a Portieux diocesi di Saint Dié nella Lorena dall'abbate Moye, missionario in Cina per molti anni, e morto in Treveri il 1793. Fu questo novello istituto approvato dal vescovo diocesano, e poi lodato con un breve dalla Santa Sede. In Italia di presente non ha che una sola casa in Roma, ma ne ha in Francia, nel Belgio, nella Svizzera; e mi dissero le Suore che esse erano ora circa duemila, ed avean seicentocinquanta case con ben trentamila giovanette e di buone famiglie, e di povere; dappoichè il loro scopo principale è istruire i poveri massimamente della campagna. In Roma le chiamava nel 1839 la principessa Borghese per aprirvi una scuola presso il suo palazzo; ma il 28 settembre 1858 andavano le suore della Divina Provvidenza a stanziare in un vasto piano del palazzo Giustiniani per slargare il bene dell'educazione. Infatti ora hanno qui un fiorentissimo istituto di un trecento alunne, di cui parte è a pensione, e parte ricevuta gratuitamente. E mi piacque l'intendere essere costume delle buone suore di ricevere gratuitamente tante povere giovinette, quante sono quelle da cui hanno una retribuzione. Le figliuole a pensione appartengono a buone famiglie, e sono divise in più sale o classi.

Incomincia un asilo, del quale già facemmo menzione, di trentacinque donzellette, diretto da una suora, che venuta testè di Francia, non conoscendo ancor bene la nostra lingua, parla loro, e dà gli ordini in francese, che sono bene intesi da quelle creaturine, le quali per tal modo vengono ad apprendere anche un poco di francese senza pure avvedersene. Succedono poi a mano a mano le altre classi, nelle quali le fanciulle hanno una estesa e compiuta educazione. Le classi povere son due, ma v'hanno due maestre per ciascuna scuola, e neppur qui nulla manca per un intero insegnamento secondo la condizione delle ragazze. Le suore, che sono sedici addette a questa casa, dirette nello spirito dai Gesuiti, dipendono dall' Em. Vicario, che deputa un sacerdote a far le sue veci. Hanno un' assai graziosa cappella con il Ss.mo Sagramento, dove separatamente sono raccolte le giovinette e vi ascoltano la santa Messa. La domenica vi si suol tenere la congregazione spirituale, essendovi anche eretta quella delle figlie di Maria; e nella settimana santa vi si praticano gli esercizii spirituali. Le Suore della Divina Provvidenza hanno ora per eccezione accolto nella lor casa 30 orfanelle del colera, le quali stanziano colà notte e dì, e la Commissione dei sussidii paga per esse dieci soldi il giorno. Nella mia visita vidi un'iscrizione, che ricordava come S. Giuseppe Calasanzio avesse ricevuto in quel luogo l'abito del suo ordine da un cardinal Giustiniani sullo scorcio del secolo XVI. La pro-

ST. ALBERT

tezione di questo santo avrà chiamata sull'attual casa delle Suore tanta benedizione a favore della studente gioventù.

Di altre suore della Provvidenza, cui il Pontefice Pio IX. volle aggiungere il titolo dell' Immacolata Concezione, mi conviene ora parlare; e dappoichè in Roma l'opera principale di esse è la direzione delle carceri, ricorderò la loro storia, quando tratterò di queste: qui soltanto accennerò le scuole, cui presiedono. Sono esse due, una nella parrocchia di S. Francesco a Monte Mario, la quale è suburbana, l' altra in Borgo alla piazza delle *Vaschette*, che devesi alla benignità del Sommo Pontefice. Quando io la visitava era in sul bel principio: due Suore distaccavansi dalla lor casa alle Carceri nuove, e venivano a far cotesta scuola da mane a sera, perchè il fabbricato non era ancor compiuto. Tengono due classi, una di 85 fanciulle più piccine, per le quali stimerei più opportuno il metodo degli asili, l'altra di 45. In quel dì trovava che lavoravano per le forniture militari, e il guadagno, che ne traevano, era tutto per esse. Siccome l'intendimento del Pontefice nel fondar questo luogo fu quello di dare occupazione ed istruzione al tempo medesimo alle povere figliuolette del Borgo, così queste sono ammaestrate solo in lavori piuttosto comuni che singolari, non esclusa per altro la lettura.

Fra le tante scuole per le donzelle accresciutesi sotto il Pontificato di Pio IX v' ha pur noverata quella, che fin dal 1853 fu appositamente acconciata

presso S. Norberto nella regione Esquilina, dove già ebbero convento i monaci Premonstratensi. Le Figlie del Refugio del Monte Calvario, di cui già facemmo menzione [1], ne presero la direzione. Esse son tre, ed hanno sessanta fanciulle anche della più tenera età. L'istruzione è la solita per le figliuole del povero. Si raccolgono queste la domenica alla congregazione, essendovi eretta la pia opera delle Figlie di Maria e di S. Agnese, la cui chiesa fuor delle mura della città recansi a visitare accompagnate dalle buone religiose; le quali eziandio alcuna volta ricevono nella lor casa le più grandicelle, che deggionsi preparare per la prima comunione. La scuola è del tutto gratuita, e la Commissione dei sussidii dà qualche tenue somma per convertirla in premii d' incoraggiamento alle discepole. In S. Norberto le Figlie del Calvario hanno la casa principale fra noi, ove risiede la superiora delle tre famiglie in Roma, e di due che sono nelle Provincie. Nel dì della mia visita vi trovava eziandio la superiora delle molte case di Genova; e perchè l'istituto ebbe colà origine, si vorrebbe che pur là stesse chi tutto lo dirige. Noi per altro vorremmo che tutti i superiori e le superiore generali delle tante utili congregazioni de' nostri tempi risiedessero in Roma presso il Capo della Chiesa. Al qual proposito ricordiamo come venute non ha guari alcune suore di novello istituto già diffuso in più parti della cattolicità, e detto loro, certo con poca delicatezza,

1 Libro II. Capo IV.

non avere Roma bisogno d'esse, diedero questa degna risposta: Saperlo bene, ma avere esse bisogno di Roma; perciocchè, essendo le loro case in molte missioni, tutte le volte che fondano colà nuove famiglie, loro si chiede se vengon da Roma o d'altronde, e la più valida commendatizia è il poter rispondere: il nostro istituto è in Roma. Tanto è profonda in tutto il mondo cattolico la grande idea che Pietro è il vero ed unico centro della Chiesa di Gesù Cristo.

Lasciata dalle Suore della Divina Providenza la scuola Borghese, come ho sopra accennato, la virtuosa principessa Donna Adelaide vedova Borghese non facea venir meno la pia opera da essa medesima eretta, ma vi chiamava dalla Francia il 1856 altre Suore dette Figlie della Croce di S. Andrea. Furono queste fondate nel 1806 a Maille diocesi di Poitier dal canonico Andrea Uberto Fournet, morto il 13 maggio 1834 in età di anni 81 con fama di grande virtù [1]. Hanno per iscopo l'istruzione de' poveri, e la cura de' malati, che vanno a visitare a domicilio solamente il giorno. Tengono educandati, ospizii, scuole, e si sono diffuse in Francia, nel Belgio, nella Spagna e nell'Italia, ed han più di 350 case con oltre 2000 individui. Pio VIII. con breve [2] lodava cotesto istituto, e Pio IX. non ha guari con altro breve [3] lo approvava. Il vescovo di Poitier è il superiore della

1 *Notice istorique de M. Hubert-André Fournet istituteur de la Congrégation des Filles de la croix dites Soeurs de S. André, Vicaire Général du Diocèse de Poitier ancien Curé de Maille.* Poitiers 1855.

2 1 Settembre 1829.

3 29, settembre 1867.

congregazione, che viene rappresentato da un ecclesiastico. Dopo sei anni di voti semplici, che si rinnovano ciascun anno, le Figlie fanno un voto di perseveranza, pel quale i primi divengono perpetui. In questa casa che è l'unica in Roma, hanno, oltre un asilo infantile, del quale parlammo [1], tre classi di ragazze, che sono centosettanta povere ammesse gratuitamente, dappoichè tutto è a carico della benefattrice principessa. Hanno inoltre una sala di lavoro, dove si ammettono un trenta o quaranta giovani.

Le celebri Figlie della Carità fondate, come tutti sanno, da S. Vincenzo de' Paoli, hanno in Roma sette luoghi d'istruzione per le giovanette nelle sette loro case. Al conservatorio Torlonia con 200 alunne, oltre la sala d'asilo, le quali quasi tutte hanno una minestra; sicchè neppur sentono il disagio di tornare alle loro case pel desinare: all'ospedale militare precipuamente per le figliuole dei soldati con più che cento giovinette: all'ospedale Doria in Trastevere con quasi altrettante: alle *Zoccolette* con qualche centinajo oltre l'asilo infantile. Inoltre il marchese Patrizi messosi a capo di una benefica società apriva nel 1859 una scuola, che ora è presso S. Giovanni de' Fiorentini, dove io trovava sei Figlie della Carità con 250 ragazze, delle quali un centoventi piccine tenute a modo di asilo, tutte pertinenti alle parocchie di S. Giovanni dei Fiorentini, dei Ss. Celso e Giuliano, e di S. Lucia del Gonfalone. Un'altra scuola Patrizi, man-

1 Libro II. Capo X.

tenuta dal secondogenito di cotesta famiglia, in fabbrica appositamente eretta è presso S. Niccola da Tolentino. Quattro Figlie della Carità sono addette ad educare un 250 fanciulle, compreso l'asilo. Qui è ancora una piccola farmacia, che somministra medicinali alle ragazze inferme, ed ai loro genitori, il che è un mezzo d'industriosa carità per allettarli sempre più a profittare del beneficio dell'istruzione. Da ultimo il Principe di Sarsina dava opera, perchè si aprisse una scuola nel popoloso e povero rione de' Monti. Nel dì della mia visita vi trovava più centinaja di giovanette affidate a cinque Figlie della carità, le quali mi dicean che le inscritte toccavano le quattrocento. Tre son le classi, delle quali una è l'asilo. V'è anche una sala di lavoro per le più adulte. Udii dalle maestre che, essendo il luogo stato aperto da poco tempo, ancora si durava difficoltà a togliere le fanciulle dall'ozio della strada per dar loro una cristiana e civile educazione: tanto è difficile lo sradicare le cattive abitudini, che si contraggono dai figli del povero, particolarmente se sian favorite dalla ignoranza dei genitori.

Le suore della Carità fondate da Antide Thouret sulla fine del passato secolo, ed approvate da Pio VII., hanno aperta presso la loro casa madre di recente una scuola con quasi cinquanta giovinette. Quivi presso hanno un fiorente noviziato, e dee stanziare la loro superiora generale, poichè hanno più case in Roma. Un vaghissimo giardino o piuttosto una villa fa seguito all'edificio, in parte dalle Suore accresciuto.

A compiere il novero delle scuole per le donzelle, debbo da ultimo aggiungerne un'altra in s. Martino a Monti con quaranta fanciulle, retta dalle Figlie di Maria SSma dell'Orto, novella congregazione venutaci di recente dal Genovesato. Ebbe origine nel 1829 in Chiavari da Monsignor Antonio Giannelli vescovo di Bobbio, il quale avendola raccolta per la prima volta presso il celebre santuario di Maria SSma dell'Orto, le diè un tal nome[1]. Taccio d'un'altra scuola, che mentre scrivo è sospesa per altra pia opera. Era essa affidata alle Suore della Compassione, istituto fondato in Marsiglia dal P. Barthes gesuita il 1840, e nel 1855 trapiantato in Roma, dove ora fa del bene e colla direzione d'un orfanotrofio, e coll'assistenza dei malati a domicilio, come già dicemmo.

Ho accennato quà e là in questo già lungo capitolo, qual sia il metodo della istruzione delle scuole delle fanciulle dirette da religiose congregazioni, le quali ebbero sì grande svolgimento in Roma, dopo gli incoraggiamenti fatti ad esse dal nostro Sommo Pontefice il caritevolissimo Pio Papa IX. Noi dobbiam dichiarare che, tornando una terza volta a visitare, e poi scrivere sulle istituzioni romane, siamo stati veramente consolati dall'accrescimento e miglioramento notabilissimo di questa specie d'opere benefiche, che in mezzo a tanta corruzione dei tempi assicurano la buona educazione del sesso, che ha tanta forza nel cristiano e civile avviamento della famiglia.

1 La Congregazione delle Figlie di Maria SSma dell'orto fu approvata dal Pontefice Pio IX il 10 Marzo 1868.

CAPITOLO XV.

Altre Scuole

Scuole parrocchiali: della Commissione dei Sussidii: delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli: di alcune nobili famiglie: scuola Massimo: scuole suburbane:

Dappoichè fu stabilita la Commissione de' sussidii alcuni deputati prefetti dei quartieri della città unitamente ai deputati parrocchiali e dame di carità ed ai parrochi stessi, saviamente si avvisarono che potea destinarsi alla limosima morale dell' istruzione una piccola parte di quel gran cumulo di soccorsi, che distribuisconsi a domicilio. Ma perchè non era questo lo scopo della Commissione chiesero e ben facilmente ottennero dal pontefice Leone XII. erigere delle scuole gratuite per ambedue i sessi; che per distinguerle dalle altre si dissero scuole parrocchiali. Come allor si notava, le contrade di Trastevere, di Borgo, della Regola e dei Monti eran le più povere ed ignoranti: pure in Trastevere e alla Regola si aveano due piccoli ginnasi de' pp. Dottrinarii, in Borgo uno de' padri Scolopii; ma la regione de' Monti rimanea pres-

sochè senza scuole, poichè non si era ancora stabilita quella dei Fratelli delle scuole cristiane; e quivi appunto si aperse la prima parrocchiale. Queste andarono gradatamente crescendo, e se ne ebbero fino a diciassette in tutta quanta la città; cioè nove per femmine, delle quali era maggiore il bisogno, sette per maschi ed una di fanciulli per ambedue i sessi. Secondo lo stato allora presentato alla Commissione dai benemeriti deputati prefetti si avevano in questi luoghi d'istruzione presso 1100 allievi, cioè 600 maschi e 500 femmine: e gl' istruttori e le istruttrici erano 32. Ma dopo quel tempo sono state sì fattamente accresciute le pubbliche scuole in Roma, notantemente quelle femminili, come vedemmo testè, che eziandio le parrocchiali hanno avuto un maggiore allargamento: di queste talune sono affidate ad istruttori ed istruttrici secolari, ed alcune tenute dalle Congregazioni religiose tanto di uomini che di donne. E poichè di queste già parlammo, quì noteremo soltanto le prime. Nelle regioni prima e terza, che formano l'estesissimo quartiere de'Monti, vi sono due scuole; nella quarta, di cui fa parte la Regola, regione popolata, ve ne sono cinque: nella sesta havvene due; una nella settima; due nella nona; una nella decima. Per le quali scuole, aggiunte altre dieci affidate alle sopradette congregazioni, la Commissione dei sussidii spendeva nel 1869 circa 17,823 lire. Gli allievi istruiti sommavano a 1655, 955 maschi, e 700 femmine:

Inoltre ancor le Conferenze di s. Vincenzo de'Paoli

incominciarono ad interessarsi dell'istruzione della gioventù, ed ora hanno a proprie spese due scuole. Parimenti alcune nobili famiglie romane aprivano quà e colà luoghi d'educazione, come in questo libro accennammo. Per la qual cosa qui non mi resta che a far motto di quella scuola, che è nel Trastevere per cura della patrizia famiglia Massimo, la quale, se non erriamo, fu la prima a dare tale generoso e nobile esempio. Essa fu fondata dalla carità del marchese don Carlo morto il 6 gennaio 1827; e stando al regolamento che egli ne fece il 3 novembre 1820, quando l'aperse, sembra che volesse farsene una scuola di mutuo insegnamento, o poco dissimile: oltre il maestro dovea esservi un direttore. Ma la famiglia Massimo pensò che non potessero aversi migliori direttori di quei buoni sacerdoti, che con tanto amore ed interesse vigilano sull'istruzione del popolo. Pertanto è a suo carico il salario del maestro, il fitto della casa e la premiazione degli alunni in fine dell'anno scolastico. Cotesta scuola sul bel principio era numerosa, ma apertesene altre a gran ventura del Trastevere, ora conta pochi frequentanti.

Ultimamente accennerò alcune scuole suburbane che si hanno in luoghi poco distanti dalla nostra città. Mentre dettiamo queste pagini quattro sole ne esistono, poichè pur troppo, duolmi il dirlo, i tentativi fatti finora, qual ne sia stata la cagione, sia la distanza, sia l'aria, sia la difficoltà di trovar case adatte, sia la scarsezza dei discepoli, non ebbero felice riuscimento;

laddove sarebbero di molta utilità nel suburbio pei figliuoli e figliuole de' molti coltivatori di orti e di vigne, che stanziano colà. La prima è nella parrocchia di s. Maria del Carmine fuori la porta Portese, situata nell'antica chiesa, dopochè il S. Padre Pio IX n'ebbe riedificata un'altra assai più spaziosa e decente. La commissione dei sussidii dà una gratificazione al maestro per i fanciulli poveri, dappoichè quei giovanetti, che fossero di famiglie comode, retribuiscono il loro istruttore del proprio. Gli scolari sono circa venticinque. Alla villa Corsini presso la via Aurelia evvene un' altra parimenti per maschi della parrocchia di s. Maria delle Fornaci. L'apriva colà non ha guari un fratello Ospitaliere dell' Immacolata Concezione, e già vi sono quindici ragazzi. La terza scuola ch' è per le femmine fondavala il 1865 il S. Padre Pio IX incontro la parrocchia di s. Francesco a Monte Mario, e l'affidava alle Suore della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione, e nella mia visita vi trovai un venti ragazze, che venivano istruite nel catechismo e nel leggere, scrivere, e nei lavori donneschi. Le Suore a ciò addette son due con una servente per la casa. Altre parrocchie godevano altresì d'un tal beneficio. Per esempio a Torpignattara fuori di porta Maggiore si aveva una scuola per fanciulle affidata alle Suore del Preziosissimo Sangue, che dalla lor casa presso S. Nicola in Arcione recavansi colà tre volte la settimana a spese della Limosineria. Si spera che si riaprirà, e noi facciam voti che le buone suore vi ritor-

nino quanto prima. Mi rammento pure d'una scuola che era vicino alla chiesa di *Domine quo vadis* sulla via Appia, che poco durò. Ebbe vita un poco più lunga, ma cessò pure col tempo, un'altra scuola rurale a Monte Mario per cura e a spese di don Giovanni Torlonia, che immaturamente morì. Ricordo con compiacenza di essere stato distributore ai giovinetti di premii tutti d'istrumenti agricoli generosamente accordati dal benefattore don Giovanni, il quale leggeva in quella contingenza un analogo discorso. Ora cotesta scuola a Monte Mario, sebbene in altro luogo, forse più opportuno, è risorta ed è fatta da un p. Gerolimino a un quindici giovinetti campagnoli, e retribuita con quattro scudi mensili dalla Commissione dei sussidii.

Poichè siffatte scuole parrocchiali sono generalmente destinate pei soli poveri, gli allievi vi sono ammessi con viglietto del proprio parroco. Sono ricevuti compiuti cinque anni di età, e per lo più vi rimangono sino agli otto o dieci anni, quando pongonsi alle arti ed ai mestieri. Questo spazio è sufficiente, perchè apprendano i primi rudimenti, e giungano a leggere e scrivere, ed alcuni anche a far di conti. Nelle scuole femminili, oltre il leggere e lo scrivere, si insegnano i lavori donneschi. In tutte lo scopo precipuo è l'istruzione catechistica, nella quale si esercitano anche nei dì festivi nelle proprie parrocchie.

CAPITOLO XVI.

Archiconfraternita della Dottrina Cristiana

Origine dell' archiconfraternita della dottrina cristiana: stato attuale e pratiche di quest' istituto: disputa solenne: adunanze di giovani nella domenica.

L' insegnamento delle cattoliche verità e della morale religiosa, che forma l'oggetto precipuo delle molte scuole, di che ho ragionato fin qui, è anche promosso fra noi da una pia ragunanza di sacerdoti, che ha per chiesa S. Maria del Pianto, e si appella Archiconfraternita della Dottrina Cristiana. Essa nasceva il terzo anno del pontificato di S. Pio papa V., il quale zelante esecutore de' decreti del sacro Concilio Tridentino adoperavasi con ogni cura e sollecitudine perchè si diffondesse fra i fedeli l' istruzione del catechismo cattolico. Sorsero allora molti ecclesiastici e ancor molti laici a promovere questo bene, e quindi ne venne la congregazione de' padri Operai della dottrina cristiana, cui Gregorio XIII. diede la chiesa di S. Agata in Trastevere, e la confraternita pur detta della dottrina cristiana, la quale ebbe da Clemente VIII.

l'altra chiesa di S. Martino al Monte di pietà. Da principio questi due istituti erano congiunti, ma poi sotto il medesimo Clemente VIII. si separarono, ed appresso avvenne che ai padri furono surrogati in S. Agata altri religiosi detti Dottrinarii, ed ai laici della confraternita succedettero tutti uomini ecclesiastici, perchè è appunto principale lor debito istruire i fedeli nelle verità cristiane. Benedetto XIV.[1] accordò a questi ultimi la chiesa di S. Maria del Pianto sopprimendone la compagnia, e allor lasciarono S. Martino. I celebri cardinali Baronio, Bellarmino, Antoniano, Tarugi favorirono cotesta santa opera, e il Bellarmino di ordine di Clemente VIII. compose per lei quell' aureo libretto della dottrina cristiana, che con ordine, brevità e chiarezza insegna le verità della fede e morale evangelica.

Il cardinal Vicario or protegge l'archiconfraternita, la quale ha per presidente un prelato della curia romana. Alcuni scelti tra i confratelli compongono la congregazione segreta, che unitamente al presidente dirige l' istituto ed amministra le rendite. Ogni parrocchia della città ha un deputato visitatore, il quale si reca nel tempo dell' istruzione catechistica, ch' è nelle prime ore pomeridiane della domenica, alla chiesa parrocchiale, assiste a quell' esercizio ed anche vi ajuta il parroco a compierlo[2]. Ma perchè grande è il numero de' giovanetti d'ambo i sessi, che concor-

1 Bolla, *Salutaris doctrinae fontes etc.*; anno 1746.

2 *Istruzione pe' visitatori e deputati della ven. archiconfraternita della dottrina cristiana; 1785.*

rono alla dottrina, si scelgono i più istrutti per insegnarla agli altri, e diconsi maestri e maestre della dottrina. La loro scelta si fa dal parroco di concerto col deputato: l' archiconfraternita oltre i premii, che dà a chi meglio profitti, dà altresì alcune doti alle maestre più abili e diligenti. I maestri regionarii ed i chierici che abitano nella parrocchia sogliono intervenire ad ammaestrare altrettante classi; ed alcune Suore delle Congregazioni già nominate si recano ad ajutare come maestre il catechista in varie parrocchie. Il testo che si seguita nell' insegnamento è quello che ho già sopra accennato del cardinal Bellarmino: l' insegnamento comincia e termina colle preci, e dura un' ora e mezzo. Gli allievi (separati i maschi dalle femmine per mezzo di alcune tende dove occorre) sono divisi in classi secondo l' età e la capacità, onde i maestri possano adattare l' istruzione alla loro intelligenza. Gli atti delle virtù teologali si recitano ogni volta da tutti ad alta voce.

Fra gl' incoraggiamenti, che si danno ai giovanetti delle scuole della dottrina cristiana, evvi quello che chiamano la disputa, e si pratica in tutte le feste in più chiese parrocchiali, ma in modo solennissimo ha luogo nella chiesa stessa di Santa Maria del Pianto nel mese di settembre. Nel presbiterio dell'altar maggiore si levano due palchi l' un contro all' altro. Qui salgono ben cento garzoncelli che sono stati precedentemente scelti all' arringo e non oltrepassano i quattordici anni. Seggono nel mezzo delle due schiere

i deputati dell' archiconfraternita, che sono i giudici del combattimento: la chiesa messa a festa è piena d' ogni fatta di gente, massime di genitori e di parenti de' piccoli campioni. La dottrina del Bellarmino è composta a modo di dialogo fra il maestro e lo scolare, cioè è scritta per domande e risposte. Or dunque il giovane che è in capo alla fila dà a sua scelta a quello, che gli è di contro, una domanda, e questi dee subitamente rispondere. L'interrogato divien poi a suo turno interrogatore dell' altro emulo, che ha dinnanzi, e così a mano a mano prosegue la disputa, finchè tutti di amendue le schiere abbiano fatta la loro domanda e risposta. Chi esita o mal risponde o dà domanda che già sia stata esaurita è messo fuori del campo. Per tal guisa va poco a poco sminuendo il numero de' combattenti, finchè si riduce a soli sette. Di questi il primo che erra, e quindi va fuori di lotta, ha l' onore e l' insegna di alfiere, l' altro che seguita di capitano, i quattro che vengono poi di principi; l' ultimo finalmente è l' imperatore della dottrina cristiana. Egli subito indossa una gran croce di argento, è condotto alla sua casa fra le milizie e le acclamazioni, riceve visite e doni, e suole anche ottenere dalla clemenza del Pontefice qualche grazia segnalata. Noi dubitavamo grandemente che cotesto metodo della disputa fosse utile all' insegnamento del catechismo, e ci sembrava che il buon riuscimento di quest' arringo dipendesse da uno sforzo di memoria, da una casualità, non già da vero merito e piena cognizione

della materia. Andammo alla disputa or fa più anni, e ci confermammo in quell'avviso, e ci facea pena il vedere que' poveri giovinetti agitarsi e divincolarsi per più ore convulsi e tremanti per la dubbiezza dell'esito: leggevamo ne' lor volti l'interna inquietudine degli animi e le varie passioni secondo il vario riuscimento della tenzone, quando l'ira e il dispetto per essere stati vinti, quando la gioja e il tripudio per aver sopraffatto l'emulo; e poi un piangere e querelarsi de' più, e forse nascere fra loro invidia e rivalità e desiderii di vendette: e per tuttociò null'altro saper di dottrina che le nude parole. Noi dunque volevamo che, come usa alcuno de' nostri egregi parrochi senza strepito e senza quell' apparato ch' eccita le passioni, s' informassero bene i figliuoli di ciò che il cristiano deve credere, sperare ed operare, che nulla badandosi alla lettera si tenesse allo spirito della cosa, sicchè venisse lume alla mente, e al cuore eccitamento a ben fare. Ma se le menti non si dirozzano un poco co' primi rudimenti, resteranno sempre pochissimo adatte all' apprendere, e se l'animo de' giovani non si forma poco a poco a virtù colla buona educazione, i brevi momenti del catechismo non saranno bastevoli a produrre frutto ubertoso. Persuasi di tal verità un Calasanzio, un de Bus, un della Salle fondarono le loro scuole, che chiamarono o pie, o di dottrina, o cristiane, perchè videro che quell' ammaestramento ne' più necessari elementi conduceva a meglio apparare le verità della fede; e il grande arcivescovo di Milano al

medesimo fine istituiva le scuole della domenica, come già dissi. Convinti di tal verità i nostri buoni parrochi han gareggiato a stabilire scuole parrocchiali che Roma ha recentemente aggiunte alle altre molte che già possedeva.

E gli egregi sacerdoti della dottrina cristiana anch'essi han veduto che bisognava far qualche cosa di più per ottener bene durevole, ed ora alla disputa solenne fatta più o meno nel modo sopradetto hanno aggiunto un esame ulteriore per conoscere se veramente s'intenda lo spirito del catechismo. E già fondavano una ragunanza di giovani di condizione artigiani, i quali vanno la mattina nelle feste ad una congregazione spirituale e nel dopo desinare, inteso il catechismo, sono guidati ad un vago giardino presso la chiesa di S. Giorgio o basilica Semproniana. Sono circa settanta giovani che frequentano quest'unione. Quel caro santo, Filippo Neri, fu il primo che nel secolo XVI. introducesse fra noi coteste ragunanze, che sono molto utili sì per riguardo alla religione, perocchè si coltiva lo spirito col frequentare i santi sacramenti, coll'intender la predica e con altre pie pratiche; sì per la educazione morale, dappoichè si tolgono i giovinetti dai pericoli in che incapperebbero facilmente le feste per malvagie compagnie e per cattivi esempi di loro pari, ed onestamente si fanno ricreare con diversi e piacevoli giuochi ne' giardini e nelle campagne. Ed è appunto qui che la giovanile vivacità dispiega tutto quanto

l' animo, sicchè leggi chiaro l' indole e le inclinazioni di ciascuno, e ben penetrandovi dentro puoi reprimere le passioni che svilupperebbero, e dirigere i teneri cuori a virtù. I reciproci affetti di rispetto, di confidenza, di amore che passano fra gli allievi ed i saggi direttori delle adunanze sogliono essere sì saldi e durevoli che vi vedi ancora uomini già vecchi, che avendovi dato il nome della prima giovinezza non han più saputo distaccarsene. Roma conta parecchie di coteste benemerite adunanze della domenica, cioè per esempio quelle della Compagnia della carità in S. Girolamo e l' altra della Vallicella, che debbonsi a S. Filippo, quelle dell' Università Gregoriana e del Gravita dirette dai padri della Compagnia di Gesù, e le altre di ponterotto a S. Aniano, di S. Maria della Pace, delle scuole notturne, di quell' egregio sacerdote che fu il canonico Muccioli ed altre ancora. Di queste alcune ricevono solo giovani di età maturi, altre, e sono le più, i giovanetti più teneri che sono nel tempo più pericoloso dell' umana vita: tutte poi han chiese ed oratorii e zelanti sacerdoti dell' uno e dell' altro clero, che vi prestano la loro opera caritatevole, e per vero con molti frutti della morale educazione.

CAPITOLO XVII.

Pia Opera di S. Dorotea

Origine e incremento dell' opera: scopo e ordinamento: parrocchie di Roma ov' è istituita.

La libertà, a cui erano abbandonate le fanciulle di Alzano Maggiore, villaggio della diocesi di Bergamo, e l' occupazione assidua della maggior parte dei genitori, che facea mancar loro il tempo d' istruire e sorvegliare le figlie, mossero il buon parroco don Giacinto Bassi ad affidare centocinquanta di quelle ragazzette ad alcune savie ed esemplari donne; le quali ne presero assidua cura con utilità morale grandissima delle povere famiglie. Questa sembra fosse non molto dopo i principii del presente secolo l' origine di una istituzione caritatevolissima, che si pose sotto l' invocazione di S. Dorotea, perchè questa vergine colle parole e coll' esempio indusse due giovanette a confessare la fede cristiana, che per timore de' minacciati tormenti aveano rinnegata, e ricevere la palma del martirio. La quale istituzione molto si diffuse

nel regno Lombardo-veneto e nella Liguria, propagata principalmente dallo zelo di due missionarii, i fratelli don Luca e don Marco de' conti Passi di Bergamo, e protetta dai vescovi, che videro arrecarsi da quella gran bene. Nè le mancarono indulgenze e privilegii conceduti dai sommi pontefici Pio VII., Pio VIII. e Gregorio XVI. il quale volle ancora con breve del 19 maggio 1841 diretto ai fratelli Passi commendare altamente la pia opera e le cure da essi adoperate nel propagarla [1]. Per divulgare il benefico intendimento dell'istituto e per agevolarne l'introduzione e la pratica si scrissero acconcie operette, fra cui è a notarsi quella fatta pubblicare dal card. Giacomo Monico patriarca di Venezia. [2]

Scopo dell' istituzione è la coltura civile morale e religiosa delle fanciulle, che appartengono all' ultima classe del popolo, tanto ne' piccoli villaggi, ove manca persino una scuola, quanto nelle grandi città ove a poche in paragone del numero tocca di essere ricevute ne' monasteri, conservatorii ed altrettali rifugii, e le altre, seppure vanno alla scuola o ai lavorii, sono nel resto abbandonate a sè stesse. « Ot-
» tener ciò per via di una libera e tutta amorevole
» sorveglianza e di qualche buon suggerimento o ca-
» ritatevole ammonizione fatta da pia persona dello

1 Il tenore del breve è riportato nella *Galleria di giovanette illustri italiane ecc.* Foligno 1841, vol. 2, pag. 830.

2 Pia Opera di S. Dorotea da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi, dedicata a sua maestà Carolina Augusta imperatrice d'Austria ecc. da sua Eminenza il Cardinale patriarca di Venezia: edizione VI. Roma nel collegio urbano 1836.

» stesso sesso e, se si può, a preferenza di ogni al-
» tra, da qualche buona giovinetta matura per senno
» e per moralità la quale sia vicina di abitazione alle
» fanciulle, e trovisi agevolmente a portata di cono-
» scere i loro andamenti: ecco il mezzo. Assegnare
» in ogni vicoletto o contrada le varie fanciulle che
» hanno a sorvegliarsi ad una o due di queste gio-
» vinette, cui si dà il nome di *assistenti:* mettere
» ognuna delle assistenti o meglio entrambi sotto una
« così detta *sorvegliatrice*, che maggiore ad esse o
» per età o per condizione possa dirigerle all' uopo
» col consiglio, e coll' autorità sostenerle: sottoporre
» per l' uniforme andamento dell' opera le diverse
» sorvegliatrici di una parrocchia alla sovrintendenza
» di una così detta *anziana* o superiora della com-
» pagnia, e nei paesi o città grandi, che costano di
« più parrocchie, tutte le anziane alla sovrintendenza
» di una *sopra-sorvegliatrice* o superiora generale delle
» diverse compagnie, ecco la facile e ben intesa or-
» ganizzazione della pia opera [1]. » In ogni compa-
gnia v' ha pure una *cancelliera* per tenere gli oppor-
tuni registri, una *bibliotecaria* per custodire una rac-
colta di buoni libri ad uso delle fanciulle, una o più
avvisatrici per comunicare gli ordini della superiora
e del direttore, che suol essere lo stesso parroco o
altro sacerdote da lui destinato: nelle città ove sono
più compagnie vi presiede un direttore generale scelto
dal vescovo.

1 *Il Cattolico*, giornale di Lugano; vol. 10, num. 8, 30 aprile 1838.

L' intervento delle fanciulle al catechismo della parrocchia nelle domeniche porge facile occasione di assoggettarle a questa morale tutela, col pieno consenso però de' loro genitori: quindi è che quando essi il vogliano cessa la tutela; egualmente le cooperatrici ascritte all' istituzione si ritirano a loro volontà. Evitasi così ogni disturbo nelle private famiglie, e la caritatevole assistenza data e ricevuta spontaneamente riesce più efficace. Ma allo scopo di perpetuare la pia opera e mantenere lo spirito si è recentemente formata con questo particolar voto, oltre i tre soliti, una congregazione di religiose dette *Suore o Maestre di S. Dorotea*, come già ricordammo; le quali coll' espresso divieto di assumere veruna autorità nelle diverse compagnie, s' incaricano degli offici più laboriosi sotto la dipendenza della superiora secolare: questa congregazione già fiorì in Genova, in Venezia, in Vicenza ed anche in Roma.

Ad imitazione della pia opera di S. Dorotea, in molti luoghi s' introdusse ancora un' eguale istituzione pei fanciulli, e si disse dell'arcangelo S. Raffaello.

In Roma sono varie le parrocchie, dov' è istituita la pia opera di S. Dorotea: S. Spirito, S. Angelo in Pescheria, S. Maria Maddalena, S. Lucia del gonfalone, S. Maria in Via. Sul bel principio ancor più eran le parrocchie, ma poi sminuirono, forse perchè s' accrebbe il numero dei conservatorii e sopratutto delle scuole, che suppliscono in gran parte allo scopo di questa benefica istituzione. Ora per altro torna a

svilupparsi, e noi grandemente desideriamo che si propaghi per tutta la città; poichè, sebbene tante altre istituzioni sieno dedicate alla coltura delle nostre povere fanciulle, non sarà mai soverchia la cura di estendere e migliorare nel popolo l'educazione di quelle, che divenute madri di famiglia potranno a lor volta dare alla società figli costumati e cristiani.

CAPITOLO XVIII.

Ebrei in Roma.

Stabilimento degli Ebrei in Roma: recinto isdraelitico: numero e condizione degli Ebrei: opere di beneficenza e d'istruzione: carità dei romani pontefici verso loro.

Due religioni sono sparse su tutta quanta la superficie della terra: la cattolica e la giudaica, cioè la vera e la prova della vera. Quindi non è maraviglia se anche in Roma per disposizione di Provvidenza vi sieno Ebrei, i quali vi vennero fino dai tempi di Pompeo, e discacciati da Claudio vi tornarono, e vi stettero sempre, sotto il paterno reggimento de' pontefici, assai più tranquilli che in altre contrade dell'Europa, dove soffersero angarie e discacciamenti. Fin dai più remoti tempi abitavano essi nella regione di Trastevere, vi avevano sinagoga e vivevano secondo i loro riti e costumi. Era loro per altro concesso dimorare in qualunque altra parte della città, finchè Paolo IV. [1] gli obbligò a riunirsi tutti in un luogo posto di qua del Tevere, e diede origine al recinto israelitico che si chiamò *ghetto*. La qual voce sembra

1 Bolla. *Cum nimis etc.* anno 1555.

derivare dall'ebraico *Ghet*, che significa divisione o separazione, e con tal nome s'incominciarono a chiamare le dimore degli Ebrei dopo la bolla di separazione di Paolo IV. Leone XII., cresciuto il numero degl'Israeliti, che sono in Roma, allargò quel loro quartiere colla giunta di alcune vicine contrade. Or tutti più non alloggiano in quel recinto, ma possono abitare nelle parrocchie più prossime a quel luogo di Roma già loro assegnato, e tenervi i depositi e gli spacci delle loro mercatanzie.

Imperocchè ebbe sempre questo popolo genio per la mercatura, che un tempo professava quasi solo, d'onde avvenne che accrescesse di molto le sue ricchezze ed entrasse ancora a parte negl' interessi finanzieri di molti stati d'Europa. L'essergli interdetto in alcuni regni il possedimento de' beni stabili ha fatto che ancora per una tal quale necessità abbia destinato tutti i capitali al commercio, d'onde in Roma il ceto o l'università israelitica cava per la massima parte i mezzi da sopperire alle molte spese ch'essa ha. Cotesta università impiega parte di quelle somme e per l'istruzione di giovanetti e per opere di beneficenza, quantunque i nostri spedali non ricusino di ricevere gli Ebrei. Nel loro recinto non v' è spedale nè orfanotrofio, nè conservatorio, nè case di ricovero, nè deposito di mendicità, ma i molti soccorsi che dà l'università, e le collette che settimanalmente si fanno si usano per dar pane a poveri ciascun sabbato, e per le scuole, fra le quali recentemente ha aperti gli asili

d'infanzia di ambedue i sessi, non che per altre sovvenzioni a domicilio: poichè vedemmo [1] quanto la legge mosaica inculchi il sussidio del povero.

Gli Ebrei in Roma si sono accresciuti di numero, cotalchè l'ultima statistica ne novera 4682; la qual cosa mostra con quanta mitezza sieno essi trattati. I poveri sogliono esercitare il mestiere di ricoglitori di stracci, che sono un oggetto di commercio attivo per Roma; molti sono compratori e rivenduglioli di robe vecchie, alcuni negoziatori e commercianti. Poche delle arti meccaniche erano esercitate dagli Ebrei, che in ciò usavano degli artieri cristiani. Or vanno gradatamente accrescendole, frequentando alcuni le officine tenute da' cristiani. Le persone di più civil condizione sono ammesse agli studi della nostra Università; alcune si addicono all'esercizio delle belle arti, come alla pittura ed alla musica; ma la più parte solo apprende quanto è necessario per professare le mercature.

Gregorio XIII. confermando una disposizione già fatta da papa Nicola III. stabilì [2] che in tutti i luoghi ove fosse una sinagoga si facesse agli Ebrei una predica ogni settimana per convincerli de' loro errori, e volle si punissero quelli di età maggiore di dodici anni che non v'intervenissero. In Roma ebbero ciò gli Ebrei alquante volte l'anno; ed un padre domenicano bene istrutto della lingua ebraica per poco

1 Prefazione.
2 Bolla, *Sancta mater ecclesia etc.* anno 1584.

men d'un'ora tenea con essi ragionamento, togliendo la materia da quella parte dell'Antico Testamento, la cui lettura era ricorsa in quei giorni nella sinagoga. Imperocchè hanno essi in uso di leggere tutto quanto il Pentateuco ne' cinquantadue sabati dell' anno, ed uniscono a quella lezione corrente que' tratti degli altri libri biblici, che abbiano relazione coll'argomento toccato in lettura. Pertanto il sermoneggiatore cattolico, suscitando nella mente degli uditori le fresche idee delle lezioni scritturali, ne dichiarava il vero senso, combatteva le false interpretazioni talmudiste, facea conoscere l'adempimento delle profezie, e spiegava le verità della cessazione della sinagoga e del venuto Messia. Quantunque gli Ebrei andassero a cotesta predica a malincuore, nondimeno solea tutto procedere con ordine e tranquillità, perocchè il predicare pieno di cristiana moderazione non traeva forza al suo dire da contumelie o invettive, ma dal nerbo delle ragioni e degli argomenti, sicchè finito il discorso i principali degli Ebrei, che l'aveano udito, usavano di ringraziarlo. Dissi che il predicatore degli Ebrei era un padre domenicano, perocchè S. Raimondo di Pennafort terzo generale di tal ordine, anche prima dei decreti del Concilio generale di Vienna in Francia, comandava che tre de' suoi fossero maestri di ebraico, arabo e greco, e ciò massimamente pel fine di avere uomini dotti nelle lingue che erano più necessarie per l'interpretazione delle sante Scritture. Aggiungeva l'arabo per i Saraceni. La predica coattiva ai nostri

Ebrei fu intralasciata e per la mancanza del frutto, e perchè si stimò più facile il condurli alla verità, quando v'abbia la grazia di Dio, con mezzi al tutto spontanei. Infatti sappiamo che parecchi degli Israeliti romani vanno ad udire i nostri sacri oratori; e piaccia a Dio per tal modo illuminarne le menti. La Chiesa che sente un' alta compassione pe' poveri Giudei, non lascia di pregare per loro per ottenerne la conversione. Facciamo da noi quanto si può: ma la fede e la mutazione del cuore sono grazie di Dio.

CAPITOLO XIX.

Conchiusione del libro e considerazioni generali.

Riassunto degl' Istituti educativi: alcune osservazioni sopra parecchi di essi: obbiezioni: incremento dell'istruzione pubblica elementare sotto Pio IX: miglioramenti: educazione dei maestri: metodi: letture.

Noi abbiamo nel presente libro schierato innanzi il leggitore l'istoria e lo stato delle istituzioni educative pel povero, presa la parola educazione nel suo più largo significato. Quindi gli Ospizi pei fanciulli non escluso quello degli Esposti, quindi i Conservatorii, col quale nome noi siam soliti chiamare gli ospizii delle donzelle, quindi l'istituto dei sordomuti, e quello che or comincia pei giovinetti ciechi, ebbero il primo luogo nella nostra trattazione. Dappoi venimmo a parlare delle scuole per ambedue i sessi, tante in Roma specialmente dopo gl' incoraggiamenti dati alla pubblica istruzione dal regnante Sommo Pontefice Pio IX.; e qui dicemmo di quelle per la infanzia, di quelle tenute da Congregazioni di Religiosi e di Suore, e toccammo altresì brevemente la istoria di coteste benemerite istituzioni massime di

quelle più recenti, e forse meno note alla più parte dei nostri leggitori. Dalla statistica pubblicata lo scorso anno per cura dell'Eminentissimo Vicario di Roma si ha che 7308 maschi e 9444 donzelle frequentano le nostre scuole, e ciò sopra una popolazione di 204678 anime, non comprendendosi nel calcolo la guarnigione, gli Ebrei, gli eterodossi, e i condannati; e che siano ricovrati negli ospizii 878 fanciulli, e nei conservatorii 1077 fanciulle. Crediamo di non andare molto lungi dal vero calcolando ad un milione e mezzo di lire annue le rendite di siffatti stabilimenti, inchiusi però i pubblici pesi, i ministerii, e molti pii legati, ed altre passività annuali, e ciò che spendesi dalla pia casa di S. Spirito per gli Esposti. Ancora più difficile sarebbe il determinare le somme impiegate per le scuole; le quali somme per altro sono molto inferiori alla sopradetta; laonde sembraci che adoperi assai bene la Commissione dei sussidii collocando per la istruzione una parte dei larghissimi soccorsi, dei quali essa è distributrice, non vi essendo danaro meglio impiegato di quello che si spende per l'educazione.

Il soccorso, che si comparte ai miseri trovatelli, non è ristretto da alcun limite, ma tutti si accolgono i bambini che vengono recati alla Pia Casa. Però il conservatorio delle bastarde, che assorbisce gran parte delle spese degli esposti, meritò serie considerazioni, sia per diminuire possibilmente il numero delle ricovrate, sia per cavar maggior profitto da quelle che

vi stanno. I posti gratuiti destinati negli ospizii e ne' conservatorii agli orfani di ambo i sessi sembra che sieno un soccorso bastantemente largo per questa specie d'infelici. E quando in que' luoghi non si ammettessero che quelli, i quali sono veramente meritevoli, io credo che vi si avrebbero parecchi posti vuoti, come vuoti vi han sempre ne' nostri spedali parecchi letti. Ma tutti chieggono l'ingresso e non sempre i direttori sanno stare in guardia, sicchè qualche immeritevole non si cacci nell'istituto. Converrebbe che ogni reggitore di siffatti pii luoghi meditasse bene quel tratto del Ricci dov' egli parla della resistenza de' magistrati e della insistenza de' poveri: e se da per tutto si usassero le discipline e le cautele, che noi indicammo altrove [1], forse si ovvierebbe un tal difetto. I luoghi destinati a' poveri vecchi sono di numero molto inferiori; che è quanto dire: molto inferiore il soccorso che loro si accorda di quello che si comparte alla prima età della vita. Parrebbe dunque giusto e conveniente cosa slargarlo; sebbene alcuni filantropi si rammaricano che si facciano ospizii addetti ad accogliere poveri vecchi, e dia loro gran pena vedere quest'infelici raggirarsi per le sale d'un istituto stanchi della vita e cadenti, quasi aspettandovi la morte. Quindi è che in alcuni paesi d'Europa i vecchi si mandano alla campagna e si affidano a qualche famiglia di agricoltori. Qui essi spirando l'aer puro de' campi, prestando qualche utile servigio

1 Libro II. Capo IV.

d'assistenza alle famigliuole di che fan parte, vivono rispettati e tranquilli ed anche operosi se possono, e muoiono in pace. Io non so però come questo metodo, altronde ottimo, potesse porsi in pratica fra noi, dove per l' aria malvagia non sono abitate le campagne, ma deserte d'abitatori aspettano la mano straniera che le coltivi. Per questa ragione i vecchi si mettono negli ospizii e vi si occupano, se valgono, a qualche lavoro, o fan da portieri, da custodi, da sorvegliatori, e congiunti alle comunità di fanciulli si giovano reciprocamente. Certo che anche a noi piace che i poveri vecchi non solo, ma ancora i fanciulli per quanto è possibile, restino nelle famiglie; che i sacri doveri del sangue e della parentela non si disciolgano troppo leggermente, e che si curi da' più prossimi, cui Dio l'impose, così la tenera come la decrepita età. Quei che sembra dovrebbero piuttosto riceversi negl'istituti sono gli storpii, gli attratti, i deformi in qualunque modo. Questi miseri sono ricusati dagli spedali, perchè non hanno alcuna di quelle malattie, cui sono quei luoghi destinati; sono ricusati altresì per lo più dagli ospizii, perchè non accolgono che fanciulli o vecchi sani: quindi si danno facilmente all' accattonaggio e ne contraggono tutti i vizii. Se essi stessero in qualche pio luogo potrebbero adoperarsi in lavori che fossero compatibili colla loro abituale infermità: per esempio i privi di gambe farebbero da sarti o calzolai, i privi di un braccio da custodi e portieri, e sol pochi rimarrebbero incapaci di qualunque occu-

pazione. Per tal modo si toglierebbe anche dal pubblico una vista sconfortante, e cotesti infelici alla miseria e alla deformità non aggiungerebbero ben spesso quella del vizio. Insomma il nostro voto sarebbe che non vi fosse genere di miseria o d' infermità che non avesse il suo soccorso, ma ragionato ed intelligente, che non incoraggisse la oziosità, che desse un'educazione ed un lavoro adatto alla capacità e alle forze, che non si avesse il troppo, nè il poco, estremi ambedue viziosi, il primo perchè converte la limosina in fomento di vizio, il secondo perchè lascia una parte di miserabili senza aiuto. Ma veggiam bene che queste son cose più facili a dirsi che a porsi in pratica.

Alcuni obbiettano agli ospizii che alimentino un troppo scarso lavoro. Essi dicono che, lo stimolo a questo essendo il bisogno, i ricovrati che nol sentono, provveduti come sono di vitto, vestire, abitazione e di tutt'altro, a malincuore si danno alle operose fatiche, e non vi ha vigilanza o forza di premii, e di gastighi che sia bastevole a vincere la naturale inerzia dell'uomo e cavar frutto dalle braccia. Se si facesse paragone, essi proseguono, della quantità del lavoro e del guadagno fra cento giovani ricovrati e cento che sono fuori alle officine della città, si vedrebbe quanto è scarso il prodotto di chi riposa all'ombra d'una pia casa e quanto più abbondevole quello di chi non mangia se non lavora. Aggiungi la difficoltà di trovare il lavoro ad una numerosa fa-

miglia di poveri, specialmente se siano donne che non possono farsi uscire dal luogo alle pubbliche officine. A stimolare i ricovrati alla fatica usiamo noi di avere negl'istituti più specie di lavorii e dentro e fuori, di dare al giovane una qualche moneta giornaliera per impegnarlo all'opera, e di sostituire alla vigilanza d' un direttore il tornaconto di un intraprendente. Ed affinchè non mancasse il lavoro si stimò una volta dare agli ospizi alcune privative, le quali dai reggitori si appaltavano ad intraprendenti. I privilegii però non piacciono a molti economisti per le molte ragioni ch'essi adducono, e che io non intendo qui rapportare: e li vorrebbero solo limitati ad incoraggire qualche novella industria o utile invenzione con concessioni a tempo determinato. La certezza, che ha il privilegiato di non aver rivali nella sua opera, fa ch'egli produca con poca perfezione, d'onde avviene che il lavorante in quegli opificii poco apprenda, e uscito di colà non trovi a locare le sue braccia, mentre d' altronde il privilegio impedisce l' industria degli altri intraprendenti. La maggior parte degli alunni dei nostri Ospizii s'incamminano per quelle arti, che chiamansi vive per ciò appunto che son necessarie e comuni, e dan loro il pane agevolmente tutta quanta la vita. Quello infine che possiam dire a lode non solo de' nostri ospizii, ma di tutte le nostre officine è che l'umanità v'è rispettata, che non s'impone all'operaio maggior lavoro che egli possa comportare, che i fanciulli, se s'istrui-

scono alle arti, non si straziano con soverchie opere e con crudeli gastighi, che l'educazione religiosa e morale si apprezza quanto merita, che in una parola il povero bracciante, di qualunque età egli sia, non si considera come una vil macchina atta solo ad isfamare l'ingorda cupidigia d'un avaro e crudele intraprenditore.

Tutti i fanciulli e le donzelle, che stanno negli ospizii e ne' conservatorii, hanno sufficiente istruzione. Ha oltre ciò il nostro popolo le molte scuole, che già indicammo. Nel qual novero io non comprendo quelle dell'Università Romana e Gregoriana, quelle de' seminarii e de' collegi, non entrando ciò nel mio assunto, ond'è che secondo la sopranominata statistica somma la popolazione studente in tutto a 23905. Questo fatto ci ammaestra di quanto Roma pregi l'istruire e lo incoraggi e promuova non solo nelle classi più agiate, ma nelle più povere ancora. Ed è veramente di molta consolazione per gli animi che intendono al bene il vedere ogni dì accrescersi e prosperare i luoghi d'istruzione pe' poveri giovanetti e cooperarvi non solo la pubblica amministrazione, ma ogni condizione di persone. E ciò che piace sommamente è il vedere come nel numero delle novelle scuole molte ve n'abbiano per le donzelle, la cui educazione era altra volta sì poco curata. Un sì grande incremento della pubblica istruzione precipuamente pel popolo deesi alle provvide e paterne cure del Sommo Pontefice Pio IX, come è chiaro pei fatti notati

in più luoghi di questo libro. Questi buoni semi vanno a mano a mano producendo il lor frutto, e il fatto mostrerà che non si concepirono invano lietissime speranze da tante utili istituzioni.

Ma non è però ancor tutto compiuto. Non bisogna dunque ristarsi dallo slargare il beneficio dell'ammaestramento e dell'educazione. Le *scuole notturne*, come quelle che non tolgono l'artigiano da' suoi lavori, meritano di essere duplicate. Le *scuole della domenica* introdotte da S. Carlo in Milano potrebbero introdursi agevolmente, innestandole alla già bella opera dell'*adunanze de' giovani*. Di più conviene adoperarsi per cavarne da siffatti istituti un maggior profitto. Vedemmo quanta sia la necessità di migliorare in parte l'istituzione de' bambini. Per le altre scuole tutti i maestri lamentano la mancanza di buoni libri elementari, e ne hanno ragione, perchè è assai difficil cosa comporre libri siffatti. Considerando attentamente lo stato delle nostre scuole parmi che altre cagioni principalmente concorrano a non trarne tutto il vantaggio che se ne potrebbe sperare: la poca capacità relativa di alcuni istitutori ed istitutrici; il difetto di buon metodo; il nessun uso che si fa da molti dell'istruzione ricevuta. Se ne togli gli ordini religiosi insegnanti, i quali alla grazia della vocazione aggiungono un'istituzione per diventare abili maestri, generalmente gli altri che si danno a tal professione non fanno innanzi alcuno studio particolarmente adatto per divenir tali, e quantunque abbiano una capacità

assoluta e sieno alle volte anche dotti uomini, non hanno quella capacità che dicemmo relativa, cioè acconcia a farne degli utili istitutori. Di qui nasce una gran varietà di metodi che confondono le tenere menti a' giovanetti, massime se vadano da una ad un'altra scuola. In alcuni luoghi si tengono le scuole normali per formare abili maestri e il florido stato della elementare istruzione in quei paesi mostra l'utilità della istituzione. Noi riconosciamo ne' nostri somma costumatezza, ch'è certamente il primo requisito dell'educazione; in alcuni riconosciamo capacità non comune; ma desideriamo nella generalità uno studio più particolare sul modo di esercitare utilmente sì nobile ed utile professione.

Molto si è disputato su i metodi migliori d'istruzione, e sono famosi quelli dei Sigg. Bell e Lancaster. In Roma però l'insegnamento reciproco non fu mai adottato e non è a dolersene; perchè il tempo ha fatto conoscere ch' esso è difettoso nell'elemento educativo, ch' è ciò che principalmente richiedesi nelle scuole. Quindi ne' luoghi dove si mise in opera, o si abbandonò o si tentò di modificarlo, per renderlo, se fosse stato possibile, acconcio alla formazione del cuore. Imperocchè non è il far presto, ma il far bene che dee procurarsi così in questa, come in tutte le altre cose. Io però non intendo con questo approvare quei che han per sospetto ogni metodo più spedito, e menano per le lunghe gli allievi fino a stancarli, e parmi che tuttociò che faciliti la cognizione del vero sia

cosa buona. Mentre tutto è accorciato con universale vantaggio, non intendo perchè debba temersi di accorciar la via dell'istruzione. In tanta brevità della umana vita veggiamo di non sperdere inutilmente quel tempo che la Provvidenza ci concede. Nelle scuole normali apparando i maestri i migliori e più ragionati metodi di pedagogia condurranno gli allievi loro affidati per la via più breve insieme e più sicura. E cotesti studii pedagogici purgati da ogni elemento men buono, e basati sul principio morale e religioso ci sembrano di non lieve momento a formare la mente e il cuore della crescente generazione.

Diceva da ultimo essere necessario p roseguire l'opera della istruzione. Quegli che è stato ammaestrato nel leggere, nello scrivere, nel calcolare ha fra le mani de' mezzi che dee convertire nel resto della vita a proprio vantaggio. Mi sono spesso imbattuto in persone che aveano dimenticato tutto quello appreso nelle scuole per difetto di esercizio. È d'uopo dunque porgere al popolo occasione di buone letture, sicchè non perda quello che ha acquistato e ne cavi frutto. Con porgli fra le mani libri siffatti si allontana ancora dal pericolo di guastarsi il cuore e la mente con letture pericolose. Noi avevamo una società chiamata dell'*Amicizia Cattolica*, che si era formata nel 1820 collo scopo di diffondere gratuitamente opere di piccolo volume tendenti a dissipare le massime erronee, che si spargono in materia di religione, ed istillare i buoni e savii principii della morale cristiana. Ora

però se quella società venne meno per opporsi alla piena dei malvagii libri e giornali, che pur troppo sventuratamente inonda la misera Italia, abbiamo e buoni libri e giornali e letture settimanali e cattoliche, che si sforzano di diffondere in modo piano e dilettevole sentimenti di soda religione, di fraterna carità, di costumata condotta, e con maniere svariate e semplici ammaestrare il popolo sul vantaggio del lavoro, della previdenza, dell'istruzione, perchè il bene dell'educazione non si sperda, ma duri e fruttifichi.

LIBRO TERZO

ISTITUTI

PEI PRIGIONIERI

CAPITOLO I.

De' delitti, delle pene e delle prigioni in generale

Connessione delle istituzioni punitive colle precedenti: legislazione penale gregoriana: processo: giurisdizione criminale: leggi generali sulle prigioni: numero e destinazione delle prigioni in Roma.

Le istituzioni, di che prendo a trattare nel presente libro, sono strettamente legate con quelle discorse negli antecedenti. Imperocchè non v'è chi non sappia essere la miseria e l'ignoranza grandi cagioni di delitti: perchè la fame, come acconciamente diceva il poeta, è cattiva consigliera, e perchè tanto più hanno spesso di forza le malnate passioni del cuore, quanto meno una cristiana e soda educazione dirozzi e rischiari la mente [1]. La miseria spinge ai delitti contro le proprietà: l'ignoranza a quelli contro le persone per la ferocia che quasi sempre l'accompagna. Tutte le istituzioni delle quali ragionai hanno per fine di alleviar la prima, di combatter la seconda, e quindi promuovere il benessere economico e morale delle in-

1 *Propter inopiam multi deliquerunt* (Eccl. 27. 1.)

fime classi della società: le istituzioni che or discorrerò venendo in soccorso di quelle separano dalla società i nemici dell' uno e dell' altro benessere; e racchiudendoli sicchè non proseguano a turbarla, li correggono e puniscono onde renderli comecchessia migliori. E tenendo sempre fermo il mio fondamentale principio di tutte siffatte istituzioni, ch' è il miglioramento dell' uomo, sembrami che tutte possano ridursi al principio dell' educazione, e comprendersi le già trattate nell' elemento della educazione preventiva; le a trattarsi come quelle, che inchiudono possibilmente la correttiva, mentre si vuole la necessaria espiazione del reato. Non dispiacerà pertanto dopo la piacevole visita che facemmo alle scuole, ove ha luogo l' età dell' innocenza e del riso, penetrare nell'albergo del pianto e del dolore e, ciò che più rifugge, ancor del delitto. A chi studia le morali istituzioni un carcere non è nullameno importante d' una scuola, anzi il cuor del sapiente più volentieri si trova dov' è la tristezza [1]. Pur troppo si schiva, perchè disaggradevole la vista della prigione, e spesso ai poveri incarcerati suol avvenire quello che a Giuseppe l' ebreo, che tutti si dimenticano di loro, anche i beneficati. La religione però pone fra le più segnalate opere di misericordia la visita de' prigionieri, e vedremo come questa dottrina cristiana fosse feconda di utili risultamenti per la buona morale.

A procedere con ordine avrei dovuto incominciare

1 *Cor sapientum ubi tristitia.*

dal dare un quadro de' delitti che in un determinato spazio di tempo si sono commessi in Roma e nel suo territorio. E certamente sembrami che quegli che intende discorrere di prigioni debba prender le mosse dalla statistica criminale, la quale unita alla legislazione penale ha colle carceri la relazione che han le cagioni agli effetti. Ed infatti le più culte nazioni d' Europa sogliono ogni anno pubblicare lo stato o, come dicono, rendimento di conto della giustizia criminale, il quale offre come un sunto dello stato morale del popolo, e raccoglie ed ordina una quantità di fatti importantissimi, che servono alle meditazioni de' pubblicisti e de' legislatori. Quindi l' esperienza rettifica le opinioni de' dotti e porge ai governanti i lumi per migliorare le leggi. Noi non potendoci impegnare in lunghi quadri statistici, rimettiamo i nostri leggitori amanti di siffatti studii a ciò che si pubblica dalle competenti autorità.

L' altra cosa necessaria a conoscersi innanzi di parlare delle prigioni è la legislazione, e questa ne' suoi due rami delle leggi penali e della procedura. Il sommo pontefice Gregorio XVI. [1] ne' primi anni del suo pontificato pubblicava un codice penale notabile per la sua brevità, moderazione e chiarezza, che aboliva i bandi generali, gli editti ed altre leggi sui delitti sparse in un numero pressochè innumerevole di atti governativi. Questo codice è ancora in vigore colla sola giunta di alcune dichiarazioni, che i nostri le-

1 *Regolamento sui delitti e sulle pene.* 20 settembre 1832.

gisti chiamano *declaratorie*, le quali il tempo e l'esperienza mostrano necessarie anche nelle più perfette legislature. Otto sono le pene legali riconosciute dal codice gregoriano. 1.ª La morte semplice o di speciale esemplarità, 2.ª la galera perpetua, 3.ª la galera a tempo, 4.ª l'opera pubblica, 5.ª l'esilio 6.ª la detenzione o reclusione, 7.ª la multa, 8.ª la privazione e l'interdizione dall'esercizio de' pubblici impieghi e de' dritti civili [1]. Il valente nostro criminalista avvocato Giuliani dopo aver provato in più luoghi della sua opera l'idoneità politica di queste specie di pene, aggiunge alquante osservazioni, che riporterò colle sue parole [2]. Egli dice « 1. Che le suddette pene » offrono un campo abbastanza largo per potere op- » portunamente proporzionare ai delitti le contro- » spinte penali: 2. che saviamente veggonsi abolite » tutte le pene irretrattabili, come il marchio, la mu- » tilazione e quell' immane cumulo di pene afflittive » dirette e indirette, come il fustigare l'uomo con- » dannato alla galera, alla opera pubblica ecc. il che » sentè di ferocia e di tirannide: 3. che l'esilio con- » tro cui tanto declamano molti scrittori come pena, » il cui effetto espelle i cattivi da una nazione per » versarli in un' altra contro il dritto delle genti, » non offre presso noi quest' inconveniente in quanto » che l' esilio da tutto lo stato non si applica che

1 *Regolamento ecc. tit. IX. delle pene in generale.*

2 *Istituzioni di dritto criminale col commento della legislazione gregoriana dell'* Av. Giuseppe Giuliani seconda edizione Macerata 1840 e 1841.

» contro i forestieri, i quali hanno commesso de' de-
» litti nel nostro stato, per cui ha tutto il diritto la
» nostra società di purgarsene » Anche la confisca, la quale è pena che percuote gl' innocenti figli o congiunti del reo e diminuisce l' amore e la riverenza al principato che cava profitto dai delitti, è esclusa dal nostro codice. Solo quegli, che ha cagionato danni di rapine, invasioni, stragi, rubamenti di pubbliche casse, deve rifarli [1]; ciocchè è giustissimo, poichè dal delitto nascono due obbligazioni, l' una penale, l'altra civile di riparare il danno cagionato col delitto stesso. E per dire qualche cosa più particolarmente di queste pene accennerò che la condanna alla galera perpetua include la morte civile del condannato. La galera a tempo si applica nella larghezza di tre gradi: da cinque a dieci, da dieci a quindici, da quindici a venti. L' opera pubblica è divisa in due gradi: da uno a tre e da tre a cinque anni. L' esilio non s' infligge che contro i forestieri delinquenti. La detenzione si applica in due gradi: da un mese a un anno, da un anno a tre. L' anno delle pene temporanee è di dodici mesi. Se il condannato, che dee pagare una multa, manca de' mezzi per soddisfarla, si cambia la pena con tanti giorni di detenzione, quanti sono gli scudi della multa inflitta, ma la detenzione non può eccedere mai la durata d' un anno. L' interdizione dei pubblici impieghi è perpetua o temporanea. L' interdizione dell' esercizio de' dritti civili toglie al con-

1 Art. 85.

dannato uno o più de' seguenti dritti [1]; 1. il voto di elezione ne' consigli comunali o provinciali, 2. il dritto di elegibilità a funzioni o impieghi pubblici, 3. di accedere in alcuni luoghi, 4. di far testimonianza in giudizio, 5. di essere assunto come perito, 6. di ottenere il permesso di portare le armi, 7. di essere tutore, curatore e amministratore degli altrui beni, 8. d' intervenire come congiunto ne' contratti delle donne, minori e pupilli.

Queste sono le leggi criminali e i loro differenti gradi. Bisognerebbe qui trascrivere l' intero libro II. del regolamento per far conoscere l' applicazione delle pene ai differenti delitti. Per non lasciare in tutto digiuni i nostri lettori su questo interessante argomento diremo che la pena capitale è applicata con molta parsimonia e solo pe' più gravi ed atroci delitti: che si lascia ai magistrati la larghezza di parecchi gradi nell' applicazion della pena, affinchè questa sia proporzionata al delitto: che come piena di moderazione è la scala delle pene, così piena di moderazione è quell' altra parte del codice, dove si determina la corrispondenza fra le pene e i delitti.

Il processo criminale è fra noi determinato *col regolamento organico di procedura criminale* pubblicato il 5 novembre 1831. Le regole dirette a verificare i delitti accaduti o tentati, ad indicarne i colpevoli e a pronunciare le pene stabilite dalla legge formano l'oggetto di questo regolamento. L'indole del

1 *Regolamento citato.*

nostro processo, come dimostra il Giuliani [1], non è accusatorio, ma quesitorio cioè appoggiato a pubblici funzionarii a tale oggetto stabiliti dalla legge. Questo metodo a mio credere concilia benissimo e la punizione de' delitti e il cristiano perdono dell'offesa. Imperocchè, non dovendo essere un privato l'accusatore, facilmente perdona ed intanto il delitto non resta perciò impunito; poichè vi sono que' che per officio debbono mirare al gastigo del delinquente. Ecco in breve l' andamento del nostro processo criminale. Comincia esso o dalla dinunzia degli agenti di polizia o dalla querela della parte offesa, la quale però non veste l' indole di accusa formale. L' arresto dell'incolpato non si eseguisce, se non che nell'atto del delitto, cioè come dicono *in flagranti*; o per mandato del giudice istruttore o processante dopo aver raccolto indizii sufficienti, perciocchè le nostre leggi rispettano assai la personale libertà. L'arrestato si conduce al carcere di deposito o di transito, dove il giudice con notaio fa l'esame, che i pratici chiamano *i costituti*, non più tardi del terzo giorno dell'imprigionamento. Gli si manifesta subito il delitto di che è imputato, si sentono le sue discolpe, e si scrivono sì le domande, sì le risposte. Nessuno è presente: l'accusato non giura dir la verità, ma bensì fan tal giuramento i testimonii, che intanto s'interrogano separatamente. Se il processante riconosce che non vi sono indizii bastevoli per proseguire, ne fa relazione alla camera di Consiglio,

1 *Istituzioni di diritto criminale.*

che si compone del capo del tribunale con due giudici e il fiscale, e si libera l'imputato o almen si sospende il processo. Se per contrario evvi il bastevole, si prosegue e compie il processo; se ne fa un epilogo e gli si notificano i risultamenti a suo carico tanto in genere quanto in specie, e la pretensione fiscale per l'incorsa pena. Cotesti atti si mandano al procurator fiscale, che gli esamina, e se gli ritenga per compiuti, se ne fa la pubblicazione, poichè tutto il fatto fin qui è privato. Il notaio va dall' accusato, gli notifica la pubblicazione, e riceve da lui la nomina del difensore, ove non voglia usare della procura de' poveri, ossia di que' difensori che sono presso tutti i tribunali, e stipendiati dal Governo debbono per officio patrocinare gratuitamente le cause degli accusati. Si fissa il tempo ad aver comunicazione del processo in Cancelleria. Intanto il procuratore fiscale fa la nota de' testimonii da chiamarsi al confronto, e per mezzo della Cancelleria ne dà copia al difensore, il quale può domandar la chiamata di altri testimonii. Indi si stabilisce il giorno della seduta, cui interviene l'accusato, se vuole, sempre il difensore, che può fare la sua allegazione in voce o in iscritto, il fiscale, i giudici, il cancelliere e i testimonii. Il presidente del tribunale o un giudice delegato fa gl' interrogatorii: il cancelliere prende nota delle cose essenziali e fa ciò che dicesi *verbale*. La seduta è privata. Fatte le discussioni il procurator fiscale conclude, il difensore e l'accusato replica, sicchè è l' ultimo a parlare. I

giudici si ritirano dappoi in camera di deliberazione, e pronunciano la sentenza in iscritto nella sola parte dispositiva che si legge dal cancelliere al difensore, poichè intanto l'accusato è ricondotto al suo luogo. Le sentenze son dappoi scritte da uno dei giudici, preponendo quei che chiamansi *considerando;* e notificate dal cursore al reo, questi ha facoltà o di appellare o di chiedere la revisione secondo il titolo e la condanna. Le sole carceri di deposito o di transito che abbiamo in Roma sono alla Curia Innocenziana, e consistono in quattro camere per ciascuna, oltre la quinta d'ingresso che serve ai custodi. Dopo fatti i primi esami l'accusato o si libera, o si manda alle carceri di prevenzione. Se il processo dura oltre tre mesi, il di più si mette a diminuzione di pena: ma il tribunale ha potestà ancora di calcolare nella pena i tre mesi, che si accordano alla processura.

Or diremo dell'ordinamento della criminale giurisdizione. I delitti si dividono in maggiori o minori. Sono minori que' che si puniscono con pene pecuniarie o che non eccedono un anno di carcere: maggiori tutti gli altri [1]. I primi sono giudicati da' magistrati singolari, detti secondo il luogo della loro residenza governatori, assessori, o giusdicenti criminali. Pe' secondi vi sono i tribunali collegiali, che sono i medesimi tribunali civili colla giunta d'un quarto giudice, onde la parità de' voti sia favorevole all'accusato. Cotesti tribunali, che seggono nella città capo-

1 *Regolamento organico di procedura criminale.*

luogo della provincia, conoscono in appello le sentenze già dette dai governatori, assessori e giusdicenti, e conoscono altresì le controversie di competenza fra essi giudici singolari. Inoltre pronunciano in primo grado le sentenze capitali; le altre inappellabilmente. Il tribunale di appello ossia un turno della S. Consulta giudica in secondo grado le cause di sentenze capitali. Di più esso giudica come tribunale di revisione 1.° Le questioni di competenza fra due o più giudici singolari dipendenti da diversi tribunali collegiali, 2.° Le questioni di competenza fra due o più tribunali collegiali, 3.° Le questioni di competenza fra giudici o tribunali civili e giudici o tribunali criminali: le domande di remissione dal criminale al civile o viceversa: quelle di sospensione del giudizio civile o criminale fino all'esito dell'uno o dell'altro, 4.° Le istanze del condannato per l'annullamento delle sentenze proferite dai tribunali collegiali. Quest'annullamento si dà [1] sia per violate forme sostanziali, sia per falsa applicazione di legge penale, sia per eccesso di potere. In Roma i tribunali collegiali criminali non privilegiati sono due, cioè il tribunale criminale di Roma composto d'un presidente e d'un vicepresidente prelati, e di sei giudici laici, diviso in due turni; e d'un tribunale criminale supremo detto della Consulta formato di quattordici prelati, dei quali uno presidente ed uno vicepresidente. Il tribunale criminale di Roma giudica di tutti i delitti maggiori

1 *Art. 16.*

e minori, eccettuati i politici tanto commessi in Roma, quanto in tutti i paesi circostanti compresi nel territorio di Comarca. E il giudizio si fa o nelle forme comuni e solenni e pubblicamente, o nelle forme sommarie a tenore delle qualità dei delitti. Il tribunale della S. Consulta composto di prelati divisi in due turni, giudica i delitti [1] di lesa maestà, cospirazione, sedizione ed altri attentati alla pubblica sicurezza. Le curie vescovili, come il vicario di Roma, hanno una giurisdizione criminale, che si esercita nelle materie di costume.

Dissi come accade l' imprigionamento a norma della legge. Nel regolamento di procedura [2] si danno alcune leggi generali quanto alle carceri. Vi si prescrive la separazione de' sessi, de' minori di 18 anni dai maggiori d'età, de' detenuti per debiti civili dagli imputati per titolo criminale. Si dice che la detenzione nel carcere segreto non è in arbitrio de' custodi, ma è ordinata dal capo del tribunale, che procede, o dal direttore del processo. È vietato ai custodi di entrare in discorso co' detenuti in materia di delitto, ed accettare da loro il benchè menomo regalo sotto pena d'immediata destituzione. Ogni luogo di custodia e di detenzione dev'essere visitato almeno una volta al mese dal preside della provincia o dal capo del tribunale coll'intervento de' vescovi, vicarii generali e, dov'essi non sieno, dal capo del clero,

1 *Art. 555. e segg.*
2 Lib. VIII. tit. VII.

non che dai capi de' magistrati e da un deputato almeno della congregazione di carità, ove esiste, a fine d'invigilare e provedere al buon ordine religioso e morale, alla polizia locale e alla umanità del trattamento de' prigionieri. A queste visite debbono intervenire il procuratore dei poveri, il cancelliere del tribunale e il medico delle carceri.

Tutti gli stabilimenti carcerarii sono sotto la direzione immediata del ministro dell'interno, e costituiscono la sezione » *direzione generale delle carceri, case di condanna e luoghi di pena* », a capo della quale evvi un direttore generale. A questa direzione sono rimesse dalle varie cancellerie criminali le tabelle di condanna dei singoli delinquenti, ed è cura di essa tener conto del tempo della pena, delle diminuzioni che la pena stessa potrebbe avere o per indulti generali, o per grazie particolari. Tutti i condannati, che hanno esaurito il giudizio di appello e di revisione, passano immediatamente a disposizione della suddetta direzione; e perchè ella modera tutte le carceri dello Stato, può destinare al servo di pena quella prigione che più gli sembra opportuna senza alterare la qualità stabilita dalla sentenza col relativo articolo di legge penale.

Ecco un quadro sommario delle carceri che or sono in Roma.

Palazzo della Curia Innocenziana — di deposito o transito e di Polizia, per uomini e per donne.

Carceri Nuove — di prevenzione, per uomini e per donne.

Carceri alle Terme Diocleziane — di punizione, di transito e di pulizia, per uomini e per donne.

S. Balbina — di prevenzione, di punizione, di correzione e di pulizia, per minorenni.

Castel S. Angelo — pei militari.

S. Michele — pei politici.

S. Maria delle Grazie — per gli Ecclesiastici.

Buon Pastore alla Longara — per le donne.

Ho fatto cenno poco prima delle Carceri di deposito o di transito alla Curia Innocenziana, le quali essendo temporanee, non occorre più lungo discorso. Medesimamente dee dirsi delle altre poste nel luogo stesso, che sono adoperate per tempo brevissimo a misura, che dicono, di pulizia.

Entriamo dunque ora a conoscere qual sia la storia, le vicende e lo stato attuale delle nostre prigioni, quale l'interno reggimento, quali le pie istituzioni fatte a pro de' miseri incarcerati: nè tralascieremo di accennare altresì quale ne sia attualmente in Roma l'amministrazione. Veggiamo quanto bene facesse a simili istituzioni la religione, e come col volger del tempo si studiasse questa importantissima materia delle prigioni, e col ragionamento e colla sperienza si venisse a formare quasi una nuova scienza che potrebbe dirsi penitenziarismo. Noi speriamo che le nostre parole saranno di scorta a quegli stranieri che visiteranno le nostre carceri, sicchè non prendano abbagli, e siano stimolo ai nostri per profittare di quanto han fatto gli altri, massime pel miglioramento morale delle prigioni.

CAPITOLO II.

Carceri nuove.

Innocenzo X edifica le carceri nuove: fabbrica: accrescimenti: capacità: destinazione: ordinamento interno: assistenza spirituale: ministero: salubrità: istituzioni di carità.

Le Carceri Nuove a strada Giulia, che l'Howard visitava come le altre d'Europa e d'America, e reputava fra le migliori ch'egli avesse veduto a suoi tempi, sono una perenne testimonianza che i romani pontefici fossero tra' primi a pensare all'umano trattamento degl'infelici prigionieri. E l'iscrizione che Innocenzo X. poneva sulla porta di quel carcere, quando lo fabbricava, indica a meraviglia ciò che egli intendesse fare, ed onora grandemente quel pontefice. Eccola: *Justitiae et clementiae, securiori et mitiori reorum custodiae novum carcerem Innocentius X. P. M. posuit anno Domini MDCLV.* Voleva dunque il pontefice che il carcere non fosse solo albergo della giustizia ma della clemenza eziandio, che esso non servisse

solo alla custodia de' rei più sicura, ma alla più mite altresì: sentimenti che io non so se altri governanti avessero in Europa nella metà del secolo decimosettimo.

Il cav. Bagutta scrittore contemporaneo nella vita che fa d'Innocenzo ci narra come e perchè il carcere avesse principio. Egli dice « che questo papa fu aman- „ tissimo della giustizia e che fuggiva a tutto potere „ la parzialità, come ne fa indubitata testimonianza „ la distruzione del tribunale de' giudici di corte Sa- „ vella, perchè volevano arrogarsi autorità maggiore „ di quella che loro conveniva, da che nacque lo „ smantellamento di quelle carceri [1] e la riedifica- „ zione di altre nuove fatte da Innocenzo a strada „ Giulia col palazzo, di spesa e di architettura sti- „ matissima». Dalle quali parole potrebbe alcuno dedurre che non tutto quello che ora è carcere lo fosse pur da principio, ma che parte si destinasse ad abitazione de' magistrati, e a ciò forse si fece la bellissima scala interna; perchè a que' tempi per le molte giurisdizioni baronali pochi erano i prigionieri del governo, come rilevasi dallo Scanaroli. Gli scrittori non ci hanno lasciata memoria dell'architetto delle carceri nuove. Nell'archivio dell'archiconfraternita della Carità in S. Girolamo trovo nominato come tale certo Antonio del Grande, che è ignoto affatto alla storia ar-

1 Le carceri di corte Savella, secondochè raccolgo dal Fanucci p. 79 e 336, e dalla vita di S. Filippo Neri, erano poco lontane dalla chiesa di Monserrato e dal collegio inglese.

chitettonica, onde dubito non fosse piuttosto un *capo maestro o soprastante*, che a que' tempi dicevansi ancora impropriamente architetti [1].

Queste carceri, che per volger di tempo non perdettero il nome di nuove, come l'ebbero da principio, sono locate a strada Giulia, bella e diritta via che nel secolo XVI era la principale della città. Sono dappresso il Tevere, ove pare che i nostri vecchi volessero stabilire i più popolosi istituti, forse per una più facile nettezza. Nell'interno vi sono tre acque: la vergine, la paola ed una cisterna; sicchè abbondavi un elemento, ch'è tanto necessario ove siavi una folta popolazione. La lor forma è d'una piramide tronca, la larghezza alla base in facciata 40 metri, dalla parte del fiume 15. 55, larghezza media metri 26. 65. La lunghezza di ciascun lato 77. 12 metri, lunghezza media 72. 25. La larghezza del carcere delle donne è di 16. 66 metri, la lunghezza 31. L'architettura è maschia e severa quale convenivasi: l'unica porta è fatta a modo di fortezza. Nell' interno vi sono due cortili e un cortiletto. L' edifizio ha quattro piani oltre il pianterreno. Dalla parte che guarda la via Giulia furono recentemente alzate alquanto le mura, e venne aggiunto un nuovo braccio contenente ventiquattro

1 Nel tomo 188 pag. 475 dell'archivio dell'archiconfraternita si legge: Illustrissimi sigg. Provveditori della Pietà di Roma si compiaceranno de' danari della R. C. posti a mia disposizione per spenderli nella fabbrica delle nuove carceri passarne ad Antonio del Grande architetto di detta fabbrica scudi cento moneta, quali gli si fanno pagare a bon conto della mercede, che gli si deve per la stima delle case vecchie fatta per detta fabbrica che con sua ricevuta saranno ben pagati scudi 100. Questo dì 12 giugno 1653.

celle, oltre la camera per la processura ed un ampio passeggio coperto. E questo fu fra i notevoli miglioramenti fatti sotto il pontificato di Pio IX [1], il quale avea pur visitato i suoi poveri prigionieri. A pianoterra vi sono le camere per gli esami degli uomini e delle donne, parecchie stanze pe' custodi; la cancelleria; la cucina, la dispensa, un cortile di passeggio, con fontane per la nettezza, due carceri dette *larghe*, dove stanno gli accusati de' più gravi delitti, perchè sono ben guardate: due camere di gastigo, una cappella. Nel primo piano vi sono due *larghe*, ove si pongono gli accusati di minori delitti; alcune camere destinate alle persone di miglior condizione e agli accusati de' più lievi reati; quelle per gli ebrei, che tengonsi separati dai cristiani, una camera per conservare gli oggetti de' carcerati, il magazzino dell'amministrazione carceraria, l'archivio ed una cappella, ove ogni mattina celebrasi la santa messa. Nel secondo piano vi sono camere per uso del

1

PII IX. PONT. MAX.
PROVIDENTIA
NOVA . OPERIS . MOLITIONE . VETERI . SVPERADDITA
CRIMINVM . INSIMVLATIS
SECRETA . CUSTODIA
CELLVLARVM . OPE . MITIOR . ET . APTIOR
AMBVLACRVM . LATIVS . PROLATVM
INCLVSORVM . SOLATIA
AN . MDCCCLXV
CVRANTE . ANDREA . PILA . ANT. DOM.
ADMINISTRO . AB . INTERNIS . NEGOTIIS

sotto-maestro di casa, del capo-custode e degl'inservienti addetti all'amministrazione carceraria. V'è inoltre una bella stanza, che si usa per la visita graziosa, che si fa tre volte l'anno in questa come in tutte le altre prigioni di prevenzione. Nella camera della visita graziosa è il quadro del benemerito monsignor G. B. Scanaroli modenese vescovo di Sidone, che scrisse un grosso volume in foglio sulla visita de' carcerati. In questo scompartimento è la stanza del cappellano, la conforteria e cappella, ove si conducono i condannati all'ultimo supplizio, subitochè han ricevuto la intimazione della sentenza. Questi luoghi spettano alla compagnia di S. Gio: Decollato. Infine v'è una camera pe' carcerati, che fossero attaccati di rogna. Nel terzo e quarto piano vi sono diciassette *segrete* chiamate dal nome di qualche Santo e divise in due classi; quelle riservate pe' rei de' più gravi delitti e le altre. L'ampiezza delle segrete è varia: alcune sono lunghe 8. 50 metri, e larghe 5. 10, e vi si tengono fino a dieci individui, altre sono piccole, e ve se ne pone un minor numero. Coteste segrete han porta e controporta più bassa d'un uomo, sicchè dee incurvarsi chi entri o esca, hanno molta luce ed aria da una fenestra alta e ben guardata da due inferriate l'una posta in piano e l'altra verticale. In questo scompartimento sonvi due infermerie, una pei detenuti di segreta, e l'altra per quei di larga, ove esiste una cappella e vi si celebra quotidianamente la messa. V'hanno altresì alcune stanze contigue per l'infermiere

maggiore, per le robe, e per la cucina, affine di serbar caldi i brodi. Una prossima loggia serve per passeggio ai convalescenti. Nella parte destinata alle donne vi sono tre larghe al primo piano e quattro segrete al secondo, la cappella rinnovata, ove serbasi il Santissimo Sagramento, l'infermeria e l'abitazione per tre Suore della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione, le quali sorvegliano e tengono occupate le racchiuse in varii lavori.

Il 27 luglio del 1824 Leone XII andava all'improvvista alle carceri, le visitava in ogni parte ancor più recondita, saggiava il vitto, osservava la nettezza e tutto il resto, e dava quindi ordini per nuove cose. Egli faceva costruire la cucina grande, che vedemmo nel pianterreno, e il secondo piano del carcere delle donne, usando a ciò del vicolo, che dicesi dell'*armata* dall'esservi già le case de' birri, soli uomini d'armi che si avessero un tempo in Roma assoldati da un qualche nobile scaduto, che diceasi baroncello o bargello, cui il governo dava dieci o dodici mila scudi l'anno per mantenere i suoi uomini.

Il medesimo pontefice nel 1827 fece costruire presso le Carceri Nuove una fabbrica, dove trasferì la casa di correzione dei giovani minorenni, e la diede a reggere ai deputati dell' archiconfraternita della Carità tanto benemerita delle prigioni. Tolti poi di qui i minorenni e portati altrove, l'edificio rimase come addizione alle vicine carceri, che con ciò furono slargate, perocchè si accrebbero d'un quaranta celle, oltre parecchie sale e cortili.

La capacità delle Carceri Nuove, che ho fin ora descritte, è di oltre 700 individui, de' quali 60 donne. Esse sono destinate attualmente a carcere di prevenzione ossia a detenuti sotto processo. Per altro dalla direzione generale delle carceri si permette che nei laboratorii qui esistenti possano seguitare a dimorarvi per espiare la pena quelli che hanno poco tempo a consumarla. Non ho i dati per far conoscere gli entrati e gli usciti negli anni più prossimi. Posso però dire che rarissime volte avviene che le carceri sieno piene; esse da qualche hanno in quà contano un numero variabile tra il 350 e il 400: giova avvertire che una buona parte di prevenuti proviene dai circonvicini paesi, i quali son privi in gran parte di prigioni sicure, e che anche il numero de' delitti è disgraziatamente cresciuto.

Tutte le azioni della giornata sono in ordine ripartite, e si fanno a suono di campana. Vi è qualche lavoro per chi voglia occuparsi; ma non è obbligazione per tutti il lavorare; perocchè si considerò che la prigione è di prevenuti, non di condannati, e quegli che è sotto procedura suole avere sempre l'animo agitato ed inquieto e per nulla inclinevole ad alcuna opera di mano: molto tempo inoltre passa fra gl' interrogatorii, le sedute e gli abboccamenti col procuratore. Non ostante tutto ciò v' hanno in cotesta carcere le arti di calzolajo e di sarto, ed il guadagno si dà tutto a chi lavora. Quando dunque il giorno è chiaro si aprono le diverse sale e si nettano. Dopo

ciò viene la visita sanitaria cioè il medico, il chirurgo, lo speziale e l'infermiere. Qualunque carcerato abbia bisogno de' soccorsi dell' arte si presenta, ed è inteso e visitato. Quindi la visita passa alle infermerie. Seguita la distribuzione del vitto di Larga, dappoi il pranzo delle segrete che suol cadere una mezz'ora avanti il mezzogiorno, come la cena cade sempre due ore innanzi il tramonto del sole. Dopo il mezzodì si fa una visita di sicurezza per tutti i luoghi, oltre le visite straordinarie che si fanno quante volte occorra in qualunque ora. Al cadere del giorno tutti i prigionieri rientrano nelle loro sale e chiudonsi. Un lume arde, durante la notte, in ciascun luogo. Circa la mezza notte tutti i custodi riuniti fanno un'altra visita di sicurezza in ogni parte del carcere.

I buoni portamenti de' prigionieri sono compensati colla destinazione a qualche ufficio o col prestare dei servigj all'amministrazione, che dà loro una ricompensa. Ciascuna Larga e ciascuna segreta ha quello che dicesi *capostanza*, ed è sempre uno de' più morigerati carcerati, il quale ha una specie di sorveglianza sugli altri e cura la polizia, la quiete e il buon ordine. I gastighi che vi si usano sono la camera di disciplina, ossia un più stretto imprigionamento, i ceppi di ferro ai piedi per breve tempo, il pane ed acqua alternativo. Questi gastighi s'infliggono dal superiore immediato del carcere: delle più gravi mancanze egli dà parte all'autorità competente, cioè al

presidente del tribunale criminale, ed alla direzione generale delle carceri e case di condanna. È noto quanto l'istruzione influisca anche nelle prigioni. Nel carcere innocenziano v'ha l'istruzione religiosa. Quegli che sa leggere può avere i libri, i quali sono antecedentemente visitati. È anche permesso scrivere. Si osserva che attualmente due terzi de' carcerati sa il leggere e lo scrivere, mentrechè in tempi più antichi era molto inferiore il numero degl'istruiti.

Grandissima cura si ha dell'assistenza spirituale de' poveri prigionieri. Le carceri dipendono dal curato di S. Lucia del Gonfalone, nella cui parrocchia sono collocate. Evvi un cappellano, che risiede nell'interno e celebra ogni mattina la messa a que' di Larga, poichè per le segrete v'è un altro sacerdote destinato a celebrare la messa in tutte le feste di precetto. Ogni sera dicesi il rosario, e fra l'anno si fanno parecchie novene. I pp. di S. Girolamo, i pp. Gesuiti e una congregazione di ecclesiastici va a farvi del bene, ascoltar confessioni, fare istruzioni ed altre pratiche di religione. Circa la Pasqua vi sono gli esercizii spirituali per otto dì, e quando vi abbiano in Roma giubilei o altre divozioni o indulgenze, i prigionieri ne partecipano sempre con opere compatibili alla loro condizione.

Il vitto di que' di segreta a pranzo è una minestra di farinacei ne' dì grassi, di legumi ne' magri, quattro once di carne, nove once di pane e mezza foglietta di vino; a cena nove altre once di pane,

mezz' altra foglietta di vino e l' insalata, il cui uso si è riconosciuto nelle nostre prigioni molto salubre, poichè l' aceto ha allontanato lo scorbuto, che qualche volta si manifestava. I detenuti di Larga hanno una sola volta nelle 24 ore diciotto once di pane, mezza foglietta di vino ed una minestra condita col lardo o coll' olio secondo i tempi. La porzione delle donne è sedici once di pane, il rimanente come gli uomini. Tutti hanno in alcune solennità dell'anno un aumento di vitto.

Il bettolino è permesso. Non vi si posson vendere che cibi sani e al prezzo de' pubblici spacci della città secondo una tariffa, che si rinnova ogni quindici giorni. I liquori sono vietati: solo si permette la vendita del vino; non potrebbe però comperarsene più d' una foglietta a testa. Tanto que' di larga quanto que' di segreta possono usar di questo spaccio; chè se nol volessero, evvi un tale detto *spendino* stipendiato dal governo, che può acquistare le cose mangereccie fuori del carcere. Per gl' infermi v' è una particolare tariffa, ma il medico può ordinare ciò che crede anche di cibi e vini più ricercati. Il letto è per tutti, tranne gl' infermi, un paglione su cui dormono vestiti: l'inverno hanno una coperta di lana. A que'che mancano di vestire vien dato di lana l'inverno, di canape l'estate. A tutti è permesso l' uso de' proprii abiti e biancherie ed anche de' proprii letti. Il prelato deputato da S. Girolamo della Carità può accordare l'uso d'un letto particolare gratuito. L' amministrazione delle carceri

condotta a conto del governo s' incarica a provvedere tutto l' occorrente. Essa deve come già negli antichi capitolati pensare alle spese di vitto, vestito, letti, alla nettezza ed agli acconcimi, all' illuminazione ed alle spese di culto. E pel regolare andamento, oltre la sorveglianza che si ha dagl' impiegati, evvi mensualmente un congresso della deputazione di S. Girolamo della Carità, la quale reca un qualche sussidio a quei di segreta, che suol visitare distintamente chiedendo ciò che ad essi occorra ed alle proprie famiglie, che sovviene dopo accertatone il bisogno. Per tali sovvenzioni si stanziava un fondo dalla benemerita archiconfraternita di un quattromila lire. Inoltre v' hanno due probe ed oneste persone chiamati *sollecitatori* de' poveri, l' uno deputato dall' archiconfraternita della Carità, l'altro dalla Pietà de' carcerati, che hanno cura dei varii detenuti tanto in queste che nelle altre prigioni. Essi prestansi alla loro assistenza sì pel regolare trattamento interno, sì pel sollecito disbrigo dei processi, e per qualsiasi altra esigenza.

Oltre le polizie che si fanno, come dissi, ognidì, ciascun anno s' imbianca tutto il carcere, e questa è un' ottima maniera di disinfettamento. Ogni quindici dì si rade la barba e si netta la testa a tutti: le biancherie si cangiano ogni due settimane nell' inverno, ogni settimana nella state. Per quegli attaccati da mali cutanei si tengono abiti del tutto distinti dagli altri. I paglioni cangiansi ogni due mesi, e ciascun

nuovo prigioniere ha il nuovo paglione. La molta acqua, che si ha, offre ancora gran comodità alla nettezza. I cessi per altro son fissi nel muro, e ciò produce cattivo odore e poca salubrità, guasta le mura stesse e dà luogo ad evasioni, come pur troppo avveniva anche in questo carcere prima che fossero ben rassicurati nello sboccar nel Tevere, siccome sono al presente. I cessi mobili sono a preferirsi: essi non hanno alcuno de' detti inconvenienti; pel che sono stati adottati al braccio cellulare. Ma e il modo come son fabbricate le Carceri Nuove e il modo come sono rette fa che sieno abbastanza salubri. Infatti non vi si ricorda a memoria d'uomini la febbre, che dicesi carceraria. Bensì nel 1817 vi fu il tifo come nel resto della città, e vi mietè alcune vittime. Nel 1837 vi penetrò anche il colera che però non vi fece grandi stragi: in fatti dal 16 agosto al 20 settembre furono attaccati 84 individui (sopra una popolazione di 501), de' quali 82 uomini, 2 donne; di questi, 47 furono curati nell'infermeria delle carceri, 37 mandati a S. Spirito; e de' primi guarirono 26, morirono 21, de' secondi guarirono 22, morirono 15: in tutto 48 guariti, 36 morti. Nelle altre invasioni coleriche fu minimo il numero degli attaccati dal contagio per le molte cautele adoperatesi in tempo.

L'ordinamento della Cancelleria è buono, e tengonsi ben descritti e classificati tutti i prigionieri. La Cancelleria del carcere Innocenziano ha sei impiegati cioè Cancelliere direttore assistito da cinque altri.

Evvi inoltre un cappellano, un direttore spirituale, un infermiere, e per le donne, come dissi, varie Suore della Provvidenza e dell' Immacolata Concezione, un capocustode che ha la responsabilità di ciascun detenuto e un venti custodi, non compresi alcuni che diconsi *volanti* e recano i dispacci. Il servigio dei custodi è ordinato così: *due* sono ai cancelli d' ingresso, *uno* ad un terzo cancello interno, *uno* ad una inferriata, dove s'introducono i commestibili permessi a que' di Larga, *quattro* alle segrete, *tre* al nuovo braccio cellulare, *due* alle infermerie, *cinque* per accompagnare i detenuti alle camere de'giudici processanti, per badare all'interna nettezza e per ogni altra cosa: *due* di libertà a turno. Un corpo di circa trenta uomini di Linea sorveglia al di fuori lo stabilimento, ed è agli ordini del superiore del luogo. Una brigata di Gendarmeria è addetta al servigio delle carceri ordinario e straordinario.

Poichè una delle opere di cristiana misericordia è visitare i carcerati, parecchie istituzioni fanno quest'atto di carità alle Carceri Nuove. Non parlo qui delle tre illustri società della Carità in S. Girolamo, della Pietà de' carcerati, e di S. G. Decollato, poichè tutte quante addette per istituto al bene de' nostri prigioni meritano distinta menzione in quest' opera. I *sacconi* ossia l'archiconfraternita del Ss.mo Cuore di Gesù dà pane due volte l' anno solo a que' di Larga. A queste opere caritative aggiugni una visita che si fa alla fine di ciascun mese dal presidente del

tribunale criminale coll'intervento dell' avvocato de' poveri, d'un fiscale, d'un cancelliere, d'un difensore, del medico locale, dei due sollecitatori; nella quale si chiama ad uno ad uno ogni carcerato di segreta per intendere da lui stesso s'è trattato regolarmente, e per dargli conto dello stato della sua causa, e concedergli doppia porzione di pane per quel giorno, quando ne faccia richiesta. È da aggiungervi in fine la visita detta *graziosa* che si fa tre volte l'anno con molta solennità cioè pasqua, natale ed agosto, della quale parlerò più sotto.

CAPITOLO III.

Carceri alle Terme Diocleziane.

I granai dell'annona costrutti da Clemente XI. usati per prigioni: capacità: lavori dei detenuti: trattamento: Fratelli della Misericordia e custodi: assistenza spirituale: Clemente XII. fabbrica la prigione per le donne a S. Michele, ora trasferita alle Terme Diocleziane: ordine interno: lavori: Suore della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione: assistenza spirituale: trattamento: figli delle condannate: succursale alla villa Altieri.

Il luogo di condanna per la detenzione in Roma è collocato alle Terme Diocleziane nell' edifizio che Clemente XI. fe' costruire per l' annona; dove pur sono aggiunte altre carceri di transito e di Polizia. Il codice criminale distingue, come si disse, l' opera pubblica dalla galera, e infligge quella fino ai cinque anni e questa per un maggior tempo ed a vita. Ma in Roma non vi son galere, le quali si hanno a Civitavecchia, Porto d'Anzio, Terracina, Paliano e Civitacastellana. Il carcere alle Terme può contenere 700 individui; cioè 500 uomini e 200 donne. La prigione degli uomini aperta nel 1831 occupa il primo

scompartimento e il pianoterra. Sono due gran sale, una cappella, alcune stanze separate e qualche altro luogo dato all' amministrazione; imperocchè la fabbrica, non costrutta per carcere, fu acconciata a quest' uso come meglio si potea. V' ha altresì una corte pel passeggio dei detenuti. Quando però alcuni escono per pubblici lavori, sono scortati da certi armati detti *guardie d' accompagno*, che stanziano in luogo là prossimo.

Parte dei detenuti lavorano nel sito stesso, tessono tele, canavaccio, albagio, cotonine ed altro necessario pel vestire e per la biancheria degl' incarcerati in Roma. Nella stagione invernale dal decembre a tutto maggio un sessanta dimoranti in questa casa si trasferiscono in quella di pena al forte d'Ostia per proseguirvi gli scavi da molti anni incominciati. Vi si mandano quelli la cui condanna è minore, essendo più difficile la lor fuga pel raddoppiarsi della pena a norma del vigente codice. Anche un quaranta di costoro stanziano durante l'inverno alle *tre fontane,* che sono a tre miglia da Roma, dove si occupano nei molti lavori, che si fan colà per rendere possibilmente salubre un sito venerando per la memoria del martirio del grande Apostolo S. Paolo, ora in custodia dei religiosi Trappisti francesi andativi con tanta loro abnegazione, e con tanto profitto di quel luogo celebratissimo. Un cinquanta s' inviano al campo Verano, ossia al pubblico cimitero presso S. Lorenzo. È prescritto che i profitti dei lavori si depositino alla

Cassa di Risparmio, affinchè il condannato abbia un sufficiente peculio all'uscir dal luogo di pena.

Dormono i prigioni nelle sale su' paglioni collocati sopra un rialto di muro. Si danno loro coltri di lana pel verno. Il vitto è una minestra di legumi o paste, o riso condito col lardo o coll' olio secondo i tempi, diciott'once di pane di tutta farina e mezza foglietta di vino. Que' che sono astemii lasciano il vino ed hanno sei once di pane più degli altri. Nelle maggiori solennità hanno vitto più largo. Le vesti sono di grossa lana nell' inverno con sopra un mantello, di canape nella state. Il guadagno che traesi dai pubblici lavori, che è vario secondo la capacità, è accordato al detenuto, il quale può con ciò provvedersi di quel più di vitto, che gli è necessario a sostener la fatica. Per la qual cosa evvi nel luogo quello che chiamano *bettolino*, ed altresì lo *spendino* per comperare i cibi fuori di casa.

I Fratelli della Misericordia, d'origine belgica, di cui parleremo più sotto, dall' anno 1855 soprainten-dono l'infermeria, le sale di lavoro, la dispensa e la guardaroba. Essi son dieci. V' ha un direttore locale, che ha cinque impiegati nel suo officio, e presiede dodici custodi, l' un de' quali è capo, ed ha la responsabilità dei racchiusi. Due custodi a turno vigilano tutta la notte le sale. I gastighi che si adoperano sono la privazione del lavoro, la più stretta reclusione nella camera di disciplina anche con catena, il pane ed acqua, e per le più gravi mancanze procedesi a forma

di legge dal tribunale competente, cui è data tal giurisdizione. Il direttore generale delle carceri può premiare fino a scemare di tre mesi la pena.

Le medesime pratiche religiose, che notammo alle prigioni Innocenziane, han luogo alle Terme. V' hanno due cappellani, uno de' quali per l'infermeria, ed una caritatevole assistenza spirituale compartita dai padri della compagnia di Gesù. Gli spirituali esercizii preparano tutti alla soddisfazione della Pasqua: tutti ascoltano la messa e le prediche e i catechismi della domenica.

Alle Terme sono eziandio le condannate. Il Beato canonico G. B. De Rossi in una sua missione avea ritrovato gravi scandali dal ritenersi le donne condannate nelle carceri comuni, sebbene in stanze separate; e pieno di quel zelo che lo animava per togliere questo male ne parlò al papa, che allora era Clemente XII. Questi stabilì di porvi riparo ed allogò al cavaliere Alessandro Fuga di fabbricar dalle fondamenta una nuova prigione nel lato sud-ovest dell'Ospizio Apostolico. Il Fuga stimò che non potesse farsi meglio di ciò, che avea adoperato il Fontana e ne copiò il disegno, sol però per metà. Poichè laddove il Fontana fece una gran sala rettangolare con tre ordini di celle sopra ciascuno dei lati maggiori, il Fuga fece ancor tre ordini di celle ma solo da un lato. L'iscrizione lodatissima, ch'è sull'alto della facciata, che guarda la porta Portese, indica a meraviglia nella sua concettosa brevità lo

scopo del carcere: *Clemens XII coercendae mulierum licentiae et criminibus vindicandis anno MDCCXXXV.* Nel tempo della frenesia repubblicana fu cancellato il nome di Clemente, e ne furono rovesciate le armi sovrapposte all'iscrizione. Converrebbe almeno tornare ad incidere il nome di quel benemerito pontefice. Pertanto le donne condannate per delitti comuni e quelle ree di disonestà stettero in questa prigione, finchè Leone XII le fe' trasportare agli antichi granaj dell' annona nel luogo detto il Clementino alle Terme Diocleziane. Esse occupavano l' ultimo piano di quell'edificio: Pio VIII. però, stimando che colà non fossero ben collocate volle ricondurle, al luogo presso S. Michele dando alle ree di misfatti l' antica loro abitazione e alle altre di mal affare l'antico carcere de' ragazzi, ch'erano già al nuovo di Leone XII. a strada Giulia. Da ultimo furono ricondotte alle Terme, dove attualmente stanziano.

Or dunque le condannate da tutti i tribunali dello Stato son qui condotte ad espiar la loro pena. Questa prigione ne racchiude per lo più un circa dugento; le quali sono divise in classi. La comune cappella le riunisce agli atti religiosi.

Si levano fatto giorno nell'inverno, dopo un' ora di luce l'estate. Nettate le camere, ascoltano la messa, e dicono alcune preci; poi il lavoro. Questo è il far merletti al modo di Fiandra, i recami d'ogni specie, il cucire, il far sottovesti di maglia, imbiancare, stirare ed altro. A mezzodì si dispensa il vitto nel comune

refettorio. Dopo pranzo v'è un' ora di riposo, quindi si riprende il lavoro che lasciasi un' ora prima del tramonto del sole in tutto l'anno. Appresso si torna a far le nettezze e poi tutte ai dormitorii, i quali si chiudono all' avemmaria. Le feste levansi più tardi, ed hanno più lunghe pratiche di pietà. Non manca un sito di passeggio per turno all'aria libera.

Dodici Suore della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione nel 1854 vennero alla direzione di cotesta carcere di donne, e siccome questa è stata la lor prima casa in Roma, ed è pur la principale, così m'è d'uopo contare quì brevemente la loro origine. Monsignor Giambattista Vittore Kinez curato in Namur nel Belgio il 1830 fondava quest'utile istituto; e ne erigeva la casa madre a Champion poco lungi da Namur. Il vescovo di questa città n' è il superiore, e deputa un sacerdote che lo rappresenti, e diriga la Congregazione. Lo scopo delle Suore della Provvidenza e dell' Immacolata Concezione è l'istruzione delle persone del loro sesso, massime delle povere nelle città e nelle campagne. S'incaricano altresì degli ospedali, delle carceri, degli ospizii, degli orfanotrofii, degli educandati, e d'ogni altra pia opera. Nel Belgio hanno più di cento case; in Roma già ne han cinque, e vi operano molto bene; ed altre in Italia. Gl'individui son più di settecento. Deesi a loro in questa famiglia delle donne di penitenza l'introduzione di quei merletti, e recami che abbiam notati, e quell' ordine interno che or vi regna. Perchè

questo proceda il meglio possibile, oltre la sorveglianza delle Suore, v' ha in ciascun dormitorio le così dette *capostanze*, che sono le più morigerate, alle quali si dà appunto quest'ufficio in premio de'loro buoni portamenti, perchè guadagnano qualche cosa. A premio ancora si danno gl'incarichi di cucinanti, d'infermiere. Pe' mancamenti sono affatto proscritte le battiture: ma s'infligge il *pane ed acqua*, non mai però per due giorni continui; o si racchiudono in una camera di disciplina. Se poi il mancamento giungesse al delitto, si fa processo e si dà una nuova condanna.

Ogni dì v'è la messa, il rosario della Vergine ed altre preci. Ogni domenica spiegazione del vangelo, ed altre pratiche nelle feste più solenni dell' anno. Ogni anno vi sono gli spirituali esercizii. V' è poi frequente uso di sagramenti, poichè la prigione ha parecchi confessori. Il vitto dell'infermeria delle donne, come di quella degli uomini, è ott'once di carne, e pane bianco e tutt'altro che ordini il medico. Quando una delle racchiuse allatta, ha vitto d' infermeria; se avesse seco un figlio ha vitto maggiore. Il nutrimento comune delle sane è quello indicato superiormente per gli uomini. Si dà a chi ne abbisogni l'intero vestire, cioè le biancherie e gli abiti nell'inverno di lana col mantello pure di lana, nella state di canavaccio. Il letto dell'infermeria ha materasso, pagliaccio, lenzuola e quante coltri occorrono: il letto delle altre è un paglione, lenzuola e coperta.

Fu tolto tra queste donne un grave inconveniente,

ed era il permettere alle madri condannate ritenere con esse loro in prigione i propri figli eziandio grandicelli fin di dodici anni ancorchè maschi. Questi fanciulli innocenti partecipavano a tutti i disagi del carcere, respiravano un'aria poco salubre, ed ai mali fisici dello star rinserrati colà e quasi sempre seduti ed oziosi aggiungevano i danni morali de' cattivi esempi. Or dunque non è permesso ad alcuna condannata di aver seco i proprii figli, tranne i bambini lattanti o di poca età. E questa non è stata durezza, ma pietà, perocchè quanto è utile che essi non sieno ritolti alle cure e all'affetto de'genitori quando sieno onesti ed in libertà, altrettanto era dannoso ed ingiusto farli innocenti vittime della materna sciagura racchiudendoli in una prigione a perdere la sanità ed apparare il delitto. Il lasciare i bambini lattanti è men male, perchè su questi non hanno forza i malvagi esempi e possono essere sufficientemente nutriti dalle madri, che han perciò vitto d' infermeria. Perchè il disordine di aver figli delle condannate nel carcere non si rinnovelli è necessario tener fermo di provvedere al collocamento di quest' infelici figliuoli prima che le madri muovano dalle loro patrie per essere trasportate alla casa di pena: atto pietoso che può farsi dai pubblici magistrati o meglio dalle benemerite congregazioni di carità, che sono in tutti i luoghi dello Stato dov'è un carcere. Imperocchè il maggior numero delle condannate vien dalle provincie (essendo alle Terme la sola casa di condanna di donne per

tutto lo Stato), come ho potuto accertarmi osservando i registri, che sono tenuti in modo molto soddisfacente e potrebbero somministrare gli elementi necessarii alla statistica.

Un certo numero d' inchiusi d' ambo i sessi in queste prigioni sono, come dicea, per transito o per ragion di Polizia, vale a dire che debbono essere esaminati dal criminale prima d' essere inviati alle Innocenziane. Dee pur sapersi come alle Terme si raccolgano la notte quei cotali, che chiaman *Precettati di Polizia*, perchè gravemente sospetti, massime di furti. Il dì van fuori ai lavori.

Alcune Suore della Provvidenza andarono nel giugno 1868 alla villa Altieri, dove Monsignor de Merode, acquistato quel fondo, stimava farne buon uso raccogliendo colà due piccole famiglie di donne, l'una delle vecchie mendicanti sulle pubbliche vie, l'altra di quelle condannate, le quali, compiuto il loro tempo nel carcere, non avrebbero ancora ricevuto tutta quella educazione religiosa e morale e industriosa da renderle alla società cangiate di costume. Nella mia visita vi trovava quattordici vecchie, e diciotto già condannate, le quali stavan finchè non trovavasi per esse un opportuno collocamento.

CAPITOLO IV.

Casa di correzione dei minorenni a S. Balbina.

Clemente XI fonda la casa di correzione pe' giovani minorenni: architettura di Carlo Fontana: Motuproprii dei due Clementi XI XII: Leone XII trasferisce le carceri a via Giulia: nuova fabbrica: reggimento penitenziario: spirituale: premii e gastighi: trasferimento dei giovani detenuti a S. Balbina: nuovo ordinamento: Fratelli della Misericordia.

Poichè nessuno diventa pessimo tutto a un tratto, non v'è cosa più importante alla pubblica tranquillità della correzione de' piccoli delitti, specialmente ne' giovani, i quali abbiano cominciato a dare i primi passi nella via dell'iniquità. V'hanno poi ancor gravi delitti che si commettono nella giovinezza e meritano pena proporzionata; ma il mettere cotesti giovanetti delinquenti cogli adulti nelle carceri comuni sarebbe danno gravissimo del costume e cagione di nuovi e più orrendi misfatti. Quindi bene e sapientemente si avvisò Clemente papa XI nell'istituire una prigione correzionale pe' minorenni, che fu collocata presso l'ospizio apostolico di S. Michele, sicchè il volgo

chiamò *S. Michele de' buoni* il luogo dove i garzoncelli poveri ricevevano la prima educazione, e *S. Michele de' cattivi* quest'altro in che essi erano corretti de' loro falli. Il pontefice nel motuproprio, col quale istituì il novello carcere [1], dice: che veggendo che ragazzi e giovani minori di vent'anni cadevano per malizia in furti ed altri delitti, che trasportati perciò nelle carceri delle città, sebbene vi stessero separati dagli altri in un luogo detto la *polledrara*, non uscivano abbastanza corretti e ricadevano in maggiori enormità; fin dal principio del suo pontificato s'avvisò formare per essi una prigione al tutto separata e retta con savie discipline. Carlo Fontana fu l'architetto scelto per l'opera. E non potea certamente collocarsi in uomo più esperto. Imperocchè il Fontana con quel genio architettonico, che nella sua famiglia fu ereditario, immaginò una vastissima sala rettangolare lunga metri 42, larga 15.55, ne' cui lati maggiori pose sessanta celle disposte a tre ordini su ciascun lato. Agli angoli mise quattro chiocciole per salire al secondo e terz'ordine, innanzi cui corre una loggia. Sulle logge danno gli usci e i finestrini delle stanzette: dall'opposta parte, ch'è l'esterna, evvi un altro finestrino per la più facile ventilazione. Nel mezzo ai lati maggiori vi sono due grandissime finestre, che gli rom-

1 Motuproprio 14 novembre 1703 della S. M. di Clemente XI sopra il buon regolamento della Casa di Correzione tanto per quello che riguarda il vitto e trattamento de' ragazzi delinquenti, quanto anche rispetto agli emolumenti e privilegii che assegna all'O. A. di S. Michele. Roma 1726 nella stamperia di S. Michele a Ripa.

pono a metà, onde si ha luce ed aria in abbondanza. Nel piano della sala sopra uno de' lati minori è locato l'altare e dicontro evvi un'altra grandiosa fenestra. Una volta copre tutto quanto l'edificio. Ciascuna cella è lunga 2.67 metri, larga 2.22.

E ripigliando ciò che dice il motuproprio clementino, il papa vi ordina che tutti i minori di vent'anni accusati di delitti sieno portati a quel correzionale per esservi esaminati dai giudici. I genitori ed i tutori possono ottenere dal Papa il permesso di rinchiudervi per qualche tempo i discoli pagandone gli alimenti. Ed acciocchè i giovani s'istruiscano ne' principii d'una vita cristiana vuole che i cardinali protettori dell'Ospizio Apostolico deputino un sacerdote, il quale non solo dica la messa, ma gli ammaestri altresì nel ben vivere. Vuole ancora che vi si tengano artefici e maestri per insegnare loro una qualche arte, affinchè lascino l'ozio ed usciti menino una vita tutta nuova. Il vitto e vestito sia tale che soddisfi al semplice necessario. La Camera paghi 300 scudi l'anno pe' salarii del sacerdote e de' carcerieri; e tutto l'utile, che si ritrae dai lavori, vada a beneficio dell'Ospizio di S. Michele. Allo stesso si donino tutte le limosine che si danno agl'incarcerati, meno quelle che si dessero espressamente per aumento di vitto. S. Michele abbia tutta quella parte di fabbrica, che non serve al carcere, cioè i sotteranei, il primo scompartimento a pianterreno e lo stenditoio sopra la volta per l'arte della lana. I cardinali protettori abbiano lo

spirituale, l' economico e la custodia del carcere, i custodi e gli artefici siano a loro soggezione e facciano su ciò gli ordinamenti opportuni: i giudici e i tribunali mandino alla prigione e liberino i garzoncelli delinquenti e gli penitenzino se lo meritano. Fin qui Clemente XI. L' iscrizione ch' egli fe' porre sulla porta riassume in breve il suo intendimento. *Clemens XI. pont. Max. perditis adolescentibus corrigendis instituendisque, ut qui inertes oberant, instructi reipubblicae serviant an. MDCCIV pont. IV.*

Clemente XII volle facilitare la correzione dei giovani discoli [1]. L'esperienza aveva fatto conoscere che il dover ricorrere al papa per la facoltà d'imprigionarli era via troppo lunga in cosa che richiede un pronto provvedimento: che la facoltà assoluta data ai tribunali e giudici di liberarli e gastigarli riusciva in fatto di troppo rigore per que' che stavano in sola correzione non accusati di alcun delitto, e loro infliggeva quasi una macchia d' infamia. Per siffatte ragioni egli, confermando nel resto il motuproprio di Clemente XI, che riporta per intero, ordina che i padri e tutori ricorrano direttamente ai cardinali protettori dell'ospizio, e questi rilascino liberi i giovani messi in correzione a richiesta di que' che avevano domandato quel gastigo.

Il carcere clementino pertanto stabilito con sì provvide leggi veniva operando il suo bene. I Padri delle Scuole Pie che erano all'Ospizio Apostolico ed altri

1 Motuproprio 20. nov. 1735.

pii religiosi vi andavano di frequente per ottenere una durevole emendazione. [1] L'ospizio avea l'amministrazione e ricevea un mezzo paolo il giorno dai tutori e parenti di quelli ch'erano messi in correzione, e dalla Camera pe'condannati. Essi filando la lana per la fabbrica di drappi, ch'era in S. Michele, lo compensavano di ciò che fosse mancato al loro intero trattamento. Erano però allora tutti con una catena al piede attaccata alla trave medesima, dov'erano fissi i filarelli, sol tanto lunga, quanto bastasse a farli agevolmente lavorare.

Leone XII nel 1827 trasferì questa casa di correzione de'giovani minorenni in una nuova fabbrica ch'egli fe' costruire presso le carceri in via Giulia, e la diede a reggere ai deputati dell'archiconfraternita della carità tanto benemerita delle prigioni. Il novello edifizio avea sole quaranta celle diviso in tre scompartimenti. Nel pianterreno era il refettorio, la cappella, un fondaco per le lane, le vasche, un passaggio coperto e un cortile. L'infermeria era collocata nell'ultimo scompartimento salubre e netta. Al primo era un vasto lavorìo ottimamente provveduto d'aria e di luce da due grandi fenestre poste l'una di contro all' altra. Presso questa sala v'avea due stanze, che erano de'deputati della carità. Il cappellano, ossia immediato superiore del carcere, avea qui la sua abitazione, siccome l'avean l'infermiere e i custodi. Tutto il carcere era tenuto con polizia. I cessi eran mane-

1 Vai. *Relazione del pio Istituto di S. Michele.* Roma 1779.

schi in luogo di quelli fissi nelle mura, che guastano le fabbriche. Il silenzio, il lavoro, la separazione notturna, che sono gli elementi più essenziali d'un buon reggimento penitenziario, eran messi in opera in quel correzionale. Dormivano la notte i prigionieri chiusi nelle lor celle sopra un paglericcio con coltri di lana, ch'era collocato sopra un piano di mattoni a foggia di letto, che levavasi da terra. Le celle non avean mobilia di sorta, tranne una mensola confitta alle pareti. Un finestrino ch'era fatto in mezzo all'uscio e si apriva dal corridoio esterno, facea che il cappellano e i custodi potessero vedere il prigioniere. Le fenestre esterne, munite d'inferriata e piuttosto piccole, eran locate sì alte da non potervisi giungere colla persona. A mezza notte tutti i custodi faceano una generale visita alle celle. Fatto giorno n'escivano i giovani e andavano nella cappella ad ascoltare la messa. Ricevevano poi un pane per colezione e, nettato il tutto, eran condotti al lavorìo. Qui era perpetuo il silenzio; due custodi eran sempre presenti e bene spesso anche il cappellano. Il solo lavoro che si avea era filar la lana per l'ospizio di S. Michele. Il guadagno era diviso in tre; una parte si ponea in serbo pel tempo dell'uscita, una parte formava un cumulo che serviva a premiare i migliori; una parte finalmente era data al giovine stesso, che potea spendere fino a due baiocchi il dì per la cena. Imperocchè il vitto era ventidue once di pane divise in tre volte: minestra e tre once di carne e mezza foglietta di vino a pranzo:

mezza foglietta di vino, e ciò che si compravano, a cena. Andavano a drappello di otto per volta a fare un poco di passeggio. Il cappellano e i custodi eran presenti e ne intendevano i discorsi, perchè era questo il solo tempo concesso al parlare. Tornavasi quindi al lavoro: appresso alla cappella per recitare il rosario: quindi al refettorio per la cena, e innanzi che annottasse alle celle pel riposo.

Una pia società di ecclesiastici si addiceva alla cultura spirituale di questi giovani. Essi andavano il sabato ad intendere le confessioni, faceano la domenica il catechismo e i sermoni morali, davano spirituali ritiramenti più volte l'anno, e nulla omettevano con zelo veramente caritatevole pel miglioramento di que' poverelli. E laddove in altre prigioni poco cavavasi di buon frutto per le comunicazioni corruttrici fra prigionieri, in queste la spiritual coltura, che si accoppiava col silenzio, col lavoro, colla separazione notturna, produceva ottimi risultamenti e potrei noverare parecchi giovani, stati alla correzionale, che diventarono perfino buoni claustrali. I giorni festivi dunque si passavano tutti in isvariati esercizii di pietà, in pie letture, in canti devoti, in istruzione religiosa.

L'uomo è siffatto che traesi al bene più agevolmente co' premi che co' gastighi. I giovanetti ancor più n'abbisognano, e più vivamente sentono questi stimoli. Ora nella casa di correzione alquante volte nell'anno si facea una solenne distribuzione di pre-

mii ai migliori per mano di porporati o di prelati, che ben volentieri recavansi a dare questo incoraggiamento ai nostri giovani. I premii erano di danaro, e si cavavano da quel cumulo che si facea con una parte del guadagno de' lavori; cosicchè avveniva che i cattivi concorrevano colla loro opera alla premiazione de'buoni. La nota de' premiati si appendeva nel lavorìo e si mostrava a que' che visitavano il carcere. Anche alcuni ufficj interni si davano a premio di buoni portamenti. Finalmente una verace emendazione ed una condotta al tutto savia per più tempo era presa in considerazione dal sovrano per un accorciamento di pena. Imperocchè il deputato direttore proponeva al papa le grazie nelle udienze ch' egli otteneva a quando a quando. I gastighi, che si adoperavano, eran il pane ed acqua, il toglimento dal lavoro, la reclusione in cella, un più stretto imprigionamento nella camera a piana terra, detta il *segretino*, la quale potea rendersi ancor tutta scura; la catena e le percosse, ma rare volte. Si conobbe però coll' esperienza che le battiture inasprivano piuttostochè emendassero, laddove l' isolamento nella prigione oscura ammanziva ed umiliava ed apriva gli animi più duri a ricevere la correzione.

Non v'era distinzione di trattamento fra i condannati e i discoli: essi aveano il medesimo vitto e il medesimo vestire, se non che quei dovean consumare la pena e questi restare a richiesta de'parenti e tutori. Quando i condannati avean compiuti i ventuno anni,

se il tempo della pena non era esaurito, andavano a finirla ne'bagni o nella casa di detenzione. Siccome per altro vedevasi che per tal modo si perdeva tutto il bene acquistato nella correzione; quando poco mancasse a compier la pena e si scorgesse nel giovane un verace emendamento, procuravasi piuttosto d'ottenergli la liberazione. I detenuti d'ogni specie potevano avere le visite de'parenti o tutori, quand'essi ne ottenevano il permesso del deputato direttore. Utili erano le visite di que'caritatevoli sacerdoti della pia società della casa di correzione.

Ci perdonerà il lettore se ci siamo troppo dilungati nella minuta descrizione di quanto adoperavasi nel carcere correzionale a Via Giulia, perciocchè la parte, diremo formale, del luogo, che conoscemmo a fondo, spesso frequentandolo per più anni, ci parve ben concepita e da ottenerne buoni risultamenti. Quello che ci parea manchevole era nella parte materiale, essendochè quaranta sole celle in fatto riuscivano insufficienti all'uopo, per la qual cosa parecchi dei giovani doveano restare più o meno lungo tempo nelle prossime prigioni Innocenziane con lor grave danno. Quindi è che il Sommo Pontefice Pio IX pensava trovar sito più largo, e possibilmente con una campagna annessa, per ricevervi, e punire e correggere i giovincelli o delinquenti o scapestrati. Fu dunque abbandonata la carcere Leonina sopra descritta, e furono trasferiti i racchiusi a S. Balbina, collocata su quel colle, che alcuni degli Archeologi vollero chiamare Pseudo-Aventino.

Il Governo prendeva in enfiteusi per 99 anni un fondo di circa due rubbia dal Capitolo di S. Pietro, di cui è filiale quell'antichissima chiesa; e ristorate ed accresciute le fabbriche adiacenti si raccoglievano colà i giovani minorenni o condannati, o prevenuti, o inprigionati per misura di Polizia, o per correzione paterna; e se ne affidava la custodia e la direzione ai Fratelli di Nostra Donna di Misericordia, chiamati appositamente dal Belgio nel 1854. Questa casa di detenzione è capevole di 150 individui; e il giorno, in cui la visitava, ve n'erano 138, e 10 erano i Fratelli, i quali non tralasciano mai di sorvegliarli dì e notte. V'hanno due vasti dormitorii, ne'quali sono celle a foggia di quelle usate dai Trappisti, ma coperte superiormente con griglie per la libera circolazione dell'aria, dove i giovani chiusi passan la notte. I letti, formati d'una grossa tela, d'un paglericcio con capezzale di canavaccio, con lenzuola e coperte di lana nel verno, sono sollevati da'ferri. V'ha l'infermeria, e v'hanno varie officine di arti, ed una sala, la quale usasi per refettorio e per scuola. I lavori principali, in cui si occupano i detenuti, sono le arti d'ebanista, di falegname, di tornitore, di fabbro, di segatore di pietra, di calzolaio, e di sartore, ed alcuni si addicono ai lavori del fondo. I guadagni che ne traggono tengonsi in serbo per essi, affinchè, quand'escono, possano avere un decente vestire, fare le spese del viaggio, e supplire ad altri loro bisogni. I religiosi stessi o probi capi d'arte liberi presiedono le diverse offi-

cine. Nella chiesa di S. Balbina, dove serbasi sempre il Ssmo Sacramento, si raccolgono i giovani per udir la messa, i sermoni, e praticare tutti gli altri atti di religione, poichè oltre il cappellano vi vanno di frequente e i pp. Passionisti, ed altri buoni sacerdoti. I mezzi che si adoperano per la moralità, sono: dare una esatta cognizione della dottrina cristiana, inculcare l'occupazione assidua ai diversi lavori, la divisione in celle particolari, l'osservanza del silenzio, salvo nei tempi di ricreazione, la quale si fa separando i grandi dai più piccoli in due diversi cortili, dove si hanno de' giuochi di molto esercizio corporale. L'istruzione, che si dà, è il leggere, lo scrivere, il catechismo, la storia sacra e della Chiesa, il disegno lineare, ed anche il sistema metrico. Pel vitto hanno i più grandi 27 once di pane al giorno, i più piccoli 18, il vino nelle solennità, la carne due volte la settimana, domenica e giovedì, che è circa 4 once; la mattina la minestra, la sera o questa o l'erbe. L'amministrazione delle carceri e case di condanna dà quattordici soldi il dì per ciascun individuo, senza però che ciò passi per le mani d'un avido fornitore. Quel di più di vitto e vestito, che non si ha nelle altre carceri, è tratto da una parte dei loro guadagni. Tutti i raccolti nella casa sono trattati egualmente, come tutti egualmente sono vestiti; e se si avesse per alcuno qualche ragion di eccezione, come sarebbe chi vi fosse messo in correzione dai proprii genitori, questi si terrebbe separato. Indizio, che la colonia penale

di S. Balbina è ben regolata, si ha in ciò che le fughe dei giovani sono assai rare; anzi avviene che alle volte quei che sono usciti di colà, compiuto il lor tempo, vi ritornano e per visitare quei buoni Fratelli e per praticare le opere di religione, e frequentare i sacramenti da quei che li diressero nelle cose dell'anima. Così vi fossero società di patronato per assistere i nostri giovinetti usciti di S. Balbina! Così potesse migliorarsi l'aria, dappoichè nei mesi di agosto e di settembre forse un terzo degli abitanti cade malato di febbre! se si slargasse il fondo, e se ne togliessero gli orti irrigui e i canneti, e si desse buono scolo alle acque, e si piantassero quegli alberi, di che manca il terreno, l'aria diverrebbe migliore, e si allontanerebbe il principal nemico di un'opera, che già dà i suoi buoni frutti, ed è per darne più ubertosi. E prova ne sia che i recidivi sono rari, massimamente fra i campagnuoli.

I prigionieri sono ricevuti in questa casa dagli otto anni ai ventuno, e si classificano e dividonsi per quanto si può secondo la loro età ed indole. A ciascuno è assegnato un numero d'ordine, che è posto tanto sugli oggetti di vestire, quanto sugli altri di suo uso, e rappresentato in gran carattere sopra un quadrilungo di tela bianca, cucito alla sopraveste tra la spalla ed il gomito del braccio sinistro per riconoscerli durante il loro soggiorno. Dei condannati, che trapassano gli anni 21 e non hanno ancora scontata tutta la pena, se ne dà avviso alla Direzione generale delle carceri

e case di condanna con rapporto motivato dalla superiorità locale sull'utilità di continuare o no la dimora nel luogo affinchè l'autorità governativa disponga in proposito. Si hanno vetture cellularie per l'andata e il ritorno dei prevenuti dal tribunale, che è entro Roma. Un medico e un chirurgo vanno quotidianamente alla visita degl'infermi nello stabilimento. Si accorda ai parenti il vederli ogni prima domenica del mese, e più volte ancora come premio di buona condotta. Siccome dalla vigilante osservazione di tutti gli andamenti dei detenuti non si pretende se non che la correzione dei loro difetti, e l'emendazione della loro condotta, i Fratelli della Misericordia usano a tal fine tutti i mezzi di persuasione, e non adoperano i repressivi se non contro genio e per necessità. I gastighi, che infliggonsi, consistono in alcune privazioni delle concessioni date in ricompensa, e nell'essere segregati durante il tempo di ricreazione e di lavoro, e per cause più rilevanti nell'essere rinchiusi nelle camere di gastigo della torre per alcuni giorni. Queste pene si sospendono dopo segni veraci di ravvedimento. Le gravi trasgressioni dell'ordine e dei regolamenti, ed i delitti di qualunque genere sono dal Fratel direttore con relazione notificati alla Direzione generale delle carceri e case di condanna.

È S. Balbina la prima casa che i Fratelli di Maria Ss.ma della Misericordia avessero in Roma. E poichè mentre scrivo non son men che sette le case che essi vi hanno, così stimo debito d'uno storico il dirne

brevemente l'origine. Dopochè il Belgio si sottrasse alla soggezione dell'Olanda, l'episcopato e il clero prese di mira la gioventù, affinchè col mezzo d'una soda e religiosa educazione si preparasse così alla società una nuova generazione fedele alla Chiesa cattolica ed istituita nella sana morale. I primi pastori non cessarono di animare il clero all'erezione di scuole domenicali e quotidiane, alla formazione di congregazioni e ragunanze della gioventù, la quale da tutte parti v'interveniva e dava loro gran consolazione e speranza. Fra questi segnalavasi l'Arcivescovo di Malines, che fu cardinale, Engelberto Sterckx, e grandemente lo ajutava in quel santo divisamento un giovane sacerdote Vittore Giovanni Battista Cornelio Scheppers canonico della Metropolitana, il quale si studiò di stabilire una scuola domenicale per quei giovani, che dopo la prima comunione facilmente dimenticano l'istruzion ricevuta, e in mezzo alla società corrono molti rischii, abbandonati a loro stessi. Istituiva altresì una scuola quotidiana pei giovani artigiani sull'ora del mezzo giorno, della quale veggendone i buoni frutti, prendea coraggio, e sceglieа tre fra gli scolari, perchè lo ajutassero nell' opera di usar misericordia ai poveri e agl' infelici. Fra questi parve a lui i più bisognosi d'ajuto fossero quelli, che colpevoli od innocenti gemono nelle carceri in preda allo squallore, ed all'infezione di tali luoghi, e spesso alla sciagura della mala coscienza privi d'ogni conforto religioso che possa santificare le loro pene, e sia di stimolo a rientrare in sè stessi. Il cardinal Sterckx approvava

il 25 gennajo 1839 le regole propostegli dal fondatore, e ne ricevea i voti dei primi tre fratelli. Il bene del novello istituto si conobbe da quei che tenevano le redini del Ministero, e però questi si giovarono della loro opera per la riforma delle carceri e dei carcerati. Cresciuto intanto il numero dei Fratelli, il 16 di febbrajo 1841 tre di loro furono inviati alla casa di reclusione di Vilvorde a prestare i loro servigii all'infermeria di quel vastissimo carcere. Malgrado, come suole, l'opposizion dei malvagi, gli operai non solo perseverarono in quel bene, ma altresì il governo affidò loro nel 1843 gli ospedali delle carceri di Gand, e della detenzione militare di Alost; e nell'anno susseguente anche la prigione a S. Uberto nel Lussemburgo, ove erano raccolti tutti i giovani dilinquenti, la cui moralità migliorava d'assai sotto la direzione dei buoni Fratelli. Nel 1854 il S. Padre Pio IX. li chiamava in Roma per dirigere la novella casa dei giovinetti imprigionati presso S. Balbina, ed affidava loro anche altri istituti di beneficenza e d'istruzione. Il degnissimo fondatore non erasi mai prefisso una tale estensione della sua umile congregazione, ma vedendo il progresso e l'aumento di essa, ne rassegnò ai piedi di Sua Santità le regole che furono approvate il 24 marzo del 1855. I Fratelli a 18 anni compiti fanno i tre voti semplici per 3 anni, che si rinnovano annualmente fino a 23 anni quando, aggiunto un quarto voto di perseveranza, divengono perpetui.

CAPITOLO V.

Casa del buon Pastore alla Longara

Il p. Domenico di Gesù e Maria fonda il monastero di S. Croce della penitenza, volgarmente detto *le scalette*: è dato alla congregazione di nostra Donna della Carità del buon Pastore: fine e costituzione di questa congregazione: triplice destinazione attuale della casa del Buon Pastore: famiglia delle condannate.

Il P. Domenico di Gesù e Maria carmelitano scalzo nel 1615 diede origine a quel luogo, che si disse *Monastero di S. Croce della Penitenza alla Longara.* Egli avea già raccolte alcune donne, che teneva in una casetta ed alimentava con limosine. Nel fondar S. Croce il fine ch'ebbe fu di collocarvi persone cadute in peccati disonesti, preservarle senza obbligo di voto o giuramento, libere di uscire a maritarsi e monacarsi a loro grado. Baldassarre Paluzzi nobile romano aiutò assai l'opera. Dopo alquanto tempo ch'erano là entrate vollero per loro elezione vestire l'abito nero da monache, tagliarsi le chiome, ed assoggettarsi ad una regola, sempre però senza voti e

con facoltà d'uscire. Coll'andar del tempo, mancando le limosine, si stabilì che chi voleva entrare pagasse la dote, non mai uniforme, ma secondo lo stato, la possibilità, l'abilità; facilitando la cosa il più che si poteva. Intanto padre Domenico fabbricò il monastero dando il Duca di Baviera suo carissimo grosse limosine, oltre quelle che raccolse egli stesso col molto suo credito di bontà. Il cardinale S. Onofrio fratello di Urbano VIII affezionatissimo a quest'opera lasciò 600 scudi l'anno che le si doveano dare da Propaganda. Il luogo quando scrivea il Piazza era tanto accreditato, che vi si ponevano perfin le educande con quattro scudi il mese [1]. Era retto da una congregazione composta di un cardinale protettore, un prelato vice-protettore, quattro deputati.

Questa casa fu volgarmente detta *le Scalette*, da alcuni gradini che si salgono per andare alla chiesa, il cui livello è molto superiore alla strada. Venne col tempo sotto la direzione de' parrochi, i quali vi tenevano una priora. La terza festa di Pentecoste del 1838. fu data alla congregazione di nostra Donna della Carità del Buon Pastore, fondata dal padre Giovanni Eudes, amico de' santi Francesco di Sales e Vincenzo de'Paoli, nel 1631 a Caen in Normandia, confermata ed approvata nel 2 gennajo 1666 da papa Alessandro VII e nel 18 decembre 1741 da Benedetto XIV. Questa congregazione si stabilì anche ad Angers nel 1829, e quindi si diramò in più diocesi

1 Piazza Trattato IV cap. 13.

della Francia, dove aveva dodici case. Perchè acquistasse maggiore stabilità e unione si chiese al sommo pontefice Gregorio XVI di erigere un generalato nella persona della superiora della casa madre del Buon Pastore d'Angers. Il papa annuì e ne spedì un breve il 3 aprile 1835: col quale anche approvò la regola, ch'è foggiata su quella di S. Agostino, con alcune modificazioni.

Il fine delle figlie religiose [1] di Maria della Carità del Buon Pastore d'Argers è d' imitare quanto esse possono col mezzo della divina grazia l'ardentissima carità del Signore impiegandosi coll'esempio d'una santa vita, col fervor delle orazioni e coll'efficacia delle loro istruzioni alla conversione delle zitelle e donne, che fossero cadute in una vita licenziosa, e che tocche da Dio volessero uscir dal peccato e far penitenza e salvarsi. Come vi hanno nella Chiesa delle religiose ospitaliere pe'malati di corpo, era più necessario che vi fossero delle religiose, che curassero lo spirito; e come v'han di quelle che si occupano delle anime innocenti, così era importantissimo che vi fossero quelle che si occupassero delle anime penitenti. Le qualità che le costituzioni richieggono nelle penitenti sono 1.° che vogliano convertirsi 2.° ch' entrino volontariamente 3.° che non sieno incinte o infette di malattie che possano cagionar danno alle altre. La congre-

1 *Constitutions pour les religieuses de la congrègation de notre-dame de Charité du bon pasteur d'Angers ecc.* Rome 1836.

gazione tuttavia può accettare la direzione di case di detenzione per le donne, dove queste sieno condotte per castigo inflitto dai parenti o dalla publica autorità. Quando le penitenti sono nel monastero, osservano la clausura come le monache, e non possono parlare con persona sospetta, sia uomo sia donna, sieno pur loro parenti. Esse hanno refettorio, dormitorio, cappella, giardino separati dalle monache; di modo che le religiose non hanno con esse alcuna comunicazione, salvo quelle che le governano, le quali durante il giorno assistono le penitenti al lavoro, all' orazione, a tutto. La sera dopo l'esame le penitenti si ritirano nelle loro celle: così le religiose. Fra queste si scelgono le più antiche di età e di costume per praticar colle penitenti. Se alcuna di esse volesse farsi religiosa si manderebbe ai conventi a ciò destinati, perchè, qualunque siano le qualità e talenti della penitente, non potrebbe mai essere ricevuta nel Buon Pastore. Le monache sono divise in coriste e converse: queste non hanno voce attiva, nè passiva. Le converse hanno lo stesso trattamento che le coriste, se non che l'abito è distinto; perocchè quelle sono tutte vestite a bianco e queste hanno il velo nero. Le coriste recitano l'ufficio piccolo della Madonna. Esse dopo due anni di noviziato fan quattro voti: povertà, castità, obbedienza, conversione ed istruzione delle penitenti. Non fanno tal professione se non che a 17 anni compiuti. Sono poste sotto la giurisdizione de' vescovi: in Roma hanno un porporato protettore, che

è il medesimo cardinal Vicario. Fin qui le costituzioni, nelle quali, per persuadersi di quale spirito di cristiana dolcezza s'informa l'istituto, bisogna leggere i capitoli intitolati *della carità e delle correzioni*, *penitenze e gastighi*.

La casa del Buon Pastore in Roma, ch'è alla *Longara*, ha una triplice famiglia, cioè le condannate, le penitenti, le preservate. In questo capitolo parlerò solo delle prime riserbandomi a dire in un dei seguenti delle altre due. Il giorno della mia visita trovava ventitrè monache addette alle tre famiglie. Le condannate erano sessanta, delle quali la metà con pena ancor di venti anni, perchè unito alla scostumatezza il delitto d'infanticidio: le altre ritenute là o dal Vicariato o dalla Polizia. Per ciascuna hanno le Suore sette bajocchi al giorno dall'erario, e se inferme dodici. Coteste donne non hanno alcuna comunicazione con le altre due comunità, e son tenute separate eziandio per gli atti religiosi, imperocchè hanno a ciò un luogo dietro l'altare nell'alto, diviso da inferriate. Hanno pure appartato dormitorio, refettorio, lavorii, e cortile per passeggio all' aperto. La casa è sotto la dipendenza del cardinal Vicario, il quale vi nomina un deputato che è uomo di chiesa. Nulla manca di sussidii spirituali.

L'anno 1851 il Sommo Pontefice Pio IX ha notabilmente ingrandito cotesto luogo spendendovi molte migliaja di scudi, sicchè quei voti che io manifestava fin quasi da trent'anni or son compiuti. Tutta l'isola

di fabbrica terminata il 1854 diè luogo alla totale separazione delle tre famiglie sopranotate, e la parte stabilita per quelle in punizione or potrebbe contenerne un centinajo. Hanno queste per vitto ventiquattr'once di pane, una zuppa e mezza foglietta di vino; ma si dà ad esse la metà del guadagno dei lavori, con che possono comperarsi qualch' altra cosa. I buoni risultamenti che ottengonsi da questo luogo mostrano quanto gran bene facesse il Sommo Pontefice Pio IX notabilmente, come si disse, ampliandolo.

CAPITOLO VI.

Carceri speciali.

Il monumento di Adriano destinato a castello ed a prigione militare: prigione pe' politici a S. Michele: pegli ecclesiastici in S. Maria delle Grazie: amministrazione carceraria.

Questo magnifico monumento, edificato da Adriano per suo sepolcro e degl'imperatori che gli fossero succeduti, ebbe varie e notevoli vicende [1] e di tomba trasformato in castello fu così chiamato, perchè narrano vi apparisse sopra un Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, mentre S. Gregorio Magno facea una solenne processione, onde cessasse la pestilenza che nel 590 affliggeva la città. Appresso si stabilirono in Castel S. Angelo anche le prigioni, alcune delle quali molto orride, che furono abolite ne' tempi successivi. Trovo spesso nominate le prigioni di castel S. Angelo nel secolo XVI., quando le provò an-

[1] Nibby. Roma nell'anno MDCCCXXXVIII. parte II. antica p. 448.

che Benvenuto Cellini, il quale ne scrisse nella sua vita. Lo Scanaroli nel noverare le prigioni di Roma [1] dice che a suoi tempi erano sei: Tordinona, Corte savella, Campidoglio, Ripa, Borgo, e Castel S. Angelo. Le carceri di Tordinona erano le più ampie, e stavano dov'è ora il teatro di Apollo, chiamato ancora di Tordinona. Da Leone X fu accordato a titolo oneroso quel luogo a Raimondo Capodiferro, e quindi dagli eredi del Capodiferro fu venduto a S. Pio V., il quale lo concedette all'archiconfraternita della Carità in S. Girolamo. Erette le Carceri nuove, furono abbandonate quelle di Tordinona, come quelle di Cortesavella. Le carceri di Borgo ebbero sempre poca importanza: quelle di Ripa sembra fossero prigioni di deposito: tanto le une che le altre or più non esistono; e a dì nostri cessarono pure quelle di Campidoglio [2]. Per la qual cosa rimane a dire delle Car-

1 *De Visitatione carceratorum.* Roma 1655 e 1575 p. 18.

2 Lo Scanaroli Appendice cap. X. pag. 46. ci ha conservato un documento, che nota il numero de' prigionieri in Roma nel 1652.

Nelle carceri di Tordinona.

Entrati		2,670
Liberati	2,309	
Morti	8	
Esiliati	110	
Alle Galere	62	
Frustati	9	
Giustiziati	12	
Rimasti	160	
	2,670	

Nelle carceri di Corte savella

Entrati		1,714
Liberati	1,395	
Esiliati	64	
Alle galere	10	
Frustati	3	
Rimasti	242	
	1,714	

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ceri in Castel S. Angelo, che destinate un tempo ai politici, agli ecclesiastici, ed ai militari, or solo accolgono questi ultimi; imperocchè accennerò dappoi dei politici, che sono a S. Michele, e degli ecclesiastici, che sono a S. Maria delle Grazie.

Le prigioni adunque in Castello destinate ai militari sono a pianoterra nel lato a tramontana, e nella parte più elevata, che dicesi *giretto coperto*, poichè la fabbrica corre a foggia di arco. Quando questi luoghi non sian sufficienti, si pongono i prigioni eziandio nelle stanze *del cortile dell'olio*, parte del castello così chiamata, perchè vi si tengono i vasi per conservarlo. Avanti le camere *del giretto coperto*, che son dieci assai nette ed asciutte, è un am-

Nelle carceri del Campidoglio

Entrati		1,582
Liberati	1,504	
Esiliati	20	
Alle galere	5	
Rimasti	17	
	1,582	

Nelle carceri di Borgo

Entrati		567
Liberati	544	
Esiliati	14	
Alle galere	9	
	567	

Riassunto

Entrati		6,533
Liberati	5,788	
Esiliati	208	
Alle galere	86	
Frustati	12	
Morti	8	
Giustiziati	12	
Rimasti	419	
	6,533	

pio spazio coperto, che ha la vista del fiume, della città e della campagna e moltissima aria, dove i detenuti possono mattina e sera passeggiare a lor grado. Possono ogni dì assistere alla messa nella cappella che è nel castello dedicata a S. Michele Arcangelo, dove conservasi il SS.mo Sacramento, si fanno i sermoni la quaresima, si tengono gli spirituali esercizii, ed altre pie pratiche promosse dal cappellano, e da alcuni religiosi, i quali recansi colà ad udire le confessioni ed eccitare al frequente uso de' sacramenti. Nella parte del *giretto*, che chiamasi scoperto, è l'abitazione del cappellano, e del sergente profosso, che ha le chiavi delle prigioni e la responsabilità dei detenuti. Un ufficiale a turno visita ogni dì coteste carceri, ed intende i richiami dei racchiusivi, se avessero a farne. Alla metà della cordonata, per la quale si ascende alla cortina e ai baloardi del castello, sono le prigioni per quei soldati che stanziano nel castello stesso, come si hanno in tutti gli altri quartieri; le quali con vocabolo tecnico chiamano *profossi*. Le prigioni castellane, le quali servono pei prevenuti e condannati fino a un certo grado di pena, dipendono dall'Uditorato militare. I detenuti che quivi stanno per accuse criminali durante il processo sono trattati come gli altri compagni d'arme: dormono in letti di tavole sospese, hanno il vitto militare, cioè minestra e carne. Se la procedura gli dichiara innocenti tornano ai loro battaglioni, per contrario se sono condannati a galera o pubblica opera, discac-

ciati dalle soldatesche vanno come tutti gli altri rei a scontar la pena ne' luoghi di condanna. La pena capitale, ch'è rarissima, si eseguirebbe nel castello stesso, presenti le milizie, colla fucilazione. Un ordinamento ha stabilito, meglio che prima, la procedura nelle cause de' soldati accusati di delitti e la giurisdizione criminale militare. Il numero dei prigionieri nel Forte di S. Angelo, come è naturale, è molto variabile. Può dirsi che la media suol essere di un cinquanta, che in proporzione di una guarnigione, che ora è in Roma, di oltre 10,000 uomini, parmi possa essere uno de' fatti che mostra la disciplina e il buon ordine delle pontificie milizie.

Quei che chiamano prigionieri politici sono a S. Michele, ed occupano quelle due carceri che già descrivemmo, fatte dai due Clementi XI e XII., la prima pei giovinetti discoli, la seconda per le donne delinquenti e di mal affare. Queste prigioni, che sono per fabbrica le migliori di Roma, una volta separate, ora ne formano una sola colle interne comunicazioni operatevi. Perchè si conosca quanto sia mite ed umana la custodia dei racchiusi, basterà che accenni a questo, che essi nell' insieme costano all'amministrazione carceraria un franco il dì, che è quasi il doppio di quello che s'impiega per la giornata di mantenimento di tutti gli altri. Vi hanno due cappelle, nelle quali i prigionieri, se vogliono, possono profittare dei molti ajuti spirituali; ai quali però non sono eglino altrimenti costretti. Essi hanno libri per sollievo, carta per iscrivere, ed an-

che qualche lavoro, se piace loro d'impiegare in ciò alcun tempo. E questi lavori sono o d'arti meccaniche, come a cagion d'esempio fabbro, falegname, stagnaro, o di belle arti, come disegno e pittura. Nell'interno v'hanno i luoghi da passeggiare all'aria aperta: han letto conveniente nelle celle, e quantunque il comun vitto sia bastevole e sano, non ostante han facoltà di comperare altri cibi, e farli cucinare come loro aggrada. Il numero degl'imprigionati varia; e mentre scrivo, giunge poc'oltre l'ottanta tra prevenuti e condannati. Il luogo è in custodia della Gendarmeria, e non havvene per politici alcun altro nè in Roma, nè nelle Provincie. Un uffiziale dei Gendarmi è l'immediato superiore di cotesto carcere. Quattro Fratelli di nostra Donna di Misericordia vi stanziano, e presiedono l'infermeria, la cucina, la guardaroba, e sono di non lieve conforto pei detenuti.

Ultimamente dirò degli ecclesiastici, la cui separazione dagli altri incarcerati cominciò fin dai tempi di Sisto V, quando il cardinale Giuliano Rusticucci vicario, considerando essere indecente e pernicioso ch'essi si trovassero in un medesimo carcere racchiusi e confusi co' laici, comperò dal collegio Germanico una casa presso Tordinona, perchè vi stessero colà separati da tutti gli altri [1]. Ma col tempo, tolta ogni prigione in quella contrada e trasferiti i detenuti alle Carceri nuove, vi si collocarono ancora gli ecclesia-

1 Sisto V. Bolla: *Quae ordini ecclesiastico* etc. 2 settembre 1589.

stici sebbene in stanze appartate. Il pontefice Leone XII quando visitò le Carceri nuove statuì che non vi si dovessero più mettere persone addette al clero, e volle che stessero piuttosto in castel S. Angelo, come si praticò fino a che il Sommo Pontefice Pio IX nel 1853 destinò per essi una parte del convento dei Padri della Penitenza a S. Maria delle Grazie presso porta Angelica.

Quivi sono rinchiusi, durante la processura, gli uomini di chiesa, poichè se avvenisse una condanna si trasferirebbero a Corneto [1]. Ciascuno ha la sua stanza: e il trattamento è quello medesimo dei religiosi. Il pane non deve esser meno di 18 once; una foglietta di vino tra il pranzo e la cena, la quale consiste in pane ed insalata. Uno dei religiosi è il loro padre spirituale. V'hanno ancor due custodi per la sorveglianza e pel servigio. Mentre scrivo sono nove. Ascoltano ogni mattina la santa messa, soddisfano all'obbligo delle ore canoniche, e frequentano altre pratiche di pietà. Il governo somministra tutto l'occorrente, e retribuisce ai Padri della Penitenza pel mantenimento dei prigioni trenta soldi il dì per ciascun individuo.

Con questo capitolo compio la trattazione delle prigioni d'ogni fatta che sono in Roma, mentre detto

1 La casa di condanna per gl'individui dell'uno e dell'altro clero, detta *Pia Casa di Penitenza* o *Ergastolo* è a Corneto eretta da Urbano VIII. ed ingrandita da Pio VI. Dipende dal vescovo e dal decano dei Chierici di camera. La sua capacità è per 38 individui. È prigione sicura, salubre e benissimo ordinata. Vedi i regolamenti pubblicati dall'eminentissimo Velzi, Roma 1836. Ciascun prigioniero ha la sua cella.

queste pagine; essendochè i capitoli, che seguitano, parlano di quelle pie opere, che hanno una relazione più o meno immediata coi poveri imprigionati, o son case aperte dalla carità a libera penitenza. Mancherei al mio compito, se qui da ultimo non facessi motto d'un altro segnalato beneficio fatto alle istituzioni di espiazione dal nostro Sommo Pontefice Pio IX col togliere ad avidi privati intraprenditori la fornitura delle carceri, cagione di soprusi e di oppressione per gl'infelici racchiusi, malgrado ogni sorveglianza dell'autorità governativa. Non istarò qui ad enumerare gl'inevitabili mali di quel sistema d'appalti in cosa di tanta importanza per l'umanità, poichè ciascuno dei leggitori può facilmente immaginarli. Dirò bensì che fin dal 1855 si cominciò a condurre per amministrazione a conto del governo stesso gli stabilimenti di S. Balbina e di S. Michele, e dappoi gli altri [1]. Ed il risultamento non solo fu favorevole al trattamento degl'imprigionati, quanto a tutte le cose necessarie alla vita, ma laddove coll'antico metodo di fornitura si esigeva per la spesa giornaliera baj. 12.69. per ciascuno, il nuovo metodo la scemò a 11. 35, cioè a circa scudi annui seimila nel totale. Inoltre un altro notabile vantaggio ne venne, e fu l'accrescimento dei lavori fatti da prigionieri, con che, se si provide alla migliore economia, si giovò altresì alla loro moralità.

1 Bilanci dell'amministrazione dei quattro stabilimenti carcerarii in S. Balbina, in S. Michele a Ripa, alle Terme Diocleziane ed alle Carceri Nuove etc. 1866 pubblicati fino a tutto il 1864.

CAPITOLO VII.

Ritiri di donne penitenti

Antichi istituti di donne penitenti in Roma: ritiro della S. Croce: refugio a S. Maria in Trastevere: S. Maria Lauretana: Buon pastore alla Longara; Casa di ricovero di S. Maria Maddalena Penitente.

Per le donne, ch'escono dalle prigioni o da certi spedali, non che per quelle che vogliono ritrarsi dalla mala vita, vi sono alcuni ritiri, dov'esse vanno volontariamente a racchiudersi per salvarsi dai pericoli e farvi penitenza. Simili ricetti sono in Roma molto antichi, perchè fin dai tempi di Leone X. il 1520 [1] s'istituì colla regola di sant' Agostino un monastero sotto la invocazione di S. Maria Maddalena, la direzione temporale dell'archiconfraternita della Carità in S. Girolamo, e spirituale de' minimi di S. Francesco di Paola per ricevervi le donne convertite da una vita dissoluta e professarvi i tre voti delle claustrali.

1 Bolla, *Salvator noster Deus del 1520.*

Cotesto monistero fu confermato da Clemente VII [1] il quale dice nella sua costituzione averlo fondato, quand'era cardinale sotto il predecessore Leone X. Era collocato nella via *del Corso* in quel luogo che ancor si appella *delle Convertite*, dove fino agli ultimi tempi esisteva una chiesa, or demolita. Nel 1628 sedente Urbano VIII per opera del cardinal Francesco Barberini protettore dell' Archiconfraternita della Carità alcune più fervorose monache passarono dalle convertite al Corso al nuovo monastero di S. Giacomo alla Longara, dove ancora furono trasferite tutte le altre il 1798, quando fu soppresso il monistero al Corso. Nel pontificato di Paolo III il 1542 S. Ignazio di Lojola fondò anche un monastero a S. Marta sulla piazza del Collegio romano per le donne penitenti, le quali vi stettero fino al 1561, quando il luogo fu accordato alle religiose Agostiniane [2] e le femmine di colà andarono a stare ad una casa non lungi da S. Marta stessa, che chiamarono S. Maria Felice [3]. Questa casa mancò, perchè sorse un altro ricovero detto *Casa Pia* eretto da S. Carlo Borromeo sedente Pio IV, che lo approvò il 1563, dove si racchiudevano le donne penitenti. Era collocato a S. Chiara non lungi dalla Minerva e retto da una confraternita. Riceveva e sostentava le donne di qualsivoglia nazione, che dal viver disonesto volevano tornare al

1 Bolla, *Cum ex corpore 1525*.
2 Nibby. Roma nel MDCCCXXXVIII parte prima moderna p. 536.
3 Fanucci pag. 174.

bene e le riteneva, finchè non andassero a marito o non si monacassero. Alcune monache eran nel luogo [1]. Coteste donne di Casa Pia si riunirono il 1628 colle convertite a S. Giacomo alla Longara, dove il card. Francesco Barberini fece riedificare la chiesa. Qui ora non è più un ricetto che accolga le pentite per ritenerle libere di rendersi monache o spose, ma bensì un buon monistero, dove esse professano vita religiosa e sono rette da una special congregazione composta di un prelato e parecchi deputati dell'archiconfraternita della Carità in S. Girolamo. Mancati pertanto questi antichi istituti, o cangiatane la natura per opera del tempo, altri di recente se ne apersero, che offrissero pietoso ricovero alle povere donne penitenti. Questi novelli istituti sono il ritiro della Croce, i due refugii di S. Maria e della Lauretana, quello del Buon Pastore, e la recentissima casa di S. Maria Maddalena, i quali non sono altrimenti monasteri con voti, ma pie case, dove le donne, o preservate o ritratte dal male, volontariamente rimangono libere di uscirne o per un onesto collocamento nel secolo o per entrare in religione, o in fine perchè più loro non piacesse quel genere di vita.

Sul colle Pincio è il ritiro della Croce fondato il 1793 da certa suor Maria Teresa Sebastiani che, a suggerimento di un tal D. Ciro sacerdote spagnuolo raccolse in una casa al *vicolo delle colonnelle* presso S. Giacomo in Augusta alcune di quelle femmine,

1 Fanucci pag. 174.

che attaccate da morbo sifilitico, erano state curate in quello spedale. Esse sarebbero state forse abbandonate sul trivio, e si sarebbero tornate ad immergere nelle dissolutezze, senza il soccorso di una mano benefica e tutrice. Crebbe l'opera benedetta da Dio, non ostante che l'umana prudenza non iscorgesse in Maria Teresa, giovane allor di vent'otto anni, se non che una sconsigliata, la quale dovesse tosto o tardi pentirsi del suo fatto, ed in cambio di convertire altrui perder sè stessa. Pio VII visitò l'istituto e, piacendogli molto, con breve del 1804 gli accordò la chiesa ed il convento di S. Francesca romana a strada *felice*, già pertinente ai pp. Trinitarii. Maria Teresa ebbe a compagna una sua sorella, morta nel giugno 1833. Nel 1835 visitai l'eroica donna, terziaria carmelitana, con sentimenti di riverenza ed ammirazione. Essa era in letto affetta da un vizio organico, tutta lieta e rassegnata nel volere del Signore. Moriva nel 1839, e sarebbe a desiderarsi che qualcuno raccogliesse le memorie della vita di questa pia e benemerita donna. Ne vedeva io l'immagine, quando tornava a visitare l'ospizio, dove trovava oltre la superiora una maestra, una portinaja e ventidue ricovrate, fra le quali parecchie giovani, e due vecchie ottuagenarie, che v' erano entrate un sessant'anni innanzi. Imperocchè la casa non riceve alcuna per forza, ma neppure ne caccia, sicchè può invecchiarvisi. Coteste donne in ricovero, tutte zitelle (poichè non si ammetterebbero nè vedove nè maritate), sono prese dal-

l'ospedal di S. Giacomo. Vivono queste in perfetta comunione, nulla hanno di proprio; e si occupano nei lavori proprii del sesso, e ne cavano annualmente circa ottocento lire di guadagno, che unite a qualche altra piccola rendita danno il sufficiente al loro sobrio mantenimento.

La chiesa di S. Francesca è piccola ma ben conservata; la casa tutta è nettissima ed è a dolersi che non contenga un maggior numero di persone. Hanno un piccolo giardino, refettorio, dormitorio, infermerìa, vasche pel bucato. I letti sono un paglericcio con lenzuola e coperta: il vitto è mezza libbra di carne, una foglietta di vino, pane a sufficienza e qualche altra cosa a cena. Alle volte escono di buon mattino a prendere aria per istrade remote, ed allora vestono un abito uniforme cenerino, un fazzoletto bianco ed una piccola cuffia in testa. Sebben sia lecito di partirsi, se avvenisse che alcuna prendesse a noia una tal vita, ciò non ostante quasi tutte perseverano; anzi alcuna veste anche l'abito monastico a S. Giacomo *alla Longara*. I parenti più prossimi possono visitarle una volta il mese. Un deputato ecclesiastico dipendente dal cardinal Vicario di Roma sopraintende all'amministrazione, che procede assai bene. L'opera insomma è tale, che merita altissima commendazione, ed io ho sentito in cotesto luogo una certa commozione che non saprei esprimere, e un sentimento di tenera soddisfazione provai nel vedere tante infelici vittime della seduzione incamminate in quel silenzioso ritiro per le vie della più perfetta virtù.

Come le donne ch'escono di S. Giacomo, se vogliono, trovano un luogo di ricovero nel ritiro della Croce; così quelle ch'escono dalle prigioni delle Terme, compiuta la condanna, possono rinchiudersi nel Rifugio di S. Maria, istituito il dì 8 novembre 1806 da parecchie pie persone e segnatamente [1] da monsignor Belisario Cristaldi, poi cardinale di S. chiesa. Le donne adunque delle Terme, escluse le recidive, vengono in questa casa, e vi si esercitano in molte opere di cristiana pietà e nei lavori donneschi. Non si avrebbero a ricevere che zitelle o vedove, ma ve ne ha anche di maritate. Si trattengono nel pio luogo; finchè vogliono: ma si procura di persuaderle a restarvi, se non andassero a ricongiungersi col marito o non avessero buoni parenti da prendersene cura. Sono ora diciassette, numero stabile, dappoichè v'ha una famiglia provisoria di orfanelle dell'ultima invasione colerica. Il ristretto numero delle donne, che possono qua ricovrarsi ha fatto, siccome già dicemmo parlando delle carceri alle Terme, che alcune, compiuto il tempo della pena, vadano a stanziare alla villa Altieri, quasi come una succursale del Refugio.

Questa casa ha un buon giardino ed è assai comoda ed ariosa. Fin dal 1846 le suore della Carità, che or sono sette, n'ebbero la sorveglianza e la direzione. Le maestre alternativamente nei dì feriali conducono a diporto le alunne in luoghi remoti. Esse hanno abito uniforme, ma allorchè sono in casa ve-

1 Dalle regole manoscritte.

stono come meglio loro aggrada. Han quattr'once di minestra, sei di carne lessa, quindici di pane casereccio, mezza foglietta di vino; a cena insalata e qualche altra cosa. Del guadagno che traggono dai lavori, danno alla casa cinque paoli il mese per ciascuna: il più serve ai loro bisogni, specialmente di bucato e di minuto vestire. La casa è ora ajutata e posta sotto la tutela dell'archiconfraternita del Gonfalone, versandosi in grandi angustie economiche.

Alcune dame, e principalmente la principessa Teresa Doria Pamfili, recandosi a visitare le inferme in S. Giacomo, consideravano con dolore com' esse tostochè erano guarite, tornavano nuovamente ad immergersi negli antichi disordini. Imperocchè il ritiro della Croce non era sufficiente a riceverle tutte, e per volere della fondatrice non accoglieva che le zitelle. Divisò dunque donna Teresa chiedere al Papa una piccola fabbrica con chiesuola posta sulla via di S. Giovanni, dove il padre Angelo Paoli carmelitano avea sul principio del secolo XVIII aperto un ospizio pei convalescenti, ch'era mancato coll'andar del tempo. Leone XII acconsentì all'istanza, e il 12 agosto 1825 ne spedì breve apostolico, con che diede la casa, le rendite, e i diritti alla congregazione Lauretana, che si componeva di quelle dame sotto la tutela del Cardinal Vicario. Con ciò il pontefice non istimò dilungarsi molto dallo scopo caritatevole del servo di Dio P. Angelo; poichè le sifilitiche di S. Giacomo sono anch' esse convalescenti. Quivi dunque si ricevevano

tutte le donne che uscendo di quell'ospedale volevano dedicarsi ad una vita ritirata. Non si escludeva alcuna affatto, che seppur fosse stata incinta, si sarebbe mandata a S. Rocco e poi tornata a riceversi. Si accoglievano ancor le maritate; e ritenevansi finchè non si potea conciliare la riunione coi mariti disgustati della loro vita passata.

Nel 1840 le Religiose del Buon Pastore vennero a reggere questa casa, la quale per opera di pii benefattori ebbe notevole ingrandimento, e molte migliorie, come il lettore potrà agevolmente vedere dalle due iscrizioni, che in nota trascrivo [1].

[1]

SOCIETAS . VIRGINVM . A . BONO . PASTORE
A . IOANNE . EVDES . IN . GALLIA . INSTITVTA
A . GREGORIO . XVI . PONTIFICE . MAXIMO
INSTANTE . CAROLO . ODESCALCHIO . CARD. PATRONO
RECENTIVM . LEGVM . ACCESSIONE . FIRMATA
AN. MDCCCXXXV . SVB . REGIMINE . ANTISTITIS . ANDEGAVENSIS
IDIBVS . SEPTEMBRIBVS . AN. MDCCCXL . HAS . IN . AEDES
IMMIGRAVIT
DE . QVARVM . DECORE . ET . IMCREMENTO
PRAECLARE . MERITI . SVNT
PHILIPPVS . ANDREAS . DORIA . PAMPHILIVS . PRINCEPS
CVM . THERESIA . VRSINIA . MATRE
ET . MARIA . TALBOT . SHVEWSBVRY . VXSORE
AMPLIFICATOR . MVNIFICVS . GYNAECEI . NOSTRI
ANNA . SFORTIA . CESARINIA . CVM . MARINIO . TORLONIA . VIRO . SVO
ANTONILLA . A . SAYN . WITTGENSTEIN . VXSOR . MARII . CHIGII . PRINCIPIS
QVIBVS
DEVS . OPTIMVS . MAXIMVS . DEPRECANTE
MAGNA . DEI . MATRE . MARIA . LAVRETANA
CVIVS . NOMINE . ET . TVTELA . GAVDEMVS
AETERNA . PRAEMIA . REPENDAT

Attualmente tre famiglie stanziano in questa casa sotto un medesimo tetto, ma separate al tutto fra loro: primieramente le donne pentite, che vi stanno finchè vogliono, e giunte ad una certa età, se scegliessero di rimanere nel luogo, vestono un certo abito uniforme, e come oblate fan promessa, che dura un sol anno, e rinnovasi annualmente, ed allora diconsi anche consecrate. Poscia le preservate, che son fanciulle di poca età, e n' escono dopo che, tolte ai pericoli, han ricevuto una buona cristiana e civile educazione. Finalmente la terza famiglia è un educandato di ventisette donzelle. I parlatorii, i giardini, i dormitorii, i refettorii, le scuole, le cappelle sono tutte separate, e nessuna comunicazione v'è fra le tre co-

QVOD . RELIGIONI . BONVM . FELIXQVE . SIT
PROVIDENTIA . ET . LARGITATE
D. N. PII . IX. PONTIFICIS . MAXIMI
AEDES . GYNAECEI . NOSTRI
PROXIMIS . DOMIBVS . COEMPTIS . LAXATAE
SPATIA . AD . APRICANDVM . PROLATA
AQVAE . VIS . EX . FONTE . PROPINQVO . DEDVCTA
REI . FAMILIARIS . TENVITAS . ASSIDVIS . SVBSIDIIS . SVSTENTATA
CENSVS . ANNVVS . AMPLIFICATVS
PVELLARVM . NVMERVS . AVCTVS
DOMESTICAE . LEGES . CONCLAVIVM
ADIECTIONE . FIRMATAE
ANIMVS . MAGISTRIS . PRAESENTIA
ET . ALLOQVIO . OPTIMI . PRINCIPIS . INSTAVRATVS
QVAE . AMPLISSIMA . BENEFACTA
SIBI . NIL . TALE . MERENTIBVS . COLLATA
VIRGINES . A BONO PASTORE
POSTERITATI . COMMENDANDA . CENSVERVNT
ANNO . CHRISTIANO . MDCCCLVII.

munità. Nel dì della mia visita vi trovava 50 donne penitenti, e 74 preservate, le quali sono istruite nei più necessarii elementi. Il vitto di esse è comune, e è quello che suole darsi in somiglianti istituti. Tutta la casa, che dipende dal cardinal Vicario, è bene ordinata, quantunque accolga famiglie sì varie e numerose, che salgono a 200 individui; ed è nell'indole del benemerito istituto delle religiose del Buon Pastore. Qui hanno queste il noviziato, e v'ha altresì la direttrice delle diverse case di Roma, dappoichè la superiora generale, che a sessennio regge la Congregazione, risiede in Angers. Le rendite del pio luogo di S. Maria Lauretana, per la massima parte in limosine, sommano attualmente a lire 57,980 circa; e siam lieti di vederne l'amministrazione assai bene tenuta.

Altra casa diretta dalle Religiose della Carità del Buon Pastore è quella posta alla via *Longara*, della quale già parlammo fra le prigioni per la famiglia, che riceve, delle donne condannate. Or qui restaci solo a far cenno delle altre due famiglie stanziate in quella medesima casa, del tutto separate dalla prima, e dette delle Penitenti, e delle Preservate. Le Penitenti, che son sessanta, vi stanno volontariamente, finchè si procuri un altro collocamento onesto, possibilmente in luogo diverso da quello dove fallirono: libere di uscire ancorchè non venisse fatto di collocarle. Alcune sono ricevute gratuitamente, altre mantenute da benefattori; tutte lavorano. Ma siccome è carità prevenire il male

piuttostochè rimediarvi avvenuto, evvi l' altra famiglia delle Preservate. Esse son pur sessanta, per le quali dalla mano benefattrice, che ve le collocò, ricevono le Suore un mezzo franco al dì. Vi trovava fra quelle una moretta delle salvate dal pio Sacerdote Nicola Olivieri di s. mem. Siccome le tre famiglie, quantunque poste sotto il medesimo tetto, sono fra loro al tutto separate, come si disse, così le Penitenti per le pratiche religiose vanno nella chiesa di S. Croce, le Preservate nella tribuna; tutte hanno distinti dormitorii, refettorii, lavorii, e giardini, dove possono passeggiare. Non escono di casa, e se talvolta alcuna dovesse uscire, è accompagnata da donna matura. Ancor qui le penitenti, se vogliono, possono entrare nel novero delle consecrate, che hanno abito distinto ed uniforme. Per le preservate, che ricevonsi dai cinque a dieci anni, diversi benefattori retribuiscono le Suore. Le poche rendite della casa, unite a quello che si ha dalle ricovrate, servono pel mantenimento delle tre famiglie, e per le religiose, le quali non hanno alcun assegno a parte.

Poco lungi da questa casa del Buon Pastore il P. Antonio Bennicelli parroco di S. Maria Maddalena, sacerdote della Congregazione dei Ministri degl' Infermi, aprì nel 1865 in via di S. Francesco di Sales una casa di ricovero per le giovani ravvedute, della corsia della Maddalena nell' ospedale di S. Giacomo. Formò una società di Dame, le quali coll'opera e col denaro contribuissero al mantenimento delle po-

vere ricovrate [1]. Il novello ricetto, che in gran parte fu fabbricato al tutto di nuovo, affinchè fosse meglio adatto allo scopo, conterrebbe cinquanta persone: il giorno della mia visita ve ne trovava trenta; e mi soddisfece assai la nettezza e l'ordine della casa, diretta dalle benemerite Religiose del Buon Pastore. Le ricovrate s'istruiscono nei principali rudimenti, si esercitano nei lavori del sesso, ed hanno la decima parte del guadagno, cedendosi il rimanente a benefizio del pio luogo, che si sostiene con private limosine. Si ammettono dai 15 a 25 anni, e le dame della pia unione, esercitando verso loro una specie di caritatevole patronato, danno opera a collocarle onestamente, quando escono ristabilite pienamente in salute, e riformate nel costume [2]. V'ha l'infermeria, una graziosa cappella, un giardino, dove possono le ricovrate ricrearsi all'aria aperta; dappoichè non escono per diporto dal pio luogo. Nessuna v'è ritenuta a forza, ma è libera ciascuna d'uscire quando vuole.

1 Regole della pia unione di S. Maria Maddalena Penitente canonicamente eretta in Roma nella chiesa di S. Maria *Porta Paradisi* in pro delle donne ravvedute. Roma, tipografia Salviucci 1866.

2 Regolamento disciplinare della Casa di Ricovero in Roma per le giovani ravvedute ecc. Roma tipografia Salviucci 1867.

CAPITOLO VIII.

Archiconfraternita della Carità.

Il card. Giulio de' Medici fonda l' archiconfraternita: varie pie opere ne son lo scopo: prende cura de' carcerati: privilegii che le accordarono i pontefici: le carceri nuove sono date in enfiteusi all' archiconfraternita: prelati e deputati alle carceri: loro incarichi: rendite.

Molte e varie opere di carità sono lo scopo dell' archiconfraternita che appunto della Carità si appella, e che ha sua sede in S. Girolamo, dove fu già la casa di Santa Paola celebre matrona romana discepola di quel santo dottore. Imperocchè essa patrocina le cause de' poveri pupilli e delle vedove ne' tribunali, dota zitelle, distribuisce limosine, massime alle donne condannate, regge un monistero già di penitenti ed ha principalmente la cura spirituale delle prigioni a via Giulia, che da lei un tempo in particolar modo dipendevano. Sussidia oggidì le famiglie dei poveri carcerati in corso di processo. Aggiungi a tutto questo l' amministrazione della bella

chiesa di S. Girolamo, dove mantiene alcuni sacerdoti in comunità per decoro del culto divino e per l'assistenza spirituale delle anime, segnatamente de' carcerati. S. Filippo Neri fu tra quelli trentatrè anni ed erano con lui altresì in quel tempo altri sacerdoti di segnalata virtù, Bonsignore Cacciaguerra, Persiano Rosa, Francesco Marsupini e Pietro Spadari, stati successivamente confessori del Santo. L'archiconfraternita riconosce la sua origine da Clemente VII, quand'era cardinal Giulio de' Medici e vice-cancelliere di Santa Chiesa, che la fondò nel 1519, pontefice Leone X. Questi confermò con una costituzione la pia opera [1] e la eresse in archiconfraternita. Allora ragunavasi alla chiesa di Sant'Andrea alla Regola *(regionis arenulae)*. Assunto al supremo pontificato il fondatore, le diede la chiesa di S. Girolamo il 10 ottobre 1524 [2]. Innocenzo XII approvò gli statuti [3]. Ho parlato a' loro luoghi delle doti ch' essa distribuisce, della difesa, che fa, del povero, della prelatura Amadori, e del monistero già di pentite che governa in S. Giacomo; accenno qui l'amministrazione, che tiene dell'eredità di Benedetto Greco mercadante, lasciata alle donne imprigionate. Seguitando essa l'intendimento del testatore delega uno dei suoi prelati assistito da

1 *Illius qui Charitas etc.* 27 genn. 1520.

2 Notizie sull'origine ed istituto della ven. arch. della Carità in S. Girolamo riunite nell'occasione della sacra visita ordinata dalla Santità di N. S. Leone XII felicemente regnante.

3 Breve 18 sett. 1694 *ad pastorale fastigium.* Vedi ancora, *constitutiones archiconfraternitatis charitatis de urbe.* Roma 1603 e le costituzioni stampate il 1694 che sono quelle approvate da Innocenzo XII.

parecchi deputati, i quali in certi giorni dell' anno conferiscono un qualche sussidio alle detenute alle Terme Diocleziane. Ora mi resta a dire di quanto ha adoperato ed adopera tuttora per le prigioni.

Fin da principio l' archiconfraternita prese sollecitudine degl'incarcerati specialmente di Corte savella, ch' era poco lungi da S. Girolamo, e di Tordinona. Essa gli alimentava, ne curava l' infermità, gli visitava di frequente, gli confortava e dava quel tanto che allora doveasi per farli uscire in libertà. Quindi i romani pontefici la cumulavano d' indulgenze e privilegi, fra i quali era ancor quello di liberare dalla morte un condannato, accordatole da Clemente VII [1]. Perchè avesse più larghi mezzi ad operare il suo bene Pio IV le attribuì tutte le multe sotto i dieci scudi d' oro, che s' infliggevano dai tribunali di Roma nelle cause criminali [2]; per la qual cosa i deputati hanno facoltà di visitare tutti gli ufficii criminali di Roma per riconoscere il numero e la quantità di queste pene pecuniarie, e a ciò si delegano alcuni deputati. Anche il capitanato delle carceri di Tordinona detto *soldanato*, cioè il diritto d' incassare tutti i proventi della cancelleria, le fu venduto da S. Pio V pel prezzo di tremila ducati d' oro di camera, quando cessò nella famiglia Capodiferro [3]. Gregorio XIII vi unì anche i profitti del notaro del giudice del soldanato [4]. E già

1 Motuproprio 27 sett. 1603.
2 Motuproprio 19 giugno 1561.
3 Scanaroli. *De visitatione carceratorum.* Appendice cap. 7. pag. 7.
4 Scanaroli cap. 9 p. 9.

Paolo IV, per togliere le estorsioni, che si facevano ai poveri carcerati nelle tasse e ne' processi dal notaio de' maleficii, aveva obbligato l' archiconfraternita a comperare pel prezzo di quattromila scudi d' oro l' ufficio criminale del tribunale del Governo [1] dandole facoltà di eleggere quel notaio. A cotesto ufficio unì perpetuamente S. Pio V a favore della Carità l' altro detto de' *commissarii* che si spedivano pe' delitti fuori di Roma [2]. Sarei soverchio se volessi rapportare tutti i beneficii, de'quali furono larghi i pontefici verso l' archiconfraternita, la quale gli avea meritati col gran bene che faceva sì ai poveri prigionieri, sì ancora ad ogni maniera d' infelici.

Edificate le carceri nuove e tolte quelle di Tordinona e Cortesavella, Alessandro VII, immediato successore d' Innocenzo X, nel trasportarvi i prigioni le volle dare in enfiteusi all' archiconfraternita della Carità [3], la quale retribuiva alla camera apostoliça un annual canone [4], ma godeva la libera proprietà del sito delle antiche carceri di Tordinona. Continuò essa, siccome aveva fatto fin dal principio, a mantenere gl' incarcerati, finchè cresciutone il numero, non essendole più bastanti le rendite, Clemente XI la sgravò del peso del pagamento, di che caricò l'erario, ma la dichiarò amministratrice delle carceri nuove, sicchè

1 Motuproprio 14 ottobre 1555.

2 Breve 16 sett. 1566.

3 Chirografo 18 ottobre 1658.

4 Il canone fu da principio in danaro, ora è cera che pagasi nella camera de' tributi.

ne facea a suo nome tutte le spese, e di semestre in semestre ne avea il rimborso dalla Camera, che perciò stanziava un apposito fondo. E quando Benedetto XIV formò delle carceri un appalto [1], volle che tal pubblico atto si stipulasse dai deputati della Carità come si praticò in appresso, sebbene il pubblico erario pagasse all'appaltatore il convenuto testatico. Le norme che il Pontefice stabilì in quella congiuntura e la concordia che si stipulò fra l' archiconfraternita e la Camera furono la base, sulla quale per molto tempo stettero le cose.

Un prelato assistito da alcuni membri dell' archiconfraternita è deputato alle Carceri nuove. Essi ragunansi di frequente in una sala che hanno nelle carceri stesse pel disbrigo di quanto riguarda le loro incombenze. Visitano le segrete e larghe, e compartiscono soccorsi a que' che ne hanno bisogno. S' occupano del pronto disbrigo delle cause, al qual fine tiensi un sollecitatore, il cui ufficio sarebbe altresì quello di toglier gli odii, rattemperare le ire, ottenere il perdono della parte offesa, conciliare e pacificar gli animi, visitare il vitto de' poveri carcerati. Quando si fa la visita graziosa, il prelato deputato delle carceri interviene. Egli e i suoi colleghi prendono principale cura dello spirito de' carcerati, provveggono agli spirituali esercizii, alle sacre ceremonie delle cappelle, ed invigilano perchè i padri di S. Girolamo vadano frequentemente a recare il conforto

1 Motuproprio 27 aprile 1748.

della spirituale assistenza ai detenuti. Il prelato delle carceri dà il permesso in iscritto per visitarle.

Poichè l' archiconfraternita fu per volontà di papa Clemente XI stabilita amministratrice delle prigioni innocenziane, presenta ancora una terna ad alcuni officii riguardanti le medesime carceri. Anche il caponotaio dell' ufficio criminale del Governo comperato dall' archiconfraternita della Carità è nominato dai suoi deputati. Questi a nome del sodalizio conserva gli oggetti furtivi per renderli ai proprietarii. Scorsi due anni li vende alla pubblica asta, serbandone il prezzo, se dopo tal tempo si rinvenisse il padrone per renderglielo. Tutti gli oggetti preziosi che hanno indosso i carcerati si depositano nella cancelleria delle carceri, ch' è sotto la vigilanza dei deputati, si serbano e loro si rendono all' uscire del luogo.

L' archiconfraternita ha una rendita di sessantamila lire, che impiega per la chiesa, pel mantenimento de' padri, che colà vivono in comunità, per l' adempimento delle messe e di altri molti pii legati, per le doti, pel ministero e per gli altri pesi di che è gravata.

Sebbene i tempi mutati, le vicende e la variata condizione delle prigioni abbiano fatto che l' archiconfraternita della Carità non faccia oggidì quel tanto che adoperò per due secoli; noi, che ci teniamo a sommo onore l' appartenervi, confidiamo che non saranno mai dimenticati i grandi meriti ch' essa ha colla

cosa pubblica e con ogni fatta di miseri. Il vedere in essa ragunato, più che in qualunque altra pia opera, il fiore della romana prelatura, del patriziato e della curia, siccome le dà splendore e decoro, le concilia altresì riverenza ed ossequio.

CAPITOLO IX.

Archiconfraternita della Pietà de' Carcerati.

Origine dell' archiconfraternita: il card. Peretti, poi Sisto V, primo protettore: privilegi: opere a favore de' carcerati: rendite.

Anche un' altra archiconfraternita, detta la Pietà de' Carcerati, ha per iscopo far loro la carità. Sorgeva nel 1575 per opera di alcune buone persone che, al dir del Fanucci [1], furono eccitate a questo bene dal p. Giovanni Tallier francese, uomo di grande spirito e bontà e sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale recandosi a confessare i carcerati aveva conosciuto il gran bisogno ch' essi avevano d'una caritatevole assistenza. Gregorio XIII confermò con parole di molta lode questa novella pia unione [2], che innalzò ad archiconfraternita. Allora componevasi di fratelli e di sorelle, e noverando il pontefice i beni che faceva

1 Pag. 304.
2 Bolla, *Pii Patris altissimi* 28 giugno 1579.

dice che visitava i carcerati, gli confortava all' uso de' santi sagramenti, apprestava loro qualche limosina, e que' confratelli ch' erano sacerdoti si consecravano a vantaggio spirituale de' prigionieri ascoltandone le confessioni e facendo morali istruzioni. Quindi concedeva facoltà di formar gli statuti, d'entrar nelle segrete ed aggiungeva molte indulgenze e privilegii.

Il cardinal Peretti fu il primo e generosissimo protettore di questa pia società. Divenuto pontefice col nome di Sisto V, confermò tutto quanto le era stato accordato, ed aggiunse il diritto di liberare un condannato a morte, quando però non fosse reo di lesa maestà, di assassinio, di veleno, di false monete, di falsate bolle apostoliche: stabilì che un prelato scelto dai confratelli assistesse alle pubbliche visite delle prigioni sì larghe, sì segrete, ed assegnò molti luoghi di Monte che rendevano duemila scudi, acciocchè per Natale e per Pasqua liberasse i debitori civili dalle carceri del Campidoglio [1]. Clemente VIII, soppressi questi luoghi di Monte, per ristorare la pia opera del frutto perduto, sostituì un paolo per ogni rassegna di luogo di Monte ed un paolo ancora per ogni centinaio di scudi sopra i vacabili che si vendevano o rassegnavano. Le vicende dei tempi fecero diminuire queste rendite; nonostante fino al termine del passato secolo si redimeva qualche prigioniero per debiti. Il

1 Nuovi statuti della ven. Arch. della Pietà de' carcerati ecc. Roma 1785 tipografia della R. C. A. In fine sono riportate le bolle e i brevi che la riguardano.

dritto di liberare il condannato fu tolto, come alle altre confraternite, da Innocenzo X, il quale riconobbe in simile facoltà un danno del ben pubblico e della retta e sicura amministrazione della giustizia. Ma in vece d'un reo di pena capitale potea richiedersi la grazia per altro condannato.

L'archiconfraternita soccorreva i carcerati con molte limosine, e recava loro il pane ogni domenica. Si adoperava per comporre le liti e conchiudere la pace fra i prigionieri medesimi e i loro avversarii. Estendeva la sua carità anche alle galere, alle quali deputava un commissario scelto fra i confratelli. Gregorio XIII le avea conceduto le prigioni della città leonina, dette *di Borgo*, nelle quali avevano acconciato la cappella, dove facevano celebrare messa ogni mattina.

La Pietà de'carcerati ebbe per concessione dello stesso papa Gregorio XIII la chiesa di S. Giovanni, posta nel rione Pigna, dal quale toglie il nome. Fu questa restaurata, e si usa tuttora dall'istituto per diverse pratiche di religione. Qui convengono i membri della pia opera a deliberare in congregazione di tutto ciò che riguarda l'andamento e l'amministrazione, che ora si restringe ad alcune migliaja di lire l'anno. Fatte le spese del culto e del ministero e de'pii legati e de'pubblici pesi, ciocchè resta consacrasi ai carcerati per stipendiare un sollecitatore, che ha l'incarico di visitare frequentemente le Carceri nuove e saggiare il vitto de'prigionieri, e per distri-

buire il pane a'quei di segreta, e dar loro qualche limosina. Un prelato della Pietà siede tuttora alla visita graziosa, quando ha luogo. Dappoichè il card. Ferdinando Maria De Rossi riformò gli statuti nel passato secolo, i membri della pia unione mutarono il nome di fratelli in quello di deputati, e sogliono essere cavalieri romani e prelati, perciocchè non sembrò convenevole dare il libero accesso alle prigioni ancor segrete, se non che a personaggi che per la loro condizione e pietà meritassero la pubblica fiducia. E noi speriamo che lo zelo di questi uomini caritatevoli non vorrà rattiepidirsi e, quantunque la condizione delle prigioni sia di molto migliorata dal tempo in che sorse l' archiconfraternita, la cooperazione de' buoni deputati al bene morale e religioso de' poveri detenuti può riuscire anche oggidì di molta utilità.

CAPITOLO X.

Archiconfraternita di S. Giovanni decollato.

Alcuni fiorentini sotto Innocenzo VIII fondano l'archiconfraternita: privilegi e statuti: assistenza al condannato: ceremonie della liberazione del condannato un tempo usata: altre confraternite che fan suffragi ai giustiziati.

Era il dì 8 maggio 1488 [1], quando alcuni buoni fiorentini, che erano in Roma, considerando che que' che morivano per mano di giustizia non avevano chi gli visitasse e confortasse in quegli estremi, e gli aiutasse a ricevere con pazienza la morte, istituivano una confraternita che chiamavano *della misericordia* e poi ancora *di S. Giovanni decollato* dalla chiesa dedicata a questo santo loro protettore. Innocenzo VIII due anni appresso richiesto dai nuovi confratelli [2] approvava l'opera ed accordava un luogo sotto il Campidoglio chiamato *S. Maria della fossa*, dov'era già una casa diruta appartenente alla compagnia de' fer-

1 Fanucci lib. IV. cap. IX. pag. 335.
2 Bolla, *Inter desiderabilia cordis* 23 agosto 1490.

rari. Qui avevano con limosine raccolte fatto edificare una chiesa a S. Giovanni Battista, nella quale il Papa permetteva potessero tumulare i giustiziati. Concedeva inoltre indulgenze e privilegi, fra gli altri quello di potere avere le eredità dei condannati, ancorchè il testamento mancasse delle solennità, salvo però i diritti del fisco. Gli statuti dell'archiconfraternita non sono stati mai pubblicati [1]. Essi ebbero miglior forma il 1515 sotto Leone X, quindi ancora furono riformati il 1569: finalmente nel 1711, regnando Clemente XI, furono ridotti come or sono. Leone X, Paolo III e Pio IV largheggiavano in favori verso S. Giovanni Decollato; Pio V. con una costituzione, del 1569 ne riepiloga l'istituzione, e torna a confermarla [2]. Perchè furono fiorentini i fondatori, si conserva tuttora l'uso di non ricevere nella compagnia se non che solo toscani di condizione civile o discendenti da toscani fino alla terza generazione inclusivamente. Questo privilegio di origine sembra che non dovrebbe ormai più cercarsi, in un'opera di carità.

Il giorno innanzi l'esecuzione si affiggono in più luoghi della città tavole, colle quali s' invitano tutti a pregar Dio pel felice passaggio all'altra vita del povero condannato [3]. Nella notte i fratelli della Misericordia, che sono stati invitati (e sogliono esser

1 Gli ho veduti manoscritti in pergamena e portano per titolo: *Ordini co'quali deve essere governata la ven. archiconfraternita di S. Giovanni Decollato detta della nazione fiorentina di Roma.*

2 Bolla, *Cum sicut accepimus.*

3 *De Géramb, Voyage de la Trappe à*-Rome 1838.

cinque o sei, e fra loro sempre qualche sacerdote grave e prudente, oltre il cappellano ecclesiastico) radunansi nella chiesa di S. Giovanni de'fiorentini, che non è molto lontana dalle Carceri nuove. Qui recitano alcune preghiere per implorare dal Signore assistenza nel doloroso ufficio che vanno a compiere: poi escono a due a due preceduti da alcune lanterne, e in silenzio si dirigono alle carceri. Entrati nella camera detta *conforteria* vestono il sacco, si cingono il cordone ai lombi e si dividono i diversi ufficj. Due faranno i confortatori, uno il sagrestano, uno scriverà nel loro libro tuttociò che avverrà dal momento della intimazione della sentenza al tempo della esecuzione. Questi scritti si conservano da molto tempo nell'archivio della confraternita e contengono cose molto singolari e fatti che possono servire di norma ai confratelli nelle diverse occorrenze. A mezza notte i guardiani delle carceri vanno a prendere alla segreta il condannato, gli legano le mani e lo menano per una scala che va a terminare alla cappella della conforteria. All'ultimo piano della scala trovasi il notaio che gl'intima la sentenza di morte. Allora subito entra in conforteria e gli si fanno innanzi i due fratelli confortatori, lo abbracciano e colle immagini di Gesù crocifisso e della Vergine addolorata alle mani cominciano a recargli tutti que' conforti che la Religione e la Carità suggeriscono in quel momento terribile. Gli altri ancora gli sono attorno per alleviarlo nella sua triste condizione, gli apprestano i più umili

servigi e senza affaticarlo lo dispongono a ben confessarsi e ricevere la santa comunione. Lo interrogano ancora sulle cose principali della fede per conoscere se sappia ciò che è necessario a salvarsi, e quando ne vedono il bisogno lo istruiscono nella maniera più facile e caritatevole. Compiuta la confessione, che il condannato fa a chi meglio crede, chiamandosi ad ogni sua richiesta qualunque sacerdote egli volesse, fa il testamento se vuole, e dichiara di perdonare a tutti e di riparare per quanto è in lui ad ogni male, che ha fatto al prossimo. Intanto i fratelli nella vicina cappella recitano diverse preghiere, si confessano anch'essi e fanno la comunione in una delle messe, che celebransi cominciando da due ore innanzi l'aurora per privilegio ch'essi ne hanno. Anche il condannato si comunica per viatico, perchè nello stato in cui è di debolezza non potrebbe stare senza un qualche conforto di cibo o di bevanda. Se il condannato mostrasse sentimenti di irreligione e nessuna volontà di ricevere i sagramenti, i buoni fratelli raddoppiano i loro sforzi, pregano, scongiurano, chiamano in aiuto qualche sacerdote o religioso di santa vita, e nulla omettono perchè si vinca quel cuore ostinato, e trionfi la divina grazia. Mentre che tutto questo avviene alle carceri, altri fratelli si raccolgono nella loro chiesa di S. Giovanni, e dopo intesa la messa partono sul mattino a due a due coperti del sacco. Va innanzi alla lugubre e devota processione un grande crocefisso che ha sopra un drappo

nero ed è portato da un fratello in mezzo a due altri, che recano nelle mani torcie accese di cera gialla. Giunge alle prigioni la compagnia, e intanto il povero condannato scende dalle scale, e s'incontra prima in un'immagine di Maria Ssma, avanti la quale s'inginocchia, e poi procedendo fa lo stesso innanzi il Crocefisso che trova presso la porta della prigione. In que' momenti il sacerdote che lo accompagna lo eccita a sentimenti di fiducia e d'amore verso la Madre delle misericordie e verso il Dio del perdono. Sale egli poi la carretta, e gli sono a fianco i confortatori colle immagini devote alle mani, ed abbracciandolo caritatevolmente gli vengono a quando a quando suggerendo buoni pensieri e pie giaculatorie. Avanti la carretta procede la compagnia. Arrivato al luogo della esecuzione il convoglio, il paziente scende in una camera che è parata a nero e dicesi *conforteria*, e torna a confessarsi. Giunta l'ora il ministro della giustizia gli benda gli occhi, ed egli sempre in mezzo ai suoi confortatori sale il patibolo, e mentre si eccita a ripetere i dolci nomi di Gesù e di Maria scende il ferro, e la giustizia si compie. I fratelli prendono allora cura del cadavere, lo depongono nella bara e lo recano alla loro chiesa; ove, fatta l'assoluzione e recitate alcune preci, decentemente gli dan sepoltura. Finalmente i buoni fratelli coronano la loro opera caritatevole col chiedere a Dio perdono dei falli che han commesso in tutti que' loro pietosi esercizii, dicono il *Confiteor* e ne hanno l'assoluzione dal

sacerdote. Ciò è quanto pratica l'archiconfraternita della Misericordia in tutte le esecuzioni, assai rare, che si fanno in Roma o nei vicini castelli. Essa cava l'occorrente dalle sue rendite, che sono parecchie migliaja di lire l'anno, gravate però di legati, e del mantenimento della chiesa e del ministero.

Benedetto XIV [1] fece una bolla per confermare i privilegi di S. Giovanni Decollato, fra gli altri quello concesso da Paolo III il 19 gennajo 1540 di liberare ogni anno in qualunque carcere di Roma un condannato a morte, restituendolo alla patria, alla fama, ai beni, agli onori. Molte altre confraternite in Roma aveano un simile privilegio, ma Innocenzo X lo tolse. E Pio VII, facendo restar ferma la riforma innocenziana, conservò tal facoltà alla sola archiconfraternita di S. Giovanni e dichiarò nella costituzione Post diuturnas 30 ottobre 1800, *non saranno giammai ammessi a composizione pecuniaria i rei d'omicidii e di furto, ai quali inoltre non potranno suffragare le nomine delle confraternite fuor che di quella di S. G. Decollato di Roma.* L'insigne carità che esercita questa compagnia verso i condannati fu la ragione di segnalarla con questa grazia. Non può negarsi, che riformate le leggi criminali e diventata rara la pena di morte, il privilegio diveniva dannoso all'amministrazione della giustizia. Quando la pena capitale era più frequente e si applicava a molti delitti, il medesimo privilegio aveva la sua ragione

[1] *Cristianae pietatis opera* 28 aprile 1741.

e la sua utilità. Scorrendo i nomi de' liberati da S. Giovanni Decollato dal 1541, quando Paolo III accordò la grazia, vi trovo condannati a morte per delazione d'armi, per resistenza alla forza, per infrazione di esilio, per rastiatura di monete, tutti delitti che or non portano quella pena. I pontefici come in qualche anno ne accordavano due, così alle volte negavano la grazia. Era condizione necessaria la pace della parte offesa, ossia il perdono dell'ingiuria privata.

Dopo aver contristato i miei lettori colla descrizione di quello che si adopera nelle esecuzioni capitali, per temperare questo malinconico argomento darò un cenno della liberazione del condannato come un tempo si usava. » Nella prima tornata di agosto, così nello statuto, il governatore della compagnia deputava tre fratelli che visitassero tutte le carceri di Roma e pigliassero in nota tutti que' prigionieri che vi trovavano condannati a morte e capaci di ottenere la grazia della liberazione, dai quali si facessero dare un memoriale che contenesse tuttociò che riguardava la causa e il delitto e, s'era possibile, vedessero il processo se confrontava col memoriale; sopra tutto intendessero se avesser la pace dalla parte offesa. In una prossima tornata si leggevano queste memorie, si sentiva l'informazione, e si faceva il bussolo, vincendo quello che avea più voti neri. Quindi si fissava il giorno della funzione. La compagnia andava in processione alle carceri: il fattore innanzi con bastone nero in una mano e nell'altra una veste rossa

di taffettano ed una torcia da darsi al liberato: seguivano due fratelli con una mazza in mano coperti di sacco, appresso due portavano le lanterne, e poscia venivano tre coppie di fratelli che recavano torcie bianche accese, e tre fratelli che a vicenda portavano il S. Crocefisso. In tal funzione il Crocefisso stava colle braccia calate e a piedi avea una ghirlanda d'olivo inargentato, che si poneva in capo al condannato. Seguivano tre altre coppie di fratelli con torcie e poi il rimanente a due a due, e da ultimo il governatore in mezzo ai Consiglieri colle mazze in mano, e il cappellano con cotta e stola in mezzo ai sagrestani. La porta delle carceri era vestita di arazzi, e in segno di gioia era sparsa la mortella per terra. Il governatore presentava alle carceri il mandato della grazia e facea ricevuta del condannato che gli veniva consegnato. Questi si prostrava avanti il Crocifisso, il cappellano gl'imponea la corona d'olivo, quindi si avviava la processione cantando il Te Deum. Il liberato camminava in mezzo a due fratelli che soleano essere i confortatori; avanti il governatore e i consiglieri. Si andava a S. Giovanni Decollato, dove entrando la compagnia si suonavano le campane per allegrezza. Entrato in chiesa il liberato s'inginocchiava avanti l'altar maggiore, ed assisteva alla messa cantata, voltato alquanto verso il popolo, perchè potesse ben vederlo. Finita la funzione della mattina il cappellano gli dava da pranzo a spese della compagnia, quindi egli tornava in chiesa:

da ultimo avea il mandato di liberazione dalla compagnia, col quale tornava a' suoi. Se fosse stato povero, il sodalizio gli dava una limosina e gli cercava anche un collocamento; se forestiere gli pagava il viaggio. » Questo metodo credo che si tenesse presso a poco in tutte le altre compagnie in simile ceremonia.

Due altre pie società si adoperano anche a far del bene ai miseri giustiziati: l'archiconfraternita *degli Agonizzanti*, e l'altra di *Gesù e Maria*, ora stabilita nella chiesa di *S. Nicola in Arcione*. Esse espongono il Ssmo Sagramento nelle loro chiese dal momento della pubblicazione della condanna fino all'esecuzione: ne mandano l'avviso ai monisteri, perchè si facciano preghiere: vanno a coppia limosinando per Roma vestiti di sacco per raccogliere danaro onde far celebrare messe; e due fratelli per ciascuna di queste compagnie precedono il convoglio e si arrestano anche nel luogo della giustizia chiedendo danaro pei suffragi.

CAPITOLO XI.

Sistema penitenziario

Stato infelice di molte prigioni in Europa quanto alle fabbriche; quanto all'ordine; quanto alla moralità de' prigionieri: miglioramenti immaginati dagli antichi filosofi: miglioramenti introdotti dalla religione cristiana: visita graziosa stabilita in Roma da Eugenio IV: opera dello Scanaroli: istituti pii a favore dei carcerati: Innocenzo X e le carceri nuove: proposta del p. Mabillon: prima prigione penitenziaria di Clemente XI: progresso del sistema: canoni generali della scienza penitenziaria: sistema della segregazione continua: sistema della segregazione notturna: per quali ragioni sia questa preferibile: necessità della religione nella riforma penitenziaria: Fratelli e Suore per le prigioni: società di patronato.

Grave ed importante argomento è quello che abbiamo impreso a trattare in quest'ultima parte del nostro lavoro, entrando a dire delle prigioni: e noi crederemmo mancare al compito che ci siamo imposto, se non facessimo parola di quello che si è scritto e in parte ancora adoperato pel morale miglioramento dei prigionieri: vale a dire se non dessimo almeno in iscorcio un'idea di quell' applicazione della scienza

criminale, che vogliono chiamare *Penitenziaria*. Ma per valutare la grandezza del bene, che deve attendersi dalla riforma delle carceri è necessario conoscere in tutte le sue parti la gravezza del male della presente loro condizione. Nel che noi dichiariamo di non intendere affatto di parlare in particolare delle prigioni di alcun paese e molto meno di queste nostre, delle quali abbiamo già bastevolmente trattato, e fatto conoscere ai nostri lettori le buone cose che vi sono state fatte e vi si fanno. E quanta parte abbiano avuto nel desiderato miglioramento la Religione, i Pontefici e Roma lo mostreremo in questo stesso capitolo a suo luogo. A persuadere anche i meno benevoli che noi non intendiamo erigerci in censori di alcuno, ma parliamo in generale, toglieremo i colori, a dipingere il quadro affliggente delle attuali prigioni, dalla egregia opera del conte Petitti, il quale lo delineò su quanto avea veduto ne' suoi viaggi filantropici nelle più culte nazioni di Europa, e che pubblicò innanzi di visitare le carceri di Roma[1]. Certo che considerando l' attuale corruzione del popolo in Europa sembrami doversi assegnare fra le cagioni principali lo stato delle prigioni. Imperocchè in nessun altro luogo io veggo riuniti, e direi quasi accumulati tanti uomini rotti al vizio e dediti al delitto, i quali ristretti in piccolo spazio e privi spesso d'ogni occupazione vicendevolmente si guastano, ed

1 Della condizione attuale delle carceri e de' mezzi di migliorarle. Trattato del conte Carlo Ilario Petitti di Roreto consigliere di stato ordinario ecc. Torino. Pomba e C. 1840.

entrati là rei di un sol misfatto, n'escono maestri di ogni iniquità. Quindi aumentano le recidive, e di frequente veggonsi uomini e qualche volta ancora intere famiglie passare tutta quanta la vita fra il carcere e il delitto, odiose a sè stesse e ributtate dalla società. Le carceri furono chiamate scuole del delitto, sebbene tutt'altro si proponessero in mira que' sapienti legislatori, che dettarono i codici penali, e le apersero a punizione de' malvagi. Ma senza più non dispiaccia di entrar meco in alcuno di questi luoghi di dolore e attentamente visitarlo.

Una porta ferrea ci si apre dinnanzi con grande strepito. Appena ne passaste la soglia, essa è già richiusa. Una seconda e forse anche una terza porta dovrete trapassare prima che siate nell'interno del carcere. Se l'edificio fu a questo scopo appositamente costrutto vedrete che l'unica idea ch'ebbe in mira l'architetto fu la difficoltà della fuga di que' che vi doveano essere racchiusi. Quindi larghi e sodi muri a foggia di fortezza, inferriate doppie e locate ancor nell'alto, non comoda distribuzione di stanze, non salubrità, corridoi stretti ed oscuri, cortili angusti e cinti di altissime muraglie, sicchè l'aria non può correrci liberamente. Le stanze sono munite di grossi ferri alle piccole finestre, che danno difficile accesso all'aria e alla luce. Le porte che v'introducono colà sono sì basse che non potreste entrare senza curvarvi. Io suppongo che in tal carcere già sieno stati aboliti que' luoghi umidi e affatto scuri posti sotterra, ch'erano

vere sepolture di viventi. Che se il carcere che visitate fu un tempo o fortezza, o convento, o altro pubblico istituto, vedrete che sempre prevalendo la sola idea del timor della fuga non si è pensato che a grosse porte ed inferriate. I giardini sono stati convertiti in insalubri cortili; le celle, che domanda la scienza per la separazion de'detenuti, sono state abbattute, e tutto insomma l'edifizio è stato guasto e sformato. Quindi non è rado che in simiglianti luoghi il prigioniero soccomba prima ancor d' essere giudicato. Imperocchè questi era o un valido artigiano uso tuttodì a faticosi lavori, o un robusto contadino avvezzo a travagliare all'aere libero e percorrere più miglia di strada. Il chiudere questi infelici per lunghi mesi ed anni in breve stanza ne infiacchisce le forze coll' ozio, ne corrompe la salute e il costume, e forse ne fa una vittima. Dove poi il carcere sia insufficiente al cresciuto numero de' prigionieri, il male aumenta fuor di misura. Invano i custodi del carcere si adoperano perchè frequentemente si spazzi: invano persone caritatevoli portano panni di ricambio: invano l'interna disciplina ordina che sia immantinente trasportata ogni immondizia [1]. Se entrate nelle carceri soverchiamente popolate, sarete incomodato dalle fetide esalazioni ch'esse tramandano; e dall'effetto in voi prodotto nel breve tempo di vostra dimora colà, potrete facilmente calcolare qual danno debbano produrre sugl' infelici ivi raccolti, anzi ammassati per lungo

1 Petitti opera citata p. 13.

tempo, senza che neppure loro sia concesso talvolta cambiare l'aria infetta, che respirano, con quella de' cortili. Queste cagioni d'insalubrità tornano dannosissime ai detenuti, e, mentre sono un aggravio di pena nè meritata, nè legale, unite alle altre cagioni dell'ozio, del mal costume, delle immagini rattristanti generano quella grande mortalità, che ci spaventa in molte prigioni.

Ma procediamo a conoscere l'ordine interno d'una prigione siffattamente tenuta [1]. All'aspetto minaccioso e severo de' custodi di essa, al duro modo, onde questi trattano i prigionieri, alle precauzioni diffidenti che necessariamente debbono prendere affine d'essere sicuri da qualunque tentativo di rivolta; voi tosto comprendete che siete frammezzo a persone, le quali assuefatte a stare con uomini di malaffare e a conoscerne l'immoralità debbono (salvo poche eccezioni, che pur s'incontrano) aver chiuso il cuore a qualunque sentimento temperato e compassionevole, educate come sono al sospetto, alla durezza, al rigore. Quindi percorrendo le stanze li vedrete accompagnati da un feroce mastino, addestrato a lanciarsi sul primo detenuto che osasse resistere ai ricevuti comandi: sentirete imporre con voce tremenda ai prigionieri di stare ognora seduti a piè de' proprii letti, onde impedire ch'essi si accostino al guardiano prima ch'egli abbia usate le debite precauzioni: osserverete che per maggior cautela entrando in istanze chiuse da varie porte di

1 Petitti pag. 14.

accesso, appena ne hanno aperta una, ne gettano ad un custode più lontano la chiave, onde non esporsi al pericolo di vedersela strappar di mano: noterete che frugasi ogni parte delle persone, de' letti, delle camere e de' ripostigli per impedire i tentativi di fuga o di rivolta, che con qualche strumento riuscirebbero più agevoli. Vedrete infine che anche al menomo sospetto stringono inesorabili con ceppi e catene le mani e i piedi di que' che per audacia o astuzia sembrano più inclinati a sottrarsi. Così con pochi guardiani si riesce a tenere un ragguardevole numero di detenuti: dure ma necessarie cautele a volere reggere le carceri, dove sieno malamente ordinate. Ma se tutto ciò vale a contenere quella turba, non è atto certo a migliorarla, e chiunque ha visitato molte prigioni sia per dovere, sia per istudio è testimonio della corruzione che vi regna malgrado ogni rigore. Appressatevi infatti, se vi piace, inosservati alla porta d'una stanza, ove sien raccolti insieme molti detenuti, e spiatene i discorsi che liberamente essi tengono perchè credonsi soli [1]. Udrete come i veterani nel delitto narrino i propri e gli altrui misfatti vantando la maestria usata nelle truffe e le maniere impiegate per meglio riuscirvi, l'ardire e la ferocia mostrata nelle risse, e i turpi piaceri provati nella crapula e nella scostumatezza. Udrete come là si applaude all' audacia, all'inganno, alla simulazione, alla perfidia, udrete come calcolando i giorni che

1 Petitti pag. 30.

diventar saggio è cosa riconosciuta in tutti i tempi. Se i giudei, se i greci, se i romani in certe loro feste liberavano i prigionieri, è indizio che ne sperassero l' emendazione, poichè non è a supporsi che togliessero i ceppi al ladrone, onde tornasse a rubare, e all' omicida affinchè procedesse a nuovi delitti. Platone [1] insegnava che il fin della pena inflitta nell' intenzione della legge non è il male di quello che la soffra, ma bensì il renderlo o buono o men cattivo. Egli considera l' uomo delinquente come un malato che s'abbia a guarire. Il legislatore, così egli, considerando i delitti come le malattie dell' anima, applicherà i rimedii a quelle che sono suscettive di guarigione. Istruirà l'autor del delitto sia grande, sia piccolo ad astenersi dal più commetterlo, esigendo d' altra parte la riparazion del danno. Quindi volea [2] che non fosse un sol carcere, ma tre: il primo presso il Foro, comodo e buono per comune custodia di tutti, cosicchè vi si assicurassero quelli che potessero fuggire: il secondo nella città chiamato casa del ben vivere per correzione, in cui gli uomini scioperati e intemperanti venissero ritenuti e gastigati, perchè tornassero a rinsavire: il terzo finalmente posto nel mezzo della provincia per pena, in cui si desse supplizio a coloro che per l' enormità delle scelleraggini meritassero sentenza di morte. Aristotile fu del medesimo avviso, e perchè più facilmente si ottenesse l' emen-

1 Leggi lib. 9.
2 Leggi lib. 11.

dazione del colpevole, anch' egli voleva, commenta Averroè, che i rei di più piccoli falli si tenessero separati dagli altri. Plutarco nel trattato sulla dilazione della divina giustizia sviluppa le stesse idee e considera sempre colla similitudine di Platone il delittuoso siccome un malato. Ma queste verità fra i pagani si restarono alle sole speculazioni de' filosofi. E come potea sentirsi pietà de' prigionieri da cuori induriti alla perpetua vista della schiavitù? come aver sentimenti di compassione, se gli stessi pubblici sollazzi educavano alla crudeltà? Luoghi profondi, scavati nelle viscere della terra, dove non isplendesse raggio di luce, umidi, disagiati, chiusi all'aperto aere, inaspriti da ceppi e catene e custoditi dai più feroci uomini che si avessero: tali erano le prigioni degli antichi, come da quello stesso che abbiamo sott' occhio in Roma nel Carcere Mamertino possiamo facilmente comprendere.

Furono i cristiani che cominciarono ad appressarsi a questi alberghi di dolore, perocchè rammentavano che il Salvatore avea detto « era in carcere e mi visitaste [1] ». Risuonavano alle loro orecchie e al lor cuore quelle tenere parole di Paolo « Sovvenitevi di que' che sono in catene, come se voi stessi foste incatenati [2] ». Nelle prigioni gemevano tante vittime della persecuzione e dell' ingiustizia. Gli atti de' martiri sono pieni delle opere caritatevoli de' primi fedeli

1 Matt. 25. 56
2 Hebr. 23. 5.

verso i loro imprigionati fratelli. Queste opere non si limitarono però ad essi, ma si estesero a pro di tutti i miseri prigioni, riconoscendosi in tutti l'immagine di Dio: tutti erano prossimi: visitarli era atto di pietà e religione, come dare ospitalità, tutelare il pupillo, confortare la vedova. Luciano nel suo scritto sulla morte del filosofo cinico Peregrino Proteo ci ha lasciato memoria della carità, che i primi nostri padri usavano ai prigionieri. « Non si potrebbe, dice egli, dare un' idea dell' attività che i cristiani spiegano, quando si tratta de' loro comuni interessi. In una parola essi non risparmiano cosa alcuna. Peregrino ricevette gran somme di danaro sotto il pretesto che egli era in prigione. È il loro legislatore che ha ordinato di trattarsi come fratelli. » S. Cipriano raccomanda in una sua lettera ai diaconi di Cartagine di visitar frequentemente le carceri, come han fatto i nostri antichi, egli dice, e confortare i fedeli co'consigli e colla lettura delle sante scritture. S. Damaso papa, quand'era diacono, avea in Roma la cura de' carcerati, e perciò a lui fu commessa la chiesa di S. Nicola al Carcere Tulliano, alla quale, al dir del Piazza [1], erano soggette tutte le carceri di Roma, sicchè ebbe poi anche il privilegio di liberare ciascun anno un carcerato. La causa di questi infelici si riguardava tanto legata alla religione, che i padri del primo generale concilio stimarono non estraneo al loro scopo il pensarvi, e stabilivano i procuratori

1 p. 360.

de' poveri, la cui incumbenza era visitare i prigionieri e render loro tutti i buoni ufficii che potevano [1].

Tali erano le istituzioni che la religione ispirava a favore de'poverelli incarcerati, e se ne'libri terreni fosse scritta ogni buona opera, come è scritta ne'celesti, si avrebbero a rammentare e molte e grandi e generose azioni a pro di que'miseri. Ma i documenti ci mancano specialmente per que'tempi, che noi diciamo di mezzo e che furono pur fecondi di virtù, che germogliarono anche nel più folto della barbarie e dell' ignoranza. Tuttavia anche nell'oscurità de' bassi tempi troviamo un romano Pontefice, che dà origine ad una istituzione, la quale fruttificò gran bene per le prigioni [2]. È questa la visita graziosa, che si fondava da Eugenio IV, creato papa nel 1431, nei primi anni del suo pontificato, prendendone l'idea da un antico uso nella chiesa, riferito da Niceforo Calisto [3]. I magistrati dell'ordine giudiziario ed i procuratori de'poveri si recavano due volte il mese alle prigioni, ascoltavano ciascun detenuto, esaminavano le cause, sminuivano la pena, componevano co'creditori i prigioni per debiti, e mettevano anche altri in libertà, tranne i rei dei più gravi delitti ed i recidivi. Questa buona

1 È a consultarsi, per ciò che spetta l'antica legislazione sulle carceri e quanto adoperò la cristiana carità per migliorarle, l'erudita opera del Julius: Leçons *sur les* prisons Thom. I.

2 Ho trasfuso in questo capitolo quasi per intero la mia dissertazione pubblicata negli Annali delle scienze religiose *vol. XI. anno 1840* che ha per titolo *i romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, e questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica.*

3 Piazza pag. 309, e segg.

istituzione di papa Eugenio dura tuttora fra noi, e si fa con molta solennità a vantaggio de' prigionieri tre volte l'anno. Ragunansi sotto la presidenza del Vice-Camerlengo, e i prelati presidente e vice-presidente del Tribunale criminale di Roma, i prelati della Carità e della Pietà, l'avvocato, e i procuratori, e i sollecitatori dei poveri, il procuratore generale del Fisco co' suoi sostituti, il luogotenente dell' Eminentissimo Vicario, il Cancelliere del Tribunale criminale di Roma, il capo dell'ufficio della direzione generale di Polizia, e un medico e un chirurgo. Come vedesi, uniti per tal modo tutti quei che han relazione coi carcerati, sia perchè giudici, sia perchè sostenitori della legge, sia perchè difensori degl' imputati, sia perchè caritatevoli lor visitatori, sia finalmente perchè aventi parte nell'istruttoria, nelle processure, ed udendosi da loro singolarmente tutti i prigionieri, si ha un assieme di personaggi specchiatissimi, che hanno potestà di accorrere a tutti i bisogni di quegl'infelici, accoppiando insieme la carità e la giustizia. I molti beni che vennero dalla visita graziosa sono notati nella voluminosa opera di monsignor Gio: Battista Scanaroli modenese arcivescovo di Sidone, che fu per 40 anni procuratore de' carcerati per l'archiconfraternita della Carità. Alle carceri nuove in segno di gratitudine serbasi l'immagine del benemerito prelato, il quale sarebbe degno di maggior fama. Ma per solita bizzarria di fortuna il nome dell'inglese Howard è su tutte le bocche e su tutti i

libri, che trattano di tali argomenti, e l'italiano Scanaroli, che lo precedette di quasi un secolo e mezzo, è appena conosciuto in Roma da pochi [1]. I tre libri della visita de' carcerati ch' egli stampava il 1655 son fatti con grand'amore pe' poveri prigioni e, quantunque dettati in cattivo latino, sono pieni di notizie interessantissime. La causa di quegl'infelici ebbe nello Scanaroli un eloquente e caldo avvocato. Il carcere è per lui luogo sacro, pia la causa de' carcerati, i quali noveransi fra poveri, e ne godono e per religione e per legge tutti i diritti e privilegi. Ognuno, egli dice, dia prontamente e largamente quanto possiede ai poveri carcerati: l'uomo prudente somministri loro consigli, l'amico le consolazioni, il potente la grazia e l'autorità, il dotto la difesa, il ricco i danari, il povero innalzi almeno per essi le preghiere a Dio. E que' savi principii, nota acconciamente il Raggi [2], e que' molti miglioramenti intorno alla procedura criminale ed alle carceri, che oggi vediamo universalmente adoperati, furono già fin d'allora predicati da quel bravo prelato: doversi prevenire i delitti per risparmiare alla legge la crudele necessità di punirli: doversi riporre fra questi l' ozioso vagabondaggio: non esser facili i tribunali ad ordinare la carcerazione di chicchessia (quando bastanti prove non si abbiano della denunziata reità): essere il carcere una custodia, non una pena: i rei convinti as-

1 Deesi gran lode all' av. Oreste Raggi che ha pubblicato un elogio di Giovanni Battista Scanaroli, arcivescovo di Sidone. Roma tipografia delle belle arti 1842. Elogio citato p. 13.

soggettarsi a sollecita pena, gli altri liberarsi prontamente, perchè non marciscano nelle prigioni. L'Howard ha il merito di aver peregrinato l' Europa e l'America visitando carceri e descrivendone i moltissimi mali. Colla sua opera richiamò l' attenzione dei magistrati e de' filosofi sull' argomento e diede un grande impulso alla scienza penitenziaria. Lo Scanaroli ancora, sebbene non intraprendesse a ciò viaggi, conobbe i disordini del sistema carcerario de' suoi tempi, li segnalò all' altrui studio, additò molti miglioramenti, e fe' soprattutto conoscere quanto la religione e la carità e la sapienza de' pontefici aveano adoperato a pro degl'infelici prigionieri. Insomma ancora egli ci sembra al tutto di quest' importante argomento benemerito, e, giudicandolo a' suoi tempi, singolare, e degno di fama e di riconoscenza.

Abbiamo accennato come dalla religione cattolica movesse il miglioramento delle prigioni. Coll'andar del tempo come si fondarono e congregazioni e confraternite ed altre pie società per redimere gli schiavi, per dotar le zitelle, per curare gl'infermi, così se ne istituirono altre per recar conforto ai prigionieri. E per non dilungarci di troppo, ricorderemo solo quelle tre che si ebbero in Roma cioè le archiconfraternite della Carità, della Pietà de' Carcerati, e della Misericordia, delle quali abbiamo già bastevolmente ragionato. Queste istituzioni furono imitate in molte altre città cattoliche, e furono una più larga e meglio ordinata applicazione del principio religioso a favore

de' detenuti. Ma esse doveano necessariamente cozzare co' gravi ostacoli, che loro ponevano il cattivo reggimento delle prigioni, l'orridezza de' fabbricati, l'avidità de' custodi ed anche in molti luoghi la barbarie delle leggi.

Era la metà del secolo XVII, e sedeva alla cattedra di Pietro Innocenzo X. L'Europa in quel tempo travagliata da guerre poco pensava al miglioramento delle sociali istituzioni. I filosofi nel segreto de' loro gabinetti malcontenti delle discipline aristoteliche si adoperavano più a distruggere la vecchia scuola che a formare la nuova. Le scienze fisiche aveano fatto qualche progresso: non così le morali, e segnatamente la giurisprudenza criminale che si strisciava ancora nelle bruttezze del Farinaccio. Ma se taceva la filosofia, parlava la religione, e papa Pamphilj ergeva dalle fondamenta quelle prigioni a via Giulia, delle quali già tenemmo parola [1], prigioni salubri, umane e tali, che forse in quel tempo non ve ne aveano di simili in tutta Europa. Io non dico con questo che le Carceri Nuove sieno un perfetto modello di tali istituzioni, anzi da quanto ragionerò in appresso esse non più corrispondono a ciò che ora richiedesi: ma sostengo bensì che quel pontefice afferrò colla sua mente il vero scopo delle prigioni, fece meglio assai di quello che allora facevano gli altri, e le carceri nuove giudicate alla metà del secolo decimosettimo, quando sorsero, saran sempre un argomento incon-

1 Libro terzo Cap. II.

trastabile della saggezza governativa de' romani pontefici.

L'umana mente è un mistero a sè stessa. Alle volte ci stan sotto gli occhi le più lucide verità, e non sappiamo vederle, e passano lunghi secoli prima che sappiamo profittarne a nostro bene. Al che forse intendeva quel detto de' libri santi che » nulla è nuovo sotto il sole ». Noi vedemmo come dalla religione nacquero le istituzioni a pro de' poveri carcerati. Ora nella religione stessa esistevano altre istituzioni di genere certamente tutto diverso, le quali applicate ai prigionieri doveano per loro essere quella salutifera medicina, che cercavano gli antichi filosofi. La penitente vita de' claustrali in separate cellette con accanto un orticello pe' lavori accompagnata dal silenzio e dall'orazione fu quella che suggerì la felice idea. Que' santi uomini volontariamente trattavano sè stessi in quella maniera, poichè si riputavano colpevoli innanzi a Dio: e perchè dunque non potevano per forza trattarsi di egual modo queglino che erano realmente colpevoli non solo innanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini ? Ciò era trasformare la prigione in una scuola d'educazione correttiva: era un ritornare il reo alla società, compiuta la pena, tutt' altro uomo da quello ch' era entrato in prigione. Questa idea, nata nel seno della chiesa, doveva nella chiesa stessa incominciarsi a sviluppare; e il p. Mabillon, che fioriva nella seconda metà del secolo XVII, pieno delle dottrine e dello spirito del cristianesimo, dopo

avere accennato i mezzi di migliorare la morale dei religiosi detenuti ed averli ridotti a quattro [1] cioè l'isolamento, il lavoro, il silenzio e la preghiera, traccia il piano d'una vera prigione penitenziaria.» Si dovrebbero chiudere (dice egli) in diverse celle simili a quelle de'Certosini con un laboratorio per esercitarli a qualche utile lavoro. Si potrebbe unire a ciascuna cella un giardino da aprirsi a certe ore per farveli lavorare e prendere un poco d'aria. Essi assisterebbero agli uffici divini chiusi in separati stalli, e il loro vitto dovrebbe essere più grossolano e più povero, e i lor digiuni più frequenti. Si dovrebbero far loro spesse esortazioni, e il superiore o qualche altro da sua parte dovrebbe di tempo in tempo visitarli in particolare, consolarli e confortarli. Stabilito una volta questo ordinamento, lungi dal parer la solitudine orrida ed insopportabile, io son certo che la più parte non avrebbe pena di vedervisi racchiusa, quando ciò ancor fosse per tutta la vita. Io non dubito che tutto questo non sarà preso per una idea dell' altro mondo, ma checchè se ne dica e checchè se ne pensi, sarà ben facile, quando si voglia rendere le prigioni più sopportabili e più utili.» Fin qui il dotto Benedettino nelle sue opere postume.

Non era morto il Mabillon, e Clemente XI poneva in atto que' pensamenti senza pur conoscerli non che sospettarli nel carcere presso l'ospizio apostolico di S. Michele, e ben s'avvisava di cominciare la riforma

1 Grellet-Wammy. *Manuel des prisons. vol. I. chap. I. Genève 1838.*

dai giovani detenuti, perchè è sempre nella prima età della vita che può sperarsi più facile il morale miglioramento. Non ci fermeremo a descrivere la fabbrica immaginata dal Fontana, e a dire dell'interno ordinamento, avendolo già fatto. Quanti stranieri videro la prigione clementina dovettero convenire ch'era per tempo la prima fabbricata in forma cellulare, ch'era veramente un tipo del sistema panottico del Bentham, che insomma il famoso sistema penitenziario doveasi a Roma, ad un Pontefice; che il pensamento e l'esecuzione prima era cattolica. A testimonianza di questo citerò un passo dell'americano Giorgio Wiliam Smith tratto dall'opera ch'egli stampava a Filadelfia il 1833. » A Roma si deve la prima grande riforma della disciplina penitenziaria. La prigione, nella quale essa fu introdotta, è restata, pressochè un secolo, esempio unico della carità cattolica. Egli è vero che si erano stabilite in altri paesi delle case di lavoro, dove occupavansi i detenuti; ma le comunicazioni corruttrici permesse notte e giorno, la mescolanza di tutte le età, di tutte le classi, di tutti i sessi in una massa di gente iniquissima, rendevano l'imprigionamento de' giovani delinquenti una sentenza di morte spirituale. Quegli che entrava nella prigione, novizio del delitto, vi compiva una educazione di scelleratezza, e lasciando in quelle mura la riputazione, la vergogna, lo stimolo all'industria e alla virtù, ne usciva allievo della depravazione e quasi forzato ad esercitare il brigantaggio come un mestiere.

Tal'era la condizione delle prigioni, chiamate con verità scuole del delitto, quando fu innalzato il bello stabilimento a S. Michele: i fondamenti furono posti sopra la base dell'umanità ed una sana filosofia. I gran mali, che ingenera l'ozio, furono prevenuti con un lavoro costante durante il giorno. Si stabilì il silenzio e la separazione notturna. Sentenze morali furono scritte su tavolette sempre esposte alla vista de' prigionieri; si diede l'istruzione religiosa. La punizione era esercitata sotto le regole di una disciplina dolce, costante, vigilante e inflessibile: la riforma e non il soffrire era il nobile scopo dell'istituzione. E. M. Cerfeberr nel suo rapporto sulle prigioni di Italia dichiara egualmente il primato di Roma nel sistema penitenziario. » Io non esito a credere, egli dice, che la riforma penitenziaria sia partita dall'Italia, dal centro stesso di questa contrada, da Roma, dove un papa Clemente XI fece costruire nel 1703 su disegno di Carlo Fontana una vasta casa di correzione pe' giovani detenuti [1]. » Così egli. E Clemente XI non solo formò una prigione bella nel suo materiale fabbricato, ma bellissima altresì in ciò che riguardava l'interno reggimento, come può vedersi dal motuproprio 14 novembre 1703 che io riferii. Trascorsero 32 anni, ed un altro Clemente cioè il duodecimo applicava la riforma alle carceri delle donne di mal affare; e costruiva una novella prigione colla direzione del Fuga, il quale adottava in tutto il dise-

1 *Rapport sur les prisons, maisons de force etc. de l'Italie* Paris 1839 p. 5.

gno del Fontana. Questi buoni esempi che davano in Roma i pontefici vennero imitati. Maria Teresa nel 1756 faceva dall'architetto Francesco Croce costruire in Milano una prigione copiata certamente sulla romana. Vent' anni dopo sotto il regno della stessa Imperatrice facevasi la prigione di Gand, che dal modo onde la descrive Howard, rilevasi esser cavata dalla Milanese. Qui sembra che gl'inglesi togliessero l'idea di simili istituti, che nutrita dal genio britannico passò i mari e ottenne molto sviluppo in America, dalla quale tornò in Europa confortata, è vero, dalla esperienza, ma priva di quello spirito di religiosa carità, che la fe' nascere in Roma, spirito senza cui l'istituzione penitenziaria non può affatto produrre i salutevoli effetti d'una stabile e vera emendazione ne' colpevoli.

E qui perchè non si prenda abbaglio sulle dottrine che noi professiamo in fatto di prigione, stimiamo necessario dichiarare che siamo ben lontani dall' approvare per esse un reggimento di soverchia dolcezza, la quale in vece di migliorare i rei, li corromperebbe viemmaggiormente. Pur troppo è avvenuto che veggendosi gli antichi ordinamenti di somma severità produrre un effetto tutto contrario a quello che si proponevano, ed aumentarsi i delitti, si è corso all' estremo opposto, e si è creduto far bene adoperando le sole dolci maniere. Si stimò che la privazion della libertà bastasse per tutta pena. Un sognatore francese spinse questo pensamento tant' oltre

da cadere in istranezze mai più pensate [1]. Egli immaginò col titolo di *città della espiazione* un curiosissimo sistema di penitenza, nel quale ciascun detenuto doveva avere ottima tavola ed abbondante e variata, una bella casetta, con accanto un delizioso giardino, da coltivar fiori e frutti, ed avervi in fine quanto i poeti immaginano di più caro nelle loro buccoliche. In questo gradevole ritiro ogni colpevole doveva avere una specie di padre o tutore per ricondurlo al retto sentiero colla contemplazione delle cose naturali, coll'educazione delle api e che so io. Ma lungi dal pensiero di saggi moralisti siffatte stravaganze. S' è cattivo un rigore che giunge alla inumanità, è ancor peggio una dolcezza che giunge alla follìa. Il verace bene sta sempre nel mezzo. E a dir vero quanti studiano al prudente miglioramento delle prigioni, sebbene in alcune dottrine fra loro non consentano, tutti però son d' accordo che lo scopo di questi istituti è l' intimidazione del colpevole, l'espiazione del reato, la sua correzione, onde e il timor della pena ritragga gli uomini dal delitto e la pena stessa sia tale che li renda migliori [2]. Quindi essi desiderano un reggimento che valga a condurre a quel fine. Nelle prigioni di prevenzione essi vogliono che la persona del supposto reo sia assicurata di modo, che non possa sottrarsi alla pena che ha incorso, se rimanga provato il delitto imputatogli: che questa custodia però

1 M. Ballanche: di cui riportiamo il sistema colle parole dell' egregio Signore C. Petitti opera cit. pag. 203.

2 Petitti pag. 151.

sia tale che non abbia il carattere di pena, ma che, tranne la necessaria privazione della libertà, il detenuto abbia quel trattamento e que' conforti che alla condizione sua s' appartengono: che i detenuti per tal modo rinchiusi non abbiano relazioni, che possano impedire il corso della giustizia, e sien separati fra loro di maniera che non si guastino e corrompano. Nelle prigioni di condanna richiedesi che si espii il reato colla privazion della libertà, sicchè s'impedisca commetterne altri: che s' intimorisca il reo durante la pena, onde scontatala si astenga dal ricadervi, e che il gastigo sia tanto esemplare, quanto basta ad allontanare dal medesimo delitto que' che vi fossero inclinati: che finalmente si emendi il reo coll' istruzione religiosa, morale e sociale, coll' abituarlo all' ordine, alla disciplina, al lavoro, il quale può fornirgli mezzi di sussistenza, cessata quandochessia la punizione, ed è un modo di espiazione e d'impedimento della maggior corruttela, che deriverebbe dall' ozio nelle pene perpetue. Da questi canoni fondamentali della scienza penitenziaria, su'quali non v'è discordanza di pareri, ne provengono altri su cui ancor trovo tutti concordi, perchè sono come conseguenze di quelle premesse, cioè che deve esservi al tutto separazione fra i due sessi; fra gl' inquisiti e condannati; fra i condannati adulti e i giovinetti; fra i condannati a lunga pena, e a breve detenzione; fra i condannati che mostrano segni di verace emendazione e quelli che sono protervi e riottosi e incorreggibili.

Questi sono i generali principii della scienza penitenziaria o, come piace ad altri chiamarla, della educazion correttiva, ne' quali concordano tutti gli scrittori: in Inghilterra Crawford, Russel, Fry; in America Smith; in Alemagna Iulius, Mittermayer; il belga Ducpetiaux, gli svizzeri Grellet - Wammy, Aubanel Gosse e Coindet, lo spagnolo Ramon della Sagra, i francesi Lucas, Morreau-Cristophe, Berenger, Tocqueville, Beaumont, Fauchet, Marquet-Vasselot e gl' italiani Petitti, Volpicella, Vegezzi e Torrigiani. Ma quando siamo all' applicazione di quei principii allor sorgono due contrarie opinioni sostenute amendue da uomini valentissimi e assai pratici di questa materia. Un tal combattimento non può negarsi che abbia finora nociuto all' utile applicazione della scienza. Alcuni stimano che la segregazione de' rei debba esser perpetua: che cioè debbansi rinchiudere in tante separate cellette, senza che l' uno pur sappia dell' altro; qui attendere al lavoro, alla lettura, al silenzio, ricevere spesse visite dai direttori del carcere, che vengono a tener con loro morali conferenze: ogni visita di parenti e di amici è interdetta; interdetto lo scrivere e il ricevere lettere e ogni altra comunicazione. Altri poi spaventati da questa lunga e assoluta solitudine ritengon che sia meglio tener separati i colpevoli durante la notte nelle loro cellette; ma unirli il giorno al lavoro, che ha a farsi in silenzio sotto gli occhi de' direttori. Il silenzio deve egualmente regnare nel passeggio, nelle refezioni, negli atti comu-

ni di religione. Il primo metodo è posto in pratica negli stati uniti d'America, ove sono famose le prigioni di Cherry-hill nello stato di Filadelfia e di Trenton, nello stato di New-yersey; e si conosce anche nella scienza col nome di sistema filadelfiano: il secondo è stato piuttosto adottato in Europa; e vedesi a Ginevra e Losanna, a Parigi per gli adulti, a Lione pei giovani, ed anche in Roma in S. Balbina. Perchè praticato in America nelle prigioni di Auburn, distinguesi anche con questo nome. Giova il rapportare le ragioni delle parti contendenti per meglio valutarne l'importanza [1].

Gli aderenti alla scuola della segregazione continua sostengono: che siccome lo scopo principale dell'educazione correttiva è vietare al tutto qualunque relazione fra i detenuti, onde impedirne la maggior corruzione, il solo mezzo di conseguir ciò è nel far sì che non possano conoscersi, non che vedersi durante la prigionía; che la segregazione continua ed assoluta riesce ad intimorire col rigor della pena senza che però tragga seco i temuti inconvenienti di cagionar mali fisici o mentali; che il soverchio rigore della solitudine è temperato dal lavoro e dalle frequenti visite del direttore e de' maestri d'arte e da altri incaricati a tener col detenuto morali conferen-

1 Nel riportare in breve le ragioni delle scuole contendenti ho creduto non si potesse far meglio che ripetere presso a poco le stesse parole dell'egregio conte Petitti nell'opera già tante volte citata, della quale questo capitolo è in parte l'epitome.

ze. Queste visite gli fanno contrarre relazioni con persone costumate e buone, il cui esempio ha gran forza di migliorarne la condotta. Intanto la solitudine muove a serii riflessi sul delitto e sulle fatali sue conseguenze, quindi nasce un salutevole pentimento. Le minori occasioni di mancanze alle regole di disciplina rendono più rare le punizioni, quindi minori irritazioni prodotte da esse e minor pericolo d' ipocrisia o falsa emendazione ne'detenuti per isfuggirle. Oltracciò la classificazione de'colpevoli, sì difficile a farsi cogli altri metodi, con questo riesce perfettissima, senza che mai possano avvenire concerti per nuovi delitti da commettere scontata la pena [1].

Gli aderenti alla scuola della segregazione notturna e della riunione silenziosa col lavoro, durante il giorno, sostengono che quella divisione de'rei la notte giova assai la buona morale: che non hanno a temervisi inconvenienti, quando l'uomo vi si chiude stanco dopo lungo ed ostinato lavoro: che la regola del silenzio fatta osservare con esattezza impedisce le relazioni corruttrici e frattanto assuefà alla riflessione, il che determina quegli animi indisciplinati alla obbedienza e alla rassegnazione. Il lavoro in comune tempera i tristi effetti della soverchia solitudine, e riesce ad un tempo più assiduo e più proficuo. Nè ad ottenere il silenzio fan d' uopo gravi gastighi e percosse, giacchè l' esperienza ha insegnato che an-

1 I più celebri sostenitori di questa scuola sono Julius Crawford, Beaumont e Tocqueville, Demtez, Maureau-Cristophe e Ducpetiaux. In Italia è sostenuta dal marchese Torrigiani.

che con lievi punizioni si perviene allo scopo. E tutto quel reggimento, sì contrario alle abitudini del colpevole, produce solennemente l'effetto della intimidazione, onde avviene che, malgrado il migliore vitto dato in quelle carceri, i detenuti, che sono recidivi, vorrebbero tornare alle altre che sono diversamente governate col metodo della vita comune, non esclusi i bagni, quantunque in questi sieno sottoposti a più penosi lavori, a percosse, ed abbiano vitto e letto di gran lunga peggiore. La proibizione d'ogni aumento di cibo e di ogni bevanda spiritosa sminuisce gl'incitamenti alla immoralità. Finalmente le esortazioni fatte in comune, le sacre funzioni del culto, l'esempio di compagni avviati a miglior condotta ed i gastighi inflitti a' più discoli sono tanti impulsi ad una verace emendazione [1]. E noi, come già altra volta abbiamo fatto, [2] ci dichiariamo seguitatori del sistema di segregazione notturna col lavoro comune e silenzio nel giorno per lunghe detenzioni, stimando che l'altro sistema possa solo applicarsi alle brevi.

Imperocchè ci sembra innanzi tutto che l'uomo naturalmente sociale sia posto in una condizione troppo contraria alla propria destinazione coll'isolamento assoluto e continuo. Infatti dov'esso è in uso scorgesi una forte mortalità cagionata al certo dalla troppo violenta posizione, in che egli è messo. Ciò genera altresì la follìa, i cui casi son frequentissimi nelle pri-

1 I più celebri scrittori di questa scuola sono M. Lucas, Aubanel, Grellet-Wammy, Fry (madama), Mittermayer, ed in Italia Petitti, Volpicella e Vegezzi.

2 Dissertazione già citata.

gioni americane. Se la sanità della mente e del corpo soffrono in quelle solitarie detenzioni, la buona morale vi scapita al certo; perciocchè i condannati si abbandonano di leggieri a certi eccessi che abbrutiscono l'uomo. È poi di grave difficoltà trovar lavoro adatto a più centinaia d'individui nelle proprie celle, laddove è ben facile averlo per più insieme raccolti; dappoichè il lavoro per sua natura riunisce non disgrega gli uomini. Nelle prigioni americane è pure in qualche modo l'isolamento temperato dalla lettura, ch'è comune in que' paesi nelle classi inferiori; questo conforto mancherebbe là, ove l'istruzione fosse poco diffusa nel popolo. Nè poi è vero in fatto che nel sistema pensilvaniano s'impedisca ogni comunicazione di detenuto a detenuto; perchè purtroppo questa avviene di cella a cella in modi furtivi, che la più esatta sorveglianza non saprebbe prevenire. Il culto religioso e la segregazione continua ci sembrano da ultimo due cose affatto inconciliabili ne' paesi cattolici. E poichè la religione è elemento necessario e principale di una stabile riforma de' rei; se questo richiedesi dalle istituzioni penitenziarie, come potrà da noi adottarsi un sistema che non può legarsi colle pratiche del culto cattolico? Ed è appunto ne' paesi protestanti che fu adottata la dottrina della segregazione continua. Ma come farlo nei cattolici? E non sarebbe egli un privarsi de' più validi mezzi di miglioramento? Come potrà usarsi della religiosa influenza, se non si fa assistere il prigioniero ad alcuna delle

sagre funzioni del culto, se non s' impiega il mezzo efficacissimo della predicazione in comune? come gli si potrà provare la necessità e il dovere di ubbidire ai precetti della chiesa, se si comincia dal farglieli violare col non permettergli d' udire la messa almeno ne' dì festivi? L' istruzion religiosa, si dice, è supplita da visite, che il cappellano fa alle celle; ma chi non vede quanto ciò avvenga necessariamente di rado, dove sien molti prigionieri, e come a tali conversazioni manchi tutta quella forza che viene dagli sguardi, dai gesti, dall' eloquenza dell' oratore alla parola di Dio annunziata dal pergamo? Laonde conchiuderò col Petitti che all'individuo isolato manca ogni religioso conforto; che, tolto questo, ogni azione riformatrice è fatta impossibile; che in conseguenza il sistema è direttamente contrario al suo scopo principale: l'emendazione [1].

Che la religione debba essere il primo mezzo di riforma nelle prigioni, è cosa di per sè evidente, e noi non crediamo provarlo con più lungo ragionamento. Dopo l' influenza religiosa poniamo il lavoro, il silenzio, la separazione di notte, il dirozzamento de' più necessarii elementi del leggere, dello scrivere, del calcolare. Ove tutte queste cagioni di moralità sien poste in azione, non può a meno di raggiungersi lo scopo bramato. È necessario altresì che la fabbrica della prigione non frapponga ostacoli alla facile sor-

[1] Oltre l' opera del Petitti tante volte citata raccomandiamo, siccome egregia, l' opera del Lucas *De la réforme des prisons ou de la théorie de l' emprisonnement*. Paris 1830. 3. vol. in 8.°

veglianza, come avviene della maggior parte delle antiche prigioni; che sia locata in sito salubre, ventilato, e non remota tanto dall'abitato, affinchè non rimanga priva delle visite delle pie e saggie persone, che vengono a recare conforto e bene ai poveri prigionieri. Temerei di esser soverchio nel mio dire se entrassi a discutere quali sien le forme migliori delle carceri; solo accennerò che il piano a raggio panottico pare che debbasi a ogni altro preferire. Tali sono le più accreditate prigioni di America e di Svizzera, tali quelle costrutte nel regno di Napoli ad Avellino, e in Sicilia, e tale quella d'Alessandria in Piemonte ed altre.

Ma l'azion materiale, che deriva da una buona costruzione della prigione, è lungamente inferiore all'azione morale che deriva da que' che la sorvegliano e dirigono. Quindi a gran mercè degl' imprigionati vedemmo a dì nostri fondate alcune congregazioni religiose, come i fratelli di Nostra Donna di Misericordia, de' quali parlammo, e che abbiamo in Roma, i fratelli di S. Giuseppe, i fratelli di S. Pietro nelle carceri di Lione e di Marsiglia. Questi, chiamati per santa vocazione a vivere co' prigionieri, a sorvegliarne la condotta, a spronarli al bene, a dirigerne il lavoro ed ammaestrarli nei primi elementi, fanno loro il vero bene. Questi novelli istituti onorano grandemente la religion cattolica, la quale sola può vantare tali atti di carità veramente sublime. La medesima carità è usata dalle Suore della Provvidenza e

della Immacolata Concezione, di cui pur parlammo, e dalle Suore di S. Giuseppe, e da altre. Io non saprei immaginare mezzi più efficaci di questi per un vero e stabile emendamento. E perchè questo non venga meno nell' uscir del carcere, sono state istituite in più luoghi quelle società, che di patronato si appellano, nelle quali ciascun membro assume una morale tutela del detenuto divenuto libero, e lo dirige, consiglia e conferma nel bene. Le quali benefiche società agevolmente si formano, ed ottengono il loro fine, dove le prigioni sieno convenevolmente ordinate; ma trovano insuperabili ostacoli a vincere, dove il prigioniero esce dal carcere piuttosto corrotto che emendato. E poichè in Roma molto si è già fatto, e molto si è a sperare che facciasi sotto il sapiente e provvido Pontificato del regnante Pio IX, noi chiuderemo questa trattazione delle prigioni con far voti che le benemerite Conferenze di S. Vincenzo di Paoli possano quanto prima attuare ciò che vagheggiano, cioè tutelare con caritatevole patronato gli usciti dal carcere.

FINE

INDICE

Libro I.

DEDICA A SUA SANTITÀ

PREFAZIONE . . . . . *pag.* 9

CAPITOLO I. **Condizione economica del povero in Roma** - Della popolazione di Roma: della città in generale: dei mezzi di sussistenza degli operai: dell'agricoltura: dell'industria e del commercio: dei salarii: della statistica dei poveri . . » 51

CAPIT. II. **Archiospedale di S. Spirito in Sassia** - Dell'utilità degli Ospedali: dei pubblici spedali in Roma: loro destinazione e postura: Innocenzo III. fonda lo spedale di S. Maria detto poi di S. Spirito in Sassia: Sisto IV. lo riedifica: Alessandro VII., Benedetto XIV. e Pio VI. lo ingrandiscono: gabinetto anatomico e biblioteca: numero, destinazione e capacità delle sale: ricevimento degl'infermi, ordinamento interno, sanitario, e famiglia: prelato Commendatore e Commissione degli ospedali: assistenza spirituale: pie società in servizio degl'infermi; e pia unione del cimitero: novissimi restauri: rendite e spese: banco dei depositi . . . . . » 95

CAPIT. III. **Archiospedale del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum** - Il Cardinal Giovanni Colonna fonda l'Ospedale di S. Andrea: la Confraternita del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum gli dà il suo titolo: destinazione e capacità

delle sale: nettezza: ordine interno: famiglia: padri Ministri degl' infermi: Oblate Ospitaliere: deputati locale ed ecclesiastico: scuola clinica ostetrica: rendita . . *pag.* 123

CAPIT. IV. **Archiospedale di S. Giacomo in Augusta** - I Cardinali Giacomo e Pietro Colonna fondano l' archiospedale di S. Giacomo: Nicolò V. lo dà a reggere alla compagnia della Madonna del Popolo: Bolla di Leone X.: altri reggimenti, cui fu soggetto l' archiospedale: chiese di S. Giacomo e di S. Maria *Porta Paradisi*: numero, capacità e destinazione delle odierne corsie e sale: ricevimento dei malati: pie società in S. Giacomo: famiglia: alcuni insigni benefattori: rendite e spese. » 141

CAPIT. V. **Archiospedale di S. Maria in Portico, delle Grazie, e della Consolazione** - Celestino III. apre lo spedale di S. Maria in Portico: Gregorio VI. quello delle Grazie: origine dello spedale della Consolazione: avanzi di quello delle Grazie: corsía della Consolazione per gli uomini: corsía per le donne eretta dal Valentino: fabbriche aggiunte all' istituto dal Card. Corradi: ricevimento: famiglia: direzione: rendite e spese . . . . . » 152

CAPIT. VI. **Archiospedale di S. Maria, e di S. Gallicano** - Ospedale di S. Lazzaro per la lebbra: succedono ad essa altri mali cutanei, e sono poi accolti in S. Spirito: spedale aperto da Emidio Lami: Benedetto XIII. fabbrica S. Gallicano: capacità e salubrità delle sale: corsia aggiunta da Benedetto XIV.: teatro anatomico ed altre comodità annesse all' istituto: fanciulli tignosi: cura dei morbi: lascita del dottor Corsi per la scuola clinica e per le sale termometriche: famiglia religiosa istituita da Benedetto XIII.: famiglia attuale: amministrazione e rendita . . . . . » 162

CAPIT. VII. **Ospizio ed Archiconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini e de' Convalescenti** - Bonifazio VIII. istituisce l'anno del giubileo: S. Filippo fonda la confraternita della Ss.ma Trinità de' pellegrini e de' convalescenti: Pio IV. l'approva: fabbrica del pio luogo: capacità de' refettorii e delle sale: ammissione e trattamento dei pellegrini: opere spirituali e congregazione de' sacerdoti: statistica de' pellegrini ricevuti negli anni giubilari: altre istituzioni pe' pellegrini: ammissione e trattamento de' convalescenti: se sia bene avere spedali addetti pe' soli convalescenti: rendite e spese dell'archiconfr. *pag.* 169

CAPIT. VIII. **Ospedale di S. Rocco** - L'Ospedale è fondato verso il 1500: il card. Salviati vi fa ricevere anche le partorienti: è destinato esclusivamente ad esse: capacità, segreto e inviolabile sicurezza del pio luogo: ricovero per occultare la pregnanza: destino dei fanciulli nati: direzione sanitaria: scuola per le levatrici: famiglia: osservazioni sul numero e permanenza delle ricoverate: rendita . . . . . » 180

CAPIT. IX. **Ospedale di S. Maria della Pietà de' Poveri Pazzi** - Alcuni buoni Spagnuoli cominciarono a raccogliere i pazzi: si forma in piazza Colonna uno spedale sotto la direzione della confraternita di Santa Maria della Pietà: Benedetto XIII. lo trasferisce alla Longara unendolo a S. Spirito: stato infelice degli istituti pei pazzi presso anche le più colte nazioni nell' età trascorsa: miglioramenti già introdotti dalla carità in quello di Roma: vitto giornaliero e classi diverse: cura fisica, morale e mista: famiglia degli uomini, Fratelli della Misericordia: famiglia delle donne, Suore di S. Carlo: ricevimento:

pensioni: rendite: considerazioni sull'accresciuto numero dei dementi . . . . . *pag.* 187

Capit. x. **Ospedale di S. Giovanni Calibita detto dei Benfratelli** - Si fonda l'ospedale sotto Gregorio XIII.: capacità delle sale: sala Amici: malati che si ricevono: famiglia religiosa: disciplina interna: rendita e spese . . » 201

Capit. xi. **Ospedale Militare presso s. Spirito** - Accresciuto numero delle milizie pontificie: cessa l'ospedale Gerosolimitano presso ponte Sisto: spedale militare a S. Spirito: amministrazione, direzione sanitaria; ed assistenza spirituale: Figlie della carità: convalescenza . . . » 207

Capit. xii. **Ospedale pei Sacerdoti poveri** - Ospedale del Vestri: trasferito da Innocenzo XII.: ora presso il ponte Gianicolense: assistenza spirituale affidata alla pia Soc. delle Missioni: congregazione de' cento preti: sacerdoti per la coltura spirituale delle persone dimoranti in campagna . . . . . » 212

Capit. xiii. **Ospizio di S. Francesca Romana pe' cronici** - Il cav. Carlo Doria Pamphily ordina l'erezione di questo spedale: si apre presso S. Maria in Cappella: elogio del fondatore cav. Carlo: reggimento dell'ospedale: Figlie della Carità . . . . . » 217

Capit. xiv. **Sala per le malattie degli Occhi al conservatorio Carolino a S. Onofrio** - Sala per la cura dei ciechi nel conservatorio Carolino: poveri mendicanti alle *Quarantore*: origine di questo costume: compagnia ora estinta di S. Elisabetta . . . . . » 223

Capit. xv. **Ospedali particolari e nazionali** - Origine degli ospedali particolari e nazionali: università delle arti e dei mestieri: ospedali particolari: degli speziali: dei fornari: ospedale nazionale degli spagnuoli: altri spedali nazionali cessati . . . . . » 229

CAPIT. XVI. **Infermi soccorsi a domicilio** - Soccorsi dalla Commissione de' sussidi: compagnie delle sorelle della carità: confraternita della Perseveranza: Suore del Buon Soccorso: Suore della Compassione: archiconfraternita della morte e dell' orazione . . . . . *pag.* 240

CAPIT. XVII. **Limosineria Apostolica** - Antiche limosine della chiesa Romana: il Beato Gregorio X. papa stabilisce la Limosineria apostolica: diverse specie di soccorsi che compartisce . . » 254

CAPIT. XVIII. **Commissione dei sussidii** - Pio VII dà origine all'istituto generale della carità: ordinamento e massime fondamentali di quest'opera: Leone XII. stabilisce la Commissione de' Sussidii: reggimento della Commissione e diverse specie di soccorsi che accorda: rendite e spese: altri pubblici soccorsi. . . . . » 258

CAPIT. XIX. **Sussidio de' pubblici lavori** - I pubblici lavori molto antichi in Roma: somme a ciò destinate in varii tempi: provvidenze già prese pel ricevimento dei lavoranti: divisione di essi: opere murarie: commissione direttiva: condizioni attuali per l'ammissione: numero dei lavoranti: spese . . . . . » 273

CAPIT. XX. **Società di S. Vincenzo de' Paoli** - La Società ha origine in Francia: s' introduce in Roma: suo scopo ed organamento: varie sue conferenze: opere che si esercitano: visite a domicilio: segretariato dei poveri: cassa dei fitti: patronato dei giovinetti: *collette* nelle conferenze: contoreso del 1868 . . . . » 279

CAPIT. XXI. **Ospizii e case di ricovero** - Marcantonio Odescalchi fonda l'ospizio di S. Galla, ingrandito e mantenuto da questa famiglia: gli uomini vi si ricoverano la notte: le donne sono accolte egualmente in S. Luigi Gonzaga, ospizio fondato dal p. Galluzzi: vedove albergate in molte case per la città: altre case pel ricovero

delle vecchie, e delle fantesche senza padrone nell'Ospizio di S. Zita . . . . . *pag.* 288

CAPIT. XXII. **Sussidio de' poveri vergognosi** - Archiconfraternita de' SS. XII Apostoli: diverse specie dei sussidii della congregazione urbana de' nobili Aulici a S. Lorenzo *in fonte*: congregazione della Divina Pietà al ponte Cestio: deputati e visitatori dei poveri: limosine che distribuisce . . . . . » 301

CAPIT. XXIII. **Altri istituti limosinieri** - Sussidio ecclesiastico pe' chierici poveri romani: confraternite: loro origine, indole e scopo: archiconfraternita del sacro Cuore di Gesù detta de' sacconi: legati pii Carmignano, Cavalieri, Chiesa, Ortolani e Martini: distribuzione del pane quando nevica e piove molto nel verno e quando straripa il Tevere: inondazioni di questo fiume . . . . . » 308

CAPIT. XXIV. **Sacro Monte di Pietà** - Origine de' monti di Pietà: fondazione di quello di Roma per opera del padre Calvo: direzione: fabbrica: valore delle prestanze: regolamenti: frutti del danaro prestato e numero de' pegni: custodie: rigattieri: beni e rendite del sacro Monte: suo credito: osservazioni . . . . . » 321

CAPIT. XXV. **Cassa di Risparmio** - Natura e scopo delle Casse di risparmio: loro origine ed istoria: nell'agosto 1836 si apre la Cassa di risparmio in Roma: suo ordinamento: collocamento del danaro: succursale e premii: società di mutuo soccorso: effetti morali delle Casse di risparmio . . . . . » 331

CAPIT. XXVI. **Archiconfraternita della santissima Annunziata** - Origine dell' Archiconfraternita e suoi progressi: visita apostolica: attuale costituzione: amministrazione: rendite: numero delle doti: requisiti delle dotande: solennità della collazione. . . . . » 346

Capit. xxvii. **Altri sussidii dotali** - Gran numero di tali sussidii in Roma: Archiconfraternita del Gonfalone: del Rosario: della Ss.ma Concezione: di S. Apollonia: del Ss.mo Salvatore: delle Stimate di S. Francesco: doti Foppa: Amici: de' Lotti: altri sussidii dotali: discussione sull' utilità del dotare . . . . . *pag.* 351

Capit. xxviii. **Difesa del povero** - Antiche istituzioni a difesa del povero: archiconfraternita di S. Ivo: di S. Girolamo: prelatura Amadori. . . » 368

Capit. xxix. **Conchiusione del libro primo** - Concordia de'principii dell'economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero: ordinamento economico delle diverse industrie: ordinamento caritativo: carità legale: carità sociale: carità individuale: obbligazione morale della limosina: mendicanti: istituti: direzione degl' istituti: massime amministrative.

Libro II.

Capitolo i. **Condizione morale e intellettuale del povero** - Il morale miglioramento del povero scopo precipuo de'pii istituti: principali vizii del povero: intemperanza, ozio, giuoco, malcostume: preservativi e rimedii: religione, istruzione, educazione, lavoro: macchine: belle arti ed arti meccaniche: stato intellettuale, e larghi mezzi di religione: stato morale del popolo in Roma . . . . . *pag.* 407

Capit. ii. **Pia casa degli esposti in S. Spirito in Sassia** - Il cristianesimo migliora la sorte de'miseri trovatelli: primi istituti a loro favore: papa Innocenzo III. fonda per essi la Pia Casa di S. Spirito: modo di ricevere gli esposti: ordinamento della Pia Casa: balie: colloca-

mento: conservatorio delle bastarde: riforme un tempo introdotte: miglioramenti attuali anche nel baliatico: cagioni dell'esposizione: discussione sull'utilità degli ospizii nell'interesse de'costumi, nell'interesse dei fanciulli e nell' interesse sociale: riforme adottate in Francia: movimento degli esposti della pia casa pel 1869 . . . . *pag.* 423

CAPIT. III. **Ospizio Apostolico di S. Michele** - Cagioni per le quali nel secolo XVI. si cominciò a far leggi per togliere la mendicità: leggi di S. Pio V. e Gregorio XIII: n' è incaricata l'archiconfraternita della Ss.ma Trinità: bolla ed ospizio di Sisto V: Leonardo Ceruso raccoglie i fanciulli poveri e dà origine all'ospizio detto *del Letterato*: provvedimento d'Innocenzo X: Tommaso Odescalchi raccoglie anch' esso i fanciulli poveri e dà origine all' ospizio di S. Michele: Innocenzo XII. torna a rinchiudere tutti i mendicanti e chiama quest' istituto Ospizio Apostolico: Clemente XI. prosegue l'opera: Pio VI. la compie: postura e fabbrica dell'Ospizio Apostolico: le quattro famiglie che vi albergano: vecchi: vecchie: putti alunni: zitelle: rendite e privilegi . . . . . » 458

CAPIT. IV. **Ospizio di S. Maria degli Angeli** - I granai dell'annona sono convertiti in ricovero di poveri da Pio VII: vi si fonda l'ospizio di S. Maria degli Angeli: adattamento della fabbrica: le due famiglie che vi si ricettano: modo di loro ammissione: famiglia dei maschi: Fratelli della Misericordia: ordinamento interno: scuole: arti: pratiche spirituali: famiglia delle donzelle: Figlie del Rifugio del Monte Calvario: prodotto de'lavori; rendite e spese . . . . . » 497

CAPIT. V. **Pia Casa degli Orfani e delle Orfane** - Origine

della pia Casa degli Orfani a S. Maria in Aquiro, e delle Orfane ai SS. Quattro: Archiconfraternita della Visitazione: collegio Salviati: Leone XII. affida l' opera ai pp. Somaschi: ordinamento interno: conservatorio ai SS. Quattro . . . . . *pag.* 508

CAPIT. VI. **Ospizio di Tata Giovanni** - Giovanni Borgi istitutore dell'ospizio che ha nome di Tata Giovanni: qualità del Borgi: incremento dell'orfanotrofio: vicende: riunione di questo all' altro dell' Assunta fondato da Francesco Cervetti: luogo attuale dell' ospizio: disciplina: mestieri: direzione: trattamento: spese e rendite: ammissione: beneficenze del sommo Pontefice Pio IX . . . . . » 519

CAPIT. VII. **Pio istituto agrario di Vigna Pia** - Utilità di educare i fanciulli poveri ai lavori de' campi: ostacoli che a ciò si oppongono in Roma: tentativo dell' istituto di Paolo Campa: altri tentativi: Vigna Pia: estensione e fabbricati: Fratelli della Misericordia e famiglia: ammissione: rendita: istruzione: pratiche spirituali: trattamento: commissione direttrice. » 535

CAPIT. VIII. **Conservatorii per le fanciulle** - Scopo de' conservatorii: conservatorio delle Neofite: di S. Caterina de'funari: di S. Eufemia: delle Mendicanti: della divina Provvidenza: dei Ss. Clemente e Crescentino: del Refugio: Pio: Borromeo: di S. Paolo primo eremita: delle Pericolanti: ordinamento di Leone XII: stato attuale: conservatorio della pia casa di Carità: del sacro Cuor di Gesù: della Ss.ma Concezione: delle Preservate alla Lauretana e al Buon Pastore . . . . . » 543

CAPIT. IX. **Ospizio e scuola de' Sordomuti e de' Ciechi** - La scuola de' sordomuti è aperta e mantenuta dalla famiglia Di Pietro: passa sotto la dipendenza della congregazione degli studii:

la commissione de'sussidii ne assume il carico, e i sordomuti de'due sessi sono ricevuti in S. Maria degli Angeli: i maschi sono trasferiti in separato ospizio: saggi: cenni sul metodo d' istruzione: disciplina: direzione: numero de' sordomuti e utilità dell' istituto: incominciamento dell' Ospizio per l'istruzione de'ciechi . . . . . *pag.* 566

CAPIT. X. **Educazione dell' infanzia** - Necessità di cominciar l'educazione dall'infanzia: scuole delle maestre regionarie: diversi ordini di queste scuole: origine e diffusione delle sale d'asilo, o scuole dell'infanzia: loro metodi e vantaggi: siffatte istituzioni in Roma . . . » 577

CAPIT. XI. **Scuole regionarie pei maschi** - Antichità delle scuole regionarie: regolamenti di Leone XII: cosa vi si insegna: approvazione de' maestri: deputato generale: numero delle scuole, e degli scolari . . . . . » 587

CAPIT. XII. **Scuole delle Congregazioni religiose** - S. Giuseppe Calasanzio fonda la prima scuola gratuita in Roma: origine dell' ordine delle Scuole Pie: scuole pie a S. Pantaleo: a S. Lorenzo in Borgo: scuole dei Dottrinarii a S. Agata in Trastevere e a S. Maria in Monticelli: dei Fratelli religiosi delle Scuole Cristiane alla Ss.ma Trinità de' monti, a S. Salvatore in Lauro, alla Madonna de' Monti, in Trastevere: scuole del parroco Massari, della principessa Guendalina Borghese, e del principe Aldobrandini: scuola dei Fratelli della Misericordia a piazza Pia . . . . » 592

CAPIT. XIII. **Scuole notturne di religione** - Scopo ed utilità delle scuole notturne pe'giovanetti artigiani: Giacomo Casoglio fonda quella di S. Niccola degl'Incoronati: Michele Gigli: sua vita: ordinamento delle scuole: società che le regge: metodo: spese: oratorii notturni . . . » 604

CAPIT. XIV. **Scuole per le donzelle** - Scuole pontificie della Limosineria apostolica: delle maestre pie Venerini: delle maestre pie operaie Filippini: delle suore di S. Giuseppe di Cluny: delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue: delle Orsoline: delle Filippine: di San Pasquale: delle dame del S. Cuor di Gesù: delle suore di S. Giuseppe: delle figlie della Divina Provvidenza: delle suore Dorotee: delle suore Mariane: delle figlie del Sacro Cuore: delle suore della Divina Provvidenza e dell' Immacolata Concezione: delle figlie del Refugio del Monte Calvario: delle figlie della Croce di S. Andrea: delle figlie della Carità: delle suore della Carità: delle figlie di Maria Ss.ma dell'Orto . . . . . *pag.* 617

CAPIT. XV. **Altre Scuole** - Scuole parrocchiali: della Commissione dei Sussidii: delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli: di alcune nobili famiglie: scuola Massimo: scuole suburbane » 640

CAPIT. XVI. **Archiconfraternita della Dottrina Cristiana** - Origine dell' archiconfraternita della dottrina cristiana: stato attuale e pratiche di quest' istituto: disputa solenne: adunanze di giovani nella domenica . . . . . » 645

CAPIT. XVII. **Pia Opera di S. Dorotea** - Origine e incremento dell'opera: scopo e ordinamento: parrocchie di Roma ov'è istituita . . . . » 653

CAPIT. XVIII. **Ebrei in Roma** - Stabilimento degli Ebrei in Roma: recinto isdraelitico: numero e condizione degli Ebrei: opere di beneficenza e d'istruzione: carità dei romani pontefici verso loro. » 657

CAPIT. XIX. **Conchiusione del libro e considerazioni generali** - Riassunto degl'Istituti educativi: alcune osservazioni sopra parecchi di essi: obbiezioni: incremento dell'istruzione pubblica elementare sotto Pio IX: miglioramenti: educazione dei maestri: metodi: letture . . » 662

Libro III.

Capitolo I. **De' delitti, delle pene e delle prigioni in generale** - Connessione delle istituzioni punitive colle precedenti: legislazione penale gregoriana: processo: giurisdizione criminale: leggi generali sulle prigioni: numero e destinazione delle prigioni in Roma . *pag.* 675

Capit. II. **Carceri nuove** - Innocenzo X edifica le carceri nuove: fabbrica: accrescimenti: capacità: destinazione: ordinamento interno: assistenza spirituale: ministero: salubrità: istituzioni di carità . . . . . » 688

Capit. III. **Carceri alle Terme Diocleziane** - I granai dell' annona, costrutti da Clemente XI., usati per prigioni: capacità: lavori dei detenuti: trattamento: Fratelli della Misericordia e custodi: assistenza spirituale: Clemente XII. fabbrica la prigione per le donne a S. Michele, ora trasferita alle Terme Diocleziane: ordine interno: lavori: Suore della Provvidenza e dell' Immacolata Concezione: assistenza spirituale: trattamento: figli delle condannate: succursale alla villa Altieri » 702

Capit. IV. **Casa di correzione dei minorenni a S. Balbina** - Clemente XI. fonda la casa di correzione pe' giovani minorenni: architettura di Carlo Fontana: Motuproprii dei due Clementi XI e XII: Leone XII trasferisce le carceri a via Giulia: nuova fabbrica: reggimento penitenziario: spirituale: premii e gastighi: trasferimento dei giovani detenuti a S. Balbina: nuovo ordinamento: Fratelli della Misericordia » 711

Capit. V. **Casa del buon Pastore alla Longara** - Il p. Domenico di Gesù e Maria fonda il monastero di S. Croce della penitenza, volgarmente

detto *le scalette*: è dato alla congregazione di nostra Donna della Carità del Buon Pastore: fine e costituzione di questa congregazione: triplice destinazione attuale della casa del Buon Pastore: famiglia delle condannate . . . . . *pag.* 726

CAPIT. VI. **Carceri speciali** - Il monumento di Adriano destinato a castello ed a prigione militare: prigione pe'politici a S. Michele: pegli ecclesiastici in S. Maria delle Grazie: amministrazione carceraria . . . . . » 732

CAPIT. VII. **Ritiri di donne penitenti** - Antichi istituti di donne penitenti in Roma: ritiro della S. Croce: Refugio a S. Maria in Trastevere: S. Maria Lauretana: Buon Pastore alla Longara: Casa di ricovero di S. Maria Maddalena Penitente . . . . . » 740

CAPIT. VIII. **Archiconfraternita della Carità** - Il card. Giulio de' Medici fonda l'archiconfraternita: varie pie opere ne son lo scopo: prende cura de' carcerati: privilegi che le accordarono i pontefici: le carceri nuove sono date in enfiteusi all'archiconfraternita: prelati e deputati alle carceri: loro incarichi: rendite » 752

CAPIT. IX. **Archiconfraternita della Pietà de'Carcerati** - Origine dell'archiconfraternita: il card. Peretti, poi Sisto V, primo protettore: privilegi: opere a favore de'carcerati: rendite . . » 759

CAPIT. X. **Archiconfraternita di S. Giovanni decollato** - Alcuni fiorentini sotto Innocenzo VIII fondano l'archiconfraternita: privilegi e statuti: assistenza al condannato: ceremonie della liberazione del condannato un tempo usata: altre confraternite che fan suffragi ai giustiziati . . . . . » 763

CAPIT. XI. **Sistema penitenziario** - Stato infelice di molte prigioni in Europa quanto alle fabbriche: quanto all'ordine: quanto alla moralità de'pri-

gionieri: miglioramenti immaginati dagli antichi filosofi: miglioramenti introdotti dalla religione cristiana: visita graziosa stabilita in Roma da Eugenio IV: opera dello Scanaroli: istituti pii a favore dei carcerati: Innocenzo X e le carceri nuove: proposta del p. Mabillon: prima prigione penitenziaria di Clemente XI: progresso del sistema: canoni generali della scienza penitenziaria: sistema della segregazione continua: sistema della segregazione notturna: per quali ragioni sia questa preferibile: necessità della religione nella riforma penitenziaria: Fratelli e Suore per le prigioni: società di patronato . . . . . » 772

IMPRIMATUR
Fr. Raphael Arch. Salini Ord. Praed. S. P. A. Mag. Socius

IMPRIMATUR
Joseph. Angelini Corinth. Arch. Vicesgerens

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

10,768 258 M56
Morichini, Carlo-Luigi
AUTHOR
Degli Istituti di Carita in Roma
TITLE